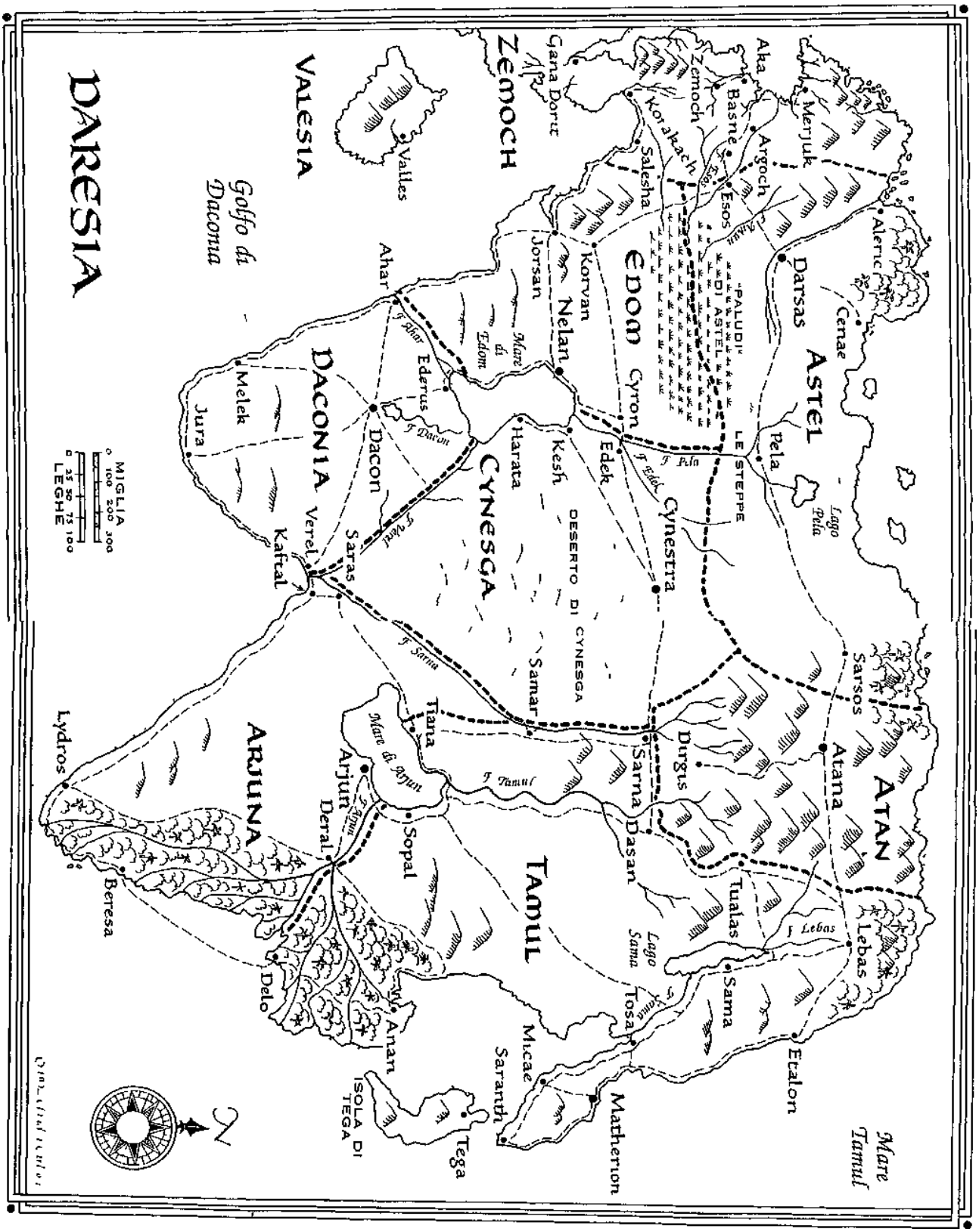
DAVID EDDINGS
LE VOLTE DI FUOCO
(Domes Of Fire, 1992)



VISIT…

A Veronica
per il suo aiuto

e a Maria
per il suo entusiasmo

due signore veramente speciali
nelle nostre vite

Prologo

Estratto dal Capitolo 2 de L'affare Cyrga: Un'analisi della crisi recente. *(Compilato dalla facoltà di Storia Contemporanea dell'Università di Matherion.)*

Era ormai evidente al consiglio imperiale che l'impero si trovava ad affrontare una minaccia di gravissima natura, una minaccia che il governo di sua maestà imperiale non era pronto a respingere. Per lungo tempo gli eserciti di Atan avevano difeso gli interessi dell'impero nei periodici conflitti civili perfettamente normali e prevedibili tra una popolazione disparata retta da una forte autorità centrale. Questa volta, tuttavia, la situazione che il governo di sua maestà si trovava ad affrontare non sembrava nascere dalle dimostrazioni spontanee di un manipolo di teste calde che si riversano nelle strade a dimostrare il loro malcontento dalle varie università durante la pausa che tradizionalmente segue gli esami finali. Tali dimostrazioni si possono facilmente controllare e l'ordine viene in genere ristabilito con uno spargimento di sangue minimo.

Ma questa volta il governo si rese ben presto conto che le circostanze erano diverse. Tanto per cominciare, i dimostranti non erano studenti esaltati e la ripresa dell'attività didattica nelle università non bastò a restaurare la pace nel paese. Se si fosse trattato di incidenti causati dal comune fervore rivoluzionario, le autorità sarebbero pur sempre riuscite a mantenere l'ordine: la sola presenza dei guerrieri atan, in circostanze normali, raffredda anche gli spiriti più entusiasti. Questa volta, tuttavia, i soliti atti di vandalismo che si accompagnano a questo tipo di dimostrazioni erano ovviamente

di origine paranormale. Come è naturale, il governo guardò con sospetto agli styric di Sarsos. Ma un'indagine condotta da membri styric del consiglio imperiale, la cui lealtà al trono non poteva essere messa in discussione, indicò chiaramente che Styricum non aveva niente a che fare con i disordini. Gli incidenti paranormali erano chiaramente prodotti da una fonte ancora da identificare e allo stesso tempo erano tanto diffusi da non poter essere attribuiti alle attività di pochi rinnegati styric. Del resto, nemmeno gli styric erano in grado di identificare la fonte di queste attività e persino il leggendario Zalasta, che pure era il più eminente mago di tutto Styricum, dovette a malincuore ammettere di essere del tutto perplesso.

Ciononostante, fu proprio Zalasta a suggerire la condotta che infine il governo di sua maestà adottò. Il suo parere fu che l'impero dovesse cercare aiuto nel continente eosian e in particolare rivolgersi a un uomo di nome Sparhawk.

Immediatamente tutti i rappresentanti imperiali presenti nel continente eosian ebbero l'ordine di abbandonare ogni altra attività e concentrarsi esclusivamente su quest'uomo. Era assolutamente necessario che il governo di sua maestà raccogliesse informazioni su questo Sparhawk. E, grazie ai rapporti che cominciarono ad arrivare dall'Eosia, il consiglio imperiale poté mettere insieme un quadro composito di Sparhawk: il suo aspetto, la sua personalità e la sua storia.

Sir Sparhawk, scoprirono, era membro di uno degli ordini semireligiosi della chiesa eléne, denominato «ordine dei cavalieri pandion». Era un uomo alto e asciutto, di mezza età, con un viso segnato dalla vita, un'intelligenza vivace e modi bruschi e persino irrispettosi. I cavalieri della chiesa eléne erano guerrieri di grande valore e sir Sparhawk era annoverato tra le fila dei loro campioni. Al tempo in cui, nella storia del continente eosian, vennero fondati i quattro ordini dei cavalieri della chiesa, le circostanze erano così disperate che gli eléne misero da parte i loro tradizionali pregiudizi e permisero agli ordini militari di venire istruiti nelle pratiche arcane di Styricum. Fu proprio l'abilità dei cavalieri della chiesa in tali arti che li aiutò a prevalere durante la Prima Guerra Zemoch, circa cinque secoli fa.

La posizione di sir Sparhawk non ha equivalenti nel nostro impero. Egli era «campione» ereditario della casa reale del regno di Elenia. Gli eléne occidentali hanno una cultura cavalleresca che abbonda di arcaismi. La «sfida» (fondamentalmente l'invito a battersi in singoiar tenzone) è la tradizionale reazione dei membri della nobiltà a tutto ciò che viene percepito come un affronto al proprio onore. E la cosa straordinaria è che neppure un

monarca regnante è sollevato dal dovere di rispondere a queste sfide. Per evitarsi il fastidio di essere chiamati in causa dalle impertinenze di varie teste calde, i monarchi dell'Eosia tradizionalmente nominano come loro sostituto un guerriero di grande abilità (e in genere universalmente temuto). La natura e la reputazione di sir Sparhawk erano tali che persino i nobili più litigiosi del regno di Elenia, dopo attenta considerazione, arrivavano a concludere di non essere poi stati *realmente* insultati.

Dopo la morte di suo padre, sir Sparhawk si presentò al cospetto di re Aldreas, il padre dell'attuale regina, per assumere la carica ereditaria. Re Aldreas, tuttavia, era un monarca debole, dominato dalla sorella Arissa e dal primate di Cimmura Annias, che oltre a essere l'amante segreto di Arissa era anche il padre del figlio illegittimo della principessa, Lycheas. Il primate di Cimmura, che di fatto governava Elenia, sperava di salire al trono di arciprelato della chiesa eléne nella città santa di Chyrellos. Ma la presenza a corte del severo cavaliere della chiesa dagli stretti principi morali lo ostacolava, così persuase re Aldreas a mandare in esilio sir Sparhawk nel regno di Rendor.

Con il tempo, anche re Aldreas divenne un ostacolo e il primate Annias e la principessa lo avvelenarono, portando quindi al trono la principessa Ehlana, figlia di Aldreas. Sebbene giovane, la regina Ehlana da bambina era stata istruita da sir Sparhawk e si rivelò un monarca di gran lunga più energico di quanto fosse stato suo padre, diventando presto ben più che un semplice ostacolo per il primate. Annias avvelenò anche lei, ma i pandion compagni di sir Sparhawk, con l'aiuto della loro maestra nelle arti arcane, una donna styric di nome Sephrenia, pronunciarono un incantesimo che rinchiuse la regina in una cripta di cristallo, mantenendola in vita.

E questa fu la situazione che sir Sparhawk trovò al ritorno dall'esilio. Dato che gli ordini militari non avevano alcun desiderio di vedere il primate di Cimmura sul trono di arciprelato, anche gli altri tre ordini inviarono i loro campioni in aiuto di sir Sparhawk nel tentativo di trovare un antidoto o una cura in grado di guarire la regina Ehlana. La sovrana in passato aveva impedito ad Annias l'accesso al tesoro, e i cavalieri della chiesa erano sicuri che, se fosse guarita, avrebbe nuovamente ostacolato Annias nel procurarsi i fondi che gli erano necessari a promuovere la propria candidatura.

Annias si alleò con un pandion rinnegato di nome Martel, come tutti i pandion addestrato all'uso della magia styric. Il cavaliere rinnegato cercò di ostacolare, con mezzi fisici e soprannaturali, il cammino di Sparhawk,

ma sir Sparhawk e i suoi compagni infine riuscirono a scoprire che la regina Ehlana poteva essere salvata soltanto da un oggetto magico noto come «il Bhelliom».

Gli eléne occidentali sono un popolo strano. Nelle faccende mondane hanno un livello di raffinatezza che a volte supera perfino il nostro, eppure nello stesso tempo nutrono credenze quasi primitive nelle più grossolane forme di magia. Questo «Bhelliom», così abbiamo appreso, sarebbe un grande zaffiro che in un lontano passato fu laboriosamente intagliato a forma di rosa. Gli eléne insistono nel sostenere che l'artigiano in questione era un *troll*. Non ci soffermeremo oltre su questa assurdità.

Comunque sia, sir Sparhawk e i suoi amici superarono numerosi ostacoli e infine riuscirono a procurarsi lo strano talismano e (così dicono) a salvare la regina Ehlana, sebbene ci siano forti motivi di sospettare che fu la loro tutrice, Sephrenia, a compiere questa impresa, e l'apparente uso del Bhelliom fu soltanto un sotterfugio che la donna usò per proteggersi dalla violenta bigotteria degli eléne occidentali.

Alla morte dell'arciprelato Cluvonus, la ierocrazia della chiesa eléne si recò a Chyrellos per partecipare alla «elezione» del successore. L'elezione è una pratica singolare che implica l'espressione di una preferenza. Il candidato che riceve l'approvazione della maggioranza dei suoi colleghi è elevato alla carica in questione. Si tratta, naturalmente, di una procedura innaturale, ma, poiché il clero eléne pratica ufficialmente il celibato, la carica di arciprelato non può essere resa ereditaria se non suscitando uno scandalo. Il primate di Cimmura aveva corrotto un buon numero di alti prelati, perché dessero a lui la loro preferenza durante le delibere della ierocrazia, ciononostante gli mancavano ancora alcuni voti per raggiungere la maggioranza necessaria. Fu a quel punto che il suo tirapiedi, il sopraccitato Martel, diresse un attacco contro la città santa, sperando così di spingere la ierocrazia a eleggere precipitosamente il primate Annias. Sir Sparhawk e un ristretto numero di cavalieri della chiesa, però, riuscirono a tenere lontano Martel dalla basilica in cui la ierocrazia era riunita. Ciononostante, la maggior parte della città di Chyrellos *venne gravemente* danneggiata o distrutta durante i combattimenti.

Proprio quando la situazione stava raggiungendo un punto critico, i regni eléne occidentali arrivarono con i loro eserciti in aiuto dei difensori assediati (le strategie politiche degli eléne, viene da osservare, sono piuttosto irruenti). Venne così alla luce il legame tra il primate di Cimmura e il rinnegato Martel, nonché il patto segreto che legava i due a Otha di Zemoch.

Scandalizzata da tanta perfidia, la ierocrazia respinse la candidatura di Annias ed elesse invece un certo Dolmant, patriarca di Demos, che parrebbe essere un uomo competente, sebbene ancora non si possa dire con certezza.

La regina Ehlana del regno di Elenia era poco più che una ragazzina, ma fin dall'inizio si dimostrò una giovane donna con grande forza di volontà e decisione. Da lungo tempo nutriva una simpatia segreta per sir Sparhawk, nonostante il cavaliere fosse più vecchio di lei di oltre vent'anni e, appena guarita, lei stessa annunciò il loro fidanzamento. Il matrimonio si celebrò dopo l'elezione di Dolmant ad arciprelato. Per quanto strano, la regina mantenne la sua autorità, nonostante sia naturale pensare che sir Sparhawk eserciti su di lei una notevole influenza tanto nelle faccende di stato quanto in quelle domestiche.

Il coinvolgimento dell'imperatore di Zemoch negli affari interni della chiesa eléne fu naturalmente considerato *casus belli* e gli eserciti dell'Eosia occidentale, guidati dai cavalieri della chiesa, si misero in marcia verso est, attraverso Lamorkand, per scontrarsi con le orde zemoch schierate sul confine. Era cominciata la Seconda Guerra Zemoch, da tanto tempo paventata.

Sir Sparhawk e i suoi compagni, tuttavia, si diressero a nord per evitare il tumulto del campo di battaglia, poi piegarono a est, valicarono le montagne del Nord di Zemoch e furtivamente arrivarono alla capitale di Otha, la città di Zemoch, chiaramente all'inseguimento di Annias e Martel.

Nonostante gli strenui tentativi degli agenti dell'impero in Occidente, non siamo riusciti a scoprire che cosa accadde precisamente a Zemoch. È certo che Annias, Martel e lo stesso Otha perirono nella città, ma i loro personaggi sono di scarso rilievo nello scenario della storia. Ben più importante è il fatto indiscutibile che *anche* Azash, antico dio di Styricum, la forza che agiva dietro a Otha e ai suoi zemoch, peri, e non c'è dubbio che la responsabilità di tutto ciò fu di sir Sparhawk. Dobbiamo ammettere che il livello di magia scatenatosi a Zemoch supera la nostra comprensione e che sir Sparhawk disponeva di poteri che nessun mortale ha mai posseduto: basti pensare che la città di Zemoch venne completamente distrutta.

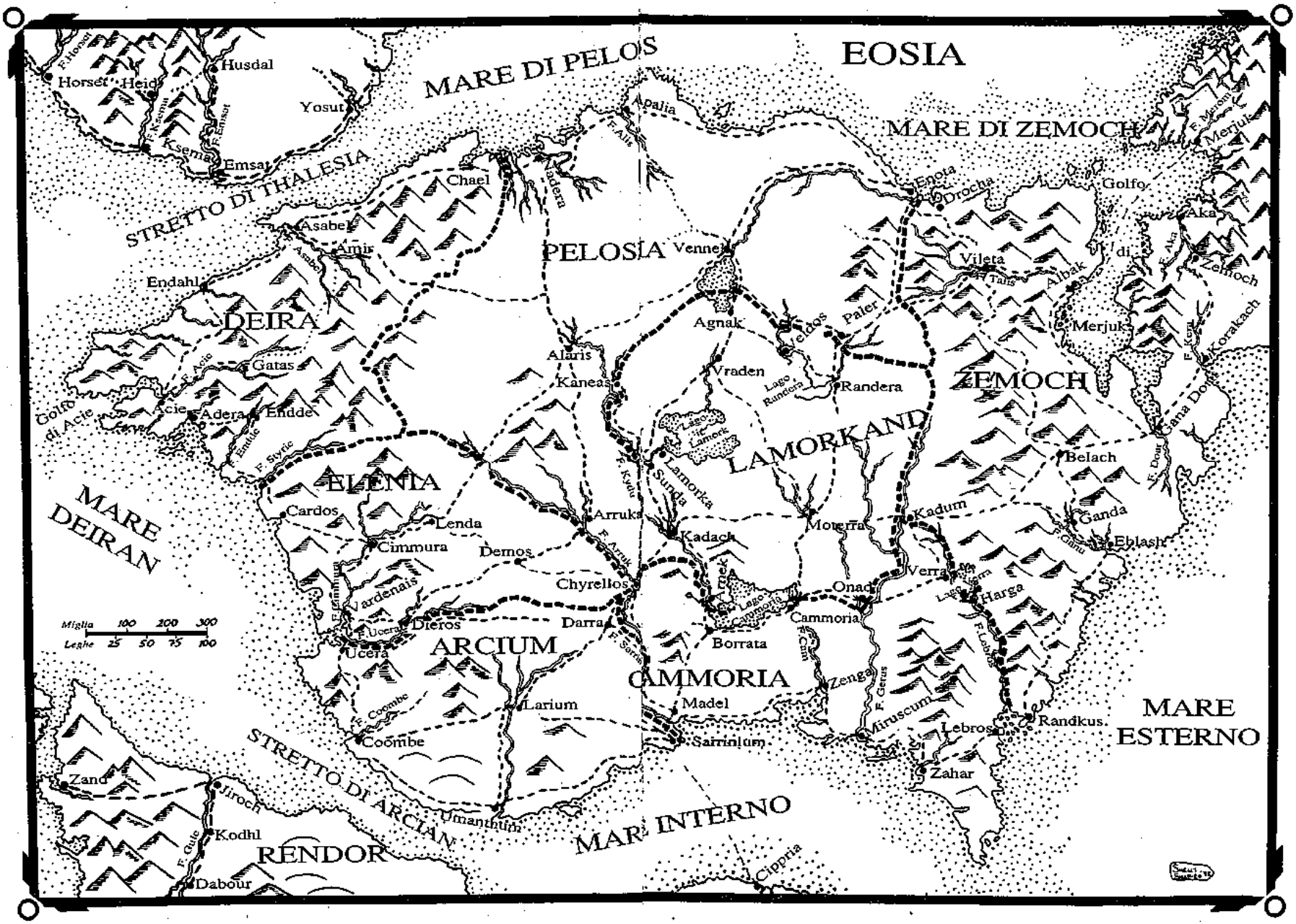
È chiaro che Zalasta lo styric aveva ragione. Sir Sparhawk, principe consorte della regina Ehlana, era l'unico uomo al mondo in grado di affrontare la crisi nell'impero Tamul. Purtroppo sir Sparhawk non era cittadino tamul e quindi non poteva essere convocato nella capitale imperiale di Matherion dall'imperatore. Il governo di sua maestà si trovava in un dilemma. L'imperatore non aveva autorità su Sparhawk, ed essere costretto a fare appello a un uomo che era fondamentalmente un privato cittadino sarebbe stata u-

n'umiliazione inimmaginabile.

La situazione dell'impero peggiorava di giorno in giorno e l'intervento di sir Sparhawk diventava sempre più urgente. Egualmente urgente era l'assoluta necessità di mantenere intatta la dignità dell'impero. Infine fu il più astuto diplomatico del ministero degli Esteri, il primo segretario Oscagne, a trovare una soluzione al dilemma. La splendida manovra diplomatica di sua eccellenza sarà trattata più dettagliatamente nei prossimi capitoli.

Parte Prima

Eosia


EOSIA
MARE DI PELOS
MARE DI ZEMOCH
STRETTO DI THALESIA
PELOSIA
DEIRA
ZEMOCH
LAMORKAND
ELENIA
MARE DEIRAN
ARCIUM
CAMMORIA
STRETTO DI ARCIAN
MARE INTERNO
RENDOR
MARE ESTERNO
Husdal
Horset
Heid
Yosut
Ksemu
Emsat
Chael
Asabel
Amir
Endahl
Gatas
Golfo di Acie
Acie
Adera
Endde
Cardos
Lenda
Cimmura
Demos
Vardenais
Dieros
Ucera
Coombe
Zand
Jiroch
Kodhl
Dabour
Umanthum
Larium
Sarrinium
Madel
Borrata
Chyrellos
Darra
Arruka
Kadach
Kaneas
Alaris
Agnak
Vraden
Lago Randera
Randera
Lago di Lamork
Lamorka
Sunda
Venne
Apalia
Nadera
Veldos
Paler
Enota
Drocha
Golfo
Aka
Merjuk
Vileta
Tais
Albak
Zelhoch
Korakach
Gana Dor
Belach
Ganda
Eblash
Kadum
Moterra
Verra
Onad
Cammoria
Harga
Zenga
Miruscum
Lebros
Randkus.
Zahar
Cippria
Miglia 100 200 300
Leghe 25 50 75 100

1

La primavera era appena arrivata e nella pioggia aleggiava ancora il freddo dell'inverno. Una sottile acquerugiola argentea scendeva dal cielo notturno, avvolgendo i solidi torrioni di Cimmura, facendo sfrigolare le torce che illuminavano le grandi porte della città e rendendo nere e lucide le pietre di cui era lastricata la strada. Un cavaliere solitario si avvicinava alla città. Era avvolto in un pesante mantello da viaggio e stava in sella a un grande cavallo roano dal pelo ispido, con un muso lungo e uno sguardo duro e cattivo. Il viaggiatore era un uomo robusto, ma l'impressione di possenza era data più da un'ossatura pesante e da muscoli scattanti che da un eccesso di grasso. Aveva i capelli neri e arruffati, e il suo naso mostrava i segni di un'antica frattura. Cavalcava con disinvoltura, ma aveva l'attenzione che contraddistingue il guerriero ben addestrato.

Il grande roano si scosse per scrollarsi di dosso la pioggia mentre si avvicinavano alla porta orientale della città, quindi si fermò nel cerchio di luce rossastra proiettato dalle torce, appena fuori delle mura.

Un soldato dalla barba mal rasata, che indossava corazza ed elmo macchiati di ruggine e un consunto mantello verde buttato con noncuranza sulla spalla, uscì dal posto di guardia e scrutò con aria interrogativa il viaggiatore. L'uomo aveva un equilibrio leggermente malfermo.

«Sono di passaggio, vicino», disse l'uomo robusto con voce tranquilla. Spinse indietro il cappuccio del mantello.

«Oh», fece la guardia, «siete voi, principe Sparhawk. Non vi avevo riconosciuto. Bentornato a casa.»

«Grazie», rispose Sparhawk. Sentiva l'odore del vino da quattro soldi nel fiato dell'uomo.

«Volete che mandi notizia del vostro arrivo a palazzo, vostra altezza?»

«No. Inutile disturbarli, so togliere da solo la sella al mio cavallo.» A Sparhawk non piacevano le cerimonie, soprattutto a notte fonda. Si chinò e tese alla guardia una moneta. «Torna dentro, vicino. Ti prenderai un raffreddore se resti cosi sotto la pioggia.» Spronò il cavallo e oltrepassò le porte.

Il quartiere vicino alle mura era povero, pieno di case cadenti e malandate i cui piani superiori sporgevano sopra le strade sporche e bagnate. Spar-

hawk imboccò una via stretta e il lento acciottolio degli zoccoli del grande roano sulle pietre della strada riecheggiò rimbalzando tra gli edifici. Nel frattempo si era levata una brezza notturna e le rozze insegne dei negozi dondolavano cigolando su ganci arrugginiti.

Un cane che non aveva niente di meglio da fare uscì da un vicolo e abbaiò loro con stupida arroganza. Il cavallo di Sparhawk voltò appena la testa lanciando al botolo bagnato una lunga occhiata gelida che parlava eloquentemente di morte. Lo sciocco abbaiare si spense e la bestia si ritrasse, con la coda da topo tra le gambe. Il cavallo si mosse come per caricarlo con decisione. Il cane gemette, poi guaì e, fatto dietro-front, se la diede a gambe. Il roano di Sparhawk sbuffò con aria sprezzante.

«Ti senti meglio, Faran?» gli chiese il cavaliere.

Faran mosse le orecchie.

«Allora, possiamo andare?»

A un incrocio illuminato dalla luce incerta di una torcia si imbatterono in una giovane prostituta formosa, in un vestito da quattro soldi, bagnata e discinta. La pioggia le appiccicava i capelli neri alla testa e le scioglieva il trucco sulla faccia dall'espressione rassegnata.

«Che cosa fai qui sotto l'acqua, Naween?» le chiese Sparhawk, tirando le redini.

«Aspettavo te.» Il suo tono era malizioso e i suoi occhi scuri avevano una luce ammiccante.

«Proprio me o anche tutti gli altri?»

«Che domanda. Sono *una professionista*, Sparhawk, ma con te ho un debito. Che cosa ne diresti di regolare i conti uno di questi giorni?»

Lui ignorò la proposta. «Che cosa ci fai per strada?»

«Ho litigato con Shanda», rispose lei scrollando le spalle. «Così ho deciso di mettermi in affari per conto mio.»

«Non sei abbastanza dura per fare la vita di strada, Naween.» Infilò le dita nella borsa che gli pendeva sul fianco, ne estrasse alcune monete e gliele diede. «Prendi», le ordinò. Trovati una stanza in una locanda e sta' lontano dalla strada per qualche giorno. Parlerò con Platime e vedremo che cosa si può fare.»

La ragazza socchiuse gli occhi. «Non sei obbligato a comportarti così, Sparhawk. So badare a me stessa.»

«*Certo.* È proprio per questo che sei qui sotto la pioggia. Fa' come ti dico, Naween. È troppo tardi e siamo entrambi troppo bagnati per discutere.»

«Così ti sono debitrice due volte, Sparhawk. Sei proprio certo che...»

Lasciò la frase a metà.

«Più che certo, piccola sorella. Ora sono un uomo sposato, ricordi?»

«E allora?»

«Lasciamo perdere. Trovati una stanza.» Sparhawk spronò il cavallo, scuotendo la testa. Naween gli piaceva, ma era del tutto incapace di prendersi cura di se stessa.

Attraversò una piazza silenziosa, con tutti i negozi e i banchetti chiusi. Quella sera c'era poca gente in giro e scarse opportunità di concludere affari. Sparhawk lasciò che la sua mente ricapitolasse l'ultimo mese e mezzo. A Lamorkand nessuno si era dimostrato disposto a parlargli. L'arciprelato Dolmant era un uomo saggio, erudito in fatto di dottrina e politica ecclesiastica, ma era totalmente ignaro di come pensa la gente comune. Sparhawk aveva pazientemente cercato di spiegargli che mandare un cavaliere della chiesa a raccogliere informazioni era una perdita di tempo, ma Dolmant aveva insistito e il giuramento di Sparhawk lo costringeva a obbedirgli. Così aveva buttato via sei settimane nelle brutte città del Sud di Lamorkand, dove nessuno aveva voluto parlargli d'altro che del tempo. Come se non bastasse, naturalmente Dolmant aveva incolpato lui dell'insuccesso del piano.

A un tratto, mentre percorreva una buia strada laterale in cui la pioggia gocciolava con ritmo monotono sulle pietre dalle grondaie delle case, sentì i muscoli di Faran che si tendevano. «Scusa», disse sottovoce. «Non ero attento.» Qualcuno lo stava osservando e Sparhawk avvertiva chiaramente l'ostilità che aveva messo in allerta il suo cavallo. Faran era un cavallo da guerra e aveva nel sangue la capacità di riconoscere una presenza ostile. Sparhawk mormorò rapidamente una formula magica nella lingua styric, nascondendo sotto il mantello i gesti che la accompagnavano. Liberò lentamente l'incantesimo per evitare di insospettire chi lo stava osservando, chiunque fosse.

Non si trattava di un eléne, Sparhawk se ne accorse immediatamente. Si spinse oltre a sondare. Poi si accigliò. Erano più d'uno, e non erano nemmeno styric. Ritrasse il pensiero, restando ad aspettare un'indicazione della loro identità.

La consapevolezza lo raggiunse come una sorpresa agghiacciante. Gli esseri che lo spiavano non erano umani. Il cavaliere si mosse appena sulla sella, facendo scivolare la mano verso l'elsa della spada. Poi la presenza scomparve e Faran fu scosso da un brivido di sollievo. Voltò il brutto muso verso il suo padrone, lanciandogli un'occhiata sospettosa.

«Non chiederlo a me, Faran», gli rispose Sparhawk. «Non lo so neanch'io.» Ma non era del tutto vero. Il contatto con quelle menti nell'oscurità era stato vagamente familiare e lo aveva spinto a porsi delle domande, domande a cui non voleva rispondere.

Sparhawk si fermò alle porte del palazzo appena il tempo necessario per dar ordine ai soldati di non svegliare tutti, poi entrò nel cortile e smontò dalla sella.

Un giovane uomo gli si avvicinò sotto la pioggia, uscendo dalle scuderie. «Perché non ci avete avvisato del vostro arrivo, Sparhawk?» chiese sottovoce.

«Perché parate e sontuosi festeggiamenti nel cuore della notte non mi piacciono un granché», rispose il cavaliere al suo scudiero, spingendo indietro il cappuccio del mantello. «Che cosa fai in piedi a quest'ora? Ho promesso alle tue madri che ti avrei sempre fatto andare a letto presto. Mi metterai nei guai, Khalad.»

«Tentate di essere divertente?» La voce di Khalad era brusca, scorbutica. Il ragazzo prese le redini di Faran. «Entrate, Sparhawk. Se restate ancora un po' sotto la pioggia vi arrugginirete.»

«Sei peggio di tuo padre.»

«È un vecchio tratto di famiglia.» Khalad condusse il principe consorte e il suo irascibile cavallo nelle scuderie che odoravano di fieno, dove un paio di lanterne emettevano una luce dorata. Khalad era un giovane robusto, con i capelli neri e ondulati, e una corta barba scura. Portava stretti calzoni di cuoio neri, stivali e un gilè di pelle che gli lasciava scoperte le braccia e le spalle. Alla sua cintura era attaccato un pesante pugnale e i suoi polsi erano circondati da bracciali di metallo. Assomigliava tanto a suo padre per aspetto e comportamento che Sparhawk provò ancora una volta per un brevissimo istante il dolore del momento in cui aveva perso il suo amico. «Pensavo che Talen tornasse insieme con voi», disse lo scudiero di Sparhawk cominciando a togliere la sella a Faran.

«Ha preso un raffreddore. Sua madre e la tua hanno deciso che era meglio non farlo viaggiare con questo tempo, e *io* non avevo certo intenzione di discutere.»

«Saggia decisione», commentò Khalad, dando, come se niente fosse, un pacca sul muso di Faran che aveva cercato di morderlo. «Come stanno?»

«Le tue madri? Bene. Aslade continua a tentare di far ingrassare Elys, ma senza molto successo. Come hai saputo che ero arrivato in città?»

«Uno dei tagliagola di Platime vi ha visto arrivare alle porte e mi ha mandato ad avvisare.»

«Avrei dovuto aspettarmelo. Non hai svegliato mia moglie, vero?»

«Non con Mirtai di guardia davanti alla sua porta, proprio no. Datemi quel mantello bagnato, milord. Lo appenderò in cucina ad asciugare.»

Sparhawk borbottò qualcosa e si tolse la cappa fradicia.

«Anche la cotta di maglia, Sparhawk», aggiunse il ragazzo, «prima che arrugginisca del tutto.»

Il cavaliere annuì, si tolse la spada e cominciò laboriosamente a uscire dalla cotta di maglia. «Come va l'addestramento?»

Khalad fece un verso sprezzante. «Non ho imparato niente che non sapessi già. Mio padre era un istruttore di gran lunga migliore di quelli del quartier generale. La vostra idea non funzionerà, Sparhawk. Gli altri novizi sono tutti aristocratici e quando i miei fratelli e io li battiamo sul campo di pratica, se la prendono. Ci facciamo un nemico nuovo ogni volta che ci giriamo.» Tolse la sella a Faran e l'appoggiò sulla staccionata di un box vicino. Posò la mano sulla schiena del grande roano, poi si chinò a prendere una manciata di paglia e cominciò a massaggiarlo.

«Sveglia uno stalliere perché faccia questo lavoro», gli disse Sparhawk. «C'è nessuno in cucina?»

«I fornai sono già al lavoro, credo.»

«Fammi preparare qualcosa da mangiare. Sono passate parecchie ore dall'ultima volta che ho pranzato.»

«Va bene. Come mai ci avete messo tanto a Chyrellos?»

«Ho fatto una piccola deviazione a Lamorkand. La guerra civile laggiù ci sta sfuggendo di mano e l'arciprelato voleva che andassi a dare un'occhiata.»

«Avreste dovuto avvisare vostra moglie. Stava per mandare Mirtai a cercarvi.» Khalad gli sorrise. «Credo vi sentirete gridare dietro un'altra volta, Sparhawk.»

«Non è una novità. Kalten è qui a palazzo?»

Khalad annuì. «Qui si mangia bene e nessuno lo obbliga a pregare tre volte al giorno. Tanto più che mi pare abbia messo gli occhi su una delle dame di compagnia.»

«La cosa non mi sorprende granché. C'è anche Stragen?»

«No. È successo qualcosa che lo ha richiamato a Emsat.»

«Allora sveglia Kalten. Digli di raggiungerci in cucina, voglio parlargli. Io vengo subito: prima faccio un bagno.»

«L'acqua non sarà calda. Di notte spengono i fuochi.»

«Siamo soldati di dio, Khalad. Dovremmo essere tutti indescrivibilmente coraggiosi.»

«Cercherò di ricordarmelo, milord.»

L'acqua era decisamente freddina, quindi Sparhawk fece le cose in fretta. Si avvolse in un morbido accappatoio bianco e attraversò i corridoi del palazzo immersi nella penombra fino alle cucine bene illuminate dove Khalad lo aspettava insieme con un insonnolito Kalten.

«Salve, nobile principe consorte», lo salutò con ironia Kalten, che ovviamente non era entusiasta all'idea di doversi alzare nel cuore della notte.

«Salve, nobile compagno d'infanzia del nobile principe consorte», rispose Sparhawk.

«Questo sì che è un po' po' di titolo», commentò acidamente Kalten. «Che cosa c'è di tanto importante da non poter aspettare fino a domattina?»

Sparhawk si sedette a uno dei tavoli da lavoro e un fornaio dal grembiule bianco gli mise davanti un piatto di arrosto con una pagnotta fumante, uscita calda calda dal forno.

«Insomma, dove sei stato, Sparhawk?» domandò Kalten, sedendosi di fronte all'amico. In una mano teneva una caraffa di vino e nell'altra una tazza di metallo.

«Sarathi mi ha mandato a Lamorkand», rispose Sparhawk, spezzando la pagnotta.

«Tua moglie ha reso la vita impossibile a tutti a palazzo, sai...»

«È bello sapere che mi vuole bene.»

«Per noi non è stato bello affatto. Che cosa voleva Dolmant da Lamorkand?»

«Informazioni. Non credeva totalmente ai rapporti che stava ricevendo.»

«Che cosa c'è da non credere? I lamork si stanno semplicemente dedicando al loro passatempo nazionale: la guerra civile.»

«Questa volta le cose sembrano un po' diverse. Ti ricordi il conte Gerrich?»

«Quello che ci aveva assediato nel castello del barone Alstrom? Non l'ho mai incontrato di persona, ma il nome mi è familiare.»

«A quanto pare, la sua figura sta assumendo un certo rilievo nelle dispute scatenatesi nei territori occidentali di Lamorkand, ed è convinzione più o meno generale da quelle parti che abbia messo gli occhi sul trono.»

«E allora?» Kalten si servì dalla pagnotta di Sparhawk. «A Lamorkand non c'è barone che non abbia messo gli occhi sul trono. Perché questa volta

Dolmant si preoccupa tanto?»

«Gerrich sta stringendo alleanze oltre i confini di Lamorkand. Alcuni dei baroni che governano sui territori di confine di Pelosia sono più o meno indipendenti da re Soros.»

«Tutti a Pelosia sono indipendenti da Soros. Non è un granché come sovrano. Passa troppo tempo a pregare.»

«Questa è una strana opinione per un soldato di dio», mormorò Khalad.

«Bisogna mantenere una visione di insieme, Khalad», ribatté Kalten. Troppe preghiere annacquano il cervello.»

«Comunque», riprese Sparhawk, «se Gerrich riesce a trascinare dalla sua parte i baroni pelosian nel tentativo di salire al trono di re Friedahl, Friedahl dovrà dichiarare guerra a Pelosia. La chiesa è già impegnata in un conflitto a Rendor e Dolmant non vede con grande entusiasmo l'apertura di un secondo fronte.» Rimase un attimo in silenzio. «Ma mi sono imbattuto anche in qualcos'altro», aggiunse poi. «Mi è capitato di sentire una conversazione che non avrebbe dovuto giungermi alle orecchie. È stato fatto il nome di Drychtnath. Ne sai qualcosa?»

Kalten scrollò le spalle. «Era l'eroe nazionale dei lamork tre o quattromila anni fa. Dicono che fosse alto quasi tre metri e mezzo, che ogni mattina a colazione mangiasse un bue e ogni sera bevesse una botte di idromele. La tradizione vuole che riuscisse a mandare in pezzi le rocce soltanto guardandole e che allungando una mano potesse toccare il sole. Ma queste storie forse sono un tantino esagerate.»

«Molto divertente. Gli uomini che ho sentito parlare dicevano che è tornato.»

«Sarebbe proprio un bel trucco. Per quanto ne so, è stato ucciso dal suo migliore amico, che lo ha pugnalato alla schiena e poi gli ha trapassato il cuore con una lancia. Sai come sono fatti i lamork.»

«È un nome strano», osservò Khalad. «Che cosa significa?»

«Drychtnath?» Kalten si grattò la testa. «'Dreadnought', credo. È un tipo di nave da guerra. Le madri lamork tirano di questi scherzi ai figli.» Scolò la tazza e vi rovesciò sopra la brocca, da cui caddero soltanto poche gocce. «Ne avremo ancora per tanto?» chiese. «Se hai intenzione di stare qui seduto a parlare tutta la notte, vado a prendere dell'altro vino. Però, per essere sincero, preferirei tornare nel mio letto al calduccio.»

«Insieme alla bella dama di compagnia?» suggerì Khalad.

«Si sente sola», rispose Kalten con una scrollata di spalle. Poi il suo volto si fece grave. «Se i lamork hanno ricominciato a parlare di Drychtnath

significa che cominciano a sentirsi un po' stretti nei loro confini. Drychtnath voleva governare il mondo e ogni volta che i lamork si mettono a invocare il suo nome c'è da aspettarsi anche che comincino a sgomitare.»

Sparhawk spinse da parte il piatto che aveva davanti. «L'ora è troppo tarda per preoccuparsi di queste cose. Torna a letto, Kalten. E anche tu, Khalad. Ne riparleremo domani. Credo sia ormai venuto il momento di andare a fare una visita di cortesia a mia moglie.» Si alzò.

«Tutto qui?» ribatté Kalten. «Soltanto una visita di cortesia?»

«La cortesia può assumere molteplici forme, amico mio.»

I corridoi del palazzo erano fiocamente illuminati da candelabri ben distanziati. Arrivato agli appartamenti reali, Sparhawk si fermò a guardare Mirtai, la gigantesca tamul che sonnecchiava su una sedia accanto alla porta. Il suo viso rilassato era di una bellezza da togliere il fiato. La sua pelle aveva un riflesso dorato alla luce delle candele e le sue ciglia erano così lunghe che le sfioravano le guance. La sua mano circondava l'elsa di una spada che le stava appoggiata in grembo.

«Non cercare di passarmi sotto il naso inosservato, Sparhawk», disse senza nemmeno aprire gli occhi.

«Come hai fatto a capire che ero io?»

«Ho sentito il tuo odore. Sembra che voi eléne vi dimentichiate di avere un naso.»

«Come hai fatto a sentire il mio odore? Ho appena fatto il bagno.»

«Sì, l'ho notato. Avresti dovuto lasciare all'acqua un po' più di tempo per scaldarsi.»

«A volte mi stupisci, lo sai?»

«Ti lasci stupire facilmente, Sparhawk.» Aprì gli occhi. «Dove sei stato? Ehlana era quasi in preda al panico.»

«Come sta?»

«Più o meno come al solito. Quando la lascerai crescere? Sono stufa di avere una bambina per padrona.» Mirtai si considerava schiava, proprietà della regina Ehlana, il che non le impediva minimamente di governare la famiglia reale di Elenia con pugno di ferro, decidendo arbitrariamente ciò che era bene e ciò che era male per loro. Lei stessa si era bruscamente opposta a tutti i tentativi che la regina aveva fatto per emanciparla sostenendo che lei era un'atana tamul e la sua razza era per temperamento inadatta alla libertà. Sparhawk tendeva a concordare, certo com'era che, se fosse stata lasciata libera di seguire il proprio istinto, Mirtai avrebbe in breve tempo

spopolato diverse città di discrete dimensioni.

La donna si alzò, muovendosi con grazia squisita. Era più alta di Sparhawk di dieci centimetri buoni e di nuovo il cavaliere provò uno strano senso di fragilità guardandola. «Perché ci hai messo tanto?» gli domandò lei.

«Sono dovuto andare a Lamorkand.»

«Ed è stata una tua idea o l'hai fatto per qualcun altro?»

«È stato Dolmant a mandarmici.»

«Allora fa' in modo che Ehlana lo capisca fin dall'inizio. Se si convince che ci sei andato di tua spontanea volontà, la lite andrà avanti per settimane e tutti quei battibecchi mi danno sui nervi.» Estrasse la chiave degli appartamenti reali e lanciò a Sparhawk un'occhiata franca e diretta. «Sii *molto* premuroso, Sparhawk. Gli sei mancato moltissimo e ha bisogno di una prova tangibile del tuo affetto. E non dimenticare di sbarrare la porta della camera da letto. Vostra figlia mi sembra un po' troppo giovane per imparare certe cose.» Girò la chiave nella serratura.

«Mirtai, *devi proprio* chiuderci dentro tutte le sere?»

«Sì. Non posso dormire finché non sono certa che nessuno di voi sia più in giro per il palazzo.»

Sparhawk sospirò. «A proposito», aggiunse poi. «A Chyrellos ho visto Kring. Credo che fra qualche giorno arriverà a chiederti di nuovo in sposa.»

«Era ora», rispose lei con un sorriso. «Sono passati tre mesi dalla sua ultima proposta di matrimonio. Cominciavo a pensare che non mi amasse più.»

«Gli dirai mai di sì?»

«Vedremo. Va' a svegliare tua moglie, Sparhawk. Vi farò uscire domattina.» Lo spinse delicatamente oltre la soglia e chiuse a chiave la porta alle sue spalle.

Raggomitolata su una poltrona accanto al camino c'era la figlia di Sparhawk, la principessa Danae, ormai una bambina di sei anni. I suoi capelli erano scurissimi e la sua pelle bianca come il latte. Aveva grandi occhi neri e una boccuccia rosea come un bocciolo. Nonostante la giovane età era una signorina dai modi seri e posati, ma costantemente accompagnata da un consunto pupazzetto di peluche, dall'aspetto molto provato, di nome Rollo. La principessa Danae lo aveva ereditato dalla madre. Come al solito, i piedini della bambina erano sporchi di erba. «Sei in ritardo, Sparhawk», disse in tono categorico, rivolta al padre.

«Danae», ribatté lui, «sai che non dovresti chiamarmi per nome così. Tua madre potrebbe sentirti e cominciare a fare domande.»

«Dorme», rispose Danae scrollando le spalle.

«Ne sei certa?»

Lo fulminò con uno sguardo. «Naturalmente. Non farò errori. Non è la prima volta che mi trovo in questa situazione, sai... Dove sei stato?»

«Sono dovuto andare a Lamorkand.»

«Non ti è venuto in mente di avvisare la mamma? Nelle ultime settimane è stata assolutamente insopportabile.»

«Lo so. Non sai in quanti me lo hanno già detto. Non credevo che sarei rimasto lontano per tanto tempo. Sono contento che tu sia sveglia. Forse potrai aiutarmi.»

«Potrei prendere in considerazione l'idea... se sarai carino con me.»

«Smettila! Conosci Drychtnath?»

«Era un barbaro, ma dopotutto era un eléne, quindi è un fatto soltanto naturale.»

«Sono i tuoi pregiudizi che parlano.»

«Nessuno è perfetto. A che cosa si deve questo tuo improvviso interesse per la storia antica?»

«A Lamorkand si dice che Drychtnath sia tornato. Gli uomini affilano le spade con un'espressione esaltata sul volto. Che cosa vuol dire tutto questo?»

«Diverse migliaia di anni fa, Drychtnath era il loro sovrano. È successo poco dopo che voi eléne avevate scoperto il fuoco ed eravate usciti dalle caverne.»

«Sii gentile...»

«Sì, padre. Comunque, Drychtnath riuscì a forgiare il popolo lamork in una specie di unità, quindi partì alla conquista del mondo. I lamork rimasero molto colpiti dalla sua personalità. Lui però adorava gli antichi dei e alla chiesa eléne non andava l'idea che un pagano arrivasse a regnare sul mondo intero, così lo fecero uccidere.»

«La chiesa non farebbe mai niente del genere», rispose lui bruscamente.

«Vuoi ascoltare la storia o vuoi discutere di teologia? Dopo la morte di Drychtnath i sacerdoti lamork sventrarono qualche pollo e ne maneggiarono le viscere per leggervi il futuro. È davvero una pratica disgustosa, Sparhawk. Tutto quel sangue...» Ebbe un brivido.

«Non prendertela con me. Non sono stato io a inventarmela.»

«Gli 'auguri', come li chiamano, dissero che un giorno Drychtnath sa-

rebbe tornato per guidare i lamork alla conquista del mondo.»

«Vuoi dire che ci credono veramente?»

«Una volta ci credevano.»

«Mentre ero lassù ho sentito parlare di un ritorno al culto degli antichi dei pagani.»

«C'è da aspettarselo. Quando un lamork comincia a pensare a Drychtnath, automaticamente tira fuori dal cassetto gli antichi dei. Una tale stupidaggine... non gli bastano gli dei *veri*?»

«Perché, gli antichi dei lamork non sono veri?»

«Certo che no. Dove hai la testa, Sparhawk?»

«Gli dei troll sono veri. Qual è la differenza?»

«C'è una differenza grande quanto il mondo, padre. Lo capirebbe anche un bambino.»

«Diciamo che ti credo sulla parola. E tu, intanto, perché non te ne torni a letto?»

«Perché non mi hai ancora baciata.»

«Oh... scusa. Avevo la mente altrove.»

«Non perdere di vista le cose importanti, Sparhawk. Vuoi vedermi appassire?»

«Certo che no.»

«Allora dammi un bacio.»

Sparhawk ubbidì. Come sempre, la bambina profumava di erba e alberi. «Lavati i piedi», le disse.

«Oh, chi se ne importa», rispose lei.

«Vuoi passare una settimana a spiegare quelle macchie d'erba a tua madre?»

«Tutto qui quello che mi spetta?» protestò la bambina. «Un misero bacetto e l'ordine di farmi un bagno?»

Il cavaliere rise, la prese in braccio e la baciò di nuovo, parecchie volte. Poi la rimise a terra. «E adesso, fila.»

Lei gli mise il broncio, poi sospirò. Si avviò verso la sua camera, trascinandosi dietro distrattamente Rollo. «Non tenere sveglia la mamma tutta la notte», disse voltandosi a guardarlo, «e, *per favore*, cercate di fare piano. Perché voi due dovete fare sempre tanto rumore?» Gli lanciò un'occhiata maliziosa. «E adesso perché arrossisci, padre?» chiese innocentemente. Poi rise e andò nella sua stanza, richiudendosi la porta alle spalle.

Sparhawk non era mai certo che sua figlia capisse realmente le implicazioni di simili battute, ma era sicuro che almeno una parte della sua perso-

nalità stranamente composita sapesse benissimo di che cosa si trattava. Si assicurò che la sua porta fosse chiusa, poi entrò nella stanza che condivideva con la moglie. Accostò la porta e tirò il catenaccio.

Nel camino il fuoco si era spento, ma le braci mandavano ancora abbastanza luce per permettergli di vedere la giovane donna che era il fulcro di tutta la sua vita. La massa dei suoi capelli biondi copriva il cuscino, e nel sonno la regina sembrava giovanissima e fragile. Lui si fermò ai piedi del letto a guardarla. Nel suo viso si riconosceva ancora la bambina che lui aveva istruito e formato. Sospirò. Quei pensieri lo rendevano sempre malinconico, perché gli ricordavano che era davvero troppo vecchio per lei. Ehlana avrebbe dovuto avere un marito giovane, un uomo meno provato dalla vita, di certo un uomo più bello. Sparhawk si chiese inutilmente quale errore avesse commesso per suscitare in lei un affetto così profondo da impedirle persino di contemplare una scelta diversa. Probabilmente era stata una cosa minima... un particolare insignificante. Chi può mai predire che effetto avrà anche il più piccolo dei nostri gesti su un altro?

«So che sei lì, Sparhawk», disse lei senza nemmeno aprire gli occhi. La sua voce aveva un tono vagamente nervoso.

«Stavo godendomi lo spettacolo.» Un leggero umorismo forse avrebbe scongiurato gli spiacevoli momenti che si stavano preparando, anche se Sparhawk non ci sperava molto.

La regina aprì gli occhi grigi. «Vieni qui», ordinò, tendendogli le braccia.

«Sono sempre stato il più umile servitore di vostra maestà.» Le sorrise, girando intorno al letto.

«*Davvero?*» rispose lei, mettendogli le braccia al collo e baciandolo. Lui le restituì il bacio ed entrambi rimasero occupati in questa attività per un po'.

«Credi sia possibile rimandare i rimproveri fino a domani mattina, amore?» domandò Sparhawk. «Stasera mi sento un po' stanco.»

«Così ora di domani non sarò più arrabbiata? Non essere sciocco. Mi sono preparata tutto quello che avevo da dirti.»

«Me lo immagino. Dolmant mi ha mandato a Lamorkand a fare delle indagini. Ci ho messo più di quanto mi aspettassi.»

«Non è giusto, Sparhawk», lo accusò lei.

«Credo di non capire.»

«Non avresti dovuto dirmelo. Avresti dovuto aspettare che io ti chiedessi una spiegazione prima di darmela. Adesso hai rovinato tutto.»

«Potrai mai perdonarmi?» Assunse un'espressione di esagerato pentimento e la baciò sul collo. Aveva scoperto che sua moglie adorava quei giochi.

La regina rise. «Ci penserò.» Gli restituì il bacio. «E va bene», riprese poi. «Dato che ormai mi hai rovinato la scenata, tanto vale che mi racconti quello che hai fatto e perché non mi hai mandato ad avvertire.»

«Politica, amore mio. Conosci Dolmant. Lamorkand è sull'orlo dell'esplosione. Sarathi voleva una valutazione professionale, ma allo stesso tempo non voleva rendere il mio incarico di pubblico dominio. È per questo che ha dato ordine di non mandare in giro messaggi che spiegassero la situazione.»

«Credo sia arrivato il momento di fare due chiacchiere con il nostro riverito arciprelato», ribatté Ehlana. «A quanto pare, fa fatica a ricordare chi sono.»

«Suggerirei di lasciar perdere, Ehlana.»

«Non ho intenzione di litigarci, amore. Voglio solo fargli notare che sta trascurando le tradizionali cortesie. Dovrebbe *chiedere* prima di dare ordini a mio marito. Comincio a essere un po' stanca del nostro imperiale arciprelato: vorrà dire che gli insegnerò le buone maniere.»

«Posso stare a guardare? Potrebbe rivelarsi una conversazione interessantissima.»

«Sparhawk», disse lei lanciandogli un'occhiata di fuoco, «se vuoi evitare un rimprovero ufficiale, farai meglio a cominciare ad adoperarti per rimediare al mio scontento.»

«Ci stavo giusto arrivando», ribatté lui, stringendola in un abbraccio più saldo.

«Perché ti ci è voluto tanto?» sospirò lei.

Erano passate alcune ore e lo scontento della regina di Elenia sembrava decisamente placato. «Che cos'hai scoperto a Lamorkand, Sparhawk?» domandò, stiracchiandosi languidamente. La mente della regina non smetteva mai del tutto di pensare alla politica.

«In questo momento la zona occidentale di Lamorkand è in subbuglio. C'è un conte lassù, un certo Gerrich. Ci siamo imbattuti in lui mentre cercavamo il Bhelliom. Martel lo aveva coinvolto in uno dei suoi complicati piani per tenere gli ordini militari lontani da Chyrellos durante l'elezione.»

«Il che la dice lunga sul carattere di questo conte.»

«Forse, ma Martel era abilissimo nel manipolare la gente. Aveva suscita-

to una piccola guerra tra Gerrich e il fratello del patriarca Ortzel. Comunque, a quanto pare, la campagna sembra aver allargato notevolmente gli orizzonti del conte. Comincia a pensare al trono.»

«Povero Freddie», sospirò Ehlana. Re Friedahl di Lamorkand era un suo lontano cugino. «Non capisco perché non *offre* a me il trono. Ma perché la chiesa dovrebbe preoccuparsi? Freddie ha un esercito abbastanza consistente da liquidare le ambizioni di un conte.»

«La situazione non è così semplice, amore. Gerrich sta stringendo alleanze con vari nobili dell'Ovest di Lamorkand. Ha messo insieme un esercito grande quasi quanto quello del re ed è in trattativa con i baroni pelosian che governano i territori intorno al Lago Venne.»

«Quei banditi!» esclamò lei con un certo disprezzo. «Si lascerebbero comprare da *chiunque*.»

«Conosci bene la politica della regione, Ehlana.»

«È una necessità, Sparhawk. Il mio regno confina con Pelosia, a nordest. Gli attuali disordini costituiscono una minaccia per noi?»

«Al momento no. L'interesse di Gerrich è rivolto a est, verso la capitale.»

«Forse dovrei offrire a Freddie un'alleanza», rifletté la regina. «Se nella regione scoppiasse una guerra, potrei incamerarmi un bel pezzo di Pelosia.»

«Stiamo sviluppando ambizioni territoriali, vostra maestà?»

«Non stanotte, Sparhawk», rispose lei. «Stanotte ho altre cose per la testa.» E di nuovo gli tese le braccia.

Era quasi l'alba. Ascoltando il suo respiro regolare, Sparhawk capì che Ehlana dormiva. Si alzò dal letto e andò alla finestra. Anni di addestramento militare gli avevano insegnato a controllare sempre le condizioni atmosferiche poco prima dell'alba.

Aveva smesso di piovere, ma si era alzato il vento. Era ormai, quasi primavera e per settimane non c'era da aspettarsi tempo sereno. Era felice di essere arrivato a casa, perché la giornata che stava per nascere non prometteva bene. Sparhawk fissò le torce la cui fiamma tremolava nel cortile ventoso.

Come sempre quando c'era brutto tempo, il suo pensiero tornò agli anni passati nell'assolata città di Jiroch, sull'arida costa settentrionale di Rendor, dove le donne, velate e vestite di nero, andavano al pozzo nella luce metallica delle prime ore del giorno e dove una donna di nome Lillas aveva con-

sumato le notti di Sparhawk in quello che lei chiamava amore. I suoi ricordi, tuttavia, non tornarono a quella notte in cui a Cippria gli assassini di Martei gli avevano quasi tolto la vita. Quella partita era stata chiusa nel tempio di Azash a Zemoch, quindi non c'era motivo di ricordare il recinto del bestiame di Cippria, né il suono delle campane del monastero che lo aveva richiamato fuori dall'oscurità.

Quell'attimo in cui si era sentito osservato. La presenza che aveva avvertito nel vicolo mentre procedeva verso il palazzo continuava a tormentarlo. C'era qualcosa che non comprendeva e che avrebbe ardentemente voluto discutere con Sephrenia.

2

«Vostra maestà», protestò il conte di Lenda, «non potete rivolgervi all'arciprelato con questo linguaggio.» Lenda fissava mortificato il foglio che la regina gli aveva appena messo sotto gli occhi. «Gli avete detto di tutto tranne che è un ladro e un farabutto.»

«Oh, volete dire che me lo sono dimenticato?» domandò lei. «Che sbadata.» Erano riuniti nella sala del consiglio dai tappeti azzurri, come sempre a quell'ora del mattino.

«Non potreste farla ragionare, Sparhawk?» supplicò il conte.

«Oh, Lenda», ribatté Ehlana sorridendo al vecchio gracile, «è soltanto una bozza. Ero un po' irritata quando l'ho buttata giù.»

«Un po'?»

«So che non possiamo mandare la lettera così com'è scritta, milord. Volevo soltanto che sapeste con esattezza come la penso in merito prima di riformulare la missiva in linguaggio diplomatico. Il punto è che Dolmant ha cominciato a oltrepassare i limiti. È l'arciprelato, non l'imperatore. La chiesa ha già fin troppa autorità sugli affari temporali e se non si interviene a fermare Dolmant, finirà che ogni sovrano in Eosia non sarà altro che un suo vassallo. Mi dispiace, signori: sono una sincera figlia della chiesa, ma *non ho intenzione* di inginocchiarmi davanti a Dolmant per farmi ridare da lui la corona che è già mia in una stupida cerimonia il cui unico scopo è umiliarmi.»

La maturità politica della moglie sorprese Sparhawk. La struttura del po-

tere nel continente eosian era sempre dipesa da un equilibrio molto delicato tra l'autorità della chiesa e quella dei vari sovrani. Quando quell'equilibrio veniva turbato, le cose cominciavano ad andare male. «L'argomentazione di sua maestà e perfettamente valida, Lenda», disse il cavaliere in tono pensoso. «Le monarchie eosian non si sono dimostrate molto forti. Aldreas era...» S'interruppe cercando la parola esatta.

«Un inetto», intervenne sua moglie, definendo con freddezza il proprio padre.

«Non mi spingerei a *tanto*», le mormorò lui. «Wargun è un eccentrico, Soros un fanatico religioso, Obler è vecchio e Friedahl resta sul trono soltanto perché i suoi baroni lo tollerano. Dregos lascia che siano i suoi parenti a prendere tutte le decisioni di governo, re Brisant di Cammoria è un libertino e per quel che riguarda il re di Rendor non so nemmeno come si chiami.»

«Ogyrin», intervenne Kalten, «ma non fa differenza.»

«Comunque», rispose Sparhawk lasciandosi scivolare un po' più in giù sulla sedia e sfregandosi con la mano la guancia, con fare riflessivo, «intanto la ierocrazia può vantare fra i suoi ranghi un buon numero di abilissimi ecclesiastici. L'incapacità di Cluvonus in un certo senso ha incoraggiato i patriarchi ad agire per proprio conto. Quando i sovrani diventano deboli, la chiesa si fa più forte... a volte anche troppo forte.»

«Sputa il rospo, Sparhawk», borbottò Platime. «Stai cercando di dire che dovremmo dichiarare guerra alla chiesa?»

«Non oggi, Platime. Forse faremmo meglio a tenere in serbo l'ipotesi. Per ora credo sia arrivato il momento di cominciare a mandare segnali a Chyrellos, e forse la nostra regina è proprio la persona giusta per farlo. Visto il modo in cui si è dimostrata capace di strumentalizzare la ierocrazia durante le elezioni di Dolmant, credo che riuscirà a farsi ascoltare molto attentamente. Non so se sia il caso di ammorbidire poi *tanto* la sua lettera, Lenda. Vediamo se riusciamo ad attirare la loro attenzione.»

Lo sguardo di Lenda si era fatto molto acceso. «È *così* che va giocata la partita, amici miei», affermò con entusiasmo.

«Capisci, vero, che è possibile che Dolmant non si sia reso conto di aver oltrepassato il limite», osservò Kalten. «Forse ha mandato Sparhawk a Lamorkand come precettore ad interim dell'ordine pandion, dimenticandosi completamente che è anche il principe consorte. In questo momento Sarathi ha molto da fare.»

«Se è *così* distratto, allora non dovrebbe essere sul trono di arciprelato»,

ribatté Ehlana. Socchiuse gli occhi in un'espressione che era sempre un segnale d'allarme. «Facciamo in modo che capisca molto chiaramente che mi ha offeso. Farà di tutto per risolvere la situazione e forse io riuscirò a trarne vantaggio e a recuperare quel ducato a nord di Vardenaise. Lenda, non c'è un modo per impedire alla gente di lasciare in eredità le tenute alla chiesa?»

«È un'antica usanza, vostra maestà.»

«Lo so, ma originariamente la terra appartiene alla corona. Non dovremmo anche noi avere qualcosa da dire su chi la eredita? Verrebbe da pensare che quando un nobile muore senza lasciare eredi i possedimenti ritornino a me, invece gli uomini di chiesa si radunano come avvoltoi intorno a ogni aristocratico senza prole che ci sia a Elenia per cercare di convincerlo a lasciare a *loro* la terra.»

«Revocate qualche titolo», suggerì Platime. «Stabilite per legge che chi muore senza eredi non ha alcun diritto sulla proprietà.»

«Tra l'aristocrazia scoppierebbe una rivolta», paventò Lenda.

«È a questo che serve l'esercito», rispose Platime con una scrollata di spalle, «a domare le rivolte. State a sentire me, Ehlana. Voi pensate ad approvare la legge e io farò in modo che a quelli che protestano più vivacemente succeda un qualche incidente molto sanguinoso, in circostanze pubbliche. I nobili non sono molto intelligenti, ma prima o poi capiranno il messaggio.»

«Credete che potrebbero farmela passare?» chiese Ehlana al conte di Lenda.

«Vostra maestà non ci starà pensando *sul serio*?»

«*Qualcosa* devo pur fare, Lenda. La chiesa si sta mangiando il mio regno un acro dopo l'altro, e ogni volta che s'impadronisce di una tenuta, quella proprietà scompare per sempre dall'elenco dei beni tassabili.» Rimase un attimo in silenzio. «Potrebbe essere un modo per fare quello che suggeriva Sparhawk... richiamare l'attenzione della chiesa. Perché non buttiamo giù una legge scandalosamente repressiva e poi, 'per caso', ne facciamo capitare una copia nelle mani di un ecclesiastico non troppo importante. Scommetto che finirebbe sulla scrivania di Dolmant prima ancora che l'inchiostro abbia tempo di asciugare.»

«È una tattica senza scrupoli, mia regina», commentò Lenda.

«Sono cosi felice di avere la vostra approvazione, milord.» Ehlana si guardò intorno. «C'è qualcos'altro per questa mattina, signori?»

«Ho saputo che sulle montagne vicino a Cardos operano dei banditi non

autorizzati, Ehlana», borbottò Platime. Il rozzo uomo dalla barba nera sedeva con i piedi appoggiati sul tavolo. Di fronte a lui c'erano una caraffa di vino e un bicchiere. Il suo corsetto era stropicciato e coperto di macchie e i capelli spettinati gli scendevano sulla fronte fin quasi a coprirgli gli occhi. Platime era assolutamente incapace di usare titoli e forme di cortesia, ma la regina non ci badava.

«Non autorizzati?» Il tono di Kalten era divertito.

«Sai benissimo che cosa voglio dire», borbottò Platime. «Non hanno il permesso del consiglio dei ladri per operare in quella regione e infrangono tutte le regole. Non ne sono certo, ma credo che siano alcuni degli ex tirapiedi del primate di Cimmura. Quella è stata una cantonata, Ehlana: avreste dovuto aspettare di averli catturati tutti prima di dichiararli fuorilegge.»

«Oh, be'», fece lei scrollando le spalle, «nessuno è perfetto.» Il rapporto tra Ehlana e Platime era del tutto speciale. La regina si rendeva conto che quell'uomo era incapace di adattarsi alle formule cortesi della nobiltà e di conseguenza accettava da lui una schiettezza che avrebbe trovato offensiva in chiunque altro. D'altra parte, nonostante tutti i suoi difetti, Platime si stava trasformando in un consigliere di grande talento ed Ehlana considerava prezioso il suo parere. «Non mi sorprende che i vecchi compagni di Annias nel bisogno si siano trasformati in briganti. Erano tutti banditi fin dall'inizio. Del resto quelle montagne sono sempre state popolate da fuorilegge, quindi dubito che una banda in più o in meno faccia molta differenza.»

«Ehlana», sospirò Platime, «per me siete come una sorella più giovane, ma a volte vi dimostrate terribilmente ignorante. Un bandito autorizzato conosce le regole. Sa quali viaggiatori può derubare o uccidere e quali lasciare in pace. A nessuno importa un granché se si taglia la gola e si ruba la borsa a un grasso mercante, ma se su quelle montagne si trova il cadavere di un funzionario del governo o di un nobile d'alto rango, le autorità saranno costrette a prendere provvedimenti in modo che almeno *sembri* che fanno il loro lavoro. E questo genere di attenzione ufficiale fa malissimo agli affari. Finisce che sono criminali perfettamente innocenti a essere arrestati e impiccati. Il brigantaggio non è un'occupazione da dilettanti. E c'è anche un altro problema. Questi banditi raccontano ai contadini dei dintorni che in verità non sono briganti, ma patrioti in sommossa contro un tiranno crudele... cioè voi, piccola sorella. E tra i contadini c'è sempre abbastanza malcontento da far sì che almeno alcuni di loro simpatizzino per la causa. Non è un bene per voi aristocratici darvi alla criminalità. Cercate

sempre di mischiarci anche la politica.»

«Ma mio caro Platime», rispose la regina con aria seducente, «pensavo che lo sapeste: la politica è un crimine.»

L'energumeno scoppiò in una sonora risata. «Adoro questa ragazza», disse rivolto agli altri. «Non preoccupatevi troppo, Ehlana. Cercherò di far infiltrare alcuni dei miei nella banda e quando Stragen ritorna studieremo insieme un modo per buttarli fuori dal giro.»

«Sapevo di poter contare su di voi», concluse la regina, poi si alzò. «Se è tutto, signori, avrei un appuntamento con la mia sarta.» Si guardò intorno. «Vieni, Sparhawk?»

«Tra un attimo», rispose lui. «Voglio scambiare due parole con Platime.»

Lei annuì e s'incamminò verso la porta.

«Che cosa c'è, Sparhawk?» domandò Platime.

«Ieri sera, mentre entravo in città, ho visto Naween. Lavora per strada.»

«Naween? È ridicolo! Il più delle volte si dimentica persino di farsi pagare.»

«Gliel'ho detto anch'io. Ha litigato con Shanda e così si è andata a mettere su un angolo, vicino alle porte orientali. Ieri sera l'ho spedita in una pensione, ma non sarebbe possibile sistemare le cose?»

«Vedrò che cosa posso fare», promise Platime.

Ehlana non era ancora uscita dalla sala e Sparhawk a volte dimenticava quanto era fine il suo udito. «Chi è questa Naween?» chiese ferma sulla soglia con tono vagamente nervoso.

«Una puttana», rispose Platime con una scrollata di spalle. «Una cara amica di Sparhawk.»

«*Platime!*» boccheggiò Sparhawk.

«Perché, non è forse vero?»

«Be', credo di sì, ma se lo dici così...» Il cavaliere lasciò in sospeso la frase, cercando le parole appropriate.

«Oh, non è quello che intendevo, Ehlana. Per quanto ne so, vostro marito vi è assolutamente fedele. Naween è una puttana, è il suo lavoro, ma questo non ha niente a che fare con la sua amicizia con Sparhawk... non che non gli abbia fatto delle proposte, ma le fa a tutti. È una ragazza molto generosa.»

«Per favore, Platime», gemette Sparhawk, «non cercare più di difendermi.»

«Naween è una brava ragazza», riprese il ladro nel tentativo di spiegare

la situazione a Ehlana. «Lavora sodo, si prende cura dei suoi clienti e paga le tasse.»

«*Tasse?*» esclamò Ehlana. «Volete dire che il mio governo incoraggia questo tipo di attività? La legittima tassandola?»

«Vivete sulla luna, Ehlana? Certo che Naween paga le tasse. Le paghiamo tutti. Ci pensa Lenda. La ragazza ha aiutato Sparhawk una volta, quando voi eravate malata. Lui cercava quel tizio, Krager, e lei gli ha dato una mano. Come dicevo, gli ha offerto anche altri servigi, ma vostro marito ha rifiutato... molto gentilmente. Lei comunque ci è rimasta male.»

«Noi due dovremo fare una bella chiacchierata, Sparhawk», commentò Ehlana con aria minacciosa.

«Come vostra maestà desidera», sospirò lui, mentre la giovane lasciava altera la stanza.

«Non sa molto del mondo, vero?»

«È cresciuta in un ambiente iperprotetto.»

«Credevo che l'avessi cresciuta *tu*.»

«Proprio così.»

«Allora puoi prendertela soltanto con te stesso. Chiederò a Naween di passare a palazzo a spiegarle la situazione.»

«Sei impazzito?»

Talen arrivò da Demos il giorno dopo ed entrò a cavallo nel cortile, accompagnato da sir Berit. Sparhawk e Khalad li aspettavano sulla porta delle scuderie. Il principe consorte stava facendo del suo meglio per tenersi in disparte per lasciare sbollire la curiosità della regina su Naween. Talen aveva il naso rosso e gli occhi gonfi. «Pensavo che saresti rimasto alla fattoria finché non ti fosse passato il raffreddore», osservò il cavaliere.

«Non sopportavo più tutte quelle attenzioni», rispose Talen, lasciandosi scivolare giù dalla sella. «Una madre sarebbe abbastanza, ma adesso io e i miei fratelli ne abbiamo due. Non credo che potrò più vedere un'altra ciotola di brodo di pollo. Salve, Khalad.»

«Talen», rispose in tono burbero il giovane e robusto scudiero di Sparhawk. Squadrò con aria critica il fratellastro. «I tuoi occhi hanno un aspetto terribile.»

«Dovresti vederli da dentro.» Talen aveva ormai quasi quindici anni e stava attraversando una di quelle famose «fasi» della crescita. Sparhawk era certo che il giovane ladro fosse diventato più alto di quasi dieci centimetri nell'ultimo mese e mezzo e le maniche del corsetto gli erano diventa-

te corte. «Sarebbe possibile avere qualcosa da mangiare?» chiese il ragazzo, che era costantemente affamato.

«Ti ho portato alcuni documenti da firmare, Sparhawk», disse Berit. «Niente di urgente, ma ho pensato di approfittarne e accompagnare Talen.» Berit portava una cotta di maglia con la grande spada al fianco. La sua arma prediletta, tuttavia, restava sempre la pesante ascia da guerra che pendeva dalla sella.

«Torni al quartier generale?» gli chiese Khalad.

«A meno che Sparhawk non mi voglia qui per qualche motivo.»

«Allora verrò con te. Sir Olart voleva farci fare ancora un po' di pratica con la lancia questo pomeriggio.»

«Perché non lo disarcioni un paio di volte?» suggerì Berit. «Così ti lascerà in pace. Potresti farlo, sai... Sei già meglio di lui.»

Khalad si strinse nelle spalle. «Ci rimarrebbe male.»

«Ci rimarrebbero male anche le sue costole, le sue spalle e la sua schiena», rise Berit.

«Battere gli istruttori è un modo per mettersi in mostra», osservò Khalad. «Già gli altri novizi non guardano di buon occhio me e i miei fratelli. Se la prendono perché siamo contadini. Sai com'è...» Si rivolse con aria interrogativa a Sparhawk: «Questo pomeriggio avrete bisogno di me, milord?»

«No. Vai pure e ammacca un po' l'armatura di sir Olart. Ha un'idea esagerata delle proprie capacità. Dagli una lezione sulla virtù dell'umiltà.»

Khalad cominciò a sellare il suo cavallo, mentre Sparhawk e Talen entravano a palazzo, diretti verso le cucine. Un'ora dopo si presentarono negli appartamenti reali dove Ehlana, Mirtai e Danae sedevano accanto al camino. Ehlana stava esaminando alcuni documenti, Danae giocava con Rollo e Mirtai era intenta ad affilare uno dei suoi pugnali.

«Ma chi si vede», esclamò Ehlana, sollevando lo sguardo dalle carte, «il mio nobile principe consorte e il mio paggio vagabondo.»

Talen si inchinò, poi starnutì sonoramente.

«Usa il fazzoletto», lo redarguì Mirtai.

«Sì, signora.»

«Come stanno le tue madri?» gli chiese Ehlana. Tutti ormai, forse inconsciamente, usavano quella definizione parlando a Talen e ai suoi fratellastri. Ma le parole, d'altra parte, si avvicinavano di molto alla realtà. Aslade ed Elys facevano da madre ai cinque figli di Kurik con un affetto eccessivo e imparziale.

«In perfetta forma per essere fin troppo invadenti, mia regina», rispose Talen. «Non è una buona idea ammalarsi in quella casa. Nel corso dell'ultima settimana credo di aver preso tutte le medicine contro il raffreddore che esistano al mondo.» Dal corpo del ragazzo si levò un rumore simile a un miagolio.

«È il tuo stomaco?» gli chiese Mirtai. «Hai di nuovo fame?»

«No. Ho appena mangiato e probabilmente mi basterà per almeno un quarto d'ora.» Talen si appoggiò una mano sul corsetto. «Era stato così silenzioso che me ne ero quasi dimenticato.» Si avvicinò a Danae, che stava allacciando un cappellino sotto il mento del suo pupazzo. «Ti ho portato un regalo, principessa», disse.

Gli occhi della bambina si illuminarono. Mise da parte Rollo e si sedette ad aspettare tutta emozionata.

«Ma niente baci», aggiunse lui. «Un 'grazie' basterà. Ho il raffreddore e non voglio attaccartelo.»

«Che cosa mi hai portato?» chiese lei con impazienza.

«Oh, soltanto una cosina che ho trovato sotto un cespuglio per strada. È un po' bagnata e sporca di fango, ma potrai sempre asciugarla e spazzolarla, immagino. Non è un granché, però ho pensato che potesse piacerti... almeno un po'.» Talen la stava tirando per le lunghe.

«Posso vederla, per favore?» lo supplicò lei.

«Perché no?» Infilò una mano sotto il corsetto e ne estrasse una gattina grigia tutta sporca che appoggiò sul pavimento davanti alla principessa. La micina aveva il manto striato, una coda ispida, orecchie grandi e occhi azzurri con un'espressione attenta e curiosa. Fece un cauto passo verso la sua nuova padroncina.

Danae squittì di piacere, prese in braccio la gattina e se la strinse contro la guancia. «*È bellissima!*» esclamò.

«Possiamo dire addio alle tende», commentò Mirtai. «I gattini si divertono sempre a farcisi le unghie.»

Talen riuscì abilmente a evitare la reazione esuberante della figlia di Sparhawk. «Il raffreddore, Danae», le ricordò. «Ho il raffreddore, non dimenticarlo.» Sparhawk era certo che con il tempo sua figlia sarebbe diventata più abile e Talen non sarebbe riuscito per molto a sfuggire al suo affetto. La gattina era stato soltanto un gesto estemporaneo, il cavaliere ne era sicuro, su cui il ragazzo non aveva riflettuto. Eppure aveva suggellato il suo destino. Qualche giorno prima Sparhawk si era chiesto quando aveva commesso l'errore con cui aveva definitivamente conquistato l'amore di

sua moglie. In quel momento si rese conto che quella gattina spelacchiata era l'errore commesso da Talen... o almeno uno degli errori. Dentro di sé Sparhawk si rassegnò: Talen sarebbe stato un buon genero... dopo che Danae l'avesse istruito a dovere.

«Va bene, vostra maestà?» stava chiedendo Talen alla regina. «Può tenerla, voglio dire?»

«Non è un po' tardi per questa domanda?» rispose Ehlana.

«Oh, non so...» ribatté il ragazzo con impudenza. «Pensavo di averla formulata proprio al momento giusto.»

Ehlana guardò sua figlia: stava coccolando la gattina che, opportunista come tutti i gatti, le accarezzava la guancia con una zampina morbida e faceva le fusa.

«Come faccio a dire di no quando gliel'hai già data, Talen?»

«In effetti sarebbe difficile...» Il ragazzo starnutì sonoramente.

Mirtai si alzò, mise via il pugnale e si avvicinò a Talen. Allungò la mano, ma lui si ritrasse.

«Oh, smettila», lo redarguì, quindi gli appoggiò la mano sulla fronte. «Hai la febbre.»

«Non me la sono andata a cercare.»

«Sarà meglio metterlo a letto, Mirtai», osservò Ehlana, alzandosi a sua volta.

«Prima bisogna farlo sudare», ribatté la donna gigantesca. «Gli farò fare un bagno di vapore.» Strinse con fermezza il braccio del ragazzo.

«Non vorrai entrare in bagno con me!» protestò lui, con il viso improvvisamente in fiamme.

«Zitto», ordinò la donna. «Ehlana, da' ordine ai cuochi di preparare un cataplasma di senape e della minestra di pollo. Quando avremo finito con il bagno, gli metteremo sul petto il cataplasma, lo infileremo a letto e gli faremo mangiare la minestra.»

«E tu Sparhawk le lasci fare?» supplicò Talen.

«Mi piacerebbe poterti aiutare, amico mio», rispose il cavaliere, «ma devo pensare anche alla mia pelle.»

«Vorrei essere già morto», gemette Talen mentre Mirtai lo trascinava fuori dalla stanza.

Stragen e Ulath arrivarono da Emsat qualche giorno dopo e furono immediatamente scortati agli appartamenti reali. «State ingrassando, Sparhawk», esordì bruscamente Ulath, togliendosi l'elmo dalle corna d'orco.

«Ho messo su qualche chilo», ammise Sparhawk.

«È la vita comoda», borbottò in tono di disapprovazione l'altro.»

«Come sta Wargun?» chiese Ehlana all'enorme, biondo thalesian.

«Ha perso la testa», rispose tristemente Ulath. «Lo hanno rinchiuso nell'ala occidentale del palazzo. Per la maggior parte del tempo delira.»

Ehlana sospirò. «Ho sempre avuto una grande simpatia per lui... almeno quando era sobrio.»

«Dubito che la penserete nello stesso modo per quel che riguarda suo figlio, vostra maestà», intervenne freddamente Stragen. Come Platime, anche Stragen era un ladro, ma i suoi modi erano molto più raffinati.

«Non ho mai avuto occasione di incontrarlo», osservò la regina.

«Forse dovreste aggiungere anche questo all'elenco dei ringraziamenti la prossima volta che recitate le orazioni, vostra maestà. Si chiama Avin... ed è scialbo e insignificante quanto il suo nome.»

«È davvero così poco promettente?» chiese Ehlana a Ulath.

«Avin Wargunsson? Stragen è stato fin troppo generoso. È un omuncolo che passa tutto il tempo a cercare di non passare inosservato. Quando ha saputo che venivo qui, mi ha chiamato a palazzo e mi ha consegnato un messaggio reale da recapitarvi. Ha impiegato due ore per cercare di fare una certa impressione su di me.»

«E c'è riuscito?»

«Non direi.» Ulath tolse da sotto la sovratunica un foglio di pergamena piegato e sigillato.

«Che cosa dice?» domandò la regina.

«Non lo so. Non leggo le lettere altrui. Secondo me, si tratta di una seria disquisizione sulle condizioni atmosferiche. Avin Wargunsson ha una dannata paura che ci si dimentichi di lui, così carica di messaggi reali tutti i viaggiatori che partono da Emsat.»

«Com'è andato il viaggio?» s'informò Sparhawk.

«Voglio fare due chiacchiere con Platime a questo proposito», rispose Stragen. I suoi occhi azzurro ghiaccio avevano una luce dura. «Ulath e io siamo stati assaliti da un gruppo di briganti sulle montagne tra qui e Cardos. I banditi dovrebbero sapere che certe cose non si fanno.»

«Non sono professionisti», spiegò Sparhawk. «Platime ne è al corrente e prenderà provvedimenti. Avete avuto dei problemi?»

«Noi no», ribatté Ulath con una scrollata di spalle. «Ma per quei dilettanti non è stata una bella giornata. Ne abbiamo lasciati cinque in un fosso e gli altri si sono improvvisamente ricordati che avevano un appuntamento

importante da qualche altra parte.» Andò sulla soglia e guardò fuori nel corridoio. Poi si chiuse la porta alle spalle e si guardò intorno con sguardo sospettoso. «Ci sono servitori o estranei nelle vostre stanze, Sparhawk?» chiese.

«Soltanto Mirtai e nostra figlia.»

«Allora va bene. Di loro credo ci si possa fidare. Komier mi ha mandato ad avvisarvi che Avin Wargunsson è in contatto con il conte Gerrich, giù a Lamorkand. Gerrich ha messo gli occhi sul trono di re Friedahl e Avin non è molto intelligente. Non è nemmeno abbastanza saggio da tenersi fuori dai bisticci interni a Lamorkand. Secondo Komier, è possibile che esista un accordo segreto tra loro. Il patriarca Bersten sta portando lo stesso messaggio a Chyrellos.»

«Il conte Gerrich comincerà a irritare Dolmant se non sta attento», osservò Ehlana. «Sta cercando di stringere alleanze un po' dappertutto e sa che in questo modo viola le regole. Le guerre civili lamork non devono coinvolgere altri regni.»

«È davvero una regola?» chiese incredulo Stragen.

«Certo. Ed è in vigore da un migliaio di anni. Se i baroni lamork fossero liberi di stringere alleanza con i nobili di altri regni, ogni dieci anni precipiterebbero il continente in una guerra. Un tempo succedeva, finché la chiesa non si è messa in mezzo e li ha fatti smettere.»

«E poi dici che la *nostra* società ha leggi tutte particolari», commentò ridendo Stragen, rivolto a Platime.

«La situazione è del tutto differente, milord Stragen», intervenne Ehlana in tono altezzoso. «Le *nostre* stranezze riguardano questioni di stato, le vostre sono semplicemente un fatto di buonsenso.»

Sparhawk stava guardando i suoi tre amici quando accadde uno strano fenomeno; quindi non ebbe dubbi: non fu il solo a provare quella sensazione di gelo e a cogliere con la coda dell'occhio quel tenue guizzo di oscurità.

«Sparhawk!» esclamò spaventata Ehlana.

«Sì», rispose lui. «Lo so. L'ho visto anch'io.»

Stragen aveva portato la mano alla spada, con un gesto di rapidità felina. «Che cos'è?» chiese, guardandosi intorno nella stanza.

«Una cosa impossibile», rispose categoricamente Ehlana. Ma lo sguardo che lanciò al marito era un po' meno sicuro. «Non è vero, Sparhawk?» La sua voce era impercettibilmente incrinata.

«Voglio ben sperarlo», rispose lui.

«Non è il momento di fare tanti misteri», ribatté Stagen.

Poi il gelo e l'ombra scomparvero e tutti si rilassarono.

Ulath guardò con aria interrogativa Sparhawk. «È stato quello che penso?» chiese.

«A quanto pare.»

«Per favore, qualcuno vuole spiegarmi che cosa succede?» protestò Stragen.

«Ricordate la nube che ci seguiva a Pelosia?» disse Ulath.

«Certo, ma quella era opera di Azash, no?»

«No. Lo credevamo anche noi, ma Aphrael ci ha spiegato che ci sbagliavamo. È successo dopo il nostro ritorno qui, quindi voi probabilmente non l'avete saputo. Quell'ombra che abbiamo appena visto sono gli dei troll. Sono all'interno del Bhelliom.»

«Al suo interno?»

«Avevano bisogno di un luogo in cui nascondersi dopo essere stati sopraffatti in alcune liti dai giovani dei di Styricum.»

Stragen guardò Sparhawk. «Credevo che aveste gettato il Bhelliom nel mare.»

«È quello che abbiamo fatto.»

«E, per quanto ne so, gli dei troll non possono uscirne...»

«Così credevamo.»

«Avreste dovuto trovare un oceano più profondo.»

«Non esistono oceani più profondi.»

«Peccato, perché a quanto pare sembra che qualcuno sia riuscito a ripescare la pietra.»

«È logico, Sparhawk», commentò Ulath. «Lo scrigno in cui il Bhelliom era rinchiuso era foderato d'oro e Aphrael ci ha detto che l'oro avrebbe impedito al Bhelliom di liberarsi. Dato che gli dei troll non possono uscire dal Bhelliom, anche loro dovevano essere imprigionati laggiù. Qualcuno deve certamente aver trovato lo scrigno.»

«Ho sentito dire che i pescatori di perle possono immergersi a profondità notevoli», osservò Stragen.

«Ma non a *quelle* profondità», ribatté Sparhawk. «E poi c'è qualcosa che non va.»

«Ve ne accorgete soltanto ora?» ribatté Stragen.

«Non è quello che intendo. Quando eravamo a Pelosia, tutti voi vedevate la nuvola.»

«Altroché», commentò con fervore Ulath.

«Ma prima, quando era soltanto un'ombra, solo io ed Ehlana la vedevamo, perché portavamo gli anelli. Quella di poco fa era di sicuro un'ombra, non una nuvola.»

«Giusto», ammise Stragen.

«Allora come mai l'avete vista anche voi e Ulath?»

Stragen sollevò le mani in un gesto di impotenza.

«E c'è ancora qualcos'altro», riprese Sparhawk. «La notte in cui sono tornato da Lamorkand, ho avvertito una presenza... diverse presenze che mi spiavano. Non erano eléne, né styric; non credo che fossero esseri umani. L'ombra che abbiamo appena visto mi ha dato esattamente la stessa sensazione.»

«Vorrei che ci fosse un modo di parlare con Sephrenia», borbottò Ulath.

Sparhawk sapeva che un modo *c'era*, ma non poteva rivelarlo ai suoi amici.

«Vogliamo parlarne con qualcun altro?» domandò Stragen.

«Meglio non suscitare il panico finché non ne sapremo di più», decise Sparhawk.

«Bene», concordò Stragen. «Il tempo per suscitare il panico non manca mai... e le ragioni nemmeno, credo.»

Nei giorni seguenti il tempo si mise al bello, il che di per sé risollevò l'umore della gente a palazzo. Sparhawk passò un bel po' di tempo a confabulare con Platime e Stragen, dopodiché i due ladri mandarono alcuni uomini a Lamorkand per indagare sulla situazione. «È quello che avremmo dovuto fare fin dall'inizio», commentò Sparhawk, «ma Sarathi non ne voleva sapere. Il nostro riverito arciprelato a volte è proprio miope. A quanto pare, non riesce a farsi entrare in testa che raramente un'inchiesta *ufficiale* arriva al fondo delle cose.»

«Il tipico atteggiamento inetto degli aristocratici», sentenziò con affettazione Stragen. «È una delle cose che rendono la vita più facile per quelli come Platime e me.»

Sparhawk non si mise a discutere. «Dite ai vostri uomini di stare attenti», li avvisò. «I lamork cercano in genere di risolvere tutti i loro problemi con il pugnale, e una spia morta non riporta a casa molte informazioni utili.»

«Un'osservazione straordinariamente perspicace, vecchio mio», commentò Stragen, e la sua voce profonda aveva un tono carico di ironia.

Platime tagliò corto: «Di' a Ehlana che mi assenterò da palazzo per qualche giorno».

«Dove vai?» chiese Sparhawk.

«Non sono fatti tuoi. C'è una faccenda che devo sistemare.»

«D'accordo, ma tieniti in contatto.»

«Finiscila con le banalità, Sparhawk.» L'energumeno si grattò la pancia. «Parlerò con Talen. Lui sa come raggiungermi se la regina avrà realmente bisogno di me.» Si tirò in piedi con un gemito. «Devo perdere qualche chilo», borbottò tra sé. Poi si avviò verso la porta con l'andatura ciondolante sulle gambe divaricate tipica delle persone obese.

«Avete dei contatti a palazzo a Emsat, Stragen?» riprese Sparhawk.

«Qualcuno. Di che cosa avete bisogno?»

«Vorrei mettere i bastoni tra le ruote a questo accordo tra Avin e il conte Gerrich. Gerrich comincia ad avere un po' troppa influenza nell'Eosia settentrionale. Forse potreste avvisare anche Meland ad Acie. Il conte sta già stringendo alleanze a Pelosia e a Thalesia: è improbabile che non si rivolga anche a Deira, e da quelle parti in questo momento l'atmosfera è un po' caotica. Chiedete a Meland di tenere gli occhi aperti.»

«Questo Gerrich vi preoccupa proprio...»

«A Lamorkand stanno succedendo cose che non capisco, Stragen, e non voglio che Gerrich accumuli troppo vantaggio mentre io mi occupo d'altro.»

«È un ragionamento sensato, mi pare.»

Khalad si rialzò con la vista leggermente offuscata e il labbro sporco di sangue.

«Visto? Hai di nuovo spinto troppo a fondo», gli disse Mirtai.

«Come hai fatto?» le chiese lo scudiero di Sparhawk.

«Ti faccio vedere. Kalten, vieni qui.»

«Io no», si rifiutò il biondo pandion, indietreggiando.

«Non fare lo stupido. Non ti farò male.»

«Non l'avevi detto anche a Khalad prima di farlo rimbalzare per terra?»

«È meglio che tu faccia come ti dico, Kalten», insisté lei. «Finirai comunque per obbedirmi e sarà meno doloroso se non discuti. Prendi la spada e colpiscimi al cuore.»

«Non voglio farti male, Mirtai.»

«*Tu?* Fare male a *me*?» La sua risata era piena di sarcasmo.

«Non hai bisogno di essere così offensiva», rispose lui in tono risentito, e sguainò la spada.

Il tutto era cominciato quando Mirtai, attraversando il cortile del palaz-

zo, aveva visto Kalten che istruiva Khalad nell'arte della spada. La donna aveva pronunciato un paio di commenti ben poco lusinghieri. Una parola aveva tirato l'altra e alla fine si era arrivati a quella lezione improvvisata che se non altro aveva insegnato a Kalten e a Khalad l'umiltà.

«Colpiscimi al cuore, Kalten», ripeté Mirtai.

A difesa del cavaliere va detto che fece davvero del suo meglio, ma ciononostante cadde di schiena sulle pietre che lastricavano il cortile, facendo un bel po' di rumore.

«Ha fatto il tuo stesso errore», fece notare Mirtai a Khalad. «Ha teso troppo il braccio. Un braccio teso non si può muovere. Tieni sempre il gomito leggermente piegato.»

«Ma ci hanno insegnato a colpire partendo dalla spalla, Mirtai», obiettò Khalad.

«È pur sempre vero che gli eléne sono tanti», rispose lei scrollando le spalle. «Non sarà poi tanto difficile sostituirti. Mi incuriosisce scoprire perché pensate che sia necessario trapassare l'avversano con la spada. Se con i primi venti centimetri di lama non si raggiunge il cuore, un altro mezzo metro di metallo infilato nello stesso buco non farà molta differenza, non ti pare?»

«Forse è perché fa più scena», rispose Khalad.

«Vuoi dire che uccidete per far scena? È vergognoso ed è il tipico atteggiamento che porta a riempire i cimiteri. Tieni sempre la spada libera, in modo da essere pronto per il prossimo nemico. Se trapassi un uomo con la spada, quello si piega in due e tu ti ritrovi a doverti sbarazzare del cadavere prima di poter riutilizzare la spada.»

«Cercherò di ricordarmelo.»

«Voglio ben sperarlo. Mi piaci e detesto seppellire gli amici.» Si chinò con aria professionale a sollevare le palpebre di Kalten per controllargli gli occhi. «Sarà meglio buttargli addosso un secchio d'acqua», suggerì. «Non ha ancora imparato a cadere. Ce ne occuperemo la prossima volta.»

«La *prossima* volta?»

«Certo. Se devi imparare è meglio che impari nel modo giusto.» Lanciò un'occhiata di sfida a Sparhawk. «Vuoi provare anche tu?» gli chiese.

«Ah... no, Mirtai, non ora. Grazie lo stesso.»

La donna si allontanò, diretta verso il palazzo, con un'aria vagamente compiaciuta.

«Sai, Sparhawk, dopotutto non credo di dover diventare un cavaliere», osservò Talen sbucatogli a fianco. «Ci si fa un bel po' di male.»

«Dove ti eri cacciato? Mia moglie ti sta facendo cercare in lungo e in largo.»

«Lo so, ho visto i suoi inviati che si aggiravano alla cieca per le strade. Dovevo andare a trovare Platime nel suo scantinato.»

«Ah sì?»

«Ha scoperto qualcosa di cui voleva metterti al corrente. Hai presente quei banditi non autorizzati sulle montagne vicino a Cardos?»

«Per la verità non li ho mai incontrati.»

«Molto divertente, Sparhawk. Platime ha scoperto che le loro attività sono dirette da qualcuno di nostra conoscenza.»

«Davvero? E di chi si tratta?»

«Mi credi se ti dico che si tratta di Krager? Avresti dovuto ucciderlo quando ne hai avuto l'occasione, Sparhawk.»

3

Quella sera, poco dopo il tramonto, la nebbia cominciò a salire dal fiume. Le notti a Cimmura erano sempre nebbiose in primavera quando non pioveva. Sparhawk, Stragen e Talen lasciarono il palazzo vestiti con abiti civili e avvolti in pesanti mantelli da viaggio e si diressero verso il quartiere a sudest della città.

«Preferirei che non lo riferiste a vostra moglie, Sparhawk», osservò Stragen, guardandosi intorno con un'espressione di disgusto, «ma la sua capitale è una delle città meno attraenti del mondo. Avete un clima veramente orribile.»

«Non è poi così male in estate», rispose il cavaliere un po' sulle difensive.

«Quella scorsa me la sono persa», ribatté il biondo ladro. «Un pomeriggio ho fatto un pisolino e quando mi sono svegliato era finita. Dove andiamo?»

«Voglio vedere Platime.»

«Se ricordo bene, il suo scantinato si trova nelle vicinanze delle porte occidentali. Stiamo andando nella direzione sbagliata.»

«Prima dobbiamo passare da una certa locanda.» Sparhawk si guardò alle spalle. «Ci seguono, Talen?» chiese.

«Naturalmente.»

Il cavaliere borbottò tra sé. «Come mi aspettavo.»

Proseguivano mentre la nebbia avvolgeva le gambe dei loro cavalli e offuscava le facciate delle case vicine, dando loro un'aria spettrale. Arrivarono alla locanda in Rose Street, dove un guardiano dall'aspetto arcigno li fece entrare nel cortile, richiudendo alle loro spalle il portone.

«Tutto quello che scoprirete circa questo posto non va raccontato in giro», disse Sparhawk a Talen e a Stragen, smontando da cavallo. Tese al guardiano le redini di Faran. «Conosci questo cavallo, non è vero, fratello?» lo mise in guardia.

«È una leggenda, Sparhawk», rispose l'uomo. «Le cose che volevi sono nella stanza in cima alle scale.»

«Come sono i clienti della taverna questa sera?»

«Rumorosi, puzzolenti e perlopiù ubriachi.»

«Niente di nuovo. Quello che volevo sapere è piuttosto quanti ce ne sono.»

«Una ventina. Ma ci sono anche tre dei nostri uomini.»

Sparhawk precedette Talen e Stragen su per le scale.

«Mi sembra di capire che la locanda non è proprio quello che sembra», osservò Stragen.

«Appartiene ai pandion», spiegò Talen. «Vengono qui quando non vogliono attirare l'attenzione.»

«C'è di più», intervenne Sparhawk. Aprì la porta al piano di sopra e i tre entrarono nella stanza.

Stragen guardò le umili casacche sugli appendiabiti accanto alla porta. «Useremo il sotterfugio, vedo.»

«È una pratica piuttosto comune», rispose Sparhawk scrollando le spalle. «Cambiamoci. Vorrei riuscire a tornare a palazzo prima che mia moglie organizzi una spedizione per cercarmi.»

Le casacche erano fatte di tela azzurra, consumata e rattoppata, ed erano volutamente macchiate. La tenuta era completata da calzoni di lana e pesanti stivali da lavoro. I berretti erano informi, pensati più per riparare dalle intemperie che per apparire eleganti.

«Quella dovrete lasciarla qui», disse Sparhawk, indicando la corta spada di Stragen. «Si nota un po' troppo.» Il grande pandion si infilò un pesante pugnale sotto la cintura.

«Sai che ci sono degli uomini che tengono d'occhio il portone della locanda, vero, Sparhawk?» chiese Talen.

«Spero che si divertano. Noi non usciremo da lì.» Sparhawk li condusse di nuovo da basso, attraversò il cortile e aprì una porticina su un muro laterale. All'interno l'aria calda odorava di birra rancida e corpi non lavati. I tre si trovavano in un piccolo ripostiglio, con il pavimento coperto di paglia umida.

«Dove siamo?» sussurrò Talen.

«In una taverna», rispose sottovoce Sparhawk. «Tra poco scoppierà una rissa. Approfittando della confusione, entreremo nella sala.» Si avvicinò alla tenda che separava la taverna dal ripostiglio e le diede una serie di strattoni. «Bene», sussurrò poi. «Durante la rissa ci mescoleremo alla folla, e dopo un po' ce ne andremo. Comportatevi come se foste un po' ubriachi, ma non esagerate.»

«Sono stupefatto», commentò Stragen.

«Altro che stupefatto», aggiunse Talen. «Neppure Platime sa che questa locanda ha più di un'uscita.»

Poco dopo si scatenò la rissa che, cominciata con una lite appassionata, ben presto degenerò lasciando a terra anche due clienti del tutto estranei e apparentemente innocenti. Sparhawk e i suoi amici si insinuarono abilmente tra la folla e, dopo una decina di minuti, uscirono in strada.

«Poco professionale», commentò sdegnosamente Stragen. «Una rissa preparata non dovrebbe coinvolgere così gli spettatori.»

«A meno che gli spettatori non siano venuti a cercare qualcosa di più che un paio di boccali di birra», obiettò Sparhawk. «I due che sono finiti per terra addormentati non erano clienti abituali della taverna. Può darsi che fossero del tutto ignari, ma potrebbe anche non essere così. In questo modo non abbiamo da preoccuparci che ci inseguano.»

«Essere un cavaliere pandion è più interessante di quanto pensassi», osservò Talen. «Forse, dopotutto, potrebbe piacermi.»

Percorsero le strade piene di nebbia, diretti verso il cadente quartiere vicino alle porte occidentali, un dedalo di viottoli intricati e stradine non lastricate. Imboccarono uno di quei vicoli e lo percorsero fino a una scala di pietra che scendeva. Appoggiato contro il muro, accanto alla scala, c'era un uomo corpulento. «Sei in ritardo», disse a Talen con voce perentoria.

«Abbiamo dovuto assicurarci di non essere seguiti», ribatté il ragazzo stringendosi nelle spalle.

«Andate giù», riprese l'uomo. «Platime vi aspetta.»

Lo scantinato non era cambiato. Era ancora pieno di fumo e immerso nella penombra, animato dalle voci roche dei ladri, delle prostitute e dei

tagliagola che ci vivevano.

«Non so come faccia Platime a sopportare questo posto», disse Stragen con un brivido.

Platime era seduto su una grande sedia che gli faceva da trono, davanti a un fuoco fumoso che ardeva in un camino aperto. Quando vide Sparhawk si alzò in piedi. «Dove siete stati?» tuonò con voce cavernosa.

«Non volevamo essere seguiti», rispose Sparhawk.

L'energumeno borbottò. «È tornato», disse poi, guidandoli verso il fondo dello scantinato. «Al momento è molto preoccupato per la sua pelle, quindi lo tengo in disparte.» Entrò in una stanzetta, simile a un ripostiglio, dove un uomo aspettava seduto su uno sgabello stringendo tra le mani un boccale di birra annacquata. Era un tipo piccolo, dall'aspetto nervoso, con pochi capelli e modi servili.

«Questo è Pelk», lo presentò Platime. «Fa il ladro. L'ho mandato a Cardos a cercare di scoprire qualcosa sulla gente che ci interessa. Raccontagli quello che hai scoperto, Pelk.»

«Be', signore, gentiluomini», esordì l'omino con un forte accento cantilenato, «ve lo posso giurare che ci ho messo un bel po' ad avvicinarli, quei tipi, ma mi sono reso utile e così poi alla fine mi hanno accettato. Ho dovuto farmi tutta una tiritera... giurare, farmi bendare le prime volte che mi hanno portato all'accampamento, ma dopo un po' hanno abbassato la guardia e io ho cominciato ad andare e venire come volevo. Come Platime vi avrà detto, prima credevamo che fosse soltanto una banda di dilettanti che non sapevano come si fanno le cose perbene. Se ne vedono tutti giorni, non è vero, Platime? Sono i tipi che si fanno prendere e impiccare.»

«E che buon pro gli faccia», bofonchiò Platime.

«Be', signore», riprese Pelk, «come dicevo con Platime, avevamo immaginato che fosse una banda di dilettanti... gente che taglia la gola per divertimento e per profitto, ma invece viene fuori che non è così. C'è di più. I loro capi sono sei o sette nobili che ci sono rimasti male per il modo in cui sono finiti i grandi piani del primate Annias. E sono anche molto scontenti di quello che la regina ha messo per iscritto sui loro mandati di cattura... i nobili non sono abituati a sentirsi chiamare con quei nomi.

«Be', signore, per tagliar corto, questi nobili sono scappati sulle montagne per sfuggire al boia, rubano per tirare avanti e passano il resto del tempo a farsi venire in mente insulti per la regina.»

«Arriva al punto, Pelk», disse stancamente Platime.

«Sissignore, stavo proprio per arrivarci. Be', insomma, per un po' è anda-

ta avanti così, e poi quel tizio, quel Krager, è arrivato all'accampamento, e tra i nobili c'era anche chi lo conosceva. Ha detto che conosceva dei tizi che gli avevano chiesto di aiutarli facendo un bel po' di rumore qui a Elenia per distrarre la regina e i suoi da quello che succedeva a Lamorkand. Perché questa storia a Lamorkand, dice quel Krager, potrebbe essere il mezzo per cambiare il modo in cui vanno le cose da quando il vecchio Annias si è lasciato uccidere. Be', signore, tutti quei duchi, conti e tutto il resto a quel punto ci si sono proprio messi e ci hanno detto di andare a parlare con i contadini del posto, di cominciare a far fuori qualche esattore delle imposte e a spargere la voce che non è naturale che un paese sia governato da una donna. Dovevamo agitare i contadini, spingerli a parlare fra loro per mettersi insieme e buttar fuori la regina, e poi quei nobili hanno preso un paio di esattori delle tasse, li hanno impiccati e hanno ridato i soldi alla gente a cui erano stati rubati... e quei contadini... erano tutti contenti come maiali che si rotolano nel fango.» Pelk si grattò la testa. «Be', signore, mi sembra di aver detto quello che dovevo dire. Così vanno le cose sulle montagne. Questo tizio, questo Krager, ha un bel po' di soldi e non li tiene stretti, quindi i nobili ne hanno di motivi per farselo piacere.»

«Pelk», gli disse Sparhawk, «sei un tesoro.» Diede all'uomo parecchie monete, poi uscì dalla stanzetta insieme con i suoi amici.

«Che cosa facciamo, Sparhawk?» chiese Platime.

«Prenderemo provvedimenti», rispose il cavaliere. «In quanti sono questi 'liberatori'?»

«Più o meno un centinaio.»

«Avrò bisogno di una ventina dei tuoi uomini che conoscono il paese.»

Platime annuì. «Mobiliterai l'esercito?»

«Non credo. Una truppa di pandion probabilmente lascerà un segno più duraturo tra coloro che credono di potersi lamentare della nostra regina, non vi pare?»

«Non è una soluzione un po' radicale?» obiettò Stragen.

«Voglio dar loro una lezione. Voglio che tutti a Elenia sappiano con esattezza quanto disapprovo chi comincia a complottare contro mia moglie. E non voglio trovarmi a doverlo ripetere, quindi farò le cose perbene la prima volta.»

La campagna fu breve. Visto che Pelk conosceva la precisa ubicazione dell'accampamento e gli uomini di Platime tutti gli altri nascondigli sulle montagne circostanti, i banditi non poterono sfuggire e si dimostrarono

ben lontani dall'essere all'altezza dei trenta pandion dall'armatura nera, capeggiati da Sparhawk, Kalten e Ulath. Gli aristocratici sopravvissuti vennero rimandati al giudizio della regina, mentre il resto dei fuorilegge fu consegnato al locale sceriffo.

«Bene, milord di Belton», disse Sparhawk a un conte accoccolato davanti a lui su un ceppo, con una fasciatura macchiata di sangue intorno alla testa e le mani legate dietro la schiena. «A quanto pare, le cose non si sono messe al meglio...»

«Andate al diavolo, Sparhawk.» Belton sputò alzando la testa verso di lui e socchiudendo gli occhi nella luce intensa del pomeriggio. «Come avete fatto a scoprire dove eravamo?»

«Mio caro Belton», rise Sparhawk, «non pensavate *realmente* di potervi sottrarre a mia moglie, vero? Ha un interesse molto vivo per il suo regno. Conosce ogni albero, ogni città e ogni paese, e tutti i contadini. Si dice persino che conosca per nome la maggior parte dei cervi.»

«Allora perché non siete venuti a cercarci prima?» sogghignò Belton.

«La regina aveva da fare. Finalmente ha trovato il tempo per prendere delle decisioni a vostro riguardo. Ma immagino che la cosa non vi interessi, vecchio mio. Quello che invece interessa a me sono le informazioni che potete darmi circa Krager. Non ci vediamo da un bel po' di tempo e ancora una volta mi ritrovo ad agognare la sua compagnia.»

Negli occhi di Belton comparve la paura. «Non mi caverete una parola, Sparhawk», sbottò.

«Quanto siete pronto a scommetterci?» gli chiese Kalten. «Vi risparmiereste parecchie cose spiacevoli se diceste a Sparhawk quello che vuole sapere. Tanto più che Krager non è un tipo poi così amabile, proprio non vale la pena di mettersi nei guai per proteggerlo.»

«Parlate, Belton», insisté con fare implacabile Sparhawk.

«Non... *non posso*!» Il sogghignante disprezzo di Belton crollò. Il suo volto si coprì di un pallore mortale e il conte cominciò a tremare violentemente. «Sparhawk, vi supplico: se parlo ne va della mia vita.»

«Al momento la vostra vita non vale un granché», ribatté Ulath bruscamente. «In un modo o nell'altro, *parlerete*.»

«Per l'amor di dio, Sparhawk! Non sapete che cosa mi state chiedendo!»

«Non sto *chiedendo*, Belton.» Il volto di Sparhawk era spietato.

In quel momento, senza preavviso e senza motivo, un gelo mortale avvolse improvvisamente i boschi, e la luce del pomeriggio si oscurò. Sparhawk guardò verso l'alto: il cielo era perfettamente azzurro, ma il sole era

sbiadito e malato.

Belton lanciò un grido.

Una nube nera come l'inchiostro sembrò sprigionarsi dagli alberi circostanti, addensandosi intorno al prigioniero terrorizzato. Sparhawk fece un balzo indietro con un'imprecazione stupita e la sua mano corse all'elsa della spada.

La voce di Belton si levò in uno strillo di terrore, accompagnato da suoni orribili che uscivano dalle tenebre impenetrabili intorno a lui: suoni di ossa che si rompevano e di carni dilaniate. Le grida si spensero improvvisamente, ma i rumori continuarono per alcuni minuti che sembrarono eterni. Poi, con la stessa rapidità con cui era comparsa, la nube svanì. Sparhawk indietreggiò inorridito. Il prigioniero era stato fatto a pezzi. «Buon dio!» boccheggiò Kalten. «Che cos'è successo?»

«Lo sappiamo bene tutti e due», rispose Sparhawk. «L'abbiamo già visto. Non cercate di interrogare gli altri prigionieri. Sono certo che non verrebbe loro permesso di rispondere.»

Erano in cinque: Sparhawk, Ehlana, Kalten, Ulath e Stragen. Si erano radunati negli appartamenti reali ed erano di pessimo umore.

«Era la stessa nube?» chiese con grande concentrazione Stragen.

«C'erano alcune differenze», rispose Sparhawk. «Ma sono più sensazioni che particolari ben definibili.»

«Perché gli dei troll sarebbero tanto interessati a proteggere Krager?» domandò Ehlana con un'espressione perplessa sul viso.

«Non credo che stiano proteggendo Krager», rispose Sparhawk. «Credo che questa storia abbia a che fare con quanto sta succedendo a Lamorkand.» Batté il pugno sul bracciolo della poltrona. «Vorrei tanto che ci fosse Sephrenia!» sbottò con un'improvvisa imprecazione. «Brancoliamo nel buio.»

«Sareste contrario ad applicare un po' di logica?» propose Stragen.

«Non sarei contrario nemmeno all'astrologia a questo punto», rispose cupamente Sparhawk.

«Benissimo.» Il biondo ladro thalesian si alzò e cominciò a camminare su e giù per la stanza, con sguardo assorto. «Prima di tutto sappiamo che in un modo o nell'altro gli dei troll sono usciti da quello scrigno.»

«In verità questo non è affatto provato, Stragen», obiettò Ulath. «Almeno non in modo logico.»

Il thalesian si fermò. «Ha ragione, sapete», ammise. «Finora abbiamo

trattato questa ipotesi come un fatto certo. L'unica cosa che si può dire logicamente è che ci siamo imbattuti in qualcosa che ha l'aspetto e dà le stesse sensazioni di una manifestazione degli dei troll. Questo lo accettereste, sir Ulath?»

«Credo che fin qui ci si possa spingere, milord Stragen.»

«Ne sono felice. Conosciamo qualcos'altro che si comporti in modo simile?»

«No», rispose Ulath, «ma questo non c'entra. Non conosciamo tutto ciò che esiste. Potrebbero esserci decine di cose di cui siamo ignari e che sono in grado di assumere le sembianze di ombre o nubi, di fare a pezzi la gente e di dare agli esseri umani una sensazione di gelo.»

«Non sono certo che la logica ci possa essere utile», si arrese Stragen.

«La vostra logica è esatta», intervenne Ehlana. «È la premessa che è sbagliata, tutto qui.»

«Anche voi, maestà?» si lamentò Kalten. «Pensavo che in questa stanza ci fosse almeno un'altra persona che si affida al buonsenso invece che a tutta questa noiosa storia della logica.»

«Va bene, allora, sir Kalten», ribatté lei in tono acido, «il tuo buonsenso che cosa ti dice?»

«Be', prima di tutto mi dice che stiamo affrontando il problema cominciando dalla fine. La domanda che dovremmo farci è che cosa rende Krager tanto speciale da spingere una potenza sovrannaturale a proteggerlo. Al momento è davvero tanto importante *qual è* questa potenza sovrannaturale?»

«Forse ha ragione...» commentò Ulath. «Tutto sommato, Krager è uno scarafaggio. La sua unica ragione di esistere è essere schiacciato.»

«Non ne sono tanto certa», dissentì Ehlana. «Krager lavorava per Martel, e Martel lavorava per Annias.»

«In realtà, cara, la cosa funzionava al contrario», la corresse Sparhawk.

Lei respinse l'obiezione con un gesto della mano. «Belton e gli altri erano tutti alleati di Annias, e Krager faceva da messaggero fra Annias e Martel. È quasi certo che Belton e i suoi compagni conoscessero Krager, e la storia di Pelk più o meno lo conferma. È questo che rende importante Krager.» Rimase un attimo in silenzio, accigliata. «Ma che cosa lo ha reso importante *dopo* l'arresto di tutti i rinnegati?»

«È un anello della catena», borbottò Ulath.

«Come?» La regina aveva un'aria perplessa.

«Questa cosa, chiunque essa sia, non vuole permetterci di risalire da

Krager al suo attuale datore di lavoro.»

«Ma questo è ovvio, Ulath», sbuffò Kalten. «Il suo attuale datore di lavoro è il conte Gerrich. Pelk ha detto a Sparhawk che c'è qualcuno a Lamorkand che vuole tenerci lontani da quello che succede lì. *Deve* essere Gerrich.»

«Sono ipotesi, Kalten», ribatté Ulath. «Forse avete ragione, ma sono pur sempre ipotesi.»

«Capite perché la logica mi fa arrabbiare?» chiese Kalten rivolgendosi agli altri. «Che cosa volete, Ulath? Una confessione firmata da Gerrich in persona?»

«Ne avete una a portata di mano? Sto soltanto dicendo che dovremmo mantenere aperte tutte le possibilità. Non mi sembra ancora arrivato il momento di cominciare a chiudere le porte, tutto qui.»

Qualcuno bussò energicamente e subito dopo sulla soglia comparve Mirtai. «Ci sono Bevier e Tynian», annunciò.

«Dovrebbero essere a Rendor», osservò Sparhawk. «Che cosa ci fanno qui?»

«Perché non lo chiedi a loro?» suggerì ironicamente Mirtai. «Sono qua fuori nel corridoio.»

I due cavalieri entrarono nella stanza. Sir Bevier era uno snello arcian dal colorito olivastro e sir Tynian un biondo e robusto deiran. Entrambi portavano l'armatura.»

«Come vanno le cose a Rendor?» s'informò Kalten.

«Fa caldo, non piove, c'è un sacco di polvere e sono tutti isterici», rispose Tynian. «Rendor non cambia mai. Lo sapete.»

Bevier si inginocchiò davanti a Ehlana. Nonostante gli sforzi dei suoi amici, il giovane cavaliere cyrinic era ancora pateticamente legato alle formalità. «Vostra maestà», mormorò in tono rispettoso.

«Oh, alzatevi, mio caro Bevier», gli sorrise la regina. «Siamo amici, non c'è bisogno di queste cerimonie. E poi cigolate come un meccanismo arrugginito ogni volta che vi inginocchiate.»

«Che cosa ci fate voi due qui?» chiese loro Sparhawk.

«Portiamo messaggi», rispose Tynian. «Darrellon sta mettendo in moto delle cose e vuole che gli altri precettori ne siano al corrente. Abbiamo incarico di andare anche a Chyrellos a informare l'arciprelato.»

«Come va la campagna?» chiese loro Kalten.

«Male», rispose Tynian scrollando le spalle. «I ribelli rendor non sono organizzati, quindi non possiamo affrontarli con un esercito. Si nascondo-

no tra la popolazione, poi di notte fanno delle sortite a incendiare case e assassinare preti. E subito dopo si ritirano nelle loro tane. Il giorno dopo seguono le nostre rappresaglie: bruciamo villaggi, sterminiamo greggi di pecore e cose simili. Ma non serve a niente.»

«Hanno un capo?» s'informò Sparhawk.

«Ne stanno discutendo», rispose freddamente Bevier. «Sono dispute piuttosto accalorate. In genere ogni mattina troviamo un buon numero di candidati morti nei vicoli.»

«Sarathi ha sbagliato», osservò Tynian.

Bevier rimase senza fiato.

«Non voglio offendere il vostro spirito religioso, mio giovane amico», riprese l'altro, «ma è la verità. La maggior parte degli ecclesiastici che ha mandato a Rendor è molto più interessata a punire che a riconciliare. Avevamo l'occasione di concludere una vera pace con Rendor, e abbiamo fallito perché Dolmant non ha mandato in quel paese qualcuno capace di tenere al guinzaglio i missionari.» Tynian appoggiò l'elmo sul tavolo e si slacciò il cinturone da cui pendeva la spada. «Mi è persino capitato di vedere un idiota con tanto di tonaca che strappava il velo alle donne per strada. Quando la folla lo ha circondato, lui ha cercato di ordinarmi di proteggerlo. E *questi* sono i preti che la chiesa ha mandato a Rendor.»

«E voi che cosa avete fatto?» gli domandò Stragen.

«Chissà perché non sono riuscito a sentire quello che diceva», rispose Tynian. «Probabilmente è stato per tutto il rumore che faceva la folla.»

«Che cosa gli hanno fatto?» sogghignò Kalten.

«Lo hanno impiccato. Un bel lavoretto, in effetti.»

«E voi non lo avete difeso?» s'indignò Bevier.

«I nostri ordini erano molto espliciti, amico mio: proteggere il clero dagli attacchi non provocati. Quell'idiota aveva violato il pudore di una decina di donne rendor. La folla era stata più che provocata. L'imbecille se l'era cercata. Se non l'avesse impiccato la folla, probabilmente l'avrei fatto io. È questo che Darrellon vuole suggerire a Sarathi. Secondo lui, la chiesa dovrebbe richiamare tutti quei missionari fanatici da Rendor finché la situazione non si sarà calmata, e poi mandarci un gruppo di religiosi nuovi... un po' meno ferventi.» Il cavaliere alcione appoggiò la spada accanto all'elmo e si mise a sedere. «E qui, come vanno le cose?» chiese.

«Perché non ci pensate voi a metterli al corrente?» suggerì Sparhawk ai suoi amici. «Voglio andare un attimo a parlare con una persona.» Si voltò e si avviò in silenzio verso gli appartamenti reali.

La persona con cui voleva parlare non era un funzionario di corte, bensì sua figlia. La trovò intenta a giocare con la sua gattina. Dopo un'attenta riflessione, sua altezza reale aveva deciso di chiamarla «Pprr», un suono che lei sapeva fare imitando alla perfezione le fusa della bestiola, tanto che Sparhawk in genere non riusciva a distinguerli. La principessa Danae aveva molte doti.

«Dobbiamo parlare», le disse Sparhawk, chiudendosi la porta alle spalle.

«Di che cosa si tratta?» domandò lei.

«Sono appena arrivati Tynian e Bevier.»

«Sì, lo so.»

«C'è di nuovo il tuo zampino? Stai radunando qui di proposito tutti i nostri amici?»

«Ma certo, padre.»

«Ti dispiacerebbe dirmi perché?»

«C'è qualcosa che dovremo fare fra poco. Ho pensato di risparmiare tempo facendoli venire qui tutti in anticipo.»

«Credo sia meglio che tu mi dica di che cosa si tratta.»

«Non mi è permesso.»

«Però le *altre* regole non le rispetti mai.»

«Questa volta è diverso, padre. Ci è assolutamente vietato parlare del futuro. E se ci pensi per un attimo, sono certa che capirai perché. Ahi!» Pprr le aveva morso un dito. Danae la redarguì severamente... con una serie di brontolii, un paio di miagolii e infine un conciliatorio ronfare di fusa. La gattina riuscì ad assumere un'aria leggermente contrita e si mise a leccarle la ferita.

«Per favore, non parlare nella lingua dei gatti, Danae», disse Sparhawk in tono imbarazzato. «Se ti sente una cameriera, ci vorrà un mese per le spiegazioni.»

«Nessuno mi sentirà, Sparhawk, tu però hai in mente qualcos'altro, vero?»

«Voglio parlare con Sephrenia. Ci sono alcune cose che non capisco e ho bisogno del suo aiuto.»

«Ti aiuterò io.»

Lui scosse la testa. «Le tue spiegazioni mi lasciano sempre più dubbi di quanti ne avessi all'inizio. Puoi raggiungere Sephrenia per me?»

La bambina si guardò intorno. «Probabilmente non sarebbe una buona idea farlo qui a palazzo, padre», rispose. «Ci vuole una procedura che potrebbe risultare difficile da spiegare se qualcuno ci sentisse.»

«Vuoi dire che sarai di nuovo contemporaneamente in due posti diversi?»

«Be'... più o meno.» Prese in braccio la gattina. «Perché non trovi una scusa per portarmi fuori a cavallo domani mattina? Usciremo dalla città, così sarò libera di fare quello che devo. Di' alla mamma che vuoi darmi lezioni di equitazione.»

«Tu però non hai un pony, Danae.»

Sua figlia gli rivolse un sorriso angelico. «Oh, cielo», disse, «allora vuol dire che dovrai regalarmene uno?»

Sparhawk le lanciò una lunga occhiata penetrante.

«Tanto prima o poi un pony me lo avresti regalato, no, padre?» Ci pensò su un attimo. «Bianco, Sparhawk», aggiunse poi. «Lo voglio decisamente bianco.» Poi si strinse alla guancia la gattina e tutt'e due insieme cominciarono a fare le fusa.

Sparhawk e sua figlia uscirono a cavallo da Cimmura, poco dopo colazione, la mattina seguente. Era una giornata burrascosa e Mirtai si era opposta con veemenza a quella gita, finché la principessa Danae le aveva detto di non essere noiosa. Chissà perché, essere chiamata «noiosa» aveva mandato su tutte le furie la gigantesca tamul, che se n'era andata oltremodo adirata, imprecando nella sua lingua.

Sparhawk aveva impiegato ore per trovare un pony bianco per sua figlia e, una volta riuscito nell'impresa, si era convinto che non doveva esserci un altro cavallo simile in tutta la città. Quando Danae aveva accolto quella piccola, tozza creatura come un vecchio amico, il cavaliere aveva cominciato a nutrire un bel po' di sospetti. Nel corso degli ultimi anni, lui e sua figlia avevano faticosamente concordato una serie di cose che lei non doveva fare. Tutto era cominciato inaspettatamente nel giardino del palazzo in un pomeriggio estivo, quando, avvicinandosi a una siepe, Sparhawk aveva visto un piccolo sciame di fate che impollinavano i fiori sotto la supervisione di Danae. Sebbene la bambina avesse probabilmente ragione nel sostenere che le fate svolgevano questo compito molto meglio delle api, lui aveva dovuto insistere. Questa volta, tuttavia, dopo averci riflettuto, Sparhawk decise di chiudere un occhio sull'ovvio ruolo che sua figlia aveva avuto nell'ottenere un certo pony. In quel momento aveva bisogno del suo aiuto, e Danae avrebbe potuto fargli notare che vietarle in un'occasione di «interferire», come dicevano, con la realtà per incoraggiarla a farlo in un'altra occasione era un atteggiamento incoerente.

«Sarà una cosa vistosa?» le chiese quando furono a parecchie miglia dalla città.

«Che cosa intendi per 'vistosa'?»

«Dovrai volare o cose simili?»

«Sarebbe un po' scomodo in quel modo, ma posso farlo anche così se ci tieni.»

«No, non importa, Danae. Quello che intendo è: farai qualcosa che potrebbe spaventare i passanti se ci addentriamo un po' in quel campo e ci fermiamo laggiù?»

«Nessuno vedrà niente, padre», lo rassicurò la bambina. «Facciamo a chi arriva prima a quell'albero laggiù.» Non finse neanche di spronare il suo pony, e nonostante tutti i suoi sforzi Faran si vide battuto con un vantaggio di venti iarde abbondanti. Quando Sparhawk tirò le redini, il grande cavallo da guerra lanciò una sospettosa occhiata di fuoco al pony dalle gambe corte.

«Hai barato», disse Sparhawk, accusando la figlia.

«Soltanto un po'.» La bambina si lasciò scivolare a terra e andò a sedersi a gambe incrociate sotto l'albero. Sollevò il visino e cominciò a cantare con una voce argentina, simile a quella di un flauto. D'un tratto il suo canto s'interruppe e per un po' Danae rimase seduta con un'espressione assente sul volto, assolutamente immobile. Sembrava non respirasse nemmeno più e Sparhawk ebbe l'agghiacciante sensazione di essere assolutamente solo, nonostante la piccola fosse proprio accanto a lui.

«Che cosa c'è, Sparhawk?» Erano state le labbra di Danae a muoversi, ma la voce era quella di Sephrenia; e quando Danae aprì gli occhi, Sparhawk vide che erano cambiati: quelli della bambina erano molto scuri, mentre quelli di Sephrenia erano azzurri, quasi color lavanda.

«Sentiamo la tua mancanza, piccola madre», disse il cavaliere inginocchiandosi e baciando i palmi delle mani di sua figlia.

«Mi hai convocato qui dall'altra parte del mondo soltanto per dirmi questo? Sono commossa, ma...»

«C'è qualcos'altro, Sephrenia. Abbiamo di nuovo visto quell'ombra. .. e anche la nube.»

«È impossibile.»

«Lo pensavo anch'io, ma le abbiamo viste lo stesso. Questa volta però c'è una differenza: la sensazione è un po' diversa, tanto per cominciare, e poi non siamo soltanto Ehlana e io a vederle, è successo anche a Stragen e Ulath.»

«Sarà meglio che mi racconti esattamente che cosa è accaduto, Sparhawk.»

Lui le riferì dettagliatamente gli episodi in cui era comparsa l'ombra, e poi riassunse brevemente ciò che era capitato sulle montagne vicino a Cardos. «Di qualunque cosa si tratti», concluse, «sembra mettercela tutta per impedirci di scoprire che cosa sta succedendo a Lamorkand.»

«Ci sono dei problemi in quella zona?»

«Il conte Gerrich sta fomentando una ribellione. A quanto pare, pensa che la corona starebbe bene sulla sua testa. È arrivato persino a proclamare il ritorno di Drychtnath. È ridicolo, non trovi?»

Negli occhi di Sephrenia c'era uno sguardo distante. «Quest'ombra che avete visto è in tutto e per tutto identica a quella che tu ed Ehlana avete visto in passato?» chiese.

«Dà una sensazione un po' diversa.»

«E hai di nuovo l'impressione che nasconda più di una coscienza?»

«Sì, questo non è cambiato. Si tratta di un piccolo gruppo, ma è di sicuro una molteplicità di individui, e lo stesso vale per la nube che ha dilaniato il conte di Belton. Possibile che gli dei troll siano riusciti in qualche modo a liberarsi dal Bhelliom?»

«Lasciami seguire il mio filo logico per un attimo, Sparhawk», rispose lei. Rifletté per un po' e il cavaliere ebbe modo di notare che le sembianze della sua tutrice si andavano curiosamente imprimendo sul viso di Danae. «Pare proprio che abbiamo un problema, mio caro», disse infine Sephrenia.

«Questo lo avevo capito anch'io, piccola madre.»

«Smettila di cercare di fare il furbo, Sparhawk. Ti ricordi gli uomini degli albori usciti da quella nube a Pelosia?»

Sparhawk rabbrividì. «Ho fatto del mio meglio per cercare di dimenticarli.»

«Non escludere il fatto che quelle storie fantasmagoriche su Drychtnath possano avere un fondo di verità. Gli dei troll sono in grado di andare all'indietro nel tempo e portare nella nostra dimensione creature ed esseri umani. È del tutto possibile che Drychtnath sia tornato.»

Sparhawk fece un verso di disappunto. «Questo vuol dire che gli dei troll sono riusciti a fuggire, giusto?»

«Io non ho detto questo, Sparhawk. Il fatto che gli dei troll abbiano compiuto un'impresa simile non significa che siano i soli in grado di farlo. Per quanto ne so, potrebbe riuscirci anche Aphrael.» Rimase un attimo in

silenzio. «Avresti potuto fare a *lei* queste domande, sai?»

«Forse, ma c'è un'altra domanda che non credo avrei potuto rivolgerle, perché non sono certo che conosca la risposta. Chissà perché non sembra in grado di comprendere il concetto di limitazione.»

«Te ne sei accorto anche tu...» ribatté Sephrenia ironicamente.

«Sì, carina: dopotutto è mia figlia.»

«E prima è stata mia sorella, quindi ho anch'io i miei diritti. Qual è questa domanda a cui lei non avrebbe potuto rispondere?»

«È possibile che dietro a questa storia ci sia un mago, styric o meno? È possibile che abbiamo a che fare con un essere umano?»

«No, Sparhawk. Non credo proprio. In quarantamila anni sono esistiti soltanto due maghi styric in grado di andare indietro nel tempo, e i loro incantesimi erano comunque imperfetti. Dobbiamo presumere che i fenomeni di cui parliamo vadano al di là delle capacità umane.»

«Questa è la cosa che volevo sapere con certezza. Vuol dire che siamo di fronte all'operato di dei?»

«Temo di sì, Sparhawk, quasi sicuramente.»

4

Precettore Sparhawk,

Vogliamo sperare che questa nostra missiva trovi voi e la vostra famiglia in buona salute.

Ci troviamo ad affrontare una faccenda di una certa delicatezza, che richiede la vostra presenza qui a Chyrellos. Vi viene perciò ordinato dalla chiesa di mettervi immediatamente in viaggio per raggiungere la basilica e presentarvi al nostro cospetto per ricevere ulteriori istruzioni. Confidiamo che, quale sincero figlio della chiesa, ci obbedirete senza indugio alcuno. Vi attendiamo al nostro cospetto tra una settimana.

Dolmant, arciprelato

Sparhawk abbassò la lettera e guardò i suoi amici.

«Va dritto al punto, vero?» osservò Kalten. «Del resto, Dolmant non è

mai stato tipo da menare il can per l'aia.»

La regina Ehlana emise un furioso mugolio e cominciò a battere i pugni sulla tavola del consiglio e i piedi sul pavimento.

«Ti farai male alle mani», la mise in guardia Sparhawk.

«Come *osa*?» sbottò. «Come *osa*?»

«È stato un po' brusco, forse», osservò con cautela Stragen.

«Ignorerai questo grossolano ordine, Sparhawk!» ingiunse Ehlana.

«Non posso.»

«Sei *mio* marito e *mio* suddito! Se Dolmant vuole vederti, deve chiedere il *mio* permesso! È vergognoso!»

«In realtà l'arciprelato ha l'autorità di convocare il precettore di uno degli ordini militari a Chyrellos, vostra maestà», intervenne timidamente il conte di Lenda, rivolgendosi alla regina furibonda.

«Avete troppi titoli, Sparhawk», disse Tynian all'amico. «Dovreste rinunciare ad alcuni di questi onori.»

«È la sua devastante personalità», commentò Kalten, «con tutti quegli indescrivibili talenti. In sua assenza le persone appassiscono e muoiono.»

«Te lo vieto!» ribadì categoricamente Ehlana.

«Devo obbedirgli», spiegò Sparhawk. «Sono un cavaliere della chiesa.»

Sua moglie socchiuse gli occhi. «Benissimo, allora», concluse. «Visto che Dolmant si sente tanto autoritario, vorrà dire che obbediremo *tutti* al suo stupido ordine. Andremo a Chyrellos e ci stabiliremo nella basilica. Gli renderò noto che dovrà fornirmi adeguati servizi e personale amministrativo... a *sue* spese. La faremo fuori una volta per tutte.»

«L'incontro si annuncia come uno degli apici nella storia della chiesa», osservò Stragen.

«Farò desiderare a quell'idiota pomposo di non essere mai nato», dichiarò minacciosamente Ehlana.

Niente di ciò che Sparhawk avrebbe potuto dire le avrebbe fatto cambiare opinione. D'altra parte, per dire la verità, lui non provò nemmeno a dissuaderla poiché comprendeva il suo punto di vista. Dolmant si stava effettivamente dimostrando autoritario. A volte tendeva a sopraffare i sovrani dell'Eosia e quindi uno scontro tra l'arciprelato e la regina d'Elenia probabilmente era inevitabile. La cosa triste era che i due si piacevano e le loro posizioni non erano dettate da una meschina vanità o dall'orgoglio. Dolmant stava affermando l'autorità della chiesa ed Ehlana quella del trono eléne. Non erano più persone, ma istituzioni. E Sparhawk aveva la sfortuna di trovarsi nel mezzo.

Il cavaliere era assolutamente certo che il tono arrogante della lettera dell'arciprelato non era stato voluto dal suo amico, ma era uscito dalla penna di uno scrivano insonnolito che aveva distrattamente buttato giù una serie di frasi fatte. Probabilmente Dolmant aveva detto qualcosa del tipo: «Mandate una lettera a Sparhawk per dirgli che voglio vederlo». Ma quello *non era* il messaggio che era arrivato a Cimmura. La missiva che Ehlana aveva ricevuto l'aveva mandata su tutte le furie, tanto che ora la regina stava facendo del suo meglio per rendere la sua impellente visita a Chyrellos il più spiacevole possibile per l'arciprelato.

La sua prima mossa fu spopolare il palazzo. *Tutti* dovevano accompagnarla. La regina aveva bisogno di dame di compagnia, le dame di compagnia di cameriere e tutti avevano bisogno di scudieri e valletti. Lenda e Platime, che sarebbero rimasti a Cimmura a governare, si ritrovarono quasi senza assistenza.

«Sembra quasi la mobilitazione di un esercito», osservò gaiamente Kalten la mattina della loro partenza, scendendo la scalinata del palazzo.

«Speriamo che l'arciprelato non si faccia un'idea sbagliata», mormorò Ulath. «Non gli verrà in mente che vostra moglie voglia assediare la basilica, vero, Sparhawk?»

Quando si misero in marcia, il corteo multicolore della corte eléne si distese per miglia e miglia sotto un azzurro cielo primaverile. Se non fosse stato per la luce battagliera negli occhi della regina, sarebbe potuta sembrare una di quelle «gite» tanto amate dai frivoli cortigiani. Ehlana aveva «suggerito» che Sparhawk, in qualità di precettore ad interim dell'ordine pandion, dovesse essere adeguatamente scortato. La coppia aveva contrattato sul numero di pandion da portare con loro a Chyrellos. Sulle prime, Sparhawk aveva insistito che ci fossero Kalten, Berit e magari un paio di altri, mentre la regina si era schierata a favore di convocare l'intero ordine. Infine si erano messi d'accordo su una ventina di cavalieri dall'armatura nera.

Avanzando lentamente, il corteo puntò prima a est verso Lenda e poi a sudest, verso Demos e Chyrellos. I contadini approfittarono dell'occasione per prendersi una vacanza e schierarsi lungo la strada a veder passare la corte. «Per fortuna non lo facciamo molto spesso», osservò Sparhawk rivolto a sua moglie poco dopo aver superato la città di Lenda.

«Mi piacciono le escursioni, Sparhawk.» La regina e la principessa Danae viaggiavano su una carrozza riccamente ornata, trainata da sei cavalli bianchi.

«Non ne dubito, ma siamo nella stagione della semina. I contadini dovrebbero essere nei campi. Troppe di queste gite reali potrebbero provocare una carestia.»

«In verità non approvi quello che sto facendo, vero, Sparhawk?»

«Capisco i tuoi motivi, Ehlana, e probabilmente hai ragione. Dolmant ha bisogno di vedersi ricordare che la sua autorità non è assoluta, anche se, secondo me, questo modo di farlo è un po' frivolo.»

«Certo che è frivolo, Sparhawk», ammise lei perfettamente calma. «È proprio questo il punto. Nonostante gli abbia più volte dimostrato il contrario, Dolmant continua a considerarmi una sciocca ragazzina. Gli farò vedere che cosa sono le 'sciocchezze'. Poi, quando ne avrà avuto abbastanza, lo prenderò da parte e gli suggerirò che sarebbe tutto molto più semplice se mi prendesse sul serio. Così dovrei riuscire a catturare la sua attenzione. Dopodiché potremo metterci al lavoro.»

«Tutte le tue azioni sono motivate politicamente, allora?»

«Be', non proprio *tutte*, Sparhawk.»

Si fermarono brevemente a Demos, dove Khalad e Talen portarono la coppia reale, Kalten, Danae e Mirtai a trovare le loro madri. Aslade ed Elys facevano da madri a tutti. Sparhawk sospettava fortemente che fosse questo il motivo principale per cui sua moglie spesso trovava qualche scusa per andare a Demos. La sua infanzia era stata triste e priva di una presenza materna, così ogni volta che lei si sentiva insicura o dubitava di se stessa, trovava un motivo che rendeva la sua presenza a Demos assolutamente indispensabile. La cucina di Aslade era una sorta accogliente, con tegami di rame brunito appesi alle pareti. Lì ci si sentiva subito a casa e questo sembrava soddisfare un bisogno profondo nella regina di Elenia.

Elys, la madre di Talen, era una radiosa donna bionda, mentre Aslade era una sorta di monumento alla maternità. Le due si adoravano. Aslade era stata la moglie di Kurik ed Elys la sua amante, ma tra loro non sembravano esistere gelosie. Erano due donne pratiche e si rendevano conto che la gelosia era un sentimento inutile, che non avrebbe fatto bene a nessuno. Sparhawk e Kalten vennero immediatamente banditi dalla cucina, Khalad e Talen vennero mandati a riparare una staccionata, e la regina di Elenia con la sua schiava tamul riprese la sua sporadica istruzione nell'arte culinaria, mentre Aslade ed Elys coccolavano Danae.

«Non mi ricordo nemmeno quando è stata l'ultima volta che ho visto una regina impastare il pane», sorrise Kalten mentre passeggiava insieme con Sparhawk per il cortile che entrambi conoscevano bene.

«Credo stia preparando una torta», lo corresse Sparhawk.

«La pasta è pasta.»

«Ricordami di non chiederti mai di farmi una torta.»

«Su questo non c'è pericolo», rise Kalten. Poi riprese: «Arriverai in ritardo: Dolmant ti ha dato soltanto una settimana per presentarti a Chyrellos».

«Non potevo fare altrimenti.»

«Vuoi che vi preceda per avvisarlo del tuo arrivo?»

«Per rovinare la sorpresa che mia moglie gli ha preparato? Non essere sciocco.»

Il mattino dopo si trovavano a non più di una lega a sudest di Demos quando vennero attaccati. Un centinaio di uomini, curiosamente vestiti e con armi strane, sbucarono all'improvviso in cima a un'altura lanciando grida di guerra. Si precipitarono verso di loro, per la maggior parte a piedi: i pochi a cavallo sembravano essere i capi.

I cortigiani si diedero alla fuga, gridando terrorizzati, mentre Sparhawk tuonava ordini ai suoi pandion. I venti cavalieri dall'armatura nera si schierarono intorno alla carrozza della regina e respinsero facilmente il primo assalto. Gli uomini a piedi non possono competere con i cavalieri.

«Che lingua parlano?» gridò Kalten.

«Antico lamork, credo», rispose Ulath. «Somiglia molto all'antico thalesian.»

«Sparhawk!» urlò Mirtai. «Non lasciar loro il tempo di riorganizzarsi!» Puntò la spada sporca di sangue verso i nemici che correvano disordinatamente verso la cima della collina.

«Ha ragione», concordò Tynian.

Sparhawk valutò rapidamente la situazione, assegnò alcuni cavalieri alla protezione di Ehlana e mise in formazione il resto del suo contingente.

«Carica!» ruggì.

È la lancia che rende il cavaliere in armatura tanto pericoloso per le truppe a piedi. Un uomo a piedi non può difendersi da quell'arma e non può nemmeno fuggire. Un terzo degli attaccanti fu sopraffatto nell'assalto iniziale e una ventina caddero vittime delle lance durante la carica guidata da Sparhawk. I cavalieri cominciarono poi a lavorare di spada e ascia. L'azza da guerra di Bevier ebbe un effetto particolarmente devastante sui nemici che crollavano a terra confusi.

Tuttavia fu Mirtai a stupirli tutti con la sua ferocia. La sua spada era più

leggera delle imponenti armi dei cavalieri della chiesa, e lei la maneggiava con una destrezza quasi pari a quella con cui Stragen brandiva il suo spadino. Raramente mirava al corpo dell'avversario, concentrandosi invece su faccia e gola e, quando era necessario, sulle gambe. I suoi affondi erano corti e ben controllati e i suoi fendenti puntavano non ai muscoli, ma ai tendini. Più che uccidere, Mirtai mutilava, e le urla e i lamenti delle sue vittime formavano un terrorizzante frastuono sul campo di battaglia insanguinato.

La tattica tradizionalmente usata dai cavalieri contro un contingente di fanteria era in un primo tempo caricare con le lance e poi usare i cavalli per radunare gli avversari e stringerli tanto da farli inciampare gli uni negli altri. Una volta resi più o meno inoffensivi, ucciderli era cosa da poco.

«Ulath!» gridò Sparhawk. «Ordina loro di gettare le armi!»

«Ci proverò», urlò l'altro di rimando, quindi tuonò qualcosa di incomprensibile, rivolto al guazzabuglio di nemici. Un uomo a cavallo, che portava un elmo grottescamente decorato, gli gridò qualcosa.

«Quello con le ali sull'elmo è il capo, Sparhawk», spiegò Ulath, indicandolo con l'ascia insanguinata.

«Che cos'ha detto?» chiese Kalten.

«Ha fatto qualche commento offensivo su mia madre. Scusate un attimo, signori. Non posso astenermi dal provvedere.» Girò il cavallo e si avvicinò all'uomo in questione, a sua volta armato di un'ascia da guerra.

Sparhawk non aveva mai visto un combattimento all'ascia e rimase sorpreso nel constatare la finezza necessaria in quel tipo di scontro. La forza bruta contava molto, naturalmente, ma gli improvvisi cambiamenti di direzione dei colpi richiedevano un livello di raffinatezza che Sparhawk non si era aspettato. Entrambi gli uomini portavano pesanti scudi rotondi e si difendevano più serratamente di quanto avrebbero fatto se avessero combattuto con le spade.

Ulath si alzò sulle staffe e sollevò l'ascia alta sopra la testa. Il guerriero con l'elmo alato portò su lo scudo per proteggersi la testa, ma l'enorme thalesian riabbassò il braccio, ruotò la spalla e sferrò un colpo dal basso, prendendo l'avversario appena sotto le costole. L'uomo che sembrava il capo degli assalitori si piegò in due, stringendosi lo stomaco, quindi cadde di sella.

Tra le fila dei nemici ancora in piedi si levò un alto gemito e poi, come una foschia raccolta da una ventata improvvisa, gli uomini fluttuarono e svanirono.

«Dove sono finiti?» gridò Berit, guardandosi intorno allarmato.

Ma nessuno poteva rispondere. Dove fino a un attimo prima c'erano quaranta soldati, non era rimasto niente, e un improvviso silenzio scese sul campo di battaglia mentre anche i feriti gementi scomparivano. Rimasero solo i morti, anch'essi stranamente mutati. I cadaveri erano come essiccati: appassiti e rimpiccioliti. Il sangue che copriva le loro membra non era più rosso acceso, bensì nero, asciutto e coagulato.

«È possibile che un incantesimo sortisca questo effetto, Sparhawk?» chiese Tynian.

«Non ne ho idea», rispose Sparhawk piuttosto sconcertato. «C'è qualcuno che sta giocando con noi, e il gioco non mi piace.»

«Bronzo!» esclamò Bevier poco distante da loro. Il giovane cavaliere cyrinic era smontato di sella e stava esaminando l'armatura di uno dei cadaveri raggrinziti. «Portano armature di bronzo, Sparhawk. Armi ed elmi sono di ferro, ma questa cotta di maglia è di bronzo.»

«Insomma, che cosa succede?» intervenne Kalten.

«Berit», chiamò Sparhawk, «torna alla casa madre di Demos. Raduna tutti i fratelli ancora in grado di infilarsi l'armatura. Li voglio qui prima di mezzogiorno.»

«Va bene», rispose animatamente il giovane. Voltò il cavallo e si lanciò al galoppo nella direzione da cui erano arrivati.

Sparhawk si guardò rapidamente intorno. «Lassù», disse, indicando un colle scosceso poco distante dalla strada. «Raduniamoci in cima a quella collina. Mettete al lavoro cortigiani, scudieri e fanti. Voglio vedere un fossato e il versante del colle coperto da una foresta di pali acuminati. Non so dove siano finiti quegli uomini con le loro armature di bronzo, ma voglio tenermi pronto nel caso ritornino.»

«Non puoi trattarmi così!» esclamò rivolto a Khalad un cortigiano tutto in ghingheri. Il suo tono era estremamente offeso. «Non sai chi sono?»

«Certo che lo so», rispose minaccioso il giovane scudiero di Sparhawk. «Siete l'uomo che adesso prenderà quella pala e comincerà a scavare. O, se preferite, potete essere l'uomo che tra poco si ritroverà in ginocchio a cercare per terra i suoi denti.» Khalad gli mostrò il pugno. Il cortigiano non poté fare a meno di vederlo, visto che si trovava a un centimetro dal suo naso.

«Sembra quasi di essere tornati ai vecchi tempi, vero?» rise Kalten. «Khalad è identico a Kurik.»

Sparhawk sospirò. «Già», concordò cupamente, «sarà uno scudiero perfetto. Raduna gli altri, Kalten. Dobbiamo parlare.»

Si trovarono accanto alla carrozza di Ehlana. La regina era pallida e stringeva la figlia tra le braccia.

«Allora», esordì Sparhawk, «chi erano?»

«Lamork, è evidente», rispose Ulath. «Dubito che chiunque altro sarebbe capace di parlare l'antico lamork.»

«Ma perché usavano quella lingua?» chiese Tynian. «L'antico lamork non si usa più da migliaia di anni.»

«Se è per questo, nessuno usa più armature di bronzo da ancor prima», rispose Bevier.

«Si trattava di un incantesimo che non conosciamo», intervenne Sparhawk. «Vorrei sapere con che cosa abbiamo a che fare...»

«Perché, non è ovvio?» ribatté Stragen. «C'è qualcuno che torna indietro nel tempo... come hanno fatto gli dei troll a Pelosia. Abbiamo a che fare con un potente mago che si diverte a giocare brutti scherzi.»

«Così torna tutto», borbottò Ulath. «Parlavano una lingua antica, avevano armi antiche, non conoscevano le tattiche moderne e a un tratto sono scomparsi... rispediti magicamente da dove venivano.. . tranne i morti.»

«Ma c'è anche qualcos'altro», aggiunse con aria pensosa Bevier. «Erano lamork e in questo momento le voci sul ritorno di Drychtnath giocano un ruolo importante nella rivolta a Lamorkand. Questo attacco sembrerebbe dimostrare che non si tratta soltanto di voci e di folli fantasie concepite a notte tarda in un'osteria. È possibile che il conte Gerrich si stia facendo aiutare da un mago styric? Se è vero che Drychtnath è stato richiamato in vita nel presente, *niente* riuscirà a quietare i lamork. I loro animi si infiammano anche solo a sentir fare il suo nome.»

«Tutto questo è molto interessante, signori», intervenne Ehlana, «ma non si è trattato di un attacco casuale. Siamo ben lontani da Lamorkand, quindi questi vostri reperti archeologici devono essersi dati un gran da fare per assalire specificamente *noi.* La vera domanda da farsi, dunque, è perché.»

«Faremo in modo di trovarvi una risposta, vostra maestà», le promise Tynian.

Berit tornò poco prima di mezzogiorno accompagnato da trecento pandion con tanto di armatura, e il resto del viaggio per Chyrellos si svolse in un'atmosfera da spedizione militare.

Al loro arrivo nella città santa, marciarono solennemente per le strade

fino alla basilica, e questa specie di parata suscitò una certa agitazione. L'arciprelato in persona uscì su un balcone al secondo piano per assistere al loro ingresso nella piazza prospiciente la basilica. Nonostante la distanza, Sparhawk vide chiaramente che Dolmant era pallido e stringeva i denti. L'espressione di Ehlana era regale e freddamente provocatoria.

Sparhawk prese in braccio la figlia per farla scendere dalla carrozza. «Non sparire», le mormorò all'orecchio. «Ho bisogno di parlarti a proposito di una certa cosa.»

«Più tardi», sussurrò lei di rimando. «Prima devo far fare la pace fra Dolmant e la mamma.»

«Sarà una bella impresa.»

«Sta' a guardare, Sparhawk... e impara.»

L'arciprelato li accolse con un saluto freddo, quasi gelido, mettendo bene in chiaro che moriva dalla voglia di fare una lunga chiacchierata con la regina di Elenia. Mandò a chiamare il suo primo segretario, il patriarca Emban e con disinvoltura scaricò sul grasso ecclesiastico il problema di come sistemare il seguito di Ehlana.

Dopodiché Dolmant invitò la regina e il suo principe consorte a un'udienza privata. Mirtai si dispose fuori della porta della sala. «Niente violenza fisica», redarguì Dolmant ed Ehlana prima che varcassero la soglia.

La saletta aveva tendaggi e tappeti azzurri, ed era arredata con un tavolo circondato da sedie.

«Strana donna», mormorò Dolmant voltandosi a guardare Mirtai. Poi si sedette e si rivolse a Ehlana con espressione decisa. «Veniamo al sodo. Vi dispiacerebbe darmi delle spiegazioni, regina Ehlana?»

«Niente affatto, arciprelato Dolmant.» Appoggiò sul tavolo la lettera che lui le aveva scritto e gliela spinse di fronte. «Appena voi mi avrete spiegato questa.» La sua voce aveva un tono gelido.

Dolmant prese la lettera e la lesse rapidamente. «Mi sembra piuttosto chiara. Che cosa esattamente non avete capito?»

Da quel momento le cose precipitarono rapidamente.

Ehlana e Dolmant stavano per rompere le relazioni diplomatiche quando nella saletta entrò la principessa reale Danae trascinandosi dietro per una gamba il pupazzo reale Rollo. Attraversò solennemente la stanza, si issò in grembo all'arciprelato e lo baciò. A Sparhawk era capitato spesso di ricevere uno di quei baci che sua figlia elargiva quando voleva qualcosa e sapeva bene che potere devastante avessero. A Dolmant in quella situazione non restavano molte chance. «Avrei dovuto leggere la lettera prima di

mandarvela, immagino», ammise a malincuore. «I segretari a volte esagerano.»

«Forse anch'io ho esagerato con la mia reazione», cedette Ehlana.

«Avevo molte preoccupazioni.» La scusa di Dolmant aveva il tono di un'offerta di pace.

«Ero di cattivo umore il giorno in cui l'ho ricevuta», ribatté Ehlana.

Sparhawk si appoggiò allo schienale della sedia. La tensione nella sala si era notevolmente allentata. Dolmant era cambiato da quando era stato eletto arciprelato. Era sempre stato un uomo modesto, tanto che i suoi colleghi nella ierocrazia non l'avevano neppure preso in considerazione per ricoprire la carica più alta all'interno della chiesa finché Ehlana aveva fatto notare loro le sue numerose doti. L'ironia di quel fatto non sfuggiva a Sparhawk. Ora, tuttavia, sembrava che Dolmant avesse due voci diverse: una era quella cordiale del loro vecchio amico e l'altra quella dell'arciprelato, autoritaria e severa. La carica sembrava gradualmente inghiottire l'uomo che conoscevano e a cui erano legati. Sparhawk sospirò. Probabilmente era inevitabile, ma ciononostante a lui dispiaceva.

Ehlana e l'arciprelato continuarono per un po' a scusarsi e infine concordarono di rispettarsi e di prestare più attenzione in futuro a certe piccole cortesie.

La principessa Danae, ancora seduta in grembo all'arciprelato, strizzò l'occhio a Sparhawk. Ciò che aveva appena fatto conteneva una serie di implicazioni politiche e teologiche a cui il cavaliere preferiva non pensare.

Il motivo della perentoria convocazione che aveva quasi causato una guerra privata tra Ehlana e Dolmant era l'arrivo di un ambasciatore d'alto rango dall'impero Tamul, nel continente daresian, quell'enorme estensione di terreno a Est di Zemoch. Tra i regni eléne d'Eosia e l'impero Tamul di Daresia non esistevano formali rapporti diplomatici. La chiesa, tuttavia, periodicamente inviava ambasciatori nella capitale imperiale di Matherion, visto e considerato che i tre regni più occidentali dell'impero erano occupati da eléne la cui religione differiva soltanto minimamente da quella della chiesa eosian.

In questo caso l'ambasciatore era un tamul, un uomo della stessa razza di Mirtai, nonostante la donna fosse due volte più grande di lui. La sua pelle aveva lo stesso colorito bronzeo dorato, i suoi capelli neri avevano appena qualche sfumatura grigia e i suoi occhi scuri un taglio a mandorla.

«È molto abile», li mise in guardia sottovoce Dolmant, mentre prendevano posto in una sala delle udienze, in attesa che Emban e l'ambasciatore

concludessero i saluti sulla soglia. «In un certo senso è persino meglio di Emban. State attenti a quello che dite in sua presenza: i tamul sono molto sensibili alle sfumature della lingua.»

Emban scortò nella sala l'ambasciatore vestito con abiti di seta. «Vostra maestà, ho l'onore di presentarvi sua eccellenza l'ambasciatore Oscagne, rappresentante della corte imperiale di Matherion», annunciò il piccolo, grasso ecclesiastico, inchinandosi davanti a Ehlana.

«La divina presenza di vostra maestà mi estasia», proclamò l'ambasciatore con una profonda riverenza.

«Non vi sembra un tantino esagerato, vostra eccellenza?» ribatté lei con un sorrisetto.

«Be', forse sì», ammise l'uomo senza scomporsi minimamente, «ma mi sembrava una cosa gentile da dire. Vi è parsa eccessiva e fuori luogo? Non conosco gli usi della vostra cultura.»

«Ve la cavate benissimo, vostra eccellenza», rise lei.

«Tuttavia, se vostra maestà me lo consente, devo dire che siete una giovane donna diabolicamente attraente. Ai miei tempi ho conosciuto un bel po' di regine e in genere i complimenti di routine richiedono di mettere a tacere la propria coscienza.» L'ambasciatore Oscagne parlava un eléne perfetto.

«Posso presentarvi mio marito, il principe Sparhawk?»

«Il leggendario sir Sparhawk? Ma certo, milady. Ho percorso quasi mezzo mondo per fare la sua conoscenza. È un grande onore, sir Sparhawk.» Oscagne si inchinò.

«Vostra eccellenza», rispose Sparhawk inchinandosi a sua . volta.

Ehlana passò quindi a presentare gli altri, e lo scambio di cortesie diplomatiche continuò per quasi un'ora. Oscagne e Mirtai si intrattennero per un po' nella lingua tamul, un idioma che Sparhawk trovava molto musicale.

«Abbiamo pagato tutti i tributi necessari alla cortesia?» chiese infine l'ambasciatore. «Le culture possono essere molto diverse, certo, ma nell'impero Tamul la consuetudine vuole che tre quarti d'ora sprecati in banali gentilezze siano sufficienti.»

«Sembra adeguato anche a me», sorrise Stragen. «Se si esagera con la cortesia, ci si abitua e ci si aspetta sempre di più.»

«Ben detto, milord Stragen», approvò Oscagne. «Il motivo della mia visita è piuttosto semplice, amici miei. Mi trovo nei guai.» Si guardò intorno. «Farò una pausa per le solite esclamazioni di sorpresa, mentre cercate di

accettare l'idea che un tipo tanto arguto e affascinante come me possa effettivamente trovarsi nei guai.»

«Credo che Oscagne mi piacerà», mormorò Stragen.

«C'era da aspettarselo», borbottò Ulath.

«Vi prego, vostra eccellenza», intervenne Ehlana. «Spiegateci: com'è mai possibile che qualcuno trovi motivo di insoddisfazione in voi?» L'eloquenza fiorita dell'ambasciatore era contagiosa.

«Forse ho esagerato un po' allo scopo di impressionarvi», ammise Oscagne. «I miei guai non sono poi tanto seri. Sua maestà imperiale mi ha mandato a Chyrellos per chiedere aiuto, e il mio compito è formulare la richiesta in modo da non umiliarlo.»

Negli occhi di Emban c'era una luce molto intensa: l'ecclesiastico si trovava nel suo elemento naturale. «Credo che il modo migliore di procedere sia mettere sul tavolo il problema per i nostri amici nei termini più chiari possibili», suggerì, «dopodiché potremo concentrarci su come evitare ogni imbarazzo al governo imperiale. I presenti sono tutti incredibilmente intelligenti. Sono certo che unendo i loro sforzi riusciranno a trovare una soluzione.»

Dolmant sospirò. «Non avreste potuto scegliere qualcun altro per la mia carica, Ehlana?» chiese in tono lamentoso.

Oscagne lanciò loro un'occhiata interrogativa.

«È una lunga storia, vostra eccellenza», spiegò Emban. «Un giorno ve la racconterò quando non avremo di meglio da fare. Diteci quale problema tanto grave ha spinto sua maestà imperiale a inviarvi qui in cerca di aiuto.»

«Promettete di non ridere?» chiese Oscagne a Ehlana.

«Farò del mio meglio per trattenere le risate», promise lei.

«Al momento l'impero è percorso da disordini civili», spiegò Oscagne.

Tutti tacevano, in attesa.

«Tutto qui», ammise con tono afflitto l'ambasciatore. «Naturalmente sto citando alla lettera l'imperatore... per suo ordine. Dovreste conoscerlo per capire. Preferirebbe morire piuttosto che lasciarsi andare a un'esagerazione. Una volta, parlando di un uragano, lo ha definito 'una leggera brezza' e si è riferito alla perdita di metà della sua flotta come a un 'piccolo incidente'.»

«Benissimo, vostra eccellenza», disse Ehlana. «Ora sappiamo come il vostro imperatore descriverebbe il problema. E *voi*, che formulazione usereste?»

«Be'», rispose Oscagne, «visto che vostra maestà è stata tanto gentile da

domandarmelo, ammetterò che mi verrebbe in mente di definirlo 'catastrofico'. Potremmo anche considerare aggettivi quali 'insolubile', 'disastroso', 'travolgente'... cosucce del genere. Credo proprio che dovreste riflettere sulla richiesta di sua maestà, amici miei, perché abbiamo prove abbastanza convincenti che quanto sta accadendo nel continente daresian potrebbe ben presto diffondersi anche in Eosia, e se ciò accade ci troveremo probabilmente di fronte alla fine della civiltà per come la conosciamo. Non so esattamente come la pensiate voi eléne in merito, ma noi tamul siamo più o meno convinti che valga la pena di fare qualche sforzo per scongiurare questa eventualità. Quando si comincia a permettere che il mondo venga distrutto ogni settimana, si stabilisce un cattivo precedente. A quanto pare, fatti del genere sembrano erodere la fiducia che la gente ripone nel governo del proprio paese.»

5

L'ambasciatore Oscagne si appoggiò allo schienale della sedia. «Da dove cominciare?» rifletté. «Se si considerano gli episodi individualmente, sembrano quasi banali. È l'effetto cumulativo che ha portato l'impero sull'orlo della catastrofe.»

«Sono cose che capiamo, vostra eccellenza», lo rassicurò Emban. «La chiesa è sull'orlo della catastrofe ormai da secoli. La nostra santa madre sbanda da una crisi all'altra come un marinaio ubriaco.»

«Emban», lo rimproverò dolcemente Dolmant.

«Mi dispiace», si scusò il piccolo, grasso ecclesiastico.

Oscagne sorrise. «A volte però sembra proprio così, non è vero, vostra grazia?» riprese, rivolto a Emban. «Immagino che il governo della chiesa non sia poi tanto diverso da quello di un impero. I burocrati hanno bisogno delle crisi per sopravvivere. Se tutto filasse dritto, qualcuno potrebbe decidere che si può fare a meno di un certo numero di incarichi.»

«L'ho notato anch'io», concordò Emban.

«Tuttavia vi assicuro che la situazione in cui si trova l'impero Tamul non è una qualsiasi, assurda agitazione generata all'unico scopo di mantenere sicuro l'incarico di un gruppo di persone. Non esagero minimamente quando dico che l'impero è sull'orlo della catastrofe.» Il suo volto bronzeo si

fece pensoso. «Noi non siamo un unico popolo omogeneo come voi qui in Eosia», cominciò. «Nel continente daresian convivono cinque razze: noi tamul a est, gli eléne a ovest, gli styric intorno a Saros, i valesian sulla loro isola e i cynesgan nelle terre centrali. Probabilmente non è naturale che tante genti diverse siano raccolte tutte sotto un unico tetto. Le nostre culture sono differenti, le nostre religioni sono differenti, e ciascuna razza è assolutamente convinta di essere la gemma dell'universo.» Sospirò. «Probabilmente sarebbe stato meglio se fossimo rimasti separati.»

«Ma a un certo punto nel passato c'è stato qualcuno che è diventato ambizioso...» tirò a indovinare Tynian.

«Tutt'altro, cavaliere», rispose Oscagne. «Si potrebbe quasi dire che i tamul si sono visti buttare tra le braccia l'impero.» Guardò Mirtai, che sedeva silenziosa con in braccio Danae. «E quella è la ragione», disse, indicando la gigantessa.

«Non è stata colpa mia, Oscagne», protestò la donna.

«Non intendevo incolpare te personalmente, atana», sorrise lui. «È stata la tua gente.»

Mirtai sorrise a sua volta. «È da quando ero bambina che non sentivo quella parola. Nessuno mi ha mai chiamato 'atana' in vita mia.»

«Che cosa significa?» le chiese Talen incuriosito.

«Guerriero», rispose lei con una scrollata di spalle.

«Per essere precisi, guerriera», la corresse Oscagne. E, aggrottando la fronte, aggiunse: «Non vorrei sembrare offensivo, ma la lingua eléne è piuttosto limitata quando si tratta di esprimere certe sottigliezze». Guardò Ehlana. «Avete notato, vostra maestà, che la vostra schiava non è esattamente come tutte le altre donne?» le chiese.

«È mia amica», obiettò la regina, «non mia schiava.»

«Non fare l'ignorante, Ehlana», la redarguì bruscamente Mirtai. «Certo che sono una schiava. È così che deve essere. Va' avanti con la tua storia, Oscagne. Glielo spiegherò io più tardi.»

«Davvero credi che capiranno?»

«No. Ma glielo spiegherò comunque.»

«E questa, riverito arciprelato», riprese l'ambasciatore rivolto a Dolmant, «questa è la chiave dell'impero. Circa millecinquecento anni fa gli atan sono diventati volontariamente nostri schiavi per impedire che i loro istinti omicidi cancellassero l'intera razza dalla faccia della terra. Così noi tamul ci siamo trovati ad avere il miglior esercito del mondo, nonostante siamo fondamentalmente un popolo non violento. Abbiamo cominciato a vincere

quelle piccole liti con altre nazioni che di tanto in tanto si verificano e in genere vengono risolte per via diplomatica. A nostro parere, i nostri vicini sono come bambini, del tutto incapaci di gestire i propri affari di stato. L'impero nacque soprattutto nell'interesse dell'ordine e della convivenza civile.» Guardò i cavalieri della chiesa lì riuniti. «Ancora una volta non vorrei risultare offensivo, ma la guerra è probabilmente la più stupida fra le attività umane. Ci sono modi molto più efficaci per persuadere la gente a cambiare opinione.»

«Come per esempio la minaccia di dare briglia sciolta agli atan?» suggerì Emban.

«È un mezzo che funziona piuttosto bene, vostra grazia», ammise Oscagne. «In passato, in genere, la presenza degli atan è stata sufficiente a impedire che il dibattito politico si infiammasse troppo. Gli atan sono poliziotti eccellenti.» Sospirò. «Avrete notato, immagino, quella piccola clausola temporale. Ho detto 'in passato'. Purtroppo non è più così. Un impero composto di popoli diversi deve sempre aspettarsi piccoli scoppi di nazionalismo e discordie razziali. È nella natura delle persone insignificanti cercare di trovare un modo per asserire la propria importanza. È patetico, ma il razzismo è in genere l'ultima spiaggia di chi non ha altri mezzi per farsi notare. Di solito sono episodi non troppo diffusi, ma improvvisamente tutto l'impero ne è stato sconvolto, come da un'epidemia. Si sono messi tutti a cucire bandiere, cantare inni nazionali e inventare insulti con cui riferirsi ai 'cani gialli'. Che saremmo noi, naturalmente.» Tese la mano e la guardò con aria critica. «Tanto più che la nostra pelle non è veramente gialla. Direi che è più...» Ci rifletté.

«Beige?» suggerì Stragen.

«Nemmeno questa definizione è molto lusinghiera, milord Stragen.» Oscagne sorrise. «Oh, be'. Forse l'imperatore nominerà una commissione speciale per decretare una volta per tutte qual è la tonalità della nostra carnagione.» Scrollò le spalle. «Comunque sia, sporadici scoppi di nazionalismo e di bigotteria razziale non sarebbero un vero problema per gli atan, nemmeno se si verificassero in tutte le città dell'impero. Sono gli episodi di natura sovrannaturale che ci provocano tutta questa preoccupazione.»

«Pensavo che ci fosse dell'altro», mormorò Ulath.

«Sulle prime queste dimostrazioni di magia erano dirette alla gente», proseguì Oscagne. «Ogni cultura ha il suo eroe mitico: una personalità carismatica che ha unificato il popolo, ha dato alla patria uno scopo nazionale e ne ha definito il carattere. Il mondo moderno è complesso e confuso,

e la gente umile anela alla semplicità dell'età degli eroi, quando gli obiettivi nazionali potevano essere definiti con chiarezza e ognuno sapeva esattamente qual era il suo posto. Nell'impero Tamul c'è qualcuno che sta resuscitando gli eroi dei tempi antichi.»

Sparhawk provò un improvviso brivido. «Giganti?» chiese.

«Be'...» Oscagne ci pensò su. «Forse, dopotutto, è il termine giusto. Il trascorrere dei secoli sfuma la realtà e i nostri eroi tendono a ingigantire. In effetti, quando li pensiamo, li pensiamo proprio come giganti. È un'osservazione molto acuta, sir Sparhawk.»

«Non è tutto merito mio, vostra eccellenza. Cose simili stanno succedendo anche qui da noi.»

Dolmant posò su di lui uno sguardo attento.

«Spiegherò tutto più tardi, Sarathi. Vi prego, continuate, ambasciatore Oscagne. Dicevate che la persona, chiunque essa sia, che sta agitando le acque nell'impero Tamul ha cominciato con l'evocare eroi nazionali. Ciò significa che c'è dell'altro.»

«Oh, altroché, sir Sparhawk. Ogni cultura ha i suoi mostri, oltre che i suoi eroi. E sono i mostri che ci troviamo ad affrontare: demoni, lupi mannari, vampiri... tutte quelle figure che gli adulti usano per spaventare i bambini e farli comportare bene. I nostri atan non possono fronteggiare cose del genere. Li abbiamo addestrati a trattare con gli uomini, non con tutti gli orrori che la creatività di secoli ha messo insieme. È questo il nostro problema. Nell'impero Tamul convivono nove culture differenti, e tutt'a un tratto ciascuna di esse si è messa a perseguire i propri interessi storici. Quando inviamo i nostri atan a restaurare l'ordine e a riaffermare l'autorità imperiale, gli orrori emergono dal terreno ad affrontarli. Non sappiamo che cosa fare. L'impero si sta disintegrando, sfaldandosi di nuovo nei suoi componenti originari. Il governo di sua maestà imperiale spera che la vostra chiesa riconosca in questa situazione una certa unità di interessi. Se l'impero Tamul si sfalda in nove regni guerrieri, il caos che ne risulterà quasi certamente avrà conseguenze anche qui in Eosia. Neppure gli styric di Sarsos sanno come affrontare questa magia. Qualsiasi incantesimo a cui ricorrono viene respinto quasi ancor prima di essere stato lanciato. Ci è giunta notizia di ciò che è accaduto nella città di Zemoch ed è a voi personalmente che io devo appellarmi, sir Sparhawk. Zalasta di Sarsos, il più grande mago di tutto Styricum, ci ha assicurato che voi siete l'unico uomo al mondo che abbia abbastanza potere per affrontare questa situazione.»

«Zalasta forse ha esagerato un po' nel descrivere le mie abilità», rispose Sparhawk.

«Lo conoscete?»

«Ci siamo incontrati. In verità, vostra eccellenza, io ho avuto soltanto un ruolo minimo in ciò che è accaduto a Zemoch. Volendo essere precisi, sono stato poco più che un canale per un potere che non potrei nemmeno cominciare a descrivere. Sono stato lo strumento di qualcos'altro.»

«Sarà anche stato così, ma rimanete la nostra unica speranza. È ovvio che qualcuno sta cospirando per rovesciare l'impero. *Dobbiamo* scoprire di chi si tratta. Se non riusciamo a identificare la fonte di tutti questi disordini e a neutralizzarla, l'impero crollerà. Ci aiuterete, sir Sparhawk?»

«Non spetta a me prendere questa decisione, vostra eccellenza. Dovete fare appello alla mia regina e a Sarathi. Se loro me lo ordinano, andrò nell'impero Tamul. Se me lo proibiscono, resterò qui.»

«Vorrà dire che dirigerò verso di loro il mio enorme potere di persuasione», ribatté Oscagne con un sorriso. «Ma anche supponendo che avrò successo, e non c'è dubbio che sarà così, dovremo ancora risolvere un problema quasi ugualmente grave. Dobbiamo proteggere a tutti i costi la dignità di sua maestà imperiale. Un appello da un governo all'altro è una cosa, ma un appello del governo di sua maestà a un privato cittadino in un altro continente è un altro paio di maniche. *Questo* è il problema che dobbiamo affrontare.»

«Non mi sembra che abbiamo altra scelta, Sarathi», stava dicendo Emban in tono grave. Era notte fonda. L'ambasciatore Oscagne si era ritirato nei suoi appartamenti e loro, insieme con il patriarca Ortzel della città lamork di Kadach, si erano radunati per prendere seriamente in considerazione la sua richiesta. «Potremo anche non approvare completamente alcune delle politiche dell'impero Tamul, ma la sua stabilità in questo momento è di vitale importanza anche per noi. Siamo totalmente impegnati nella campagna a Rendor. Se l'impero Tamul si disintegra, dovremo ritirare da Rendor la maggior parte dei nostri eserciti e dei cavalieri della chiesa e metterli a proteggere i nostri interessi a Zemoch. Zemoch non è un granché come paese, lo ammetto, ma non finirò mai di sottolineare l'importanza strategica delle sue montagne. Negli ultimi duemila anni sono state popolate da una forza ostile che ha richiesto tutta l'attenzione della nostra santa madre. Se permettiamo che un'altra popolazione nemica prenda il posto degli zemoch, tutto ciò che Sparhawk ha ottenuto con la caduta di Otha

sarà vanificato. Ci ritroveremo al punto di sei anni fa. Dovremo di nuovo abbandonare Rendor e mobilitarci per affrontare una nuova minaccia a est.»

«Sparhawk», intervenne Dolmant, «se io vi ordinassi di andare a Matherion ma vostra moglie vi ordinasse di restare a casa, che cosa fareste?»

«Probabilmente mi ritirerei in un monastero a invocare la guida di dio per parecchi anni a venire.»

«La nostra santa madre chiesa è stupefatta dalla vostra devozione, sir Sparhawk.»

«Faccio tutto quello che posso per compiacerla, Sarathi. Sono il suo devoto cavaliere, dopotutto.»

Dolmant sospirò. «Quindi si riduce tutto a un accordo tra Ehlana e me, non è vero?»

«Una tale saggezza può essere ispirata soltanto da dio», osservò Sparhawk rivolto ai suoi compagni.

«Volete smetterla?» lo redarguì acidamente Dolmant. Poi, con una certa rassegnazione, si voltò verso la regina di Elenia. «Dite qual è il vostro prezzo, vostra maestà.»

«Scusate?»

«Inutile menare il can per l'aia, Ehlana. Il vostro campione mi ha messo con le spalle al muro.»

«Lo so», rispose lei. «E la sua abilità mi ha tanto stupefatto che riesco a malapena a sopportarla. Dovremo discuterne in privato, riverito arciprelato. Non vorrete che sir Sparhawk si renda conto del suo vero valore... potrebbe farsi venire strane idee.»

«Credo ci sia qualcos'altro di cui occuparsi brevemente», suggerì Stragen. «La storia dell'ambasciatore tamul aveva un che di familiare... o l'ho notato soltanto io? La situazione a Lamorkand è straordinariamente simile a quella che si sta verificando nell'impero Tamul. I lamork sono tutti assolutamente convinti che Drychtnath sia tornato. Venendo qui da Cimmura, siamo stati assaliti da un gruppo di lamork che potevano essere usciti soltanto dai tempi antichi. Le loro armi erano di ferro ma la loro armatura era di bronzo e parlavano l'antico lamork. Dopo che sir Ulath ha ucciso il loro capo, i guerrieri ancora vivi sono scomparsi. Sono rimasti sul campo di battaglia soltanto i morti, e i loro cadaveri erano come rinsecchiti.»

«E non è tutto», aggiunse Sparhawk. «Sulle montagne dell'Eosia occidentale c'era un gruppo di banditi guidati dagli ex sostenitori di Annias. La loro attività consisteva nel fomentare sentimenti sediziosi tra i contadini.

Una spia di Platime, infiltratasi nel loro accampamento, ci ha rivelato che il tutto era manovrato da Krager, il vecchio tirapiedi di Martel. Quando li abbiamo catturati, abbiamo cercato di interrogare uno di loro su Krager, ma quella nube che avevamo incontrato sulla strada per Zemoch ha inghiottito l'uomo e lo ha fatto a pezzi. Qui in Eosia c'è qualcosa che bolle in pentola e, a quanto pare, viene da Lamorkand.»

«E voi credete ci sia un collegamento?» gli chiese Dolmant.

«È una conclusione logica, Sarathi. Le due situazioni presentano troppi elementi simili perché li si possa ignorare.» Sparhawk rimase un attimo in silenzio, guardando sua moglie. «La cosa potrebbe causare una certa tensione domestica», disse poi malinconicamente, «ma credo che faremmo meglio a considerare molto seriamente la richiesta di Oscagne. C'è qualcuno che evoca dal passato persone morte da migliaia di anni. Quando a Pelosia ci siamo imbattuti in un fenomeno simile, Sephrenia ci ha detto che soltanto gli dei erano in grado di farlo.»

«Be', non è del tutto vero, Sparhawk», lo corresse Bevier. «Ci ha detto anche che alcuni dei più potenti maghi styric sapevano come evocare i morti.»

«Credo si possa escludere questa possibilità», obiettò il cavaliere pandion. «Una volta Sephrenia mi ha detto che in quarantamila anni di storia styric ci sono stati soltanto due maghi capaci di tanto, e in modo imperfetto. Tutto questo evocare eroi ed eserciti è diffuso in nove nazioni dell'impero Tamul e almeno in una qui in Eosia. Non è possibile che sia una coincidenza e l'intero piano, qualunque sia il suo scopo, è troppo complesso per essere stato concepito da qualcuno che non padroneggi perfettamente l'incantesimo.»

«Gli dei troll, allora?» suggerì cupamente Ulath.

«Non lo escluderei. L'hanno già fatto in passato, quindi sappiamo che ne sono capaci. Al momento, però, non abbiamo altro che sospetti basati su sofisticati ragionamenti. Abbiamo disperatamente bisogno di ulteriori informazioni.»

«È il mio campo, Sparhawk», intervenne Stragen. «Mio e di Platime. Mi sembra di capire che andrete in Daresia...»

«A quanto pare.» Sparhawk indirizzò alla moglie uno sguardo dispiaciuto. «Sarei felice di lasciarci andare qualcun altro, ma temo che non saprebbe che cosa cercare.»

«Sarà meglio che venga con voi», decise Stragen. «Ho dei soci anche lì oltre che qui in Eosia e nel nostro campo le informazioni si raccolgono

molto più in fretta.»

Sparhawk annuì.

«Forse possiamo cominciare proprio da lì», propose Ulath. Guardò il patriarca Ortzel e disse: «Come sono cominciate tutte queste storie folli su Drychtnath, vostra grazia? Nessun personaggio, per quanto eroico, può sostenere la propria fama per quattromila anni.»

«Drychtnath è una creatura letteraria, sir Ulath», rispose il severo ecclesiastico biondo, accennando un sorriso. Come l'ascesa al trono aveva cambiato Dolmant, così la vita a Chyrellos aveva avuto il suo effetto su Ortzel. Non sembrava più l'uomo rigido e provinciale che era stato a Lamorkand. Sebbene il suo atteggiamento non fosse assolutamente secolare quanto quello di Emban, il contatto con i modi raffinati dei suoi colleghi nella basilica aveva di sicuro suscitato una reazione in lui. Ora di tanto in tanto sorrideva e sembrava andasse sviluppando un furtivo, pacato senso dell'umorismo. Sparhawk cominciava ad apprezzarlo: Ortzel aveva ancora i suoi pregiudizi, certo, ma ora era disposto ad ammettere che anche il punto di vista altrui poteva avere una certa, minima validità.

«Volete dire che qualcuno se l'è inventato?» ribatté incredulo Ulath.

«Oh, no. Quattromila anni fa un uomo di nome Drychtnath è effettivamente esistito. Probabilmente un ragazzotto prepotente con i muscoli al posto del cervello. Il suo aspetto sarà stato quello tipico: niente collo, niente fronte e niente che rassomigliasse nemmeno lontanamente a un barlume di intelligenza tra le orecchie. Dopo la sua morte, però, qualche poeta alle prese con la mancanza di ispirazione si impadronì della storia, adornandola con tutte le convenzioni del mestiere e trasformandola in un'epica eroica. La chiamò la *Drychtnathasaga* e Lamorkand sarebbe in migliori acque se quel poeta non avesse mai imparato a leggere e a scrivere.» A Sparhawk sembrò di cogliere in quell'affermazione una vera e propria battuta di spirito.

«È impossibile che un poema abbia avuto tanto effetto, vostra grazia», ribatté scettico Kalten.

«State sottovalutando il potere di una storia ben raccontata, sir Kalten. Sarà una traduzione estemporanea, ma giudicate voi stesso.» Ortzel si appoggiò allo schienale della sedia, socchiudendo gli occhi.

«Una storia udite dall'età degli eroi», esordì. La sua voce roca e dura si fece più morbida, più sonora mentre lui recitava l'antico poema. «Udite, arditi uomini di Lamorkand, delle imprese di Drychtnath, il fabbro, di tutti il più potente tra i guerrieri del passato.

«Orsù, tutti sanno che l'età degli eroi fu l'età del bronzo. Enormi di bronzo le spade e di bronzo le azze degli antichi eroi, potenti i fendenti dei guerrieri che in gioiosa battaglia le brandivano. E nessuno più potente in tutto Lamorkand, nessuno più potente di Drychtnath il fabbro.

«Alto era Drychtnath dalle spalle taurine, giacché dal lavoro forgiato come il metallo ardente che lui stesso forgiava. Spade di bronzo creava, e lance affilate come pugnali, e azze e scudi ed elmi bruniti e cotte di maglia a proteggere il guerriero dai colpi come da pioggia gentile dal cielo caduta.

«E orsù, da tutte le scure foreste di Lamorkland guerrieri venivano paghi di scambiare buon oro e argento brillante oltremisura per il bronzo di Drychtnath, il fabbro potente, che nella sua fucina sudava forza e ricchezza.»

Sparhawk distolse gli occhi dal volto di Ortzel e si guardò intorno. Tutti i suoi amici avevano un'espressione rapita. La voce del patriarca di Kadach si levava e si pacava nelle cadenze solenni della poesia dei bardi.

«Buon dio», sussurrò sir Bevier quando il patriarca si interruppe, «è ipnotico, non trovate?»

«Per questo è pericoloso», rispose Ortzel. «Il ritmo intontisce la mente e fa battere il cuore. La gente della mia razza è suscettibile all'emotività della *Drychtnathasaga.* Declamando i passi più forti si può far impazzire un intero esercito di lamork.»

«E poi?» incalzò ansiosamente Talen. «Che cos'è successo?»

Ortzel rivolse al ragazzo un sorriso gentile. «Possibile che un giovane ladro come te, così pragmatico, venga commosso da un vecchio, noioso poema?» ribatté astutamente, e Sparhawk quasi scoppiò a ridere: forse il patriarca era cambiato più di quanto lui stesso avesse immaginato.

«Mi piacciono le belle storie», ammise Talen. «Insomma, che cos'è successo poi?»

«Drychtnath scoprì che un gigante di nome Kreindl aveva forgiato un metallo capace di tagliare il bronzo come burro», rispose Ortzel. «Allora si recò nel covo di Kreindl armato soltanto della sua mazza, con l'inganno ottenne il segreto del nuovo metallo dal gigante e poi gli spiaccicò il cervello con la mazza. Quindi tornò a casa e cominciò a forgiare il nuovo metallo, il ferro, usandolo poi per fabbricare nuove armi. Presto tutti i guerrieri di Lamorkand - o di Lamorkland, come veniva allora chiamato - ebbero una spada di ferro e Drychtnath divenne enormemente ricco.» Si accigliò. «Spero che avrete pazienza», si scusò, «ma tradurre lì per lì non è facile. Rimase un attimo a pensare, poi ricominciò: «Per tutte le lande dunque si

diffuse la fama del potente fabbro Drychtnath, alta la sua statura e ampie le sue spalle, muscoli come ferro forgiato nella sua fucina, volto di beltà solenne. Numerose invero le donzelle di nobile casato che per lui agognavano nel silenzio delle loro anime.

«Sui lamork regnava in quei lontani giorni del passato l'anziano re Hygdahl, di cui la saggezza incanutiva la chioma. Niuno erede la vita gli aveva regalato, ma una figlia, prole della sua vecchiaia, la chiara Uta, fresca come rugiada del mattino. Dolente era la pena nel cuore di Hygdahl, giacché ben sapeva allorché il suo spirito tornato fosse nel grembo di Hrokka che liti e lotte le terre dei lamork avrebbero sconvolto, mentre eroe contro eroe avrebbe combattuto per la conquista del trono e della mano della chiara Uta, poiché tale sarebbe stato il duplice premio colto dalla mano del vincitore. Così decise infine re Hygdahl insieme di salvare il futuro del regno e dell'amata figlia. Per ogni dove del vasto reame araldi mandò ad annunciare: il destino di Lamorkland e di Uta dagli occhi lucenti in torneo sarebbe stato disputato. All'eroe più possente del paese la forza del suo braccio avrebbe guadagnato ricchezze, consorte e potere.» Ortzel fece una pausa nella traduzione.

«Chi è Hrokka?» chiese Bevier.

«Il dio della guerra lamork», spiegò il patriarca. «Verso la fine dell'età del bronzo per un certo periodo i lamork tornarono al paganesimo. Naturalmente il torneo fu vinto da Drychtnath, senza che il nostro eroe avesse nemmeno bisogno di uccidere molti dei suoi avversari.» Quindi Ortzel riprese a declamare: «Così fu che Drychtnath il fabbro, l'eroe più possente dell'antichità, conquistò la mano di Uta dagli occhi lucenti e divenne l'erede di re Hygdahl.

«Allorché il banchetto nuziale fu concluso, al cospetto del re si presentò di Hygdahl l'erede. 'Mio sovrano', parlò, 'giacché mio è l'onore di essere in tutto il mondo il guerriero più possente, giusto è che il mondo nelle mie mani cada. A ciò dirigerò i miei sforzi quando Hrokka a sé ti avrà richiamato. Conquisterò il mondo, al mio volere lo sottometterò e lo piegherò e di Lamorkland gli eroi condurrò a Chyrellos. Gli altari del falso dio distruggerò di quella chiesa che femminea la forza disprezza e dei guerrieri il vigore illanguidisce con i suoi insegnamenti. Le sue parole io disdegno e gli eroi di Lamorkland guiderò fino a riportare a casa in lamentose catene il bottino del mondo.

«Felice accolse Hygdahl dell'eroe il giuramento, poiché Hrokka, signore della spada di Lamorkland, delle battaglie si compiace e ispira i suoi figli

ad amare il canto di spada contro spada e dell'erba bagnata di sangue la vista. 'Va', figlio mio, e conquista', parlò. 'Punisci i peloi, disperdi i cammorian, distruggi i deiran e non dimenticare di abbattere la chiesa che la virilità avvelena di tutti gli eléne con i suoi insegnamenti di pace e umiltà.'»

Ancora una volta Ortzel si interruppe, ma subito Talen lo incalzò: «E Drychtnath riuscì nel suo progetto?»

«Quando la ierocrazia a Chyrellos ne fu messa al corrente», raccontò Ortzel, «decise che la cosa migliore da farsi fosse uccidere il fabbro. A questo scopo venne scelto un valoroso guerriero deiran, di nome Starkad. Il suo compito era di infiltrarsi alla corte di Hygdahl e farsi accettare come vassallo dall'erede di Lamorkland. Cosa che naturalmente accadde...»

«E poi?» insisté Talen.

Con un sorriso Ortzel riprese a recitare: «E mentre di Drychtnath gli eroi in imprese faticavano, indomito al suo fianco Starkad compariva, alla sua destra in battaglia e nella baldoria che la battaglia segue. Storie tesseva, gaio il cuore di Drychtnath a inebriare, e per l'amore che all'amico portava il possente fabbro generosi tesori a lui donava, d'oro splendenti bracciali e gemme assai preziose. Con falsa gratitudine Starkad i doni accettava, come verme paziente la sua via scavando nel cuore dell'eroe.

«Venne il tempo da Hrokka scelto e il saggio re nella terra degli eroi fu chiamato a compagnia dei thane immortali. Allora sovrano di Lamorkland fu Drychtnath. Sul suo capo appena posata la corona, accolse i suoi eroi Drychtnath il possente e verso nord marciò, i peloi a conquistare.

«Molte le battaglie che Drychtnath il possente in quelle lande combatté e grandi le vittorie. Ma lì, nella terra del popolo di cavalieri, della chiesa eléne la trama compiersi doveva. Lì, dai compagni separati da legioni di bellicosi peloi, rossa l'erba del campo tinsero Drychtnath e Starkad del sangue dei nemici. Ma mentre il possente Drychtnath le membra riposava, trovò la sua occasione il deiran insidioso, e la sua lancia maledetta, più affilata di un pugnale, del suo signore tra le forti spalle affondò.

«Della morte il freddo bacio sentì Drychtnath e colui che fidato amico e fratello avea stimato a mirare si voltò. 'Perché?' parlò il fabbro possente, dal tradimento ucciso più che dal colpo inferto.

«'Nel nome del dio eléne la mia lancia sferrai', parlò allora Starkad, gli occhi bagnati, giacché amava invero l'eroe che della sua lama periva. 'La santa madre la tua vita chiede, non io, non io ma la sua mano il tuo cuore ha colpito.' E così parlando ancora la feral lancia levò. 'Difenditi,

Drychtnath, che se il mio dovere è la tua vita di rapire, ciò sia in battaglia e senza inganno.'

«Il volto alzò il nobile Drychtnath. 'Difesa non ti opporrò', furon le sue parole, 'che se la vita mi chiede il fratello, la vita io gli donerò.'

«'E il tuo perdono', parlò ancora Starkad, alta levando la lancia ferale.

«'Ciò non sia mai', l'eroe rispose. 'Se di me la vita avrai, giammai il perdono.'

«'Che così sia', parlò Starkad, e nel parlare feral la lancia nel possente cuore dell'eroe affondò.

«Breve un momento ancor Drychtnath ristette, per crollar poi come quercia possente, di Lamorkland l'orgoglio, sì che terra e cieli insieme tremanti il rombo avvolse.»

Talen aveva le lacrime agli occhi. «E Starkad se l'è cavata così?» chiese con ardore. «Davvero nessuno degli amici di Drychtnath si è vendicato?» La sua espressione mostrava chiaramente che moriva dalla voglia di ascoltare un altro pezzo del poema.

«Non vorrai certo perdere tempo con una storia vecchia e ammuffita, in circolazione da migliaia di anni...» rispose Ortzel. Si fingeva stupito, ma nei suoi occhi c'era un luccichio astuto e Sparhawk trattenne a stento un sorriso.

«Non so, Talen», intervenne Ulath, «ma io sì.» Le analogie tra l'antica storia di Lamorkand e la cultura ancora viva a Thalesia erano evidenti.

«Ah, be'», commentò Ortzel, «in questo caso si potrebbe arrivare a un'intesa. Quanti atti di dolore siete disposti a recitare in cambio del resto della storia?»

«Ortzel!» esclamò Dolmant in tono di rimprovero.

Il patriarca di Kadach sollevò una mano a interromperlo. «È uno scambio perfettamente lecito, Sarathi», rispose. «È un metodo che la chiesa ha usato già molte volte in passato...»

«Il resto della storia!» lo esortò Mirtai. Anche lei aveva un'anima guerriera, a quanto pareva sensibile alle vicende eroiche.

«Mi sbaglio o c'è in vista la possibilità di una conversione?» le chiese Ortzel.

«C'è in vista la possibilità di un improvviso peggioramento delle tue condizioni di salute, Ortzel». ribatté lei bruscamente. Mirtai non usava mai con nessuno le formule di cortesia.

«E va bene», rise Ortzel. «Dovete sapere che dopo aver ucciso Drychtnath e aver sfogato la propria rabbia contro i peloi, Starkad si recò,

come stabilito, a Chyrellos per comunicare alla ierocrazia riunita nella basilica che la sua missione era stata compiuta. Soddisfatti, i principi della chiesa lo elogiarono e gli offrirono in ricompensa una grande quantità d'oro.» A quel punto Ortzel si schiarì la voce e riprese a recitare: «Freddo di Starkad era il cuore, allorché con spregio guardando i pavidi al cui servizio il grande eroe ucciso avea, parlò: 'Signori della chiesa, voi dunque credete che con oro pagare si possa ciò che per voi feci?'

«'Che altro offrir possiamo a tua soddisfazione?' perplessi replicarono della chiesa i principi.

«'Il perdono di Drychtnath a pagamento accetterò', ancora parlò Starkad.

«'Offrir noi non possiamo ciò che il temuto Drychtnath con sé dei morti nella dimora portò, né alcuno da lì può richiamare', parlaron essi. 'Chiedi dunque altro in ricompensa, sicché appagarti si possa.'

«'Una cosa e una cosa soltanto', terribile parlò Starkad con fierezza.

«'Di' dunque, cosa?'

«'Dei vostri cuori rosso il sangue.' E a tali parole alla porta massiccia balzò sprangandone i battenti, sì che niun tra loro fuggir potesse. Hlorithn sguainò, del terribile Drychtnath la spada lucente, che per compiere vendetta con sé a Chyrellos portato avea. Così per il tradimento che sulle pianure peloi consumato s'era, Starkad l'eroe ricompensa chiese.

«Quando infin si placò, della sua messe pago, senza più capo giacea della chiesa eléne il corpo, poiché a niuno dei suoi principi il tramonto di quel di veder fu dato. Dalla città santa Starkad s'accomiatò, l'amico ancor piangendo, per mai più ritornare.

«Ma di Lamorkland nelle scure foreste ancor si dice che oracoli e auguri del possente fabbro narrino e del di in cui Hrokka, della guerra il dio, il suo spirito congedar vorrà dai suoi servigi, sì che il terribile Drychtnath verrà, sorto dai thani immortali che degli eroi nella dimora soggiornano, a Lamorkland a riprendere la sua grande impresa. A fiumi scorrerà allora il sangue, e ancora tremeranno i re come un tempo il mondo intero al possente passo del terribile Drychtnath il distruttore, e la corona del mondo nella sua stretta immortale giacerà, come voluto avea dall'alba dei secoli il destino.» Giunta la fine del racconto, la voce di Ortzel si spense.

«Tutto qui?» protestò con veemenza Talen.

«Ho saltato un bel po' di parti», ammise il patriarca, «perlopiù descrizioni di battaglie. I lamork dei tempi antichi avevano un gusto morboso per certi numeri: volevano sempre sapere quanti barin di sangue erano stati versati, quante libbre di cervello, quante iarde di budella e così via.»

«Ma la storia non finisce nel modo giusto», si lamentò Talen. «L'eroe era Drychtnath, però dopo averlo assassinato è Starkad che diventa il protagonista. Non è giusto. I cattivi non potrebbero cambiare così.»

«È un argomento molto interessante, Talen... soprattutto visto e considerato che sei tu a proporlo.»

«Dunque questa è la storia di Drychtnath», intervenne Sparhawk. «Fino a che punto ci crede la gente di Lamorkand, vostra grazia?»

«Non è questione di crederci o meno, Sparhawk», replicò Ortzel. «Questa storia ci scorre nel sangue. Io sono totalmente fedele alla chiesa, eppure quando ascolto la *Drychtnathasaga* divento un vero pagano... almeno per un po'.»

«Be'», disse Tynian, «ora sappiamo con che cosa abbiamo a che fare. La situazione è compromessa e siamo circondati dal nascere di eresie, ma questo non risolve il nostro problema: come faremo ad andare nell'impero Tamul senza offendere l'imperatore?»

«A questo ho già trovato io la soluzione», ribatté Ehlana.

«E sarebbe, vostra maestà?»

«È così semplice che trovo quasi vergognoso che qualcuno non ci abbia pensato prima.»

«Illuminateci, maestà», commentò Stragen. «Fateci arrossire per la nostra stupidità.»

«È arrivato il momento per i regni eléne di cominciare a intrecciare rapporti con l'impero Tamul», spiegò Ehlana. «Dopotutto, siamo vicini di casa. Credo sia politicamente opportuno che faccia una visita di stato a Matherion. E se voi signori sarete tutti molto gentili con me, forse vi inviterò ad accompagnarmi.» Si accigliò. «Questo era il più piccolo dei problemi. Adesso dobbiamo occuparci di una cosa molto più seria.»

«E sarebbe, Ehlana?» le chiese Dolmant.

«Non ho niente da mettermi, Sarathi.»

6

Nel corso del suo matrimonio con la regina di Elenia, Sparhawk aveva imparato a tenere a freno le proprie emozioni, ma quando la riunione si sciolse, sulle sue labbra c'era un sorriso leggermente forzato. Kalten gli si

affiancò mentre uscivano dalla camera del consiglio. «Mi sembra di capire che la soluzione trovata dalla nostra regina al problema non ti soddisfi pienamente», osservò. Era amico di Sparhawk fin dall'infanzia e sapeva leggere quel volto segnato dalla vita.

«Ci puoi giurare», rispose teso Sparhawk.

«Che cosa ne diresti di venire con me nella cripta sotto la basilica?»

«Perché?»

«Credo sia meglio che tu dia sfogo a certi sentimenti prima di discutere la faccenda con tua moglie. Se ti ritrovassi a darle dell'idiota si potrebbe offendere.»

«Stai cercando di fare lo spiritoso?»

«Neanche per idea. Mi sento esattamente come ti senti tu, e visto che ho avuto in dono dalla vita uno stile molto colorito vorrà dire che quando le parole ti verranno meno ti suggerirò imprecazioni che non hai mai neanche sentito.»

«Andiamo», decise Sparhawk, svoltando bruscamente per un corridoio laterale.

Attraversarono rapidamente la navata, genuflettendosi per dovere davanti all'altare, e scesero nella cripta che conteneva i resti di millenni di arciprelati.

«Non battere i pugni contro i muri», fu il consiglio di Kalten, a mentre Sparhawk cominciava a fare su e giù, imprecando e agitando le braccia. «Ti romperesti le nocche.»

«È una vera e propria assurdità, Kalten», disse Sparhawk dopo parecchi minuti di sfoghi profani.

«È anche peggio, amico mio. Questa è una decisione pericolosa. Non possiamo sapere in che cosa ci imbatteremo nell'impero Tamul. Voglio molto bene a tua moglie, ma portarcela dietro sarà un bell'inconveniente.»

«Inconveniente?»

«Volevo essere cortese. Che cosa ne pensi se lo definissimo 'un maledetto impiccio'?»

«Va già meglio.»

«D'altra parte, non riuscirai mai a persuaderla a restare a casa. Se fossi in te non ci proverei neanche: è di rango superiore al tuo e si è messa chiaramente in testa di fare come vuole.» Sparhawk assentì borbottando.

«Credo che la cosa migliore sia parlare con Oscagne. Dovremo portare nel continente daresian la persona più preziosa in tutta Elenia, e le cose laggiù sono tutt'altro che tranquille. Tua moglie ha deciso di intraprendere

questo viaggio come favore personale nei confronti dell'imperatore tamul, che quindi è obbligato a proteggerla. Una scorta di un paio di decine di legioni di atan, a partire dal confine astellian, servirà a dimostrare la gratitudine di sua maestà, non ti pare?»

«Non è una cattiva idea, Kalten.»

«Non sono *del tutto* stupido, Sparhawk. Ehlana si aspetta che tu le faccia una scenata, quindi evitalo. Cercare di impedirle di venire è una battaglia persa. Concedile questa vittoria, così si sentirà in debito. Usa questo vantaggio per farle promettere di non fare *nulla* mentre siamo nell'impero Tamul senza il tuo espresso consenso. In questo modo riusciremo a tenerla al sicuro quasi come se fosse restata a casa. Probabilmente sarà così contenta di non dover litigare che acconsentirà senza rifletterci. Quando saremo sul posto potremo così restringere i suoi movimenti... almeno quanto basta da tenerla lontana dal pericolo.»

«Kalten, a volte mi stupisci», disse Sparhawk all'amico.

«Lo so», rispose il biondo pandion. «Questa faccia da stupido a volte mi è molto utile.»

«Dove hai imparato a raggirare con tanta abilità i reali?»

«Non si tratta di raggirare i reali, Sparhawk. È una donna che sto raggirando, e in questo sono un esperto. Le donne sono negoziatrici nate, adorano questi piccoli scambi. E sono *sempre* disposte a cercare un accordo. Se non perdi di vista il tuo scopo, riesci quasi sempre a metterle sotto.» Fece una pausa. «Metaforicamente parlando, certo», aggiunse.

«Che cos'hai in mente, Sparhawk?» gli chiese Mirtai sospettosa, vedendolo avvicinarsi agli appartamenti che Dolmant aveva loro destinato. Sparhawk assunse cautamente un'espressione seria e preoccupata.

«Non cercare di fare il furbo, Sparhawk», lo redarguì lei. «Se le fai del male dovrò ucciderti, lo sai.»

«Non le farò del male, Mirtai. Non griderò nemmeno.»

«Hai in mente qualcosa, vero?»

«Certo. Quando ci avrai chiuso dentro, appoggia l'orecchio alla porta e ascolta.» Le lanciò di sbieco una lunga occhiata. «Cosa che del resto fai sempre, no?»

Mirtai arrossì. Spalancò la porta e ordinò: «Entra, Sparhawk!» Il suo viso era scuro come una tempesta.

Ehlana lo aspettava, questo era chiaro. Portava una vestaglia rosa pallido che le donava molto e si era accuratamente acconciata i capelli. Soltanto i

suoi occhi lasciavano trasparire una tensione quasi impercettibile.

«Buonasera, amore», la salutò Sparhawk con calma. «Giornata noiosa, vero? Le riunioni a volte possono essere tanto faticose.» Attraversò la stanza, fermandosi a baciarla quasi distrattamente, e andò a versarsi un bicchiere di vino.

«So che cosa stai per dire, Sparhawk», osservò lei.

«Davvero?» Il cavaliere le rivolse un'occhiata innocente.

«Sei arrabbiato con me, lo so.»

«No. Niente affatto. Che cosa ti fa pensare che dovrei essere arrabbiato?»

Ehlana sembrava un po' meno sicura di sé. «Pensavo che la mia decisione di fare visita all'impero Tamul...»

«No, è un'ottima idea. Certo, dovremo prendere alcune precauzioni per garantire la tua sicurezza, ma sono cose di routine a cui siamo abituati, no?»

«A che genere di precauzioni ti riferisci?» Il suo tono era sospettoso.

«Niente di drastico, cara. Semplicemente credo che non dovresti andare a passeggio per i boschi da sola o a visitare covi di ladri senza una scorta. Tanto più che saremo in un paese straniero, di cui non conosciamo i popoli. So che ti fidi del mio istinto e che non discuterai se ti dirò che certe cose sono troppo pericolose. Dopotutto, mi paghi per proteggerti, quindi non ci sarà da litigare sulle misure di sicurezza, giusto?» Sparhawk aveva mantenuto un tono pacato e dolcemente ragionevole, senza darle così motivo di indagare sulle «misure di sicurezza» che lui aveva in mente.

«T'intendi più di me di queste cose, amore mio», concesse Ehlana, «quindi lascerò la faccenda completamente nelle tue mani. Una giovane che ha per campione il più grande cavaliere del mondo sarebbe sciocca a non prestargli attenzione, non è vero?»

«Mi hai tolto le parole di bocca», concordò lui. Era una piccola vittoria, su questo non c'era dubbio, ma quando si tratta con una regina le vittorie di qualsiasi tipo sono difficili da conquistare.

«Be'», riprese lei alzandosi, «visto che non dobbiamo litigare, perché non andiamo a letto?»

«Ottima idea.»

Pprr, la gattina che Talen aveva regalato alla principessa Danae, aveva un'abitudine che Sparhawk trovava particolarmente irritante. Ai gatti piace avere compagnia quando dormono e Pprr aveva scoperto che a letto Spar-

hawk si rannicchiava, lasciando dietro alle ginocchia uno spazio che sembrava fatto apposta per lei. Era vero che il cavaliere, in genere, si tirava le coperte fin sotto il mento, ma questo non era un vero problema. Bastava appoggiargli il naso freddo e umido sul collo per farlo rabbrividire violentemente e quel movimento involontario apriva sempre tra le coperte un pertugio più che sufficiente per una micina intraprendente. Pprr trovava divertente questo trucco, Sparhawk invece no.

Non era ancora l'alba quando il pandion emerse dalla sua camera, tutto scarmigliato e insonnolito, proprio mentre la principessa Danae entrava nell'ampia sala trascinandosi dietro distrattamente Rollo. «Hai visto la mia gatta?» chiese a suo padre.

«È a letto con tua madre», ribatté lui seccamente.

«Avrei dovuto immaginarlo. A Pprr piace l'odore della mamma. Me l'ha detto lei.»

Sparhawk si guardò intorno, quindi chiuse con cautela la porta della camera. «Ho di nuovo bisogno di parlare con Sephrenia», disse.

«D'accordo.»

«Ma non qui. Troverò un altro posto.»

«Che cos'è successo ieri sera?»

«Abbiamo deciso di andare nell'impero Tamul.»

«Credevo che avresti fatto qualcosa a proposito di Drychtnath.»

«Infatti. A quanto pare questa storia di Drychtnath è manovrata da qualcosa o qualcuno nel continente daresian. Credo che scopriremo di più lì di quanto avremmo potuto fare qua. Darò disposizioni per farti riportare a Cimmura.»

Danae arricciò le piccole labbra. «No, non credo proprio», rispose. «È meglio che venga con voi.»

«È assolutamente fuori discussione.»

«Oh, Sparhawk, ma *quando* crescerai? Vengo con voi perché laggiù avrete bisogno di me.» Buttò distrattamente Rollo in un angolo. «E poi anche perché non puoi impedirmelo... se non vuoi trovarti a dover spiegare alla mamma che cosa ci faccio seduta su un albero lungo la strada. Vestiti, padre, e va' a cercare un posto in cui possiamo parlare in privato.»

Poco dopo Sparhawk e sua figlia salivano una stretta scala a chiocciola di legno che portava in cima alla cupola della basilica. Probabilmente non avrebbero potuto trovare un luogo più appartato in tutto il mondo, soprattutto visto e considerato che la scala di legno scricchiolava sinistramente appena qualcuno tentava di salire i gradini.

Raggiunta la piccola torre campanaria aperta da cui si dominava la città, Danae rimase per parecchi minuti ad ammirare Chyrellos. «Si vede sempre molto meglio dall'alto», osservò. «È più o meno l'unico motivo per cui valga la pena di volare.»

«Davvero sai volare?»

«Certo. Perché, tu no?»

«Lo sai benissimo, Aphrael.»

«Stavo solo scherzando, Sparhawk», rise lei. «Cominciamo.» Si sedette per terra, incrociò le gambe e sollevò il visino a emettere quel canto cristallino che Sparhawk aveva già udito a Cimmura. Poi, ancora una volta, i suoi occhi si chiusero e il suo volto perse ogni espressione, mentre il canto si spegneva.

«Che cosa c'è questa volta, Sparhawk?» La voce di Sephrenia era un po' seccata.

«Che cosa ho fatto, piccola madre?»

«Ti rendi conto che qui è notte fonda?»

«Davvero?»

«Certo. Il sole ora è nel vostro emisfero.»

«Straordinario... Ti ho disturbato?»

«Sì, direi proprio di sì.»

«Che cosa facevi a quest'ora di notte?»

«Non sono affari tuoi. Che cosa vuoi?»

«Presto saremo in Daresia.»

«Come?»

«È stato l'imperatore a chiederci di venire... be', per essere precisi lo ha chiesto a *me*. Gli altri si sono aggiunti al seguito. Ehlana farà una visita di stato a Matherion che servirà a giustificare la nostra presenza.»

«Ti ha dato di volta il cervello? L'impero Tamul in questo momento è un luogo molto pericoloso.»

«Probabilmente non più dell'Eosia. Mentre eravamo in viaggio da Cimmura a Chyrellos siamo stati attaccati da un gruppo di antichi lamork.»

«Saranno stati semplicemente travestiti.»

«Ne dubito, Sephrenia. Quando abbiamo cominciato ad avere la meglio sono svaniti.»

«Tutti?»

«Tranne i morti. Troveresti offensiva un po' di logica?»

«No, a patto che non la tiri troppo in lungo.»

«Siamo quasi del tutto sicuri che gli assalitori fossero realmente antichi

lamork e l'ambasciatore Oscagne ci ha raccontato che anche in Daresia c'è qualcuno che va evocando antichi eroi. La logica vuole che tutte queste resurrezioni abbiano la loro fonte nell'impero Tamul e che lo scopo sia di risvegliare sentimenti nazionalistici in modo da indebolire i governi centrali: l'impero in Daresia e la chiesa qui in Eosia. Se è così, vuol dire che l'impero Tamul è il luogo in cui cominciare a cercare delle risposte. In questo momento dove ti trovi esattamente?»

«Vanion e io siamo a Sarsos, nella zona orientale di Astel. Sarà meglio che tu venga qui, Sparhawk. Queste conversazioni a distanza tendono a essere confuse.»

Sparhawk rifletté per un attimo, cercando di ricordare la carta della Daresia. «Allora verremo via terra. Farò in modo di convincere anche gli altri.»

«Cerca di non metterci troppo, Sparhawk. È molto importante che ci parliamo a faccia a faccia.»

«D'accordo. Dormi bene, piccola madre.»

«Non stavo dormendo.»

«Davvero? E che cosa stavi facendo allora?»

«Non hai sentito quello che ti ha detto prima, Sparhawk?» gli rispose sua figlia. «Non sono affari tuoi.»

«Che idea straordinariamente felice, vostra maestà», disse Oscagne più tardi quella mattina quando si furono nuovamente riuniti nella sala delle udienze private di Dolmant. «Non mi sarebbe venuta in mente nemmeno in un milione di anni. I capi delle nazioni dell'impero Tamul non si recano a Matherion a meno che non vengano convocati da sua maestà imperiale.»

«I sovrani dell'Eosia non sono tenuti a rispettare questa usanza, vostra eccellenza», ribatté Emban. «Hanno sovranità totale.»

«Straordinario. Vuol dire che la vostra chiesa non ha autorità sulle loro azioni, vostra grazia?»

«Solo in fatto di questioni spirituali, temo.»

«Non è una situazione disagevole?»

«Eccome, ambasciatore Oscagne», sospirò Dolmant, lanciando a Ehlana uno sguardo di rimprovero.

«Dunque qui in Eosia nessuno ha veramente il controllo... nessuno ha l'assoluta autorità necessaria a prendere decisioni definitive?»

«È una responsabilità che condividiamo, vostra eccellenza», spiegò Ehlana. «Ci piace questo tipo di condivisione, non è vero, Sarathi?»

«Ma certo.» Dolmant lo disse senza grande entusiasmo.

«La natura contrattuale della politica eosian ha una certa utilità, vostra eccellenza», intervenne Stragen con una certa affettazione. «Un sistema politico basato sul consenso ci dà il vantaggio di unire un'ampia gamma di punti di vista.»

«Nell'impero Tamul crediamo che un unico punto di vista confonda meno le idee.»

«Il punto di vista dell'imperatore? E che cosa succede quando, guarda caso, l'imperatore è un idiota? O un pazzo?»

«In genere il governo lo aggira», ammise pacatamente Oscagne. «Ma chissà perché tali inconvenienti imperiali hanno vita breve, in genere.»

«Capisco», commentò Stragen.

«Forse sarebbe ora di mettersi al lavoro», intervenne Emban. Si avvicinò alla parete su cui era appesa una grande carta del mondo conosciuto. «La soluzione più rapida è viaggiare via mare», osservò. «Potremmo salpare da Madel, il porto di Cammoria, attraversare il Mare Interno, poi circumnavigare la punta meridionale della Daresia e infine risalire la costa orientale fino a Matherion.»

«Potremmo?» chiese sir Tynian.

«Oh, non ve l'ho detto?» rispose Emban. «Verrò anch'io. Ufficialmente nei panni di consigliere spirituale della regina Ehlana. In realtà, sarò l'inviato personale dell'arciprelato.»

«Per il momento credo sia meglio non complicare le cose mandando contemporaneamente due diverse delegazioni a Matherion», spiegò Dolmant.

Sparhawk doveva agire rapidamente, nonostante non ci fosse granché a cui attaccarsi. «Viaggiare per nave ha i suoi vantaggi», ammise, «ma credo ci sia anche un problema fondamentale.»

«E sarebbe?» chiese Emban.

«Arriveremo rapidamente a destinazione, ma che cosa accadrà quando saremo a Matherion?»

«Le solite cose», rispose Oscagne con una scrollata di spalle. «Udienze, banchetti, parate di truppe, concerti, tutta quella frenesia di attività insignificanti che tanto adoriamo.»

«Appunto», riprese Sparhawk. «Il che non servirà affatto allo scopo reale della nostra visita. Il motivo *reale* del nostro viaggio è scoprire che cosa si nasconde dietro questi disordini. Abbiamo bisogno di informazioni, non di mondanità, e le informazioni probabilmente si trovano all'interno del

paese, non nella capitale. Credo che dovremo trovare un motivo per viaggiare via terra.» Era una proposta pratica, che celava abilmente i reali motivi di Sparhawk.

L'espressione di Emban si era fatta afflitta. «Ma così staremo in viaggio per mesi.»

«Una volta a Matherion riusciremo a concludere tanto quanto avremmo concluso restando a casa, vostra grazia. *Dobbiamo* esplorare il territorio all'esterno della capitale.»

Emban emise un gemito. «Siete assolutamente deciso a farmi cavalcare per tutta la strada da qui a Matherion, non è vero, Sparhawk?»

«Se preferite potete restare a casa, vostra grazia. Potremmo sempre portare con noi il patriarca Bergsten. Del resto, ci sarebbe più utile in combattimento.»

«Basta così, Sparhawk», intervenne con fermezza Dolmant.

«Il processo politico basato sul consenso è molto interessante, milord Stragen», osservò Oscagne. «A Matherion avremmo accettato il piano suggerito dal primate di Ucera senza discuterlo oltre. Quando possibile cerchiamo sempre di evitare la formulazione di soluzioni alternative.»

«Benvenuto in Eosia, vostra eccellenza», ribatté con un sorriso Stragen.

«Ho il permesso di parlare?» chiese educatamente Khalad.

«Certo», rispose Dolmant.

Khalad si alzò, si avvicinò alla carta e cominciò a misurare le distanze. «Un buon cavallo può coprire dieci leghe al giorno, una buona nave trenta... se il vento tiene.» Si guardò intorno accigliato. «Perché Talen non c'è mai quando si ha bisogno di lui?» borbottò. «Lui questi calcoli sa farli a memoria. Io devo contare sulle dita.»

«Ha detto che aveva qualcosa da fare», riferì Berit.

Khalad commentò con un borbottio, poi riprese: «Quello che ci interessa realmente è che cosa succede in Daresia, quindi non c'è bisogno di attraversare a cavallo l'intera Eosia. Potremmo salpare da Madel come ha suggerito il patriarca Emban e risalire la costa orientale di Zemoch fino a...» Guardò la carta e ne indicò un punto. «Fino a Salesha, qui. Sono novecento leghe... trenta giorni di viaggio. Se andassimo via terra sarebbe probabilmente la stessa distanza, ma ci metteremmo novanta giorni. Così risparmieremmo almeno due mesi.»

«Be'», ammise a malincuore Emban, «è già qualcosa.»

Sparhawk era certo che avrebbero potuto risparmiare ben più di sessanta giorni. Guardò il lato opposto della sala, dove sua figlia giocava con la sua

gattina sotto gli occhi vigili di Mirtai. La principessa Danae si trovava spesso presente a riunioni che non avevano niente a che fare con lei, eppure chissà perché nessuno protestava. Sparhawk sapeva che Aphrael, la dea bambina, poteva intervenire sul passare del tempo, ma non era certo che la sua presente incarnazione le permettesse di agire senza che nessuno se ne accorgesse, come quando era stata nei panni di Flute.

La principessa Danae gli restituì lo sguardo, poi sollevò gli occhi al cielo con un'espressione rassegnata che la diceva lunga quanto alla sua opinione sulle limitate facoltà di suo padre, quindi con il capo fece un grave cenno d'assenso.

Sparhawk si sentì più leggero. «Dobbiamo ora affrontare la questione della sicurezza della regina», riprese. «Ambasciatore Oscagne, quanto è grande la scorta che mia moglie può portare con sé senza suscitare indignazione?»

«Le convenzioni sono un po' vaghe a questo proposito, sir Sparhawk.»

Il cavaliere pandion guardò i suoi amici. «Se sapessi di potermela cavare, mi porterei dietro tutto il corpo degli ordini militari», disse.

«Abbiamo definito il nostro viaggio una visita di stato, Sparhawk», intervenne Tynian, «non è un'invasione. Un centinaio di cavalieri in armatura allarmerebbero sua maestà imperiale, vostra eccellenza?»

«In un certo senso è un numero simbolico», concluse Oscagne dopo averci riflettuto un attimo. «Un centinaio di cavalieri fanno la loro figura, ma allo stesso tempo non costituiscono una vera e propria minaccia. Attraverseremo Astel e alla capitale, Darsas, potrete raccogliere una scorta di atan. Dopotutto, si tratta di una visita di stato e la cosa non dovrebbe suscitare troppe critiche.»

«Venticinque cavalieri per ogni ordine, che cosa ne dite, Sparhawk?» suggerì Bevier. «La diversità delle armi e dei colori delle nostre sovratuniche darà ai cavalieri un aspetto più cerimoniale che militare. Un centinaio di pandion potrebbero risultare minacciosi.»

«Buona idea», concordò Sparhawk.

«C'è un altro modo per aumentare la scorta», intervenne Mirtai. «Le steppe della zona centrale di Astel sono popolate dai peloi. Si tratta dei discendenti degli antenati di Kring. Può essere che voglia far visita ai suoi cugini in Daresia.»

«Ah, sì», rispose Oscagne, «i peloi. Mi ero dimenticato che anche voi qui in Eosia avete quei selvaggi. Sono un popolo irritabile, di cui a volte non ci si può fidare. Sei certa che questo Kring sia disposto ad accompa-

gnarci?»

«Kring si getterebbe nel fuoco se glielo chiedessi io», rispose con sicurezza Mirtai.

«Il domi stravede per la nostra Mirtai, vostra eccellenza», confermò Ehlana con un sorriso. «Viene a Cimmura tre o quattro volte l'anno per chiederla in sposa.»

«I peloi sono guerrieri, atana», osservò Oscagne. «La tua gente non vedrebbe di buon occhio la tua decisione se acconsentissi a sposarlo.»

«Un marito dà per scontata la moglie, Oscagne», gli fece notare Mirtai con un sorrisetto misterioso. «Un pretendente, d'altra parte, è molto più premuroso, e le premure di Kring non mi dispiacciono affatto. Scrive bellissime poesie: una volta mi ha paragonata a un'alba dorata. Mi è sembrato carino.»

«Credo che a questo punto ci resti soltanto da scrivere un certo numero di lettere», intervenne Dolmant. «Ci sono molte cose da predisporre. Metterò a vostra disposizione una nave veloce, ambasciatore Oscagne: credo che vorrete avvertire il vostro imperatore dell'arrivo della regina di Elenia.»

«Con il permesso dell'arciprelato, preferisco inviare un dispaccio al mio governo. Ciascuna parte dell'impero ha le sue particolarità sociali e politiche e io potrei essere di grande aiuto nello spianare la strada a sua maestà.»

«Sarò felicissima di avere con me un uomo tanto urbano, vostra eccellenza», gli sorrise Ehlana. «Non avete idea di che cosa voglia dire essere circondata da uomini i cui abiti sono stati prodotti da un fabbro.»

In quel momento entrò nella sala Talen, con un'espressione eccitata sul volto.

«Dove sei stato?» la domanda si levò contemporaneamente da parecchi dei presenti;

«È una tale gioia essere così generalmente benvoluto da suscitare tanta ansiosa curiosità», proclamò il ragazzo inchinandosi con fare ironico. «Sono sbalordito da questa dimostrazione d'affetto.»

L'ambasciatore Oscagne guardò con aria interrogativa Dolmant.

«Le spiegazioni richiederebbero troppo tempo, vostra eccellenza», osservò stancamente Dolmant. «Vi consiglio soltanto di tenere d'occhio i vostri oggetti preziosi quando il ragazzo è nelle vicinanze.»

«Sarathi!» protestò Talen. «È una settimana che non rubo.»

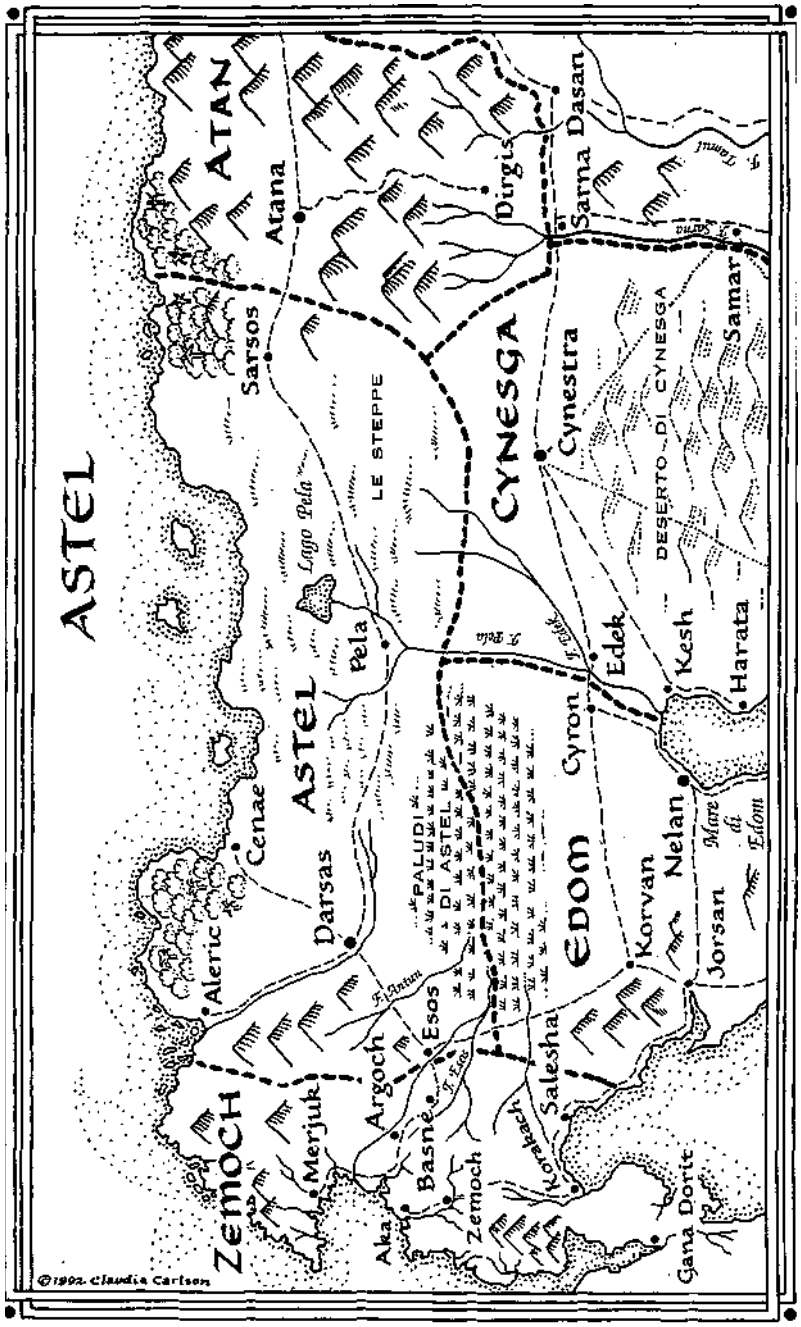
«È un buon inizio», osservò Emban.

«Le vecchie abitudini sono dure a morire, vostra grazia», ridacchiò Ta-

len. «Comunque, visto che morite tutti dalla voglia di sapere dove sono stato, vi dirò che mentre curiosavo per la città ho incontrato un vecchio amico. Ci credereste se vi dicessi che Krager è qui a Chyrellos?»

Parte Seconda

Astel



7

Komier, Mia moglie farà una visita di stato a Matherion, nell'impero Tamul. Abbiamo scoperto che gli attuali disordini a Lamorkand hanno probabilmente origine in Daresia, quindi useremo il viaggio di Ehlana per cercare di capirci qualcosa di più. Vi terrò informato. Prendo in prestito venticinque cavalieri genidian dal vostro quartier generale qui a Chyrellos; faranno parte della nostra guardia d'onore.

Propongo che facciate il possibile per impedire ad Avin Wargunsson di cementare un'alleanza permanente con il conte Gerrich a Lamorkand. A quanto pare, Gerrich è abbondantemente coinvolto in una sorta di piano grandioso che si espande ben oltre i confini di Lamorkand stesso. Credo che a Dolmant non dispiacerebbe affatto se voi, Darrellon e Abriel trovaste una scusa per andare a Lamorkand e fare abbassare la testa al nostro amico. Siate pronti ad affrontare la magia: Gerrich si fa aiutare da qualcuno che sa più di quanto dovrebbe. Ulath vi manderà ulteriori dettagli.

Sparhawk

«Non è un messaggio un tantino brusco, caro?» chiese Ehlana, leggendo la missiva da dietro le spalle del marito. Aveva un buonissimo profumo.

«Komier è un tipo brusco, Ehlana», rispose Sparhawk con una scrollata di spalle. Poi, posando la penna, aggiunse: «E io non sono un granché quando si tratta di scrivere lettere».

«L'ho notato.»

«E tu non hai le tue missive da scrivere?» chiese quindi il cavaliere alla moglie.

«Ho già finito. Dovevo soltanto mandare un paio di righe a Lenda. Lui sa che cosa fare.» Alzò lo sguardo sulla stanza ben arredata che faceva parte dell'alloggio assegnato loro da Dolmant e guardò Mirtai, seduta in un angolo ad accorciare pazientemente le unghie di Pprr. La gattina non la stava prendendo molto bene. Ehlana sorrise. «Mirtai ha trovato un modo molto più diretto per comunicare con Kring. Ha parlato con un peloi itinerante e gli ha ordinato di portare a Kring l'ordine di recarsi a Basne, sul

confine tra Zemoch e Astel, con un centinaio dei suoi uomini. Ha aggiunto che se non l'avesse trovato lì ad aspettarla, ne avrebbe dedotto che lui non l'ama più.» Ehlana si scostò una bionda ciocca di capelli dalla fronte.

«Povero Kring», sorrise Sparhawk. «Con un messaggio come quello, Mirtai potrebbe resuscitarlo dai morti. Credi che prima o poi lo sposerà?»

«È difficile a dirsi, ma per ora lui ha almeno conquistato la sua attenzione.»

In quel momento qualcuno bussò alla porta e Mirtai si alzò a fare entrare Kalten. «È una splendida giornata», annunciò il biondo cavaliere. «Avremo bel tempo per il viaggio.»

«Come procedono le cose?» gli chiese Sparhawk.

«Siamo quasi pronti.» Kalten, che indossava un farsetto di broccato verde, fece un fiorito inchino alla regina. «In verità *siamo* pronti. Restano solo da sbrigare le solite inutili formalità. Siamo circondati da impiccioni, Sparhawk», aggiunse poi. «A quanto pare, devono tutti controllare quello che fanno gli altri e nessuno riesce a credere di non essere l'unico a poter assolvere ai propri compiti. Se Emban mi chiede ancora una volta di controllare che i cavalieri siano pronti a partire, credo che lo strangolerò. Tanto più che non ha idea di che cosa significhi far spostare un consistente gruppo di persone da un luogo all'altro. Ci credereste se vi dicessi che voleva metterci tutti su una nave sola? Con tanto di cavalli...»

«Certo che sarebbe stata una nave un poco affollata», commentò sorridendo Ehlana. «E alla fine, per quante navi vi siete decisi?»

«Non ne sono sicuro. Non so ancora con certezza quante persone saremo. I tuoi attendenti sono tutti assolutamente convinti che moriresti senza la loro compagnia, mia regina. Ce ne sono almeno quaranta che si stanno preparando per il viaggio.»

«Sarà meglio che tu provveda ad assottigliare il loro numero, Ehlana», suggerì Sparhawk. «Non voglio trovarmi a dovermi trascinare dietro tutta la corte.»

«Ma di un seguito avrò pur bisogno, Sparhawk... non fosse altro che per le apparenze.»

In quel momento entrò nella stanza Talen. Portava quelli che lui definiva i suoi «abiti da strada»: scelti senza cura, del tutto comuni e quasi logori. «È ancora in giro», disse con un luccichio negli occhi.

«Chi?» chiese Kalten.

«Krager. Si aggira per Chyrellos come un cucciolo in cerca di un tetto. Stragen ha ordinato ad alcuni ladri di qui di tenerlo sotto controllo. Per il

momento non abbiamo ancora capito quali siano i suoi piani. Se Martel fosse ancora vivo, direi quasi che fa quello che ha sempre fatto: fa in modo di farsi notare.»

«Che aspetto ha?»

«Direi che sta sempre peggio.» La voce di Talen s'incrinò un poco: passava ancora incerta dai toni di soprano a quelli di baritono. «Gli anni non sono affatto clementi con Krager. I suoi occhi sembrano due uova fritte nello strutto. Ha un'aria assolutamente miserabile.»

«Il pensiero non mi affligge», pensò Sparhawk. «Ma Krager comincia a stancarmi un po'. Sono dieci anni e più che me lo ritrovo tra i piedi, noioso come un'unghia incarnita. E sembra sempre che lavori per il nemico... Comunque, è troppo insignificante per preoccuparsene.»

«Stragen potrebbe chiedere a uno dei ladri del posto di tagliargli la gola», propose Talen.

Sparhawk ci rifletté. «Meglio di no. Krager è sempre stato una buona fonte di informazioni. Di' a Stragen, invece, che se capita l'occasione faremo quattro chiacchiere con il nostro vecchio amico. Ogni volta che gli offriamo di attorcigliargli le gambe intorno al collo, Krager diventa un gran chiacchierone.»

Circa mezz'ora dopo passò a trovarli Ulath. «Avete terminato quella lettera per Komier?» domandò a Sparhawk.

«Ne ha fatto una prima stesura, sir Ulath», rispose Ehlana al posto del marito. «Bisogna rifinirla un po'.»

«Non c'è alcun bisogno di rifinire le cose per Komier, vostra maestà. È abituato a ricevere strane lettere. Una volta uno dei miei fratelli genidian gli ha fatto inviare un rapporto scritto su pelle umana.»

La regina lo fissò sbalordita. «Su *che cosa*?»

«Non aveva carta a disposizione. Comunque, sono passato a dirvi che è appena arrivato un cavaliere genidian a portarmi un messaggio di Komier. Il cavaliere è di ritorno a Emsat e potrebbe portare la lettera di Sparhawk, se è pronta.»

«Direi di sì», rispose Sparhawk, piegando la pergamena e apponendo il suo sigillo sulla ceralacca. «Che cosa vi ha mandato a dire Komier?»

«Buone notizie per una volta tanto: per qualche motivo inspiegabile tutti i troll hanno lasciato Thalesia.»

«E dove sono andati?»

«Chi lo sa? E chi se ne importa?» rispose Ulath con una scrollata di spalle. «La cosa strana, però, è che i troll non vanno d'accordo tra loro. Non

riesco nemmeno a immaginare il motivo che potrebbe averli spinti ad andarsene tutti insieme. Sarebbe stato interessante assistere alla discussione: in genere si uccidono l'un l'altro appena si vedono.»

«Non posso aiutarvi un granché, Sparhawk», disse Dolmant in tono grave. Sarathi e il pandion erano riuniti in udienza privata. «La chiesa in Daresia è divisa. Non riconoscono l'autorità di Chyrellos, quindi non posso ordinare loro di aiutarvi.» Il volto di Dolmant era segnato dalle preoccupazioni e la sua tonaca bianca conferiva un riflesso malaticcio alla sua carnagione. La realtà era che Dolmant governava un impero che si estendeva da Thalesia a Cammoria, la cui responsabilità era un pesante fardello sulle sue spalle. Il cambiamento che tutti loro avevano notato negli ultimi anni era probabilmente dovuto più a questo che alla vanagloria in genere provocata da cariche simili.

«Troverete più disponibilità a cooperare ad Astel che a Edom o a Daconia», riprese. «La dottrina della chiesa di Astel è molto vicina alla nostra, tanto che noi riconosciamo persino i ranghi del clero astellian. Edom e Daconia si sono scissi dalla chiesa astellian migliaia di anni fa e hanno preso la loro strada.» L'arciprelato sorrise malinconicamente. «I sermoni in quei due regni sono in genere poco più che isteriche denunce dirette contro la chiesa di Chyrellos... e contro me personalmente. Sono popoli ostili agli ordini gerarchici, come i rendor. Se vi recherete in quei due regni, aspettatevi di trovare opposizione da parte della chiesa. Il fatto che siete un cavaliere della chiesa per una volta tanto andrà a vostro sfavore. Da quelle parti insegnano ai bambini che i cavalieri della chiesa hanno corna e coda. Si aspetteranno che bruciate chiese, uccidiate i sacerdoti e prendiate in schiavitù la popolazione.»

«Farò tutto il possibile per stare lontano da quei luoghi, Sarathi», gli assicurò Sparhawk. «Chi comanda ad Astel?»

«Il capo della chiesa astellian è ufficialmente l'archimandrita di Darsas. Si tratta di una carica oscura, più o meno equivalente al nostro 'patriarca'. La chiesa di Astel è organizzata per linee monastiche, non hanno clero secolare.»

«Ci sono altre differenze rilevanti di cui dovrei essere al corrente?»

«Alcune loro usanze differiscono dalle nostre... si tratta soprattutto di variazioni liturgiche. Del resto, dubito che vi sarà chiesto di celebrare una funzione, quindi non dovreste avere problemi. E in fondo è meglio così: vi ho sentito una volta pronunciare un sermone.»

Sparhawk sorrise. «Abbiamo talenti diversi, Sarathi. La santa madre non mi ha voluto per predicare. Come mi devo rivolgere all'archimandrita di Darsas, nel caso lo incontrassi?»

«Chiamatelo 'vostra grazia', come fareste con un patriarca. È un uomo dalla presenza solenne, con una grande barba, e ad Astel non succede niente senza che lui lo sappia. I suoi sacerdoti sono ovunque. La gente si fida di loro in modo assoluto e loro presentano rapporti settimanali all'archimandrita. Da quelle parti la chiesa ha un potere enorme.»

«Che novità...»

«Non maltrattatemi, Sparhawk. Le cose non mi vanno troppo bene negli ultimi tempi.»

«Siete disposto ad ascoltare la mia valutazione, Dolmant?»

«Una valutazione del mio operato? Probabilmente no.»

«Non è a questo che mi riferivo. Voi ormai siete troppo vecchio per cambiare. Parlavo della vostra politica a Rendor. L'idea di fondo era buona, ma l'avete messa in pratica nel modo sbagliato.»

«State attento, Sparhawk. Ci sono uomini finiti in un monastero a vita per molto meno.»

«La vostra politica di riconciliazione con i rendor era molto assennata. Ho passato dieci anni laggiù e so come la pensano. La gente comune di Rendor desidera sinceramente una riconciliazione con la chiesa... se non altro per sbarazzarsi di tutti quei fanatici che gridano nel deserto. La vostra politica è buona, semplicemente avete inviato a metterla in pratica gli uomini sbagliati.»

«I sacerdoti che ho mandato laggiù sono tutti esperti nella dottrina della chiesa, Sparhawk.»

«È proprio questo il problema: ci avete mandato dei fanatici che vogliono soltanto punire i rendor per la loro eresia.»

«L'eresia è una buona parte del problema, Sparhawk.»

«L'eresia dei rendor non è teologica, Dolmant. Adorano il nostro stesso dio e il loro credo religioso è fondamentalmente identico al nostro. Le discordie riguardano esclusivamente il governo della chiesa. Quando i rendor si sono scissi da noi la chiesa era corrotta. I membri della ierocrazia inviavano i loro parenti a ricoprire posizioni ecclesiastiche a Rendor, e quei parenti erano opportunisti e parassiti, ben più interessati nel riempire la propria borsa che nell'accudire le anime. In fondo, è per questo che i rendor hanno cominciato a uccidere primati e preti... e tuttora lo fanno per la stessa ragione. Non riuscirete mai a riconciliare i rendor con la chiesa

finché continuerete a punirli. A loro non interessa chi è a capo della santa madre. Non vedranno mai voi personalmente, amico mio, ma vedono tutti i giorni il prete che gestisce la loro comunità locale. Se questo prete passa tutto il suo tempo a chiamarli eretici e a strappare il velo dal viso delle loro donne, lo uccideranno. Tutto qui.»

L'espressione di Dolmant era turbata. «Forse ho sbagliato», ammise. «Naturalmente se proverete a riferire ciò che ho appena detto, io negherò.»

«Naturalmente.»

«Bene, e allora che cosa dovrei fare?»

A Sparhawk tornò in mente una certa persona. «C'è un vicario in una povera chiesa di Borrata», disse. «È l'uomo più simile a un santo che io abbia mai conosciuto, e non so nemmeno come si chiami. Berit però lo conosce. Fate travestire alcuni vostri inviati da mendicanti e mandateli giù a Cammoria a osservarlo. È precisamente il tipo d'uomo di cui avete bisogno.»

«Perché non mandarlo semplicemente a chiamare?»

«Non riuscirebbe a spiccicare parola in vostra presenza, Sarathi. È la perfetta incarnazione dell'umiltà. E poi non lascia mai il suo gregge. Se gli ordinaste di venire a Chyrellos per poi mandarlo a Rendor, probabilmente morirebbe nel giro di sei mesi. È fatto così.»

Gli occhi di Dolmant si riempirono improvvisamente di lacrime. «Voi mi turbate, Sparhawk», disse. «Voi mi turbate. Questo è l'ideale che noi tutti avevamo in mente nel prendere gli ordini.» Sospirò. «Com'è che ce ne siamo tanto allontanati?»

«Vi siete lasciato coinvolgere troppo dal mondo, Dolmant», rispose dolcemente Sparhawk. «La chiesa deve vivere nel mondo, ma il mondo la corrompe molto più rapidamente di quanto lei riesca a redimerlo.»

«Qual è la soluzione a questo problema, Sparhawk?»

«Sinceramente non lo so, Sarathi. Forse non esiste.»

«*Sparhawk.*» Era la voce di sua figlia che parlava dentro di lui. Il cavaliere, che stava* attraversando la navata della basilica, si inginocchiò rapidamente fingendo di mettersi a pregare per nascondere ciò che stava realmente facendo.

«*Che cosa c'è, Aphrae?*» chiese dentro di sé. «*Non hai bisogno di genufletterti, Sparhawk.*» La voce della dea bambina era divertita.

«*Non fraintendere. Se mi trovassero a camminare per i corridoi conversando con qualcuno che non c'è, mi rinchiuderebbero in un manicomio.*»

«*È un atteggiamento molto rispettoso, devo ammetterlo. Sono commossa.*»

«*Volevi dirmi qualcosa di importante o ti stai soltanto divertendo?*»

«*Sephrenia vuole parlarti di nuovo.*»

«*Va bene. In questo momento sono nella navata. Raggiungimi qui, poi saliremo insieme alla cupola.*»

«*Diciamo che ti aspetto lì.*»

«*C'è un 'unica scala per salire lassù, Aphrael.*»

«*Per te. Io ho altri mezzi. Non mi piace passare per la navata, Sparhawk. Devo sempre fermarmi a parlare con il vostro dio, e lui è sempre così noioso...*»

Sparhawk si rifiutò di considerare il significato di quell'ultima affermazione.

Ancora una volta la scala di legno che conduceva fino in cima alla cupola scricchiolò la sua protesta mentre Sparhawk saliva. Era una lunga ascesa e, una volta arrivato in cima, il cavaliere era senza fiato.

«Perché ci hai messo tanto?» gli chiese Danae. Portava un semplice abitino bianco che ben si addiceva a una bambina e di cui nessuno sembrava notare il taglio tipicamente styric.

«Ti diverti a prendermi in giro, vero?» la rimproverò Sparhawk. «Spero che nessuno ti abbia vista. Non credo che il mondo sia ancora pronto a vedere una principessa capace di volare.»

«Certo che non mi ha visto nessuno. Non è la prima volta che lo faccio, sai... fidati di me.»

«Perché, ho forse altra scelta? Mettiamoci al lavoro. Ho ancora molte cose da fare oggi se vogliamo partire domani mattina.»

Sua figlia annuì e si sedette a gambe incrociate vicino a una delle grandi campane. Ancora una volta sollevò il viso ed emise il suo canto argentino. Poi la sua voce si spense e la sua espressione si fece assente.

«Dove sei stato?» gli chiese Sephrenia, aprendo gli occhi di Danae per fissare il suo allievo.

Lui sospirò. «Se non la smettete, tutt'e due, cambierò lavoro.»

«Aphrael continua a prendersi gioco di te?» chiese Sephrenia.

«Come al solito. Sapevi che è capace di volare?»

«Non l'ho mai vista farlo, ma posso immaginarmelo.»

«Perché volevi vedermi?»

«Mi sono state riferite voci preoccupanti. Gli atan del Nord hanno avvistato delle creature molto grosse e pelose nelle foreste vicino alla costa

settentrionale.»

«Allora sono lì.»

«Non fare il misterioso, mio caro.»

«Komier ha mandato a dire a Ulath che i troll hanno lasciato in massa Thalesia.»

«I troll!» esclamò lei. «Impossibile! Thalesia è la loro patria atavica!»

«Prova a ricordarglielo. Komier giura che a Thalesia non ne è rimasto più neanche uno.»

«Sta succedendo qualcosa di molto, molto strano, Sparhawk.»

«È più o meno quello che dice anche l'ambasciatore Oscagne. Gli styric li a Sarsos sono riusciti a capirci qualcosa?»

«No. Zalasta non sa più da che parte girarsi.»

«Avete idea di chi ci sia dietro?»

«Sparhawk, non sappiamo neppure *che cosa* ci sia dietro. Non riusciamo neppure a immaginarci di che *specie* sia, di qualunque essere si tratti.»

«Continua a ritornare l'ipotesi degli dei troll. Ci deve essere *qualcosa* che ha sufficiente autorità sui troll da ordinare loro di lasciare Thalesia e la prima possibilità che viene in mente è quella degli dei troll. Siamo proprio *certi* che non possano essere riusciti a liberarsi?»

«Quando si tratta con gli dei non si può escludere *nessuna* possibilità, Sparhawk. Non so quale sia stato l'incantesimo usato da Ghwerig per imprigionarli all'interno del Bhelliom, quindi non so se sia possibile romperlo.»

«Quindi *è* possibile.»

«È quello che ho appena detto, caro. Avete visto ancora quell'ombra o quella nuvola?»

«No.»

«Aphrael l'ha mai vista?»

«No.»

«*Lei* saprebbe di che cosa si tratta, ma preferisco non esporla a questa influenza. Forse riusciremo a trovare un modo per attirare l'ombra allo scoperto quando arriverete qui, così potrò darle un'occhiata. Quando partite?»

«Domattina presto. Danae mi ha fatto capire che può interferire con il passaggio del tempo, come ha fatto quando marciavamo su Acie con l'esercito di Wargun. Così dovremmo arrivare più in fretta, l'unico problema è che non so se potrà agire inosservata come quando era nei panni di Flute.»

La campana alle spalle della sagoma immobile di sua figlia emise un

suono profondo e morbido. «Perché non lo chiedi a *me*, Sparhawk?» mormorò la voce di Danae nel rintocco della campana. «Sono qui anch'io, sai?»

«E come facevo a saperlo?» Per un po' attese una risposta. «E allora?» chiese poi alla campana di cui si sentiva ancora l'eco sommessa. «Puoi farlo?»

«*Certo*, che posso.» La dea bambina sembrava irritata. «Ma non capisci proprio *niente*?»

«Basta così», la rimproverò Sephrenia.

«Ma è così duro di comprendonio!»

«Aphrael! Ho detto basta così! Non ti permetto di mancare di rispetto a tuo padre!» Un sorriso sfiorò le labbra della piccola principessa, apparentemente addormentata. «Anche se è proprio disperatamente duro di comprendonio.»

«Se volete discutere dei miei difetti vi lascio sole, così potrete parlare liberamente», intervenne Sparhawk.

«No, non importa», rispose allegramente Aphrael. «Siamo tutti amici, non abbiamo segreti.»

Lasciarono Chyrellos la mattina seguente, sotto un cielo azzurro puntellato di soffici nubi bianche, e nel brillante sole del mattino si diressero a sud verso la riva arcian del Fiume Sarin, scortati da cento cavalieri della chiesa in armatura. Dopo qualche discussione, Sparhawk ed Ehlana avevano deciso che la regina avrebbe potuto usare come attendenti alcuni cavalieri. «Li addestrerà Stragen», aveva promesso Sparhawk alla moglie. «Ha una certa esperienza e sono certo che è in grado di trasformare un onesto cavaliere in un'inutile farfalla.»

Era stato tuttavia necessario includere una dama di compagnia, la baronessa Melidere, una giovane dell'età di Ehlana, con i capelli biondi come il miele, profondi occhi azzurri e una testolina apparentemente vuota. Ehlana aveva portato con sé anche una cameriera personale, una ragazza dagli occhi di gazzella, di nome Alean. Le due giovani viaggiavano sulla carrozza insieme con la regina, Mirtai, Danae e Stragen che, vestito in tutta la sua eleganza, le intratteneva con discorsi scherzosi. Sparhawk sapeva che insieme Stragen e Mirtai potevano soddisfacentemente difendere sua moglie e sua figlia, se ce ne fosse stato bisogno.

Il problema era il patriarca Emban, Sparhawk se ne rese conto dopo poche miglia. Emban non era comodo in sella e cavalcava lamentandosi in-

cessantemente.

«Non funzionerà», osservò Kalten a mattina inoltrata. «Patriarca o no, se i cavalieri saranno costretti ad ascoltare i suoi piagnistei per tutto il viaggio attraverso il continente daresian, il nostro Emban finirà per avere un incidente prima di arrivare a Matherion. Io stesso potrei affogarlo anche in questo momento, tanto più che il fiume è proprio lì.»

Sparhawk ci rifletté. Guardò la carrozza della regina. «Quel landò non basterà», rispose all'amico. «Credo ci voglia qualcosa di più grande. Del resto, un tiro a sei cavalli ha un aspetto più imponente di un tiro a quattro. Cercami Bevier.»

Quando il cavaliere arcian dalla carnagione olivastra gli si avvicinò, Sparhawk spiegò la situazione. «Se non togliamo Emban di sella, ci metteremo un anno ad attraversare la Daresia. Siete ancora in contatto con quel vostro cugino, Lycien?»

«Certo. Siamo ottimi amici.»

«Allora perché non ci precedete e fate quattro chiacchiere con lui? Abbiamo bisogno di una grande carrozza, che possa portare almeno otto persone, con un tiro a sei probabilmente. Ci metteremo Emban e l'ambasciatore Oscagne insieme con mia moglie e il suo seguito. Chiedete a vostro cugino di procurarcene una.»

«Potrebbe essere costoso, Sparhawk», ribatté Bevier in tono incerto.

«Non ci sono problemi, Bevier. Pagherà la chiesa. Dopo una settimana a cavallo, Emban sarà disposto a comprare qualsiasi cosa non porti in groppa una sella. E già che ci siete, fate spostare le nostre navi ai moli di Lycien. Madel non è una città piacevole e i moli di vostro cugino si adattano perfettamente allo scopo.»

«Avremo bisogno d'altro, Sparhawk?» chiese il cavaliere arcian.

«Non mi pare, ma consideratevi pure libero di usare la vostra iniziativa. Una volta tanto abbiamo a nostra disposizione fondi più o meno illimitati. I forzieri della chiesa sono spalancati per noi.»

«Se fossi in voi non lo farei sapere a Stragen e a Talen, amico mio», rise Bevier. «Sarò a casa di Lycien. Ci vediamo là.» Spronò il cavallo e partì al galoppo verso sud.

«Perché non gli hai chiesto di cercare semplicemente un'altra carrozza per Emban e Oscagne?» chiese Kalten.

«Perché non voglio trovarmi a doverne difendere due quando arriveremo nell'impero Tamul.»

«Capisco. Non è una cattiva idea...»

Giunsero a casa del cugino di sir Bevier, il marchese Lycien, a pomeriggio inoltrato. Bevier li attendeva con il suo consanguineo, un uomo robusto, dal volto florido, nel cortile lastricato della sua ricca casa. Il marchese fece un profondo inchino davanti alla regina di Elenia e le offrì illimitata ospitalità durante il suo soggiorno a Madel. Kalten diede ordine ai cavalieri di accamparsi sui terreni della tenuta, che costituivano un vero e proprio parco.

«Avete trovato una carrozza?» domandò Sparhawk a Bevier.

Il cavaliere annuì. «Mi sembra abbastanza grande», disse in tono incerto, «ma il prezzo rischia di fare incanutire il patriarca Emban.»

«Non mi preoccuperei troppo», ribatté Sparhawk. «Andiamo a parlargliene.» Attraversarono il cortile e raggiunsero il patriarca di Ucera, che in piedi accanto al suo cavallo stringeva il pomo della sella con un'aria profondamente infelice.

«Bella cavalcata, vero, vostra grazia?» esordì Sparhawk in tono brillante.

Il grasso ecclesiastico emise un gemito. «Non riuscirò a camminare per un'altra settimana.»

«Naturalmente finora abbiamo mantenuto un'andatura rilassata», continuò Sparhawk. «Quando arriveremo nell'impero Tamul dovremo muoverci molto più rapidamente.» Fece una pausa. «Posso parlarvi francamente, vostra grazia?»

«Tanto lo farete anche senza il mio consenso, Sparhawk», ribatté acidamente Emban.

«Probabilmente avete ragione. Vedete, il fatto è che ci state rallentando.»

«Grazie tante!...»

«Non siete fatto per la sella, patriarca Emban. Il vostro talento è tutto nella testa, non nel fondoschiena.»

Emban socchiuse gli occhi con ostilità. «Proseguite», disse in tono minaccioso.

«Visto che andiamo di fretta, abbiamo deciso di mettervi le ruote. Non stareste più comodo in una carrozza con tanto di cuscini, vostra grazia?»

«Sparhawk, potrei baciarvi!»

«Sono un uomo sposato, vostra grazia. Mia moglie potrebbe fraintendere. Per ragioni di sicurezza è molto meglio avere un'unica carrozza, quindi mi sono preso la libertà di farne cercare una un po' più grande di quella in cui attualmente viaggia Ehlana. Non vi dispiacerà condividerla con lei,

vero? Avevamo pensato di metterci anche l'ambasciatore Oscagne. Vi sembra una proposta soddisfacente?»

«Volete che baci la terra su cui camminate, Sparhawk?»

«Oh, non sarà necessario, vostra grazia. In verità, non dovete far altro che firmare l'autorizzazione ad acquistare la carrozza. Dopotutto si tratta di affari urgenti della chiesa, quindi l'acquisto sarà perfettamente giustificato, non vi pare?»

«Dove devo firmare?» L'espressione di Emban era impaziente.

«Una carrozza tanto grande è piuttosto costosa», lo mise in guardia Sparhawk.

«Darei in pegno anche la basilica pur di stare lontano dalla sella.»

«Visto?» disse Sparhawk a Bevier, mentre si allontanavano. «Non è stato poi tanto difficile, no?»

«Come facevate a sapere che avrebbe acconsentito tanto in fretta?»

«È tutta una questione di tempismo, Bevier. Se avessimo lasciato passare un po' di tempo probabilmente avrebbe obiettato per il prezzo. Queste richieste vanno fatte mentre il soggetto in questione sente ancora il dolore.»

«Siete crudele, Sparhawk», rise Bevier.

«Non siete il primo a dirmelo», rispose ironicamente il pandion.

«I miei uomini finiranno in giornata di caricare i vostri rifornimenti, Sparhawk», disse il marchese Lycien mentre cavalcavano verso il villaggio che con il suo piccolo porto si trovava sulla riva del fiume e confinava con la proprietà del nobiluomo. «Potrete salpare con la marea di domani mattina.»

«Siete un vero amico, milord», rispose Sparhawk. «Siete sempre disponibile quando abbiamo bisogno di voi.»

«State esagerando la mia generosità, sir Sparhawk», ribatté con un sorriso Lycien. «Rifornire i vostri vascelli mi ha fruttato un ottimo profitto.»

«Mi piace veder prosperare gli amici.»

Lycien si voltò a guardare la regina di Elenia, in sella a un grigio palafreno, poco lontano da loro. «Siete l'uomo più fortunato del mondo, Sparhawk», osservò. «Vostra moglie è la donna più bella che abbia mai visto.»

«Le riferirò il vostro commento, marchese Lycien. Sono certo che ne sarà compiaciuta.»

Ehlana ed Emban avevano deciso di accompagnarli al fiume, lei per ispezionare le cabine sulla loro nave ed Emban per dare un'occhiata alla

carrozza che aveva appena acquistato.

La piccola flotta ancorata ai moli di Lycien consisteva di una decina di grandi navi ben attrezzate, al cui paragone i mercantili ormeggiati li vicino apparivano trasandati.

Mentre entravano nel villaggio, sotto lo splendente sole del mattino, sentirono levarsi alle loro spalle una voce, come un corno che risuona nella nebbia: «Messer Cluff!»

Sparhawk si voltò sulla sella. «Che mi venga un colpo se quello non è il capitano Sorgi!» esclamò con sincero piacere. Lo schietto capitano dalla chioma argentata con cui aveva passato tante ore gli piaceva. Con un balzo scese di sella e andò a stringere calorosamente la mano dell'amico.

«È un bel pezzo che non vi vedo, messer Cluff», disse cordialmente Sorgi. «Siete ancora inseguito da quei famosi cugini?»

Sparhawk s'imbronciò e sospirò tristemente. Era un'occasione troppo divertente per sprecarla. «No», rispose con voce rotta, «non più, purtroppo. Ho commesso l'errore di fermarmi per un ultimo boccale di birra in un'osteria di Apalia, nel Nord di Pelosia. È lì che mi hanno raggiunto.»

«Siete riuscito a sfuggire?» L'espressione sul volto di Sorgi rispecchiava tutta la sua preoccupazione.

«Erano una decina, capitano, e mi sono balzati addosso prima che avessi la possibilità di muovermi. Mi hanno messo ai ferri e mi hanno riportato dalla brutta ereditiera di cui vi avevo parlato.»

«Non vi avranno obbligato a sposarla...» Il tono di Sorgi era inorridito.

«Purtroppo sì, amico mio», rispose Sparhawk con voce tragica. «Quella laggiù, sul cavallo grigio, è mia moglie.» Indicò la radiosa regina di Elenia.

Il capitano Sorgi la fissò, spalancando sempre più gli occhi e aprendo la bocca.

«Orribile, vero?» rincarò la dose Sparhawk, fingendosi affranto.

8

La baronessa Melidere era una ragazza graziosa con i capelli color miele e gli occhi azzurri come un cielo d'estate. L'altro suo attributo era che non aveva un briciolo di cervello... o almeno questo era ciò che voleva far cre-

dere alla gente. In verità, la baronessa era probabilmente ben più intelligente della maggior parte dei cortigiani di Ehlana, ma ben presto nel corso della sua vita aveva imparato che le persone di intelligenza limitata si sentono minacciate dalle giovani donne graziose e brillanti, e così aveva messo a punto un sorriso insulso, un'aria di vacua incomprensione e uno sciocco risolino. Quando la situazione lo richiedeva, lei ricorreva a questi mezzi di difesa e teneva per sé ciò che pensava.

La regina Ehlana, tuttavia, vedeva oltre questi sotterfugi e anzi li incoraggiava. Melidere aveva un grande spirito di osservazione e un ottimo udito. La gente, in genere, non bada alle ragazze stupide e in loro presenza dice cose che di solito non direbbe. Melidere non mancava mai di riportare questi brani di conversazione alla regina, e di conseguenza Ehlana trovava la baronessa molto utile. Melidere, tuttavia, faceva letteralmente impazzire Stragen. Lui era assolutamente certo che la ragazza non fosse stupida quanto sembrava, ma non riusciva mai a sorprenderla impreparata.

Alean, la cameriera della regina, era di natura completamente diversa. La sua intelligenza era piuttosto comune, ma il suo carattere era tale che tutti istintivamente la amavano. Era dolce, gentile e molto affettuosa. Aveva capelli castani e grandi, dolci occhi marroni. Era timida, modesta e parlava di rado. Kalten la considerava la sua preda naturale, un po' come il lupo considera il cervo come se gli appartenesse per legge naturale. Kalten aveva un debole per le cameriere. In genere non costituivano una minaccia e non suscitavano in lui il timore di fallire.

La nave su cui salparono da Madel quella primavera era bene attrezzata. Apparteneva alla chiesa ed era stata costruita per condurre gli ecclesiastici d'alto rango e i loro servitori da una parte all'altra dell'Eosia.

Il vascello su cui viaggiava la regina di Elenia con il suo seguito aveva una spaziosa cabina a poppa, con una grande finestra che attraversava tutto il retro della nave, e dava all'ambiente luce e aria. Era una sorta di camera delle udienze galleggiante, ideale per le riunioni.

Il secondo giorno di viaggio Sparhawk ed Ehlana indossarono abiti semplici e comodi e salirono dalla loro cabina privata in quella che era stata battezzata la «cabina del trono». Alean stava preparando la colazione alla principessa Danae, usando un piccolo strumento astutamente progettato per fare sia da lampada sia da fornello. Era Alean a preparare la maggior parte dei pasti di Danae, visto che accettava senza fare domande i pregiudizi alimentari della bambina.

Si udì un discreto bussare alla porta ed entrarono Kalten e Stragen. Kal-

ten stava chino, tutto piegato da un lato, chiaramente afflitto da dolori.

«Che cosa ti è successo?» gli chiese Sparhawk.

«Ho cercato di dormire su un'amaca», si lamentò l'amico. «Pensavo che fosse la cosa migliore, visto che siamo in mare. Credo di essermi distrutto la schiena, Sparhawk.»

Mirtai si alzò da una sedia accanto alla porta. «Sta' fermo», ordinò perentoriamente al giovane biondo.

«Che cosa vuoi fare?» le chiese lui sospettoso.

«Zitto.» Gli passò una mano sulla schiena, toccando delicatamente con le dita vari punti. «Sdraiati sul pavimento», ordinò poi, «prono.»

«*Molto* improbabile che ci riesca.»

«Vuoi che ti metta a terra io?»

Borbottando, Kalten si sdraiò faticosamente. «Farà male?» chiese.

«*Io* non sentirò niente», gli assicurò lei, togliendosi i sandali. «Cerca di rilassarti.» Dopodiché cominciò a camminargli sulla schiena. Si udirono scricchiolii e sonori schiocchi. Ci furono anche esclamazioni e urla di dolore, mentre Kalten si contorceva sotto i suoi piedi. A un certo punto Mirtai si fermò, tastando pensierosa con gli alluci un punto particolarmente ostico tra le scapole di Kalten. Poi si mise in punta di piedi e con una certa energia si lasciò ricadere sui talloni.

Uscendogli dai polmoni, il fiato mozzò il grido di Kalten, mentre la sua schiena emetteva un rumore ben distinto, molto simile a quello che fa un tronco che si spezza in due. Il cavaliere giaceva a faccia in giù, boccheggiando e gemendo.

«Non fare il bambino», gli disse senza alcuna compassione Mirtai. «Alzati.»

«Non posso. Mi hai ucciso.»

Lei lo prese per un braccio e lo tirò in piedi. «Cammina», gli ordinò.

«*Cammina?* Non riesco neppure a respirare.»

La donna sfoderò uno dei suoi pugnali.

«D'accordo, d'accordo. Non ti arrabbiare, sto camminando.»

«Fa' oscillare le braccia avanti e indietro.»

«Perché?»

«Fa' come ti dico, Kalten. Devi sciogliere i muscoli.»

Lui prese a camminare avanti e indietro, facendo dondolare le braccia e ruotando cautamente la testa da un lato all'altro. «Sai, odio doverlo ammettere, ma mi sento meglio... molto meglio.»

«È naturale.» Mirtai mise via il pugnale.

«Non c'era bisogno di essere tanto dura, però.»

«Se preferisci posso rimetterti esattamente nelle stesse condizioni in cui eri quando sei entrato.»

«No. Va bene così, Mirtai.» Kalten lo disse molto rapidamente, indietreggiando un po'. Poi, opportunista come sempre, si avvicinò ad Alean. «Non provi un po' di pena per me?» le chiese con voce suadente.

«Kalten!» scattò Mirtai. «No!»

«Volevo solo...»

Con due dita lei gli diede un brusco colpetto sul naso, come si fa con un cucciolo per convincerlo a smettere di masticare un paio di scarpe.

«Mi hai fatto male», protestò lui, toccandosi il naso.

«È proprio quello che volevo fare. Lasciala in pace.»

«E tu la lasci fare, Sparhawk?» Kalten gli si era rivolto con fare supplichevole.

«Dalle retta», gli rispose l'amico. «Lascia in pace la ragazza.»

Piano piano arrivarono anche gli altri e si sedettero tutti intorno al tavolo per consumare la colazione che due uomini dell'equipaggio avevano portato dalla cambusa. La principessa Danae sedeva da sola, accanto alla grande finestra a poppa, dove la brezza salmastra teneva lontano dalle sue delicate narici l'odore delle salsicce di maiale.

Dopo colazione, Sparhawk e Kalten salirono sul ponte a prendere un po' d'aria e si appoggiarono al parapetto di babordo a guardare la costa meridionale di Cammoria che sfilava via. Era una splendida giornata. C'era un sole brillante e il cielo era di un azzurro terso. Una brezza tesa gonfiava le bianche vele della loro nave che guidava la piccola flotta sul mare punteggiato di spruzzi.

«Il capitano dice che dovremmo lasciarci alle spalle Miruscum verso mezzogiorno», disse Kalten. «Procediamo più rapidamente del previsto.»

«C'è un buon vento», concordò Sparhawk. «Come va la schiena?»

«Indolenzita. Sono coperto di lividi dal collo ai fianchi.»

«Almeno però stai in piedi diritto.»

Kalten rispose con un borbottio irritato. «Mirtai ha dei modi molto diretti, vero? Non so ancora bene come trattarla. Dopotutto è chiaramente una donna.»

«Te ne sei accorto anche tu...»

«Molto spiritoso, Sparhawk. Quello che voglio dire è che, nonostante il suo sesso, non la si può veramente trattare come una donna. È grande e grossa quanto Ulath e sembra aspettarsi di venire trattata come un compa-

gno d'armi.»

«E allora?»

«Non è naturale.»

«Considerala un caso speciale. Io faccio così. È più semplice che mettersi a discutere con lei. Sei disposto ad accettare un consiglio?»

«Dipende da che tipo di consiglio.»

«Mirtai ritiene suo dovere proteggere la famiglia reale, e nella famiglia include anche la cameriera di mia moglie. Ti raccomanderei ardentemente di tenere a bada i tuoi istinti. Non comprendiamo appieno Mirtai, quindi non sappiamo fino a che punto è disposta a spingersi. Anche se Alean sembra incoraggiarti, io lascerei perdere. Potrebbe essere molto pericoloso.»

«Ma le piaccio», obiettò Kalten. «Me ne intendo abbastanza da essermene accorto.»

«Avrai anche ragione, ma non credo che per Mirtai faccia differenza. Fammi un favore, Kalten: lascia in pace la ragazza.»

«Ma è l'unica che c'è a bordo», protestò Kalten.

«Sono sicuro che sopravviverai.» Sparhawk si voltò e vide il patriarca Emban in piedi accanto all'ambasciatore Oscagne, vicino a poppa. Formavano una coppia stranamente assortita. Il patriarca di Ucera aveva messo da parte l'abito talare per il viaggio e portava una semplice camicia con sopra un farsetto marrone. Era quasi largo quanto alto, con una faccia florida. Oscagne, d'altra parte, era un uomo snello, di struttura esile e con poca carne addosso. La sua pelle era di un color bronzo chiaro. Le menti dei due, tuttavia, erano molto simili. Erano entrambi consumati uomini politici.

«Nell'impero Tamul tutto il potere discende dal trono, vostra grazia», stava spiegando Oscagne quando Sparhawk e Kalten si avvicinarono. «Non si fa nulla se non su espresso ordine dell'imperatore.»

«Noi in Eosia deleghiamo le responsabilità, vostra eccellenza», gli rispose Emban. «Scegliamo un brav'uomo, gli diciamo che cosa vogliamo da lui e lasciamo i dettagli alla sua libera iniziativa.»

«Abbiamo provato questo sistema, ma nella nostra cultura non funziona. La nostra religione è piuttosto superficiale e non incoraggia la stessa lealtà personale ispirata dalla vostra.»

«Dunque il vostro imperatore deve prendere *tutte* le decisioni?» chiese in tono un po' incredulo Emban. «Come fa a trovare il tempo necessario?»

Oscagne sorrise. «No, no, vostra grazia. Le decisioni quotidiane dipendono dalle consuetudini e dalle tradizioni. Crediamo profondamente nelle

consuetudini e nelle tradizioni. E questo è uno dei nostri più gravi difetti. Quando un tamul esce da questo campo, è obbligato a improvvisare ed è lì che in genere cominciano i guai. Improvvisazioni di questo tipo sembrano essere sempre ispirate dall'interesse personale, chissà perché. Abbiamo scoperto che è meglio scoraggiare tali sortite nel regno della libera iniziativa. Per definizione l'imperatore detiene assoluta saggezza, quindi la cosa migliore probabilmente è lasciare le decisioni nelle sue mani.»

«Una definizione aprioristica non è sempre necessariamente accurata, vostra eccellenza. 'Saggezza assoluta' può avere significati differenti a seconda della persona che in teoria dovrebbe detenerla. Anche noi abbiamo una definizione simile. Ci piace dire che l'arciprelato è guidato dalla voce di dio. In passato, però, ci sono stati parecchi arciprelati che dovevano essere un po' duri di udito.»

«Anche noi abbiamo notato un fenomeno simile, vostra grazia. La definizione 'saggezza assoluta' sembra proprio avere un'ampia gamma di significati. Per essere sincero, amico mio, di tanto in tanto ci è capitato di avere imperatori spaventosamente stupidi. Al momento, tuttavia, siamo abbastanza fortunati. L'imperatore Sarabian è discretamente raffinato.»

«Che tipo è?» chiese con grande interesse Emban.

«Purtroppo incarna un'istituzione ed è alla mercé delle usanze e delle tradizioni tanto quanto noi. È costretto a parlare per frasi fatte, quindi è quasi impossibile arrivare a conoscerlo.» L'ambasciatore sorrise. «La visita della regina Ehlana forse risveglierà in lui l'essere umano. Per ragioni politiche dovrà trattarla da eguale, nonostante sia stato cresciuto nella convinzione di non avere eguali. Spero che la vostra adorabile bionda regina sia gentile con lui. L'imperatore in fondo mi piace o, meglio, potrebbe piacermi se riuscissi ad andare oltre tutte le formalità, e sarebbe un peccato se lei dicesse qualcosa che gli spezza il cuore.»

«Ehlana sa esattamente quello che fa in ogni istante, vostra eccellenza», lo rassicurò Emban. «Voi e io siamo degli infanti al suo confronto. Naturalmente voi non siete obbligato a riferirglielo, Sparhawk.»

«Quanto siete disposto a pagare per il mio silenzio, vostra grazia?» scherzò il cavaliere.

Emban gli lanciò una breve occhiata torva. «Che cosa ci aspetta ad Astel, vostra eccellenza?»

«Lacrime, probabilmente», rispose Oscagne.

«Prego?»

«Gli astellian sono un popolo molto emotivo. Piangono per ogni minima

cosa. La loro cultura è molto simile a quella del regno di Pelosia. Sono noiosamente devoti e inesorabilmente arretrati. Non so quante volte è stato loro dimostrato che la servitù della gleba è un'istituzione arcaica e inefficiente, eppure loro la mantengono... con la complicità degli stessi servi. I nobili astellian non fanno nulla di persona, quindi non hanno alcuna idea delle capacità e della resistenza umane. I loro servi della gleba ne approfittano vergognosamente: sono famosi per crollare al suolo esausti anche solo a sentir pronunciare parole fastidiose come 'mietitura' o 'sarchiatura'. I nobili piagnucoloni hanno il cuore tenero, così i servi della gleba quasi sempre se la cavano. L'Occidente di Astel è uno stupido paese pieno di gente stupida. Ma le cose cambiano a mano a mano che si procede verso est.»

«C'è da sperarlo. Non so quanta stupidità potrei...»

Sparhawk colse con la coda dell'occhio lo stesso guizzo di oscurità, accompagnato dallo stesso gelo. Il patriarca Emban si interruppe, girando rapidamente la testa per cercare di vederlo più chiaramente. «Che cosa?...»

«Passerà», disse brevemente Sparhawk. «Cercate di concentrarvi su questa sensazione, vostra *grazia*. E anche voi, se non vi dispiace, vostra eccellenza.» Vedevano l'ombra per la prima volta e le loro reazioni avrebbero potuto risultare utili. Sparhawk li osservò attentamente mentre cercavano di voltare la testa per cogliere in pieno la fastidiosa oscurità che aleggiava ai confini del loro campo visivo. Poi l'ombra scomparve.

«Allora», riprese animatamente Sparhawk, «che cosa avete visto esattamente?»

«Io non sono riuscito a vedere niente», rispose Kalten. «Ma era come se ci fosse qualcuno che cercava di prendermi di sorpresa.» Sebbene Kalten avesse già visto in diverse occasioni la nuvola, quella era la prima volta che incontrava l'ombra.

«Che cos'era, sir Sparhawk?» chiese l'ambasciatore Oscagne.

«Ve lo spiegherò tra un attimo, vostra eccellenza. Ora, per favore, cercate di ricordare con esattezza che cosa avete visto e sentito.»

«Era qualcosa di oscuro», riprese Oscagne, «molto oscuro. Sembrava avere consistenza materiale, eppure chissà come riusciva a muoversi abbastanza rapidamente da rimanere sempre ai margini del mio campo visivo. Avevo l'impressione che fosse proprio dietro alla mia testa.»

Emban annuì. «E mi ha dato un senso di freddo.» Rabbrividì. «Per essere precisi non mi è ancora passato.»

«Era una presenza ostile», aggiunse Kalten. «Non ancora pronta ad attaccare, ma quasi.»

«Altro?» chiese loro Sparhawk. «Qualsiasi cosa... ogni minimo dettaglio.»

«L'ombra era accompagnata da uno strano odore», disse Oscagne.

Sparhawk lo guardò con grande concentrazione. Lui non se n'era mai accorto. «Potreste descriverlo, vostra eccellenza?»

«Sembrava un vago odore di carne guasta... una coscia o un fianco rimasti a frollare forse una settimana di troppo.»

Kalten assentì borbottando. «L'ho sentito anch'io, Sparhawk... per un attimo brevissimo e mi ha lasciato un pessimo sapore in bocca.»

Anche Emban annuì vigorosamente. «Sono un esperto in fatto di sapori: era decisamente carne andata a male.»

«Eravamo in una specie di semicerchio», riflettè Sparhawk, «e tutti abbiamo visto o sentito l'ombra dietro di noi. Qualcuno di voi l'ha vista dietro un compagno?»

Scossero tutti la testa.

«Vi dispiacerebbe spiegarci, Sparhawk?» insisté irritato Emban.

«Tra un attimo, vostra grazia.» Sparhawk si diresse dall'altra parte del ponte, verso un marinaio che stava sistemando una fune.

«L'ha vista anche lui», riferì quando fece ritorno. «Sparpagliamoci per la nave e parliamo con tutti i marinai che erano presenti sul ponte. Abbiate pazienza, signori: è importante raccogliere queste informazioni prima che l'incidente venga completamente dimenticato dai marinai. Voglio sapere quanto diffusa è stata questa visita.»

Mezz'ora dopo si ritrovarono a prua, vicino alla scala che scendeva sottocoperta. Erano tutti eccitati.

«Uno dei marinai ha sentito una specie di crepitio, come quello di un falò», riferì Kalten.

«Io ho parlato con uno a cui è parso di distinguere nell'ombra un bagliore rossastro», aggiunse Oscagne.

«No», obiettò Emban. «Era verde. Il marinaio con cui ho parlato ha affermato con certezza che era un bagliore verde.»

«E io ho parlato con un uomo che era appena salito sul ponte ma non ha visto né sentito niente», riferì Sparhawk.

«È tutto molto interessante, sir Sparhawk», intervenne Oscagne, «ma *vi dispiacerebbe* spiegarci di che cosa si tratta?»

«Kalten lo sa già, vostra eccellenza», rispose il pandion. «A quanto pare, siamo appena stati onorati dalla visita degli dei troll.»

«Attento, Sparhawk», lo ammonì Emban. «Siete sul filo dell'eresia.»

«I cavalieri della chiesa possono permetterselo, vostra grazia. Comunque, mi è già capitato in passato di essere seguito da quell'ombra, e l'ha vista anche Ehlana. Credevamo fosse perché tutti e due portavamo un anello la cui pietra era un frammento del Bhelliom. Questa volta, però, l'ombra sembra essere meno selettiva.»

«Tutto qui? Semplicemente un'ombra?» chiese Oscagne.

Sparhawk scosse il capo. «Può manifestarsi anche come una scurissima nube e allora la vedono tutti.»

«Quello che non si vede è ciò che nasconde», aggiunse Kalten.

«Che sarebbe?» domandò Oscagne.

Sparhawk lanciò una rapida occhiata a Emban. «Questa rivelazione scatenerebbe una lite, vostra eccellenza, e non credo che si voglia passare la mattinata a dibattere principi teologici, no?»

«Non sono poi *tanto* fanatico in fatto di dottrina, Sparhawk», protestò Emban.

«E quale sarebbe la vostra reazione istintiva se vi dicessi che gli esseri umani e i troll sono imparentati, vostra grazia?»

«Mi verrebbe da investigare sulle condizioni della vostra anima.»

«Quindi sarà meglio che non vi racconti la verità circa i nostri cugini. Comunque, Aphrael ci ha spiegato che quell'ombra, come del resto la nube, è una manifestazione degli dei troll.»

«Chi sarebbe Aphrael?» chiese Oscagne.

«Quando eravamo novizi avevamo una tutrice nelle arti styric, vostra eccellenza», spiegò Sparhawk. «Aphrael è la sua dea. Noi pensavamo che la nube avesse qualcosa a che fare con Azash, ma ci sbagliavamo. Il bagliore rossastro e il calore sono quelli di Khwaj, il dio del fuoco. La luce verdastra e l'odore di carne putrefatta appartengono a Ghnomb, il dio del cibo.»

Kalten era accigliato. «Credevo fosse soltanto una di quelle cose che ci si aspetta dai marinai», disse, «ma un uomo dell'equipaggio mi ha detto di aver avuto impulsi irrefrenabili verso l'altro sesso mentre l'ombra aleggiava alle sue spalle. I troll non hanno un dio dell'accoppiamento?»

«Credo di sì», rispose Sparhawk, «ma sarebbe meglio chiederlo a Ulath.»

«È tutto molto interessante, sir Sparhawk», commentò Oscagne in tono dubbioso, «ma non capisco che importanza abbia.»

«Ci siamo imbattuti in episodi soprannaturali che sembrano essere collegati ai disordini nell'impero Tamul, vostra eccellenza. Episodi molto simili si verificano a Lamorkand, accompagnati da eventi innaturali. Una

volta, mentre interrogavamo un uomo che aveva delle informazioni a riguardo, la nube l'ha avvolto e l'ha ucciso prima che potesse parlare. Ciò suggerisce una sorta di collegamento. È possibile che l'ombra fosse presente anche nell'impero Tamul ma che nessuno l'abbia riconosciuta per ciò che realmente è.»

«Dunque Zalasta aveva ragione», mormorò Oscagne. «Voi *siete* l'uomo giusto.»

«A quanto pare, gli dei troll hanno ricominciato a seguirti, Sparhawk», osservò Kalten. «Mi chiedo che cosa li affascini tanto... non credo sia il tuo aspetto, ma forse mi sbaglio: dopotutto sono abituati ai troll.»

Il vento tenne e il cielo rimase sereno. Doppiarono così la punta meridionale di Zemoch e cominciarono a risalire la costa orientale diretti verso nord. Un giorno, mentre si trovava a prua in compagnia di sua figlia, Sparhawk decise di togliersi una curiosità. «Da quanto tempo siamo per mare, Danae?» le chiese senza mezzi termini.

«Cinque giorni», rispose lei.

«Sembra siano passate due settimane.»

«Grazie, padre. Ti basta questa dimostrazione della mia abilità nell'intervenire sul tempo?»

«Di sicuro non possiamo aver mangiato in cinque giorni quello che abbiamo mangiato in due settimane. I cuochi non si fanno sospettosi?»

«Guarda a poppa, padre. Perché credi che tutti quei pesci saltino allegramente fuori dell'acqua? E perché quei gabbiani ci seguono?»

«Forse è perché trovano da mangiare.»

«Osservazione molto acuta, Sparhawk. Ma com'è possibile che ci sia da mangiare per tutti quanti? A meno che, naturalmente, qualcuno non getti del cibo fuoribordo.»

«Quando lo fai?»

«Di notte», rispose lei scrollando le spalle. «I pesci mi sono incredibilmente grati. Credo che mi adorino quasi.» Rise. «Non sono mai stata adorata dai pesci e non parlo nemmeno molto bene la loro lingua. È fatta perlopiù di bolle. Potrei portarmi a casa una balena?» '

«No. Hai già la tua gattina.»

«*Ma perché* non posso avere una balena?»

«Perché le balene non si adattano a vivere in casa, non sono ammali domestici.»

«È una risposta ridicola, Sparhawk.»

«Era una richiesta ridicola, Aphrael.»

Il porto di Salesha, alla sommità del Golfo di Daconia, era un'orribile città che rispecchiava perfettamente la cultura prevalente a Zemoch da ormai millenovecento anni. Gli zemoch sembravano confusi da ciò che era accaduto sei anni prima nella loro capitale. Nonostante sapessero che Otha e Azash non esistevano più, continuavano a sobbalzare violentemente ogni volta che sentivano un rumore improvviso, e in genere reagivano con la fuga davanti a qualsiasi tipo di sorpresa.

«Consiglierei vivamente di passare la notte a bordo delle nostre navi, vostra maestà», suggerì Stragen alla regina dopo aver passato brevemente in rassegna le sistemazioni disponibili in città. «Non farei dormire nemmeno un cane nella più accogliente casa di Salesha.»

«È davvero così orribile?» chiese Ehlana.

«Anche peggio di quanto immaginiate, mia regina.»

Così pernottarono a bordo e si misero in marcia la mattina dopo di buon'ora.

La strada che portava verso nord era molto accidentata e la carrozza in cui viaggiavano la regina e il suo stretto seguito sobbalzava e scricchiolava mentre la colonna si snodava sulla bassa catena di montagne che separava la costa dalla città di Basne. Erano in cammino da non più di un'ora quando Talen si avvicinò a cavallo a Sparhawk. In qualità di paggio della regina, uno dei suoi doveri era farle da messaggero. Questa volta, tuttavia, Talen non era solo sul suo cavallo. Dietro di lui c'era la figlia di Sparhawk, che gli circondava la vita con le braccia e teneva la guancia appoggiata alla sua schiena. «Vuole cavalcare con te», annunciò Talen a Sparhawk. «Tua moglie, Emban e l'ambasciatore parlano di politica. La principessa ha continuato a sbadigliare loro in faccia finché la regina le ha dato il permesso di lasciare la carrozza.»

Sparhawk annuì. L'improvvisa timidezza degli zemoch rendeva discretamente sicura quella parte del viaggio. Allungò le braccia per prendere sua figlia e la fece sedere davanti a sé sulla sella, in groppa a Faran. «Credevo che la politica ti piacesse», le disse quando Talen si fu allontanato.

«Oscagne sta descrivendo l'organizzazione dell'impero Tamul», rispose la bambina. «Io la conosco già... e devo dire che l'ambasciatore non sta commettendo molti errori.»

«Ridurrai la distanza che c'è tra qui e Basne?»

«Era mia intenzione, a meno che non ti piacciano particolarmente i

viaggi lunghi e tediosi per paesaggi monotoni. Faran e gli altri cavalli mi sono sempre grati quando do una spinta al tempo, non è vero, Faran?»

Il grande roano nitrì con entusiasmo.

«È un cavallo tanto simpatico», osservò Danae, appoggiandosi contro la corazza di suo padre.

«Chi, Faran? Ma se ha un carattere impossibile...»

«È perché ti aspetti che si comporti così, padre. Sta solo cercando di compiacerti.» Tamburellò le dita sulla sua armatura. «Dovrò escogitare qualcosa», riprese poi. «Come fai a sopportare questo terribile odore?»

«Ci si abitua. I cavalieri della chiesa indossavano tutti la loro armatura e portavano lance con pennoni dai colori vivaci.» Sparhawk si guardò intorno per essere certo che nessuno potesse sentirli. «Aphrael», disse poi sottovoce, «potresti farmi vedere il tempo reale?»

«Nessuno può vedere il tempo, Sparhawk.»

«Sai bene che cosa voglio dire... voglio vedere quello che succede realmente, non l'illusione che crei per nascondere l'incantesimo.»

«Perché?»

«Mi piace sapere quello che succede, tutto qui.»

«Questo però non ti piacerà», lo mise in guardia lei.

«Sono un cavaliere della chiesa: fare cose che non mi piacciono è all'ordine del giorno.»

«Se proprio insisti, padre.»

Sparhawk non sapeva con certezza che cosa avrebbe voluto vedere, forse che tutti intorno a lui si muovessero a passo accelerato e che le voci dei suoi amici giungessero alle sue orecchie come il cinguettio di uccelli, condensando lunghe conversazioni in vocii inintelligibili. Ma non fu così. Il passo di Faran era incredibilmente sciolto. Il grande cavallo sembrava quasi scivolare sul terreno o, più esattamente, il terreno sembrava scivolare indietro sotto i suoi zoccoli. Sparhawk deglutì e si voltò a guardare i suoi compagni: le loro facce erano inespressive, come scolpite nel legno, e i loro occhi erano socchiusi.

«In questo momento stanno dormendo», spiegò Aphrael. «Sono tutti comodi. Credono di aver mangiato una buona cena e che il sole sia tramontato. Ho predisposto un bell'accampamento. Ferma il cavallo, padre. Puoi aiutarmi a sbarazzarci delle provviste in sovrappiù?»

«Non potresti farle svanire?»

«E sprecarle?» Il suo tono era indignato. «Anche gli uccelli e gli animali devono mangiare, sai...»

«Quanto ci vorrà realmente per arrivare a Basne?»

«Due giorni. Potremmo andare anche più veloci in caso di emergenza, ma in questo momento non c'è niente di tanto grave a spingerci.»

Sparhawk tirò le redini e, sceso di sella, risalì la colonna con sua figlia, fino al punto in cui si trovavano le bestie da soma. «E tutto questo trova contemporaneamente posto nella tua mente?» le chiese.

«Non è poi tanto difficile, Sparhawk. Basta fare attenzione ai dettagli, tutto qui.»

«Sembra di sentire Kurik.»

«Effettivamente sarebbe stato un ottimo dio. L'attenzione per i dettagli è la lezione più importante da imparare. Metti quella spalla di manzo vicino a quell'albero con la cima spezzata. Tra i cespugli c'è un cucciolo d'orso che ha perso la madre. È affamatissimo.»

«Sei consapevole di ogni cosa che accade intorno a noi?»

«Be', *qualcuno* dovrà pur esserlo, Sparhawk.»

La città zemoch di Basne si trovava in una ridente vallata, dove la principale strada di collegamento fra est e ovest guadava un piccolo fiume dalle acque gorgoglianti. La città era un centro commerciale di discreta importanza. Nemmeno Azash era riuscito a sopprimere il naturale istinto umano degli affari. Poco fuori dell' abitato c'era un accampamento.

Sparhawk aveva riportato la principessa Danae a sua madre e cavalcava di fianco alla carrozza quando la colonna cominciò a scendere nella valle.

A mano a mano che la carrozza procedeva verso l'accampamento, Mirtai diventava stranamente nervosa.

«A quanto pare, il tuo ammiratore ha obbedito ai tuoi ordini, Mirtai», osservò vivacemente la baronessa Melidere.

«Certo», rispose lei.

«Deve essere una grande soddisfazione avere l'assoluto controllo di un uomo.»

«Devo ammettere che mi piace», confessò Mirtai. «Che aspetto ho? Sii sincera, Melidere. Non vedo Kring da mesi e non vorrei deluderlo.»

«Sei adorabile, Mirtai.»

«Non lo dici tanto per dire?»

«Certo che no.»

«E tu che cosa ne pensi, Ehlana?» chiese la donna tamul alla sua padrona. Il suo tono aveva una nota di insicurezza.

«Sei incantevole, Mirtai.»

«Lo saprò quando vedrò la faccia di Kring.» Mirtai rimase un attimo in silenzio. «Forse, dopotutto, dovrei sposarlo», disse poi. «Credo che mi sentirei molto più sicura una volta messogli il marchio.» Si alzò e, aperta una porta, si sporse a prendere le redini del suo cavallo legato sul retro del carro, quindi gli si gettò letteralmente in groppa. Mirtai non usava mai la sella. «Be'», sospirò. «Credo sia meglio andare ad accertarmi che mi ami ancora.» Con i talloni spronò i fianchi del cavallo e si gettò al galoppo giù per la valle, incontro al domi che l'aspettava.

9

I peloi erano pastori nomadi, originari della zona di confine dell'Est di Pelosia. Erano eccellenti cavallerizzi e selvaggi guerrieri. Parlavano una forma arcaica della lingua eléne e molte delle parole che appartenevano alla loro lingua erano scomparse dall'uso comune nel resto del continente. Tra queste c'era la parola «domi», un titolo che ispirava il più profondo rispetto e che poteva solo approssimativamente essere tradotto come «capo».

L'attuale domi dei peloi era un uomo di nome Kring. Kring era di corporatura snella, leggermente più alto della media. Come era usanza tra la sua gente, si rasava il capo, mostrando sul cranio e sul volto numerose cicatrici a indicare che per acquisire un ruolo di comando tra i peloi occorreva emergere vincitori da un certo numero di risse. Kring indossava abiti di cuoio nero, e una vita passata a cavallo gli aveva arcuato le gambe. Era un amico fiero e leale, che aveva adorato Mirtai sin dal primo momento in cui l'aveva vista. Mirtai non lo scoraggiava ma, ciononostante, si rifiutava di impegnarsi. Insieme formavano una strana coppia, poiché la donna atan torreggiava sul suo ardito pretendente di più di trenta centimetri.

L'ospitalità peloi era generosa e il rito del «prendere il sale» in genere comprendeva il consumo di enormi quantità di carne arrostita, mentre gli uomini «parlavano» di affari, un'espressione dalle numerose implicazioni che potevano variare dal parlare del tempo al comunicarsi formalmente una dichiarazione di guerra.

Dopo aver mangiato, Kring descrisse ciò che aveva visto mentre con un centinaio dei suoi peloi attraversava Zemoch. «Non è mai stato un vero

regno, Sparhawk», disse. «Non nel senso che diamo noi alla parola. A Zemoch vivono troppe genti diverse perché si possano radunare sotto un unico tetto. L'unica cosa che li teneva uniti era la paura di Otha e Azash. Ora che l'imperatore e il dio non esistono più, gli zemoch si stanno disperdendo. Non che ci sia una guerra, semplicemente non comunicano più. Ciascuno ha le sue preoccupazioni e non vedono motivo di parlarsi.»

«Esiste una forma di governo?» chiese Tynian al domi dal cranio rasato.

«C'è una sorta di struttura, amico Tynian», rispose Kring. Erano seduti in una grande tenda aperta, al centro dell'accampamento peloi, e banchettavano mangiando un bue arrostito. Il sole stava già tramontando e le ombre dei picchi a occidente si stendevano lunghe nella valle ridente. A mezzo miglio di distanza le finestre delle case di Basne si stavano illuminando.

«I ministeri del governo di Otha si sono trasferiti tutti a Gana Dorit», proseguì Kring. «Nessuno osa più nemmeno avvicinarsi alla città di Zemoch. A Gana Dorit i burocrati passano il tempo a scrivere direttive, ma i loro messaggeri, in genere, si fermano al villaggio più vicino, stracciano il documento, lasciano passare un periodo plausibile di tempo e poi ritornano a riferire che è andato tutto bene. I burocrati sono felici, i messaggeri non hanno lunghi viaggi da fare e la gente continua a farsi i fatti propri. Tutto considerato, non è poi una cattiva forma di governo.»

«E la religione?» chiese con grande interesse sir Bevier. Era un giovane, devoto cavaliere, che trascorreva gran parte del proprio tempo dedicando pensieri e parole a dio. Nonostante tutto, i suoi compagni gli erano affezionati.

«Gli zemoch non parlano molto del loro credo, amico Bevier», rispose Kring. «È stata la religione a metterli nei guai, quindi sono restii a discuterne apertamente. Coltivano i campi, accudiscono i greggi di pecore e capre e lasciano che gli dei risolvano da soli le loro dispute. Non costituiscono più una minaccia.»

«Tranne per il fatto che una nazione disgregata è un invito aperto a chiunque nei dintorni disponga anche solo di qualcosa che assomigli a un esercito», aggiunse l'ambasciatore Oscagne.

«E che ragione ci sarebbe di invaderli, vostra eccellenza?» domandò Stragen. «A Zemoch non c'è nulla di prezioso. I ladri sono stati costretti a trovarsi un lavoro onesto per sbarcare il lunario. L'oro di Otha, a quanto pare, era tutta un'illusione: è svanito alla morte di Azash.» Sorrise con sarcasmo. «Non avete idea di come ci siano rimasti male i sostenitori del primate di Cimmura.»

A un tratto a Kring accadde qualcosa di molto strano. Il feroce cavallerizzo il cui nome bastava a riempire di paura l'animo delle popolazioni vicine ai peloi prima impallidì, poi arrossì violentemente. Mirtai era uscita dalla tenda delle donne in cui le usanze peloi l'avevano relegata insieme con le sue compagne. Per quanto strano, la regina Ehlana non aveva opposto alcuna obiezione, un fatto che aveva causato un certo nervosismo a Sparhawk. Mirtai aveva approfittato dell'occasione per rendersi «presentabile» e Kring ne era stato ovviamente colpito. «Scusatemi», disse, alzandosi in tutta fretta e dirigendosi senza esitazioni verso la stella che guidava tutta la sua vita.

«Una leggenda sta nascendo davanti ai nostri occhi», commentò Tynian. «Per i prossimi cent'anni almeno i peloi comporranno canzoni su Kring e Mirtai.» Si voltò a guardare l'ambasciatore tamul. «Il comportamento di Mirtai è quello di tutte le donne atan, vostra eccellenza? È chiaro che le attenzioni di Kring la compiacciono, eppure non si decide a dargli una risposta.»

«Atana Mirtai sta rispettando le usanze, sir Tynian», rispose Oscagne. «Le donne atan ci tengono a un lungo, piacevole corteggiamento. Trovano che far spasimare il pretendente sia un passatempo interessante, tanto più che la maggior parte degli uomini rivolgono la propria attenzione ad altre faccende dopo il matrimonio. Per questo periodo della sua vita, Mirtai sa di essere il centro assoluto di tutte le attenzioni del domi. Mi pare di capire che le donne apprezzino questo genere di cose.»

«Ma non si starà prendendo gioco di lui?» chiese Berit. «Il domi mi piace e non vorrei vederlo con il cuore spezzato.»

«Oh, no, sir Berit. Mirtai è decisamente interessata. Se trovasse fastidiose le sue attenzioni, lo avrebbe ucciso già molto tempo fa.»

«Il corteggiamento tra gli atan deve essere un'impresa molto pericolosa», osservò Kalten.

«Altroché», rise Oscagne. «L'uomo deve stare molto attento. Se è troppo aggressivo la donna finirà per ucciderlo, ma se non è abbastanza aggressivo la sua amata sposerà qualcun altro.»

«È un sistema da barbari», concluse con disapprovazione Kalten.

«Alle donne atan sembra piacere, ma d'altra parte le donne sono esseri molto più primordiali di noi.»

La mattina seguente di buon'ora lasciarono Basne e si misero in marcia verso est, diretti a Esos, sul confine fra Zemoch e il regno di Astel. Per

Sparhawk fu un viaggio molto speciale. Apparentemente impiegarono tre giorni e lui stesso avrebbe potuto render conto di ogni minuto trascorso e ogni miglio coperto. Eppure ogni tanto sua figlia lo svegliava, mentre era convinto di dormire in una tenda e Sparhawk, con sorpresa, si trovava in sella a Faran, costretto a constatare dalla posizione del sole che quello che era sembrato un giorno di viaggio non aveva in realtà occupato più di sei ore.

Ora che i peloi si erano uniti a loro, la quantità di provviste che ogni «notte» andava eliminata era notevolmente aumentata e Danae chiedeva sempre aiuto a suo padre.

«Che cosa ne hai fatto di tutte le provviste quando viaggiavamo con l'esercito di Wargun?» le chiese Sparhawk alla seconda «notte», che in realtà occupò circa mezz'ora nel primo pomeriggio di quella infinita giornata.

«Ho usato l'altro metodo», rispose lei scrollando le spalle. «Le ho semplicemente fatte svanire.»

«Non potremmo fare così anche questa volta?»

«Certo, ma così non potremmo dar da mangiare agli animali. E poi in questo modo abbiamo un'occasione di parlare mentre nessuno può sentirci. Rovescia il sacco di grano sotto quei cespugli, Sparhawk. C'è una covata di quaglie tra l'erba. Negli ultimi tempi non hanno trovato molto da mangiare e i piccoli crescono molto in fretta.»

«C'era qualcosa di cui volevi parlarmi?» le domandò Sparhawk, fendendo con la tagliente lama del suo pugnale il sacco di grano.

«Niente di speciale», rispose lei. «È solo che mi piace chiacchierare con te, ma tu di solito sei troppo occupato.»

«Tanto più che così puoi anche metterti un po' in mostra, giusto?»

«Sì, perché no... a che cosa serve essere una dea se di tanto in tanto non ci si può mettere in mostra?»

«Ti voglio bene», rise lui.

«Oh, *molto* carino da parte tua, Sparhawk!» esclamò Aphrael felice. «Ti è venuto proprio dal cuore, e senza nemmeno starci a pensare. Vuoi che ti trasformi l'erba in lavanda... per dimostrarti la mia gratitudine?»

«Mi accontenterò di un bacio. Non credo che i cavalli gradirebbero la lavanda.»

Raggiunsero Esos in serata. La dea bambina fuse tanto perfettamente il tempo reale e quello apparente che non ci fu la minima discrepanza. Sparhawk era un cavaliere della chiesa, abituato a usare la magia, ma la sua immaginazione si ritrasse con un brivido dal considerare il potere di quella

piccola divinità stravagante che, come lei stessa aveva dichiarato durante lo scontro con Azash, nella città di Zemoch, aveva voluto da sola la propria esistenza e aveva indipendentemente deciso di rinascere sotto le spoglie di sua figlia.

Si accamparono per la notte a una certa distanza dall'abitato e, dopo cena, Talen e Stragen presero Sparhawk da parte. «Che cosa ne direste di una piccola ricognizione?» chiese Stragen all'imponente pandion.

«Che cos'avete in mente?»

«Esos è una città di discrete dimensioni», rispose il biondo thalesian. «È inevitabile che la comunità dei ladri abbia una certa organizzazione. Ho pensato che noi tre potremmo riuscire a raccogliere qualche informazione utile mettendoci in contatto con il loro capo.»

«Saprà chi siete?»

«Ne dubito. Emsat è molto lontana.»

«Che cosa vi fa pensare allora che sarà disposto a parlare con voi?»

«È un fatto di cortesia, Sparhawk. Ladri e assassini sono squisitamente cortesi tra loro: è un modo per badare alla salute.»

«Ma se non sa chi siete, come farà a sapere che si deve comportare cortesemente?»

«Ci sono determinati segnali che riconoscerà.»

«La vostra è una società molto complessa, non è vero?»

«Tutte le società sono complesse, Sparhawk. È uno dei fardelli della civiltà.»

«Un giorno o l'altro dovrete insegnarmi questi segnali.»

«Non credo proprio, visto che non siete un ladro. Quello che cerchiamo, comunque, sono informazioni più precise di quanto sia stato in grado di riferirci l'ambasciatore.»

«Sono perfettamente d'accordo. Andiamo?»

I tre si cambiarono, indossando abiti comuni, e si allontanarono a cavallo dall'accampamento per entrare in città da ovest.

Mentre si avvicinavano, Talen lanciò un'occhiata perplessa alle fortificazioni e alle porte senza sentinelle. «La disciplina è un tantino rilassata se si considera la vicinanza del confine zemoch», osservò.

«Zemoch non è più una minaccia», obiettò Stragen. «Anche in passato, tuttavia, non credo che questa gente si preoccupasse poi tanto di Azash», intervenne Sparhawk. «Il dio di Otha aveva rivolto tutta la sua attenzione a ovest, perché era lì che si trovava il Bhelliom.»

Esos non era una città molto grande, doveva più o meno avere le dimen-

sioni di Lenda, nei territori centrali di Elenia. Fin dall'alba dei tempi, tuttavia, in quel luogo vi era stato un insediamento umano, cosicché l'atmosfera aveva qualcosa di arcaico. Le strade lastricate di pietra erano strette e tortuose e si snodavano da una parte o dall'altra senza alcuna ragione apparente.

«Come faremo a trovare il quartiere in cui stanno i vostri colleghi?» chiese Sparhawk a Stragen. «Non possiamo certo fermare il primo che passa e chiedergli dove abitano i ladri, vi pare?»

«Ci penseremo noi», sorrise Stragen. «Talen, va' a chiedere a qualche borseggiatore dove si trova il quartier generale dei ladri.»

«D'accordo», sorrise il ragazzo, lasciandosi scivolare giù di sella.

«Gli ci potrebbe volere tutta la notte», osservò Sparhawk.

«Non credo proprio, a meno che non sia diventato cieco», rispose Stragen mentre Talen scompariva in un vicolo affollato. «Da quando siamo entrati in città ho già visto sei borseggiatori, e senza nemmeno prestarci troppa attenzione.» Serrò le labbra. «Hanno una tecnica un po' insolita, per queste parti. È probabile che abbia a che fare con le strade strette.»

«Perché?»

«Nei vicoli ai passanti capita di spintonarsi», rispose Stragen con una scrollata di spalle. «A Emsat o a Cimmura non si potrebbe mai passare inosservati spintonando un cliente. È un sistema più efficiente, lo ammetto, ma non è una tecnica elegante.»

Talen fece ritorno dopo qualche minuto. «È giù al fiume», riferì.

«Inevitabile», commentò Stragen. «Non ho mai capito perché i ladri siano tanto attirati dai fiumi.»

Talen si strinse nelle spalle. «Probabilmente è perché, in caso di emergenza, ci si può sempre buttare in acqua. Ho visto una scuderia qui vicino: sarà meglio lasciar lì i cavalli, per non attirare troppa attenzione.»

Il quartier generale dei ladri di Esos si trovava in una malandata taverna in fondo a uno stretto vicolo cieco. Una rozza insegna su cui era dipinto un grappolo d'uva pendeva da un gancio arrugginito sopra la porta e sui gradini davanti alla porta d'entrata sedevano due energumeni che bevevano birra da boccali ammaccati.

«Cerchiamo un uomo di nome Djukta», disse Talen.

«Che cosa volete da lui?» borbottò con diffidenza uno dei due.

«Affari», rispose con freddezza Stragen.

«Chiunque potrebbe rispondere così», obiettò l'uomo mal rasato alzandosi con un randello stretto in pugno.

«Che noia», sospirò Stragen rivolto a Sparhawk. Poi, rapido come un fulmine, impugnò l'elsa del suo spadino, facendo saettare la lama fuori dal fodero. «Amico», disse rivolto all'energumeno. «Fatti da parte se non vuoi ritrovarti una lama infilata tra la colazione e la cena.» La punta sottile dello spadino toccò eloquentemente la pancia dell'uomo.

L'altro tirapiedi si spostò da una parte, portando furtivamente la mano al pugnale.

«Non lo farei, se fossi in te», lo ammonì Sparhawk con voce spaventosamente calma. Spinse indietro il mantello a mostrare la cotta 'di maglia e l'elsa della sua grande spada. «Non so esattamente dove si trovino nella tua pancia la colazione e la cena, vicino, ma quando avrò sparso le tue viscere sulla strada, credo che riuscirò a distinguerle.»

L'uomo si paralizzò, deglutendo vistosamente.

«Il coltello», insisté Sparhawk con voce roca. «Buttalo.»

L'arma cadde con un rumore metallico sulle pietre che lastricavano la via.

«Sono felice che sia stato possibile risolvere questo problemuccio senza ricorrere a mezzi spiacevoli», cantilenò Stragen. «E ora, perché non andiamo tutti dentro e non ci presentate a Djukta?»

La taverna aveva il soffitto basso e il pavimento era coperto di paglia ammuffita. La sala era illuminata da poche rozze lampade che bruciavano sego.

Djukta era di sicuro l'uomo più irsuto che Sparhawk avesse mai visto. Le sue braccia e le sue mani sembravano coperte di una scura pelliccia ricciuta. Folte ciocche di peli spuntavano dalla scollatura della sua tunica, orecchie e narici avrebbero potuto essere nidi d'uccelli e la barba sul suo viso cominciava appena sotto gli occhi. «Che cosa succede?» La voce venne imperiosa da dietro quella specie di mantello arruffato che copriva la sua faccia.

«Ci hanno obbligati a lasciarli entrare, Djukta», piagnucolò uno degli uomini che era stato di guardia alla porta, indicando lo spadino di Stragen.

Gli occhi porcini di Djukta si socchiusero con aria pericolosa.

«Non essere noioso», gli disse Stragen, «e fa' attenzione piuttosto. Ti ho già fatto il segno di riconoscimento ben due volte e non te ne sei neppure accorto.»

«Sì che me ne sono accorto, ma entrare qua dentro brandendo una spada non è il modo migliore per rendersi bene accetti.»

«Non avevamo tempo da perdere. Ci seguono.» Stragen infilò la spada

nel fodero.

«Non siete dei dintorni, vero?»

«No. Veniamo dall'Eosia.»

«Siete finiti ben lontani da casa.»

«È più o meno quello che volevamo. Laggiù le cose si mettevano male.»

«In che ramo siete?»

«Fondamentalmente siamo vagabondi. Cercavamo fama e fortuna sulle strade di Pelosia. Un alto ecclesiastico ha avuto la pessima idea di ammalarsi e morire proprio mentre parlavamo di affari con lui, così i cavalieri della chiesa hanno deciso di indagare sulla faccenda. È stato allora che i miei amici e io abbiamo deciso di cambiare aria.»

«Questi cavalieri della chiesa sono così terribili come si racconta?»

«Probabilmente anche peggio. Noi tre siamo tutto quello che resta di una banda di trenta uomini.»

«Avete intenzione di entrare in affari nei dintorni?»

«Non abbiamo ancora deciso. L'idea era prima di tutto dare un'occhiata in giro... e assicurarci che i cavalieri non ci stiano ancora seguendo.»

«Volete dirci come vi chiamate?»

«Preferirei di no. Non siamo ancora certi di rimanere e inventarci dei nomi non ha senso se ripartiremo domani.»

Djukta rise. «Se non siete certi di voler entrare in affari da queste parti, qual è la ragione che vi ha spinti a farmi visita?»

«Prima di tutto un gesto di cortesia. E poi pensavamo che forse avresti potuto dedicarci qualche minuto per metterci al corrente delle usanze locali in fatto di mantenimento dell'ordine.»

«Non sono mai stato in Eosia, ma immagino che la situazione sia più o meno la stessa. I briganti non godono di grande reputazione.»

«Siamo così incompresi», sospirò Stragen. «Ci sono anche qui i soliti sceriffi, immagino...»

«Altroché», rispose Djukta, «ma in questa parte di Astel gli sceriffi non si spingono molto spesso nelle campagne. Ci pensano i nobili a tenere sotto controllo le loro proprietà. Gli sceriffi, in genere, si occupano di raccogliere le tasse, e questo spiega perché non sono i benvenuti fuori delle città.»

«È un'informazione utile. Sbaglio o vuol dire che in campagna ci troveremo ad avere a che fare con servi della gleba male addestrati, abituati più a catturare ladri di polli che a trattare con dei professionisti?»

Djukta annuì. «E perlopiù anche questi servi della gleba nei panni di

sceriffi non si spingono oltre i confini delle proprietà in cui abitano.»

«Questo paese è il sogno di tutti i briganti», sogghignò Stragen.

«Non proprio», obiettò Djukta. «Non è una buona idea farsi troppo notare. Lo sceriffo locale non vi darà la caccia, ma manderà a chiamare la guarnigione atan a Canae. Non c'è nessuno in grado di correre abbastanza veloce o abbastanza lontano da sfuggire agli atan, e gli atan non sanno prendere prigionieri.»

«Questo potrebbe essere uno svantaggio», ammise Stragen. «C'è altro di cui dovremmo essere al corrente?»

«Avete mai sentito parlare di Ayachin?»

«Non credo.»

«Anche questo potrebbe essere un problema.»

«Chi è?»

Djukta voltò la testa. «Akros», chiamò. «Vieni qui a raccontare ai nostri colleghi di Ayachin.» Scrollò le spalle e sollevò le mani in aria. «Non sono un esperto di storia antica», si scusò. «Akros faceva il maestro prima di essere colto a rubare con le mani nel sacco. Può darsi che i suoi discorsi non vi sembrino molto sensati... ha un piccolo problema con l'alcol.»

Akros era un tipo trasandato, con gli occhi arrossati e una barba di cinque giorni. «Che cosa volevi, Djukta?» chiese, reggendosi in piedi con equilibrio malfermo.

«Chiama a raccolta quel po' di cervello che ti è rimasto e racconta ai nostri amici quello che ti ricordi di Ayachin.»

Il pedagogo ubriacone sorrise e i suoi occhi appannati si illuminarono. Si lasciò cadere su una sedia e bevve un sorso dal boccale che stringeva tra le mani. «Non sono poi così ubriaco», biascicò.

«È vero», ammise Djukta. «Quando è davvero ubriaco non riesce nemmeno a parlare.»

«Quanto sanno lor signori della storia di Astel?» chiese Akros.

«Non molto», ammise Stragen.

«Vorrà dire che traccerò i punti principali.» Akros si appoggiò allo schienale della sedia. «Fu nel nono secolo che uno degli arciprelati di Chyrellos decise che la fede eléne doveva essere riunita... sotto il suo dominio, naturalmente.»

«Naturalmente», intervenne Stragen. «Il punto finisce sempre per essere questo, no?»

Akros si grattò una guancia. «Fu prima della fondazione degli ordini militari, sicché l'arciprelato obbligò i sovrani dell'Eosia a fornirgli gli eserciti

necessari, quindi marciò attraverso Zemoch. Otha non era ancora nato e Zemoch non costituiva quindi un grande ostacolo. L'arciprelato aveva a cuore l'unità religiosa, ma i nobili nel suo esercito erano più interessati alle conquiste. Misero a ferro e fuoco il regno di Astel finché non si trovarono di fronte Ayachin.»

Talen si protese in avanti, con una luce ardente negli occhi. Era il suo unico punto debole: una buona storia riusciva a paralizzarlo.

Akros bevve un altro sorso. «Circolano molte storie contrastanti sull'identità di Ayachin», riprese. «C'è chi dice che fosse un principe, o un barone, e c'è persino chi racconta che fosse soltanto un servo della gleba. Comunque, qualunque fossero le sue origini, era un fervente patriota. Raccolse i nobili che non erano ancora passati dalla parte dell'invasore e poi fece una cosa che nessuno aveva osato fare prima: armò i servi della gleba. La campagna contro gli invasori durò anni. Dopo una grande battaglia *apparentemente* persa, Ayachin fuggì attirando gli eserciti eosian nelle paludi di Astel, nel Sud del regno. Aveva stretto un'alleanza segreta con i patrioti di Edom e così lungo l'estremità meridionale delle paludi era schierato un enorme esercito. I servi della gleba che vivevano in quella regione guidarono le truppe di Ayachin attraverso acquitrini e sabbie mobili, ma gli eosian che si buttarono all'inseguimento si trovarono intrappolati, finendo per la maggior parte annegati nel fango. I pochi che riuscirono ad arrivare dall'altra parte vennero massacrati dalle forze di Ayachin e dai loro alleati edomish.

«Per un po', naturalmente, Ayachin fu un grande eroe nazionale, ma poi i nobili, offesi dal fatto che lui avesse armato i servi della gleba, cospirarono e lo fecero uccidere.»

«Perché queste storie finiscono sempre così?» si lamentò Talen.

«Il nostro giovane amico è un critico letterario», commentò Stragen. «Gli piacciono le vicende a lieto fine.»

«La storia antica è un conto», borbottò Djukta, «ma il punto è che Ayachin è ritornato... o almeno così dicono i servi della gleba.»

«Fa parte delle credenze popolari di Astel», riprese Akros. «I servi della gleba sono sempre stati convinti che un giorno il paese si sarebbe trovato in una grave situazione di crisi e che Ayachin sarebbe risorto dalla tomba per tornare a guidarli.»

Stragen sospirò. «Possibile che nessuno sappia inventarsi una storia diversa?»

«Come sarebbe a dire?» gli chiese Djukta.

«Oh, non ha importanza... e soltanto che una storia molto simile circola anche in Eosia. Ma perché questo dovrebbe preoccuparci se decidessimo di entrare in affari qui intorno?»

«I servi della gleba sono convinti che quando Ayachin farà ritorno li libererà. A quanto pare, ora c'è una testa calda che li incita. Non conosciamo il suo vero nome, ma i servi della gleba lo chiamano 'Sciabola'. Si aggira raccontando di aver visto Ayachin. I servi della gleba stanno segretamente raccogliendo e fabbricando armi. Di notte si radunano nei boschi ad ascoltare i discorsi di questo Sciabola. È meglio che lo sappiate, perché sarebbe pericoloso se vi imbatteste inaspettatamente in uno di questi raduni.» Djukta si grattò la barba incolta. «In genere non nutro sentimenti del genere, ma vorrei proprio che il governo riuscisse a catturare questo Sciabola e che lo impiccasse. Incita i servi della gleba a rovesciare gli oppressori, ma non specifica chi sarebbero questi oppressori. Può darsi che si riferisca ai tamul, ma molti dei suoi seguaci pensano che parli delle classi dominanti. Quando il popolo è irrequieto diventa pericoloso. Nessuno sa esattamente quanti siano i servi della gleba, e se cominciano a mettersi in testa strane idee di uguaglianza e giustizia, dio solo sa dove finiremo.»

10

«I punti in comune sono troppi perché si tratti semplicemente di una coincidenza», stava dicendo Sparhawk la mattina seguente mentre cavalcavano verso nordest lungo la strada di Darsos, sotto un cielo minaccioso. Lui e i suoi compagni si erano raccolti intorno alla carrozza di Ehlana per parlare delle informazioni ottenute da Djukta. Il clima era afoso e pesante e non tirava un filo di vento.

«Mi vedo quasi costretto a concordare», rispose l'ambasciatore Oscagne. «Sembra emergere uno schema ricorrente, visti e considerati gli avvenimenti verificatisi a Lamorkand e di cui mi avete parlato. Il nostro impero di sicuro non è un'istituzione democratica e credo che lo stesso si possa dire dei vostri regni Occidentali; nessuno di noi, tuttavia, è poi un padrone tanto duro. Credo siamo diventati simboli delle ingiustizie sociali implicite in ogni cultura. Non voglio negare che la gente ci odi. Chiunque odia il proprio governo... senza offesa, vostra maestà.» Rivolse un sorriso a Ehla-

na.

«Io faccio del mio meglio perché la mia gente non mi odi troppo, vostra eccellenza», rispose lei. Ehlana indossava un mantello da viaggio di velluto azzurro chiaro e Sparhawk quella mattina la trovava particolarmente graziosa.

«Nessuno potrebbe odiare una creatura adorabile come voi, vostra maestà», sorrise l'ambasciatore. «Il punto, tuttavia, è che nel mondo ribolle il malcontento e, a quanto pare, c'è chi approfitta di questi sentimenti per abbattere l'ordine stabilito: qui l'impero Tamul e in Eosia monarchia e chiesa. C'è qualcuno che vuole fomentare grandi disordini, e non credo sia motivato dalla sete di giustizia sociale.»

«Saremmo già a buon punto nel comprendere la situazione se potessimo stabilire esattamente quali sono le sue motivazioni», intervenne Emban. «Si tratta di creare un'occasione», suggerì Ulath. «Se tutto è a posto, se ricchezza e potere sono già stati distribuiti, non resta niente per chi sta in fondo alla scala. L'unico modo che i nuovi arrivati hanno di ottenere una fetta della torta è buttare tutto all'aria.»

«È una teoria politica piuttosto brutale, sir Ulath», disapprovò Oscagne.

«Il mondo è brutale, vostra eccellenza», ribatté il cavaliere con una scrollata di spalle.

«Sono costretto a dissociarmi», ribatté ostinatamente Bevier.

«Fate pure, mio giovane amico», sorrise Ulath. «Non mi dispiace affatto.»

«Non si può negare che durante gli ultimi cinquecento anni si sia ottenuto un reale progresso politico. La gente vive molto meglio.»

«Ve lo concedo, ma come saranno le cose l'anno prossimo?» Ulath spostò il peso sulla sella e i suoi occhi azzurri assunsero un'espressione interrogativa. «Le persone ambiziose hanno bisogno di seguaci e il modo migliore per conquistarne è promettere di mettere fine a tutte le ingiustizie del mondo. Le promesse infiammano i cuori, ma soltanto i bambini si aspettano di vederle poi realizzate.»

«Siete un cinico, Ulath.»

«Sì, credo sia la parola giusta.»

Con il passare delle ore il cielo si fece sempre più minaccioso. Uno spesso banco di nubi violacee si avvicinava implacabile da occidente e lungo l'orizzonte si cominciavano a vedere lampi e saette. «Pioverà, vero?» chiese Tynian a Khalad.

Lo scudiero alzò gli occhi verso le nuvole. «Ci potete scommettere, cavaliere», rispose.

«Quanto tempo ci resta prima di cominciare a bagnarci?»

«Più o meno un'ora... a meno che non aumenti il vento.»

«Che cosa ne pensate, Sparhawk?» chiese Tynian. «Dobbiamo cercare riparo?»

In lontananza si sentì il brontolio di un tuono.

«Credo che questo risponda alla vostra domanda», concluse Sparhawk. «L'armatura non è l'abbigliamento migliore sotto la pioggia.»

«Ben detto», concordò Tynian. Poi si guardò attorno e aggiunse: «Il problema è che non si vedono boschi».

«Forse dovremo piantare le tende.»

«È una seccatura, Sparhawk.»

«Lo è anche finire arrostiti se un fulmine colpisce il metallo dell'armatura.»

In quel momento comparve Kring che risaliva la colonna principale seguito da una piccola carrozza a due ruote. L'uomo sulla carrozza era biondo, grassoccio e flaccido. Portava abiti il cui stile era fuori moda in Occidente da ormai quarant'anni. «È il possidente terriero Kotyk», spiegò il domi a Sparhawk. «Si fa chiamare barone. Voleva incontrarti.»

«Sono indicibilmente onorato nell'incontrare i paladini della chiesa, cavalieri», proruppe l'uomo grassoccio.

«L'onore è nostro, barone Kotyk», rispose Sparhawk, chinando rispettosamente il capo.

«La mia dimora è poco distante», continuò con veemenza Kotyk, «e all'orizzonte si annuncia una tempesta. Mi è consentito offrirvi la mia umile ospitalità?»

«Come vi ho detto molte volte in passato, Sparhawk», intervenne mitemente Bevier, «basta riporre la propria fiducia in dio: lui provvede sempre.»

Kotyk aveva un'aria perplessa.

«Un vago tentativo di umorismo, milord», spiegò Sparhawk. «I miei compagni e io stavamo giusto discutendo la necessità di trovare riparo. La vostra generosissima offerta ci risolve un problema alquanto assillante.» Sparhawk non conosceva le usanze locali, ma lo stile ricercato del barone suggeriva una formalità un po' rigida.

«Noto che la vostra compagnia comprende anche alcune signore», osservò Kotyk, guardando verso la carrozza in cui viaggiava Ehlana. «Il loro

agio deve essere la nostra prima preoccupazione. Avremo modo di fare meglio la reciproca conoscenza quando saremo al sicuro, sotto il mio tetto.»

«Precedeteci, milord», acconsentì Sparhawk. «Vi prego, fateci da guida. Io, da parte mia, informerò le signore di questo fortuito incontro.» Se Kotyk voleva metterla in termini formali, Sparhawk l'avrebbe accontentato. Voltò Faran e prese a risalire la colonna.

«Chi è quel grassone sulla carrozza, Sparhawk?» gli chiese Ehlana.

«Vi prego, non pronunciate parole sprezzanti nei riguardi del nostro ospite, luce della mia vita.»

«Ti senti bene?»

«Il grassone ci ha appena offerto riparo dal temporale che ci sta alle calcagna. Se non vuoi trattarlo con rispetto, almeno mostragli gratitudine.»

«Che persona gentile.»

«Forse non sarà una cattiva idea tenere per noi la tua vera identità. Non sappiamo esattamente che cosa ci aspetta. Perché non ti presenti semplicemente come un'aristocratica?...»

«Margravina, direi...» improvvisò Ehlana. «Margravina Ehlana di Cardos.»

«Perché Cardos?»

«È un piacevole distretto montano, con una splendida costa. Il clima è assolutamente perfetto e i suoi abitanti sono sudditi industriosi e fedeli.»

«Non ho detto che dovevi cercare di venderglielo, Ehlana», sospirò Sparhawk. Poi aggiunse: «Sarà meglio inventarci qualcosa anche per gli altri». Si voltò a guardare Emban. «La vostra morale è sufficientemente flessibile da sopportare qualche menzogna, vostra grazia?» chiese.

«Dipende da qual è il soggetto delle menzogne, Sparhawk.»

«Non sarà una vera bugia, vostra grazia», sorrise il cavaliere. «Se abbassiamo di rango mia moglie, spetterà a voi ricoprire il ruolo più importante all'interno del gruppo. La presenza dell'ambasciatore Oscagne suggerisce una visita ad alto livello. Dirò al barone Kotyk che siete l'inviato personale dell'arciprelato alla corte imperiale e che i cavalieri sono la *vostra* scorta.»

«Non è un'impresa troppo ardua per la mia coscienza», sogghignò Emban. «Fate pure, Sparhawk. Mentite e io giurerò sulle vostre parole. Dite tutto quello che è necessario. La tempesta si avvicina molto rapidamente.»

«Talen», disse Sparhawk al ragazzo che cavalcava accanto alla carrozza. «Informa i cavalieri del nostro piano. Che non si facciano scappare a proposito un 'vostra maestà'.»

«Vostro marito è molto promettente, margravina Ehlana», osservò Stragen. «Datemi un po' di tempo per addestrarlo e lo trasformerò in un perfetto truffatore.»

La dimora del barone Kotyk era una residenza grande quasi come un palazzo, immersa in un parco con un villaggio di discrete dimensioni ai piedi della collina su cui sorgeva. Sul retro dell'edificio principale c'erano diverse grandi costruzioni di servizio. «Fortunatamente, cavalieri, ho spazio in abbondanza anche per un gruppo numeroso come il vostro», disse loro il barone. «Tuttavia, temo che gli uomini della vostra scorta possano trovare i loro alloggi un po' rozzi. Si tratta dei dormitori dei braccianti stagionali.»

«Siamo cavalieri della chiesa, lord Kotyk», rispose Sparhawk. «Siamo abituati alla vita dura.»

Kotyk sospirò. «Qui ad Astel non abbiamo istituzioni simili», si lamentò. «Mancano tante cose nel nostro povero, arretrato paese.» Percorso un lungo viale di ghiaia bianca fiancheggiato da grandi olmi, arrivarono davanti alla grande scalinata di pietra che saliva a una porta ad arco. Il barone scese faticosamente dalla carrozza e tese le redini a uno dei servitori della gleba che erano corsi fuori ad accoglierli. «Vi prego, bando alle cerimonie», disse. «Entriamo prima che la tempesta che si approssima si rovesci su di noi.»

Sparhawk fece un cenno a Kalten e a Tynian. «Controllate che i cavalieri e i peloi si sistemino adeguatamente», disse loro sottovoce. «Poi raggiungeteci dentro. Khalad, tu va' con loro. Assicurati che i servi della gleba non lascino i cavalli sotto la pioggia.»

La porta della dimora si spalancò e comparvero tre signore vestite con abiti antiquati. Una era alta e spigolosa. Aveva una ricca chioma scura e i suoi lineamenti mostravano le tracce di una giovanile bellezza. Gli anni, tuttavia, non erano stati clementi con lei. Il suo viso, rigido e altezzoso, era scavato dalle rughe e afflitto dallo strabismo. Le altre due erano entrambe bionde e flaccide, e i loro lineamenti rivelavano un legame di sangue con il barone. Alle loro spalle c'era un giovane pallido, completamente vestito di velluto nero. Il suo volto sembrava costantemente atteggiato a un sogghigno e i capelli scuri gli ricadevano in lunghi boccoli sulle spalle.

Kotyk procedette rapidamente alle presentazioni, quindi li condusse all'interno. La signora alta, dalla chioma scura, era la moglie del barone, Astansia. Le due giovani bionde, come Sparhawk aveva indovinato, erano sorelle di Kotyk, Ermude, la maggiore, e Katina, la minore. Il giovane pallido era il fratello della baronessa Astansia, Elron, un poeta, come li in-

formò la baronessa con voce che vibrava d'adorazione.

Vennero condotti in un «salotto», solo un poco più piccolo della sala del trono a Cimmura, una stanza che odorava di muffa, arredata con poltrone e divani di notevole scomodità su un tappeto di un insalubre color senape.

«Siamo così isolati qui», sospirò Katina rivolgendosi alla baronessa Melidere, «e così terribilmente fuori moda. Il mio povero fratello cerca come meglio può di tenersi al corrente di quello che succede in Occidente, ma siamo prigionieri della lontananza e le visite sono molto rare. Ermude e io abbiamo cercato non so quante volte di convincerlo a trasferirci nella capitale, per essere più vicini al cuore delle cose, ma *lei* non vuole neanche sentirne parlare. La proprietà faceva parte della dote della moglie di mio fratello, una donna terribilmente provinciale. Ci credereste se vi dicessi che la mia povera sorella e io siamo costrette a farci fare i vestiti dai *servi della gleba*?»

Melidere si coprì il viso con le mani, fingendosi scandalizzata. «Cielo!» esclamò.

Katina strinse il fazzoletto mentre lacrime di infelicità cominciarono a rigarle le guance.

«La vostra atan non sarebbe più a suo agio tra i servi, margravina?» chiese la baronessa Astansia a Ehlana, guardando con un certo disprezzo Mirtai.

«Ne dubito, baronessa», rispose Ehlana, «e comunque *io* non mi sentirei affatto a mio agio. Ho nemici potenti, signora, e mio marito è tenuto in grande considerazione dalla regina, di cui è consigliere. Capirete dunque che devo provvedere a difendermi.»

«Ammetto che la vostra atan ha un aspetto imponente, margravina», ribatté Astansia arricciando il naso, «ma dopotutto è soltanto una donna.»

Ehlana sorrise. «Provate a parlarne con i dieci uomini che ha ucciso, baronessa», rispose.

«È un viaggio tedioso, barone Kotyk», stava dicendo nel frattempo il patriarca Emban, «ma l'arciprelato e l'imperatore sono in comunicazione sin dal crollo di Zemoch ed è parere di entrambi che sia giunto il momento di scambiarsi inviati personali. In mancanza di un contatto diretto potrebbero sorgere dei malintesi, e per il momento il mondo ha visto già abbastanza guerra.»

«Una saggia decisione, vostra grazia.» Kotyk era chiaramente al colmo della felicità in presenza di ospiti di tale statura.

«Ho una certa reputazione nella capitale, sir Bevier», si vantava in tono

altezzoso, Elron, «le mie poesie sono ricercate dall'intellighenzia, pur tuttavia essendo al di là della portata degli illetterati. Sono particolarmente noto per la mia capacità di descrivere i colori. Credo invero che il colore sia l'anima stessa del mondo. Sono ormai sei mesi che lavoro alla mia *Ode all'azzurro.*»

«Straordinaria perseveranza», mormorò Bevier.

«Cerco di essere il più preciso possibile», dichiarò Elron. «Ho già composto duecentosessantatré stanze, e temo ancora di non vedere la fine.»

Bevier sospirò. «In qualità di cavaliere della chiesa mi resta poco tempo per la letteratura», si lamentò. «La mia vocazione mi obbliga a concentrarmi su testi militari e opere a carattere religioso. Sir Sparhawk, tuttavia, è stato più in contatto con il mondo e le sue descrizioni di genti e luoghi a volte rasentano il poetico.»

«Molto interessante», mentì Elron, rivelando con la sua espressione il disprezzo dei professionisti per gli sforzi dei dilettanti. «E si sofferma mai sui colori?»

«Più che altro sulla luce, ritengo», rispose Bevier, «ma del resto le due cose coincidono, non è vero? Il colore non potrebbe esistere senza la luce. Ricordo che una volta descrisse una strada della città di Jiroch. La città è collocata sulla costa di Rendor, dove il sole batte la terra come un martello. Nelle prime ore del mattino, quando il sole non è ancora sorto e quando la notte comincia appena a sbiadire, il cielo ha il colore del metallo forgiato. Non proietta ombre e ogni cosa sembra sbozzata da quella grigia luce immateriale. Gli edifici di Jiroch sono tutti bianchi e le donne vanno ai pozzi prima che sorga il sole per evitare la calura. E indossano nere tuniche e neri veli che coprono loro il volto e la testa, mentre camminano tenendo in equilibrio sulle spalle i vasi di terracotta. Si muovono istintivamente con una grazia sconosciuta persino alle danzatrici. La loro silenziosa, splendida processione segna l'inizio del giorno quando, come ombre, salutano l'alba in un rito vecchio come il tempo. Avete mai visto la luce del cielo prima che sorga il sole, Elron?»

«Raramente mi alzo prima di mezzogiorno», rispose seccamente il giovane.

«Una volta dovreste fare uno sforzo», suggerì pacatamente Bevier. «Dopotutto, un artista dovrebbe essere disposto a fare qualche sacrificio per la sua musa.»

«Vogliate scusarmi», disse bruscamente il giovane dai riccioli scuri. S'inchinò appena e fuggì via, con un'espressione mortificata al posto del

suo solito sogghigno altezzoso.

Danae si avvicinò a Sparhawk che, in piedi davanti alla finestra, guardava la pioggia battere contro il vetro, e gli prese la mano. «Dobbiamo proprio stare qui, padre?» domandò. «Queste persone mi fanno rivoltare lo stomaco.»

«Dobbiamo ripararci dalla pioggia, Danae.»

«Posso far smettere di piovere, se è di questo che ti preoccupi. Se una di quelle donne disgustose ricomincia a parlarmi come a un infante, la trasformo in un rospo.»

«Credo di avere un'idea migliore.» Sparhawk si chinò a prenderla in braccio. «Fa' finta di dormire», le disse.

Immediatamente Danae si abbandonò tra le sue braccia come una bambola di pezza.

«Stai esagerando», le fece notare Sparhawk. Poi attraversò la stanza e andò ad adagiarla delicatamente su un divano, coprendola con il suo mantello da viaggio.

«Trovami la mia gattina», gli sorrise lei aprendo appena gli occhi. Poi il suo sorriso lasciò il posto a un'espressione dura. «Fa' attenzione al nostro ospite e alla sua famiglia, padre. Credo sia meglio che tu veda come sono *realmente.*»

«Che cosa stai tramando?»

«Niente. Penso solo che sia meglio tu sappia come sono *in verità.*»

«Ho già visto abbastanza.»

«No. Stanno cercando di mostrarsi gentili, ma per il resto della serata farò in modo che dicano soltanto quello che pensano e sentono *veramente.*»

«Preferirei di no.»

«Un cavaliere della chiesa deve essere coraggioso, Sparhawk, tanto più che questa orribile famigliola è un esempio tipico della nobiltà di Astel. Quando avrai capito come sono fatti, potrai comprendere anche che cosa non va nel regno. Potrebbe essere utile.» I suoi occhi e la sua espressione si fecero seri. «C'è qualcosa qui, Sparhawk... qualcosa che dobbiamo assolutamente sapere.»

«Che cosa?»

«Non ne sono certa. Fa' attenzione, padre. Qualcuno ti dirà qualcosa di importante stasera. E adesso vammi a cercare la mia gatta.»

La cena che venne loro servita era mal cucinata e accompagnata da una conversazione pietosa. Messi in libertà dall'incantesimo di Danae, il baro-

ne e la sua famiglia cominciarono a dire cose che normalmente avrebbero tenuto nascoste, e la loro sprezzante vanità, piena di autocommiserazione, emerse ancor più penosamente sotto l'influsso del vino di pessima qualità che tutti loro tracannavano come comuni ubriaconi.

«Io non ero destinata a questo barbaro isolamento», confidò in lacrime Katina alla povera Melidere. «Di certo dio non può avermi creata per farmi fiorire all'oscuro, lontana dalle luci e dalle feste della capitale. Siamo stati tutti crudelmente ingannati prima del matrimonio di mio fratello con quella orribile donna. I suoi genitori ci fecero credere che la proprietà ci avrebbe dato ricchezza e rango, ma in realtà basta appena a mantenerci in questa stamberga. Non c'è speranza, non potremo mai permetterci una casa a Darsas.» Affondò il viso fra le mani. «Che cosa ne sarà di me?» gemette. «Le luci, i balli, la folla di pretendenti in coda alla mia porta, abbagliati dalla mia bellezza e dal mio spirito.»

«Oh, non piangere, Katina», si lamentò Ermude. «Se piangi tu, piangerò di certo anch'io.» Le sorelle si somigliavano tanto che Sparhawk trovava difficile distinguerle. Non erano tanto formose quanto flaccide, avevano capelli color stoppa e una pessima carnagione. Nessuna delle due, inoltre, era un granché pulita. «Cerco sempre di proteggere la mia povera sorella», biascicò Ermude rivolta a Melidere, che era al colmo della sopportazione, «ma questo posto orribile la sta distruggendo. Non c'è cultura qui. Viviamo come bestie... come servi della gleba. Non ha senso. La vita dovrebbe avere un senso, ma com'è possibile così lontani dalla capitale? Quella donna orribile non permette al nostro povero fratello di vendere questa landa desolata per poterci stabilire a Darsas. Siamo intrappola qui... intrappola, ve lo dico io... e sprecheremo la vita in questo odioso isolamento.» Poi anche lei affondò il viso tra le mani e si mise a piangere.

Melidere sospirò, alzando gli occhi al cielo.

«Ho una certa influenza sul governatore del distretto», stava dicendo Kotyk al patriarca Emban, dandosi grandi arie. «Si affida spesso al mio giudizio. Negli ultimi tempi abbiamo un sacco di guai con i cittadini, tutti furfanti senza titolo, servi della gleba fuggiti, se bisogna dire la verità. Si lamentano ogni volta che viene introdotta una nuova tassa e cercano di buttare addosso a *noi* il fardello. Noi paghiamo già abbastanza, altroché, e sono *loro* quelli che pretendono tutti i servizi. Che tornaconto ho *io* se vengono lastricate le vie della città? Quelle importanti sono le strade di comunicazione. Non mi stanco mai di ripeterlo a sua eccellenza il governatore...»

Il barone beveva una coppa dietro l'altra. Parlava biascicando e non riusciva a tenere dritta la testa. «Tutto ricade sulle *nostre* spalle», riprese, mentre i suoi occhi si riempivano di lacrime di autocommiserazione. «Devo mantenere cinquecento servi della gleba, tutti fannulloni... sono così pigri che nemmeno frustandoli si riesce a farli lavorare. Non è giusto. Io sono un aristocratico, ma questo non vuol dire più niente.» Le lacrime cominciarono a rigargli le guance e il moccio a scendergli dal naso. «Nessuno sembra ricordare più che l'aristocrazia è un dono di dio all'umanità. I cittadini ci trattano senza rispetto. Considerando le nostre origini divine, si tratta di una grave mancanza di religiosità. Sono certo che vostra grazia concorda.» Il barone tirò rumorosamente su con il naso.

Il padre del patriarca Emban era stato un oste nella città di Ucera e Sparhawk era sicuro che il piccolo, grasso ecclesiastico non fosse assolutamente d'accordo.

Ehlana era stata presa in trappola dalla moglie del barone e cominciava ad apparire disperata.

«La proprietà è *mia*, naturalmente», dichiarò Astansia con voce fredda e altera. «Mio padre era ormai rimbambito quando mi ha data in moglie a quel grasso maiale.» Fece un sogghigno sprezzante. «Kotyk aveva messo quei suoi occhi porcini sulla rendita della *mia* proprietà. Mio padre è rimasto tanto colpito dal titolo di quell'idiota che non l'ha visto per quello che è: un opportunista con due sorelle grasse e brutte che gli stanno sempre attaccate.» Il sogghigno scivolò via, mentre le inevitabili lacrime le riempivano gli occhi. «L'unico sollievo che trovo è nella religione, nell'arte del mio amato fratello e nella soddisfazione che mi dà fare in modo che quelle due streghe non vedano mai le luci di Darsas. Marciranno qui... finché quel maiale di mio marito non si ucciderà a forza di mangiare e bere. Allora le butterò fuori senza altro che i vestiti che hanno addosso.» Nei suoi occhi duri comparve una luce esultante. «Non vedo l'ora», disse crudelmente. «*Avrò* la mia vendetta, dopodiché vivrò qui con il mio santo fratello in perfetta felicità.»

La principessa Danae si arrampicò in grembo a suo padre. «Persone adorabili, vero?» disse sottovoce.

«È tutta opera tua?» chiese lui in tono d'accusa.

«No, padre, non potrei. Nessuno di noi può. Le persone sono quelle che sono. Noi non possiamo cambiarle.»

«Pensavo che poteste fare qualsiasi cosa.»

«I limiti ci sono anche per noi, Sparhawk.» Ancora una volta i suoi oc-

chi scuri si fecero freddi. «*Qualcosa* però farò.»

«E sarebbe?»

«Il tuo dio eléne mi deve un paio di favori.»

«E perché hai bisogno del *suo* aiuto?»

«Questi sono eléne, appartengono a lui. Non posso intervenire su di loro senza il suo permesso. Sarebbe la peggiore scortesia che si possa immaginare.»

«Anch'io sono un eléne eppure su di me intervieni.»

«Tu sei anakha, Sparhawk. Tu non appartieni a nessuno.»

«È deprimente. Sono solo al mondo, senza un dio che mi guidi?»

«Non hai bisogno di essere guidato. Qualche volta hai bisogno di consigli, questo sì, ma di essere guidato, mai.»

«Non fare niente di stravagante», l'ammonì Sparhawk. «Non sappiamo con esattezza che cosa ci troveremo davanti nel corso del viaggio. Cerchiamo di non annunciare pubblicamente la nostra presenza finché non ci saremo costretti.» Poi la sua curiosità ebbe la meglio. «Per il momento nessuno ha detto niente di interessante.»

«Continua ad ascoltare, Sparhawk. Prima o poi *succederà.*»

«Che cosa volevi che il mio dio facesse a questa gente?»

«Niente», rispose lei. «Proprio niente. Non gli chiederò di fare nulla per cambiare la loro situazione. Voglio soltanto che regali a tutti loro una vita lunga, molto lunga.»

Sparhawk guardò i volti petulanti della famiglia del loro ospite raccolta intorno al tavolo. «Vuoi imprigionarli tutti qui?» la rimproverò. «Costringere cinque persone che si odiano a convivere per l'eternità, così che si facciano a pezzi poco per volta?»

«Non proprio per l'eternità, Sparhawk», specificò la bambina, «anche se a loro sembrerà che non finisca mai.»

«Questa è crudeltà.»

«No, è giustizia. Si sono più che meritati l'un l'altro. Voglio solo assicurarmi che abbiano tutto il tempo del mondo a disposizione per godersi la reciproca compagnia.»

«Che cosa ne direste di una boccata d'aria?» chiese Stragen, chinandosi a lato di Sparhawk.

«Piove.»

«Non vi scioglierete.»

«Forse, dopotutto, non è una cattiva idea.» Sparhawk si alzò e tornò ad

appoggiare la figlia addormentata sul divano nel salotto dove Pprr sonnecchiava facendo le fusa e affilandosi le unghie sui cuscini. Le coprì entrambe e seguì Stragen nel corridoio. «Vi sentite inquieto?» chiese al thalesian.

«No, disgustato. Mi è capitato di incontrare le peggiori persone del mondo, amico mio, e io stesso non sono un angelo, ma questa famigliola...» Rabbrividì.

Uscirono sull'ampia veranda che correva sul retro della casa e si appoggiarono al parapetto, guardando il cortile fangoso.

«Il tempo non sembra migliorare...» osservò Stragen. «Per quanto può andare avanti in questa stagione?»

«È una domanda da rivolgere a Khalad. È lui l'esperto in meteorologia.»

«Signori...» Stragen e Sparhawk si girarono. Era Elron, il poetico cognato del barone. «Sono venuto a garantirvi che mia sorella e io non siamo responsabili del comportamento di Kotyk e dei suoi parenti», disse.

«Ne eravamo certi, Elron», mormorò Stragen.

«Non avevano altro al mondo che il titolo di Kotyk. Il padre aveva sperperato l'eredità giocando d'azzardo. Mi disgusta vedere questo branco di aristocratici scalcagnati che la fanno da padroni.»

«In effetti abbiamo sentito delle voci», ne approfittò Stragen per cambiare argomento, «secondo cui tra i servi della gleba circola il malcontento. A Esos ci hanno raccontato di un certo 'Sciabola' e di un altro figuro di nome Ayachin. Ma non siamo riusciti a capirci un granché.»

Elron si guardò intorno con un'esagerata aria da cospiratore. «Non è saggio fare questi nomi qui ad Astel, milord Stragen», disse con un roco sussurro che si sarebbe potuto sentire per tutto il cortile. «I tamul hanno orecchie ovunque.»

«I servi della gleba sono ostili ai tamul?» chiese Stragen con una certa sorpresa. «Avrei pensato che non ci fosse bisogno di cercare tanto lontano per trovare qualcuno da odiare.»

«I servi della gleba sono animali superstiziosi, milord», sogghignò Elron. «Li si può manovrare come si vuole con una combinazione di religione, leggende e alcol. Il *vero* movimento è diretto contro i diavoli gialli.» Elron socchiuse gli occhi. «L'onore di Astel esige che il giogo tamul venga scrollato dalle nostre spalle. È questo il vero scopo del movimento. Sciabola è un patriota, una figura misteriosa che compare nella notte a ispirare gli uomini di Astel perché si rivoltino e rompano le catene dell'oppressore. È sempre mascherato...»

«Non lo sapevo.»

«Oh, sì. È necessario, naturalmente. In verità si tratta di un personaggio famoso che nasconde con grande cautela la propria reale identità e le proprie opinioni. Di giorno è un pigro esponente della piccola nobiltà, ma di notte si trasforma in una figura mascherata che diffonde il fuoco del patriottismo tra i suoi concittadini.»

«Mi sembra di capire che condividete le sue opinioni», ipotizzò Stragen.

L'espressione di Elron si fece cauta. «Io sono soltanto un poeta, milord Stragen», disse con falsa modestia. «Quello che mi interessa è il potenziale drammatico della situazione... per scopi artistici, capite...»

«Oh, certo.»

«E questo Ayachin, che cosa c'entra?» domandò Sparhawk. «Per quel che ne so è morto parecchio tempo fa.»

«Succedono strane cose ad Astel, sir Sparhawk», rispose Elron, «cose che vivono nel sangue di tutti i veri astellian da generazioni. In cuor nostro sappiamo che Ayachin non è morto. Non potrà mai morire... non finché sopravviverà la tirannia.»

«Permettetemi una considerazione pratica, Elron», riprese Stragen con fare oltremodo affabile, «questo movimento a quanto pare si basa in gran parte sulla forza lavoro dei servi della gleba. Ma loro che cosa ci guadagnano? Perché degli uomini che sono legati alla terra dovrebbero preoccuparsi di chi gestisce il governo del paese?»

«Sono pecore. Andranno in qualsiasi direzione li si conduca. Basta ventilare loro la parola 'libertà' e vi seguiranno fino agli inferi.»

«Dunque Sciabola non ha alcuna intenzione di liberarli realmente?»

Elron scoppiò a ridere. «Mio caro amico, perché un uomo ragionevole dovrebbe fare una cosa del genere? Che senso ha liberare il bestiame?» Si guardò intorno con aria furtiva. «Devo rientrare prima che si accorgano della mia assenza. Kotyk mi odia e sarebbe più che felice di avere un motivo per denunciarmi alle autorità. Sono costretto a sorridergli e a essere gentile con lui e con quelle due grasse scrofe che chiama sue sorelle. Io tengo per me le mie idee, signori, ma quando il giorno della nostra liberazione verrà molte cose cambieranno qui... me ne è testimone dio. I cambiamenti sociali a volte sono violenti, ma posso garantirvi che Kotyk e le sue sorelle non arriveranno a vedere l'alba del nuovo giorno.» Socchiuse gli occhi con un'aria di presuntuosa segretezza. «Ma io parlo troppo. Devo tenere per me i miei pensieri. Tenere per me i miei pensieri.» Si avvolse nel mantello nero e tornò in casa, a testa alta e con espressione risoluta.

«Giovanotto affascinante», osservò Stragen. «Chissà perché fa venire il

prurito al mio spadino.»

Sparhawk fece un verso d'assenso e alzò gli occhi a guardare il cielo piovoso della sera. «Spero che domattina sia tornato il sereno», disse. «Voglio proprio andarmene da questa fogna.»

11

Il mattino seguente l'alba prometteva una giornata tempestosa. Sparhawk e i suoi compagni fecero rapidamente colazione e si prepararono a partire. Il barone e la sua famiglia non si erano ancora svegliati ma nessuno degli ospiti aveva voglia di intrattenersi in prolungati addii. Il sole era sorto da poco più di un'ora quando la colonna si mise in marcia verso nordest, sulla strada di Darsas, muovendosi ad andatura sostenuta. Sebbene nessuno l'avesse detto esplicitamente, volevano tutti allontanarsi il più in fretta possibile in modo che al risveglio la famiglia del barone non potesse raggiungerli.

Verso metà mattina arrivarono alla bianca pietra miliare che segnava il confine orientale della proprietà del barone e tirarono un gran sospiro di sollievo. La colonna rallentò e si mise al passo, mentre Sparhawk e gli altri cavalieri si disponevano intorno alla carrozza.

La cameriera di Ehlana, Alean, piangeva, mentre la regina e Melidere cercavano di consolarla. «Ha un animo molto gentile», spiegò Melidere a Sparhawk. «L'orrore di quella triste famiglia le ha spezzato il cuore.»

«Qualcuno vi ha offeso in qualche modo?» chiese con tono duro Kalten alla ragazza singhiozzante. Il suo atteggiamento verso Alean era strano: ormai convinto a non insistere per ottenere le sue attenzioni, era diventato ardentemente protettivo nei suoi confronti. «Se è così, torno indietro a insegnargli le buone maniere, chiunque sia stato.»

«No, milord», rispose sconsolatamente la giovane. «Non è stato niente del genere. È soltanto che sono tutti intrappolati in quell'orribile posto. Si odiano a vicenda, ma saranno costretti a passare tutti insieme il resto della loro vita, facendosi a brandelli finché si uccideranno.»

«Una volta mi hanno detto che c'è una sorta di giustizia in situazioni del genere», osservò Sparhawk, evitando di guardare sua figlia. «Ma, per tornare al punto, a quanto pare abbiamo tutti avuto occasione di parlare a fac-

cia a faccia con un membro della famiglia del barone. Qualcuno ha raccolto informazioni utili?»

«I servi della gleba sono al limite dell'aperta ribellione, milord», disse Khalad. «Girando per le scuderie e gli edifici di servizio mi sono intrattenuto con loro. Il padre della baronessa, mi è parso di capire, era un buon padrone, amato dai suoi servi. Dopo la sua morte, però, Kotyk ha cominciato a rivelare la sua vera natura. È un uomo brutale, che ricorre facilmente alla frusta.» Dopo una breve pausa, riprese: «I servi della gleba sono effettivamente pigri, su questo non c'è dubbio. E hanno perfezionato l'arte di fingersi stupidi, malati o feriti. Credo sia sempre stata una sorta di schermaglia. I padroni sapevano a che gioco giocavano i servi e i servi sapevano che in realtà non stavano ingannando nessuno. Secondo me, procurava un certo divertimento a tutte le parti coinvolte. Ma poi, qualche anno fa, i padroni hanno tutt'a un tratto smesso di giocare. Invece di cercare di convincere i servi della gleba a lavorare, la nobiltà ha cominciato a ricorrere alla frusta. Da un giorno all'altro hanno buttato fuori della finestra una tradizione vecchia di millenni e sono diventati crudeli. I servi della gleba non riescono a comprenderne il motivo. Kotyk non è l'unico aristocratico a maltrattare i suoi servi. A quanto pare, lo stesso succede in tutto l'Occidente di Astel. È vero che i servi della gleba tendono a esagerare con le loro storie, ma sembravano tutti convinti che i loro padroni avessero scelto deliberatamente la brutalità per sradicare i diritti tradizionali e ridurre i servi della gleba all'assoluta schiavitù. Un servo non può essere venduto, ma uno schiavo sì. L'uomo che chiamano 'Sciabola' insiste su questo punto. E se qualcuno vi raccontasse che stanno per vendervi moglie e figli, non ci vorrebbe molto per mandarvi su tutte le furie».

«Tutto questo non corrisponde alla versione del barone Kotyk», intervenne il patriarca Emban. «Doveva aver bevuto un po' più del dovuto ieri sera e mi ha rivelato un certo numero di cose che, se fosse stato sobrio, avrebbe tenuto per sé. Secondo *lui*, lo scopo principale di Sciabola è scacciare i tamul da Astel. Per essere sincero, Sparhawk, sono sempre stato un po' scettico circa la storia che quel ladro di Esos vi ha raccontato, ma bisogna ammettere che questo Sciabola è riuscito a catturare l'attenzione dei nobili. Sta approfittando delle differenze razziali e religiose tra gli eléne e i tamul. Kotyk continuava a riferirsi ai tamul come a 'cani gialli senza dio'.»

«Di dei ne abbiamo, vostra grazia», protestò timidamente Oscagne. «Se mi date un attimo forse riuscirò persino a ricordarmi i loro nomi.»

«Il nostro amico Sciabola si sta dando un gran daffare», osservò Tynian.

«A quanto pare, racconta una storia ai nobili e un'altra ai servi della gleba.»

«Credo si chiami parlare con due lingue», commentò Ulath.

«Mi pare di capire che la scoperta dell'identità di questo Sciabola sia una questione di una certa priorità per l'impero», rifletté Oscagne. «È imbarazzantemente prevedibile, ma noi oppressori brutali, cani gialli senza dio, cerchiamo sempre di identificare capibanda e sobillatori.»

«Per poi catturarli e impiccarli?» lo accusò Talen.

«Non necessariamente, giovanotto. Non è saggio sprecare così un talento naturale. Sono certo che troveremo un modo per utilizzare le abilità di questo individuo.»

«Ma odia il vostro impero, vostra eccellenza», gli fece notare Ehlana.

«Questo non è un vero svantaggio, vostra maestà», sorrise Oscagne. «Il fatto che un uomo odi l'impero non significa automaticamente che sia un criminale. Chiunque abbia un po' di buonsenso odia l'impero, ci sono giorni in cui capita persino all'imperatore. La presenza di rivoluzionari sta chiaramente a indicare che in una certa provincia c'è qualcosa che non va. Il rivoluzionario si è assunto il compito di mettere in risalto i problemi, quindi a lungo termine è più semplice lasciare che sia lui a tirarsi su le maniche e a sistemare le cose. Conosco un buon numero di rivoluzionari che sono diventati ottimi governatori provinciali.»

«Un'idea molto interessante, vostra eccellenza», osservò Ehlana, «ma come avete fatto a convincere gente che vi odia a lavorare per voi?»

«Si ricorre all'inganno, vostra maestà. Basta chiedere loro se pensano di poter fare meglio. Inevitabilmente rispondono di sì, e a quel punto voi li invitate a dimostrarlo. In genere, ci vuole qualche mese prima che si rendano conto di essere stati attirati in un tranello. Il lavoro di un governatore provinciale è il peggiore del mondo. Si è odiati da *tutti*.»

«E questo Ayachin che cosa c'entra?» chiese Bevier.

«Mi sembra di capire che faccia da fulcro», rispose Stragen, «più o meno come Drychtnath a Lamorkand.»

«Un uomo di paglia?» suggerì Tynian.

«Molto probabilmente. Del resto, non c'è da aspettarsi che un eroe del nono secolo possa comprendere l'attuale realtà politica.»

«Eppure è una specie di enigma», rifletté Ulath. «La nobiltà lo vede in un modo, i servi della gleba in un altro. Sciabola deve avere due diversi repertori di discorsi. Ma Ayachin, in fin della fiera, chi era?»

«Kotyk mi ha detto che si trattava di un piccolo aristocratico molto de-

voto alla chiesa astellian», spiegò Emban. «Nel nono secolo il paese è stato invaso su iniziativa della chiesa eosian. A questo proposito almeno il ladro che avete incontrato a Esos aveva ragione. Gli astellian considerano eretica la nostra santa madre e si dice che Ayachin abbia chiamato a raccolta i nobili e infine sia riuscito a ottenere una grande vittoria nelle paludi di Astel.»

«I servi della gleba raccontano un'altra storia», intervenne Khalad. «Secondo loro, Ayachin era un servo travestito da nobiluomo e il suo vero scopo era l'emancipazione della sua classe. *Loro* dicono che la vittoria nelle paludi fu opera dei servi della gleba e non dell'aristocrazia. Poi, quando i nobili scoprirono la vera identità di Ayachin, lo fecero uccidere.»

«Direi che è il perfetto uomo di paglia», commentò Ehlana. «La sua figura è sufficientemente ambigua da offrirsi a diverse interpretazioni.»

Emban aveva aggrottato la fronte. «Maltrattare i servi della gleba non ha senso. È vero che non sono molto laboriosi, ma ce ne sono talmente tanti che basta usarne di più per ottenere il risultato voluto. Maltrattandoli, invece, non si fa altro che incoraggiarli alla rivolta. Persino un idiota lo capirebbe. Sparhawk, è possibile che un incantesimo abbia spinto i nobili ad adottare un comportamento che in ultimo si rivelerà suicida?»

«Non che *io* sappia», rispose il pandion. Quindi si voltò a guardare gli altri cavalieri, che a loro volta scossero il capo. La principessa Danae, tuttavia, annuì impercettibilmente, confermando che Emban poteva benissimo avere ragione. «Tuttavia non eliminerei questa eventualità, vostra grazia», aggiunse Sparhawk. «Il fatto che nessuno di noi conosca un tale incantesimo non significa che non esista. Se c'è qualcuno che vuole dei disordini qui ad Astel, niente meglio di una rivolta della servitù della gleba potrebbe essere utile al suo scopo. E se tutti i nobili a un tratto si mettono a frustare i loro servi, la ribellione è quasi garantita.»

«A quanto pare, la responsabilità è di questo Sciabola», riprese Emban. «È lui che istiga i nobili contro i cani gialli senza dio... scusatemi, Oscagne... e allo stesso tempo incita i servi della gleba a ribellarsi ai loro padroni. Siamo riusciti a sapere niente di lui?»

«Anche Elron aveva alzato un po' il gomito ieri sera», intervenne Stragen. «Ha raccontato a Sparhawk e me che Sciabola si aggira di notte indossando una maschera e tenendo discorsi.»

«Non parlerete sul serio!» esclamò incredulo Bevier.

«Patetico, vero? È chiaro che si tratta di una mente infantile. Naturalmente Elron era entusiasta dell'aspetto melodrammatico della faccenda.»

«C'era da aspettarselo», sospirò Bevier.

«Sembra proprio un personaggio uscito dalla mente di uno scrittore di terza categoria», sorrise Stragen.

«Perfetta descrizione di Elron», osservò Tynian.

«Lo lusingate», borbottò Ulath. «Ieri sera mi ha incastrato in un angolo e mi ha recitato i suoi versi. Definirlo un poeta di 'terza categoria' è sopravvalutare il suo talento.»

Sparhawk era turbato. Aphrael gli aveva assicurato, la sera prima, che qualcuno avrebbe detto qualcosa di importante, ma lui non aveva scoperto niente, a parte i difetti di una famiglia composta da persone disgustose. A pensarci bene, tuttavia, Aphrael non gli aveva promesso che l'informazione importante sarebbe stata rivelata a *lui.* Era possibile che fosse stata offerta a uno dei suoi compagni. Ci rifletté. Il modo più semplice per togliersi quel dubbio sarebbe stato di chiedere a sua figlia, ma così facendo si sarebbe ancora una volta esposto a commenti offensivi circa le sue limitate capacità intellettive, quindi decise che preferiva trovare da solo la soluzione.

Stando alla loro carta, il viaggio per raggiungere la capitale di Darsas sarebbe dovuto durare dieci giorni. Loro, naturalmente, ci avrebbero messo molto meno.

«Come ti regoli con la gente a cui capita di vederci passare muovendoci in questo modo?» domandò a Danae mentre più tardi quel giorno avanzavano a ritmo accelerato grazie al suo incantesimo.

«Non ci muoviamo così quando ci sono in giro sconosciuti, Sparhawk», rispose lei, «anche se comunque non ci vedrebbero: andiamo troppo veloci.»

«Dunque hai congelato il tempo, come ha fatto Ghnomb a Pelosia?»

«No, in verità faccio esattamente l'opposto. Ghnomb ha congelato il tempo, facendovi procedere attraverso un secondo infinito. Io, invece...» Guardò con aria perplessa suo padre. «Te lo spiego un'altra volta», decise poi. «Ci muoviamo a scatti, poche miglia per volta. Poi ci rimettiamo al passo e dopo un po' facciamo un altro scatto. Fondere il tutto è davvero un'impresa, ma mi dà qualcosa con cui occupare i miei pensieri durante questi lunghi, noiosi viaggi.»

«Sai... la cosa importante di cui parlavi... è stata detta?» le chiese ancora.

«Sì.»

«E che cos'era?» Sparhawk decise di poter sopportare una piccola incri-

natura alla propria dignità.

«Non lo so. So che era importante e che qualcuno l'avrebbe detta, ma non sono al corrente dei dettagli.»

«Dunque *non sei* onnisciente.»

«Non ho mai detto di esserlo.»

«È possibile che l'informazione ci sia stata presentata come in un mosaico... una parola o due a Emban, un altro paio a Stragen e me e un altro po' a Khalad? E che spetti a noi rimettere insieme il messaggio?»

Sua figlia ci rifletté. «Straordinario, padre!»

«Grazie.» Le riflessioni di qualche ora prima, dopotutto, avevano portato i loro frutti. Poi Sparhawk decise di spingersi un po' oltre. «C'è qualcuno qui ad Astel che cambia il comportamento della gente?»

«Sì, ma questo succede di continuo.»

«Dunque quando la nobiltà ha cominciato a maltrattare i servi della gleba non è stato di sua iniziativa...»

«Certo che no. È molto difficile mantenere un comportamento deliberatamente crudele. Bisogna concentrarcisi e gli astellian sono troppo pigri per farlo. È un comportamento imposto loro dall'esterno.»

«È possibile che sia opera di un mago styric?»

«A livello individuale, sì. Uno styric avrebbe potuto scegliere un aristocratico e trasformarlo in un mostro.» Ci rifletté un attimo. «Forse due», concesse. «Tre al massimo. Oltre questo limite le variabili diventano troppe perché un essere umano riesca a mantenerle sotto controllo.»

«Dunque si tratta di un dio... o di un gruppo di dei.»

«È quello che ho appena detto.»

Sparhawk ignorò quel commento e proseguì: «E lo scopo di tutto questo è spargere il risentimento tra i servi della gleba per renderli propensi a raccogliere l'incitazione alla rivolta».

«La tua logica mi acceca, Sparhawk.»

«Sai essere una ragazzina molto offensiva quando ti ci metti, lo sapevi?»

«Però tu mi vuoi bene lo stesso, non è vero? Vieni al punto, Sparhawk. È quasi ora di svegliare gli altri.»

«E l'improvviso risentimento contro i tamul proviene dalla stessa fonte, giusto?»

«Ed è stato probabilmente suscitato nello stesso periodo», concordò lei. «È più semplice fare tutto in una volta. Intervenire ripetutamente nella mente di qualcuno può essere noioso.»

Sparhawk fu colpito da un'idea improvvisa. «A quante cose puoi pensare

contemporaneamente?» le domandò.

«Non le ho mai contate... diverse migliaia, credo. Certo, veri e propri limiti non ce ne sono. Se davvero volessi, credo che potrei pensare a tutto contemporaneamente. Una volta o l'altra ci provo e poi ti faccio sapere.»

«In fondo è questa la differenza tra noi due, non ti pare? Tu puoi pensare contemporaneamente a più cose di me.»

«Be', questa è *una* delle differenze.»

«E le altre?»

«Per esempio, tu sei un maschio e io una femmina.»

«Questa è una differenza ovvia... e non molto profonda.»

«Ti sbagli, Sparhawk. È molto, molto più profonda di quanto tu possa immaginare.»

Dopo aver guadato il Fiume Antun, entrarono in una regione boscosa dove qua e là tra le cime degli alberi comparivano dirupi rocciosi. Non pioveva, ma il cielo era ancora cupo e minaccioso.

I peloi di Kring non erano a loro agio nella foresta e procedevano stringendosi ai cavalieri della chiesa e guardandosi intorno con occhi impauriti.

«Bisogna ricordarlo», osservò Ulath a pomeriggio inoltrato, indicando con un cenno del capo un paio di guerrieri dal cranio rasato e dall'aspetto fiero che seguivano Berit così da vicino che i loro cavalli quasi inciampavano gli uni negli altri.

«Che cosa bisogna ricordare?» domandò Kalten..

«Di non portare i peloi nei boschi.» Ulath fece una pausa, assestandosi sulla sella. «Un'estate ho incontrato una ragazza a Heid che aveva più o meno lo stesso problema», rievocò. «Era assolutamente terrorizzata dai boschi. I giovani della città si erano stufati di lei... nonostante fosse bellissima. Heid è una piccola città molto affollata, ci sono zie, nonne e fratelli più giovani a ogni angolo. I boschi offrono la riservatezza di cui i giovani hanno bisogno di tanto in tanto, ma questa ragazza non ne voleva sapere di avvicinarcisi. Fortunatamente mi capitò di fare una strabiliante scoperta: aveva paura della foresta, ma nei fienili diventava intrepida. Ho avuto modo di constatarlo piuttosto spesso: i fienili non le incutevano alcun timore... e se è per questo neppure le stalle.»

«Non vedo il collegamento», osservò Kalten. «Parlavamo del fatto che i peloi hanno paura dei boschi. Se qualcuno ci attaccasse in questa foresta, non avremmo certo tempo di fermarci a costruire un fienile, non vi pare?»

«No, credo che su questo abbiate ragione.»

«D'accordo, e allora qual è il collegamento?»

«Non credo che ci sia, Kalten.»

«E allora perché ci avete raccontato questa storia?»

«Be', perché è una gran bella storia, non vi pare?» Ulath sembrava un po' offeso.

Talen si avvicinò al galoppo. «Credo sia meglio che torniate alla carrozza, cavalieri», rise, cercando di controllarsi ma senza riuscirci.

«Che cosa c'è?» gli domandò Sparhawk.

«Abbiamo compagnia... Be', non esattamente, ma c'è qualcuno che ci osserva.»

Sparhawk e gli altri girarono le cavalcature e risalirono la colonna fino alla carrozza.

«*Dovete* proprio vederlo, Sparhawk», esordì Stragen, cercando di soffocare le risa. «Tentate di non farvi notare, ma in cima a quel dirupo sulla sinistra della strada c'è un uomo a cavallo.»

Sparhawk si chinò in avanti come per parlare con sua moglie e sollevò lo sguardo verso una rupe rocciosa che spuntava oltre le cime degli alberi.

Il cavaliere era a circa quaranta iarde di distanza e la sua sagoma si stagliava contro il tramonto. Non tentava certo di nascondersi. Era in sella a un cavallo nero e portava abiti dello stesso colore. Alle sue spalle svolazzava, sollevata dal vento, una cappa color inchiostro e un cappello a tesa larga gli copriva il capo. Il suo volto era nascosto da una maschera nera, simile a un sacco con due grandi buchi per gli occhi, leggermente sfasati.

«Non è la cosa più ridicola che abbiate mai visto?» rise Stragen.

«Che cosa darei per avere una balestra!» osservò Kalten. «Berit, credi che riusciresti ad ammaccarlo un po' con l'arco?»

«Potrebbe essere un rischio con questo vento, Kalten», rispose il giovane cavaliere. «La mia freccia potrebbe cambiare traiettoria e ucciderlo.»

«Per quanto resterà lì?» domandò Mirtai.

«Finché sarà sicuro che tutti nella colonna l'hanno visto, immagino», rispose Stragen. «Deve esserglici voluto un bel po' di tempo ad addobbarsi così. Che cosa ne dite, Sparhawk? È il tizio di cui ci parlava Elron?»

«La maschera corrisponde», concordò il pandion. «Devo ammettere che tutto il resto non me l'aspettavo.»

«Chi è?» chiese Emban.

«Se Sparhawk e io non ci sbagliamo, vostra grazia, abbiamo il privilegio di trovarci al cospetto di una leggenda vivente. Credo che quello sia Sciabola, il liberatore o comunque vogliate chiamarlo, mascherato, che parte

per le sue imprese notturne.»

«Che cosa diavolo ha intenzione di fare?» intervenne Oscagne perplesso.

«Immagino che la sua missione sia compiere ingiustizia, opprimere gli oppressi e in genere rendersi ridicolo, vostra eccellenza. Ma bisogna ammettere che la cosa sembra divertirlo.»

Il cavaliere mascherato fece impennare il suo cavallo in un'immagine teatrale e si voltò, lasciando roteare il mantello nero. Quindi si gettò al galoppo giù per il versante opposto del dirupo e scomparve alla vista.

«Aspettate», disse Stragen prima che gli altri potessero muoversi.

«Che cosa c'è?» chiese Kalten.

«Ascoltate.»

In lontananza si levò la nota di un corno, che si trascinò in un lamento molto poco musicale.

«*Doveva* avere un corno», spiegò Stragen, «altrimenti il personaggio non sarebbe stato completo.» Rise divertito. «Forse, se si esercita, riuscirà persino a imparare a suonarlo.»

Darsas era un'antica città situata sulla riva centrale del Fiume Astel. Il ponte che conduceva a essa era un arco massiccio, probabilmente costruito almeno un migliaio di anni prima, e la maggior parte degli edifici della città doveva avere un'età analoga. Le strade lastricate di pietra erano strette e tortuose e non era difficile immaginare che seguissero i sentieri segnati un tempo dal bestiame che andava ad abbeverarsi al fiume. Nonostante quell'aria antica sembrasse strana, Darsas aveva un che di profondamente familiare. Era quasi il prototipo della città eléne ed era come se Sparhawk si sentisse quel particolare tipo di architettura nel sangue. L'ambasciatore Oscagne li condusse attraverso stretti vicoli e mercati affollati fino a una piazza imponente, al centro della città. Indicò una costruzione fiabesca, con grandi porte e torri che si levavano alte, incoronate da pennoni variopinti. «Il palazzo reale», annunciò a Sparhawk. «Parlerò con l'ambasciatore Fontan, il nostro uomo, e lui ci presenterà al cospetto di re Alberen. Ci metterò un istante.»

Sparhawk annuì. «Kalten», chiamò poi. «Mettiamo in formazione le truppe. Un po' di cerimonia non farà male.»

Quando Oscagne emerse dall'ambasciata tamul, convenientemente situata in un edificio adiacente al palazzo, era accompagnato da un anziano tamul totalmente calvo e con il volto così rugoso che ricordava la buccia di una mela vecchia. «Principe Sparhawk», disse Oscagne in tono formale,

«ho l'onore di presentarvi l'ambasciatore Fontan, il rappresentante di sua maestà imperiale qui nel regno di Astel.»

Sparhawk e Fontan si scambiarono educati inchini.

«Ho il permesso di vostra altezza di presentare a sua eccellenza sua maestà la regina?» chiese Oscagne.

«Che noia, vero, Sparhawk?» intervenne Fontan con voce secca come polvere. «Oscagne è un bravo ragazzo. Era il mio allievo più promettente, ma a volte si lascia sopraffare dal suo amore per il rituale e per le formule.»

«Prenderò in prestito una spada e mi immolerò immediatamente, Fontan», scherzò Oscagne.

«Vi ho visto arrabattarvi con la spada, Oscagne», rispose l'anziano tamul. «Se vi vengono istinti suicidi, andate piuttosto a dar fastidio a un cobra. Se ci provate con la spada, ci vorrà tutta la settimana.»

«Mi sembra di capire che siete vecchi amici», sorrise Sparhawk.

«Mi fa sempre piacere ridimensionare l'opinione che Oscagne ha di sé, Sparhawk», rispose Fontan. «Ha un'intelligenza brillante, è vero, ma a volte manca di umiltà. E ora perché non mi presentate vostra moglie? È decisamente più carina di voi e il messaggero imperiale ha fatto tirare le cuoia a tre cavalli per arrivare da Matherion a portarmi l'ordine di essere infinitamente gentile con lei. Faremo quattro chiacchiere, poi vi porterò a incontrare il mio caro, incompetente amico, il re. Sono certo che andrà in estasi per l'indicibile onore che la visita della vostra regina gli regala.»

Ehlana si dimostrò deliziata di conoscere l'ambasciatore, il vero sovrano di Astel, e lo invitò immediatamente a salire sulla sua carrozza, dopodiché la colonna si rimise in movimento.

Arrivati a palazzo, il capitano delle guardie mandò ben tre messaggeri ad annunciare al sovrano la loro presenza. Il corteo reale venne scortato nel cortile interno, dove Sparhawk e i suoi compagni smontarono di sella e affidarono i cavalli agli scudieri. «Comportati bene», mormorò il pandion a Faran prima di passarlo in consegna.

Alcuni trombettieri in livrea uscirono su un balcone che sormontava la porta del palazzo e soffiarono con tutto il fiato che avevano nei loro strumenti. Il cortile era circondato da edifici di pietra e l'eco delle trombe bastò quasi a disarcionare il resto dei cavalieri. Fontan scese dalla carrozza e offrì a Ehlana il braccio con gentile eleganza.

«Vostra eccellenza è squisitamente cortese», mormorò lei.

«Prova di una gioventù dissipata, mia cara.»

«I modi del vostro maestro sembrano piuttosto familiari, ambasciatore Oscagne», sorrise Stragen.

«Ogni mio tentativo di assomigliargli non produce che una misera ombra della perfezione del mio maestro, milord.» Oscagne lanciò un'occhiata affettuosa al suo rugoso tutore. «Cerchiamo tutti di imitarlo. I suoi successi nel campo della diplomazia sono leggendari. Non lasciatevi ingannare, Stragen. Si comporta con modi cortesi e ironicamente spiritosi, ma così facendo disarma completamente chi gli sta di fronte e ne approfitta per raccogliere più informazioni di quante riusciate a immaginare. Fontan è in grado di leggere tutto della personalità di un uomo dal movimento di un sopracciglio.»

«Vorrà dire che sarò una sfida per lui», ribatté Stragen, «dato che, per quel che mi riguarda, non ho personalità.»

«Vi ingannate, milord. Non siete nemmeno lontanamente così privo di scrupoli come volete farci credere.»

Un robusto valletto con una splendida livrea scarlatta li scortò all'interno del palazzo e poi lungo un ampio corridoio bene illuminato. L'ambasciatore Oscagne camminava alle sue spalle, presentandogli, strada facendo, i vari membri del gruppo.

Le ampie porte in fondo al corridoio si spalancarono e la loro guida in livrea li precedette all'interno della vasta sala del trono riccamente ornata e colma di eccitati cortigiani. Batté solennemente la punta del bastone sul pavimento. «Milord e milady», tuonò, «ho l'onore di presentarvi sua divina maestà, la regina Ehlana del regno di Elenia!»

«Divina?» mormorò Kalten a Sparhawk.

«Più la conosci e più te ne rendi conto.»

L'araldo in livrea continuava le sue presentazioni, abbellendo industriosamente i loro titoli. Evidentemente Oscagne aveva fatto il suo lavoro come si doveva perché l'araldo rispolverò onorificenze quasi cadute in disuso. Riemerse così la baronia ormai dimenticata di Kalten. Venne rivelato che Bevier era un visconte, Tynian un duca, e Ulath un conte. Ma la cosa forse più sorprendente fu sentire annunciare che Berit, il semplice e serio Berit, nascondeva il titolo di marchese. Stragen venne presentato come barone. «Il titolo di mio padre», spiegò loro il biondo ladro in un sussurro carico di scuse. «Visto che l'ho ucciso, e con lui anche tutti i miei fratelli, suppongo che tecnicamente appartenga a me... bottino di guerra, capite.»

«Oh, cielo», mormorò la baronessa Melidere mentre una luce le passava improvvisamente negli occhi azzurri, «a quanto pare, mi trovo nel bel

mezzo di una costellazione di stelle.» Sembrava che la sorpresa l'avesse lasciata senza fiato.

«Vorrei davvero che non lo facesse», si lamentò Stragen.

«Che non facesse che cosa?» chiese Kalten.

«È come se quella luce nei suoi occhi venisse da un raggio di sole che le entra da un buco dietro la testa. *Lo so* che è molto più intelligente di quanto voglia dare a vedere. *Odio* la gente falsa.»

«Voi?»

«Lasciamo perdere, Kalten.»

A mano a mano che l'importanza dei visitatori veniva rivelata, nella sala del trono di re Alberen di Astel calava un silenzio reverente. Lo stesso sovrano, un tipo dall'aspetto insulso le cui vesti reali sembravano di un paio di taglie troppo grandi, pareva rimpicciolire un po' ogni volta che udiva un nuovo titolo. Alberen aveva la vista debole e il suo sguardo miope gli dava l'aria di un timido, pauroso coniglio che tutte le altre creature considerano facile preda. Lo splendore della sua sala del trono sembrava contribuire a farlo rimpicciolire con le sue distese di tendaggi e tappeti rossi, i massicci candelieri di cristallo e le colonne di marmo, tutte cose che producevano uno scenario eroico in cui il sovrano non avrebbe mai potuto sperare di troneggiare.

La regina di Sparhawk, maestosa e adorabile, si avvicinò al trono al braccio dell'ambasciatore Fontan, attorniata dalla sua corte di cavalieri in armatura. Re Alberen sembrava incerto quanto al cerimoniale. In quanto monarca regnante di Astel, aveva diritto a rimanere seduto sul trono, ma il fatto che tutta la sua corte si inginocchiasse al passaggio di Ehlana lo intimidiva, sicché si alzò e scese persino dal suo podio per salutarla.

«Ora la nostra vita ha conosciuto il suo culmine», proclamò Ehlana nel suo stile più formale e retorico, «poiché, come dio sicuramente doveva aver decretato sin dall'inizio dei tempi, siamo infine giunte al cospetto del nostro caro fratello di Astel, che avevamo desiderato di incontrare sin da quando eravamo ragazzine.»

«Parla per tutti noi?» sussurrò Talen a Berit. «Perché io in verità non sono mai stato una ragazzina.»

«Usa il pluralis maiestatis», spiegò Berit. «La regina è più di una persona, parla per tutto il regno.»

«Siamo più onorati di quanto riusciamo a esprimere, vostra maestà», balbettò Alberen.

Rapidamente Ehlana valutò i limiti del suo ospite e adottò abilmente un

tono meno formale. Mise da parte le cerimonie e si rivolse al poveretto con tutto il suo fascino. Dopo cinque minuti chiacchieravano come se si fossero conosciuti da sempre. Dopo dieci, Alberen le avrebbe dato la sua corona, se lei gliel'avesse chiesta.

Dopo i doverosi scambi di cortesie, Sparhawk e gli altri componenti del seguito di Ehlana si allontanarono dal trono per «circolare» tra la corte, un'occupazione sciocca ma necessaria. Discorsero perlopiù del tempo: un argomento politicamente corretto. Emban e l'archimandrita Monsel, capo della chiesa di Astel, si scambiarono scontate osservazioni di natura teologica senza toccare le divergenze di dottrina che dividevano le due istituzioni. Monsel portava una mitra riccamente lavorata e abiti intricatamente ricamati. Esibiva anche una folta barba nera che gli arrivava alla vita.

Sparhawk aveva scoperto nel corso della sua esistenza che una faccia scura era la migliore difesa in situazioni del genere e d'abitudine impauriva sale intere di persone che altrimenti gli avrebbero inflitto la loro insulsa conversazione.

«C'è qualcosa che vi angustia, principe Sparhawk?» gli chiese l'ambasciatore Fontan. «Il vostro volto ha un'espressione decisamente irritabile.»

«È soltanto una mossa tattica, vostra eccellenza», rispose il cavaliere. «Quando un militare non vuole essere seccato, scava un fosso e lo tappezza di pali acuminati. In situazioni mondane un'espressione cupa ottiene lo stesso risultato.»

«Già per natura avete un'aria ispida, ragazzo mio. Andiamo a fare quattro passi sui bastioni per goderci la vista, l'aria fresca e un po' di intimità. Ci sono cose che è meglio sappiate e questa potrebbe essere l'unica occasione che mi è data per parlarvi a quattr'occhi. La corte di re Alberen è piena di gente insignificante che darebbe la vita per riuscire a intrattenersi con voi in conversazione, tanto da poter dire poi di conoscervi personalmente. Godete di una certa fama, sapete...»

«Ampiamente esagerata, vostra eccellenza.»

«Siete troppo modesto, ragazzo mio. Andiamo?»

Senza farsi notare lasciarono la sala del trono e salirono parecchie rampe di scale finché giunsero sui bastioni battuti dal vento.

Fontan guardò la città che si estendeva ai loro piedi. «Sembra uscita dal passato, non direste?»

«Le città eléne sembrano sempre uscite dal passato, vostra eccellenza», rispose Sparhawk. «Sono cinquemila anni che gli architetti eléne non hanno una nuova idea.»

«Matherion vi aprirà gli occhi, Sparhawk. Ma veniamo al dunque: Astel sta per disintegrarsi. Lo stesso accade nel resto del mondo, ma ad Astel la situazione sta arrivando al limite. Io faccio del mio meglio per tenere insieme le cose, ma Alberen è così malleabile che si lascia influenzare da chiunque. Firmerebbe qualsiasi cosa gli venisse messa davanti. Immagino abbiate sentito parlare di Ayachin... e del suo cane da riporto, Sciabola?»

Sparhawk annuì.

«Ho dato ordine a tutti gli agenti imperiali di Astel di cercare di identificarlo, ma finora non abbiamo avuto molta fortuna. Sciabola se ne va allegramente in giro a fare a pezzi un sistema che l'impero ha impiegato secoli a creare. Non sappiamo molto di lui.»

«È un adolescente, vostra eccellenza», osservò il pandion. «Qualsiasi sia la sua età, ha lo spirito di un ragazzino.» Si soffermò brevemente a descrivere la visita che avevano avuto nella foresta.

«È un'informazione utile», commentò Fontan. «Nessuno dei miei uomini è mai riuscito a infiltrarsi in una di queste famose riunioni, quindi non abbiamo idea del tipo di persona con cui abbiamo a che fare. Ha in pugno la nobiltà. Poche settimane fa sono arrivato appena in tempo per fermare Alberen prima che firmasse un proclama con cui criminalizzava tutti i servi della gleba che scappano. È un provvedimento che avrebbe messo in ginocchio il regno. La fuga è sempre stata la risposta finale della servitù della gleba a una situazione intollerabile. Se un servo riesce a fuggire e a sopravvivere senza essere catturato per un anno e un giorno, è libero. Togliere loro questo diritto, significherebbe provocare una rivolta, e una rivolta della servitù della gleba è un'idea troppo orribile anche solo da concepire per un attimo.

«È una tattica voluta, vostra eccellenza», spiegò Sparhawk. «Sciabola sta sobillando anche i servi della gleba. *Vuole* una ribellione qui ad Astel. Usa la sua influenza sui nobili per convincerli a commettere degli errori che a loro volta infiammeranno l'animo dei servi della gleba.»

«Che cosa ha in mente?» sbottò Fontan. «Sprofonderà Astel in un bagno di sangue.»

A quel punto Sparhawk si affidò all'intuizione. «Non credo che gli importi un granché di Astel, vostra eccellenza. Sciabola non è altro che uno strumento nelle mani di qualcuno il cui scopo è molto più grande.»

«Davvero? E sarebbe a dire?»

«Sono ipotesi, vostra eccellenza, ma credo che ci sia qualcuno che vuole dominare il mondo intero, ed è disposto a sacrificare Astel e tutti i suoi

abitanti pur di ottenerlo.»

12

«È difficile descrivere esattamente di che cosa si tratti, principe Sparhawk», disse la baronessa Melidere quella sera, quando la famiglia reale si fu ritirata nel grande appartamento destinatole. Su insistenza della regina, a Melidere, Mirtai e Alean, la sua cameriera personale, erano state assegnate camere all'interno dell'appartamento reale. Ehlana aveva bisogno di essere circondata di donne per una serie di ragioni, alcune pratiche, altre politiche e altre ancora del tutto oscure. Le signore si erano tolte gli abiti da cerimonia e, tranne Mirtai, indossavano vestaglie di morbidi colori pastello. Melidere pettinava la folta chioma corvina di Mirtai, mentre Alean dagli occhi di cerbiatto forniva lo stesso servizio a Ehlana.

«Non saprei proprio come dire», continuò la baronessa dai capelli biondo miele. «È una sorta di tristezza generalizzata. Continuano tutti a sospirare.»

«Me ne sono accorta anch'io, Sparhawk», intervenne Ehlana rivolta al marito. «Alberen non sorride quasi mai, eppure io riesco a strappare sorrisi a *chiunque*.»

«La vostra sola presenza è sufficiente a ispirare a tutti noi il sorriso, mia regina», le disse Talen che, in qualità di suo paggio, faceva praticamente parte della famiglia.

«Il progetto è fare di te un cavaliere, Talen», ribatté Melidere ironicamente, «non un cortigiano.»

«Stragen dice che è sempre una buona idea avere un'occupazione di scorta, baronessa», rispose il ragazzo con una scrollata di spalle, mentre la sua voce si incrinava tra i toni di soprano e quelli di baritono.

«Tipico», commentò lei arricciando il naso. Melidere mostrava una forte disapprovazione nei confronti di Stragen, ma Sparhawk non era tanto sicuro che fosse sincera.

Talen e la principessa Danae, seduti sul pavimento, giocavano a tirarsi una palla, facendola rotolare per terra. Pprr partecipava con entusiasmo.

«È come se credessero tutti in cuor loro che il mondo finirà la prossima settimana», riprese la baronessa, facendo passare lentamente la spazzola

tra i capelli di Mirtai. «All'apparenza sono tutti brillanti e spiritosi, ma se si va un po' più a fondo, c'è la più cupa malinconia, e bevono tutti come spugne. Non potrei provarlo, ma credo proprio che siano convinti di dover morire molto presto.» Si soffermò a pensare, accarezzando i capelli di Mirtai. «Credo che li intreccerò con una catena d'oro, mia cara», disse.

«No, Melidere», rispose con fermezza Mirtai. «Non ho ancora diritto di portare ornamenti d'oro.»

«Tutte le donne hanno diritto di portare ornamenti d'oro, Mirtai», rise la baronessa, «a patto che riescano a farseli regalare da un uomo.»

«Non tra la mia gente», insisté l'altra. «L'oro è una cosa da adulti.»

«Tu non sei certo una bambina, Mirtai.»

«Non sarò adulta finché non avrò celebrato una precisa cerimonia. Argento, Melidere... altrimenti ferro.»

«Ma non si possono fare gioielli con il ferro.»

«Sì, se lo si lucida bene.»

Melidere sospirò. «Vammi a prendere delle catene d'argento, Talen», disse. Per il momento era quella la funzione del ragazzo: fare da fattorino. Non che gli piacesse un granché, però obbediva... soprattutto perché Mirtai era più grande di lui.

Si sentì bussare educatamente alla porta e sulla soglia comparve l'ambasciatore Oscagne. Il diplomatico si inchinò a Ehlana. «Ho parlato con Fontan, vostra maestà», riferì. «Ha mandato a chiedere alla guarnigione di Canae due legioni di atan che ci scortino fino a Matherion. Sono certo che così ci sentiremo tutti molto più sicuri.»

«Quanti uomini ci sono in una legione, vostra eccellenza?» chiese Talen.

«Mille», rispose Oscagne. Poi si voltò a sorridere a Ehlana. «Con duemila atan a vostra disposizione, vostra maestà potrebbe anche conquistare Edom. Vi interesserebbe mettere piede nel continente daresian? Non sarebbe poi così scomodo. Potremmo amministrarlo noi tamul per conto vostro... per la consueta percentuale, si capisce... vi invieremmo dettagliati rapporti alla fine di ogni anno. Sarebbero zeppi di bugie, ma ve li invieremmo lo stesso.»

«Insieme con i profitti?» Ehlana sembrava molto interessata.

«Oh, no, vostra maestà», rise lui. «Chissà perché, nessun singolo regno dell'impero fa mai registrare profitti... tranne Tamul, naturalmente.»

«E perché dovrei volere un regno se non mi frutta nulla?»

«Per prestigio, vostra maestà, e per vanità. Avreste un altro titolo e un'altra corona.»

«Non mi serve un'altra corona, vostra eccellenza. Ho soltanto una testa. Perché non lasciamo al re di Edom il suo regno infruttuoso?»

«Probabilmente è una decisione saggia, vostra maestà», concordò l'ambasciatore. «Edom è un posto noioso. L'attività principale è la coltivazione del frumento, e i coltivatori di frumento sono gente pesante, con l'ossessione delle condizioni atmosferiche.»

«Quanto ci vorrà perché arrivino le due legioni?» s'informò Sparhawk.

«Più o meno una settimana. Verranno a piedi, quindi faranno prima che a cavallo.»

«Non è il contrario, vostra eccellenza?» intervenne Melidere. «Credevo che un cavallo potesse viaggiare molto più in fretta di un uomo a piedi.»

Mirtai scoppiò a ridere.

«Ho detto qualcosa di buffo?» chiese Melidere.

«Quando avevo quattordici anni, un uomo giù a Daconia ha avuto la cattiva idea di insultarmi», le rispose la gigantessa. «Era ubriaco. Quando è tornato in sé, la mattina dopo, si è ricordato quello che aveva fatto ed è fuggito al galoppo. Era l'alba. L'ho raggiunto poco prima di mezzogiorno. Il suo cavallo era morto per la stanchezza. Mi dispiace sempre quando succede. Un guerriero addestrato può correre tutto il giorno, un cavallo no. Una bestia deve fermarsi per mangiare, quindi non può galoppare per più di un paio d'ore alla volta. Noi invece mangiamo mentre corriamo, senza mai fermarci.»

«Che fine ha fatto quel tizio che ti aveva insultato?» le chiese Talen.

«Vuoi proprio saperlo?»

«Be'... no», rispose il ragazzo. «Ora che ci penso, forse no.»

Così si trovarono a dover aspettare una settimana. La baronessa Melidere dedicò il proprio tempo a spezzare cuori. I giovani aristocratici alla corte di re Alberen si affollavano intorno a lei. La baronessa civettava vergognosamente, faceva promesse d'ogni genere - che poi inevitabilmente non manteneva - e di tanto in tanto concedeva ai corteggiatori più insistenti di baciarla in qualche angolo buio. Si divertì moltissimo e riuscì anche a raccogliere numerose informazioni. Un giovanotto che fa la corte a una bella ragazza spesso la mette a parte di segreti che probabilmente farebbe meglio a tenere per sé.

Con grande sorpresa di Sparhawk e di tutti i cavalieri suoi compagni, sir Berit ebbe un effetto devastante fra le giovani signore della corte, quasi quanto quello della baronessa tra i giovani aristocratici.

«È un vero mistero», disse una sera Kalten mentre conversavano. «Non fa proprio niente. Non rivolge loro la parola, non sorride, non fa nessuna delle cose che dovrebbe fare. Non capisco che cosa sia, eppure ogni volta che attraversa una sala, tutte le ragazze lì vicino vanno in confusione.»

«Dopotutto, è un giovane di grande bellezza, Kalten», gli fece notare Ehlana.

«Chi, Berit? Ma se non si fa ancora la barba tutti i giorni.»

«E questo che cosa c'entra? È alto, è un cavaliere, ha spalle larghe e modi cortesi. E, come se non bastasse, ha gli occhi più azzurri che io abbia mai visto... e le ciglia più lunghe.»

«Ma è soltanto un ragazzo.»

«Non più. L'hai guardato bene negli ultimi tempi? E poi le giovani che sospirano per lui e soffocano le lacrime nel cuscino sono a loro volta piuttosto giovani.»

«La cosa veramente irritante è che lui non si rende nemmeno conto dell'effetto che ha su quelle povere ragazze», osservò Tynian.

«Ma questo fa parte del suo fascino, cavaliere», sorrise Ehlana. «Se non avesse tanta innocenza, non sarebbe nemmeno tanto affascinante. Sir Bevier ha la stessa dote. La differenza è che Bevier *sa* di essere un giovane di straordinaria bellezza. La decisione di non usare il suo fascino dipende dalle sue convinzioni religiose. Berit, invece, non se ne rende nemmeno conto.»

«Forse dovremmo prenderlo da parte e spiegarglielo», propose Ulath.

«Lasciate perdere», rispose Mirtai. «Il ragazzo va benissimo così com'è: lasciatelo stare.»

«Mirtai ha ragione», commentò Ehlana. «Non metteteci lo zampino, signori. Ci piace l'idea che rimanga innocente ancora per un po'.» Un sorrisetto malizioso le apparve sulle labbra. «Sir Bevier, d'altra parte, è un caso diverso. È ora che gli si trovi una moglie. Sarebbe un marito perfetto.»

Bevier sorrise appena. «Sono già sposato, vostra maestà... sono lo sposo della chiesa.»

«Il suo promesso, forse, Bevier, ma non ancora il suo sposo. Aspettate a comprare abiti talari, cavaliere: non mi sono ancora arresa.»

«Non sarebbe meglio che vi occupaste prima degli intimi, vostra maestà?» suggerì lui. «Se davvero volete far sposare qualcuno, c'è qui pronto sir Kalten.»

«Kalten?» ripeté lei con aria incredula. «Non siate assurdo, Bevier. Non farei una cosa simile a *nessuna* donna.»

«Vostra *maestà*!» protestò Kalten.

«Ti voglio un gran bene, amico mio», sorrise la regina al biondo pandion, «ma non hai la stoffa del marito. Non mi sentirei nemmeno di *ordinare* a qualcuno di sposarti. Tynian ha qualche vaga possibilità, ma dio ha creato te e Ulath perché restaste scapoli.»

«Anche me?» chiese pacatamente Ulath.

«Già», rispose lei, «anche voi.»

Si aprì la porta ed entrarono Stragen e Talen. Entrambi portavano i semplici abiti che in genere indossavano per le loro sortite tra le strade della città.

«Avete avuto fortuna?» s'informò Sparhawk.

«Lo abbiamo rintracciato», rispose Stragen, tendendo il mantello ad Alean. «Non è proprio il mio tipo. È un borseggiatore, e i borseggiatori, in genere, non sono buoni capi: hanno una fondamentale debolezza di carattere.»

«Stragen!» protestò Talen.

«Tu non sei un vero borseggiatore, mio giovane amico», rispose il ladro. «Per te è soltanto un'occupazione momentanea mentre aspetti di essere cresciuto. Comunque, il capo locale si chiama Kondrak. Devo ammettere che ha capito rapidamente che noi tutti abbiamo un interesse per una forma di governo stabile. Saccheggiando le case durante i disordini civili si guadagna in fretta, ma alla lunga un buon ladro riesce ad accumulare di più in tempi tranquilli. Certo, Kondrak non può prendere da solo una decisione generale. Dovrà consultare i suoi pari nelle altre città dell'impero.»

«Ci potrebbe volere più di un anno», osservò Sparhawk scoraggiato.

«Non direi», obiettò Stragen. «I ladri si muovono molto più rapidamente degli uomini onesti. Kondrak passerà parola sui nostri progetti, cercando di metterli nella migliore luce possibile, quindi abbiamo buone possibilità che i ladri di tutti i regni dell'impero accettino di cooperare.»

«Come faremo a sapere qual è la loro decisione?» domandò Tynian.

«Ogni volta che ci troveremo in una città di discrete dimensioni farò una visita di cortesia», rispose Stragen con una scrollata di spalle. «Prima o poi riceverò una risposta ufficiale. Non ci dovrebbe volere molto. Sono sicuro che ci verrà comunicata una decisione finale prima di arrivare a Matherion.» Lanciò a Ehlana uno sguardo perplesso. «Negli ultimi anni vostra maestà ha imparato molte cose sul governo del mondo illegale», osservò. «Credete di poter trattare queste informazioni a livello di segreto di stato? Siamo più che disposti a cooperare e di tanto in tanto persino a essere d'a-

iuto, ma preferiremmo che gli altri monarchi del mondo non sapessero troppo del modo in cui operiamo. Qualche crociato potrebbe decidere di distruggere il governo segreto, il che sarebbe un bell'inconveniente.»

«Quanto vale il mio silenzio, milord Stragen?» scherzò Ehlana.

Negli occhi di Stragen comparve una luce estremamente seria. «È una decisione che dovrete prendere da sola, Ehlana», le rispose, tralasciando i titoli e le tradizionali formule di cortesia. «Ho sempre cercato di aiutarvi perché mi piacete. Se conversando vi lasciate sfuggire qualcosa e gli altri monarchi scoprono quello che non dovrebbero sapere, non potrò più darvi una mano.»

«Mi abbandonereste, milord Stragen?»

«Mai, mia regina, ma i miei colleghi mi farebbero uccidere e da morto non potrei esservi molto utile, vi pare?»

L'archimandrita Monsel era un uomo di corporatura forte e imponente, con penetranti occhi neri e una severa barba scura. Era una barba piena di personalità, autoritaria, non si poteva fare a meno di notarla e l'archimandrita la usava come un ariete. Ovunque andasse, la barba lo precedeva, vibrava quando era irritato - vale a dire spesso - e quando pioveva si arricciava e si aggrovigliava come mezzo miglio di lenza scadente. Si scuoteva quando Monsel parlava, come per sottolineare di propria spontanea volontà i punti importanti del discorso. Il patriarca Emban era letteralmente affascinato dalla barba dell'archimandrita. «È come parlare con una siepe vivente», osservò rivolto a Sparhawk mentre i due percorrevano i corridoi del palazzo per recarsi in udienza privata con l'ecclesiastico astellian.

«Ci sono argomenti da evitare, vostra grazia?» domandò il cavaliere. «Non conosco la chiesa di Astel e non vorrei intavolare dibattiti teologici.»

«Le nostre divergenze con gli astellian riguardano il campo del governo della chiesa, Sparhawk. Le differenze strettamente teologiche sono minime. Noi abbiamo un clero secolare, mentre la loro chiesa è organizzata monasticamente. I nostri sacerdoti sono soltanto sacerdoti, i loro sono anche monaci. Ammetto che è una distinzione molto sottile, ma è pur sempre una differenza. La chiesa astellian, inoltre, ha molti più preti e monaci di noi... direi che arrivano quasi a un decimo della popolazione.»

«Così tanti?»

«Oh, sì. Ogni palazzo ad Astel ha la sua cappella privata con tanto di cappellano e il religioso 'contribuisce' al processo decisionale.»

«Dove si trovano tanti uomini disposti a prendere i voti?»

«Tra le fila dei servi della gleba. Essere un religioso ha i suoi svantaggi, ma è pur sempre meglio che essere un servo. Monsel vi rispetterà, perché siete membro di un ordine religioso. Ah, a proposito, in qualità di precettore ad interim dei cavalieri pandion, tecnicamente siete un patriarca. Non vi sorprendete se vi si rivolgerà chiamandovi 'vostra grazia'.»

Un monaco dalla lunga barba li fece entrare negli appartamenti di Monsel. Sparhawk aveva notato che tutti i religiosi astellian avevano la barba. La stanza in cui si trovavano era piccola, con le pareti ricoperte di pannelli di legno scuro. Il tappeto era marrone e alle finestre c'erano tende nere. Sparsi ovunque si trovavano libri, carte e fogli di pergamena stropicciati.

«Ah, Emban», lo salutò Monsel. «Che cosa combinate di questi tempi?»

«Tramiamo, Monsel. Sono stato impegnato a fare proseliti tra i pagani.»

«Davvero? E dove li avete trovati? Pensavo che la maggior parte dei pagani vivesse nella basilica di Chyrellos. Sedetevi, signori. Farò portare del vino e dibatteremo di teologia.»

«Voi e Sparhawk vi siete già incontrati?» chiese Emban mentre tutti insieme prendevano posto davanti a una finestra aperta attraverso cui entrava una brezza che gonfiava le tende nere.

«Brevemente», rispose Monsel. «Come state, vostra altezza?»

«Bene. E voi, vostra grazia?»

«In preda alla curiosità. A che cosa debbo l'onore di questo colloquio privato?»

«Siamo tutti ecclesiastici, vostra grazia», fece notare Emban. «Sparhawk porta una tonaca fatta di metallo, ma è pur sempre un religioso. Siamo venuti a discutere qualcosa che probabilmente vi preoccupa tanto quanto preoccupa noi. Credo di conoscervi a sufficienza da sapere che il vostro spirito pratico non si lascerà distrarre dalla convinzione che noi ci genuflettiamo nel modo sbagliato.»

«Che cos'è questa storia?» domandò Sparhawk.

«Noi pieghiamo il ginocchio destro», rispose Emban con una scrollata di spalle. «Questi poveri pagani, immersi nelle tenebre, si inginocchiano a sinistra.»

«Terribile», mormorò Sparhawk. «Credete sia il caso di venire qui in forze e obbligarli a conformarsi alla giusta procedura?»

«Vedete?» riprese Emban rivolto all'archimandrita. «È proprio a questo che mi riferivo: dovreste cadere in ginocchio e ringraziare dio di non dover sopportare i cavalieri della chiesa, Monsel. Credo che per la maggior parte adorino segretamente dei styric.»

«Solo i giovani dei, vostra grazia», ribatté pacatamente Sparhawk. «Abbiamo avuto alcune divergenze con gli antichi dei di Styricum.»

«Lo dice con tanta noncuranza», rabbrividì Monsel. «E ora, se vi pare di aver esaurito la questione dei vari modi in cui ci si può genuflettere, perché non veniamo al punto?»

«Si tratta di un argomento della massima riservatezza, vostra grazia. Il motivo della nostra missione qui nell'impero Tamul non è proprio quello che sembra. È stata un'idea della regina Ehlana, naturalmente. Non si potrebbe convincerla a fare niente che non volesse, ma tutta questa complicata storia della visita di stato è soltanto un sotterfugio per nascondere il nostro scopo reale, che era di portare Sparhawk nel continente daresian. Il mondo sta andando in pezzi, così abbiamo deciso di lasciarglielo aggiustare.»

«Credevo che questo fosse compito di dio.»

«In questo momento dio è troppo occupato e comunque si fida completamente di Sparhawk. A quanto pare, è una fiducia condivisa da tutti gli dei.»

Monsel spalancò gli occhi e la sua barba si arruffò.

«Rilassatevi, Monsel», disse Emban. «Noi membri della chiesa non dobbiamo necessariamente credere negli altri dei. Basterà ammettere in termini di ipotesi la loro esistenza.»

«Oh, allora la faccenda è un'altra. Se si tratta di ipotesi, credo che vada tutto bene.»

«C'è una cosa che *non è* un'ipotesi, vostra grazia», intervenne Sparhawk. «Qui ad Astel siete nei guai.»

«Ve ne siete accorto anche voi. Vostra altezza ha un grande spirito di osservazione.»

«Forse non lo sapete, visto che i tamul stanno cercando di trattare con grande discrezione la faccenda, ma cose molto simili accadono in parecchi altri regni daresian e anche noi in Eosia cominciamo a imbatterci più o meno nello stesso problema.»

«A volte i tamul si divertono a tenere segrete le cose», borbottò Monsel.

«Ho un amico che dice lo stesso della chiesa eosian», osservò con cautela Sparhawk. Non sapevano ancora bene quali fossero le opinioni politiche dell'archimandrita e una parola sbagliata non solo avrebbe precluso loro la possibilità di ottenere il suo aiuto, ma forse avrebbe addirittura compromesso la loro missione.

«La conoscenza è un'arma per mantenere il potere», sentenziò Emban,

«e solo uno sciocco è disposto a condividere il potere se non è strettamente necessario. Permettetemi di essere franco, Monsel: che cosa ne pensate dei tamul?»

«Non mi piacciono.» La risposta di Monsel fu chiara. «Sono pagani, membri di una razza diversa dalla mia e non si capisce mai che cosa pensino.»

Sparhawk si sentì fermare il cuore.

«Devo ammettere, tuttavia, che entrare a far parte del loro impero è stata la cosa migliore per Astel. Che i tamul ci piacciano o meno è un'altra questione. Il fatto è che nel corso della mia vita la loro passione per l'ordine e la stabilità ha più volte fugato il rischio di una guerra, mentre gli imperi del passato hanno sempre significato orrori e sofferenze. Credo di dover ammettere che i tamul sono i migliori imperialisti che la storia abbia mai conosciuto. Non interferiscono con le tradizioni e la religione locali, non distruggono la struttura sociale e operano *attraverso* i governi in carica. Le tasse che impongono, nonostante tutte le nostre lamentele, sono davvero minime. Costruiscono buone strade e incoraggiano il commercio. E, per il resto, in genere ci lasciano in pace. L'unico punto su cui davvero insistono è che non ci siano guerre. È una limitazione che posso tollerare... nonostante alcuni dei miei predecessori ritenessero una terribile offesa il fatto che i tamul impedissero loro di convertire i vicini con la spada.»

Sparhawk tirò un sospiro di sollievo.

«Ma sto divagando», riprese Monsel. «Mi pare di capire che vogliate suggerire l'esistenza di una specie di cospirazione a livello mondiale.»

«È questo che vogliamo suggerire, Sparhawk?» chiese Emban.

«Credo proprio di sì, vostra grazia.»

«Avete fatti concreti su cui basare questa teoria, cavaliere?» domandò Monsel.

«Soltanto la logica, vostra grazia.»

«Sono aperto alla logica... purché non contraddica il mio credo.»

«Se in un certo luogo accadono eventi che si ripetono identici in un altro luogo, non vi pare che ci sia ragione di considerare la possibilità di una fonte comune?»

«Forse, almeno provvisoriamente.»

«Al momento è tutto quello che abbiamo, vostra grazia. Lo stesso evento può verificarsi contemporaneamente in due luoghi diversi ed essere una coincidenza, ma quando l'evento si ripete cinque o dieci volte l'ipotesi della coincidenza finisce più o meno fuori della finestra. Gli attuali disordini

in cui sono implicati Ayachin e colui che si fa chiamare Sciabola qui ad Astel si ripetono in modo quasi identico nel regno di Lamorkand, in Eosia, e l'ambasciatore Oscagne ci ha assicurato che episodi molto simili si verificano anche in altri regni daresian. Il meccanismo è sempre lo stesso: prima circolano voci sul misterioso ritorno di un grande eroe dell'antichità. Poi viene fuori una testa calda il cui compito è mantenere le acque agitate. Qui ad Astel avete le leggende su Ayachin, a Lamorkand parlano di Drychtnath; qui avete un uomo di nome Sciabola e a Lamorkand c'è un tale Gerrich. Sono certo che troveremo una situazione simile a Edom, a Daconia, ad Arjuna e a Cynesga. Oscagne ci ha detto che anche i *loro* eroi nazionali cominciano a riapparire sulla scena.» Sparhawk fece ben attenzione a non nominare Krager: non era ancora totalmente certo della posizione di Monsel.

«È un buon ragionamento, Sparhawk», ammise l'archimandrita. «Ma non è possibile che questo complotto generale sia diretto dai tamul? Non sono molto amati...»

«Credo che vostra grazia stia trascurando Lamorkand», intervenne Emban. «Lì non ci sono tamul. Sono solo supposizioni, ma direi che questo complotto generale - se così vogliamo chiamarlo - in Eosia è diretto contro la *chiesa* invece che contro l'impero, come qui.»

«Anarchia organizzata?»

«È una contraddizione terminologica, vostra grazia», gli fece notare Sparhawk. «Non credo sia ancora arrivato il momento di occuparci delle cause. Per ora stiamo sempre cercando di argomentare sugli effetti. Se abbiamo ragione nel credere che il complotto parta da un'unica persona, allora vuol dire che ci troviamo davanti qualcuno che ha un piano di base con degli elementi comuni che vengono modificati per adattarsi a ciascuna cultura. La cosa necessaria ora sarebbe identificare questo Sciabola.»

«Per farlo uccidere?» Il tono di Monsel era d'accusa.

«No, vostra grazia, non sarebbe una soluzione pratica. Se lo uccidessimo, verrebbe sostituito da qualcun altro... qualcuno che non conosciamo. Io voglio sapere *chi è*, che cosa fa e tutto il resto. Voglio sapere come pensa, che cosa lo spinge e quali sono le sue motivazioni personali. Così potrò neutralizzarlo *senza* ucciderlo. Per essere completamente sincero con voi, Sciabola non mi interessa: voglio chi sta dietro di lui.»

Monsel sembrava turbato. «Quest'uomo è terribile, Emban», disse con voce sommessa.

«Implacabile credo sia una definizione più appropriata.»

«Se quello che racconta Oscagne è vero - e credo che lo sia - qui c'è qualcuno che usa arti arcane», riprese Sparhawk. «Questo è il motivo per cui originariamente sono stati fondati gli ordini dei cavalieri della chiesa. Il *nostro* compito è opporci alla magia. La religione eléne non può farlo, perché nella nostra fede non c'è posto per cose simili. Abbiamo dovuto cercare al di fuori del nostro credo e rivolgerci agli styric per imparare a contrastare le arti magiche. Tutto questo ha aperto porte che avremmo preferito tenere chiuse, ma è stato il prezzo che abbiamo dovuto pagare. *Qualcuno* o *qualcosa* in questa storia sta usando la magia ad altissimo livello. Io sono qui per fermare questa entità... uccidendola, se è necessario. Risolto questo problema, gli atan potranno occuparsi di Sciabola.»

«Voi mi turbate, Sparhawk», ammise Monsel. «La dedizione con cui perseguite il vostro dovere è quasi disumana e la vostra decisione va persino al di là di questo. Mi fate vergognare di me stesso, cavaliere.» Sospirò e prese ad accarezzarsi la barba, pensieroso. Infine raddrizzò le spalle e disse: «E va bene, Emban. Possiamo sospendere le regole fissate?»

«Temo di non capire...»

«Non era mia intenzione parlarvene», riprese l'archimandrita, «ma questo vostro Sparhawk implacabile mi ha convinto. Se non vi dirò quello che so farete a brandelli Astel pur di trovare quello che cercate, non è vero?»

«Se sarà necessario...» rispose Sparhawk.

Monsel si fece ancor più serio. «Siete entrambi uomini di chiesa, quindi invocherò la regola del segreto ecclesiastico.»

«Avete la mia parola che non riveleremo ciò che state per confidarci.»

«Tranne che a un altro ecclesiastico», concesse Monsel. «Questo lo ammetto.»

«D'accordo», concordò Emban.

Monsel si appoggiò allo schienale della sedia, accarezzandosi la barba. «I tamul non hanno idea di quanto sia potente la chiesa nei regni eléne della Daresia occidentale», cominciò. «Loro non pensano mai alla religione e non possono comprendere la profondità della fede nei cuori dei devoti... e i servi della gleba di Astel sono i fedeli più devoti della terra. Riferiscono tutto ai loro sacerdoti: i loro problemi e anche quelli dei vicini. I servi della gleba sono ovunque, vedono tutto e lo raccontano al clero. Naturalmente i sacerdoti hanno il dovere di mantenere il segreto, ma tutti noi crediamo che la nostra prima responsabilità sia la cura spirituale del nostro gregge. Poiché molti dei nostri preti vengono dalle fila dei servi della gleba e non hanno alle spalle gli studi teologici per affrontare i complessi

problemi spirituali, abbiamo studiato un modo per fornire loro i consigli di cui hanno bisogno. Questi sacerdoti, pur non rivelando i nomi dei fedeli in questione, parlano dei loro problemi con i superiori, e i superiori riferiscono *a me*.»

«Non è un problema», osservò Emban. «Purché non vengano fatti nomi, il segreto non è stato violato.»

«Noi due potremmo andare d'accordo, Emban.» Monsel accennò un breve sorriso. «I servi della gleba considerano Sciabola un liberatore.»

«Così ci è parso di capire», confermò Sparhawk. «Eppure i suoi discorsi, a quanto pare, mancano di coerenza. Ai nobili dice che Ayachin vuole scrollare dalle spalle del regno il giogo tamul, mentre ai servi racconta che il vero scopo dell'eroe è abolire la servitù. Come se non bastasse, ha convinto i nobili a trattare con brutalità i servi della gleba. Tutto questo non solo è disgustoso, è anche irrazionale. Gli aristocratici dovrebbero cercare di *arruolare* i servi della gleba, non di metterseli contro. In termini realistici Sciabola non è altro che un agitatore, e nemmeno molto astuto. Politicamente è un adolescente.»

«State esagerando, Sparhawk», protestò Emban. «Perché allora avrebbe tanto successo? Un idiota simile non riuscirebbe mai a convincere gli astellian ad ascoltarlo.»

«Il fatto è che non ascoltano *lui*, ma Ayachin.»

«State uscendo di senno, Sparhawk?»

«No, vostra grazia. Come dicevo prima, c'è qualcuno che sta usando la magia. È a *questo* che mi riferivo. La gente ha visto Ayachin.»

«È assurdo!» Monsel sembrava profondamente turbato.

Sparhawk sospirò. «Per non offendere le convinzioni teologiche di vostra grazia, chiamiamola una sorta di allucinazione... un'illusione di massa creata da un abile ciarlatano, oppure un complice vestito con abiti arcaici che compare all'improvviso con una messinscena spettacolare. Qualunque sia il trucco, se ciò che accade qui è analogo a quanto accade a Lamorkand, la vostra gente è assolutamente convinta che Ayachin sia tornato dal regno dei morti. Probabilmente Sciabola tiene un discorso, blaterando una serie illogica di banalità, dopodiché questa allucinazione compare accompagnata da lampi e tuoni a confermare le sue parole. È un'ipotesi, naturalmente, ma è probabile che non si allontani troppo dalla verità.»

«Si tratta dunque di un raffinato imbroglio?»

«Se è questo che volete credere, vostra grazia...»

«Ma *voi* non credete che sia un imbroglio, vero, Sparhawk?»

«Ho imparato a non escludere mai nessuna ipotesi, vostra grazia. Che l'apparizione di Ayachin sia reale o sia frutto di un trucco non conta. L'importante è ciò che crede la gente e sono certo che *la gente* crede nel ritorno di Ayachin di cui Sciabola è il portavoce. È per questo che Sciabola è tanto pericoloso. Con il sostegno dell'apparizione, può far credere al popolo tutto quello che vuole. È per questo che devo scoprire tutto il possibile su di lui. Devo poter prevedere le sue mosse per essere in grado di contrastarlo.»

«Mi comporterò come se credessi a ciò che mi avete appena detto, Sparhawk», riprese Monsel con voce turbata. «Tuttavia penso che abbiate bisogno di una guida spirituale.» Il suo volto si fece serio. «Sappiamo chi è Sciabola», disse infine. «Lo sappiamo ormai da un anno. In principio eravamo convinti, come voi, che si trattasse semplicemente di un folle fanatico con una passione per il melodramma. Pensavamo che i tamul lo avrebbero liquidato, quindi non abbiamo preso provvedimenti. Di recente, però, ho avuto dei ripensamenti. A patto che nessuno di voi riveli quanto sto per dirvi se non a un altro ecclesiastico, vi dirò di chi si tratta. Ho la vostra parola?»

«Sì, vostra grazia», giurò Emban.

«E la vostra, Sparhawk?»

«Certamente.»

«Benissimo. Sciabola è il giovane cognato di un piccolo aristocratico che possiede una proprietà a poche leghe a est di Esos.»

A un tratto le informazioni si riordinarono nella mente di Sparhawk come le tessere di un mosaico.

«Il nobile è un certo barone Kotyk, un idiota senza importanza», continuò Monsel. «E, quanto a Sciabola, avevate ragione, Sparhawk: è un adolescente con il gusto delle messinscene teatrali, e il suo nome è Efron.»

13

«È impossibile!» esclamò Sparhawk.

Monsel rimase sorpreso da quella improvvisa veemenza. «Abbiamo prove più che sufficienti, sir Sparhawk. Il servo della gleba che ce lo ha riferito lo conosce sin dall'infanzia. Mi sembra di capire che anche voi abbiate incontrato Elron.»

«Il barone Kotyk ci ha offerto ospitalità per ripararci da un temporale», spiegò Emban. «*È possibile*, sapete, Sparhawk... Elron ha di sicuro la mentalità giusta per essere Sciabola. Perché siete così certo del contrario?»

«Non avrebbe potuto raggiungerci», rispose senza troppa convinzione il cavaliere.

Monsel parve perplesso.

«Venendo qui abbiamo incontrato Sciabola nei boschi», spiegò Emban. «Era come ce lo aspettavamo: un uomo mascherato vestito di nero in sella a un cavallo nero in cima a un dirupo... lo spettacolo più insulso che abbia mai visto. Non andavamo poi così veloci, Sparhawk. Elron avrebbe potuto raggiungerci senza troppe difficoltà.»

Sparhawk non poteva rivelargli che *in realtà*, con Aphrael che interveniva sul tempo e sulla distanza, avevano proceduto troppo rapidamente perché chiunque potesse raggiungerli. «La cosa mi sorprende, tutto qui», mentì. «Stragen e io abbiamo parlato con Elron quella sera. Non posso credere che si aggiri incitando i servi della gleba, dato il disprezzo che nutre per loro.»

«Che si trattasse di una posa?» suggerì Monsel. «Di un atteggiamento per nascondere la sua vera posizione?»

«Non credo che ne sia capace, vostra grazia. È troppo ingenuo per ricorrere a certe sottigliezze.»

«Non emettete giudizi affrettati, Sparhawk», intervenne Emban. «Se entra in gioco la magia, la personalità di Sciabola non ha importanza, non vi pare? Non è possibile che sia tenuto strettamente sotto controllo?»

«Più che possibile», ammise Sparhawk.

«Mi sorprende che non ci abbiate pensato voi per primo. Siete voi l'esperto in fatto di magia. Le convinzioni personali di Elron probabilmente non c'entrano. Quando parla Sciabola, a parlare è l'uomo che lo manovra, il nostro vero avversario.»

«Avrei dovuto pensarci.» Sparhawk era irritato con se stesso per essersi lasciato sfuggire l'ovvio... nonché la spiegazione altrettanto ovvia di come Elron era riuscito a raggiungerli. Di sicuro un altro dio doveva essere in grado di comprimere tempo e spazio come faceva Aphrael. «Quanto è diffuso in realtà il disprezzo per i servì della gleba, vostra grazia?» domandò a Monsel.

«Purtroppo è quasi generale, principe Sparhawk», sospirò l'archimandrita. «I servi della gleba sono analfabeti e superstiziosi, ma per niente stupidi quanto la nobiltà vorrebbe credere. Secondo i rapporti che ho ricevuto,

Sciabola parlando all'aristocrazia si ingegna a diffamare i servi tanto quanto i tamul. La cosa più gentile che dice di loro è che sono 'pigri'. È quasi riuscito a convincere la nobiltà che i servi della gleba cospirano con i tamul allo scopo di ottenere l'emancipazione e la ridistribuzione delle terre. La reazione dei nobili è prevedibile. Prima si sono lasciati convincere a odiare i tamul e ora sono arrivati a credere che i servi della gleba siano in complotto con l'impero e che le loro proprietà e i loro titoli siano minacciati da questa alleanza. Lo spauracchio degli atan impedisce loro di affrontare direttamente i tamul, così sfogano tutta la loro ostilità sui servi della gleba. La chiesa fa il possibile per mantenere la pace, ma non riusciamo a trattenere i nobili più di tanto.»

«Avreste bisogno dei cavalieri della chiesa, vostra grazia», ribatté Sparhawk in tono cupo. «Ce la caviamo molto bene nel campo della giustizia. Se togliete a un nobile la frusta e la fate assaggiare un paio di volte alla sua schiena, non ci vorrà molto perché capisca come stanno le cose.»

«Vorrei che fosse possibile anche qui ad Astel, sir Sparhawk», rispose tristemente Monsel. «Purtroppo...»

Ancora una volta ci fu la stessa sensazione di gelo e lo stesso fastidioso guizzo di oscurità ai confini del loro campo visivo. Monsel si interruppe e si voltò rapido a guardarsi intorno, cercando di cogliere ciò che non poteva essere colto. «Che cosa?...» fece per chiedere.

«È un'apparizione, vostra grazia», rispose Emban con voce tesa. «Non fatevi venire il torcicollo cercando di vederla.» Poi, alzando leggermente la voce, proseguì: «Che piacere ritrovarci, vecchio mio. Cominciavamo a pensare che ti fossi dimenticato di noi. Volevi qualcosa in particolare? O è soltanto che sentivi nostalgia? Siamo lusingati, naturalmente, ma al momento abbiamo un po' da fare. Perché non vai a giocare? Faremo quattro chiacchiere un'altra volta».

La sensazione di freddo tutt'a un tratto di trasformò in calore e l'ombra si fece più scura.

«Siete pazzo, Emban?» sbottò Sparhawk con voce strozzata.

«Non credo proprio», rispose il grasso patriarca. «Il vostro guizzante amico... o, dovrei dire i vostri amici, cominciano a irritarmi, tutto qua.»

L'ombra svanì e l'aria intorno a loro tornò normale.

«Che cos'è questa storia?» chiese in tono imperioso Monsel.

«Il patriarca di Ucera ha appena insultato un dio... anzi probabilmente più di uno», rispose Sparhawk a denti stretti. «Per un attimo abbiamo corso il rischio di essere annientati. Per favore, non fatelo più, Emban... almeno

non senza avermi chiesto il permesso.» A un tratto scoppiò a ridere timidamente. «Ora capisco esattamente come si deve essere sentita Sephrenia in una serie di occasioni. La prima volta che la vedo dovrò scusarmi.»

Emban sorrideva compiaciuto. «Li ho presi alla sprovvista, vero?»

«Non fatelo più, vostra grazia», lo supplicò Sparhawk. «Ho visto di che cosa sono capaci gli dei e non vorrei trovarmi nei dintorni se si offendessero *davvero*.»

«Il nostro dio mi proteggerà.»

«Annias pregava il nostro dio quando Azash lo ha strizzato come uno straccio bagnato, vostra grazia. Se ben ricordo, le sue preghiere non gli sono servite un granché.»

«È stata una vera stupidaggine», disse allora Emban.

«Sono felice che ve ne rendiate conto.»

«Non parlavo di me, Sparhawk, ma del nostro avversario. Perché si è rivelato in quel momento? Avrebbe dovuto trattenersi e ascoltare. Così avrebbe potuto scoprire quali sono i nostri piani. Non solo, ma in questo modo si è anche rivelato a Monsel. Prima che apparisse, l'archimandrita aveva soltanto la nostra parola su cui basarsi, ora invece ha visto con i suoi occhi.»

«*Vi dispiacerebbe* spiegarmi meglio?» sbottò Monsel.

«Quell'ombra era la manifestazione degli dei troll, vostra grazia», rispose Sparhawk.

«È assurdo. I troll non esistono, quindi come è possibile che abbiano degli dei?»

«Le spiegazioni potrebbero richiedere più tempo di quanto avessi pensato», borbottò Sparhawk tra sé. «Di fatto, vostra grazia, i troll *esistono*.»

«Ne avete mai visto uno?» lo sfidò Monsel.

«Uno soltanto, vostra grazia. Si chiamava Ghwerig. Era nano, quindi era poco più alto di due metri. Eppure non è stato facile ucciderlo.»

«Lo avete ucciso?» balbettò l'archimandrita.

«Aveva una cosa che io volevo», ribatté Sparhawk scrollando le spalle. «Ulath ne ha visti molti più di me, vostra grazia. Se lo desiderate vi racconterà tutti i dettagli. Sa persino parlare la loro lingua e il fatto che abbiano una lingua significa che sono semiumani, il che a sua volta implica che abbiano degli dei, non vi pare?»

Monsel lanciò un'occhiata disperata a Emban.

«Non chiedete a *me*, amico mio», disse il grasso patriarca. «Tutto questo va ben al di là delle *mie* conoscenze teologiche.»

«Per il momento dovrete accontentarvi della mia parola», riprese Sparhawk. «I troll esistono e hanno i loro dei: sono cinque e non sono molto gentili. Quell'ombra che il patriarca Emban ha appena maltrattato con tanta noncuranza è la loro manifestazione, ed è questo il nemico contro cui ci misuriamo e che cerca di distruggere l'impero e le nostre due chiese. Mi dispiace doverla mettere in termini tanto bruschi, archimandrita Monsel, ma dovete sapere con che cosa avete a che fare per non trovarvi completamente indifeso. Non dovete necessariamente credere a quanto vi ho appena detto, ma sarà meglio che vi comportiate come se ci credeste perché altrimenti la vostra chiesa non ha la minima possibilità di sopravvivenza.»

Gli atan arrivarono qualche giorno dopo. Un silenzio intimorito cadde sulla città di Darsas, mentre gli abitanti correvano a mettersi al riparo. Nessuno è così completamente privo di colpa da non essere intimidito dall'improvvisa comparsa di qualche migliaio di poliziotti. Gli atan erano giganti eccezionalmente addestrati. I duemila guerrieri di entrambi i sessi correvano in perfetto sincronismo, in file di quattro. Portavano corte tuniche di pelle, corazze di metallo brunito e bassi stivali neri. Le loro membra nude splendevano dorate nella luce del sole del mattino e i loro volti erano severi e risoluti. Nonostante fossero chiaramente soldati, le loro armi non erano uniformi. I guerrieri portavano una collezione di spade, corte lance, azze e altri strumenti per cui Sparhawk non aveva nome. Tutti gli altri avevano pugnali strettamente legati alle braccia e alle gambe. Non portavano elmo, ma la loro fronte era cinta da sottili cerchietti d'oro.

«Buon dio», mormorò Kalten a Sparhawk, osservando insieme con l'amico dai bastioni del palazzo l'arrivo della loro scorta. «Mi si gela il sangue solo a guardarli.»

«Non è difficile capire come mai i tamul siano riusciti a conquistare un continente senza troppe difficoltà», ribatté Sparhawk. «Credo che interi eserciti si siano arresi senza nemmeno combattere.»

Gli atan entrarono nella piazza di fronte al palazzo e si schierarono davanti alla residenza dell'ambasciatore tamul. Un uomo gigantesco si avvicinò alla porta dell'ambasciatore, avanzando senza esitazioni, come se fosse pronto ad abbatterla se non gli fosse stata aperta.

«Perché non scendiamo?» propose Sparhawk. «Credo che tra poco Fontan ci presenterà quel tizio. Sta' attento a quello che dici, Kalten. Ho l'impressione che gli atan siano un popolo particolarmente privo di senso dell'umorismo.»

La regina di Elenia si ritirò con i suoi amici nei suoi appartamenti privati, aspettando nervosamente l'arrivo dell'ambasciatore tamul e del suo generale. Sparhawk osservava attentamente Mirtai per vedere quale sarebbe stata la sua reazione nel ritrovare la sua gente dopo tanti anni. La donna portava abiti che lui non le aveva mai visto prima e che somigliavano molto a quelli indossati dai suoi compatrioti. Al posto della corazza di metallo, tuttavia, Mirtai aveva un attillato farsetto senza maniche di pelle nera e la piccola fascia che le cingeva il capo era d'argento invece che d'oro. Il suo viso era sereno e non mostrava né impazienza né nervosismo. Mirtai semplicemente aspettava.

Poco dopo Fontan e Oscagne fecero il loro ingresso, accompagnati dall'uomo più alto che Sparhawk avesse mai visto. Lo presentarono come atan Engessa. La parola «atan» sembrava essere non solo il nome del popolo, ma anche una specie di titolo. Engessa era alto ben più di due metri e al suo ingresso la stanza sembrò rimpicciolirsi. La sua età, probabilmente per via della sua razza, era indefinibile. Era un uomo snello e muscoloso, con un'espressione severamente risoluta. Il suo volto sembrava non conoscere sorriso.

Immediatamente si diresse verso Mirtai, come se tutti gli altri non fossero nemmeno nella stanza. Si toccò con la punta delle dita di entrambe le mani la corazza e chinò il capo. «Atana Mirtai», la salutò con rispetto.

«Atan Engessa», rispose lei, ripetendo il gesto. Quindi presero a parlare nella lingua tamul.

«Che cosa si stanno dicendo?» domandò Ehlana a Oscagne, che si era avvicinato al loro gruppo.

«È un rito di saluto, vostra maestà», spiegò l'ambasciatore. «Un incontro fra atan implica numerose formalità. Credo che il rituale abbia il compito di impedire lo spargimento di sangue. Al momento, Engessa sta chiedendo a Mirtai come mai non è ancora adulta. Si tratta della fascia d'argento: indica che non ha celebrato il rito di passaggio.» Si interruppe e ascoltò un attimo ciò che Mirtai stava dicendo. «Gli sta spiegando che è stata separata dagli umani sin dall'infanzia e quindi non ha ancora avuto modo di partecipare al rito.»

«Separata dagli umani?» ripeté Ehlana. «Perché, secondo lei *noi* che cosa siamo?»

«Gli atan credono di essere gli unici esseri umani al mondo. Non so con esattezza come ci considerino.» A un tratto l'ambasciatore ebbe un sussulto. «Davvero ha ucciso tanta gente?» chiese sorpreso.

«Vi riferite alle sue dieci vittime?» domandò Sparhawk.

«Lei ha detto trentaquattro.»

«È impossibile!» esclamò Ehlana. «Da sette anni fa parte della mia corte e, a quel che mi risulta, non ha ucciso nessuno da quando è al mio servizio.»

«Noi non lo sappiamo», obiettò Sparhawk. «Potrebbe averlo fatto di notte, dopo averci chiuso a chiave nelle nostre stanze. Dice che lo fa per proteggerci, ma forse è per poter andare a divertirsi.»

«*Sparhawk!*» esclamò Ehlana.

«Ne parleremo più tardi. Ecco Fontan e il generale Engessa.»

«*Atan* Engessa, Sparhawk», lo corresse Oscagne. «Engessa non riconoscerebbe nemmeno il titolo di generale. È un guerriero... un 'atan'. Non ha bisogno di altro titolo. Chiamandolo 'generale' lo insultereste, e non è una buona idea.»

Engessa aveva una voce profonda e tranquilla, e parlava un eléne incerto, con un accento esotico. Ripeté accuratamente uno dopo l'altro per memorizzarli i nomi dei componenti del seguito di Ehlana a mano a mano che Fontan glieli presentava. Accettò la carica di Ehlana stessa senza fare domande, nonostante la figura di una regina dovesse essergli completamente estranea. Riconobbe in Sparhawk e negli altri cavalieri dei guerrieri e, in quanto tali, li rispettò. Il ruolo del patriarca Emban, di Talen, di Stragen e della baronessa Melidere ovviamente gli rimase oscuro. Quando venne il turno di Kring, tuttavia, Engessa gli rivolse il tradizionale saluto peloi. «Atana Mirtai mi dice che la chiedi in sposa», disse.

«È esatto», rispose in tono un po' battagliero Kring. «Hai obiezioni?»

«Dipende. Quanti uomini hai ucciso?»

«Più di quanti ne possa facilmente contare.»

«Potrebbe voler dire due cose: o ne hai uccisi molti o non sei portato per i numeri.»

«So contare oltre duecento», dichiarò Kring.

«Un numero rispettabile. Sei domi della tua gente?»

«Lo sono.»

«Chi ti ha procurato quelle ferite sulla testa?» Engessa indicò le cicatrici sul cranio e sul volto di Kring.

«Un amico. Discutevamo di chi fosse il più adatto a essere il capo.»

«Perché hai lasciato che ti ferisse?»

«Ero occupato. Gli avevo infilato la sciabola nella pancia e gli stavo frugando tra le budella.»

«Dunque le tue cicatrici sono onorevoli. Le rispetto. Era un buon amico?»

Kring annuì. «Il migliore. Eravamo come fratelli.»

«Gli hai risparmiato la noia di invecchiare.»

«Proprio così. Non è diventato più vecchio neanche di un giorno.»

«Non ho obiezioni al tuo corteggiamento di atana Mirtai», riprese Engessa. «È orfana. In qualità di primo adulto atan che abbia incontrato, è mia responsabilità farle da padre. Hai un orna?»

«Sparhawk mi farà da orna.»

«Mandamelo e ne discuteremo insieme. Posso chiamarti amico, domi?»

«Ne sarei onorato, atan. Posso chiamarti anch'io amico?»

«Anch'io ne sarei onorato, amico Kring. Spero che il tuo orna e io riusciremo a fissare il giorno in cui tu e atana Mirtai sarete marchiati.»

«Che dio possa far venire presto quel giorno, amico Engessa.»

«Ho l'impressione di aver assistito a un rito medievale», sussurrò Kalten a Sparhawk. «Che cosa credi che sarebbe successo se non si fossero piaciuti?»

«Probabilmente ci sarebbe stato un bel po' di sangue.»

«Quando vuoi partire, Ehlana, regina di Elenia?» chiese Engessa.

Ehlana guardò i suoi amici con aria interrogativa. «Domani?» suggerì.

«Non dovresti chiedere, Ehlana regina», la rimproverò con fermezza Engessa. «Ordina. E se qualcuno si oppone, fallo uccidere da Sparhawk il campione.»

«Stiamo cercando di limitare questi incidenti, atan Engessa», rispose lei. «I tappeti ne risentono.»

«Ah», commentò il guerriero. «Sapevo che doveva esserci una ragione. Domani, dunque?»

«Domani, Engessa.»

«Ti aspetterò alle prime luci dell'alba, Ehlana regina.» E, detto questo, fece dietro-front e uscì marciando dalla sala.

«Un tipo brusco, vero?» osservò Stragen.

«Non perde tempo in chiacchiere», concordò Tynian.

«Posso dirti una parola, Sparhawk?» intervenne Kring.

«Certo.»

«Mi farai da orna, vero?»

«Sicuro.»

«Non promettere *troppi* cavalli.» Kring si accigliò. «A che cosa si riferiva quando parlava di marchiare?»

D'un tratto Sparhawk ricordò. «È l'usanza matrimoniale tra gli atan. Durante la cerimonia la coppia felice viene marchiata. Ciascuno porta il marchio dell'altro.»

«*Marchiata?*»

«Così mi pare.»

«E se la coppia poi non va d'accordo?»

«Credo che si cancelli il marchio.»

«E come si fa?»

«Penso con un ferro incandescente. Ci tieni ancora tanto a sposarti, Kring?»

«Cerca di scoprire dove mettono il marchio, Sparhawk. Poi deciderò.»

«Vuoi dire che ci sono posti in cui preferiresti non essere marchiato?»

«Altroché se ci sono.»

Lasciarono Darsas alle prime luci del mattino seguente e si misero in marcia verso est, diretti a Pela, nelle steppe della zona centrale di Astel. Gli atan chiudevano la colonna mantenendo con una corsa agile la velocità dei cavalli. Le preoccupazioni di Sparhawk circa l'incolumità della sua regina erano notevolmente diminuite. Mirtai aveva brevemente, quasi in tono perentorio, informato la sua padrona che avrebbe viaggiato con la sua gente. Da un giorno all'altro uno strano cambiamento era avvenuto nella gigantessa dalla carnagione dorata. Quella tensione diffidente che l'aveva sempre caratterizzata era come scomparsa.

«Non riesco ad afferrare esattamente di che cosa si tratti», ammise Ehlana a mattina inoltrata, mentre ne parlavano, «ma è come se non fosse più la stessa.»

«E non lo è, vostra maestà», ribatté Stragen. «È arrivata a casa, tutto qui. La presenza degli adulti le permette di assumere il suo ruolo naturale nella sua società. È ancora una bambina... almeno ai suoi occhi. Non ha mai parlato della sua infanzia, ma credo che non sia stato un tempo della sua vita pieno di felicità e sicurezza. Qualcosa è successo ai suoi genitori e lei è stata venduta come schiava.»

«Gli atan sono tutti schiavi, milord Stragen», gli fece notare Melidere.

«Ci sono diversi tipi di schiavitù, baronessa. La sottomissione della razza atan ai tamul è un fatto istituzionalizzato. La schiavitù di Mirtai, invece, è individuale. Catturata quando era ancora bambina, ha dovuto imparare a proteggersi da sola. Ora che è di nuovo tra gli atan, può riconquistare la propria infanzia.» Fece una smorfia amareggiata. «Io invece non ho mai

avuto questa possibilità. Sono nato vittima di un diverso tipo di schiavitù e uccidere mio padre non è servito a liberarmi.»

«Ve ne preoccupate fin troppo, milord Stragen», intervenne Melidere. «Non dovreste fare del vostro illecito concepimento il fatto centrale di tutta la vostra esistenza, sapete... nella vita ci sono cose ben più importanti.»

Stragen la guardò intensamente, poi scoppiò a ridere e assunse un'espressione un po' timida. «Davvero vi sembra che mi compatisca tanto, baronessa?»

«No, ma fate sempre in modo di parlarne. Non dovete preoccuparvene tanto, milord. Per noi non ha importanza, quindi perché rimuginarci sopra?»

«Vedete, Sparhawk», riprese Stragen. «È a questo che mi riferisco quando dico che questa ragazza è la persona più falsa che abbia mai incontrato.»

«*Milord Stragen!*» protestò Melidere.

«Ma è vero, mia cara baronessa», sorrise il ladro. «Non mentite soltanto con la bocca, mentite con tutta la vostra persona. Fingete di avere la testa vuota, ma poi con un'unica osservazione mi abbattete la facciata che mi sono costruito con una vita di fatiche. Concepimento illecito, proprio così. Siete riuscita a banalizzare la tragedia fondamentale della mia esistenza.»

«Potrete mai perdonarmi?» La ragazza lo guardava con gli occhi spalancati e un'espressione falsamente innocente.

«Mi arrendo», rispose Stragen alzando scherzosamente le mani. «Dove ero rimasto? Oh, sì, stavamo parlando dell'apparente cambiamento di Mirtai. Credo che il rito di passaggio tra gli atan sia molto importante e questo è un altro motivo per cui la nostra piccola amata gigantessa assume un atteggiamento che a livello sociale equivale al balbettio di un infante. È chiaro che Engessa la sottoporrà al rito quando saranno arrivati in patria, quindi Mirtai si sta godendo fino in fondo gli ultimi giorni della sua infanzia.»

«Mi prendi in sella con te, padre?» chiese Danae.

«Se vuoi.»

La principessa si alzò sulla carrozza, consegnò Rollo ad Alean e Pprr alla baronessa Melidere e tese le braccia a Sparhawk.

«Fammi fare una cavalcata, padre», lo blandì con la sua vocina più dolce, una volta in sella a Faran.

«Torniamo tra un po'», disse Sparhawk alla moglie, e si allontanò al trot-

to.

«Stragen sa essere così noioso a volte», commentò acidamente Danae. «Sono contenta che spetti a Melidere il compito di farlo cambiare.»

«Che cosa?» Sparhawk era sorpreso.

«Dove hai gli occhi, padre?»

«Non ci ho fatto attenzione. *Davvero* nutrono questi sentimenti l'uno per l'altra?»

«*Lei* senza dubbio. E quando sarà pronta farà sì che anche Stragen si accorga dei suoi sentimenti. Che cos'è successo a Darsas?»

Sparhawk si trovò alle prese con la sua coscienza. «Ti definiresti un personaggio religioso?» le chiese con cautela.

«Questa sì che è un'espressione insolita.»

«Rispondi alla domanda, Danae. Sei o no legata a una religione?»

«Be', ma *certo,* Sparhawk. Sono il *centro* di una religione.»

«Allora in generale potresti essere definita come una... sacerdotessa?»

«Dove vuoi arrivare, Sparhawk?»

«Di' semplicemente di sì. Sto per violare un giuramento e ho bisogno di una scusa tecnica per farlo.»

«Mi arrendo. Sì, tecnicamente potresti definirmi un personaggio religioso... si tratta di una religione diversa, naturalmente, ma la definizione è pur sempre valida.»

«Grazie. Ho giurato di non rivelare quanto sto per dirti a nessuno se non a un sacerdote... o a una sacerdotessa. Ma, visto che anche tu sei una religiosa, vuol dire che posso dirtelo.»

«Puri e semplici sofismi, Sparhawk.»

«Lo so, ma mi tolgono d'impiccio. Sciabola è il cognato del barone Kotyk, Elron.» Le lanciò un'occhiata sospettosa. «Non mi dirai che l'hai sempre saputo...»

«Non con precisione. Quella che voi definite 'onniscienza' è un concetto umano, pensato per farvi credere che non potete cavarvela tanto facilmente facendo tutto quello che volete. Per quanto mi riguarda, è come se vedessi delle tracce... sprazzi di ciò che succede, tutto qui. Sapevo che in casa di Kotyk c'era qualcosa di importante e sapevo che se tu e gli altri aveste ascoltato attentamente vi sarebbe stato rivelato.»

«Dunque è una specie di intuizione?»

«È un'ottima parola per definirla, Sparhawk. La nostra intuizione è un po' più sviluppata della vostra e noi tendiamo a prestarvi più attenzione. Voi umani, in genere, la ignorate... e succede più agli uomini che alle don-

ne. Ma a Darsas è successo anche qualcos'altro, vero?»

Sparhawk annuì. «L'ombra ha fatto un'altra delle sue apparizioni. Emban e io stavamo parlando con l'archimandrita Monsel quando è arrivata a trovarci.»

«Chiunque sia allora è molto stupido.»

«Gli dei troll? Non sono stupidi per definizione?»

«Non siamo assolutamente *certi* che si tratti degli dei troll, Sparhawk.»

«Come sarebbe, *tu* non lo sai? Vuoi dire che non hai modo di identificare il tuo nemico?»

«Temo proprio di no. Possiamo nasconderci gli uni agli altri. Devo ammettere però che la stupidità di quella mossa a Darsas farebbe pensare agli dei troll. Non siamo ancora riusciti a far loro capire che il sole sorge a est. Sanno che sorge tutte le mattine, ma non sanno mai con esattezza da dove.»

«Stai esagerando...»

«Certo.» Poi si accigliò. «Per il momento però non fissiamoci sull'idea che si tratti degli dei troll. La situazione mostra delle differenze, per quanto minime... e naturalmente potrebbe essere la conseguenza del loro incontro con te nel tempio di Azash. Li hai spaventati un bel po', sai. Sarei più incline a sospettare un'alleanza tra loro e qualcun altro. Credo che gli dei troll sarebbero più diretti. Se effettivamente è coinvolto qualcun altro, deve essere un tipo un po' infantile. Non conosce il mondo. Si è circondato di persone non molto intelligenti e giudica tutti gli esseri umani in base ai *suoi* adoratori. Questa comparsa a Darsas è stata un vero errore: non ne aveva bisogno e non ha fatto altro che confermare ciò che avevate raccontato all'archimandrita... perché gli avete raccontato quello che sta succedendo, vero?»

Sparhawk annuì.

«Dobbiamo proprio andare a Sarsos a parlare con Sephrenia.»

«Ci accelererai il viaggio?»

«Credo che sia meglio. Non sono certa di che cosa stiano combinando i nostri avversari, ma per qualche ragione hanno cominciato a muoversi più in fretta, quindi è meglio fare il possibile per tenere il passo. Riportami alla carrozza, Sparhawk. A quest'ora Stragen avrà finito di mettere in mostra la sua istruzione. Tanto più che l'odore della tua armatura comincia a farmi venire la nausea.»

Nonostante i tre diversi contingenti che scortavano la regina di Elenia

condividessero gli stessi interessi, Sparhawk, Engessa e Kring decisero di fare in modo che i peloi, i cavalieri della chiesa e gli atan rimanessero più o meno separati. Le differenze culturali, ovviamente, sconsigliavano una completa fusione. Le possibilità di malinteso erano troppe per poter essere ignorate. Ciascun leader insisté perché i suoi uomini mostrassero nei confronti degli altri la più severa cortesia e la più stretta formalità, e il risultato finale fu una sorta di tesa ed esagerata rigidità. In fondo gli atan, i peloi e i cavalieri della chiesa erano più alleati che compagni. Il fatto che pochissimi atan parlassero eléne contribuiva ad approfondire il divario tra le componenti del piccolo esercito che avanzava tra le brulle distese della steppa.

Poco prima della città di Pela, nella zona centrale di Astel, incontrarono i peloi orientali. Gli antenati di Kring erano migrati da questa vasta prateria circa tremila anni prima, ma nonostante la separazione fisica e temporale i due rami della famiglia peloi mantenevano ancora straordinarie somiglianze in fatto di abiti e tradizioni. L'unica differenza evidente sembrava essere la tendenza dei peloi orientali a usare il giavellotto invece della sciabola, diffusa tra il popolo di Kring. Dopo il rituale scambio di saluti e una lunga cerimonia durante la quale Kring e suo cugino orientale, seduti per terra a gambe incrociate, «presero insieme il sale» mentre i due eserciti stavano schierati l'uno di fronte all'altro, separati da trecento iarde di steppa, era chiaro che i due domi avevano deciso di non farsi guerra per quel giorno. Subito dopo Kring condusse l'amico e cugino da poco ritrovato alla carrozza per presentarlo agli altri. Il nome del domi dei peloi orientali era Tikume. Era un po' più alto di Kring, ma anche lui aveva il cranio rasato, una tradizione che tra quelle genti risaliva all'antichità.

Tikume li salutò tutti cortesemente. «È strano vedere i peloi alleati agli stranieri», osservò. «Domi Kring mi ha parlato della situazione in Eosia, ma non mi ero immaginato circostanze così strane. Del resto, Kring e io non ci parlavamo da più di dieci anni.»

«Dunque vi conoscevate già, domi Tikume?» chiese sorpreso il patriarca Emban.

«Sì, vostra grazia», rispose Kring. «Alcuni anni fa domi Tikume è venuto a Pelosia con il re di Astel e mi è venuto a cercare.»

«Il padre di re Alberen era molto più saggio di suo figlio», spiegò Tikume, «e amava leggere. Riteneva ci fossero molte somiglianze tra Pelosia e Astel, così andò dal re Soros in visita di stato e mi invitò ad accompagnarlo.» La sua espressione si fece disgustata. «Avrei rifiutato se avessi saputo che avremmo viaggiato per mare. Ho sofferto ogni giorno per due mesi.

Domi Kring e io però siamo subito andati d'accordo. È stato così generoso da portarmi con lui nelle paludi a cacciare orecchie.»

«E ne avete condiviso anche i profitti?» chiese Ehlana.

«A che cosa vi riferite, regina Ehlana?» Tikume sembrava perplesso.

Kring, tuttavia, rise nervosamente e arrossì un po'.

A quel punto Mirtai si avvicinò a cavallo alla carrozza. «È lei?» chiese Tikume a Kring.

Il domi annuì felice. «Non è stupenda?»

«Magnifica», concordò con fervore Tikume in tono quasi reverenziale. Poi cadde in ginocchio. «Doma», la salutò, unendo le mani davanti al viso.

Mirtai guardò con aria interrogativa Kring.

«È una parola peloi, amata», spiegò lui. «Significa compagna del domi.»

«Questo non è ancora stato deciso, Kring», gli fece notare la gigantessa.

«Possono esserci dubbi, amata?» ribatté lui.

Tikume era ancora in ginocchio. «Farai il tuo ingresso nel nostro accampamento con tutti gli onori, doma Mirtai», annunciò, «poiché tra la nostra gente sei una regina. Tutti si inginocchieranno al tuo passaggio e ti apriranno un varco. Poesie e canzoni verranno composte in tuo onore e ti verranno offerti ricchi doni.»

«Be'...»

«La tua bellezza è chiaramente divina, doma Mirtai», continuò Tikume, accalorandosi. «La tua presenza basta a illuminare un mondo grigio e a oscurare il sole. Guardo con reverenza alla saggezza di mio fratello Kring per averti scelto come compagna. Vieni dunque al nostro accampamento, divina Mirtai, così che la mia gente possa adorarti.»

«Accidenti», sussurrò Ehlana. «A *me* nessuno ha mai detto niente di simile.»

«Non volevamo imbarazzarvi, mia regina», rispose affabilmente Stragen. «È quello che noi tutti proviamo, naturalmente, ma non volevamo apparire banali esprimendolo.»

«Ben detto», approvò Ulath.

Mirtai guardava Kring con un nuovo interesse. «Perché non mi hai detto che sarebbe stata questa l'accoglienza?» domandò.

«Credevo che tu lo sapessi, amata.»

«Invece no.» Arricciò le labbra con espressione pensierosa. «Ora però lo so. Hai già scelto un orna?»

«Sparhawk ricoprirà per me questo ruolo, amata.»

«Perché non vai a fare due chiacchiere con atan Engessa, Sparhawk?»

suggerì lei. «Digli da parte mia che non guardo con sfavore al corteggiamento di domi Kring.»

«È un'*ottima* idea, Mirtai», rispose Sparhawk. «Strano che non ci abbia pensato prima.»

14

La città di Pela, nella zona centrale di Astel, era un importante centro commerciale a cui mercanti e compratori di bestiame affluivano da ogni parte dell'impero per concludere affari con gli allevatori peloi. La città di per sé era un luogo dall'aspetto disordinato e provvisorio. Molti edifici non erano altro che facciate decorate dietro cui si ergevano grandi tende. Le strade di terra battuta non erano lastricate e il passaggio di file di carri e mandrie di bestiame sollevava una nube di polvere che oscurava di continuo tutta la città. La periferia era costituita da una distesa di tende, dimore dei nomadi peloi.

Tikume li condusse attraverso la città fino alla cima di una collina dove intorno a un grande spazio aperto sorgevano in cerchio una serie di padiglioni dalle tende vivacemente rigate. Un telo teso tra quattro pali faceva ombra ai posti d'onore, proprio alla sommità della collina, e il terreno sotto quella sorta di baldacchino era coperto da un tappeto su cui erano sparsi cuscini e pelli conciate.

Mirtai era senza dubbio il centro dell'attenzione. I suoi abiti da viaggio, un po' inadeguati, erano stati coperti da una tunica rossa che arrivava fino a terra e simboleggiava il suo ruolo quasi regale. Kring e Tikume la scortarono secondo il cerimoniale fino al centro dell'accampamento e la presentarono alla moglie di Tikume, Vida, una donna dai lineamenti affilati che indossava anch'essa una tunica rossa e non esitò a guardare Mirtai con aperta ostilità.

Sparhawk e i suoi amici si unirono ai domi peloi nello spazio ombroso riservato agli ospiti d'onore.

L'espressione sul viso della moglie di Tikume si fece sempre più cupa mentre i guerrieri peloi gareggiavano l'uno con l'altro nel dedicare elaborati complimenti a Mirtai al momento di essere presentati a Kring e alla sua futura sposa. Ci furono doni e numerose canzoni che celebravano la bel-

lezza della gigantessa dalla carnagione dorata.

«Come hanno fatto a trovare il tempo di comporre le canzoni?» chiese sottovoce Talen a Stragen.

«Credo che siano state tutte composte molto tempo fa», rispose il ladro. «Semplicemente loro vi hanno infilato il nome di Mirtai. Scommetto che ci saranno anche poesie. Conosco un poeta di terza categoria a Emsat che si guadagna agiatamente da vivere scrivendo poesie e lettere d'amore per i giovani nobili che sono troppo pigri o privi di ispirazione per comporsele da soli. Del resto, in casi simili c'è un bel po' di letteratura a cui ricorrere, riempiendo gli appositi spazi lasciati in bianco.»

«Ma è disonesto!» esclamò Talen.

«Questa sì che è una novità», rise il patriarca Emban, «soprattutto se pronunciata dalla tua bocca.»

«Non si deve imbrogliare nel dichiarare i propri sentimenti a una ragazza», insisté Talen, che negli ultimi tempi aveva cominciato a notare con interesse nuovo l'altro sesso.

La principessa Danae indirizzò a Sparhawk un sorrisetto malizioso.

Dopo i doni, le poesie e le canzoni arrivò il momento delle prove di audacia. I guerrieri di Kring diedero dimostrazione della loro abilità con la sciabola. Gli uomini di Tikume fecero lo stesso con i giavellotti, che lanciavano o usavano come corte lance. Sir Berit disarcionò un giovane cavaliere cyrinic e due genidian dalle trecce bionde ingaggiarono una finta battaglia all'ascia che colpì tutti per il suo spietato realismo.

«È normale, Emban», osservò l'ambasciatore Oscagne rivolto al patriarca di Ucera. La loro amicizia si era approfondita al punto tale che i due uomini cominciavano a fare a meno dei titoli. «Le culture guerriere scandiscono quasi tutta la loro vita a ritmo di cerimonie.»

Emban sorrise. «L'ho notato anch'io, Oscagne. I nostri cavalieri della chiesa sono gli uomini più cortesi e cerimoniosi che conosca.»

«È prudenza, vostra grazia», spiegò misteriosamente Ulath.

«Vi ci abituerete, vostra eccellenza», osservò Tynian per rassicurare l'ambasciatore. «Sir Ulath odia sprecare le parole.»

«Non volevo essere misterioso, Tynian», ribatté Ulath. «Volevo soltanto fare notare che la gentilezza è necessaria quando si tratta con un uomo che impugna un'ascia.»

A quel punto l'atan Engessa si alzò e fece un rigido inchino a Ehlana. «Posso mettere alla prova la tua schiava, Ehlana regina?» chiese.

«Che cosa intendi esattamente, atan Engessa?» ribatté lei con aria diffi-

dente.

«Atana Mirtai si avvicina al tempo del rito di passaggio. Dobbiamo decidere se è pronta. Non le farò del male. Atana Mirtai e io parteciperemo a questa dimostrazione di abilità. Sarà una buona occasione per metterla alla prova.»

«Come credi più opportuno, atan», acconsentì Ehlana, «purché l'atana non abbia niente in contrario.»

«Se è davvero un'atan, non avrà nulla in contrario, Ehlana regina.» Si voltò bruscamente e si diresse verso Mirtai che sedeva in mezzo ai peloi.

«Mirtai è proprio il centro dell'attenzione oggi», osservò Melidere.

«È una bella cosa», rispose Ehlana. «Per la maggior parte del tempo si tiene in disparte. Ha diritto anche lei a un po' di luci della ribalta.»

«È un fatto politico, ve ne renderete conto...» intervenne Stragen. «La gente di Tikume fa onore a Mirtai per ossequiare Kring.»

«Lo so, Stragen, ma è comunque una bella cosa.» Ehlana guardò pensierosa la sua schiava dalla carnagione dorata. «Sparhawk, lo considererei un piacere personale se volessi occuparti di trattare le condizioni del matrimonio con atan Engessa. Mirtai ha diritto a un po' di felicità.»

«Farò del mio meglio, mia regina.»

Mirtai acconsentì prontamente alla prova proposta da Engessa. Si alzò con un movimento agile, si slacciò la tunica rossa e se la lasciò cadere ai piedi.

I peloi rimasero senza fiato. Le loro donne in genere portavano abiti molto più pudichi. Il sogghigno sprezzante sul volto di Vida, tuttavia, si fece un po' più debole. Mirtai aveva un corpo decisamente femminile ma era anche armata di tutto punto, constatazione che a sua volta sorprese i peloi. Procedette con Engessa fino allo spiazzo di fronte agli ospiti, poi i due si salutarono con un cenno del capo e sguainarono le spade.

Sparhawk credeva di conoscere la differenza tra una dimostrazione e un reale combattimento, ma quello che vide rese la distinzione molto più incerta. Mirtai ed Engessa sembravano decisi a uccidersi. La loro abilità nel maneggiare la spada era eccezionale, ma il loro stile comprendeva molto più contatto fisico di quanto fosse previsto dalle usanze occidentali.

«Sembra un incontro di lotta con in più le spade», osservò Kalten rivolto a Ulath.

«Già», concordò l'altro. «Chissà se si può fare lo stesso in un combattimento con l'ascia. Se si riuscisse a dare un calcio in faccia all'avversario come ha appena fatto Mirtai e a sferzare subito dopo un colpo d'ascia, si

potrebbero vincere un sacco di battaglie molto più rapidamente.»

«Ecco, *lo sapevo*», ridacchiò Kalten vedendo Engessa finire lungo e disteso sulla schiena. «L'ha fatto anche a me una volta.»

Engessa, tuttavia, non rimase steso a terra senza fiato come era successo a Kalten. Rotolò via e si rialzò brandendo ancora la spada. Sollevò l'arma in una sorta di saluto, dopodiché tornò all'attacco.

La «prova» proseguì ancora per diversi minuti, finché un atan tra gli astanti batté con forza il pugno sulla propria corazza a indicare la fine dell'incontro. Era un uomo molto più anziano dei suoi compatrioti, o almeno così sembrava a giudicare dalla sua chioma canuta. Per il resto, tuttavia, era perfettamente identico agli altri.

Mirtai ed Engessa si inchinarono formalmente come per ringraziarsi a vicenda, dopodiché l'atan la condusse di nuovo al suo posto. Mirtai si rinfilò la tunica e si rimise a sedere su un cuscino. Vida non sogghignava più.

«È pronta», riferì Engessa a Ehlana. Poi, toccandosi delicatamente un punto dolorante sotto la corazza, aggiunse: «Più che pronta. È un avversario abile e pericoloso. Sono orgoglioso di essere colui che chiamerà padre. Atana Mirtai darà lustro al mio nome».

«*Noi* la apprezziamo, atan Engessa», sorrise Ehlana. «Sono felice che anche tu condivida la nostra opinione.» Liberò tutto il potere del suo sorriso travolgente e con una certa esitazione l'atan dal volto severo si trovò suo malgrado a restituirle il sorriso.

«Credo che oggi abbia perso due battaglie», sussurrò Talen a Sparhawk.

«Così pare.»

«Non riusciamo mai a raggiungerli, amico Sparhawk», disse quella sera Tikume mentre il gruppo era tranquillamente riunito sui tappeti intorno a un vivace falò. «Queste steppe sono praterie aperte con pochissimi alberi sparsi qua e là. Non ci sono posti in cui nascondersi e non è possibile cavalcare nell'erba alta senza lasciare una traccia che persino un cieco riuscirebbe a seguire. Appaiono dal niente, uccidono i mandriani e scappano con il bestiame. Io stesso ho inseguito un gruppo di questi predatori. Avevano rubato un centinaio di capi, lasciando chiare tracce tra l'erba. Dopo qualche miglio la pista si interrompeva. E non si erano nemmeno dispersi, erano semplicemente svaniti, come se qualcosa fosse sceso dal cielo a rapirli.»

«Ci sono stati altri disordini, domi?» chiese con grande attenzione Tynian. «Ci sono tensioni tra la tua gente? Si raccontano leggende, circolano voci... niente del genere?»

«No, amico Tynian.» Tikume sorrise. «Siamo un popolo schietto. Non nascondiamo le nostre emozioni, se ci fosse in ballo qualcosa ne sarei al corrente. Ho sentito parlare di quello che sta succedendo intorno a Darsas, quindi so bene a che cosa ti riferisci. Da queste parti non succede niente del genere. Noi non adoriamo i nostri eroi come fanno loro, cerchiamo soltanto di emularli. C'è qualcuno che ruba il nostro bestiame e uccide i nostri uomini.» Si rivolse a Oscagne con uno sguardo che conteneva una velata accusa. «Non intenderei offendervi per tutto l'oro del mondo, vostro onore», disse, «ma credo sia il caso di suggerire all'imperatore che sarebbe saggio incaricare i suoi atan di occuparsi di questa faccenda. Se saremo costretti a occuparcene da soli, la cosa non piacerà ai nostri vicini. Noi peloi non andiamo troppo per il sottile quando qualcuno comincia a rubarci il bestiame.»

«Sottoporrò la questione all'attenzione di sua maestà imperiale», promise Oscagne.

«Presto», gli raccomandò Tikume. «Molto presto.»

«È una guerriera di grande abilità, Sparhawk cavaliere», stava dicendo Engessa la mattina seguente, seduto insieme con il pandion accanto a un piccolo fuoco.

«Lo ammetto», rispose Sparhawk, «ma secondo le vostre stesse tradizioni non è ancora adulta.»

«È per questo che ho il compito di trattare in sua vece», gli fece notare Engessa. «Se fosse un'adulta lo farebbe da sola, ma i bambini a volte non conoscono il loro valore.»

«Un bambino però non può avere il valore di un adulto.»

«Non è sempre del tutto vero, Sparhawk cavaliere. Più una donna è giovane, più alto è il suo prezzo.»

«Oh, che assurdità», sbottò Ehlana. Le trattative erano un fatto delicato e normalmente si sarebbero svolte in privato. La «normalità», tuttavia, era un concetto che non sempre valeva per la moglie di Sparhawk. «La tua offerta è del tutto inaccettabile, Sparhawk.»

«Da che parte stai, cara?» le chiese lui pacatamente.

«Mirtai è mia amica. Non ti permetterò di insultarla. Dieci cavalli! Potrei chiederli per Talen.»

«Perché, pensavi di venderlo?»

«Facevo soltanto per dire.»

Sir Tynian, che tra tutti loro era il più vicino a Kring, si trovava a sua

volta lì per caso. «Che genere di offerta risulterebbe rispettabile agli occhi di vostra maestà?» domandò a Ehlana, sentendo di dover rappresentare l'amico.

«Non meno di sessanta cavalli», dichiarò lei irremovibilmente.

«*Sessanta!*» esclamò Tynian. «Lo manderete in rovina! Che vita farebbe Mirtai sposata a un poveraccio?»

«Difficilmente si può dire che Kring sia un poveraccio, cavaliere», ribatté Ehlana. «Ha pur sempre tutto l'oro che re Soros gli ha dato in pagamento per le orecchie degli zemoch.»

«Ma quell'oro non è *suo*, vostra maestà», le fece notare Tynian. «Appartiene alla sua gente.»

Sparhawk sorrise e fece un cenno a Engessa. Senza farsi notare i due si allontanarono dal fuoco. «Credo che si metteranno d'accordo per trenta cavalli, atan Engessa», buttò lì in tono esitante.

«È più che probabile», concordò Engessa.

«Mi sembra un buon numero. E voi che cosa ne pensate?» La domanda assomigliava vagamente a una proposta.

«È più o meno quello che avevo in mente, Sparhawk cavaliere.»

«Anch'io. Allora è fatta?»

«È fatta.» I due si strinsero la mano. «Glielo vogliamo dire?» chiese l'atan con l'accenno di un sorriso.

«Si stanno divertendo», sogghignò Sparhawk. «Perché non li lasciamo fare? Alla fine vedremo se avevamo ragione. E poi queste trattative sono molto importanti per Kring e Mirtai. Un accordo raggiunto troppo in fretta potrebbe farli sentire senza valore.»

«Non siete nato ieri, Sparhawk cavaliere», osservò Engessa. «Conoscete bene il cuore degli uomini... e anche quello delle donne.»

«Nessuno può dire realmente di conoscere il cuore di una donna, Engessa atan», rispose pensieroso Sparhawk.

Le trattative tra Tynian ed Ehlana raggiunsero la fase della tragedia quando ciascuno cominciò ad accusare l'altro di volergli strappare il cuore e stranezze simili. La regina di Elenia, che aveva una passione per i drammi, si lanciò in un'interpretazione magistrale, controbilanciata dall'altra parte dallo spirito razionale e dalla decisione di Tynian.

Poco distante Kring e Mirtai sedevano tenendosi per mano e osservando la scena a occhi spalancati, bevendo avidamente ogni parola.

La faccenda si trascinò per ore ed era quasi il tramonto quando Ehlana e Tynian finalmente raggiunsero con riluttanza un accordo su trenta cavalli e

conclusero l'affare sputandosi sul palmo e stringendosi la mano. Sparhawk ed Engessa resero ufficiale l'accordo nello stesso modo e dalla folla dei peloi estasiati si levarono tumultuose grida di esultanza. Era stata una giornata molto piena e quella sera i festeggiamenti furono grandiosi e si prolungarono fino a tardi.

«Sono esausta», confessò Ehlana al marito quando si ritirarono nella loro tenda per la notte.

«Povera cara», la compatì Sparhawk.

«Ho dovuto proprio intervenire. Tu eri troppo tenero. L'avresti venduta così... per fortuna c'ero io. Non avresti mai raggiunto un buon accordo.»

«Veramente io ero dall'altra parte Ehlana.»

«È questo quello che non capisco, Sparhawk. Come *hai potuto* trattare con tanta ingratitudine la povera Mirtai?»

«Sono le regole del gioco, amore. Io rappresentavo Kring.»

«Mi hai comunque deluso, Sparhawk.»

«Be', per fortuna c'eravate tu e Tynian.»

«Già, dopotutto è finita piuttosto bene... anche se ci è voluto tutto il giorno.»

«Sei stata splendida, amore. Assolutamente splendida.»

«In vita mia ne ho visti di posti squallidi, Sparhawk», disse Stragen la mattina seguente, «ma Pela è il peggiore. È stata abbandonata parecchie volte, lo sapevate? Forse abbandonata non è la parola giusta. Trasferita probabilmente è più esatta. Pela è ovunque i peloi piantino il loro accampamento estivo.»

«Deve aver fatto venire crisi isteriche a un bel po' di cartografi.»

«Più che probabile. È una città transitoria, eppure trasuda denaro. Ci vogliono un bel po' di contanti per comprare una mandria.»

«Siete riuscito a entrare in contatto con i ladri del posto?»

«Sono stati loro a contattarci», sogghignò Talen. «Un ragazzo che non avrà avuto più di otto anni ha rubato la borsa a Stragen. È stato bravissimo... purtroppo però non corre abbastanza veloce. L'ho raggiunto nel giro di cinquanta iarde. Quando gli abbiamo spiegato chi eravamo è stato più che felice di accompagnarci dal suo capo.»

«Il consiglio dei ladri ha raggiunto una decisione?» chiese Sparhawk a Stragen.

«Ci stanno ancora pensando», rispose l'amico. «Qui in Daresia hanno una mentalità un po' conservatrice. L'idea di collaborare con le autorità

chissà perché viene giudicata immorale. Credo che riceveremo una risposta quando arriveremo a Sarsos. I ladri di Sarsos hanno un certo peso all'interno dell'impero. È successo qualcosa di importante in nostra assenza?»

«Kring e Mirtai si sono fidanzati.»

«È stata una cosa rapida. Dovrò far loro i miei auguri.»

«Perché non andate a riposarvi voi due?» suggerì Sparhawk. «Domani partiremo per Sarsos. Tikume ci accompagnerà fino ai confini delle steppe. Credo che gli piacerebbe spingersi anche oltre, ma gli styric di Sarsos lo innervosiscono.» Sparhawk si alzò. «Andate a dormire», disse loro. «Io voglio fare due chiacchiere con Oscagne.»

L'accampamento dei peloi era immerso nel silenzio. Era cominciata da poco l'estate e il caldo del primo pomeriggio teneva i nomadi nelle loro tende. Sparhawk trovò l'ambasciatore Oscagne e il patriarca Emban seduti sotto un telo, fuori della tenda che condividevano. Stavano mangiando un melone.

«A che cosa dobbiamo la visita, cavaliere?» lo salutò Oscagne.

«Volevo togliermi una curiosità», rispose Sparhawk, unendosi a loro all'ombra della tenda.

«La curiosità è una caratteristica dei giovani», sorrise l'ambasciatore.

Il cavaliere lasciò correre. «Questa parte di Astel sembra molto diversa dal territorio che abbiamo attraversato più a occidente», osservò.

«Avete ragione», concordò Oscagne. «Astel è il crogiuolo da cui sono nate tutte le culture eléne... quelle che popolano la Daresia come quelle che popolano l'Eosia.»

«Un giorno o l'altro potremmo discuterne», mormorò Emban.

«La Daresia è più antica, tutto qui», ribatté Oscagne scrollando le spalle. «Questo non vuol dire necessariamente che sia migliore. Comunque, la parte di Astel che avete visto finora assomiglia molto al regno eléne di Pelosia, non trovate?»

«Sì, direi che ci sono numerose somiglianze», rispose Sparhawk.

«Le somiglianze scompariranno quando raggiungeremo il confine delle steppe. I due terzi occidentali di Astel sono eléne, ma passate le steppe e fino al confine Atan, Astel diventa styric.»

«Com'è possibile?» domandò Emban. «In Eosia gli styric sono sparsi per tutto il territorio. Vivono nei loro villaggi e seguono leggi e usanze tutte loro.»

«Come sta oggi il vostro spirito cosmopolita, Emban?»

«Volete dire che state per insultare il mio provincialismo?»

«Spero non sia un'offesa troppo grave. L'eléne tipico è un bigotto.» Oscagne sollevò una mano a fermare le obiezioni. «Lasciatemi finire prima di sbottare. La bigotteria è una forma di egocentrismo, e dovrete pure ammettere che gli eléne hanno una grande opinione di loro stessi. Sembrano convinti che dio abbia una particolare benevolenza per loro.»

«Perché, non è vero?» intervenne Emban fingendosi sorpreso.

«Smettetela... Per ragioni che soltanto dio può comprendere, gli styric hanno un effetto particolarmente irritante sugli eléne.»

«Io lo capisco benissimo», disse Emban scrollando le spalle. «È il loro atteggiamento di superiorità. Ci trattano come se fossimo bambini.»

«E dal loro punto di vista lo siamo, vostra grazia», osservò Sparhawk. «La civiltà degli styric risale a quarantamila anni fa. Noi siamo arrivati un po' dopo.»

«Qualunque sia il motivo», riprese Oscagne, «l'impulso iniziale degli eléne è stato quello di scacciare gli styric... o di ucciderli. È per questo che gli styric sono emigrati in Eosia molto prima degli eléne stessi. Furono spinti in quei territori selvaggi dal pregiudizio degli eléne. L'Eosia, tuttavia, non è l'unico territorio selvaggio. Una regione simile si trova oltre il confine atan ed è lì che molti styric sono fuggiti nell'antichità. Dopo la formazione dell'impero, noi tamul abbiamo chiesto agli eléne di smettere di molestare gli styric che vivevano intorno a Sarsos.»

«Glielo avete chiesto?»

«Con una certa fermezza... tanto più che avevamo a disposizione tutti quegli atan senza niente da fare. Abbiamo acconsentito a lasciare che il clero eléne predicasse dal pulpito denunciando veementemente gli styric, ma abbiamo anche stanziato intorno a Sarsos un numero sufficiente di atan da tenere separati i due popoli. Così le cose sono più tranquille, e noi tamul amiamo immensamente la tranquillità. Credo che lor signori si troveranno sorpresi quando raggiungeremo Sarsos: è l'unica città veramente styric in tutto il mondo. È un luogo straordinario a cui dio sembra sorridere in modo del tutto speciale.»

«Continuate a parlare di dio, Oscagne», osservò Emban. «Credevo che quello della divinità fosse un concetto tutto eléne.»

«Siete più cosmopolita di quanto pensassi, vostra grazia.»

«Che cosa intendete esattamente quando usate la parola 'dio', vostra eccellenza?»

«Il nostro uso del termine è generico. La religione tamul non è» molto profonda. In genere pensiamo che il rapporto di un uomo con il suo dio, o

con i suoi dei, sia un fatto del tutto privato.»

«È un'eresia, sapete... così la chiesa non servirebbe più a niente.»

«Non c'è da preoccuparsi, Emban», sorrise Oscagne. «L'eresia è incoraggiata nell'impero Tamul. Ci dà qualcosa di cui parlare nei lunghi pomeriggi piovosi.»

Il mattino dopo partirono con un'enorme scorta di peloi. Il gruppo che si mise in marcia verso nordest non sembrava tanto un esercito quanto un popolo in migrazione. Nei giorni che seguirono Kring e Tikume cavalcarono sempre a fianco a fianco, rinsaldando i legami di sangue e discutendo i particolari di uno scambio di bestiame.

Durante il viaggio Sparhawk cercò in via sperimentale di cogliere un segno qualsiasi dell'intervento di Aphrael sul tempo e sulle distanze. Ma la dea bambina era troppo abile e le sue manovre troppo perfette perché lui potesse individuarle.

Una volta, mentre Danae cavalcava con lui in groppa a Faran, il pandion affrontò un argomento che non gli dava pace. «Non vorrei sembrarti curioso, ma stavo pensando che sembrano trascorsi più o meno cinquanta giorni da quando siamo sbarcati a Salesha. In verità quanto tempo è passato?»

«Molto meno di quel che credi, Sparhawk», rispose lei. «Deve essere al massimo la metà.»

«Quella che cercavo era una risposta esatta, Danae.»

«Non me la cavo bene con i numeri, padre. Conosco la differenza tra poco e molto, e questo è quello che conta, no?»

«Un tantino impreciso, non credi?»

«La precisione è così fondamentale?»

«Non si può pensare logicamente se non si è precisi, Danae.»

«Allora non pensare logicamente. Cerca di usare l'intuizione, tanto per cambiare. Potresti persino scoprire che ti piace.»

«Quanto tempo è passato, Danae?» insisté Sparhawk.

«Tre settimane», rispose lei scrollando le spalle.

«Così va meglio.»

«Be'... più o meno.»

Arrivati alle estremità della steppa, segnate da una fitta foresta di betulle dai tronchi bianchi, Tikume e i suoi uomini presero commiato. Poiché era ormai tardo pomeriggio, la scorta reale si accampò ai bordi del bosco in modo da poter riprendere in piena luce la strada ombrosa che s'inoltrava tra gli alberi.

Quando l'accampamento fu sistemato e i fuochi accesi, Sparhawk s'incamminò insieme con Kring ed Engessa lungo i bordi della foresta. «Ci troviamo in una situazione particolare, signori», esordì. «Il nostro gruppo comprende tre diversi tipi di guerrieri con tre diverse tecniche di combattimento, immagino. Forse sarebbe opportuno parlare di queste differenze per evitare malintesi nel caso ci imbattessimo in un pericolo. La tecnica dei cavalieri della chiesa si basa sul nostro equipaggiamento: portiamo l'armatura e abbiamo cavalli robusti. Quando ci troviamo davanti il nemico, in genere ci lanciamo in gruppo sul cuore dell'esercito attaccante.»

«Noi preferiamo una tecnica di attacco laterale», intervenne Kring. «Cavalchiamo molto velocemente intorno all'esercito nemico e abbattiamo lo strato più esterno di soldati come se avessimo davanti una mela da sbucciare.»

«Noi combattiamo a piedi», spiegò Engessa. «Siamo addestrati per essere autosufficienti, quindi ci lanciamo all'attacco e trasciniamo il nemico in un corpo a corpo.»

«E funziona?» chiese Kring.

«Ha sempre funzionato», ribatté Engessa con una scrollata di spalle.

«Se ci trovassimo ad affrontare un assalto, probabilmente non sarebbe una buona idea buttarci alla carica tutti insieme», rifletté Sparhawk. «Finiremmo per intralciarci a vicenda. Vediamo che cosa ne pensate di questo piano: se una forza di notevoli dimensioni cerca di attaccarci, Kring e i suoi uomini li prenderanno alle spalle, io schiererò i cavalieri e partirò alla carica puntando sul corpo dell'esercito nemico e atan Engessa allineerà i suoi uomini lungo un fronte molto vasto. Sotto la forza della nostra carica il nemico si sfalderà, non so perché ma succede sempre così. I cavallerizzi di Kring alle spalle e ai lati contribuiranno a sbaragliare lo schieramento avversario. A quel punto i nemici saranno confusi e parecchi degli uomini si ritroveranno in un modo o nell'altro lontani dai loro capi. Credo che questo sia il momento opportuno per Engessa. Anche i migliori soldati del mondo sono un po' persi quando non c'è nessuno li vicino a dare ordini.»

«Potrebbe funzionare», ammise Engessa. «È sorprendente scoprire che non siamo gli unici al mondo a saper predisporre piani di battaglia.»

«La storia umana è più o meno la storia di un'unica lunga battaglia, atan Engessa», ribatté Sparhawk. «Abbiamo tutti la nostra esperienza in fatto di combattimento e formuliamo tattiche che sfruttino al meglio i nostri punti di forza. Siete d'accordo sul piano che ho proposto?»

Kring ed Engessa si guardarono. «Un piano qualsiasi andrà bene»,

commentò Kring stringendosi nelle spalle, «purché tutti sappiano che cosa fare.»

«Come faremo a capire quando è il momento di attaccare?» chiese Engessa a Sparhawk.

«Il mio amico Ulath ha un corno», rispose il pandion. «Suonandolo una volta, darà il segnale di carica ai miei cavalieri, quando lo suonerà due volte, gli uomini di Kring cominceranno ad abbattere le retrovie e quando il nemico sarà completamente occupato, ordinerò a Ulath di suonare il corno tre volte. Quello sarà il segnale che è giunto anche per voi il momento di attaccare.»

Gli occhi di Engessa si erano illuminati. «È una strategia che non prevede molti sopravvissuti tra i nemici, Sparhawk cavaliere», osservò.

«L'idea è quella, Engessa atan.»

Il grande bosco di betulle ricopriva un lungo, dolce pendio che saliva dalle steppe della zona centrale di Astel agli scoscesi rilievi che segnavano il confine atan. La strada era larga e ben curata, sebbene notevolmente tortuosa. Gli atan di Engessa, che vagavano per il bosco in avanscoperta, per i primi tre giorni segnalarono soltanto la presenza di un nutrito numero di cervi. L'estate non aveva ancora prosciugato l'umidità del suolo e l'aria all'ombra degli alberi era fresca e profumata di germogli.

Il gruppo avanzava con cautela poiché il bosco riduceva la visuale. Ogni pomeriggio, quando il sole non era ancora tramontato, si fermavano e predisponevano l'accampamento, costruendo anche alcune rudimentali fortificazioni per evitare sorprese al calare del buio.

Il mattino del loro quarto giorno nella foresta, Mirtai si avvicinò correndo agilmente al seguito della regina. «Sparhawk», disse sottovoce quando fu di fianco alla carrozza, «gli esploratori dell'atan Engessa dicono che ci sono degli uomini più avanti.»

«Quanti?» chiese il cavaliere, passando bruscamente a un tono militaresco.»

«Non ne siamo sicuri. Gli esploratori non volevano farsi vedere. Sappiamo però che sono soldati e, a quanto pare, ci stanno aspettando.»

«Berit», chiamò Sparhawk, «perché non vai a cercare Kalten e gli altri per chiedergli di raggiungerci? Ma non correre, cerca di farla sembrare una cosa normale.»

«D'accordo», rispose il giovane cavaliere allontanandosi al trotto.

«Mirtai», riprese il pandion cercando di mantenere un tono di voce cal-

mo, «c'è una posizione difendibile qui intorno?»

«Stavo per arrivarci», rispose lei. «A circa un quarto di miglio da qui c'è una specie di collina. Spunta inaspettata in mezzo al bosco ed è fatta perlopiù di massi coperti di muschio.»

«Ci si può far salire la carrozza?»

L'atan scosse la testa.

«Vorrà dire che dovrete camminare, mia regina», disse il cavaliere rivolto alla moglie.

«Non sappiamo con certezza che quegli uomini ci sono ostili, Sparhawk», obiettò Ehlana.

«È vero», ammise lui, «ma non sappiamo neppure che non lo sono, e questo è molto più importante.»

Kalten e gli altri arrivarono risalendo la colonna insieme con Kring ed Engessa.

«Che cosa fanno, atan Engessa?» s'informò Sparhawk.

«Osservano, Sparhawk cavaliere. Sono più di quanti pensassimo, almeno un migliaio... ma probabilmente molti di più.»

«Sarà un problema con tutti questi alberi», fece notare Kalten.

«Lo so», borbottò Sparhawk. «Khalad, quanto manca a mezzogiorno?»

«Più o meno un'altra ora, milord», rispose lo scudiero che guidava la carrozza.

«Potrebbe funzionare... Poco più avanti c'è una collina. Proseguiremo fin lì e poi ci fermeremo fingendo di pranzare. I nostri amici che viaggiano sulla carrozza faranno una passeggiata fino in cima. Gli altri si sparpaglieranno ai piedi del colle. Accenderemo dei fuochi e faremo un po' di fracasso con le pentole. Ehlana, tu fa' la svampita. Voglio sentirti ridere un bel po' insieme con la baronessa mentre salite lassù. Stragen, prendete degli uomini e piantate una tenda in cima alla collina. Cercate di dare al tutto un'aria allegra. Muovete qualche masso per sgombrare il campo e accumulateli tutti intorno alla sommità del colle.»

«Un altro assedio, Sparhawk?» domandò in tono di disapprovazione Ulath.

«Avete un'idea migliore?»

«Non proprio, ma sapete come la penso sugli assedi.»

«Nessuno ha detto che vi debba *piacere*, Ulath», ribatté Tynian.

«Passate parola», disse loro Sparhawk. «E cercate di mantenere un'aria disinvolta.»

Continuarono la marcia in apparente normalità, ma animati da una gran-

de tensione. Svoltata una curva, Sparhawk vide la collina e subito ne apprezzò il potenziale strategico. Era uno di quei cumuli di rocce che inesplicabilmente si trovano nelle foreste di tutto il mondo: un mucchio conico di massi arrotondati, alto un centinaio di metri, verde di muschio e completamente brullo. Si trovava a circa duecento iarde a sinistra della strada. Talen vi si avvicinò a cavallo, smontò di sella, si arrampicò fino in cima e si guardò intorno. «È perfetto, mia regina. Da quassù si vede per miglia e miglia. Proprio quello che volevate.»

«Bel tocco», osservò Bevier, «ammesso che i nostri amici parlino eléne, naturalmente.»

Stragen si allontanò dal gruppo dei cavalli da soma tenendo in mano un liuto. «Un ultimo dettaglio, mia regina», disse sorridendo a Ehlana.

«Suonate, milord?» gli chiese lei.

«Tutti i gentiluomini suonano, vostra maestà.»

«Sparhawk no.»

«Se è per questo non abbiamo ancora deciso che 'gentiluomo' sia la definizione esatta per Sparhawk, regina Ehlana», rispose allegramente Stragen.

«Posso dare un suggerimento, Sparhawk?» intervenne Tynian.

«Fate pure.»

«Noi non sappiamo niente degli uomini nascosti là avanti, ma loro sanno poco o niente di noi...»

«Probabilmente avete ragione.»

«Il fatto che ci spiino non significa che abbiano in mente di attaccarci subito, ammesso che sia loro intenzione attaccarci. Se è così, potrebbero anche restare dove sono e aspettare che noi ci rimettiamo in cammino sulla strada.»

«Giusto.»

«Ma noi viaggiamo scortando delle volubili nobildonne... vostra maestà vorrà scusarmi... e le nobildonne non hanno mai bisogno di ragioni plausibili per fare quello che fanno.»

«Non vi state certo rendendo popolare, sir Tynian», commentò in tono minaccioso Ehlana.

«Sono desolato, ma vostra maestà non potrebbe decidere per capriccio che questo luogo è assolutamente adorabile e che viaggiare in carrozza è una noia? In queste circostanze non sarebbe naturale che ordinaste una sosta per tutta la giornata?»

«Non è una cattiva idea, Sparhawk», osservò Kalten. «Mentre pranziamo, possiamo fortificare la collina senza dare nell'occhio. Poi, dopo qual-

che ora, quando è ovvio che per oggi non proseguiremo, possiamo predisporre l'accampamento... con tutte le fortificazioni del caso. Non abbiamo un piano di marcia da rispettare, quindi una mezza giornata persa non sarà poi la fine del mondo. L'incolumità della regina in questo momento è molto più importante della distanza coperta in un giorno, non ti pare?»

«Sai benissimo qual è la mia risposta, Kalten.»

«Ero sicuro di poter contare su di te.»

«Va bene, Sparhawk cavaliere», approvò Engessa. «Date ai miei esploratori una notte di tempo ed entro domani mattina sapremo non solo in quanti sono laggiù, ma anche come si chiamano.»

«Rompiamo una ruota», propose Ulath.

«Come avete detto, cavaliere?» chiese l'ambasciatore Oscagne con aria perplessa.

«Ci darebbe una scusa ulteriore per fermarci», rispose il thalesian. «Se la carrozza si rompesse, la sosta sarebbe obbligata.»

«Sapete riparare una ruota, sir Ulath?»

«No, ma possiamo sempre mettere insieme una sorta di pattino per proseguire finché non troveremo un fabbro.»

«E un pattino non farebbe sobbalzare la carrozza per tutta la strada?» chiese il patriarca Emban con aria afflitta.

«Probabilmente sì», rispose Ulath con una scrollata di spalle.

«Sono certo che riusciremo a trovare un'altra ragione per fermarci, cavaliere. Avete idea di quanto sarebbe scomodo viaggiare in quelle condizioni?»

«In verità non ci avevo pensato, vostra grazia», rispose pacatamente Ulath. «Ma d'altra parte non sono io che viaggio in carrozza, quindi per me non sarebbe certo una preoccupazione.»

15

L'aggiunta di una decina di donne atan rese più credibile il sotterfugio di un raduno della corte in cima alla collina, anche se fu difficile convincere le ragazze atan che avrebbero potuto sorridere senza mandare in pezzi il loro volto e che gli dei non avevano mai proibito le risate. Berit e un gruppo di altri giovani cavalieri intrattenevano le signore e nel frattempo ri-

muovevano disinvoltamente i fastidiosi, ma utilissimi, massi che ingombravano l'anfiteatro naturale sulla sommità del colle. Il versante nascosto di quel cumulo di pietre era più scosceso di quello da cui erano arrivati e formava perciò una fortificazione naturale. I giovani cavalieri accumularono massi sufficienti a formare un rozzo parapetto intorno agli altri tre lati. Tutto avvenne senza dare nell'occhio, ma nel giro di un'ora erano state erette delle fortificazioni non trascurabili.

Intorno alla base della collina erano stati accesi numerosi fuochi e il fumo formava una specie di nebbiolina azzurra tra i bianchi tronchi delle betulle. Si udiva un gran frastuono di pentole accompagnato dalle grida di un gruppo stranamente assortito che fingeva di preparare un pasto. Gli atan di Engessa raccolsero grandi cataste di legna per il fuoco, perlopiù tronchi lunghi tre metri, e siccome tutti i cuochi affermarono a gran voce di preferire ceppi più piccoli, fu necessario tagliare i tronchi e accumularli in pile ordinate di pali acuminati, disposti a intervalli regolari intorno alla collina, pronti a essere usati per i fuochi o per costruire una palizzata in pochi minuti. I cavalieri della chiesa e i peloi legarono i loro cavalli poco lontano e si raccolsero ai piedi della collina, mentre gli atan si sparpagliavano un po' più distanti tra gli alberi. Sparhawk in cima al colle controllava l'andamento dei lavori. Le signore sedevano sotto un ampio telo teso tra pali in mezzo alla piccola conca sulla sommità del colle. Stragen suonava il liuto e cantava per loro con la sua voce ricca e profonda.

«Come va laggiù?» chiese Talen, avvicinandosi a Sparhawk.

«Khalad ha fatto del suo meglio per rendere sicura la zona senza dare nell'occhio», rispose il cavaliere.

«È davvero in gamba, vero?» osservò Talen con un certo orgoglio.

«Tuo fratello? Altroché. Tuo padre lo ha addestrato molto bene.»

«Sarebbe stato bello crescere insieme con i miei fratelli.» Il ragazzo lo disse con una punta di malinconia. Poi scrollò le spalle. «Ma, d'altra parte...» Prese a scrutare tra gli alberi. «Notizie da Engessa?»

«I nostri amici sono ancora lì.»

«Ci attaccheranno, vero?»

«È probabile. Non si raccolgono tanti uomini armati nello stesso posto se non si hanno intenzioni militari.»

«Il tuo piano mi piace, Sparhawk, ma credo che abbia un difetto.»

«Davvero?»

«Quando finalmente si renderanno conto che non intendiamo muoverci di qui, forse decideranno di aspettare il buio. Combattere di notte fa una

bella differenza, non ti pare?»

«In genere sì, ma noi imbroglieremo.»

Talen gli rivolse un'occhiata interrogativa.

«Ci sono alcuni incantesimi in grado di illuminare la scena quando c'è bisogno di vederci meglio.»

«Continuo a dimenticarmene.»

«Tanto vale che ti abitui all'idea, Talen», osservò Sparhawk con un vago sorriso. «Quando torneremo a casa comincerai il tuo noviziato.»

«E quando lo abbiamo deciso?»

«Proprio ora. Ormai hai l'età giusta, e se continui a crescere con il ritmo che hai preso ultimamente sarai anche abbastanza grande.»

«La magia è difficile da imparare?»

«Bisogna fare attenzione: gli incantesimi sono tutti in styric e lo styric è una lingua piena di tranelli. Se usi la parola sbagliata possono accadere un sacco di cose indesiderate.»

«Grazie, Sparhawk. Proprio quello di cui avevo bisogno... qualcos'altro di cui preoccuparmi.»

«Quando arriveremo a Sarsos parleremo con Sephrenia. Forse accetterà di insegnarti lei. Flute ha un debole per te e ti perdonerà qualche errore.»

«Che cosa c'entra Flute?»

«Se sarà Sephrenia ad addestrarti, vorrà dire che tu presenterai le tue richieste ad Aphrael.»

«Richieste?»

«La magia è proprio questo, Talen: si tratta di chiedere a un dio di fare qualcosa per te.»

«Sarebbe come dire pregare?» chiese il ragazzo incredulo.

«Più o meno.»

«Ed Emban sa che tu preghi una dea styric?»

«Più che probabile. Ma la chiesa preferisce ignorare questo fatto... per ragioni pratiche.»

«Allora è un ipocrita.»

«Se fossi in te non ne parlerei con Emban.»

«Fammi capire bene: se divento un cavaliere della chiesa adorerò Flute?»

«La pregherai, Talen. Io non ho parlato di adorare nessuno.»

«Pregare, adorare... che differenza c'è?»

«Te lo spiegherà Sephrenia.»

«Hai detto che è a Sarsos?»

«No, io non l'ho detto.» Sparhawk dentro di sé imprecò per essere stato tanto incauto.

«Sì che l'hai detto?»

«E va bene, ma tienitelo per te.»

«È per questo che siamo venuti via terra, vero?»

«È una delle ragioni, sì. Non hai nient'altro da fare?»

«Veramente no.» Sparhawk gli lanciò un'occhiata di fuoco. «D'accordo, d'accordo», riprese il ragazzo. «Non ti agitare. Andrò a intrattenere Danae e la sua gattina.»

Sparhawk rimase fermo a osservare il ragazzo che tornava verso la corte riunita sotto la tenda. Ovviamente era arrivato il momento di cominciare a essere più attenti in sua presenza. Talen era pericolosamente intelligente e una piccola disattenzione sarebbe bastata a rivelare cose che dovevano restare segrete. Il loro dialogo, tuttavia, aveva sollevato un punto interessante. Sparhawk tornò a sua volta verso il gruppo e prese da parte Berit. «Va' a dire ai cavalieri che se i nostri nemici decideranno di aspettare che venga buio prima di attaccarci, penserò *io* a illuminare la scena. Se cerchiamo di farlo tutti nello stesso momento finiremo per confondere le cose.»

Berit annuì.

Sparhawk ci rifletté ancora un po'. «Parlerò io con Kring ed Engessa», aggiunse poi. «L'ultima cosa di cui abbiamo bisogno è che gli atan e i peloi si facciano prendere dal panico se il cielo si illumina improvvisamente a mezzanotte.»

Il pomeriggio passava e il gruppo riunito in cima alla collina mostrava segni di stanchezza. Motivi per ridere e barzellette cominciavano a scarseggiare. I guerrieri disposti ai piedi del colle passavano il tempo controllando la loro attrezzatura o fingendo di dormire.

A metà pomeriggio Sparhawk si riunì insieme con i suoi amici vicino alla strada.

«Se non hanno ancora capito che per oggi non procederemo oltre, vuol dire che non sono molto intelligenti», osservò Kalten.

«In effetti, ormai è chiaro che ci fermeremo qui, non vi pare?» concordò Ulath.

«Posso offrirvi un suggerimento, Sparhawk?» propose Tynian.

«Perché dite sempre così?»

«Per abitudine, immagino. Mi hanno insegnato a rivolgermi con genti-

lezza agli anziani. Nemmeno il migliore degli incantesimi ci darà la stessa luce che ci dà il sole. Sappiamo che i nemici sono là, siamo pronti e riposati. Perché non acceleriamo un po' la situazione? Se riusciamo a spingerli ad attaccarli adesso, potremo combattere alla luce del giorno.»

«Come si fa a spingere qualcuno ad attaccare quando non è sua intenzione farlo?» domandò il patriarca Emban.

«Si cominciano a fare ovvi preparativi», rispose Tynian. «Comunque sia, cominciare a erigere fortificazioni sul campo è una mossa logica. Innalziamo una palizzata intorno ai piedi della collina e cominciamo a scavare i fossati.»

«E a tagliare gli alberi», aggiunse Ulath. «Potremmo aprire dei viali nel bosco e accumulare i tronchi in punti specifici, in modo da ostacolare l'avanzata attraverso la foresta. Se ci devono attaccare, che attacchino in campo aperto.»

La palizzata ai piedi della collina venne eretta in un tempo sorprendentemente breve, usando i pali già pronti. Le betulle, i cui ceppi avevano una circonferenza massima di circa trenta centimetri, vennero rapidamente abbattute dalle asce dei guerrieri e furono trascinate all'interno del bosco a formare grandi cataste il cui scopo era ostacolare l'avanzata dei nemici.

Sparhawk e i suoi compagni ritornarono in cima alla collina per osservare i preparativi. «Perché non ci attaccano ora, prima che abbiamo tempo di prepararci?» chiese Emban con tono preoccupato ai cavalieri.

«Perché organizzare un attacco richiede tempo, vostra grazia», spiegò Bevier. «Gli esploratori devono tornare a riferire ai generali quello che stiamo facendo; i generali devono uscire di nascosto nel bosco a constatare con i loro occhi; dopodiché devono riunirsi e discutere sul da farsi. Il loro piano prevedeva un'imboscata: non sono pronti ad attaccare posizioni fortificate. E adattare il proprio modo di pensare a una situazione tattica mutata è il processo che richiede più tempo in assoluto.»

«Quanto tempo?»

«Dipende soltanto dalla personalità del capo. Se era irremovibilmente deciso a tenderci un'imboscata, potrebbe metterci anche una settimana a cambiare idea.»

«Allora è già morto, Bevier cavaliere», disse Engessa senza mezzi termini. Appena abbiamo avvistato i guerrieri nei boschi ho inviato una decina dei miei uomini alla guarnigione di Sarsos. Se il nostro nemico impiegherà più di due giorni a decidersi, si ritroverà alle spalle cinquemila atan.»

«Buona idea, atan Engessa», approvò Tynian. Poi rimase un attimo a riflettere. «Stavo pensando, Sparhawk... se il nostro amico si lascia prendere dall'indecisione, potremmo semplicemente continuare a rafforzare le nostre difese intorno alla collina: altri fossati, steccati, i soliti ostacoli. Ogni volta che aggiungeremo qualcosa, lo spingeremo a riflettere un po' più a lungo... il che ci darà altro tempo per moltiplicare le fortificazioni, obbligandolo a riflettere ancora un po' prima di attaccarci. Se riusciamo a tenerlo occupato a pensare per due giorni, gli atan gli arriveranno alle spalle da Sarsos e spazzeranno via le sue truppe prima ancora che abbia avuto l'occasione di usarle.»

«Un punto valido», concordò Sparhawk. «Diamoci da fare.»

«Pensavo che l'attività militare consistesse soltanto nell'abbattere i nemici con asce e spade», confessò Emban.

«Non vi sbagliavate, vostra grazia», sorrise Ulath, «ma dimostrarsi più furbi del nemico di tanto in tanto non fa male.» Poi, rivolgendosi a Bevier, chiese: «Macchine?»

Bevier lo guardò perplesso. Le domande criptiche di Ulath chissà perché lo prendevano sempre di sorpresa.

«Visto che abbiamo tempo, potremmo costruire delle catapulte in cima alla collina. Una pioggia di massi mentre si cerca di attaccare è sempre un elemento di distrazione. Se dobbiamo predisporci a un assedio, tanto vale farlo perbene.» Guardò i suoi amici intorno a lui. «Però gli assedi non mi piacciono», aggiunse. «Questo voglio che sia chiaro.»

I guerrieri si misero al lavoro, mentre le signore e i giovani che le intrattenevano riprendevano i festeggiamenti. La loro ilarità, tuttavia, era ora ancor più forzata.

Sparhawk e Kalten erano impegnati a rafforzare il parapetto in cima al colle. Visto che sua moglie e sua figlia si trovavano all'interno di quelle fortificazioni, la loro solidità stava molto a cuore al principe consorte.

Il gruppo sotto la tenda cominciava a dare segni di noia, così Stragen aveva ripreso il liuto.

«Si consumerà le dita», brontolò Kalten spostando l'ennesimo masso.

«A Stragen piace essere al centro dell'attenzione», rispose Sparhawk stringendosi nelle spalle. «Continuerà a suonare finché non gli uscirà il sangue da sotto le unghie purché ci sia qualcuno ad ascoltarlo.»

Il liuto intonò un'antichissima aria e Stragen cominciò a cantare. Sparhawk non aveva molto orecchio, ma doveva ammettere che il ladro thale-

sian possedeva una splendida voce.

Fu allora che la baronessa Melidere si unì al canto. La sua voce aveva una ricca tonalità di contralto che si fondeva alla perfezione con il timbro da baritono di Stragen. Il loro duetto era perfettamente equilibrato, fluido e ricco di toni profondi. Sparhawk sorrise tra sé. La baronessa stava continuando la sua campagna. Da quando Aphrael gli aveva rivelato quali erano i disegni della giovane bionda per Stragen, Sparhawk aveva cominciato a vedere la decina di piccole trame che lei tesseva per richiamare l'attenzione della sua vittima. Il cavaliere si sentì quasi dispiaciuto per l'amico, ma poi concluse che Melidere gli avrebbe fatto bene. In quel momento la coppia portò a termine il suo duetto e fu sommersa dagli applausi. Sparhawk guardò verso la tenda e vide la baronessa appoggiare una mano esitante sul polso di Stragen, come per caso. Il pandion conosceva il potere di quei contatti apparentemente involontari: era stata Lillias a spiegarglielo, la più grande seduttrice del mondo, come probabilmente metà degli uomini di Jiroch era pronta a giurare.

Poi Stragen prese a suonare un'altra aria tradizionale e una nuova voce intonò il canto. Immediatamente Kalten lasciò cadere il masso che aveva tra le mani che gli finì su un piede, senza che lui battesse ciglio. Era una voce d'angelo, alta, dolce e trasparente come cristallo. Si levò senza sforzo fino a raggiungere gli estremi nella scala di un soprano. Era una voce lirica, incontaminata dalle sottili variazioni delle colorature, naturale come il canto di un usignolo.

Apparteneva alla cameriera di Ehlana, Alean. La ragazza dagli occhi di cerbiatto, sempre timida e silenziosa, stava in piedi in mezzo al gruppo e il suo viso era radioso mentre cantava.

Sparhawk sentì un rumore simile a un singhiozzo e, voltandosi, fu stupito di vedere che Kalten aveva il volto rigato di lacrime.

Forse fu perché proprio pochi giorni prima la dea bambina gli aveva parlato del potere dell'intuizione, ma tutt'a un tratto Sparhawk capì, senza sapere esattamente *come*, che *due* campagne erano in svolgimento... e quella condotta dalla baronessa Melidere era la più evidente. A quel pensiero il pandion nascose dietro alla mano un sorriso.

«Accidenti, quella ragazza ha una voce splendida!» esclamò Kalten pieno di stupore e ammirazione quando Alean ebbe finito di cantare. «Buon dio!» gemette poi, chinandosi ad afferrarsi il piede che si era involontariamente schiacciato cinque minuti prima.

I lavori proseguirono fino al tramonto, dopodiché la composita scorta

della regina di Elenia si ritirò dietro la palizzata ad aspettare. Sir Bevier salì con i suoi cavalieri cyrinic in cima alla collina, per completare la costruzione delle catapulte. Quando tutto fu pronto, i cyrinic si divertirono a lanciare grandi massi nella foresta, apparentemente a caso.

«A che cosa mirano, Sparhawk?» domandò Ehlana dopo cena.

«Agli alberi», le rispose il marito con una scrollata di spalle.

«Gli alberi non costituiscono un pericolo.»

«No, ma probabilmente c'è chi si nasconde dietro i tronchi. Una pioggia di massi dal cielo servirà a innervosire i nemici.» Il cavaliere sorrise. «Per essere sinceri, gli uomini di Bevier stanno assestando il tiro, cara. Se i nostri amici nel bosco decidono di attaccare lungo i viali che abbiamo aperto per loro, Bevier vuole sapere esattamente quando cominciare a tirare.»

«Un soldato ha molto più da fare che occuparsi di tenere pulite le armi, vero?»

«Sono felice che ve ne rendiate conto, mia regina.»

«Possiamo andare a dormire, ora?»

«Mi dispiace, Ehlana», rispose Sparhawk, «ma questa notte io non verrò a letto. Se il nostro amico là nel bosco decide di attaccare, avrò una serie di cose da fare molto rapidamente.» Si guardò intorno. «Dov'è Danae?»

«È là con Talen. Stanno guardando gli uomini di Bevier che azionano le catapulte.»

«Vado a prenderla. Questa sera sarà meglio che tu la tenga vicina.» Si diresse verso il punto in cui Bevier dirigeva le attività dei suoi cavalieri. «È ora di andare a letto», disse a sua figlia, prendendola in braccio.

La bambina mise un po' il muso, ma non fece obiezioni. Quando Sparhawk fu solo con lei, rallentò il passo. «Quanto ci tieni alle formalità, Aphrael?» le domandò.

«Qualche genuflessione fa sempre piacere, padre», rispose lei, «ma posso anche sopravvivere senza... in caso di emergenza.»

«Bene. Se ci attaccano stanotte avremo bisogno di luce per vedere che cosa succede.»

«Quanta luce?»

«Più o meno come se fosse mezzogiorno.»

«È impossibile, Sparhawk. Hai idea dei guai in cui mi troverei se facessi sorgere il sole quando non è il momento?»

«Non è a questo che pensavo. Voglio soltanto abbastanza luce perché nessuno riesca a prenderci di soppiatto, avanzando nelle tenebre. L'incantesimo necessario è piuttosto lungo, pieno di formalità e di dettagli e, visto

che potrei trovarmi un po' a corto di tempo, mi chiedevo se sarà possibile domandarti semplicemente di fare luce lasciando a te tutti i dettagli...»

«È molto irregolare, Sparhawk», lo rimproverò lei con aria compassata.

«Lo so, ma per una volta non si potrebbe fare?»

«Oh, ma sì, purché non diventi un'abitudine. Ho una reputazione da mantenere, dopotutto.»

«Ti voglio proprio bene», rise Sparhawk.

«Oh, ma se è così non c'è problema. Possiamo infrangere tutte le regole del mondo per chi ci vuole veramente bene. Chiedi pure, Sparhawk: farò in modo di darti tutta la luce di cui hai bisogno.»

L'attacco arrivò poco prima di mezzanotte. Cominciò con un nugolo di frecce che piovevano dal buio, rapidamente seguito da una serie di assalti ai picchetti di guardia atan, cosa che si rivelò quello che si definisce un errore tattico. Gli atan erano i migliori fanti del mondo e apprezzavano il corpo a corpo.

Sparhawk non riusciva a vedere distintamente il nemico dal suo punto di osservazione in cima alla collina, ma tenne fermamente sotto controllo la sua curiosità e decise di rimandare l'illuminazione del campo di battaglia fino al momento in cui il loro avversario avesse pienamente impiegato tutte le sue forze. Come avevano previsto, il nemico approfittò della copertura di queste prime mosse per attaccare le barricate costruite con i tronchi per ostacolare l'avanzata tra gli alberi. Fu a quel punto che intervennero le catapulte dei cyrinic, calibrate precisamente per lanciare cesti di pietre sugli uomini che tentavano di abbattere le barricate e di ampliare le aperture volutamente create per permettere ai peloi di uscire a cavallo in cerca di avventura.

«Devo confessare, Sparhawk cavaliere», disse in tono grave Engessa vedendo che i nemici dopo una decina di minuti cominciavano a ritirarsi, «che avevo giudicato un po' stupidi tutti i vostri complicati preparativi. Gli atan non combattono in questo modo. Eppure la vostra tecnica offre certi vantaggi.»

«Le nostre società sono diverse, atan Engessa. La tua gente vive e combatte in territori selvaggi in cui i nemici attaccano individualmente o in piccoli gruppi. L'ambiente in cui viviamo noi è stato addomesticato e i nostri nemici ci assaltano a schiere. Le nostre dimore sono fortezze e con il passare dei secoli abbiamo escogitato innumerevoli modi per difenderle.»

«Quando farai sorgere la luce?»

«Al momento meno opportuno per il nostro nemico. Voglio che le sue forze siano tutte impegnate sul campo di battaglia prima di spazzare via l'oscurità. Sarà una mossa inaspettata e ci vorrà tempo per riportare ordine tra uomini già occupati a combattere. Così dovremmo riuscire a eliminare una parte notevole delle sue forze prima che le possa ritirare. La tattica difensiva ha i suoi vantaggi se si fanno i preparativi opportuni.»

«A Ulath cavaliere non piace.»

«Ulath non ha la pazienza necessaria. In fatto di difesa l'esperto è Bevier. Sarebbe perfettamente disposto ad aspettare anche dieci anni pur di poter affrontare il nemico alle *sue* condizioni.»

«Quale sarà la prossima mossa del nostro avversario? Noi atan non siamo abituati a questa tecnica di combattimento interrotta.»

«Si ritirerà e ci bersaglierà di frecce per un po', mentre riflette sul da farsi. Poi probabilmente tenterà un assalto diretto lungo uno dei viali che abbiamo aperto.»

«Perché soltanto uno? Perché non attaccare direttamente da tutte le direzioni?»

«Perché non sa ancora quali sono le nostre forze e ha bisogno di scoprirlo. È un'informazione che gli costerà tempo e uomini. Quando avremo ucciso circa la metà dei suoi soldati avrà due alternative: o se ne andrà o ci lancerà contro contemporaneamente tutte le truppe che gli rimangono.»

«E poi?»

«Poi uccideremo il resto dei suoi soldati e ci rimetteremo in viaggio», concluse Sparhawk con una scrollata di spalle. «Ammesso che tutto vada come abbiamo previsto, naturalmente.»

A duecento passi di distanza, illuminate soltanto dal cielo stellato, le figure sembravano poco più che ombre. Marciarono nel mezzo di uno dei corridoi predisposti da Ulath e si fermarono mentre altri uomini si ammassavano alle loro spalle in formazione compatta.

«Non posso crederci!» esclamò Kalten fissando la massa indistinta dei nemici.

«C'è qualcosa che non va, sir Kalten?» La voce di Emban era leggermente stridula.

«Niente affatto, vostra grazia», rispose allegramente il cavaliere. «È solo che abbiamo a che fare con un idiota.» Voltò appena il capo. «Bevier», chiamò, «sta disponendo le sue truppe sulla *strada* per fare marciare i soldati al loro posto.»

«State scherzando!»

«Che mi cadano tutte le unghie dei piedi se non parlo sul serio.»

Bevier impartì una serie di ordini e i suoi cavalieri girarono le catapulte verso il corridoio oscuro che portava alla strada.

«Aspettiamo il vostro ordine, Sparhawk», gridò il giovane cyrinic.

«Stiamo per scendere», rispose Sparhawk ad alta voce. «Cominciate appena arriveremo giù. Vi lasceremo un po' di tempo per martellarli, poi andremo alla carica. Sarebbe carino se in quel momento fermaste le catapulte.»

Bevier lo guardò sogghignando.

«Badate a mia moglie in mia assenza.»

«Potete contarci.»

Sparhawk e gli altri guerrieri cominciarono a scendere lungo il versante della collina. «Dividerò i miei uomini in due gruppi, amico Sparhawk», disse Kring. «Aggireremo il nemico e raggiungeremo la strada alle sue spalle, a circa mezzo miglio da entrambi i lati. Aspetteremo lì il tuo segnale.»

«Non uccideteli tutti», li mise in guardia Engessa. «I miei atan se la prendono se c'è una battaglia e a loro non viene permesso di partecipare.»

Arrivarono ai piedi del colle e le catapulte di Bevier cominciarono a entrare in azione, questa volta lanciando grandi massi. I rumori provenienti dalla strada indicavano che i cavalieri cyrinic avevano calibrato bene il loro tiro.

«Buona fortuna, Sparhawk», disse brevemente Kring prima di scomparire nel buio.

«State attenti, cavalieri», si raccomandò Khalad. «I ceppi degli alberi che abbiamo abbattuto sono pericolosi nell'oscurità.»

«Non andremo alla carica nell'oscurità, Khalad», lo rassicurò Sparhawk. «Ho preso i miei provvedimenti.»

Engessa passò silenziosamente attraverso un'apertura nella palizzata e raggiunse i suoi guerrieri sparsi nel bosco.

«È la mia immaginazione o anche a voi sembra di avere a che fare con una mente non troppo raffinata?» chiese Tynian. «Il nostro avversario non sembra avere idea di che cosa significhi usare una strategia moderna o delle macchine da guerra.»

«Credo che la parola giusta sia 'stupido', Tynian», ridacchiò Kalten.

«Non ne sono tanto certo», rispose l'altro aggrottando la fronte. «Era troppo buio per vederci bene dalla cima della collina, ma mi è sembrato

quasi che stesse disponendo le truppe a falange. È una formazione che in Occidente non si vede da più di un migliaio di anni.»

«Non credo sia molto efficace quando si tratta di affrontare uomini a cavallo...» osservò Kalten.

«Non so. Dipende dalla lunghezza delle lance di cui dispongono e dalle dimensioni dei loro scudi. Potrebbe rivelarsi un problema.»

«Berit», disse Sparhawk, «torna sulla collina e di' a Bevier di spostare un po' le catapulte. Cerchiamo di rompere la formazione nemica.»

«Se sta effettivamente usando uno schieramento a falange», riprese Tynian mentre il giovane cavaliere si affrettava a eseguire l'ordine, «significa che non ha mai affrontato truppe a cavallo ed è abituato a combattere in campo aperto.»

Le catapulte di Bevier cominciarono a lanciare massi verso il punto più lontano del corridoio aperto nel bosco, contro la formazione che andava raccogliendosi nell'oscurità.

«Cominciamo», decise Sparhawk. «Volevo aspettare ancora un po', ma vediamo che cosa dobbiamo affrontare.» Balzò in sella a Faran e condusse i cavalieri a un punto esterno alla palizzata. Poi tirò un profondo respiro. «*Ci serve un po' di luce, mia divina.*» Formulò il pensiero senza preoccuparsi di usare la lingua styric.

«*Davvero non si fa così, Sparhawk.*» La voce di Aphrael gli giunse all'orecchio con tono irritato. «*Sai che non dovrei rispondere alle preghiere in eléne.*»

«*Conosci tutt'e due le lingue, che differenza fa?*»

«*È una questione di stile, Sparhawk.*»

«*La prossima volta cercherò di fare di meglio.*»

«*Te ne sarei grata. Che cosa te ne pare?*»

Cominciò come una sorta di pulsante bagliore color lavanda lungo l'orizzonte settentrionale. Poi lunghi raggi di pura luce multicolore si diffusero verso l'alto, unendosi nel cielo come a formare un unico grande velo scintillante.

«Che cos'è?» esclamò Khalad.

«Aurora boreale», borbottò Ulath. «Non l'avevo mai vista tanto a sud... e nemmeno tanto luminosa. Sono stupito, Sparhawk.»

Con un movimento ondeggiante il velo scintillante di luce saliva sempre più in alto nell'oscurità, cancellando le stelle e riempiendo la notte di un luminoso arcobaleno.

Dall'esercito ammassato vicino alla strada si levò un enorme gemito di

paura. Sparhawk scrutava attentamente il corridoio aperto nel bosco e disseminato di ceppi. I soldati schierati davanti a loro portavano armature antiche, corazze, elmi con pennacchi di crine di cavallo e grandi scudi rotondi. Erano armati di corte spade e lance lunghe tre metri. L'avanguardia della formazione era costituita da soldati che sostenevano uno schermo di scudi sovrapposti tra cui spuntavano fitte le lance. Le catapulte di Bevier, tuttavia, avevano disperso quegli stretti ranghi e la pioggia di massi continuava ad abbattere un numero nutrito di nemici che, in formazione tanto serrata, non potevano fuggire.

Sparhawk osservò cupamente la scena per qualche attimo. «Bene, Ulath», disse infine. «Cantate loro il canto dell'orco.»

Ulath sogghignò e si portò alle labbra il suo corno d'orco ricurvo, emettendone un'unica nota profonda.

La massa dei fanti nemici, le cui fila erano state decimate dalle catapulte e la cui mente era stata riempita di stupore e paura dall'improvviso apparire di quella luce intensa che copriva metà del cielo, non era assolutamente preparata ad affrontare la spaventosa carica dei cavalieri in armatura in sella ai loro possenti cavalli. Il rumore dello scontro risuonò alto, mentre le prime fila dei nemici cadevano schiacciate dagli zoccoli dei cavalli da guerra. I cavalieri gettarono le lance e sguainarono spade e asce, procedendo a falciare gli avversari fittamente ammassati.

«Ulath!» gridò Sparhawk. «Date il segnale ai peloi!»

Sir Ulath suonò di nuovo il suo corno d'orco, questa volta emettendo due note.

Le grida di guerra dei peloi si levarono stridule e ululanti. Sparhawk lanciò rapidamente un'occhiata verso la strada. I peloi di Kring affrontavano una forza diversa da quella che i cavalieri stavano sbaragliando. Sparhawk aveva condotto la sua carica contro uno schieramento di fanteria, Kring invece si trovava a combattere contro uomini a cavallo, che indossavano morbide tuniche e avevano il volto coperto da un cappuccio, tutti armati di spade curve molto simili alle sciabole dei peloi. Era evidente che le truppe nemiche erano composte da due elementi diversi. Più tardi ci sarebbe stato tempo per riflettere su queste differenze, ma per il momento erano tutti troppo occupati.

Sparhawk abbatteva ritmici fendenti sulla folla di elmi che lo circondavano. Continuò per diversi minuti, finché i rumori provenienti dalla strada indicarono che i peloi avevano impegnato tutte le loro forze.

«Sir Ulath!» ruggì allora. «Chiamate gli atan a unirsi a noi!»

Il corno d'orco levò di nuovo la sua voce: una volta, poi una seconda e una terza.

Tra gli alberi a un tratto scoppiarono rumori di battaglia. I soldati nemici sfuggiti alla carica dei cavalieri e al devastante attacco dei peloi non trovarono rifugio nel bosco. Gli atan di Engessa, spietati e silenziosi, sì muovevano nella soprannaturale luce multicolore, emanata dal cielo pulsante, cercando la loro preda e distruggendo.

«Sparhawk!» gridò Kalten. «Guarda!»

Il pandion si voltò e si sentì gelare il cuore.

«Credevo che fosse morto!» esclamò Kalten.

La figura che li fronteggiava era avvolta in una tunica nera e incappucciata, in sella a un magro cavallo. Era avvolta da una sorta di alone verdastro ed emanava vibrazioni di odio implacabile. Sparhawk guardò un po' meglio e dopo un attimo emise un sospiro di sollievo. «Non è un Cercatore», disse a Kalten. «Ha mani umane. Deve essere il nemico che stiamo combattendo.»

Poi un altro uomo vestito di nero emerse dal bosco. I suoi abiti erano esageratamente teatrali: portava un cappello nero dalla tesa larga e aveva il volto coperto da un cappuccio anch'esso nero, con due buchi per gli occhi.

«È uno scherzo?» chiese Tynian. «Mi sbaglio o lo conosciamo?»

«Credo che sia quello con la tunica a comandare», osservò Ulath. «Dubito che Sciabola possa condurre con successo anche solo un gregge di capre.»

«Assapora la tua vacua vittoria, Anakha», gridò la figura incappucciata con voce cupa e stranamente metallica. «Non ho fatto che mettere alla prova le tue forze... e le tue debolezze. Ora vai per la tua strada. Ho appreso ciò che mi necessitava. Non ti disturberò oltre... per il momento. Ma non illuderti, uomo senza destino, ci incontreremo presto, e al nostro prossimo incontro ti metterò alla prova più drasticamente.» Dopodiché le figure di Sciabola e del suo compagno incappucciato svanirono.

D'improvviso i gemiti e i lamenti dei feriti sparsi sul campo di battaglia si spensero. Sparhawk si guardò intorno rapidamente: i fanti dalla strana armatura che lui e i suoi amici avevano attaccato non c'erano più... restavano soltanto i morti. Sulla strada, i peloi di Kring tiravano le redini dei loro cavalli, colti dallo stupore. Anche i loro nemici erano scomparsi e le esclamazioni di sorpresa che si levavano tra gli alberi indicavano che gli atan, a loro volta, si erano improvvisamente trovati senza avversari.

«Che cosa succede?» esclamò Kalten.

«Non ne sono certo», rispose Sparhawk, «ma di una cosa sono sicuro: questa storia non mi piace.» Scese di sella e con il piede rovesciò il cadavere di uno dei nemici.

Il suo corpo era poco più che un guscio rinsecchito, scuro e appassito, in tutto e per tutto simile ai resti di un uomo morto almeno da parecchi secoli.

«Ci era già successo, vostra grazia», stava spiegando Tynian al patriarca Emban. Era mattina presto e ancora una volta si trovavano raccolti in cima alla collina rocciosa. «L'ultima volta erano antichi lamork, ma non so che reperti siano questi.» Guardò i due cadaveri mummificati che erano stati trasportati fin lì dagli atan.

«Questo è un cynesgan», disse l'ambasciatore Oscagne, indicando uno dei due corpi.

«Assomiglia a un rendor, vero?» commentò Talen.

«Ci sono certe somiglianze», ammise Oscagne. «Cynesga è un deserto, più o meno come Rendor, e un clima simile non offre molta scelta quanto a vestiario.»

Il cadavere in questione portava una morbida tunica e la sua testa era coperta da un drappo che scendeva sul collo.

«Non sanno combattere», disse loro Kring. «Si sono dispersi appena li abbiamo caricati.»

«E l'altro, vostra eccellenza?» chiese Tynian. «Questi soldati in armatura sapevano combattere *benissimo.*»

Lo sguardo dell'ambasciatore tamul si fece preoccupato. «Questo deve essere uscito da un libro», dichiarò.

«Non credo proprio, vostra eccellenza», obiettò sir Bevier. «Gli uomini che ci hanno attaccato in Eosia venivano dal passato. Erano piuttosto strani, ve lo assicuro, ma un tempo devono essere realmente vissuti. Tutto sembra indicare che anche qui ci siamo imbattuti in una situazione simile. Questo tizio decisamente *non era* un soldato immaginario. Deve essere vissuto in passato, e quello che indossa è il suo costume tradizionale.»

«È impossibile», dichiarò con decisione Oscagne.

«A titolo di congettura, Oscagne», ribatté Emban, «per il momento sospendiamo l'uso della parola 'impossibile'. Secondo voi, chi potrebbe essere, se *non fosse* impossibile?»

«Si tratta di un'antichissima leggenda», rispose Oscagne con espressione ancora turbata. «Si racconta che in passato, molto, molto tempo fa, a Cynesga vivesse un popolo ancora più antico degli attuali abitanti. La leg-

genda chiama questo popolo i cyrgai. I moderni cynesgan sarebbero i loro discendenti degeneri.»

«Eppure sembra che provengano da due parti del mondo completamente diverse», osservò Kalten.

«Cyrga, la città dei cyrgai, si trovava, a quanto si dice, negli altipiani centrali di Cynesga», spiegò Oscagne. «Quella zona ha un'altitudine maggiore rispetto al deserto che la circonda e la leggenda racconta che lassù si trovasse anche un grande lago alimentato da una sorgente. Se così fosse, il clima sarebbe stato notevolmente diverso da quello del deserto. I cyrgai dunque non dovevano aver bisogno di proteggersi dal sole come i loro discendenti degeneri. Credo anche che gli abiti diversi indichino una differenza di rango. Data la loro natura, i cyrgai di certo non volevano che genti meno evolute indossassero il loro costume.»

«Dunque sarebbero vissuti contemporaneamente?» chiese Tynian.

«A questo riguardo le leggende sono un po' vaghe, sir Tynian. Evidentemente deve esserci stato un periodo in cui cyrgai e cynesgan hanno coesistito. La razza dominante, però, deve essere stata senza dubbio quella dei cyrgai.» Fece una smorfia. «Perché parlo con tanta sicurezza di quello che è soltanto un mito?» osservò.

«Un mito piuttosto concreto, Oscagne», ribatté Emban, toccando con il piede il corpo mummificato del cyrgai. «Mi sembra di capire che questi uomini avessero una certa fama.»

«Altroché», rispose Oscagne con disprezzo. «Avevano una cultura orribile, basata sulla crudeltà e il militarismo. Si tenevano lontani dagli altri popoli per evitare quella che chiamano contaminazione. Si dice che fossero ossessionati dalla purezza della razza e che si opponessero bellicosamente a qualsiasi idea nuova.»

«È un'ossessione inutile», osservò Tynian. «Chiunque abbia contatti commerciali viene necessariamente in contatto con nuove idee.»

«Stando alle leggende lo sapevano anche loro, cavaliere. Il commercio era proibito.»

«Niente commercio?» ripeté incredulo Kalten.

Oscagne scosse il capo. «Si dice fossero completamente autosufficienti. Arrivarono persino a proibire il possesso d'oro e d'argento all'interno della loro società.»

«Mostruoso!» esclamò Stragen. «Dunque non avevano denaro?»

«Barre di ferro, pare... e dovevano essere pesanti. Era un mezzo per scoraggiare il commercio. Vivevano soltanto per la guerra. Gli uomini face-

vano tutti parte dell'esercito e le donne passavano la vita a fare bambini. Chiunque diventasse troppo vecchio per combattere o avere figli doveva uccidersi. La leggenda vuole che fossero i migliori soldati mai esistiti al mondo.»

«Le leggende esagerano, Oscagne», rispose Engessa. «Io ne ho uccisi cinque. Badano troppo a flettere i muscoli e a mettersi in posa brandendo le loro armi invece di venire al dunque.»

«I popoli antichi erano molto formali, atan Engessa», mormorò Oscagne.

«Chi era il tizio con la tunica?» chiese Kalten. «Quello che tentava di farsi passare per un Cercatore?»

«Credo che abbia un ruolo simile a quello di Gerrich a Lamorkand e di Sciabola nell'Occidente di Astel», rifletté Sparhawk. «La presenza di Sciabola però mi ha sorpreso», aggiunse. Sapeva di dover fare attenzione: lui ed Emban avevano giurato di non rivelare la vera identità di Sciabola.

«Cortesia professionale, senza dubbio», mormorò Stragen. «La sua partecipazione in un certo senso conferma l'origine comune di rivolte e disordini vari. Ci deve essere dietro qualcuno... qualcuno che non abbiamo ancora visto e di cui non abbiamo ancora sentito parlare. Prima o poi dovremo catturare uno di questi suoi intermediari e cavargli qualche informazione.» Il biondo ladro si guardò intorno. «E adesso?» chiese.

«Quanto ci vorrà perché gli atan arrivino da Sarsos, Engessa?» chiese Sparhawk all'alto atan.

«Dovrebbero essere qui dopodomani, Sparhawk cavaliere.» L'atan si voltò a guardare verso est. «Domani, per essere precisi», si corresse, «visto che sta già facendo giorno.»

«Allora li aspetteremo e nel frattempo ci occuperemo dei nostri feriti», decise Sparhawk. «In momenti come questi mi piace essere circondato da facce amiche.»

«Una domanda, Sparhawk cavaliere», riprese Engessa. «Chi è Anakha?»

«È Sparhawk», rispose Ulath. «È così che lo chiamano gli styric. Significa 'senza destino'.»

«Tutti gli uomini hanno un destino, Ulath cavaliere.»

«A quanto pare, Sparhawk no, e non hai idea di quanto questo innervosisca gli dei.»

Come Engessa aveva previsto, la guarnigione di atan arrivò il giorno dopo a mattino inoltrato e la scorta della regina di Elenia, ormai enorme, si rimise in marcia verso est.

Due giorni dopo arrivarono in cima a una collina e si trovarono davanti una città di marmo che si stendeva in un'ampia pianura verdeggiante delimitata a perdita d'occhio da una scura foresta.

Fin da quella mattina Sparhawk aveva cominciato a sentire una presenza familiare e aveva accelerato l'andatura, precedendo con impazienza la colonna.

Sephrenia era in sella al suo bianco palafreno, ferma a lato della strada. Era una splendida donna minuta dai capelli neri, la carnagione candida come la neve e un paio di profondi occhi azzurri. Indossava una tunica bianca di un tessuto più fine della tela grezza di cui normalmente erano stati fatti i suoi abiti in Eosia.

«Salve, piccola madre», le sorrise Sparhawk, salutandola come se si fossero visti solo la settimana prima. «Stai bene, spero...» Si tolse l'elmo.

«Non c'è male, Sparhawk.» La voce di Sephrenia era ricca e aveva una cadenza familiare.

«Mi consenti di salutarti?» le chiese il cavaliere con i modi formali che tutti i pandion usavano rincontrandola dopo una lunga separazione.

«Certo, mio caro.»

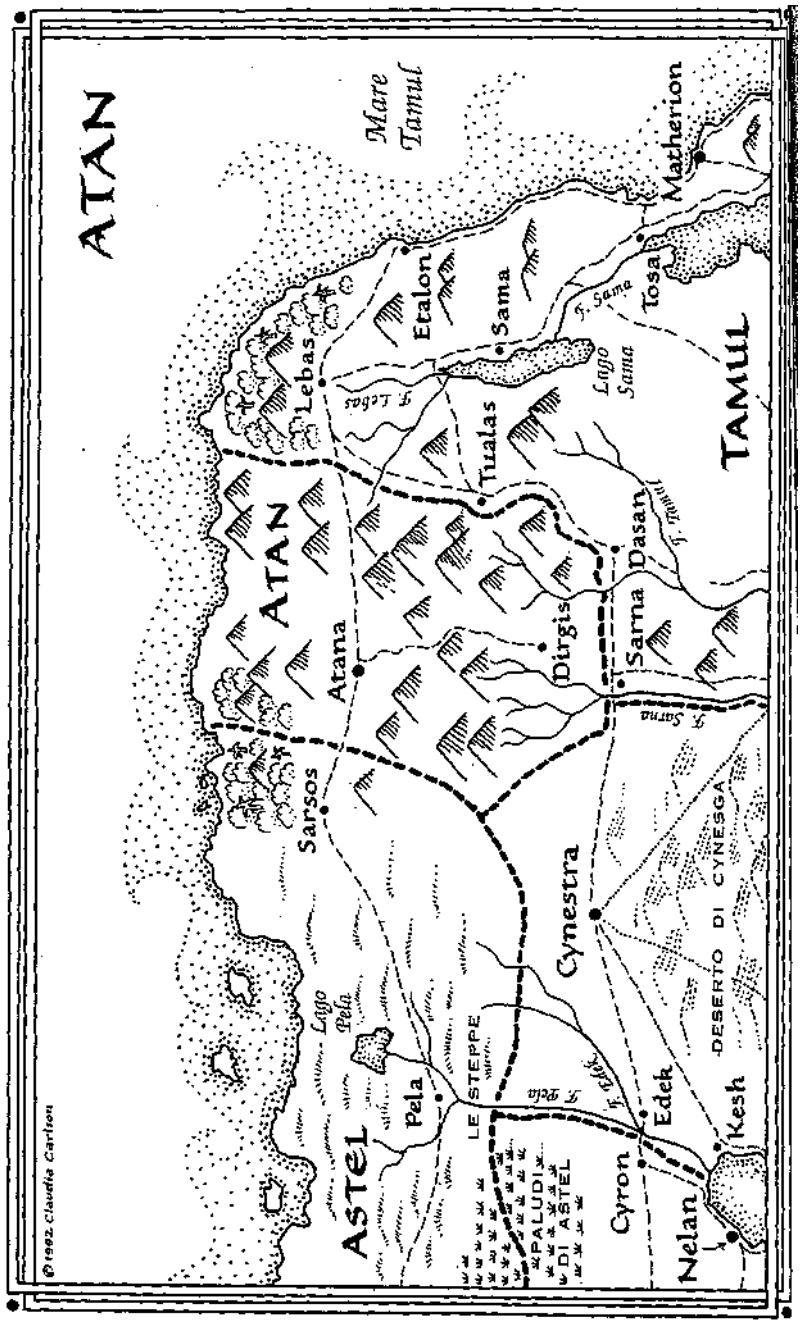
Sparhawk smontò di sella, le prese i polsi. Quindi le baciò i palmi nel rituale saluto styric. «Vuoi benedirmi, piccola madre?»

Sephrenia gli appoggiò affettuosamente le mani sulle tempie e pronunciò la sua benedizione in styric. «Aiutami a scendere a terra, Sparhawk», ordinò poi.

Lui la prese per la vita, sottile come quella di una bambina, e la sollevò facilmente dalla sella. Ma, prima che potesse metterla a terra, lei lo abbracciò e lo baciò sulle labbra, cosa mai fatta prima. «Mi sei mancato, mio caro», sussurrò. «Non sai quanto.»

Parte Terza

Atan



16

La carrozza svoltò la curva e si avvicinò al punto in cui erano fermi Sparhawk e Sephrenia. Ehlana era intenta a parlare animatamente con Oscagne ed Emban, ma si interruppe tutt'a un tratto, spalancando gli occhi. «*Sephrenia?*» balbettò. «*Ma sì! È proprio Sephrenia!*» E la dignità reale sparì mentre la giovane si affrettava a scendere a terra.

«Preparati», mormorò Sparhawk con un sorriso affettuoso.

Ehlana corse loro incontro, gettò le braccia al collo a Sephrenia e la baciò, piangendo di gioia.

La regina non fu l'unica a versare lacrime quel pomeriggio. Persino i temprati cavalieri della chiesa avevano gli occhi lucidi. Kalten non si trattenne e pianse apertamente inginocchiandosi per ricevere la benedizione di Sephrenia.

«La donna styric ha un significato speciale, Sparhawk cavaliere?» chiese incuriosito Engessa.

«Un significato molto speciale, atan Engessa», rispose Sparhawk osservando i suoi amici raccolti intorno all'esile figura. «Tocca in modo profondo i nostri cuori. Probabilmente faremmo a pezzi il mondo se ce lo chiedesse.»

«È una grandissima autorità, Sparhawk cavaliere», disse l'atan in tono di approvazione. Engessa rispettava l'autorità.

«Lo è, amico mio», ammise Sparhawk. «E non è che la più piccola delle sue doti. È saggia e bella, e sono convinto che saprebbe perfino fermare le maree, se volesse.»

«Eppure è piccola», osservò Engessa.

«Non proprio. Ai nostri occhi torreggia alta più di una montagna.»

«Gli styric sono un popolo strano, con strani poteri, ma non avevo mai sentito parlare di questa capacità di modificare le proprie dimensioni.» Engessa prendeva tutto alla lettera e l'uso dell'iperbole andava al di là della sua comprensione. «Una montagna, dicevi?»

«Come minimo, atan.»

Sephrenia era completamente sommersa dalle dimostrazioni di affetto dei suoi amici e Sparhawk ebbe quindi occasione di osservarla attentamente. Era cambiata: sembrava più aperta, tanto per cominciare. Nessuno styric poteva mai abbassare completamente le difese tra gli eléne. Migliaia di anni di pregiudizi e oppressione avevano insegnato loro a essere prudenti... persino con gli eléne che più amavano. Eppure la corazza difensiva di Sephrenia ora era scomparsa. Le porte erano tutte aperte.

Ma c'era anche qualcos'altro. Il suo viso aveva sempre avuto una luce speciale, adesso però era radioso. La dolorosa nostalgia che aveva sempre aleggiato nel suo sguardo era scomparsa. Per la prima volta in tutti gli anni da quando Sparhawk la conosceva, Sephrenia sembrava completamente felice.

«Ne avremo per molto, Sparhawk cavaliere?» domandò cortesemente

Engessa. «Sarsos è vicina, ma...» Lasciò in sospeso l'allusione.

«Vedrò che cosa posso fare, atan. *Forse* riuscirò a convincerli che possono riprendere più tardi i saluti.» Sparhawk si avvicinò al gruppo riunito intorno alla carrozza. «Atan Engessa mi ha appena fatto una proposta interessante», riferì. «È un'idea insolita, certo, ma secondo lui dovremmo poter proseguire questa riunione anche all'interno delle mura di Sarsos... visto che comunque la città è tanto vicina.»

«Vedo che non è cambiato», osservò Sephrenia rivolta a Ehlana. «Ne approfitta sempre per fare questi tentativi mal riusciti di umorismo?»

«Ci sto lavorando, piccola madre», sorrise Ehlana.

«Però probabilmente ha ragione», riprese Sephrenia. «Vanion ci aspetta, e sapete come si arrabbia quando non si è puntuali.»

«Vanion?» le fece eco Emban. «Credevo che ormai fosse morto.»

«Niente affatto. Anzi, è piuttosto in forma. E a volte addirittura *in perfetta* forma. Voleva venire con me ad accogliervi, ma ieri si è slogato una caviglia e, nonostante cerchi di fare il coraggioso, gli duole più di quanto voglia ammettere.»

Stragen si fece avanti e la sollevò agilmente sulla carrozza. «Che cosa dobbiamo aspettarci di trovare a Sarsos, cara sorella?» le chiese in perfetto styric.

Ehlana gli lanciò una lunga occhiata stupefatta. «Ci sono cose che mi tenete nascoste, milord Stragen. Non sapevo che parlaste styric.»

«Sono stato sul punto di dirvelo non so quante volte, vostra maestà, ma poi mi è sempre sfuggito di mente.»

«Credo che faresti meglio ad aspettarti una gran quantità di sorprese, Stragen», rispose Sephrenia. «E la stessa cosa vale per tutti voi.»

«Che genere di sorprese?» domandò Stragen. «Ricordati che sono un ladro, Sephrenia: le sorprese non piacciono ai ladri.»

«È arrivato il momento di abbandonare i vostri pregiudizi sugli styric», riprese la donna. «Qui a Sarsos non siamo obbligati a vivere in modo umile e rustico, quindi nelle strade della città troverete styric completamente diversi.» Si mise a sedere sulla carrozza e tese le braccia a Danae. La piccola principessa le si rannicchiò in grembo e la baciò. La scena aveva un'aria del tutto innocente e naturale, ma Sparhawk dentro di sé si sorprese di non vederle circondate da un alone di luce splendente.

Poi Sephrenia si rivolse a Emban. «Oh, cielo», disse. «Non mi aspettavo di vedervi qui, vostra grazia. Quanto sono radicati i vostri pregiudizi?»

«*Voi* mi piacete, Sephrenia», rispose l'ometto grasso. «Trovo offensivo

l'ostinato rifiuto degli styric ad accettare la vera fede, ma in verità non sono un bigotto.»

«Mi permettete di darvi un consiglio, amico mio?» intervenne Oscagne.

«Vi ascolto.»

«Vi suggerirei di considerare la vostra visita a Sarsos una vacanza e mettere da parte la teologia per il momento. Non fate commenti sulle cose che non vi piacciono. L'impero vi sarà grato della vostra cooperazione, Emban. Vi prego, non provocate gli styric: sono un popolo molto suscettibile con dei poteri che non comprendiamo interamente. Cerchiamo di non provocare esplosioni del tutto evitabili.»

Emban aprì la bocca come per rispondere, ma poi il suo sguardo si turbò e lui cambiò idea.

Sparhawk si consultò brevemente con Oscagne e Sephrenia e decise di far accampare i cavalieri della chiesa e i peloi fuori della città. Era una precauzione presa per evitare incidenti. Engessa mandò i suoi atan alla guarnigione a nord delle mura e il seguito più stretto di Ehlana entrò in città insieme con la carrozza attraverso una porta senza sentinelle.

Sarsos era un posto unico al mondo. Persino il suo odore era diverso. Tutte le città eléne del mondo erano avvolte da un vago puzzo che era un misto di odore di fumo, di immondizie e dei miasmi provocati da un cattivo sistema di fognature. Sarsos, invece, profumava di alberi e di rose. Era estate e ovunque c'erano parchi e roseti. L'espressione di Ehlana si fece pensosa. In un lampo di intuizione, Sparhawk capì che il futuro avrebbe portato un grande programma di opere pubbliche nella capitale di Elenia.

La pianta e l'architettura della città derivavano da progetti altamente raffinati. Le strade erano ampie e generalmente dritte, a eccezione dei punti in cui per ragioni estetiche gli abitanti avevano deciso diversamente. Gli edifici erano tutti ricoperti di marmo, con facciate ornate da aggraziati colonnati bianchi. Era chiaro che non si trattava di una città eléne. Gli abitanti avevano un'aria stranamente insolita per degli styric. In Occidente la gente della loro razza portava tuniche di grezza tela bianca e quell'abbigliamento era tanto diffuso da essere diventato un segno universale di identificazione. Gli styric di Sarsos, invece, vestivano abiti di seta e di lino. Il bianco era ancora il colore preferito, ma si vedevano anche altre tonalità, dall'azzurro al verde al giallo, e in alcuni casi anche un rosso vivace. Le donne styric in Occidente si vedevano molto di rado, mentre qui erano molto più in evidenza. Anche loro portavano abiti colorati e fiori acconciati tra i capelli.

Quello che colpiva soprattutto, però, era la differenza di atteggiamento.

Gli styric occidentali erano timidi, a volte timorosi come cervi. Erano miti, una mitezza mirata ad ammorbidire l'aggressività eléne, nonostante ottenesse spesso l'effetto opposto. Gli styric di Sarsos, d'altra parte, non erano certo mansueti. Non tenevano gli occhi bassi e non parlavano con voce sommessa ed esitante. Erano sicuri di se stessi, discutevano fermi agli angoli delle strade, ridevano ad alta voce. Camminavano per gli ampi viali della loro città a testa alta, come se fossero orgogliosi di essere styric. Ma la cosa che più di ogni altra sottolineava la differenza erano i bambini che giocavano nei parchi senza mostrare segni di paura.

Il volto di Emban si era irrigidito e le sue narici fremevano per la rabbia. Sparhawk conosceva esattamente il motivo per cui il patriarca di Ucera mostrava tanto risentimento. Sinceramente doveva ammettere dentro di sé di condividerlo. Tutti gli eléne ritenevano gli styric una razza inferiore e i cavalieri della chiesa, nonostante la loro istruzione, nel profondo nutrivano quella stessa convinzione. Quei pensieri si presentavano non richiesti alla mente di Sparhawk: Come osano questi styric tronfi e irriverenti avere una città più bella di tutte le città eléne? Come osano essere tanto prosperosi? Come osano essere felici? Come osano camminare per queste strade comportandosi come se fossero all'altezza degli eléne?

Ma poi il pandion vide Danae che lo guardava con aria triste, e subito represse quei pensieri e quel tacito risentimento. Prese a esaminare quelle vergognose emozioni e ciò che vide non gli piacque molto. Finché gli styric erano miti e sottomessi e vivevano in povertà in rozze baracche, era più che disposto a balzare in loro aiuto, ma quando lo guardavano sfrontatamente dritto negli occhi, a testa alta e con espressione di sfida, gli veniva voglia di dar loro una lezione. «Difficile, vero, Sparhawk?» disse ironicamente Siragen. «La mia natura di bastardo mi ha sempre fatto sentire vicino agli oppressi. In passato ho trovato tale ispirazione nella grande umiltà dei nostri fratelli styric che mi sono persino preso la briga di imparare la loro lingua. Eppure devo ammettere che la gente che vedo in queste strade mi irrita. Hanno tutti un'aria così disgustosamente soddisfatta.»

«Stragen, a volte siete così civile che mi date la nausea.»

«Accidenti... come siamo suscettibili oggi...»

«Scusate. Ho appena visto qualcosa di me stesso che non mi piace. Mi ha messo di pessimo umore.»

Stragen sospirò. «Forse non dovremmo mai guardare nel nostro cuore, Sparhawk. Credo che a nessuno piaccia quello che ci si trova.»

Sparhawk non era l'unico ad avere dei problemi con la città di Sarsos e i

suoi abitanti. Il volto di sir Bevier esprimeva un risentimento ancora maggiore. Il giovane cavaliere sembrava scioccato, persino offeso.

«Una volta mi hanno raccontato una storia», gli disse a un certo punto sir Ulath con quel tono disarmante e nostalgico che lasciava sempre prevedere una morale. Era una delle caratteristiche di sir Ulath: non parlava quasi mai *a meno che* non avesse in mente una morale. «Una volta, tanto tempo fa, c'erano un deiran, un arcian e un thalesian. Ciascuno di loro parlava nel suo dialetto originario. Cominciarono a discutere su quale fosse la lingua di dio. Infine decisero di andare a Chyrellos e di chiedere all'arciprelato di sottoporre la questione direttamente a dio.»

«E allora?» domandò Bevier.

«Be', cavaliere, tutti sanno che dio risponde sempre alle domande dell'arciprelato, così finalmente arrivò il responso che mise fine alla discussione una volta per tutte.»

«E sarebbe?»

«Come, sarebbe?»

«Qual è la lingua di dio?»

«Ma come, il thalesian, naturalmente. Lo sanno tutti, Bevier.» Ulath era tipo da riuscire a dire una cosa simile mantenendosi perfettamente serio. «Del resto è logico. Prima di decidere che era ora di prendere in mano l'universo, dio era un cavaliere genidian. Scommetto che non lo sapevate, vero?»

Bevier lo fissò per un attimo, poi si mise a ridere un po' imbarazzato.

Ulath guardò Sparhawk e abbassò una palpebra in una lenta, deliberata strizzatina d'occhio. Di nuovo Sparhawk sentì di dover riformulare l'idea che aveva dell'amico thalesian.

Sephrenia possedeva una casa a Sarsos e quella era un'altra sorpresa, visto lo spirito transitorio che aveva sempre mostrato in Eosia. Era una costruzione piuttosto grande, isolata in mezzo a un parco dove, all'ombra di vecchi alberi, si stendevano dolci prati, giardini e vivaci fontane. Come tutti gli altri edifici a Sarsos, anche la casa di Sephrenia era rivestita di marmo e aveva un'aria molto familiare.

«Imbrogli, piccola madre», l'accusò Kalten mentre l'aiutava a scendere dalla carrozza.

«Prego?»

«La tua casa è un'imitazione del tempio di Aphrael su quell'isola di cui abbiamo tutti quanti sognato. Persino il colonnato sulla facciata è identico.»

«Credo che tu abbia ragione, caro, ma qui è normale. Tutti i membri del consiglio di Styricum si vantano dei loro dei. Fa parte delle regole. I nostri dei si offenderebbero se non lo facessimo.»

«Dunque fai parte del consiglio?» Kalten sembrava sorpreso.

«Certo. Dopotutto *sono* l'alta sacerdotessa di Aphrael.»

«Sembra un po' strano trovare un eosian nel consiglio che governa una città in Daresia.»

«E che cosa ti fa pensare che io sia una eosian?»

«Vuol dire che non lo sei?»

«Certo che no... e il consiglio qui a Sarsos non è semplicemente una forma di governo locale. Noi prendiamo decisioni per *tutti* gli styric, ovunque si trovino. Vogliamo entrare? Vanion ci aspetta.» Li precedette lungo la scalinata di marmo che conduceva a un'ampia porta di bronzo riccamente lavorata e li condusse all'interno.

La casa era costruita intorno a un cortile che era in realtà un rigoglioso giardino con al centro una fontana di marmo. Vanion era semisdraiato su un divano accanto alla fontana, con la gamba destra appoggiata su un cumulo di cuscini. Aveva la caviglia fasciata e un'espressione disgustata sul viso. I capelli e la barba gli erano diventati argentei, ma nel complesso aveva un'aria molto distinta e sul suo volto non c'erano rughe. Non portava più sulle spalle il peso delle preoccupazioni, era vero, ma questo non bastava a spiegare lo straordinario cambiamento. Persino gli effetti causati dal terribile peso delle spade che aveva sottratto a Sephrenia erano stati in qualche modo cancellati. Sparhawk non l'aveva mai visto così giovanile. Quando li sentì arrivare, abbassò la pergamena che stava leggendo. «Sparhawk», disse in tono irritato, «dove vi eravate cacciati?»

«Sono felice di rivederti», rispose il cavaliere.

Vanion gli lanciò un'occhiata penetrante, poi scoppiò a ridere con aria imbarazzata. «Devo essere stato un tantino scortese, vero?»

«Irascibile, milord», rispose Ehlana. «Decisamente irascibile.» Poi mise da parte la dignità e corse a buttargli le braccia al collo. «Siamo contrariate con voi, lord Vanion», disse con il suo fare più imperioso. Poi gli schioccò un bacio sulla guancia. «Ci avete privato del vostro consiglio e della vostra compagnia nell'ora del bisogno.» Lo baciò di nuovo. «È stato estremamente scortese da parte vostra assentarvi senza chiedercene il permesso.» E ancora una volta lo baciò.

«Mi state rimproverando o mi state dicendo che siete felice di vedermi, mia regina?» chiese lui con aria confusa.

«Tutt'e due le cose, milord», rispose Ehlana scrollando le spalle. «Ho pensato che così avrei risparmiato tempo. Sono molto, molto felice di rivedervi, Vanion, ma ci sono rimasta veramente male quando ve ne siete andato da Cimmura sgusciando via come un ladro nella notte.»

«Sono stata io a portarlo via da Cimmura», intervenne Sephrenia. «Stava morendo e io avevo un certo interesse personale nel salvargli la vita. Così l'ho portato in un posto in cui ero sicura di poterlo curare. Ho tormentato senza pietà Aphrael per un paio di anni, finché lei si è arresa. So rendermi veramente insopportabile quando voglio qualcosa, e Vanion lo volevo proprio.» Sephrenia non tentava più di nascondere i suoi sentimenti. Gli anni di amore taciuto tra lei e il precettore dei pandion ora erano chiaramente visibili. Non tentava nemmeno di giustificare quello che sia per la cultura styric sia per quella eléne era chiaramente uno scandalo: lei e Vanion vivevano nel peccato, ma nessuno dei due mostrava la minima traccia di rimorso. «Come va la caviglia, caro?» gli chiese.

«Sta ricominciando a gonfiarsi.»

«Non ti avevo detto di metterci del ghiaccio?»

«Non ne avevo.»

«*Fallo*, Vanion. L'incantesimo lo conosci anche tu.»

«Il mio ghiaccio non viene mai freddo come il tuo, Sephrenia», disse in tono piagnucoloso.

«Gli uomini!» esclamò lei con finta esasperazione. «Sono dei tali bambini!» E partì in cerca di una bacinella.

«Tu mi hai capito, vero, Sparhawk?» osservò Vanion.

«Certo, milord. Ben fatto, se mi posso permettere di complimentarmi.»

«Grazie.»

«Che cos'è questa storia?» domandò Kalten.

«Tu non puoi capire», gli rispose Sparhawk.

«Non capiresti nemmeno in un milione di anni», aggiunse Vanion.

«Come avete fatto a slogarvi la caviglia, lord Vanion?» domandò Berit.

«Avevo qualcosa da dimostrare. Continuo a ripetere al consiglio di Styricum che i giovani di Sarsos sono in pessima forma fisica e per provare che ho ragione ho dovuto battere in una gara di corsa tutta la città. Me la stavo cavando piuttosto bene quando ho infilato il piede nella tana di un coniglio.»

«Un vero peccato, lord Vanion», commentò Kalten. «Deve essere stata la prima volta che hai perso una gara.»

«Chi ha detto che ho perso? Avevo abbastanza vantaggio ed ero suffi-

cientemente vicino al traguardo, così sono riuscito a concludere la corsa saltellando su un piede solo. Ora il consiglio dovrà almeno *considerare* un addestramento militare per i giovani.» Si voltò a guardare lo scudiero di Sparhawk. «Salve, Khalad», lo salutò. «Come stanno le tue madri?»

«Bene, milord. Ci siamo fermati a salutarle mentre accompagnavamo la regina a Chyrellos per darle modo di sculacciare l'arciprelato.»

«*Khalad!*» protestò Ehlana.

«Non dovevo dirlo, vostra maestà? Sapevamo tutti che era questo il vostro progetto quando siamo partiti da Cimmura.»

«Be'... più o meno... ma non è il caso di dirlo così.»

«Oh, non lo sapevo. A me era sembrata una buona idea. La nostra santa madre ha bisogno di qualcosa di cui preoccuparsi ogni tanto. Così almeno non combina guai.»

«Straordinario, Khalad», mormorò seccamente il patriarca Emban. «Nel giro di un minuto sei riuscito a insultare chiesa e stato.»

«Che cos'è successo in Eosia da quando me ne sono andato?» s'informò incuriosito Vanion.

«È stato soltanto un piccolo malinteso tra Sarathi e me, lord Vanion», rispose Ehlana. «Khalad ha esagerato. Lo fa spesso... quando non è troppo occupato a insultare contemporaneamente chiesa e stato.»

«Mi sembra di capire che si sta preparando un altro Sparhawk», sogghignò Vanion.

«Che dio difenda la chiesa», sbottò Emban.

«E la corona», aggiunse Ehlana.

In quel momento la principessa si fece avanti verso Vanion. Teneva in braccio Pprr, che sopportava di essere trasportata con le gambe a penzoloni e un'espressione rassegnata sul musino peloso. «Salve, Vanion», lo salutò Danae, arrampicandoglisi in braccio e dandogli disinvoltamente un bacio.

«Siete cresciuta, principessa», le sorrise lui.

«Vi aspettavate che rimpicciolissi?»

«*Danae!*» la rimproverò Ehlana.

«Oh, madre, Vanion e io siamo vecchi amici. Mi teneva in braccio quando ero piccola.»

Sparhawk guardò con attenzione l'amico, cercando di decidere se conoscesse la vera identità della principessa. L'espressione di Vanion, però, non lasciava trapelare nulla. «Mi siete mancata, principessa», le disse.

«Lo so. Tutti sentono la mia mancanza quando non ci sono. Posso presentarvi Pprr? È la mia gatta. Me l'ha regalata Talen. Non è stato carino da

parte sua?»

«Molto carino, Danae.»

«È quello che ho pensato anch'io. Quando torneremo a casa, mio padre gli farà cominciare l'addestramento. Tanto vale togliersi di torno mentre sono ancora una bambina.»

«Che cosa intendete dire, principessa?»

«Visto che quando sarò grande lo sposerò, preferisco che abbia già sbrigato tutte queste sciocchezze. Volete tenere in braccio per un po' la mia gatta?»

Talen arrossì e fece una risatina nervosa, nel tentativo di far passare l'annuncio di Danae per il capriccio di una bambina. I suoi occhi, tuttavia, avevano un'espressione spaventata.

«Non dovreste metterlo in guardia così, principessa», le consigliò la baronessa Melidere. «È meglio aspettare e farglielo sapere all'ultimo minuto.»

«Ah, è così che si fa?» Danae guardò Talen. «Allora perché non dimentichi quello che ho appena detto?» suggerì. «Tanto per i prossimi dieci o dodici anni non farò niente.» Rimase in silenzio. «Otto, forse. Non c'è ragione di perdere tempo, no?»

Talen la fissava con un vago terrore nello sguardo.

«Ti prende in giro, Talen», lo rassicurò Kalten. «E anche se fa sul serio, sono certo che cambierà idea prima di arrivare a un'età pericolosa.»

«Io non cambio mai idea, Kalten», ribatté Danae in tono ferreo.

Quella sera, dopo che il seguito della regina fu opportunamente sistemato, Sparhawk si ritrovò nel fresco giardino al centro della casa in compagnia di Sephrenia e Vanion. La principessa Danae sedeva sul bordo della fontana a osservare la sua gattina. Pprr aveva scoperto che nell'acqua nuotavano numerosi pesci rossi e li studiava, agitando a scatti la coda e fissandoli con gli occhi spalancati e pieni di intenzioni pericolose.

«C'è una cosa che devo sapere prima di cominciare», esordì Sparhawk guardando negli occhi Sephrenia. «Quanto sa?» Indicò Vanion.

«Tutto, direi. Non ho segreti per lui.»

«È una risposta un po' vaga, Sephrenia.» Sparhawk cercava un modo per fare la domanda che gli stava a cuore senza scoprirsi troppo.

«Oh, arriva al punto, Sparhawk», intervenne Danae. «Vanion sa bene chi sono. Sulle prime gli ha creato qualche problema, ma ormai si è più o meno abituato all'idea.»

«Non è del tutto vero», obiettò Vanion. «Ma i problemi più seri ce li hai tu, Sparhawk: come te la cavi a gestire la situazione?»

«Male», rispose la principessa arricciando il naso. «Continua a fare domande, pur sapendo che non capirà le risposte.»

«Ehlana ha dei sospetti?» domandò con aria grave Vanion.

«Certo che no», rispose la dea bambina. «Sparhawk e io abbiamo deciso fin dall'inizio di non rivelarle la verità. Mettili al corrente di quello che sta succedendo, Sparhawk... e cerca di non impiegarci tutta la notte. Tra poco Mirtai verrà a prendermi.»

«Deve essere un inferno», osservò con comprensione Vanion.

«Non proprio», rispose l'amico, «ma devo tenerla d'occhio.

Una volta l'ho sorpresa a ordinare a uno sciame di fate di impollinare tutti i fiori nel giardino del palazzo.»

«Le api sono troppo lente», spiegò lei scrollando le spalle.

«Sarà, ma è un compito che la gente si aspetta di vedere svolgere dalle api. Se le sostituisci con le fate, ci saranno inevitabilmente un sacco di chiacchiere.» Sparhawk si appoggiò alla spalliera della sedia e guardò Vanion. «Sephrenia ti ha riferito dei lamork e di Drychtnath, giusto?»

«Sì. Ma non saranno soltanto leggende?»

Sparhawk scosse il capo. «No. Siamo stati attaccati da un gruppo di lamork dell'età del bronzo fuori da Demos. Quando Ulath ha abbattuto il loro capo sono svaniti... tranne i morti. Oscagne è convinto che sia una diversione tattica, più o meno come i giochetti che Martel usava per tenerci lontani da Chyrellos durante l'elezione dell'arciprelato. C'è da dire che abbiamo visto in giro Krager, il che avallerebbe la teoria di Oscagne, ma tu ci hai sempre insegnato a non voler per forza combattere di nuovo la guerra appena conclusa, quindi non do per scontata l'idea che gli avvenimenti a Lamorkand costituiscano puramente un diversivo. Non riesco a convincermi che qualcuno possa prendersi tanto disturbo soltanto per tenere i cavalieri della chiesa lontani dall'impero Tamul... non quando ci sono già gli atan sul posto.»

Vanion annuì. «Avrai bisogno di aiuto quando arriverai a Matherion, Sparhawk. La cultura tamul è molto sottile e potresti ritrovarti a fare errori colossali senza neanche accorgertene.»

«Grazie, Vanion.»

«Non sei l'unico ad avere questo problema. I tuoi compagni non sono esattamente gli uomini più diplomatici del mondo ed Ehlana non bada a niente quando si mette in testa qualcosa. *Davvero* ha avuto uno scontro

diretto con Dolmant?»

«Altroché», intervenne Danae. «Ho dovuto piegarli entrambi a forza di baci prima che si decidessero a fare la pace.»

«Chi è la persona più adatta ad accompagnarli, Sephrenia?» domandò Vanion.

«Io.»

«Non se ne parla neanche. Non mi separerò più da te.»

«Sei molto caro, ma perché allora non vieni anche tu?»

Vanion sembrò esitare. «Io...»

«Non essere così sciocco», lo rimproverò Danae. «Non morirai appena lasciata Sarsos... come non sei morto quando hai lasciato la mia isola. Ormai sei perfettamente guarito.»

«Non è di questo che mi preoccupavo», rispose Vanion, «e comunque Sephrenia non può andarsene da Sarsos. Fa parte del consiglio di Styricum.»

«Sono membro del consiglio di Styricum da parecchi secoli, Vanion», rispose Sephrenia. «Non è la prima volta che me ne vado... anche per lunghi periodi di tempo. Gli altri membri del consiglio comprendono. Di tanto in tanto capita anche a loro di dover fare lo stesso.»

«Non capisco esattamente come funzioni questo consiglio di governo», ammise Sparhawk. «Sapevo che gli styric si tengono in contatto, ma non avevo idea che ci fossero legami tanto stretti.»

«Non ci teniamo a renderlo noto», ribatté Sephrenia stringendosi nelle spalle. «Se gli eléne lo venissero a sapere, penserebbero subito che si tratta di un'enorme cospirazione.»

«Ma questo consiglio è davvero importante o ha soltanto funzioni cerimoniali?» s'informò Sparhawk.

«Oh, no», rispose Vanion. «Il consiglio è importantissimo. Styricum è una teocrazia e il consiglio è composto dagli alti sacerdoti e dalle alte sacerdotesse dei giovani dei.»

«Essere sacerdotessa di Aphrael non è poi un compito così faticoso.» Sephrenia sorrise guardando con amore la dea bambina. «Non ci tiene tanto ad affermare la propria personalità, visto che in genere ha altri modi per ottenere quello che vuole. Devo ammettere che godo di certi vantaggi, per esempio questa casa, ma d'altra parte devo partecipare alle riunioni dei Mille, il che a volte può essere molto noioso.»

«I Mille?»

«È un altro nome per il consiglio.»

«Vuol dire che ci sono mille giovani dei?» Sparhawk era un po' sorpreso.

«Ma certo, Sparhawk», rispose Aphrael. «Questo lo sanno tutti.»

«Perché mille?»

«È un bel numero e suona bene. In styric si dice *ageraluon.*»

«Non conosco questa parola.»

«Significa dieci volte dieci volte dieci. Ricordo che abbiamo avuto una discussione in proposito con uno dei miei cugini. Teneva in casa un coccodrillo che gli aveva troncato di netto un dito, quindi aveva dei problemi a contare. Lui voleva che ci chiamassimo *ageralican*: nove volte nove volte nove, ma abbiamo dovuto spiegargli che eravamo già più di così e che se volevamo essere *ageralican* un certo numero di noi avrebbe dovuto essere distrutto. È bastato chiedergli se intendeva offrirsi volontario per fargli abbandonare l'idea.»

«E perché mai aveva voluto tenersi in casa un coccodrillo?»

«È una delle cose che facciamo. Ci piace addomesticare animali che gli esseri umani non possono controllare. I coccodrilli non sono poi male... almeno non bisogna dar loro da mangiare.»

«No, però bisogna contare i bambini tutte le mattine. Adesso capisco da dove veniva l'idea delle balene.»

«Sei davvero molto testardo a questo proposito, Sparhawk. Con una balena avrei potuto fare bella figura con tutta la mia famiglia.»

«Mi sembra che si stia divagando», intervenne Vanion. «Da quanto mi ha raccontato Sephrenia, nutri sospetti alquanto strani.»

«Sto cercando di trovare una spiegazione per un quadro che non vedo ancora nella sua completezza, Vanion. È come cercare di descrivere un cavallo vedendone soltanto la coda. Però sono convinto che tutti gli indizi che abbiamo raccolto fin qui indicano la presenza di un'unica intelligenza dietro a questo disegno. Credo che sia un dio, Vanion... o un gruppo di dei.»

«Sei sicuro che il tuo incontro con Azash non ti abbia spinto a cominciare a vedere divinità ostili in tutti i cassetti?»

«Una persona molto autorevole mi ha assicurato che soltanto un dio potrebbe evocare un intero esercito dal passato. E la persona in questione se ne è anche vantata.»

«Non prendermi in giro, padre», intervenne con fare compassato Danae. «È tutto troppo complesso, Vanion», spiegò poi. «Per evocare un esercito, occorre evocare ciascun soldato, e per fare una cosa del genere bisogna

sapere tutto di ciascun individuo. Sono i dettagli che sfuggono agli esseri umani esperti di magia che ci provano.»

«Se è così, hai idea di chi ci sia dietro?» domandò Vanion all'amico.

«Di idee ne ho parecchie», borbottò Sparhawk. «E nessuna piacevole. Ricordi quell'ombra di cui ti avevo parlato? Quella che mi ha seguito in tutta l'Eosia dopo che ho ucciso Ghwerig?»

Vanion annuì.

«Si è rifatta viva, e questa volta la vedono *tutti*.»

«La cosa non sembra proprio promettente.»

«Niente affatto. La volta scorsa si trattava degli dei troll.»

Vanion rabbrividì e, come Sparhawk, si voltò a guardare Sephrenia.

«Non è bello sentirsi necessari?» disse Danae rivolta alla sorella.

«Parlerò con Zalasta», sospirò Sephrenia. «Si sta tenendo al corrente della situazione per conto dell'imperatore. Probabilmente ne sa parecchio, gli chiederò di passare a trovarci domani.»

Si sentì un tonfo.

«Te l'avevo detto che sarebbe successo, Pprr», disse Danae con aria soddisfatta alla gattina che si dibatteva per restare a galla nella fontana. I problemi di Pprr erano aggravati dal fatto che i pesci rossi difendevano bellicosamente il loro territorio battendole con il muso contro le zampe e la pancia.

«Tirala fuori, Danae!» disse Sparhawk.

«Mi bagnerà tutta, padre, e poi la mamma mi sgriderà. È stata lei a cacciarsi in questo guaio e deve pensare a sbrigarsela da sola.»

17

Zalasta lo styric era un uomo dall'aspetto ascetico, con i capelli bianchi e una lunga barba grigia. Il suo volto aveva i lineamenti spigolosi e come sbozzati di tutti gli uomini styric e le sue espressioni erano sottolineate da folte e spettinate sopracciglia nere e da una voce ricca e profonda. Era il più vecchio amico di Sephrenia, generalmente ritenuto il mago più saggio e potente di tutto Styricum. Indossava una tunica bianca con il cappuccio e portava un bastone, probabilmente un vezzo, dato che era in buona salute e non aveva bisogno di un sostegno per camminare. Parlava correntemente

la lingua eléne, seppure con un forte accento styric.

«Non siamo del tutto sicuri che siano reali», stava dicendo Zalasta quella mattina, mentre erano tutti riuniti nel giardino interno di Sephrenia per ascoltare i dettagli di ciò che stava accadendo nell'impero Tamul. Sono stati avvistati sporadicamente e per brevi attimi.»

«Ma sono sicuramente troll?» domandò Tynian.

Zalasta annuì. «Non esistono creature che si possano confondere con un troll.»

«Verità divina», mormorò Ulath. «È del tutto possibile che i troll avvistati fossero reali. Non molto tempo fa hanno lasciato in blocco Thalesia. A nessuno è venuto in mente di fermarli per chiedere il motivo di quella partenza.»

«Si sono visti anche alcuni uomini degli albori», riferì Zalasta.

«E chi sono, dotto amico?» gli chiese il patriarca Emban.

«Ominidi vissuti all'inizio dei tempi, vostra grazia. Sono un po' più grandi dei troll, ma meno intelligenti. Si muovono in branchi e sono molto selvaggi.»

«Noi li abbiamo incontrati, amico Zalasta», intervenne brevemente Kring. «Quel giorno ho perso molti compagni.»

«È possibile che non ci sia nessun collegamento», riprese lo stytic. «I troll sono creature dei giorni nostri, mentre gli uomini degli albori appartengono decisamente al passato. La loro specie è estinta da ormai una cinquantina di millenni. Mi sono stati riferiti anche degli avvistamenti non ancora confermati di cyrgai.»

«Potete ritenerli confermati, Zalasta», intervenne Kalten. «Sono stati il nostro passatempo una notte della settimana scorsa.»

«Erano guerrieri temibili», osservò Zalasta.

«Forse per i loro contemporanei», obiettò Kalten. «Ma le tattiche, le armi e l'equipaggiamento moderni sono al di là delle loro capacità. Davanti alle catapulte e a una carica di cavalieri in armatura sono rimasti disorientati.»

«Chi sono esattamente i cyrgai, dotto amico?» chiese Vanion.

«Ti ho dato le pergamene», lo rimproverò Sephrenia. «Non le hai lette?»

«Non ci sono ancora arrivato. Lo styric è una lingua difficile da leggere. Qualcuno dovrebbe pensare a semplificare il vostro alfabeto.»

«Aspetta un attimo», lo interruppe Sparhawk. Poi, voltandosi a guardare Sephrenia, la rimproverò. «Non ti ho mai visto leggere niente. A Flute non permettevi nemmeno di prendere in mano un libro.»

«Certo non un libro eléne.»

«Allora vuol dire che *sai* leggere?»

«In styric sì.»

«E perché non ce l'hai detto?»

«Perché non erano affari vostri, mio caro.»

«Hai *mentito*!» Per qualche motivo quella rivelazione lo scandalizzava.

«No, niente affatto. È vero che non so leggere l'eléne... soprattutto perché non voglio imparare. È una lingua priva di grazia e la vostra scrittura è orribile... sembra tutta una ragnatela.»

«Ci hai volutamente fatto credere di essere troppo ingenua per poter imparare a leggere.»

«In un certo senso era necessario, caro. I novizi pandion non hanno un'intelligenza molto raffinata, ma avete pur sempre bisogno di *qualcosa* in cui sentirvi superiori.»

«Sephrenia...» mormorò Vanion.

«Ho dovuto cercare di addestrare decine di generazioni di quei rozzi ragazzotti, Vanion», insisté lei seccata, «e ho anche dovuto sopportare il loro intollerabile atteggiamento condiscendente. Sì, Sparhawk, io *so* leggere, *so* far di conto, discutere di filosofia e persino di teologia, se è necessario, e *conosco* anche perfettamente la logica.»

«Non capisco perché te la prendi con *me*», protestò lui pacatamente, baciandole le mani. «Ho sempre pensato che tu fossi una signora piuttosto straordinaria...» le baciò di nuovo le mani, «almeno per essere una styric.»

Lei sottrasse le mani alla sua stretta, ma poi vide il sorriso sul suo volto. «Sei impossibile», disse, cedendo a sua volta al sorriso.

«Se non sbaglio, stavamo parlando dei cyrgai», riprese Stragen con disinvoltura. «Chi sono esattamente?»

«Per fortuna sono estinti», rispose Zalasta. «Erano una razza apparentemente estranea a tutte le altre presenti a Daresia. Non avevano niente a che fare con i tamul, né con gli eléne, e sicuramente non con gli styric. C'è chi suggerisce che potessero essere lontanamente imparentati con i valesian.»

«Non posso accettare questa ipotesi, dotto amico», obiettò Oscagne. «I valesian non hanno neppure una forma di governo e non sanno che cosa sia la guerra. Sono il popolo più felice del mondo, è impossibile che siano in qualche modo legati ai cyrgai.»

«Il temperamento a volte è ispirato dal clima, vostra eccellenza», gli fece notare Zalasta. «Valesia è un paradiso, mentre la parte centrale di Cynesga è un paese dalle caratteristiche esattamente opposte. Comunque, i cyrgai

adoravano un dio terribile, Cyrgon... e, come la maggior parte dei popoli primitivi, presero da lui il loro nome. Credo che tutte le genti tendano a voler essere il centro dell'universo. Siamo tutti convinti che il *nostro* dio sia migliore di tutti gli altri e che la *nostra razza* sia quella superiore. I cyrgai portarono questo concetto ai limiti estremi. A quanto sembra, ritenevano di appartenere a una specie diversa dagli altri esseri umani. Credevano che tutta la verità fosse stata rivelata loro da Cyrgon, quindi si opponevano con fermezza a tutte le nuove idee. Spinsero a limiti assurdi il concetto di una società guerriera e vissero con l'ossessione della purezza della razza e della perfezione fisica. I neonati deformi venivano portati nel deserto e abbandonati lì a morire. I soldati feriti in battaglia venivano uccisi dai loro amici. Le donne che avevano troppe figlie femmine venivano strangolate. Costruirono una città stato accanto all'Oasi di Cyrga nella parte centrale di Cynesga e si isolarono rigorosamente da tutti gli altri popoli e dalle loro idee. I cyrgai avevano una terribile paura delle idee. La loro fu forse l'unica cultura nella storia di tutto il genere umano a idealizzare la stupidità. Consideravano l'intelligenza un difetto e uccidevano i bambini più svegli della media.»

«Bella gente», mormorò Talen.

«Conquistarono i loro vicini e li resero schiavi, naturalmente... si trattava perlopiù di nomadi del deserto di razza indeterminata. E, visto che i soldati sono quello che sono, ci fu anche una certa promiscuità.»

«Ma questo era permesso, vero?» intervenne aspramente la baronessa Melidere. «La violenza carnale è sempre consentita, non è sempre così?»

«Non in questo caso, baronessa», rispose Zalasta. «Tutti i cyrgai che venivano sorpresi a 'fraternizzare' venivano uccisi sul posto.»

«Che idea rincuorante», commentò la giovane.

«Lo stesso succedeva alla donna, naturalmente. Ma nonostante tutti i loro sforzi, i cyrgai produssero comunque un certo numero di discendenti di razza mista. Ai loro occhi si trattava di un abominio e i meticci vennero il più possibile eliminati. Con il tempo, tuttavia, Cyrgon dovette cambiare idea: capì che i meticci potevano essere utili. Così vennero addestrati e divennero parte dell'esercito. Vennero chiamati 'cynesgan' e con il tempo si trasformarono in quella parte dell'esercito che viene mandata allo sbaraglio. Cyrgon aveva in mente uno scopo, capite... il solito scopo delle culture militariste.»

«Il dominio del mondo?» suggerì Vanion.

«Precisamente. I cynesgan vennero incoraggiati a moltiplicarsi e i cyrgai

li usarono per espandere le loro frontiere. Ben presto arrivarono a controllare tutto il deserto e cominciarono a fare pressione sui popoli vicini. Fu allora che vennero in contatto con *noi.* Bisogna ammettere che i cyrgai non erano pronti ad affrontare gli styric.»

«Me lo immagino», rise Tynian.

Zalasta fece un breve sorriso indulgente, che conteneva una punta di condiscendenza. «I sacerdoti di Cyrgon disponevano di doti limitate», riprese lo styric, «e non erano certo all'altezza di ciò che si trovarono davanti.» L'uomo stava seduto con le mani giunte, picchiettando gli uni contro gli altri i polpastrelli. «Forse, a pensarci bene, è proprio questo il nostro vero segreto», rifletté. «Le altre genti hanno un unico dio, o al massimo un piccolo gruppo di dei. Noi ne abbiamo un migliaio, che più o meno vanno tutti d'accordo e in generale sanno decidere tutti insieme sul da farsi. Comunque, l'incursione dei cyrgai nelle terre degli styric si rivelò disastrosa. Persero praticamente tutti i loro cynesgan e un buon numero di cyrgai purosangue. Si ritirarono in completo disordine e i giovani dei styric decisero di incoraggiarli a restare per sempre a casa loro. Ancora oggi nessuno sa quale dei giovani dei ebbe l'idea, ma di sicuro fu uno stratagemma straordinario per la sua semplicità e la sua efficacia. Una grande aquila tracciò in volo in un unico giorno un cerchio intorno a Cynesga e la sua ombra lasciò un segno invisibile sul terreno. Quel segno non significa assolutamente nulla per i cynesgan, gli atan, i tamul, gli styric, gli eléne o persino gli arjuni. Ma fu terribilmente importante per i cyrgai, poiché da quel giorno tutti i cyrgai che tentarono di oltrepassare quella linea morirono sul colpo.»

«Aspettate un attimo», intervenne Kalten. «Noi abbiamo incontrato un gruppo di cyrgai a ovest di Sarsos. Loro come hanno fatto a oltrepassare la linea?»

«Venivano dal passato, sir Kalten», spiegò Zalasta, sollevando le mani al cielo. «Quella linea per loro non esisteva perché l'aquila non l'aveva ancora tracciata.»

Kalten si grattò la testa e rimase seduto con un'espressione accigliata. «La logica non è il mio forte», ammise, «ma non vi pare che ci sia qualcosa che non va in questo ragionamento?»

Anche Bevier stentava a capire. «*Credo* di essermi fatto una vaga idea di come funziona», disse in tono dubbioso, «ma mi sa che dovrò ripensarci parecchie volte per esserne sicuro.»

«La logica non può rispondere a *tutte* le domande, sir Bevier», commentò Emban. Poi, dopo un attimo di esitazione, aggiunse: «Naturalmente non

è necessario riferire a Dolmant quanto ho appena detto».

«Può essere che l'incantesimo non sia più valido», suggerì Sephrenia a Zalasta. «Ormai non è più necessario, visto che i cyrgai sono estinti.»

«Del resto, non c'è modo di provarlo», aggiunse Ulath. «Né in un modo né nell'altro.»

Tutt'a un tratto Stragen scoppiò a ridere. «Ha ragione», disse. «È possibile che la maledizione esista ancora, ma nessuno lo sa perché il popolo a cui è diretta è scomparso dalla faccia della terra migliaia di anni fa. Com'è successo, dotto amico?» domandò a Zalasta. «Avete detto che si sono estinti.»

«Per essere precisi, milord Stragen, si sono riprodotti fino a estinguersi.»

«Non è una contraddizione?» intervenne Tynian.

«Non proprio. I cynesgan, come vi ho spiegato, erano stati quasi completamente distrutti, ma allo stesso tempo erano diventati di vitale importanza poiché erano le uniche truppe a disposizione di Cyrgon in grado di varcare le frontiere. Il dio diede quindi ordine ai cyrgai di mettere al mondo nuovi eserciti di questi meticci un tempo tanto disprezzati. I cyrgai, da soldati perfetti quali erano, obbedirono alla lettera all'ordine e si dedicarono così completamente alle donne cynesgan che dimenticarono completamente le proprie. Quando si resero conto del loro errore, non c'erano più donne cyrgai in età fertile. La leggenda racconta che l'ultimo dei cyrgai morì diecimila anni fa.»

«Il che eleva l'idiozia a forma d'arte, non vi pare?» osservò Stragen.

Zalasta fece un vacuo sorriso. «Comunque sia, quello che un tempo era Cyrga ora è il paese di Cynesga, popolato da un popolo di ibridi dall'intelligenza subnormale, che riescono a sopravvivere soltanto perché si trovano sulle principali vie commerciali che uniscono i tamul dell'Est agli eléne dell'Ovest. Il mondo guarda agli eredi degli invincibili cyrgai con il più profondo disprezzo. Sono subdoli, codardi, ladri e disgustosamente servili: il destino ha dato questi discendenti a una razza che un tempo si riteneva divinamente prescelta per guidare il mondo.»

«La storia è una materia così triste», sospirò Kalten.

«Cynesga non è l'unico luogo in cui il passato torna a perseguitarci», riprese Zalasta.

«Ce ne siamo accorti», rispose Tynian. «Gli eléne dell'Ovest di Astel sono tutti convinti che Ayachin sia tornato.»

«Dunque avete sentito parlare di colui che chiamano Sciabola», chiese Zalasta.

«L'abbiamo incontrato un paio di volte», rise Stragen. «Non credo che costituisca una grande minaccia: è soltanto un adolescente pretenzioso.»

«Risponde ai bisogni degli astellian occidentali», obiettò Tynian. «Non li si può certo definire gente profonda.»

«Li conosco», rispose ironicamente Zalasta. «Kimear di Daconia e il barone Parok, il suo portavoce, sono un problema un po' più serio però. Kimear era uno di quegli uomini a cavallo che emergono di tanto in tanto nelle società eléne. Ai suoi tempi sottomise gli altri due regni eléne di Astel e fondò uno di quegli imperi che sorgono all'improvviso e vanno in pezzi dopo la morte del loro fondatore. L'eroe di Edom è Incetes, un tizio dell'età del bronzo, il primo che riuscì a sconfiggere i cyrgai. Il suo portavoce si fa chiamare Rebal, anche se naturalmente non è quello il suo vero nome. Gli agitatori politici, in genere, si scelgono uno pseudonimo. Ayachin, Kimear e Incetes fanno appello alle emozioni più basilari del carattere eléne: la virilità, soprattutto. Non vorrei offendervi, amici miei, ma voi eléne, a quanto pare, amate spaccare tutto e bruciare le case altrui.»

«È un difetto della razza», ammise Ulath.

«Gli arjuni presentano problemi un po' diversi», continuò Zalasta. «Fanno parte della razza tamul e i loro istinti profondi sono un po' più sofisticati. I tamul non vogliono governare il mondo, vogliono soltanto possederlo.» Rivolse un breve sorriso a Oscagne. «Non che gli arjuni siano buoni rappresentanti per una razza: il loro eroe è l'inventore del commercio degli schiavi.»

Mirtai emise un sibilo rabbioso e la sua mano corse al pugnale.

«C'è qualcosa che non va, atana?» le chiese mitemente Oscagne.

«Conosco i mercanti di schiavi di Arjuna, Oscagne», rispose lei concisamente. «Un giorno o l'altro spero di rincontrarli, e questa volta non sarò più una bambina.»

Sparhawk si rese conto che Mirtai non aveva mai raccontato come era stata fatta schiava.

«Questo eroe arjuni è di origini un po' più recenti degli altri», continuò Zalasta. «Visse nel dodicesimo secolo e il suo nome era Sheguan.»

«Ne abbiamo sentito parlare», commentò cupamente Engessa. «I suoi cacciatori di schiavi depredavano i campi di addestramento dei bambini atan. Con il tempo siamo riusciti a convincere gli arjuni a non farlo più.»

«Mi sembra di capire che fu una situazione infausta», osservò la baronessa Melidere.

«Un assoluto disastro, baronessa», spiegò Oscagne. «Un gruppo di cac-

ciatori di schiavi arjuni fece incursione ad Atan nel diciassettesimo secolo e un governatore imperiale si lasciò prendere da un eccesso di giusta indignazione. Autorizzò gli atan a preparare una spedizione punitiva ad Arjuna.»

«La nostra gente canta ancora le gesta di quella spedizione», commentò Engessa con aria quasi sognante.

«L'idiota che autorizzò la spedizione non aveva capito che bisogna dare dei limiti agli atan», riprese Oscagne. «Quell'imbecille diede loro carta bianca, sicché i guerrieri impiccarono il sovrano di Arjuna e inseguirono tutti i suoi sudditi fino alle giungle meridionali. Abbiamo impiegato quasi duecento anni a convincere gli arjuni a scendere dagli alberi e lo scompiglio provocato nel sistema economico fu un disastro per l'intero continente.»

«Gli eventi a cui mi riferisco sono un po' più recenti», osservò Zalasta. «Gli arjuni sono sempre stati mercanti di schiavi e Sheguan era soltanto uno dei numerosi personaggi che operavano nel Nord di Arjuna. Più che altro era un organizzatore. Fu lui a fondare i mercati in Cynesga e a istituzionalizzare un sistema di corruzione per proteggere il suo commercio. L'elemento particolare della situazione ad Arjuna è che il portavoce è più importante dell'eroe: si chiama Scarpa ed è un uomo intelligente e pericoloso.»

«E per quel che riguarda Tamul e Atan?» chiese Emban.

«I nostri due paesi sembrano immuni da questa malattia, vostra grazia», rispose Oscagne. «Deve essere perché i tamul sono troppo egocentrici per adorare un eroe e nei tempi passati gli atan erano molto più bassi dei loro attuali discendenti e non avevano quindi la statura degli eroi.» Sorrise ironicamente a Engessa. «Il mondo intero attende con il fiato sospeso il giorno in cui il primo atan raggiungerà i tre metri di altezza. Credo sia questo lo scopo supremo del loro programma di accoppiamenti selettivi.» Poi l'ambasciatore tornò a rivolgersi a Zalasta. «Le vostre informazioni sono molto più precise delle nostre, dotto amico», si congratulò. «Nonostante tutti i suoi sforzi, l'impero è riuscito a scoprire soltanto dettagli su questi personaggi.»

«Le risorse a mia disposizione sono diverse, eccellenza», rispose Zalasta. «Tuttavia questi personaggi che appartengono all'antichità di per sé non suscitano reali preoccupazioni. Gli atan potrebbero facilmente liquidare qualsiasi insurrezione di natura militare, sennonché la situazione ha anche degli altri risvolti. Qualcuno sta frugando negli angoli più oscuri della

fantasia umana, tirando fuori dal folclore popolare i più terribili orrori: ci sono vampiri, lupi mannari, demoni, orchi, e una volta è persino comparso un gigante alto dieci metri. Le autorità non danno importanza a questi avvistamenti e li liquidano come sciocchezze, frutto delle superstizioni, ma la gente comune nell'impero Tamul vive nel terrore. Non possiamo affermare con certezza che queste cose siano reali, ma quando si mescolano mostri a troll, uomini degli albori e cyrgai, il risultato è totale scoraggiamento. Come se non bastasse, per rendere la situazione ancor più critica, sembra siano state assoggettate anche le forze della natura: ci sono state tempeste titaniche, uragani, terremoti, eruzioni vulcaniche e persino isolate eclissi. Gli abitanti dell'impero Tamul sono così spaventati che fuggono persino di fronte a un coniglio o a uno stormo di passeri. Gli episodi non hanno un vero e proprio fulcro, si verificano a caso e poiché non rientrano in un piano preciso non c'è modo di prevedere quando e dove si manifesteranno. È con questo che abbiamo a che fare, amici miei: una campagna di terrore abbattutasi sull'intero continente, fatta in parte di realtà, in parte di illusione e in parte di vera e propria magia. Se non contrattacchiamo molto, molto presto, la gente impazzirà per la paura. L'impero crollerà e il terrore regnerà supremo.»

«Avevate da darci anche delle *brutte* notizie, Zalasta?» chiese Vanion.

Lo styric accennò un sorriso. «Siete strano, lord Vanion. Probabilmente questo pomeriggio riuscirete a raccogliere ulteriori informazioni, amici miei», riprese poi rivolto a tutto il gruppo. «Siete stati invitati a partecipare alla seduta dei Mille. La vostra visita ha un certo peso politico e, sebbene il consiglio raramente raggiunga l'accordo, c'è una forte tendenza a ritenere che i nostri interessi in questa faccenda siano comuni.» Rimase un attimo in silenzio, poi sospirò. «Credo sia meglio vi prepariate ad affrontare una certa ostilità», li mise in guardia. «Nel consiglio c'è una fazione reazionaria a cui viene la bava alla bocca non appena si pronuncia la parola 'eléne'. Sono certo che tenteranno di provocarvi.»

«C'è qualcosa che non capisco, Sparhawk», mormorò un po' più tardi Danae. Sparhawk si era ritirato in un angolo del piccolo giardino di Sephrenia con una delle pergamene styric di Vanion, deciso a cercare di decifrare l'alfabeto styric. Danae l'aveva raggiunto lì e gli si era rannicchiata in braccio.

«Credevo che tu fossi onnisciente», rispose il cavaliere. «Non è una delle tue caratteristiche?»

«Smettila... Qui c'è qualcosa che non va.»

«Perché non ne parli con Zalasta? È uno dei tuoi fedeli, no?»

«Che cosa te lo fa pensare?»

«Credevo che tu, lui e Sephrenia foste cresciuti insieme nello stesso villaggio.»

«E allora?»

«Pensavo che tutti gli abitanti del villaggio ti adorassero. Sarebbe logico scegliere di nascere in mezzo a gente che sta dalla tua parte.»

«Non capisci proprio gli styric, vero? È l'idea più noiosa che abbia mai sentito. Un intero villaggio che adora lo stesso dio? Che barba!»

«Gli eléne lo fanno.»

«Già, ma gli eléne mangiano anche il maiale.»

«Che cos'hai contro i maiali?»

Danae gli rispose con una scrollata di spalle.

«Ma allora, se non è uno dei tuoi fedeli, Zalasta *chi* adora?»

«Non ha ancora voluto dircelo, ed è estremamente scortese chiedere.»

«Com'è possibile allora che sia un membro dei Mille? Credevo che per entrare a far parte del consiglio occorresse la carica di alto sacerdote.»

«Zalasta non è membro del consiglio. Non vuole esserlo. Funge soltanto da consigliere.» Danae serrò le labbra pensierosa. «Non dovrei proprio dirlo, Sparhawk, ma non aspettarti chissà quale saggezza dal consiglio. Gli alti sacerdoti sono devoti, ma la devozione non richiede saggezza. Tra i membri dei Mille ci sono anche persone spaventosamente stupide.»

«Hai idea di quale dio manovri tutti questi disordini?»

«No. Chiunque sia, sta nascondendo la sua identità. L'unica cosa che so per certo è che non è styric. Fa' molta attenzione alla seduta di questo pomeriggio, Sparhawk. Io sono una styric e potrebbero esserci cose che mi sfuggono semplicemente perché sono abituata a vederle.»

«A che cosa vuoi che faccia attenzione?»

«*Non lo so.* Usa la tua rudimentale intuizione. Cerca di cogliere ogni nota falsa, piccole sviste, qualsiasi particolare ti metta il sospetto che qualcuno non è esattamente ciò che finge di essere.»

«Credi che un membro dei Mille possa lavorare per il nemico?»

«Questo non l'ho detto. Ho detto soltanto che c'è qualcosa che non va. È un'altra premonizione come quella che ho avuto nel palazzo di Kotyk. C'è qualcosa di falso, ma non riesco ad afferrare che cosa sia. Cerca di scoprirlo, Sparhawk. È necessario saperlo.»

Il consiglio dei Mille si riuniva in un solenne edificio di marmo che sorgeva al centro di Sarsos. Era una costruzione imponente, metteva addirittura soggezione per il modo arrogante in cui si innalzava verso il cielo. Come tutti gli edifici pubblici, era assolutamente priva di calore e umanità. I grandi corridoi di marmo e le enormi porte di bronzo erano stati progettati per far sentire le persone piccole e insignificanti.

La riunione vera e propria si svolgeva in una grande sala semicircolare con ordini di gradinate su cui erano disposte file di panche di marmo. Le file, naturalmente, erano dieci, con i posti ben distanziati l'uno dall'altro. Era una disposizione assolutamente logica: gli architetti in genere devono usare la logica se non vogliono veder crollare gli edifici che hanno progettato.

Su suggerimento di Sephrenia, Sparhawk e gli altri eléne indossavano semplici tuniche bianche, in modo da evitare le spiacevoli associazioni di idee che gli styric solitamente hanno quando si trovano davanti a degli eléne in armatura. Sotto la tunica, tuttavia, i cavalieri nascondevano cotta di maglia e spada.

La sala era piena solo a metà, dato che parte del consiglio era sempre impegnata in altri compiti. I membri dei Mille sedevano ai loro posti o si aggiravano chiacchierando sottovoce con i colleghi. Alcuni si muovevano con decisione, parlando con serietà, altri ridevano e scherzavano. Non pochi dormivano.

Zalasta li condusse al centro della sala, dove alcune sedie erano state disposte per loro a semicerchio.

«Devo andare al mio posto», disse loro sottovoce Sephrenia. «Per favore, non reagite impulsivamente se qualcuno vi insulta. Migliaia di anni di risentimento si accumulano qua dentro, è inevitabile che vengano in parte in superficie.» Attraversò la sala e andò a sedersi su una delle panche di marmo.

Zalasta fece un passo avanti e rimase in piedi silenzioso, senza cercare di richiamare l'assemblea all'ordine. Gradualmente le chiacchiere si spensero e i membri del consiglio presero posto. «Oggi», esordì Zalasta in styric, «il consiglio è onorato dalla presenza di ospiti importanti.»

«*Io* non sono certo onorato», ribatté uno dei membri. «Questi 'ospiti' mi sembrano perlopiù eléne e a me non interessa scambiare sorrisi con dei mangiamaiali.»

«La faccenda si annuncia piuttosto spiacevole», mormorò Stragen. «I nostri cugini styric, a quanto pare, sanno essere maleducati tanto quanto

noi.»

Zalasta ignorò l'oratore scortese e continuò a parlare. «Sarsos dipende dall'impero Tamul», ricordò all'assemblea, «e questo legame è stato per noi di grande vantaggio.»

«Tutti vantaggi che i tamul ci hanno fatto pagare», gridò un altro componente del consiglio.

Zalasta ignorò anche lui. «Sono certo che voi tutti vi unirete a me nel dare il benvenuto al primo segretario Oscagne, capo dell'imperiale ministero degli Esteri.»

«Non so come fate a esserne tanto certo, Zalasta», gridò qualcun altro con una roca risata.

Oscagne si alzò. «Sono sopraffatto da questa dimostrazione di affetto», disse ironicamente in perfetto styric.

Dall'assemblea si levarono fischi di disapprovazione, che tuttavia si spensero immediatamente appena Engessa si alzò piantandosi di fianco a Oscagne con le braccia incrociate. Non ebbe nemmeno bisogno di assumere un'espressione minacciosa.

«Così va meglio», riprese Oscagne. «Sono felice che la leggendaria cortesia degli styric abbia finalmente avuto il sopravvento. Se mi è concesso, vorrei brevemente presentare i componenti del nostro gruppo, dopodiché sottoporremo alla vostra attenzione una questione piuttosto urgente.» Presentò brevemente il patriarca Emban, che venne salutato da mormorii rabbiosi.

«È una reazione diretta alla chiesa, vostra grazia», lo rassicurò Stragen, «non a voi personalmente.»

Quando Oscagne annunciò la presenza di Ehlana, un membro del consiglio seduto in una delle file più alte sussurrò ai suoi vicini qualcosa che suscitò una risata decisamente volgare. Mirtai balzò in piedi come una molla e le sue mani corsero ai pugnali. Non comprendeva la lingua styric, ma capiva perfettamente quali erano i sottintesi di quella risata.

«Tocca a *me* reagire, Mirtai», le ricordò tuttavia Sparhawk, alzandosi a sua volta.

«Non mi lascerai fare?»

«Questa volta no. Mi dispiace, ma è un'occasione formale e i ruoli vanno rispettati.» Sollevò lo sguardo verso lo styric insolente. «Volete ripetere ad alta voce quello che avete appena detto, vicino?» chiese in styric. «Perché non condividere con tutti noi un'osservazione tanto divertente?»

«Guardate un po'», lo derise l'altro, «un cane che parla!»

A quel punto fu Sephrenia ad alzarsi. «Chiedo ai Mille di osservare il tradizionale momento di silenzio», annunciò.

«Perché, chi è morto?» domandò l'uomo sfacciato.

«Tu, Camriel», rispose lei in tono lezioso, «quindi il nostro dolore non sarà eccessivo. Questo è il principe Sparhawk, l'uomo che ha distrutto l'anziano dio Azash, e tu hai appena insultato sua moglie. Vuoi la tradizionale sepoltura... ammesso che dopo il passaggio del principe Sparhawk riusciremo a trovare ancora i tuoi resti?»

Camriel era mortalmente impallidito e fissava Sparhawk a bocca spalancata. Il resto del consiglio era visibilmente intimidito.

«Consigliere Camriel», esordì Sparhawk in tono formale, «non interrompiamo le delibere dei Mille con una questione puramente personale. Verrò a cercarvi dopo la riunione e risolveremo la faccenda.»

«Che cos'ha detto?» sussurrò Ehlana a Stragen.

«Le solite cose, vostra maestà. Credo che il consigliere Camriel stia per ricordarsi di avere un impegno urgente dall'altra parte del mondo.»

«Il consiglio permette a questo barbaro di minacciarmi?» squittì Camriel.

In risposta si levò la risata di uno styric canuto, che sedeva sul lato opposto della sala. «Hai personalmente insultato un ospite di stato, Camriel», dichiarò l'anziano. «I Mille non sono tenuti a difenderti in queste circostanze. Il tuo dio non ti ha dato istruzioni molto precise: sei un villano, insolente imbecille. Saremo felici di liberarci di te.»

«Come *osi* parlarmi così, Michan?»

«Godere del favore di uno degli dei, a quanto pare, ti ha fatto dimenticare che tutti noi qui riuniti condividiamo un onore simile», rispose Michan. «Il mio dio mi ama almeno quanto ti ama il tuo... anzi, probabilmente di più. Sono certo che il tuo dio comincia ad avere dei ripensamenti: devi averlo imbarazzato terribilmente.» E, dopo una breve pausa, Michan riprese: «Ma stai sprecando tempo prezioso. Immagino che il principe Sparhawk verrà a cercarti alla fine di questa riunione... con un coltello. Avete un coltello a portata di mano, vero, vostra altezza?»

Sparhawk sogghignò e sollevò appena la tunica a mostrare la sua grande spada.

«Splendido», commentò Michan. «Sarei stato felice di prestarvi il mio, ma si lavora sempre meglio con la propria attrezzatura. Sei ancora qui, Camriel? Se vuoi vivere almeno fino al tramonto, sarà meglio che cominci a correre.»

Il consigliere Camriel lasciò rapidissimamente la sala.

«Che cos'è successo?» domandò in tono impaziente Ehlana.

«In un certo senso, fuggendo, il consigliere ci ha presentato le sue scuse», rispose Stragen.

«Non accettiamo scuse», ribatté implacabile Mirtai. «Mi consenti di inseguirlo e ucciderlo, Ehlana?»

«Perché non lo lasciamo correre per un po', Mirtai?» propose la regina.

«Per quanto?»

«Secondo voi, fino a quando correrà, milord?» chiese Ehlana a Stragen.

«Probabilmente per il resto della sua vita, mia regina.»

«Non mi sembra una cattiva idea.»

La reazione dei Mille al discorso in cui Zalasta espose loro la situazione fu piuttosto prevedibile e il fatto che tutti i loro interventi fossero caratterizzati da una raffinata arte oratoria indicava che i consiglieri si aspettavano già quanto avevano udito. Sembrava che i Mille fossero divisi in tre fazioni. Come prevedibile, una parte dell'assemblea riteneva che gli styric potessero difendersi da soli e che non ci fosse motivo per lasciarsi coinvolgere nella situazione. Quando si trattava di credere alle promesse degli eléne il loro popolo si faceva sospettoso poiché i governanti eléne tendevano sempre a dimenticare tali promesse, una volta risolta la crisi.

Una seconda fazione era più moderata. Secondo i suoi rappresentanti, la crisi in questo caso riguardava i tamul più che gli eléne e la presenza di un piccolo gruppo di cavalieri della chiesa provenienti dall'Eosia era del tutto irrilevante. «I tamul non saranno forse nostri amici nel senso stretto del termine», osservò il canuto Michan, «ma almeno non sono nostri nemici. Non bisogna trascurare il fatto che i loro atan ci tengono lontani gli astellian, gli edomish e i dacite.» Michan era profondamente rispettato e la sua opinione aveva un notevole peso all'interno del consiglio.

C'era poi una terza fazione, una minoranza così ferocemente contraria agli eléne da arrivare persino a suggerire che gli interessi di Styricum sarebbero stati soddisfatti meglio da un'alleanza con gli autori di tutte quelle violenze. I discorsi dei rappresentanti di questa minoranza, tuttavia, non erano da prendersi sul serio. Gli oratori semplicemente si servivano di quell'occasione per elencare lunghe liste di lamentele e scatenarsi in diatribe colme d'odio e ingiurie.

«Comincio a seccarmi», disse infine Stragen a Sparhawk, alzandosi.

«Che cosa avete intenzione di fare?»

«Che cosa ho intenzione di fare? Voglio rispondere, vecchio mio.» Si portò al centro della sala e rimase lì fermo, affrontando risolutamente grida e insulti. Le proteste pian piano si spensero, più per mancanza di argomenti che per interesse nei confronti di ciò che quell'eléne biondo ed elegante aveva da dire. «Sono felice di scoprire che tutti gli uomini sono ugualmente spregevoli», esordì Stragen, spingendo la sua voce sonora fino agli angoli più distanti della sala. «Disperavo ormai di riuscire a trovare un difetto nella razza styric, ma oggi ho scoperto che, presi in massa, siete come tutti gli altri uomini. La palese bigotteria che avete mostrato qui questo pomeriggio mi ha risollevato dalla disperazione e mi ha riempito il cuore di gioia. È un'estasi di felicità scoprire questo letamaio di avvelenata malvagità nascosto nell'anima styric, poiché prova una volta per tutte che gli uomini sono tutti uguali, senza distinzione di razza.»

Si levarono altre grida di protesta, questa volta cariche di imprecazioni.

Di nuovo Stragen aspettò. «Mi deludete, miei cari fratelli», disse loro infine. «Un bambino eléne saprebbe trovare insulti più fantasiosi. Davvero questo è il meglio che tutta la saggezza di Styricum riesce a produrre? Davvero non sapete dire altro che 'bastardo eléne'? In effetti, io non lo ritengo nemmeno un insulto, poiché nel mio caso particolare corrisponde alla verità.» Si guardò intorno con espressione cortese e un'aria di vaga superiorità. «Sono anche un ladro e un assassino, dedito a un gran numero di ripugnanti abitudini. Ho commesso crimini per cui non esiste nemmeno un nome, e voi credete che i vostri scialbi, miseri insulti possano turbarmi? Qualcuno tra voi può sollevare un'accusa seria prima che io passi a esaminare i *vostri* difetti?»

«Ci avete reso schiavi!» gridò qualcuno.

«Non io, amico», rispose con calma Stragen. «Io di schiavi non ne voglio. Bisogna dar loro da mangiare, sapete... anche se non lavorano. E allora, veniamo al dunque. Abbiamo stabilito che sono un ladro, un assassino e un bastardo, ma voi? Vi offendereste se vi chiamassi 'piagnoni'? Voi styric frignate di continuo. Vi siete compilati un bell'elenco di tutti i maltrattamenti che avete subito nelle ultime migliaia di anni e godete di un piacere perverso nel sedervi in angoli bui e puzzolenti a rigurgitare il passato e a rimasticarvelo come vomito stantio. Incolpate gli eléne di tutti i vostri problemi. Vi sorprenderebbe scoprire che io non mi sento in colpa per la situazione degli styric? Ho già abbastanza sensi di colpa per ciò che ho fatto senza dovermi battere il petto pensando a cose accadute un millennio prima che nascessi. Sinceramente, amici miei, tutte queste facce da martiri mi

annoiano. Non vi stancate *mai* di compatirvi? E adesso vi offenderò ancor di più arrivando dritto al punto: se volete piagnucolare, fate pure. Vi stiamo offrendo l'opportunità di unirvi a noi nell'affrontare un nemico comune. Ma è soltanto per cortesia, sapete, perché in verità non abbiamo bisogno di voi. Ricordatevelo bene: noi non abbiamo bisogno di voi. Per essere precisi, ci siete d'impaccio. Ho udito un paio di ritardati mentali in questa assemblea suggerire un'alleanza con il nostro nemico. Che cosa vi fa pensare che lui vi *voglia* come alleati? D'altra parte, il popolo eléne probabilmente sarebbe più che felice di vedervi tentare una strada simile, poiché così avrebbe la scusa per massacrare tutti gli styric che vivono tra qui e gli Stretti di Thalesia. Unirvi a noi non vi assicura la scomparsa dei pregiudizi eléne, ma allearvi ai nostri nemici vi garantisce che nel giro di dieci anni non ci sarà più uno styric vivo in tutti i regni eléne del mondo.»

Si grattò con aria pensosa il mento e si guardò intorno. «Credo sia più o meno tutto», disse. «Perché non ne discutete tra voi? I miei amici e io partiamo per Matherion domani. Forse vorrete metterci al corrente della vostra decisione prima che ce ne andiamo. Naturalmente dipende tutto da voi. Del resto, non potrei nemmeno tentare di esprimere vagamente la nostra indifferenza per le decisioni di un popolo tanto insignificante.» Si voltò e offrì il braccio a Ehlana. «Vogliamo andare, vostra maestà?» propose.

«Che cosa gli avete detto, Stragen?»

«Li ho insultati», rispose lui con una scrollata di spalle. «A tutti i livelli possibili. Poi li ho minacciati di estinguere la loro razza e infine li ho invitati a firmare un trattato di alleanza.»

«Tutto in un solo discorso?»

«È stato straordinario, vostra maestà», commentò con entusiasmo Oscagne. «Ha detto agli styric cose che si meritavano di sentire da parecchio tempo.»

«Godo di alcuni vantaggi, vostra eccellenza», sorrise Stragen. «Il mio personaggio ha una tale dubbia reputazione che nessuno si aspetta che io sia cortese.»

«Eppure voi siete squisitamente cortese», obiettò Bevier.

«Lo so, sir Bevier, ma nessuno se lo aspetta e quindi nessuno ci può credere.»

Al loro ritorno, quella sera, Sephrenia e Zalasta avevano sul viso un'espressione gelida e offesa.

«Non volevo insultare nessuno personalmente», assicurò loro Stragen.

«Numerose persone illuminate la pensano esattamente come me: abbiamo simpatia per gli styric, ma questi loro interminabili attacchi di commiserazione sono insopportabili.»

«Avete detto molte cose che semplicemente non sono vere», lo accusò Sephrenia.

«Certo, era un discorso politico, piccola madre: nessuno si aspetta che un uomo politico dica la verità.»

«Avete corso un bel rischio, milord Stragen», intervenne con aria critica Zalasta. «Quasi soffocavo quando avete detto loro che l'alleanza offerta dagli eléne e dai tamul era un puro atto di cortesia. Sentendosi dire che non avete bisogno di loro, avrebbero potuto decidere di rimanere fuori da questa storia.»

«Non quando gli eléne hanno in ostaggio tutto il resto di Styricum, dotto amico», obiettò Oscagne. «È stato uno splendido discorso politico. Quell'accenno non troppo nascosto alla possibilità di una nuova ondata di atrocità eléne non ha lasciato molta scelta ai Mille. Qual è stata la reazione generale?»

«Quella prevista, vostra eccellenza», rispose Zalasta. «Milord Stragen ha tolto il terreno sotto i piedi alla tradizione styric dell'autocommiserazione: è molto difficile fare i martiri quando ci si sente dire che ci si fa la figura degli idioti. Certo la cosa ha suscitato non poco risentimento tra i Mille. Nessuno intendeva realmente unirsi al nemico, ammesso che ne conoscessimo l'identità, ma Stragen ci ha costretti a prendere una decisione: la neutralità è fuori discussione, perché il popolo eléne la considererebbe equivalente a un tradimento. I Mille vi daranno il loro aiuto, vostra eccellenza. Faranno tutto quello che possono... non fosse altro che per proteggere i nostri fratelli e le nostre sorelle che vivono in Eosia.»

«Bel lavoro, Stragen», si complimentò Kalten. «Avremmo potuto impiegare un mese a cercare di convincere gli styric che era nel loro interesse unirsi a noi.»

«La mia giornata di lavoro non è ancora finita», rispose il biondo ladro, «e il gruppo che mi resta ancora da convincere potrebbe rivelarsi più testardo.»

«Posso aiutarvi?» si offrì Zalasta.

«Ne dubito, dotto amico. Appena farà buio, Talen e io andremo a far visita ai ladri di Sarsos.»

«A Sarsos *non ci sono* ladri, Stragen!»

Stragen e Talen si guardarono e scoppiarono in una cinica risata.

«Non mi fido, Sparhawk», disse più tardi Ehlana. Si erano ritirati per la notte ed erano a letto. «Ha qualcosa che non torna.»

«Credo sia il suo accento, amore. Avevo anch'io la stessa impressione finché mi sono reso conto che se anche il suo eléne è perfetto il suo accento tende a sottolineare le parole sbagliate. Non ti preoccupare, se non ci si potesse fidare di Zalasta, Sephrenia lo saprebbe. Lo conosce da moltissimo tempo.»

«Comunque sia, non mi piace», insisté la giovane regina. «È così viscido che scintillerebbe sotto un raggio di luce.» Sollevò una mano per prevenire la sua obiezione. «E non dirmi che è soltanto un pregiudizio. Sto considerando Zalasta come essere umano, non come styric. Non mi fido di lui.»

«È un problema che si risolverà quando lo conosceremo meglio.»

Qualcuno bussò alla porta.

«Avete da fare?» chiese Mirtai.

«E che cosa vuoi che facciamo a quest'ora?» rispose maliziosamente Ehlana.

«Davvero vuoi che te lo dica? C'è qui Talen. Ha qualcosa da riferirvi.»

«Fallo entrare», ordinò Sparhawk.

La porta si aprì e Talen avanzò nel cerchio di luce proiettato dall'unica candela accesa nella stanza. «Come ai vecchi tempi, Sparhawk.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Mentre tornavamo dalla riunione con i ladri, Stragen e io abbiamo incontrato per strada Krager. Ci crederesti? Mi ha fatto piacere rivederlo, cominciavo a sentire la sua mancanza.»

18

«Non c'è tempo, Sparhawk», disse con calma Sephrenia.

«Mi prenderò io il tempo, piccola madre», rispose lui con aria truce. «Non dovrei metterci troppo. Resterò qui con Stragen e lo troveremo. Krager non è uno styric, non sarà difficile rintracciarlo. Vi raggiungeremo dopo che l'avrò preso e gli avrò spremuto tutte le informazioni che ha. Lo strizzerò così forte da fargli sanguinare anche i capelli.»

«E chi baderà alla sicurezza della mamma mentre tu stai qui a divertirti,

padre?» gli domandò Danae.

«Ha un esercito a proteggerla.»

«Ma il suo campione sei *tu*, padre. O è soltanto un titolo vuoto che puoi buttare da parte quando hai qualcosa di più divertente da fare che proteggere la sua vita?»

Sparhawk fissò con aria smarrita la figlia. Poi batté un pugno contro la parete, in un gesto di frustrazione.

«Ti romperai una mano», mormorò Sephrenia.

Erano in cucina. Sparhawk si era alzato presto ed era andato a cercare la sua tutrice per metterla al corrente della scoperta fatta da Talen e della sua intenzione di fare i conti con Krager. La presenza di Danae non era una sorpresa.

«Perché non l'hai messo sulla ruota quando ce l'avevi per le mani a Chyrellos, mio caro?» gli chiese con calma la donna styric.

«*Sephrenia!*» Sparhawk era più stupito dal sangue freddo con cui l'aveva detto che dall'idea in sé.

«Avresti dovuto ucciderlo, Sparhawk, almeno non tornerebbe di continuo a ossessionarci. Lo sai che cosa dice Ulath: mai lasciarsi dietro un nemico vivo.»

«Cominci a parlare come un'eléne, piccola madre.»

«Stai cercando di insultarmi?»

«Battere il pugno ti ha riportato in te, padre?» s'informò Danae.

Il cavaliere emise un sospiro" malinconico. «Hai ragione, naturalmente», ammise. «Credo di essermi lasciato trasportare. L'esistenza di Krager mi offende, chissà perché. È un capitolo rimasto in sospeso con tutti i suoi riferimenti a Martel. Mi piacerebbe chiudere per sempre quella parte della mia vita.»

«Davvero i capelli possono sanguinare?» gli chiese sua figlia.

«Non ne sono certo, ma quando avrò preso Krager te lo farò sapere.» Si accarezzò le nocche doloranti. «Credo sia proprio arrivato il momento di partire per Matherion. Sephrenia, qual è la verità sullo stato di salute di Vanion?»

«Vuoi una testimonianza personale?» ribatté lei maliziosamente.

«Questi non sono affari miei, piccola madre. Voglio solo sapere se può viaggiare.»

«Oh, sì», sorrise lei. «Altroché.»

«Bene. Sarò felice di restituirgli tutte le ricompense e le soddisfazioni del comando.»

«Non se ne parla neanche. Vanion ha portato quel fardello per troppi anni. È stata la prima causa della sua malattia. Tanto vale che ti abitui all'idea di essere il precettore pandion, Sparhawk. Sono certa che ti darà tutti i consigli di cui hai bisogno, ma le decisioni spettano a *te*. Non ti permetterò di ucciderlo.»

«Dunque verrete tutti e due a Matherion con noi?»

«Ma *certo* che verranno, Sparhawk», gli rispose Danae. «Lo abbiamo deciso molto tempo fa.»

«Sarebbe stato carino che qualcuno avesse pensato di informare anche me.»

«E perché? Non è necessario che tu sappia tutto, padre. Fai semplicemente come ti diciamo.»

«Verrà anche Zalasta», riprese Sephrenia. «Abbiamo davvero bisogno del suo aiuto, e poi è stato richiamato anche lui a Matherion.»

Sparhawk si accigliò. «Questo potrebbe causare alcuni problemi, piccola madre. Ehlana non si fida di lui.»

«È assurdo, Sparhawk. Conosco Zalasta da sempre. Sono convinta che darebbe la vita se glielo chiedessi.»

«La mamma ha motivato i suoi sospetti?» domandò Danae con aria attenta.

«Odio a prima vista, probabilmente», ribatté Sparhawk scrollando le spalle. «Non credo che la sua reputazione di uomo più saggio del mondo sia stata d'aiuto. Scommetto che le era antipatico ancor prima che si incontrassero.»

«E poi è uno styric.» La voce di Sephrenia aveva una punta di freddezza.

«Conosci Ehlana, sai benissimo che questo non c'entra. Credo proprio sia arrivato il momento di portarti via da Sarsos, Sephrenia. L'atmosfera di questo posto comincia a offuscarti la mente.»

«Ma davvero?...» Il suo tono era pericoloso.

«È facile attribuire ogni sorta di ostilità ai pregiudizi, ma è la peggior forma di pigrizia mentale che esista. Un'antipatia può avere anche altre ragioni, sai? Ti ricordi sir Antas?»

Sephrenia annuì.

«Lo odiavo.»

«*Antas?* Credevo foste amici.»

«Non potevo sopportarlo. Ogni volta che mi si avvicinava mi prudevano le mani. Ci crederesti se ti dicessi che sono stato contento quando Martel l'ha ucciso?»

«*Sparhawk!*»

«Non è necessario che lo racconti a Vanion, piccola madre. È una cosa di cui non vado orgoglioso. Quello che voglio dire, però, è che a volte l'odio nasce da motivi personali che non hanno niente a che fare con la razza o la classe a cui si appartiene. Ehlana probabilmente è ostile a Zalasta soltanto perché Zalasta le è antipatico. Forse non le piacciono le sue sopracciglia. Vale sempre la pena di considerare la spiegazione più semplice prima di andare a cercare motivi stravaganti.»

«C'è qualcos'altro di me che vorreste cambiare, cavaliere?»

Sparhawk la squadrò con aria grave. «In effetti sei un po' troppo bassa. Hai mai pensato di crescere un poco?»

Sephrenia fece quasi per ribattere, ma poi scoppiò a ridere. «Capisci adesso perché sono tanto affezionata a questi eléne grandi e grossi?» chiese allegramente a sua sorella.

«Certo», rispose Aphrael. «È perché sono come grandi cuccioli pasticcioni.» Poi lo sguardo nei suoi occhi scuri si fece serio. «Non siete in molti a conoscere la mia vera identità», rifletté. «Voi due e Vanion siete più o meno gli unici in grado di riconoscermi in questa incarnazione e credo sia una buona idea lasciare le cose come stanno. Il nostro nemico, chiunque sia, potrebbe commettere qualche piccolo errore non sapendo della mia presenza.»

«Ma a Zalasta lo dirai, vero?» chiese Sephrenia.

«Non ancora. Per il momento non è necessario che lo sappia, quindi teniamocelo per noi. Quando si rivela un segreto a qualcuno, ci si fida automaticamente anche di tutti quelli di cui la persona in questione si fida e in questo modo a volte si include gente che non si conosce nemmeno. Preferirei non mettermi ancora in questa situazione.»

«Stai diventando molto abile con la logica», osservò Sparhawk.

«Lo so», sospirò Sephrenia. «Sono le cattive compagnie.»

Quella mattina stessa lasciarono Sarsos, uscendo dalla porta orientale della città per unirsi ai cavalieri della chiesa, ai peloi e alle due legioni atan di Engessa. Era una giornata calda e serena, con il cielo di un azzurro terso. Il sole sorto da poco incoronava sull'orizzonte orientale una catena di picchi frastagliati e coperti di neve. Le montagne svettavano avvolte nelle ombre azzurre del mattino. Il territorio che si stendeva davanti ai loro occhi aveva un'aria selvaggia. Engessa cavalcava accanto a Sparhawk e il suo volto bronzeo aveva un'espressione più dolce del solito. Fece un gesto ver-

so i picchi in lontananza. «Atan, Sparhawk cavaliere», disse. «La mia patria.»

«Un paese imponente, atan Engessa», si complimentò Sparhawk. «Da quanto mancate?»

«Quindici anni.»

«Un lungo esilio.»

«Proprio così, Sparhawk cavaliere.» Engessa si voltò a guardare la carrozza che procedeva dietro di loro. Zalasta aveva sostituito Stragen e Danae sedeva in braccio a Mirtai, il cui viso era straordinariamente sereno. «Ormai ci conosciamo, non è vero, Sparhawk cavaliere?» osservò l'atan.

«Direi di sì», concordò Sparhawk. «Le nostre genti hanno molte usanze diverse, ma a quanto pare noi riusciamo a intenderci lo stesso.»

Engessa accennò un sorriso. «Ti sei comportato molto bene nelle trattative per il matrimonio tra atana Mirtai e domi Kring.»

«Gli uomini ragionevoli, in genere, riescono a trovare buoni motivi per andare d'accordo.»

«Gli eléne danno grande importanza alla ragione, non è vero?»

«Immagino sia uno dei nostri capricci.»

«Ti spiegherò una delle nostre usanze, Sparhawk cavaliere. Forse non risulterà chiaro perché non mi riesce facile esprimermi nella vostra lingua. Confido che tu vorrai spiegare agli altri.»

«Farò del mio meglio, atan Engessa.»

«Quando arriveremo ad Atan, atana Mirtai celebrerà il rito di passaggio.»

«Ne ero sicuro.»

«È tradizione della nostra gente che prima del rito si rivivano i ricordi dell'infanzia ed è importante che la famiglia del bambino sia presente. Ho parlato con atana Mirtai e so che la sua infanzia non è stata felice. Molti dei suoi ricordi saranno dolorosi e avrà bisogno di sentirsi vicino coloro che ama mentre li depone per sempre. Dirai a Ehlana regina e agli altri di che cosa si tratta?»

«Lo farò, Engessa atan.»

«L'atana verrà da voi quando sarà pronta. È suo diritto scegliere chi vuole vicino. In alcuni casi la sua decisione potrà sorprenderti, ma tra la mia gente essere scelti è considerato un onore.»

«E tale lo considereremo, Engessa atan.»

Sparhawk informò brevemente gli altri che Mirtai a un certo punto avrebbe indetto una riunione, ma non si addentrò nei dettagli poiché lui

stesso non sapeva esattamente che cosa aspettarsi.

Quella sera la gigantessa atan attraversò silenziosamente l'accampamento con fare stranamente schivo. Si erano aspettati che li convocasse perentoriamente e invece il suo invito giunse quasi come una supplica accompagnato da uno sguardo molto vulnerabile. Nella maggior parte dei casi le persone prescelte da Mirtai corrispondevano alle aspettative di Sparhawk: erano gli amici che le erano stati più vicini nel suo ultimo periodo di schiavitù. Ci furono tuttavia anche alcune sorprese. Mirtai invitò un paio di cavalieri pandion che Sparhawk non sapeva nemmeno la conoscessero, una coppia di peloi e due ragazze atan delle legioni di Engessa. Chiese anche a Emban e Oscagne di ascoltare la sua storia.

Il gruppo si raccolse intorno a un grande falò quella sera ed Engessa prese brevemente la parola prima che Mirtai cominciasse il suo racconto. «È usanza della nostra gente riporre definitivamente l'infanzia prima di entrare nell'età adulta», spiegò con aria grave. «Presto atana Mirtai prenderà parte al rito di passaggio, per questo vi ha chiesto di trovarvi qui con lei mentre ripone il passato.» Rimase un attimo in silenzio e quando riprese a parlare il suo tono era pensoso. «Mirtai non è come gli altri bambini atan», disse loro. «Nella maggior parte dei casi l'infanzia che si ripone è semplice e simile a quella di tutte le altre razze. Atana Mirtai, tuttavia, torna dalla schiavitù. È sopravvissuta e ci è stata restituita. La sua infanzia è stata più lunga del dovuto e ha visto cose insolite... dolorose. Noi tutti ascolteremo con amore... anche se non sempre capiremo.» Poi si rivolse a Mirtai. «Sarà opportuno cominciare dal luogo in cui sei nata, figlia mia», suggerì.

«Sì, padre atan», rispose lei cortesemente. Poiché Engessa aveva assunto il ruolo di genitore dal momento in cui si erano incontrati, l'atteggiamento di Mirtai era tradizionalmente rispettoso. La gigantessa parlava con una voce sommessa che non corrispondeva alla sua consueta decisione. Sparhawk aveva l'impressione che tutt'a un tratto si trovassero di fronte un'altra Mirtai: una ragazza gentile e sensibile che fino a quel momento era rimasta nascosta dietro una facciata rude.

«Sono nata in un villaggio a ovest di Dirgis», cominciò Mirtai, «vicino alle sorgenti del Fiume Sarna.» Parlava in eléne, poiché a eccezione di Oscagne, Engessa e le due ragazze atan, nessuno dei suoi amici capiva il tamul. «Vivevamo tra le montagne, ai miei genitori piaceva molto.» Accennò un sorriso. «Tutti gli atan credono di essere speciali, ma gli atan delle montagne si ritengono particolarmente speciali. E, poiché siamo così ovviamente superiori a tutti gli altri, siamo costretti a eccellere in tutto

quello che facciamo.» Rivolse loro un'occhiata maliziosa. Mirtai aveva un grande spirito di osservazione e sapeva che quella considerazione casuale avrebbe fatto arricciare il naso tanto agli styric quanto agli eléne. «Ho passato i primi anni della mia vita tra foreste e montagne. Ho cominciato presto a camminare e subito ho imparato a correre. Mio padre era molto orgoglioso di me, diceva spesso che ero nata correndo. Anno dopo anno, mi mettevo spesso alla prova. A cinque anni ero in grado di correre per mezza giornata, e a sei dall'alba al tramonto.

«I bambini del nostro villaggio, per tradizione, cominciavano l'addestramento molto tardi, in genere più o meno a otto anni, perché il campo di addestramento nel nostro distretto era molto lontano e i nostri genitori non volevano separarsi totalmente da noi quando eravamo ancora piccoli. Gli atan che vivono sulle montagne hanno un carattere molto emotivo, è uno dei nostri difetti.»

«Eri felice, atana?» le chiese dolcemente Engessa.

«Molto felice, padre atan», rispose lei. «I miei genitori mi volevano bene ed erano molto orgogliosi di me. Vivevamo in un piccolo villaggio, con pochi bambini. Io ero la migliore e tutti gli amici dei miei genitori mi erano molto affezionati.»

Si interruppe e gli occhi le si riempirono di lacrime. «Ma poi arrivarono i cacciatori di schiavi arjuni. Erano armati di archi e volevano soltanto i bambini. Uccisero tutti gli adulti. Mia madre cadde sotto la prima freccia.»

La sua voce si incrinò e Mirtai abbassò per un attimo la testa. Quando sollevò il viso, le lacrime le rigavano le guance.

Solennemente la principessa Danae le si avvicinò e le tese le braccia. Quasi senza pensarci, Mirtai prese in braccio la bambina. Danae le accarezzò la guancia bagnata dalle lacrime e la baciò dolcemente.

«Non vidi morire mio padre», riprese a raccontare Mirtai con voce strozzata, ma poi d'un tratto il suo tono si rinsaldò e la luce nei suoi occhi pieni di lacrime si indurì. «Uccisi il primo arjuni che cercò di catturarmi. Sono un popolo ignorante, non si rendono conto che anche i bambini possono essere armati. L'arjuni teneva una spada nella mano destra e con la sinistra mi afferrò per un braccio. Il mio pugnale era molto affilato e gli penetrò facilmente nelle carni quando lo colpii sotto il braccio. Il sangue gli sprizzò fuori dalla bocca come una fontana. Cadde all'indietro e io lo pugnalai di nuovo, questa volta sotto lo sterno. Sentii il suo cuore fremere sulla punta del mio coltello. Allora girai la lama e lui morì.»

«*Sì!*» esclamò Kring quasi gridando. Il domi piangeva apertamente e la

sua voce era roca e selvaggia.

«Cercai di scappare», riprese Mirtai, «ma un altro arjuni mi fece lo sgambetto e cercò di togliermi il pugnale. Io gli tagliai le dita della mano destra e gli affondai la lama nel ventre. Ci mise due giorni a morire, gridando senza tregua. Ma le sue urla mi confortavano.»

«Sì!» Questa volta fu Kalten a esultare, anche lui con gli occhi pieni di lacrime.

La ragazza atan gli rivolse un breve, triste sorriso. «Gli arjuni capirono che ero pericolosa, quindi mi colpirono facendomi perdere i sensi. Quando mi svegliai ero in catene.»

«E tutto questo è successo quando avevi soltanto otto anni?» chiese in un sussurro Ehlana.

«Sette», la corresse cortesemente Mirtai. «Non avevo ancora compiuto otto anni.»

«Hai ucciso un uomo a quell'età?» le domandò incredulo Emban.

«Due, Emban. Anche quello che gridò per due giorni infine morì.» L'atana guardò Engessa, i suoi occhi lucidi esprimevano un dubbio. «Posso rivendicare anche quello, padre atan?» domandò. «Sarebbe potuto morire comunque per un'altra ragione.»

«Puoi rivendicarlo, figlia mia», decise lui. «È stato il tuo pugnale a ucciderlo.»

Mirtai sospirò. «Grazie, padre atan», disse. «Avevo sempre reso impreciso il numero delle mie vittime e non è bene essere imprecisi su una questione così importante.» Tacque per un attimo, cercando di riprendere il filo dei ricordi. «Non uccisi più per quasi sei mesi. Gli arjuni mi portarono verso sud, a Tiana. Per tutto il viaggio non piansi mai. Non è bene mostrare ai nemici il tuo dolore. A Tiana i miei carcerieri mi portarono al mercato degli schiavi e mi vendettero a un mercante dacite di nome Pelaser. Era un uomo grasso e sporco, puzzava e aveva un debole per i bambini.»

«Dunque fu un buon padrone?» chiese la baronessa Melidere.

«Non l'ho detto, Melidere. Pelaser aveva un debole un po' particolare per i bambini e le bambine. Gli arjuni lo avevano messo in guardia su di me, sicché lui badò bene a tenermi lontana dai coltelli. Però dovevo pur sempre mangiare, quindi mi diede un cucchiaio. Mi portò a casa sua, a Verel, a Daconia, e per tutto il viaggio io continuai ad affilare il manico del mio cucchiaio sulle catene. Era di buon metallo e si trasformò in un'ottima lama. Quando arrivammo a Verel, Pelaser mi incatenò alla parete di una stanzetta sul retro della sua casa. La stanza aveva il pavimento di pietra e

io non facevo altro che lavorare al mio cucchiaio. Ci tenevo molto.» Si chinò a infilarsi la mano in uno stivale. «Non è carino?» L'oggetto che stava mostrando loro era un cucchiaio qualsiasi con un manico di legno. Lo afferrò con entrambe le mani, ruotò appena il manico e lo sfilò, scoprendo una lama stretta e sottile, appuntita in cima come un ago. Il metallo era stato così accuratamente lucidato da sembrare argento. Mirtai guardò l'arma con aria critica. «Non è abbastanza lunga da arrivare al cuore», si scusò. «Non permette di fare un lavoro pulito, ma in caso di emergenza va bene. Come cucchiaio è così convincente che nessuno ha mai pensato di portarmelo via.»

«Straordinario», mormorò Stragen con un luccichio di ammirazione negli occhi. «Ruba un paio di cucchiai, Talen, cominceremo subito a lavorarci.»

«Una notte Pelaser entrò nella mia stanza e mi mise le mani addosso», continuò Mirtai. «Io rimasi immobile e gli feci credere che non avrei opposto resistenza. Lui sorrise, e cominciò a sbavare. Stava ancora sorridendo, e sbavando, quando gli cavai entrambi gli occhi.»

Melidere trattenne un conato di vomito e fissò inorridita l'atana perfettamente serena.

«Cercò di gridare», proseguì Mirtai in un tono spaventosamente freddo, «ma io gli avvolsi la catena intorno al collo per farlo star zitto. Avrei voluto tagliarlo a pezzi, ma dovevo stringere la catena con entrambe le mani per impedirgli di gridare. Cominciò a dibattersi, così io strinsi più forte.»

«*Sì!*» Sorprendentemente questa volta fu la dolce cameriera di Ehlana, Alean, a gridare la sua roca approvazione, e il rapido abbraccio che diede alla sbigottita Mirtai fu insolitamente fiero.

La giovane atan accarezzò con affetto il viso della dolce ragazza, poi riprese a raccontare. «Pelaser si dibatté per un po', poi rimase immobile. Aveva buttato a terra la candela che si era spenta e la stanza era immersa nel buio, quindi non potevo esser certa che fosse morto. Gli tenni la catena stretta intorno al collo fino al mattino. Il suo volto era livido quando sorse il sole.»

«Un buon lavoro, figlia mia», commentò con orgoglio Engessa.

Mirtai sorrise e chinò il capo in segno di ringraziamento. «Credevo che mi avrebbero ucciso scoprendo quello che avevo fatto, ma i dacite delle città meridionali sono un popolo strano. Pelaser non era benvoluto a Verel e credo che molti in cuor loro furono divertiti dal fatto che fosse stata una delle sue piccole vittime a ucciderlo. Il suo erede era un nipote di nome

Gelan che per dimostrarmi la sua gratitudine, poiché uccidendo suo zio l'avevo reso ricco, parlò in mia difesa alle autorità.» S'interruppe e guardò la principessa che le stava rannicchiata in grembo a giocherellare con il piccolo pugnale scintillante. «Mi andresti a prendere un po' d'acqua, Danae?» le chiese. «Non sono abituata a parlare tanto.»

La bambina senza indugio si alzò e si allontanò in direzione di una delle cucine da campo.

«Credo sia un po' troppo giovane per sentire certe cose», mormorò Mirtai. «Gelan era un giovane simpatico, ma aveva gusti molto particolari. Dava il suo amore ad altri giovani uomini invece che alle donne.»

Sir Bevier era rimasto senza fiato.

«Oh, cielo», commentò Mirtai. «Davvero conosci così poco il mondo, Bevier? Non è raro, sai... Comunque, con Gelan andavo molto d'accordo. Almeno lui non cercava di prendersi certe libertà. Gli piaceva parlare, così m'insegnò l'eléne e persino a leggere. Gli uomini nella sua situazione hanno una vita molto precaria e lui aveva bisogno di un amico su cui poter contare. Io avevo imparato che è buona norma ascoltare quando parlano i più anziani, così dopo un po' lui cominciò a confidarsi. Quando divenni un po' più grande, prese a comprarmi vestiti eleganti, a volte se li metteva anche lui, anche se credo lo facesse solo per scherzare. Alcuni dei suoi amici si vestivano come donne, ma nessuno lo faceva seriamente. Era qualcosa di cui ridere. Fu più o meno in quel periodo che mi trovai ad affrontare quel difficile momento nella vita di una ragazza in cui si comincia a diventare donne. Gelan fu molto gentile e comprensivo, mi spiegò che cosa mi stava succedendo perché non avessi paura. Mi faceva sempre mettere i miei vestiti eleganti e mi portava con sé quando doveva fare affari con gente che non sapeva delle sue preferenze. Daconia è un regno eléne e gli eléne hanno idee un po' strane su questo genere di cose. Non so perché, ma cercano di mischiarci la religione. Comunque, la presenza di una giovane schiava al fianco di Gelan serviva a mettere a tacere i sospetti.»

Bevier aveva un'aria sbigottita.

«Forse dovresti andare ad aiutare la principessa a cercare quel bicchiere d'acqua, Bevier», suggerì Mirtai quasi dolcemente. «Questa è stata una parte della mia infanzia, quindi ne devo parlare. Tu però non sei tenuto ad ascoltare, se la cosa ti turba. Lo capisco.»

Sul suo volto comparve un'espressione turbata. «Sono tuo amico, Mirtai», dichiarò. «Resto.»

Lei sorrise. «Un così bravo ragazzo», disse usando quasi lo stesso tono

di voce con cui Sephrenia pronunciava esattamente le stesse parole. Ancora una volta l'astuzia e lo spirito di osservazione della ragazza atan stupirono Sparhawk.

Mirtai sospirò. «Gelan e io ci volevamo bene, ma non quel tipo di bene a cui la gente pensa quando si parla di un uomo e di una donna. Ci sono molti tipi di amore, probabilmente un tipo diverso per ogni persona. Lui però aveva anche dei nemici... molti nemici. Era un commerciante molto astuto e riusciva sempre a concludere affari molto vantaggiosi. Ci sono persone meschine al mondo che la considerano un'offesa personale. Una volta un mercante edomish si arrabbiò tanto che tentò di ucciderlo e io dovetti usare il mio cucchiaio per proteggerlo. Come vi dicevo prima, la lama non è abbastanza lunga per fare un lavoro pulito, quindi ci fu un bel po' di sangue e io mi rovinai un bellissimo vestito di seta. Più tardi dissi a Gelan che avrebbe dovuto comprarmi dei veri pugnali, almeno così avrei potuto uccidere senza rovinarmi gli abiti. L'idea di avere una ragazzina di dodici anni per guardia del corpo sulle prime lo sorprese, ma poi capì che c'erano dei vantaggi. Così mi comprò questi.» Toccò il manico d'argento di uno dei pugnali che portava intorno alla vita. «Li ho sempre tenuti con me. Trovai un modo per nascondermeli sotto i vestiti quando andavamo in città. Dopo che ebbi modo di usarli su un paio di persone, cominciarono a circolare voci sulle mie abilità e i suoi nemici smisero di cercare di ucciderlo.

«A Verel c'erano altri giovani come Gelan. Avevano l'abitudine di farsi visita privatamente, poiché nelle loro case non c'era bisogno di nascondere ciò che realmente sentivano. Erano tutti molto carini con me, mi davano consigli e mi compravano bei regali. Mi piacevano: erano tutti gentili e intelligenti, e profumavano sempre di pulito. Non sopporto gli uomini che puzzano.» Lanciò a Kring un'occhiata significativa.

«Io il bagno lo faccio», protestò lui.

«Sì, qualche volta», precisò Mirtai con aria critica. «Sei sempre a cavallo, Kring, e i cavalli hanno un odore forte. Quando ti avrò messo il marchio ne riparleremo.» Scoppiò a ridere. «Non vorrei spaventarti prima di essere certa di averti conquistato.» Il suo sorriso era sinceramente affettuoso. Sparhawk capì che quel racconto faceva parte del rito di passaggio e che molto probabilmente Mirtai non si sarebbe più confidata in quel modo. Quella sera tutte le sue tradizionali difese di atan erano scomparse e Sparhawk si sentì profondamente onorato di essere stato invitato a quella cerimonia.

Mirtai sospirò e il suo viso tornò a farsi triste. «Gelan aveva un amico speciale che amava moltissimo: un giovane grazioso, di nome Majen. A me Majen non piaceva. Approfittava dell'affetto di Gelan e insisteva nel fare e dire cose che lo ferivano. Era frivolo, egoista e molto, molto vanitoso. Era anche infedele, una caratteristica spregevole. Con il tempo si stancò di Gelan e s'innamorò di un altro ragazzo carino e insignificante. Avrei dovuto ucciderli tutti e due appena lo seppi. Mi sono sempre pentita di non averlo fatto. Gelan aveva stupidamente consentito a Majen di usare una splendida casa alla periferia di Verel e gli aveva confidato che, se gli fosse successo qualcosa, sarebbe stato lui a ereditarla. Majen e il suo nuovo amico volevano quella casa, così tramarono alle spalle di Gelan. Lo attirarono là una notte, insistendo perché vi andasse solo. Quando arrivò, lo uccisero e buttarono il suo corpo nel fiume. Piansi per giorni dopo la sua morte, gli volevo veramente bene. Uno degli altri suoi amici mi rivelò com'erano andate realmente le cose, ma io sul momento non dissi e non feci nulla. Volevo che quei due si sentissero al sicuro e pensassero di poterla passare liscia. Io ero stata ereditata dalla sorella di Gelan, insieme con tutte le altre sue proprietà. Era una signora garbata, ma terribilmente pia. Non poteva accettare l'idea di possedermi, mi disse che voleva essere mia amica, ma io invece le consigliai di vendermi. Le rivelai che avevo scoperto chi aveva ucciso Gelan e che l'avrei vendicato. Dissi che sarebbe stato meglio se mi avesse venduta a qualcuno in procinto di lasciare Verel, in modo da poter evitare tutte le noie quando fossero stati scoperti i cadaveri. Credevo che si sarebbe opposta, invece la prese piuttosto bene. Era affezionata al fratello e approvò il mio piano. Mi vendette a un mercante eléne che stava per salpare alla volta di Vardenais, ma gli disse che mi avrebbe consegnata il mattino della partenza. Gli fece un ottimo prezzo, così lui non discusse.

«La notte precedente alla partenza del mio nuovo padrone, mi vestii da ragazzo e andai alla casa in cui vivevano Majen e quell'altro. Aspettai che Majen uscisse, poi andai alla porta e bussai. Il suo nuovo amichetto venne ad aprirmi e io gli dissi che lo amavo. Avevo vissuto con Gelan per sei anni e sapevo esattamente come comportarmi per convincerlo. A mano a mano che parlavo lui cominciò a eccitarsi e prese a baciarmi.» Mirtai fece una smorfia di profondo disgusto. «Ci sono persone che non sono capaci di essere fedeli. Infiammato dai baci, cominciò a esplorare e scoprì cose che lo sorpresero molto. Ma rimase ancor più sorpreso quando gli aprii la pancia poco sopra le anche.»

«Questa parte mi piace», esclamò Talen con gli occhi scintillanti.

«Non mi stupisce», commentò Mirtai. «A te le storie piacciono soltanto quando c'è sangue. Comunque, quando aprii la pancia di quel signorino, ne caddero fuori un bel po' di cose. Lui piombò su una sedia, cercando di rimettere tutto a posto, ma le budella sono molto scivolose e l'impresa non gli riusciva facile.»

Ehlana emise un grido strozzato.

«Non lo sapevi?» le domandò Mirtai. «Fatti spiegare da Sparhawk come sono fatte le budella una volta o l'altra. Credo ne abbia viste un bel po'. Lasciai lì seduto il ragazzo e mi nascosi dietro una porta. Poco dopo Majen fece ritorno e rimase terribilmente turbato nel vedere le condizioni in cui si trovava il suo amico.»

«Me lo immagino», rise Talen.

«Però fu ancor più turbato quando io gli balzai alle spalle e gli aprii la pancia esattamente nello stesso modo.»

«Queste non sono ferite mortali, atana», obiettò Engessa.

«Non era mia intenzione che lo fossero, padre atan», rispose lei. «Non avevo ancora finito. Dissi loro chi ero e che quanto stava succedendo era il regalo d'addio di Gelan. Quella fu la parte migliore di tutta la serata. Misi Majen su una sedia davanti a quella in cui era riverso il suo amico, in modo che si potessero guardare mentre morivano. Poi gli affondai le mani nella pancia e tirai fuori parecchie iarde di quelle cose scivolose di cui parlavo prima.»

«E li lasciasti lì così?» chiese Talen interessato.

Mirtai annuì. «Sì, ma prima di andarmene diedi fuoco alla casa. Nessuno dei due riuscì a ricomporsi quanto bastava per fuggire. Però urlarono un bel po'.»

«Buon dio!» disse Emban con voce strozzata.

«Una giusta vendetta, atana», commentò Engessa. «La descriveremo ai bambini nei campi di addestramento come esempio di comportamento adeguato.»

Mirtai chinò il capo per ringraziarlo, poi sollevò il viso. «Allora, Bevier?» disse.

Il cavaliere era alle prese con un dilemma. «I peccati del tuo padrone sono una faccenda tra lui e dio. La tua fu la giusta vendetta di un amico. Non c'è peccato nelle tue azioni.»

«Ne sono felice», mormorò lei.

Bevier fece una timida risata. «Forse sono stato un po' troppo pomposo.»

«Non ti preoccupare, Bevier», lo rassicurò lei. «Ti voglio bene comun-

que... anche se non si può dimenticare che nella mia vita ho voluto bene a persone molto strane.»

«Ben detto», approvò Ulath.

Danae tornò con una tazza d'acqua e la offrì a Mirtai. «Hai finito di raccontare le cose che non volevi farmi sentire?» domandò.

«Più o meno sì. Grazie per essere stata tanto comprensiva... e anche per l'acqua.» Niente incrinava la fermezza di Mirtai.

Ehlana, invece, arrossì furiosamente.

«Si sta facendo tardi», riprese Mirtai. «Sarò breve. Il mercante eléne che mi aveva comprata mi portò a Vardenais e mi vendette a Platime. Io finsi di non saper parlare eléne e Platime concluse dalla mia statura che ero più vecchia di quanto fossi. Sa essere molto astuto, ma a volte è anche ignorante. Non riusciva a comprendere che una donna atan non si può forzare, così cercò di mettermi a lavorare in uno dei suoi bordelli. Mi tolse i pugnali, ma io avevo ancora il mio cucchiaio. Non uccisi molti degli uomini che tentarono di avvicinarmi, ma li ferii tutti gravemente. Si sparse la voce e il bordello perse molti clienti. Allora Platime mi tolse di lì, ma in verità non sapeva che cosa farne di me. Mi rifiutai di chiedere l'elemosina o di rubare, e lo delusi *moltissimo* quando gli feci capire che uccidevo soltanto per ragioni personali. Non ero disposta a diventare un assassino prezzolato. Poi le cose cambiarono a palazzo e lui mi regalò a Ehlana... probabilmente con un gran sospiro di sollievo.» Aggrottò la fronte, guardando Engessa. «È stata la prima volta che qualcuno mi ha regalata invece di vendermi, padre atan. In questo modo Platime mi ha insultata? Devo tornare a Cimmura a ucciderlo?»

Engessa ci rifletté. «Non credo, figlia mia. Era una situazione particolare, forse lo si può ritenere addirittura un complimento.»

Mirtai sorrise. «Ne sono felice, padre atan. Platime in un certo senso mi piace, a volte sa essere molto buffo.»

«E che cosa ne pensi di Ehlana regina?»

«Le voglio bene. Ci sono molte cose che non sa, non parla nemmeno una lingua decente, ma perlopiù fa quello che le dico. È graziosa, ha un buon profumo ed è molto gentile con me. È la migliore padrona che abbia mai avuto. Sì, le voglio bene.»

Ehlana emise un gridolino e buttò le braccia al collo della donna dalla carnagione dorata. «Anch'io ti voglio bene, Mirtai», disse con voce carica di emozione. «Sei la mia amica più cara.» La baciò.

«Questa è un'occasione speciale, Ehlana», osservò l'atana, «quindi per

questa volta va bene.» Con delicatezza si tolse le braccia della regina da intorno al collo. «Ma non è opportuno mostrare tante emozioni in pubblico... e le ragazze non si baciano tra loro. Potrebbe dare alla gente l'impressione sbagliata.»

19

«Un momento, atan Engessa», stava dicendo Kalten. «L'hai sentita anche tu raccontare. Ha detto che non aveva neppure cominciato l'addestramento quando gli arjuni la catturarono. Dove ha imparato a combattere così? È da quando avevamo quindici anni che Sparhawk e io siamo più o meno in continuo addestramento, eppure lei mi butta per terra come una bambola di pezza ogni volta che ne ha voglia.»

Engessa accennò un sorriso. Era molto presto e l'impalpabile foschia del mattino avvolgeva come un velo gli alberi, ammorbidendo i contorni scuri dei tronchi. Si erano messi in marcia all'alba ed Engessa procedeva tra i pandion. «Ti ho visto combattere, Kalten cavaliere», rispose l'atan, allungando una mano a battergli una nocca sull'armatura. «La tua tattica dipende fondamentalmente dall'attrezzatura che porti.»

«Questo non si può negare.»

«E il tuo addestramento si è concentrato sull'uso di questa attrezzatura, non è vero?»

«Be', in un certo senso sì. Ci esercitiamo con le armi e impariamo a sfruttare il vantaggio dell'armatura.»

«E il peso dei nostri cavalli», aggiunse Vanion, che per il viaggio indossava a sua volta l'armatura nera dei pandion. Quella scelta di vestiario aveva causato un'accesa discussione tra lui e la donna che amava. La lontananza dagli eléne aveva reso Sephrenia più esplicita, tanto che durante la loro conversazione lei aveva dato prova di uno straordinario talento per l'arte drammatica. Nonostante la discussione si fosse svolta in privato, Sparhawk e tutti gli altri presenti nella casa avevano udito perfettamente i suoi commenti. Come probabilmente tutti gli abitanti di Sarsos.

«Almeno la metà del nostro addestramento si basa sull'equitazione, Kalten», continuò Vanion. «Senza il suo cavallo un cavaliere in armatura è come una tartaruga rovesciata sulla schiena.»

«È quello che ho detto anch'io ai miei compagni novizi, lord Vanion», intervenne educatamente Khalad. «Ma siccome la maggior parte prende i miei commenti come un'offesa, sono in genere costretto a dar loro una dimostrazione. E chissà perché questo li offende ancor di più.»

Engessa ridacchiò. «Voi vi addestrate con la vostra attrezzatura, Kalten cavaliere», ripeté. «E lo stesso facciamo noi. La differenza è che la nostra attrezzatura è il corpo. Il nostro modo di combattere si basa sulla velocità, l'agilità e la forza, e per esercitarci in queste doti non occorrono campi di pratica e cavalli. Noi ci esercitiamo costantemente: nel villaggio in cui è nata, atana Mirtai vedeva i suoi genitori e i loro amici affinare le proprie doti in ogni momento. I figli imparano imitando i genitori. È comune vedere bambini di tre o quattro anni fare la lotta e mettersi alla prova a vicenda.»

«Eppure ci deve essere di più...» obiettò Kalten.

«Talento, forse, sir Kalten?» buttò lì Berit.

«Non sono poi *tanto* impacciato, Berit.»

«Tua madre era una guerriera, Kalten cavaliere?» gli chiese Engessa.

«Certo che no.»

«E tua nonna, e la nonna di tua nonna? Che cosa facevano i tuoi progenitori, cinquanta generazioni fa?»

Kalten aveva un'aria confusa.

«Atana Mirtai discende da due famiglie guerriere. Ha la lotta nel sangue. Ha talento e può imparare anche solo osservando. Credo sia capace di combattere in cinque o sei stili diversi.»

«Un'idea interessante, atan Engessa», osservò Vanion. «Forse se riuscissimo a trovarle un cavallo abbastanza grande diventerebbe un buon cavaliere.»

«*Vanion!*» esclamò Kalten. «È l'idea più contro natura che abbia mai sentito!»

«Pura ipotesi», ribatté l'altro. Poi, voltandosi a guardare con aria grave Sparhawk, aggiunse: «Forse vale la pena di considerare un po' più di combattimento a corpo a corpo nel nostro programma di addestramento, precettore Sparhawk».

«Per favore, Vanion», rispose il cavaliere a disagio. «Sai che sei ancora tu il precettore finché la ierocrazia decide diversamente. Io sono soltanto un sostituto.»

«D'accordo, allora, sostituto precettore Sparhawk: quando arriveremo ad Atan cerchiamo di studiare il loro stile di combattimento. Non sempre si

riesce a restare in sella.»

«Incaricherò Khalad di farlo», rispose Sparhawk.

«Khalad?»

«È stato addestrato da Kurik, e non ho mai visto nessuno più abile di Kurik negli esercizi a corpo a corpo.»

«Su questo non c'è dubbio. Buona idea, sostituto precettore Sparhawk.»

«Devi proprio?»

Raggiunsero la città di Atana dodici giorni dopo... o almeno dopo quelli che *sembrarono* dodici giorni. Sparhawk aveva deciso di non preoccuparsi più della differenza tra tempo reale e apparente. Aphrael avrebbe comunque fatto quello che voleva, quindi perché perdere tempo a preoccuparsi? Sparhawk si chiedeva tuttavia se Zalasta riuscisse ad avvertire l'intervento della dea. Probabilmente no, concluse. Per quanto abile come mago, era pur sempre soltanto un uomo, mentre Aphrael aveva una natura divina. Una sera però Sparhawk ebbe una strana idea: chissà se sua figlia sarebbe stata in grado anche di rallentare anziché accelerare il tempo. Dopo averci riflettuto per un po', decise di non chiederglielo. La sola idea bastava a fargli venire il mal di testa.

Atana era una città dall'aspetto funzionale. Si trovava in una valle verdeggiante ed era circondata da mura non troppo alte né imponenti. Gli atan bastavano di per sé a rendere la loro capitale imprendibile.

«Tutto in questo regno si chiama atan, vero?» osservò Kalten mentre scendevano nella valle. «Il regno, la capitale, la gente, persino i titoli.»

«Credo che atan sia più un concetto che una parola», rispose Ulath con una scrollata di spalle.

«Come mai sono tutti tanto alti?» domandò Talen. «In fondo appartengono alla razza tamul e gli altri tamul non torreggiano come alberi sul resto del mondo.»

«Me l'ha spiegato Oscagne», rispose Stragen. «A quanto pare, gli atan sono il risultato di un esperimento.»

«Magia?»

«Non lo so con esattezza», ammise Stragen, «ma credo che la cosa vada al di là della magia. Molto tempo fa, prima ancora che esistesse la storia, gli atan constatarono che le persone di statura più imponente avevano maggiori probabilità di vincere in battaglia. A quel tempo erano i genitori a scegliere il compagno o la compagna per i loro figli. La statura divenne così la considerazione più importante.»

«Che cosa succedeva ai bambini più piccoli?» s'informò Talen.

«Probabilmente quello che oggi nella *nostra* società succede ai bambini più brutti», ribatté Stragen scrollando le spalle. «Non si sposavano.»

«Non è giusto.»

Stragen sorrise. «A voler ben vedere, Talen, nemmeno rubare quello per cui qualcun altro ha lavorato è giusto non ti pare?»

«È un altro paio di maniche.»

Stragen scoppiò a ridere e si assestò sulla sella, poi riprese: «Gli atan apprezzavano anche altre caratteristiche: l'abilità, la forza, l'aggressività e lo spirito vendicativo. Ne è risultata una combinazione ben strana. A pensarci bene, Mirtai è una cara ragazza, affettuosa, dolce, profondamente affezionata ai suoi amici e di straordinaria bellezza. Eppure dentro di lei esistono determinati meccanismi che, se messi in moto, la spingono a uccidere. Credo che gli atan abbiano esagerato un po' nel loro programma di selezione: a un certo punto divennero così aggressivi che cominciarono a uccidersi a vicenda, e poiché tale carica non può essere ristretta a un unico sesso, le donne divennero pericolose tanto quanto gli uomini. Si arrivò a un punto per cui tra gli atan non potevano esistere piccoli disaccordi: si uccidevano a vicenda per discussioni nate dalle previsioni del tempo». Sorrise. «Secondo quanto mi ha raccontato Oscagne, il mondo ebbe modo di scoprire la crudeltà delle donne atan verso il dodicesimo secolo. Un consistente gruppo di cacciatori di schiavi arjuni attaccò un campo di addestramento per ragazze atan... durante l'addestramento i due sessi erano tenuti separati per evitare complicazioni. Comunque, queste adolescenti alte quasi un metro e ottanta uccisero la maggior parte degli arjuni e vendettero i sopravvissuti ai tamul come eunuchi.»

«I cacciatori di schiavi erano eunuchi?» chiese Kalten sorpreso.

«No», spiegò Stragen pazientemente. «Lo divennero *dopo* essere stati presi prigionieri dalle ragazze.»

«Delle ragazzine furono capaci di tanto?» L'espressione di Kalten era inorridita.

«Non erano neonate, Kalten. Sapevano quello che stavano facendo. Verso il quindicesimo secolo, però, un saggio sovrano salì al trono di Atan. Capì che la sua gente era sull'orlo dell'autodistruzione e prese contatti con il governo tamul, consegnando il suo popolo in perpetua schiavitù... per garantirne la sopravvivenza.»

«Una misura un po' estrema», osservò Ulath.

«Esistono diversi tipi di schiavitù, Ulath. Qui ad Atan è un'istituzione. I

tamul dicono a questa gente dove andare e chi uccidere e nello stesso tempo trovano sempre un buon motivo per respingere le petizioni dei singoli atan che chiedono il permesso di vendicare un'offesa eliminando un compatriota. La cosa finisce qui. È un buon accordo: garantisce la sopravvivenza della razza atan e mette a disposizione dei tamul la migliore fanteria mai esistita.»

Talen si accigliò. «Ma se davvero gli atan tengono tanto alla statura, perché Mirtai ha acconsentito a sposare Kring? Il domi è un buon guerriero, ma non è molto più alto di me, e io sto ancora crescendo.»

«Deve essere stato qualcos'altro in lui a colpirla tanto», ribatté Stragen stringendosi nelle spalle.

«E che cosa credi che sia?»

«Non ne ho la più pallida idea, Talen.»

«È un poeta», intervenne Sparhawk. «Forse è stato questo.»

«Non credo che sia poi *così* importante per una donna come Mirtai. Dopotutto, ha tagliato la pancia a due uomini e li ha bruciati vivi... Non mi sembra il tipo di ragazza che si illanguidisce per una poesia.»

«Non chiedere a *me*, Talen», rise Stragen. «Conosco bene il mondo, ma non mi azzarderei a cercare di indovinare perché una donna sceglie un certo uomo.»

«Buona idea», mormorò Ulath.

La città era stata avvisata del loro arrivo dai messaggeri di Engessa e la colonna reale venne accolta alle porte da una delegazione di alti atan in abbigliamento da cerimonia, che per loro consisteva in un semplice mantello di lana scura lungo fino alle caviglie. In mezzo a quel gruppo di giganti c'era un basso tamul, che indossava una tunica dorata. L'uomo aveva una chioma argentea e un atteggiamento mondano.

«Come dobbiamo comportarci?» sussurrò Kalten a Oscagne.

«In modo formale», gli consigliò l'ambasciatore. «Gli atan adorano le formalità. Ah, Norkan», salutò poi il tamul dalla tunica dorata, «che piacere rivederti. Fontan manda i suoi ossequi.»

«Come sta quel vecchio mascalzone?» rispose il collega di Oscagne.

«Ha più rughe che mai, ma non ha ancora perso il mordente.»

«Mi fa piacere sentirtelo dire. Perché parliamo in eléne?»

«Perché tu ci possa mettere in breve al corrente della situazione. Come vanno le cose qui?»

«C'è tensione. I nostri bambini sono un po' scontenti. Tutte le volte che

ci sono dei disordini li mandiamo a rimettere a posto le cose, ma le acque non si quietano mai del tutto e loro se la prendono a male. Sai come sono fatti.»

«Eh, già. La sorella dell'imperatore ti ha perdonato?»

Norkan sospirò. «Purtroppo no, vecchio mio. Ormai sono rassegnato a passare qui il resto della mia carriera.»

«Sai com'è pettegola la gente a corte, come ti è venuto in mente di dire una cosa simile? È vero che sua altezza ha i piedi un po' lunghi, ma chiamarli 'le sleppe di quella papera' è stato un po' indiscreto, non trovi?»

«Ero ubriaco e non proprio in me. Comunque, è meglio essere qui ad Atan che a Matherion a cercare di evitare le sue attenzioni. Non ho alcun desiderio di entrare a far parte della famiglia imperiale se il prezzo è arrancarle dietro mentre lei si aggira con le sue falcate per tutto il palazzo.»

«Ah, be'... e che cosa c'è in programma per noi, qui?»

«Formalità, saluti ufficiali, discorsi, cerimonie. Le solite sciocchezze.»

«Bene. A volte i nostri amici dell'Ovest si lasciano un po' troppo andare. Però con le formalità se la cavano bene. È quando l'atmosfera comincia a diventare informale che si cacciano nei guai. Posso presentarti la regina di Elenia?»

«Cominciavo a pensare che non ti saresti mai offerto di farlo.»

«Vostra maestà», disse Oscagne, «questo è il mio vecchio amico Norkan. È il rappresentante imperiale qui ad Atan, un uomo capace che ha conosciuto tempi migliori.»

Norkan si inchinò. «Vostra maestà», salutò.

«Vostra eccellenza», ripose Ehlana. Poi sorrise. «I piedi di sua altezza reale sono davvero tanto grandi?» chiese ironicamente.

«Può sciare usando soltanto ciò che dio le ha dato, vostra maestà. Di per sé la cosa è sopportabile, credo, ma ogni volta che non ottiene quello che vuole si lascia andare a capricci impossibili e questo mi dà sui nervi.» Levò lo sguardo sui grandi atan dai mantelli scuri che circondavano la carrozza. «Posso suggerire di recarci a quello che i miei bambini qui chiamano il palazzo? Il re e la regina ci attendono. Vostra maestà si sente a suo agio a parlare in pubblico? Qualche frase di saluto sarebbe appropriata.»

«Purtroppo non parlo il tamul, vostra eccellenza.»

«Non c'è da preoccuparsi, vostra maestà. Tradurrò io per voi. Potete dire qualsiasi cosa vi venga in mente, ci penserò io a ripulirla a mano a mano che procediamo.»

«Come siete gentile...» La voce di Ehlana aveva un tono leggermente

seccato.

«Non vivo che per servire, vostra maestà.»

«Notevole, Norkan», mormorò Oscagne. «Si può sapere come fai a partire con il piede sbagliato prima ancora di cominciare?»

«È un talento», ribatté Norkan scrollando le spalle.

Re Androl d'Atan era alto più di due metri e sua moglie, la regina Betuana, solo di poco più bassa. Formavano una coppia imponente. Portavano elmi d'oro al posto della corona e le loro tuniche di seta blu scuro erano aperte sul davanti, rivelandoli entrambi armati. Incontrarono la regina d'Elenia e il suo seguito nella piazza davanti al palazzo reale di Atan, che in realtà non era niente più che la loro abitazione. Le cerimonie Atan, a quanto sembrava, venivano condotte all'aperto.

In un corteo guidato dalla carrozza della regina e chiuso dalla formazione della sua scorta armata, gli ospiti avanzarono a passo lento e solenne nella piazza. Non ci furono grida di benvenuto né fanfare, nessun segno dell'entusiasmo artificiale in genere riservato alle visite di stato. Gli atan mostravano il loro rispetto con il silenzio e l'immobilità. Stragen abilmente fermò il carro proprio davanti alla piattaforma di pietra leggermente rialzata che fronteggiava la casa reale e Sparhawk scese di sella per offrire alla sua regina il braccio chiuso nell'armatura. Il viso di Ehlana era radiosamente regale e il suo piacere era chiaramente sincero. Nonostante fingesse di considerarle noiose, le cerimonie in realtà le piacevano e il rispetto della formalità le dava una profonda soddisfazione.

L'ambasciatore Oscagne si avvicinò alla famiglia reale di Atan, s'inchinò e tenne un breve discorso nella lingua fluida e musicale condivisa da tutti i tamul. Mirtai, alle spalle della regina, le mormorava una traduzione delle parole di sua eccellenza. Negli occhi di Ehlana c'era una luce intensa e le sue guance alabastrine erano colorate da due intense chiazze rosse, segno indiscutibile che la regina stava componendo un discorso.

Re Androl pronunciò un breve saluto e la regina Betuana vi aggiunse in modo un po' più prolisso la sua espressione di benvenuto. Sparhawk non riusciva a sentire la traduzione di Mirtai e, per quanto ne sapeva, i sovrani di Atan avrebbero anche potuto parlare delle condizioni del tempo sulla luna.

Poi Ehlana fece un passo avanti, si fermò un attimo con effetto teatrale e cominciò a parlare con voce nitida, chiaramente udibile in tutta la piazza. L'ambasciatore Norkan si mise di fianco alla piattaforma di pietra a tradur-

re.

«Mio caro fratello, mia cara sorella atan», esordì, «le parole non possono esprimere la profonda gioia che questo incontro mi suscita.» Sparhawk conosceva sua moglie e sapeva che quella era una menzogna. Le parole «potevano» esprimere i suoi sentimenti e la piazza se ne sarebbe presto accorta. «Giungo a questo giorno felice dall'estremità opposta del mondo», proseguì. «Il mio cuore era pieno di ansia mentre solcavo i flutti scuri verso un paese sconosciuto, popolato di stranieri, ma le vostre amichevoli, persino affettuose parole di benvenuto hanno cancellato le mie paure infantili e mi hanno insegnato oggi qualcosa che porterò con me per il resto della mia vita. Non ci sono stranieri in questo mondo, mio caro fratello, mia cara sorella. Ci sono soltanto amici che ancora non abbiamo incontrato.»

«È plagio», mormorò Stragen a Sparhawk.

«Di tanto in tanto lo fa. Quando trova una frase che le piace molto, non vede motivo per non usarla.»

«Ci sono naturalmente motivi di stato che mi hanno portato qui ad Atan. Noi membri delle casate reali nel mondo non siamo liberi di agire per ragioni personali come tutti gli altri mortali.» Rivolse ai sovrani di Atan un malinconico sorriso. «Non possiamo neppure sbadigliare senza che il nostro gesto venga sottoposto ad accurate analisi diplomatiche. A nessuno viene in mente che possiamo semplicemente avere sonno.»

Quando Norkan ebbe tradotto quest'ultimo passo, re Androl arrivò persino a sorridere.

«La mia visita ad Atan, tuttavia, *ha* una ragione personale che si affianca a quella ufficiale», continuò Ehlana. «Qualche tempo fa mi sono trovata fra le mani un tesoro che appartiene alla gente atan e ho fatto quasi il giro del mondo per restituirvi questo tesoro, nonostante mi sia più caro di quanto vi possa dire. Molti, molti anni fa una bambina atan è stata rubata al vostro paese. Questa bambina è il tesoro di cui parlavo.» Tese la mano a prendere quella di Mirtai. «È la mia cara, cara amica, e io le voglio bene. Il viaggio che mi ha condotta qui è niente, sarei stata felice di coprire una distanza due volte, dieci volte maggiore per la gioia che ora provo nel restituire questa preziosa bambina atan alla sua gente.»

Stragen si asciugò gli occhi con il dorso della mano. «Mi succede tutte le volte, Sparhawk.» Sorrise. «Tutte le volte. Credo che vostra moglie potrebbe far piangere le pietre, se solo lo volesse, e sembra sempre che le riesca così facile.»

«È parte del suo segreto, Stragen.»

Ehlana non perdeva il ritmo. «Come molti di voi sapranno, la gente eléne ha dei difetti... molti difetti, e arrossisco nel confessarvelo. Non abbiamo trattato bene la vostra cara bambina. Un eléne la comprò dall'arjuni senza cuore che ve l'aveva rapita. Questo eléne la comprò per soddisfare i suoi perversi desideri. Questa nostra figlia - poiché è ora figlia mia tanto quanto vostra - gli insegnò che un'atana non può essere usata in questo modo. Fu una lezione dura per lui: morì nell'apprenderla.»

Un mormorio d'approvazione accolse le parole tradotte da Norkan.

«Questa nostra figlia è passata nelle mani di parecchi eléne, la maggior parte di loro animata dai motivi più bassi, e infine è giunta a me. Sulle prime mi spaventò.» Ehlana si produsse nel suo sorriso più accattivante. «Forse avrete notato che non sono molto alta.»

Un risolino corse tra la folla.

«Pensavo che ve ne foste accorti», commentò lei unendosi alla loro ilarità. «Uno dei difetti della nostra cultura è che gli uomini sono testardi e miopi. Non mi è permesso essere addestrata nell'uso delle armi. So che sembra ridicolo, ma mi è stato persino proibito di uccidere personalmente i miei nemici. Non ero quindi abituata a vedere donne che sanno provvedere da sole a difendersi e la presenza della mia figlia atan stupidamente mi intimorì. Ma tutto questo è passato. Ora so che è fedele e sincera, gentile e affettuosa e molto, molto saggia. Siamo venuti ad Atan perché questa figlia che ci è tanto cara possa riporre l'argento dell'infanzia e prendere l'oro che le è dovuto nel rito di passaggio. Uniamo le nostre mani e i nostri cuori, eléne e atan, styric e tamul, nella cerimonia che innalzerà la nostra figlia nell'età adulta, e in questa cerimonia possano i nostri cuori essere uniti, poiché questa bambina ci unisce in un unico popolo.»

Un mormorio di approvazione accompagnò le parole di Norkan e piano piano il mormorio si trasformò in un boato, finché la regina Betuana, con gli occhi pieni di lacrime, scese dalla piattaforma ad abbracciare la pallida, bionda regina d'Elenia. Poi si rivolse brevemente alla folla.

«Che cos'ha detto?» chiese Stragen a Oscagne.

«Ha messo in guardia la sua gente: chiunque offenda la vostra regina con una qualsiasi impertinenza dovrà rispondere a lei personalmente. E non è una minaccia da poco. La regina Betuana è una delle più abili guerriere di tutto Atan. Spero che sappiate apprezzare vostra moglie, Sparhawk. Ha appena messo a segno un colpo diplomatico di prim'ordine. Come ha fatto a indovinare che gli atan sono dei grandi sentimentali? Fosse

andata avanti a parlare per altri tre minuti, la piazza sarebbe stata inondata di lacrime.»

«La nostra regina ha una grande intuizione», osservò Stragen con un certo orgoglio. «Un buon discorso tocca sempre punti di comune interesse. E la nostra Ehlana è un genio quando si tratta di mettere in luce le cose che ha in comune con il suo pubblico.»

«Così pare. Una cosa è certa: gli atan faranno in modo che atana Mirtai abbia un rito di passaggio unico. Dopo una presentazione del genere, sarà un'eroina nazionale. Le dedicheranno un canto tumultuoso.»

«Doveva essere più o meno quello che mia moglie aveva in mente», commentò Sparhawk. «Adora essere carina con i suoi amici.»

«E terribile con i suoi nemici», aggiunse Stragen. «Ricordo ancora alcuni dei progetti che aveva per il primate Annias.»

«È così che deve essere, milord Stragen», sorrise Oscagne. «L'unico vero motivo per accettare il fardello del potere è essere in grado di ricompensare i propri amici e punire i propri nemici.»

Engessa si mise a conferire con re Androl ed Ehlana con la regina Betuana. Nessuno si sorprese più di tanto quando Sephrenia si offrì come traduttrice per le regine. L'esile donna styric, a quanto sembrava, sapeva parlare la maggior parte delle lingue del mondo conosciuto. Norkan spiegò a Sparhawk e agli altri che i genitori del bambino avevano un ruolo molto importante nel rito di passaggio. Era deciso che Engessa dovesse fungere da padre e Mirtai stessa, un po' timidamente, chiese a Ehlana di farle da madre.

«È una cerimonia commovente», disse Norkan. «I genitori devono garantire che il figlio è pronto ad assumersi le responsabilità dell'età adulta e offrirsi di sfidare in battaglia chiunque non sia d'accordo. Ma non preoccupatevi, Sparhawk», aggiunse con un risolino. «È una formalità. La sfida non viene quasi mai raccolta.»

«Quasi mai?»

«Sto scherzando, naturalmente. Nessuno vorrà combattere contro vostra moglie. Il suo discorso li ha totalmente disarmati. L'adorano. Spero però che sappia apprendere facilmente. Dovrà parlare in tamul.»

«Credo che Sephrenia barerà un po'», commentò Sparhawk. «Lei e Aphrael mi insegnarono a parlare in troll nel giro di cinque secondi nella caverna di Ghwerig.» Poi, rivolto a Norkan, chiese: «Quando si svolgerà la cerimonia?»

«A mezzanotte. Il bambino passa all'età adulta nel momento in cui un

giorno cede il passo a quello seguente.»

«Una logica squisita», osservò Stragen.

«La mano di dio», mormorò devotamente Bevier.

«Come dite?»

«Persino i pagani rispondono a quel dolce richiamo interiore, milord Stragen.»

«Credo di non capire che cosa intendiate, sir Bevier.»

«La logica è la caratteristica che distingue il nostro dio», spiegò pazientemente Bevier. «È il suo dono speciale al popolo eléne, ma egli lo elargisce anche a tutti gli altri, offrendo liberamente la sua benedizione a coloro che non hanno ancora visto la luce.»

«È davvero parte della dottrina eléne, vostra grazia?» chiese Stragen al patriarca di Ucera.

«Non ufficialmente», rispose Emban. «È un'opinione più che altro diffusa ad Arcium. Il clero arcian sta cercando da ormai un millennio di includerla negli articoli di fede, ma i deiran oppongono resistenza. La ierocrazia se ne occupa ogni volta che non c'è niente di meglio da fare.»

«Credete che si giungerà mai a una decisione, vostra grazia?» domandò Norkan.

«Buon dio, no, vostra eccellenza. Se chiarissimo la questione, non resterebbe più niente di cui discutere.»

In quel momento Oscagne si avvicinò al loro gruppo. Prese Sparhawk e Vanion da parte con espressione preoccupata. «Fino a che punto conoscete Zalasta?» s'informò.

«Io l'ho incontrato solo una volta prima di arrivare a Sarsos», rispose Sparhawk. «Lord Vanion però lo conosce molto meglio.»

«Comincio a nutrire qualche dubbio sulla sua leggendaria saggezza», riprese Oscagne. «L'enclave styric nell'Est di Astel confina con Atan, quindi *dovrebbe* saperne di più di questa gente. L'ho sorpreso a proporre una dimostrazione di abilità ai peloi e a un gruppo di giovani cavalieri della chiesa.»

«Non è insolito, vostra eccellenza», rispose Vanion con una scrollata di spalle. «Ai giovani piace mettersi in mostra.»

«È proprio questo il punto, lord Vanion.» L'espressione di Oscagne era preoccupata. «Qui ad Atan non si fa. Le dimostrazioni di questo genere portano a un bagno di sangue. Per gli atan sarebbe una sfida. Sono arrivato appena in tempo per evitare un disastro. Che cosa gli è passato per la testa?»

«Gli styric a volte sono un po' distratti», spiegò Vanion. «Chiederò a Sephrenia di parlargli per raccomandargli di fare più attenzione.»

«C'è anche qualcos'altro, signori», sorrise Oscagne. «Non permettete a sir Berit di uscire da solo per la città. Interi plotoni di ragazze atan senza marito gli muoiono dietro.»

«A Berit?» Vanion sembrava sorpreso.

«Non è la prima volta che succede», gli riferì Sparhawk. «Il nostro giovane amico ha qualcosa che fa impazzire le ragazze. A quanto dicono Ehlana e Melidere, ha a che fare con le sue sopracciglia... non so che cosa intendano, ma credo loro sulla parola.»

C'erano torce ovunque e la leggera, profumata brezza della notte faceva ondeggiare le fiamme arancioni come un campo di grano maturo. Il rito di passaggio si svolgeva in un grande prato fuori della città. Un antico altare di pietra, ornato di fiori di campo, si levava tra due grandi querce al centro del prato. Sull'altare ardevano due grandi lampade a olio a forma di braciere.

Un atan dalla chioma canuta stava in cima alle mura della città, osservando attentamente la luce della luna che filtrava attraverso una stretta apertura orizzontale in uno dei parapetti e scendeva lungo un muro vicino, su cui erano incise a intervalli regolari delle profonde linee. Non era il modo più preciso per stabilire l'ora, ma purché tutti concordassero che la luce della luna avrebbe raggiunto una di quelle linee a mezzanotte, la precisione non era importante: quella sarebbe stata per *tutti* la mezzanotte.

Il silenzio era interrotto soltanto dal crepitio delle rocce e dal sospiro della brezza nel bosco scuro che circondava il prato.

Aspettavano tutti che il filo di luce argenteo della luna scendesse lungo il muro.

A un tratto l'anziano atan diede il segnale e una decina di trombettieri sollevarono i loro strumenti a salutare il giorno e a sancire l'inizio del rito che avrebbe posto fine all'infanzia di Mirtai.

Gli atan presero a cantare. Non c'erano parole, poiché questo rito era troppo sacro per le parole. Il loro canto cominciò con un'unica profonda voce maschile, che si gonfiò e crebbe con l'aggiungersi di altre voci a formare complesse armonie.

Re Androl e la regina Betuana avanzavano con passo lento e solenne lungo un ampio viale illuminato dalle torce che conduceva verso gli alberi senza tempo e l'altare coperto di fiori. I loro volti bronzei erano sereni e i

loro elmi d'oro scintillavano alla luce delle torce. Quando raggiunsero l'altare, si girarono in attesa.

Ci fu una pausa, durante la quale le fiamme delle torce si levarono ancora più alte e il canto degli atan andò in crescendo, simile alla voce di un organo. Poi la melodia si placò in un mormorio sommesso, poco più di un sussurro.

Engessa ed Ehlana, che indossavano tuniche blu scuro, uscirono dall'ombra accanto alle mura della città scortando Mirtai. La ragazza era vestita completamente di bianco e i suoi capelli corvini non avevano ornamenti. Teneva lo sguardo modestamente rivolto verso il basso mentre i suoi genitori la conducevano in direzione dell'altare.

Di nuovo il canto si levò con una melodia diversa e un diverso contrappunto.

«L'approssimarsi del bambino», mormorò Norkan a Sparhawk e agli altri. La voce raffinata e persino cinica del tamul era rispettosa, quasi timorosa, e gli occhi di quell'uomo di mondo scintillavano di commozione. Sparhawk si sentì prendere la mano e sollevò tra le braccia sua figlia per permetterle di vedere.

Mirtai e la sua famiglia raggiunsero l'altare e si inchinarono ad Androl e Betuana. Il canto si spense di nuovo in un sussurro.

Engessa si rivolse al re e alla regina degli atan. La sua voce era sonora e vigorosa. La lingua tamul fluiva musicale dalle sue labbra mentre in qualità di padre dichiarava pronta sua figlia. Poi si voltò, aprì la tunica e sguainò la spada. Parlò di nuovo, con una nota di sfida nella voce.

«Che cos'ha detto?» sussurrò Talen a Oscagne.

«Si è offerto di rispondere con la violenza a chiunque si opponga al passaggio di sua figlia», rispose Oscagne. Anche la sua voce aveva un tono profondamente rispettoso ed era quasi strozzata dall'emozione.

Poi fu la volta di Ehlana. Anche lei parlò in tamul e la sua voce si levò come una tromba argentina a dichiarare che sua figlia era pronta ad assumere il suo posto di adulta.

«Questo non avrebbe dovuto dirlo», sussurrò Danae all'orecchio di Sparhawk. «Sta aggiungendo cose non previste.»

«Conosci tua madre...» ribatté lui con un sorriso.

La regina di Elenia si voltò a fronteggiare gli atan lì riuniti e la sua voce si fece dura e battagliera mentre anche lei scostava la tunica e sguainava una spada dall'elsa d'argento. Sparhawk fu sorpreso dalla professionalità del suo gesto.

Quindi Mirtai parlò rivolta ai sovrani.

«Il bambino chiede il diritto al passaggio», disse loro Norkan.

Re Androl pronunciò la sua risposta con voce forte e severa e la regina aggiunse il suo consenso. Quindi entrambi sguainarono la spada e si fecero avanti ad affiancare i genitori di Mirtai, unendosi alla loro sfida.

Il canto degli atan si levò alto, accompagnato dalla nota squillante delle trombe. Poi l'armonia tornò di nuovo sommessa.

Mirtai fronteggiò il suo popolo brandendo i suoi pugnali. Parlò all'assemblea, ma Sparhawk non ebbe bisogno di traduzioni: *conosceva* bene quel tono di voce.

Di nuovo il canto si levò, trionfante, e i cinque in piedi accanto all'altare si voltarono verso il blocco di pietra rudemente scolpito. Al centro dell'altare era appoggiato un cuscino di velluto nero su cui si trovava un semplice cerchio d'oro.

Il canto si gonfiò riecheggiando tra le vicine montagne.

E poi, dalla nera gola vellutata della notte, cadde una stella. Fu una luce di un bianco incandescente che attraversò il cielo come un nastro. Tracciò il suo arco, scendendo sempre più giù, finché esplose in una pioggia di scintille luminose.

«Smettila!» sibilò Sparhawk a sua figlia.

«Non sono *io*», protestò lei. «Avrei potuto, ma non ci ho pensato. *Come* hanno fatto?» Sembrava sinceramente stupita.

Poi, mentre i frammenti della stella scendevano lentamente verso terra riempiendo la notte di scintille ardenti, la coroncina d'oro posata sull'altare si alzò dal cuscino, salendo nell'aria come un anello di fumo. Si fermò un attimo, mentre il canto degli atan si riempiva di una dolorosa malinconia e poi, come un'impalpabile ragnatela, si depose sul capo della giovane, e quando Mirtai sì voltò con il viso esultante, non era più una bambina.

Tutte le montagne riecheggiarono il grido gioioso degli atan che la salutavano.

20

«Non ne sanno niente di magia.» Zalasta lo disse con una certa enfasi.

«Quella coroncina non si è sollevata in aria da sola, Zalasta», obiettò

Vanion, «e quella stella cadente arrivata proprio al momento giusto mi rende impossibile credere a una coincidenza.»

«Che si sia trattato di un imbroglio?» suggerì il patriarca Emban. «A Ucera, quando ero piccolo, c'era un ciarlatano bravissimo in questo genere di cose. Se fosse per me, cercherei fili nascosti e frecce incendiarie.» Era la mattina seguente alla cerimonia e si trovavano riuniti nell'accampamento peloi, fuori della città, a discutere della spettacolare conclusione del rito di passaggio di Mirtai.

«E perché mai avrebbero fatto una cosa simile, vostra grazia?» chiese Khalad.

«Per far colpo, forse. Come faccio a saperlo?»

«E su chi avrebbero voluto far colpo?»

«Su di noi, chiaramente.»

«Non mi sembra in tono con il carattere atan», osservò Tynian accigliandosi. «È possibile che gli atan banalizzino un rito sacro con questi trucchi gratuiti, ambasciatore Oscagne?»

Il diplomatico tamul scosse il capo. «Assolutamente fuori discussione, sir Tynian. Il rito è fondamentale nella loro cultura tanto quanto un matrimonio o un funerale. Non lo svilirebbero mai per far colpo su degli stranieri... tanto più che non è stato celebrato per noi. La cerimonia era dedicata ad atana Mirtai.»

«Appunto», concordò Khalad. «Se ci fossero stati fili nascosti che scendevano dai rami degli alberi, *lei* se ne sarebbe accorta. Non le avrebbero mai fatto una cosa simile. Un trucchetto come quello sarebbe stato un insulto, e sappiamo tutti come gli atan reagiscono agli insulti.»

«Tra poco arriverà Norkan», riprese Oscagne. «Vive ad Atan da un bel pezzo, ormai. Sono certo che potrà darci una spiegazione.»

«Non è possibile che sia stata magia», insisté Zalasta. Chissà perché, la cosa sembrava molto importante per lui. Sparhawk aveva la spiacevole sensazione che ci fosse in gioco l'ego di tutta la razza di quel mago dalle folte sopracciglia. Finché gli styric erano l'unico popolo capace di utilizzare la magia o di insegnarne l'uso, la loro posizione nel mondo restava privilegiata. Il fatto che un'altra razza potesse compiere gli stessi prodigi, diminuiva la loro importanza.

«Per quanto resteremo qui?» domandò Kalten. «Siamo in una situazione un po' precaria. Prima o poi qualche giovane cavaliere o uno dei peloi finirà per commettere un errore. E se qualcuno per sbaglio insulta gli atan, tutte le buone intenzioni si scioglieranno come neve al sole. Non vorrei

trovarmi a dover combattere per uscire dalla città.»

«Ne parleremo con Norkan», rispose Oscagne. «Non vorrei nemmeno correre il rischio di insultare gli atan andandocene troppo presto.»

«Quanto è distante Matherion, Oscagne?» s'informò Emban.

«Circa cinquecento leghe.»

L'ecclesiastico sospirò. «Ci vorranno altri due mesi», si lamentò.

«Mi sembra che questo viaggio sia già durato anni. C'è da dire, però, che sembrate più in forma, vostra grazia», gli fece notare Bevier.

«Ma io non *voglio* sembrare in forma, Bevier. Voglio sembrare grasso, pigro e viziato. Voglio *essere* grasso, pigro e viziato... e voglio un pranzo decente, con un sacco di burro, intingoli, prelibatezze e buon vino.»

«Dopotutto, vi siete offerto volontario per partecipare, vostra grazia», gli ricordò Sparhawk.

«Non dovevo essere in me.»

L'ambasciatore Norkan si avvicinò attraverso l'accampamento dei peloi con un'espressione divertita sul volto.

«Che cosa c'è di tanto buffo?» gli chiese Oscagne.

«Ho appena assistito a una bellissima danza, vecchio mio», rispose Norkan. «Avevo dimenticato come prendono tutto alla lettera gli eléne. Numerose ragazze atan hanno avvicinato il giovane sir Berit esprimendogli un appassionato interesse per le armi occidentali. Ovviamente speravano di ricevere istruzione privata, in un luogo appartato dove il cavaliere potesse dimostrare loro con quanta abilità usa la sua attrezzatura.»

«Norkan!» lo rimproverò Oscagne.

«Ho detto qualcosa che non va, vecchio mio? Temo che il mio eléne sia un po' arrugginito. Comunque, sir Berit ha organizzato una dimostrazione per tutto il gruppo. È fuori delle mura della città che dà lezioni di tiro con l'arco alle ragazze.»

«Dovremmo fare due chiacchiere con quel giovanotto», disse Kalten a Sparhawk.

«Me l'hanno proibito», rispose l'amico. «Mia moglie e le altre signore preferiscono mantenerlo innocente.» Poi, rivolgendosi a Norkan, aggiunse: «Forse potreste risolvere una disputa, vostra eccellenza».

«Sono un buon paciere, sir Sparhawk. Non è divertente tanto quanto fomentare guerre, ma l'imperatore preferisce così.»

«Che cos'è successo veramente ieri notte, ambasciatore Norkan?» chiese Vanion.

«Atana Mirtai è diventata adulta», rispose il diplomatico stringendosi

nelle spalle. «C'eravate anche voi, lord Vanion. Avete visto tutto quello che ho visto io.»

«Altroché. E adesso vorrei che qualcuno me lo spiegasse. Davvero una stella è caduta dal cielo nel bel mezzo della cerimonia? E davvero la coroncina d'oro si è sollevata dall'altare e si è andata a deporre sulla testa di Mirtai?»

«Sì. Qual è il problema?»

«È impossibile», esclamò Zalasta.

«*Voi* potreste farlo, non è vero, dotto amico?»

«Credo di sì, ma io sono styric.»

«Mentre loro sono atan?»

«È proprio questo che intendo.»

«Anche noi siamo rimasti turbati quando ci siamo imbattuti nel fenomeno le prime volte», disse Norkan. «Gli atan sono nostri cugini, come purtroppo gli arjuni e i tegan. Come certamente sapete, noi tamul siamo un popolo laico. Abbiamo un intero pantheon di dei che ignoriamo nella vita quotidiana. Gli atan ne hanno uno solo, e non ce ne vogliono nemmeno rivelare il nome. Lo pregano come voi styric pregate i vostri dei, e lui risponde nello stesso modo.»

Il volto di Zalasta si fece improvvisamente pallido. «Impossibile!» ripeté con voce strozzata. «L'avremmo saputo. Ci sono atan anche a Sarsos. Li avremmo sentiti usare la magia.»

«Ma a Sarsos non lo fanno, Zalasta», spiegò pazientemente Norkan. «Usano la magia soltanto qui ad Atan e solo durante le loro cerimonie.»

«È assurdo!»

«Se fossi in voi, non lo direi troppo ad alta voce. Vedete, gli atan nutrono un certo disprezzo per voi styric. Considerano poco rispettosa l'idea di trasformare un dio in un servo. L'unica occasione in cui si rivolgono alla loro divinità è durante le cerimonie religiose: matrimoni, funerali, riti di passaggio e poche altre. Non capisco come possiate insultare i vostri dei chiedendo loro di fare cose che in verità dovreste fare da soli nella vostra vita quotidiana.» L'ambasciatore si rivolse a Emban con un sorriso astuto. «Mi è appena venuto in mente che il vostro dio eléne deve essere in grado di compiere gli stessi prodigi. Avete mai pensato di chiederglielo, vostra grazia?»

«Eresia!» boccheggiò Bevier.

«Non proprio, cavaliere. La parola eresia si riferisce a qualcuno che si allontana dagli insegnamenti della propria fede. Io non appartengo alla

fede eléne, quindi le mie riflessioni non si possono definire eretiche, non vi pare?»

«Ha ragione, Bevier», disse Ulath. «La sua logica è inattaccabile.»

«Ma solleva alcuni interrogativi molto interessanti», rifletté Vanion. «È possibile che la chiesa abbia commesso un errore nel fondare gli ordini militari. Forse non ci sarebbe stato bisogno di cercare di apprendere la magia al di fuori della nostra fede. Se gliel'avessimo chiesto nel modo giusto, il nostro dio avrebbe probabilmente potuto darci l'aiuto di cui avevamo bisogno.» Tossicchiò nervosamente. «Mi fido di voi signori perché la cosa non giunga alle orecchie di Sephrenia. Se cominciassi a suggerire che la sua presenza non è necessaria, potrebbe prenderla nel modo sbagliato.»

«Lord Vanion», intervenne in tono formale Emban, «in qualità di rappresentante della chiesa vi proibisco di continuare in queste speculazioni. È terreno dubbio, e prima di spingerci oltre voglio ottenere il consenso di Dolmant... e per l'amor del cielo, non lanciatevi in esperimenti.»

Più tardi quella mattina si incontrarono con re Androl e la regina Betuana. L'ambasciatore Oscagne spiegò nella fluente lingua tamul qual era la loro missione.

«Sta girando intorno alle tue straordinarie abilità, Sparhawk», disse Sephrenia sottovoce. Le salì alle labbra un vago sorriso. «I rappresentanti dell'imperatore, a quanto pare, sono riluttanti ad ammettere la propria impotenza e la necessità di chiedere aiuto all'esterno.»

Sparhawk annuì. «Abbiamo già avuto modo di constatarlo», mormorò. «Oscagne era molto preoccupato a questo proposito quando l'abbiamo incontrato a Chyrellos. Devo ammettere però che mi sembra un atteggiamento un po' miope in questa situazione. Gli atan sono l'esercito dei tamul, non ha senso tenerli all'oscuro delle circostanze.»

«Chi ti ha mai detto che la politica ha senso, Sparhawk?»

«Mi sei mancata, piccola madre», rise il cavaliere.

«Vorrei proprio sperarlo.»

Il volto di re Androl era grave, persino severo mentre Oscagne gli descriveva ciò che avevano scoperto ad Astel. L'espressione della regina Betuana era un po' più dolce... soprattutto perché Danae le stava seduta in grembo. Sparhawk aveva visto spesso all'opera sua figlia. Ogni volta che la situazione poteva in teoria rivelarsi tesa, Danae cercava di farsi prendere in braccio e ci riusciva sempre senza difficoltà. «Lo fa apposta, vero?» sussurrò Sparhawk a Sephrenia.

«Credo di essermi persa qualcosa.»

«Sto parlando di Aphrael. Si fa prendere in braccio per controllare le persone a cui è vicina.»

«Certo, il contatto fisico rende la cosa più sicura... e più sottile.»

«È per questo che ha sempre voluto restare bambina? Per farsi prendere in braccio e far fare alla gente quello che vuole?»

«Be', è uno dei motivi.»

«Non potrà più farlo quando sarà cresciuta, sai?»

«Certo che lo so, Sparhawk, e sono curiosa di vedere come se la caverà. Oscagne sta arrivando al punto: ha chiesto ad Androl se ad Atan si sono verificati episodi simili a quelli in cui vi siete imbattuti voi.»

Norkan fece un passo avanti per tradurre le parole di Androl e Oscagne si avvicinò agli eléne per mettersi al loro servizio. I tamul avevano perfezionato l'arte noiosa ma indispensabile della traduzione, rendendola il più scorrevole e discreta possibile.

Re Androl rifletté per alcuni istanti. Poi sorrise a Ehlana e le si rivolse in tamul. La sua voce aveva un tono molto dolce.

«Così parla il sovrano», prese a tradurre Norkan. «Siamo felici di salutare ancora una volta Ehlana regina, poiché la sua presenza è come il sole che sorge dopo un lungo inverno.»

«Oh, come gentile», mormoro Sephrema. «Ci dimentichiamo sempre del lato poetico nella natura atan.»

«Inoltre», continuò Norkan, «siamo felici di dare il benvenuto ai leggendari guerrieri dell'Occidente e al saggio della chiesa di Chyrellos.» Norkan stava chiaramente traducendo alla lettera.

Emban fece un cortese cenno con il capo.

«Discerniamo perfettamente il nostro comune interesse nelle attuali circostanze e lealmente ci uniremo ai guerrieri occidentali nelle misure dovute.»

Androl riprese a parlare, interrompendosi di tanto in tanto per aspettare la traduzione. «La nostra mente è stata angustiata nelle ultime stagioni, poiché abbiamo fallito nel compiere le imprese assegnateci dai nostri padroni di Matherion. Ciò ci affligge, giacché non siamo abituati a fallire.» Fu con aria leggermente mortificata che lo ammise. «Sono certo che Oscagne, rappresentante dell'imperatore, ha informato Ehlana regina delle difficoltà in cui siamo incorsi in alcune parti dell'impero Tamul, al di là dei nostri confini. È con vergogna che ammettiamo la sincerità delle sue parole.»

La regina Betuana disse brevemente qualcosa al marito.

«Lo ha invitato a tagliar corto», mormorò Sephrenia a Sparhawk. «A quanto pare, questa tendenza all'oratoria la irrita... almeno questa è l'impressione che mi ha dato.»

Androl si rivolse a Norkan in tono di scusa.

«Questa sì che è una sorpresa», riprese l'ambasciatore, questa volta parlando chiaramente a proprio nome. «Il re ha appena ammesso di avermi nascosto qualcosa. In genere non lo fa.»

Androl riprese la parola e la traduzione di Norkan si fece più colloquiale a mano a mano che il sovrano atan sembrava mettere da parte le formalità. «Dice che ci sono stati dei problemi anche qui ad Atan. Si tratta di questioni interne, quindi tecnicamente non era tenuto a parlarmene. Dice che si sono imbattuti in creature che lui chiama 'i pelosi'. Mi pare di capire che siano ancora più grandi degli atan più possenti.»

«Braccia lunghe?» chiese con grande interesse Ulath. «Naso schiacciato e facce ossute? Denti aguzzi?»

Norkan tradusse le domande e re Androl guardò con aria sorpresa Ulath. Poi annuì.

«Troll!» dichiarò il cavaliere. «Chiedetegli quanti ne hanno avvistati insieme.»

«Anche cinquanta e più», fu la risposta.

Ulath scosse il capo. «Molto improbabile», commentò freddamente. «È possibile imbattersi in una famiglia di troll, ma cinquanta che vivono insieme, mai.»

«Il re non ha ragione di mentire», insisté Norkan.

«Non è questo che intendevo, è solo che i troll non si sono mai comportati così in passato. Se l'avessero fatto, ci avrebbero scacciato da Thalesia.»

«A quanto pare, le regole sono cambiate, Ulath», osservò Tynian. «Ci sono stati altri episodi degni di nota che non riguardano i troll, vostra eccellenza?»

Norkan parlò con il re e poi tradusse la risposta. «Gli atan si sono scontrati con guerrieri che avevano strane armature e armi insolite.»

«Chiedetegli se è possibile che fossero cyrgai», suggerì Bevier. «Elmi ornati di crine di cavallo? Grandi scudi rotondi? Lunghe lance?»

Pur con espressione perplessa, Norkan tradusse. Fu con stupore che riferì loro la risposta. «Proprio così!» esclamò. «Erano cyrgai. Com'è possibile?»

«Ve lo spiegheremo più tardi», intervenne con decisione Sparhawk.

«Hanno incontrato altre strane genti?»

Norkan pose la domanda parlando in fretta, chiaramente eccitato da quelle rivelazioni. Chinandosi leggermente in avanti, la regina Betuana prese la parola.

«Arjuni», riferì Norkan. «Erano armati di tutto punto e non hanno tentato di nascondersi come fanno di solito. Un'altra volta si sono imbattuti in un esercito di eléne... perlopiù servi della gleba.» Poi spalancò gli occhi per lo stupore. «Questo è assolutamente impossibile! È soltanto un mito!»

«Il mio collega sta perdendo il controllo», intervenne Oscagne. «La regina ha detto che si sono anche imbattuti nei lucenti.»

«E chi sono?» domandò Stragen.

«Norkan ha ragione», rispose Oscagne. «I lucenti sono creature mitiche. È un'altra di quelle cose di cui vi parlavo a Chyrellos. Il nostro nemico pesca i suoi orrori dalle leggende popolari. I lucenti sono come vampiri, lupi mannari e orchi. Vostra maestà sarebbe d'accordo se Norkan e io investigassimo la faccenda e poi vi riassumessimo le informazioni?» domandò a Ehlana.

«Fate pure, vostra eccellenza», concesse lei.

I due tamul cominciarono a parlare più rapidamente e la regina Betuana rispose con fermezza a tutte le loro domande. Sparhawk ebbe la chiara impressione che la donna fosse più intelligente ed energica di suo marito. Sempre tenendo in braccio la principessa Danae, diede con grande attenzione tutte le informazioni che le vennero richieste.

«A quanto pare, il nostro nemico sta facendo anche qui ad Atan quello che fa altrove», riferì infine Oscagne, «aggiungendoci qualche imprevisto. Gli eserciti evocati dal passato si comportano come gli antichi lamork che avete incontrato in Eosia e i cyrgai e i cynesgan con cui ci siamo battuti nella foresta a ovest di Sarsos. Attaccano, combattono e poi, quando il loro capo viene ucciso, svaniscono. Restano solo i cadaveri. I troll, però, *non* svaniscono. Bisognerà ucciderli tutti.»

«E questi 'lucenti'?» chiese Kalten.

«Non si sa», rispose Oscagne. «Gli atan fuggono davanti a loro.»

«*Che cosa?*» La voce di Stragen era stupefatta.

«Tutti hanno paura dei lucenti, milord», intervenne Oscagne. «A paragone delle storie che si raccontano su di loro, le leggende di vampiri, lupi mannari e orchi sono favole della buonanotte.»

«Permettetemi di correggervi, vostra eccellenza», intervenne pacatamente Ulath. «Non vorrei allarmarvi, ma gli orchi *sono* reali. Ne vediamo ogni

giorno a Thalesia.»

«State scherzando, sir Ulath.»

«Niente affatto.» Ulath si tolse l'elmo ornato di corna. «Queste sono corna di orco», disse battendo le nocche sulle due protuberanze ricurve.

«Forse siete voi a chiamare queste creature orchi», rispose in tono dubbioso Oscagne.

«Creature alte tre metri e mezzo? Con corna, zanne e artigli? Si tratta di orchi, no?»

«Be'...»

«Sono questi gli orchi che abbiamo a Thalesia. E se non sono orchi veri, trovatecene pure degli altri. Per il momento noi ci accontentiamo.»

Oscagne lo fissò.

«Non sono poi così male, vostra eccellenza. I troll ci causano più problemi, probabilmente perché sono carnivori. Gli orchi sono onnivori. In verità, preferiscono gli alberi agli esseri umani. Vanno particolarmente matti per gli aceri... probabilmente perché sono dolci. Un orco affamato è capace di abbattere una casa per arrivare a un acero che cresce nel cortile.»

«Parla sul serio?» chiese Oscagne agli altri. Ulath a volte faceva quell'effetto.

Tynian allungò una mano a battere sulle corna che ornavano l'elmo di Ulath. «Questi a me sembrano sufficientemente seri, vostra eccellenza», rispose. «Il che solleva un'altra questione: se gli orchi sono veri, forse sarà meglio rivedere le nostre credenze riguardo a vampiri, lupi mannari e questi cosiddetti lucenti. Date le circostanze, forse sarà meglio rinunciare per un po' alla parola 'impossibile'.»

«E invece *sì*, Mirtai», insisté la principessa Danae.

«Nel mio caso è diverso, Danae», le spiegò l'atana. «È simbolico.»

«Tutto è simbolico, Mirtai», ribatté Danae. «Tutto quello che facciamo rimanda a qualcos'altro. Siamo circondati da simboli. Ma da qualsiasi punto di vista tu voglia prenderla, abbiamo la stessa madre, quindi siamo sorelle.» Chissà perché la cosa sembrava molto importante per lei. Sparhawk era seduto insieme con Sephrenia in un angolo di una grande stanza nella casa di re Androl. Sua figlia era occupata ad affermare il suo legame di parentela con Mirtai mentre la baronessa Melidere e la cameriera di Ehlana si godevano lo spettacolo.

Mirtai sorrise dolcemente. «D'accordo, Danae», si arrese, «se vuoi vederla così, allora siamo sorelle.»

La principessa emise un gridolino di felicità, si lanciò tra le braccia di Mirtai e la coprì di baci.

«Non è un tesoro?» rise la baronessa Melidere.

«Sì, baronessa», mormorò Alean. Poi la sua fronte si corrugò. «Non riuscirò mai a capirlo», riprese. «Nonostante la tenga d'occhio di continuo, riesce sempre a sporcarsi i piedi.» Indicò i piedini di Danae macchiati d'erba. «A volte credo quasi che abbia una scatola piena di erba nascosta tra i giocattoli e che ci sfreghi dentro i piedi appena le volto le spalle, soltanto per tormentarmi.»

Melidere sorrise. «È solo che le piace correre scalza, Alean», disse. «Non ti capita mai di togliere le scarpe e correre nell'erba?»

Alean sospirò. «Io sono a servizio, baronessa», rispose. «Non mi è permesso concedermi capricci simili.»

«Sei così a modo, Alean», commentò la baronessa dagli occhi color miele. «Se le ragazze non cedessero ai loro capricci, ogni tanto, non si divertirebbero mai.»

«Non sono qui per divertirmi, baronessa. Sono qui per servire. La mia prima padrona me lo ha spiegato molto chiaramente.» Attraversò la stanza avvicinandosi alle due «sorelle» e toccò la spalla di Danae. «È ora di fare il bagno», annunciò.

«*Devo* proprio? Tanto poi mi sporcherò di nuovo.»

«Fa' come ti dice, Danae», intervenne Mirtai.

«Sì, cara sorella», sospirò la bambina.

«È stata una conversazione interessante, non trovi?» mormorò Sparhawk a Sephrenia.

«Già», concordò l'esile donna. «Le capita spesso di lasciarsi scappare così le cose?»

«Non ti seguo.»

«Quando si trova in mezzo ai pagani non dovrebbe parlare così dei simboli.»

«Preferirei che non usassi quella parola per descriverci, Sephrenia.»

«Perché, non siete dei pagani?»

«Dipende dai punti di vista. Ma perché i simboli sono così importanti da doverli tenere nascosti?»

«Non si tratta dei simboli di per sé, Sparhawk. Il problema è quello che il suo modo di parlarne rivela.»

«E sarebbe a dire?»

«Il fatto che il suo modo di guardare il mondo o di pensarlo è diverso dal

nostro. Ai suoi occhi esso apre dei significati che noi non potremmo nemmeno iniziare a comprendere.»

«Ti credo sulla parola. Adesso anche tu e Mirtai siete sorelle? Voglio dire, se Danae è sua sorella lo sei anche tu, non è così?»

«Tutte le donne sono sorelle, Sparhawk.»

«Questa è una generalizzazione, Sephrenia.»

«Straordinario che tu l'abbia notato.»

In quel momento fece il suo ingresso Vanion. «Dov'è Ehlana?» chiese.

«A colloquio con Betuana», rispose Sparhawk.

«Chi traduce?»

«Una delle atan di Engessa. Avevi bisogno di parlarle?»

«Credo che sia opportuno partire domani. Engessa, Oscagne e io abbiamo parlato con re Androl. Oscagne crede sia meglio affrettarci a raggiungere Matherion, non vuole fare aspettare l'imperatore. Engessa rimanderà le sue legioni a Darsas e verrà con noi, soprattutto perché parla eléne meglio della maggior parte degli atan.»

«La cosa non mi dispiace», intervenne Mirtai. «Ora è mio padre ed è bene che ci conosciamo meglio.»

«Ti stai divertendo, non è vero, Vanion?» chiese Sephrenia in un tono che sapeva quasi d'accusa.

«Mi mancava», ammise lui. «Per la maggior parte della mia vita sono stato al centro dell'azione. Non credo di essere fatto per restare tra le quinte.»

«Non eri felice da solo con me?»

«Certo che ero felice. Sarei stato perfettamente soddisfatto se avessi potuto passare il resto della mia vita da solo con te, ma non siamo più soli. Il mondo è venuto a cercarci, Sephrenia, e abbiamo entrambi le nostre responsabilità. Ma abbiamo ancora tempo da dedicare a noi due.»

«Ne sei sicuro, Vanion?»

«Farò in modo che sia così, amore.»

«Volete essere lasciati soli?» chiese Mirtai con un sorrisino malizioso.

«Più tardi, forse», rispose con perfetta calma Sephrenia.

«Non saremo un po' a corto di uomini senza gli atan di Engessa?» chiese Sparhawk.

«Re Androl sta dando le disposizioni del caso», rispose Vanion. «Non preoccuparti, Sparhawk. Tua moglie è importante per tutti noi quasi quanto lo è per te. Non permetteremo che le accada niente.»

«Non credo alla possibilità che esagerasse», osservò Sephrenia. «Il carattere atan lo rende molto improbabile.»

«Su questo sono d'accordo», convenne Sparhawk. «Sono guerrieri e quindi addestrati a fare rapporti precisi.»

Vanion e Zalasta annuirono. Era sera e i quattro passeggiavano fuori della città per valutare la situazione lontano dalla presenza di Norkan e Oscagne. Non che diffidassero dei due tamul, semplicemente volevano sentirsi liberi di parlare di cose che i tamul non erano culturalmente preparati ad accettare.

«Il nostro avversario è ovviamente un dio», osservò con fermezza Zalasta.

«Lo dite come se niente fosse», commentò Vanion. «Siete così abituato a trattare con gli dei che la cosa non vi fa più né caldo né freddo, Zalasta?»

Lo styric sorrise. «Volevo solo definire il problema, lord Vanion. Resuscitare un intero esercito va nettamente al di là delle capacità umane. Potete credermi, ci ho provato una volta e ho fatto un pasticcio. Mi ci sono volute settimane per riseppellirli tutti.»

«Non è la prima volta che affrontiamo un dio», commentò Vanion con una scrollata di spalle. «Siamo rimasti a osservare Azash oltre il confine per cinquecento anni.»

«Chi è ora che tratta la questione come se non gli facesse né caldo né freddo?» intervenne Sephrenia.

«Volevo solo definire la soluzione, amore», rispose lui. «Gli ordini dei cavalieri della chiesa sono stati fondati proprio per fronteggiare situazioni simili. La cosa necessaria, però, è identificare il nemico. Gli dei hanno i loro fedeli ed è inevitabile che il nostro avversario utilizzi le schiere dei suoi devoti in questo piano. Si tratta solo di scoprire di chi si tratta, così sapremo anche chi lo adora. Non possiamo mandargli all'aria i piani finché non sappiamo chi attaccare. Sto dicendo cose scontate?»

«Sì», rispose Sparhawk, «ma la logica in principio è sempre scontata. L'idea di attaccare i suoi fedeli mi piace. Così lo obbligheremo a sospendere le sue attività e concentrarsi su come proteggere il suo popolo. La forza di un dio dipende esclusivamente dai suoi fedeli. Uccidendo la sua gente lo indeboliremo un colpo dopo l'altro.»

«Barbaro», lo accusò Sephrenia.

«Non potresti farla smettere, Vanion?» lo supplicò Sparhawk. «Oggi è già riuscita a chiamarmi pagano e barbaro.»

«Perché, non è vero?» ribatté lei.

«Sarà anche vero, ma non è carino rinfacciarmelo così.»

«È la presenza dei troll che mi preoccupa», riprese Zalasta. «Loro *non vengono* dal passato, si sono semplicemente trasferiti qui da Thalesia, la loro patria ancestrale. So poco dei troll, ma a quanto mi risulta sono profondamente attaccati al loro paese d'origine. Che cosa può aver provocato questa migrazione?»

«Ulath è perplesso», rispose Sparhawk. «Da quanto ho capito, i thalesian sono stati così contenti di vedere andarsene i troll che non hanno indagato.»

«L'altro elemento da considerare è che in genere non cooperano», aggiunse Sephrenia. «È possibile che *uno* di loro abbia deciso di propria iniziativa di lasciare Thalesia, ma non sarebbe mai riuscito a convincere tutti gli altri a seguirlo.»

«Stai suggerendo una possibilità molto sgradevole, amore mio», osservò Vanion. Tutti e quattro si scambiarono un'occhiata d'intesa.

«È possibile che siano riusciti a uscire dal Bhelliom?» domandò Vanion.

«Non lo so», rispose Sephrenia. «Sparhawk mi ha fatto la stessa domanda non molto tempo fa. Non so quale incantesimo abbia usato Ghwerig per imprigionarli nella gemma. Gli incantesimi troll sono diversi dai nostri.»

«Dunque non *sappiamo* se sono ancora rinchiusi nella pietra o se sono in qualche modo riusciti a liberarsi?»

La donna styric annuì cupamente.

«Il fatto che i troll si siano messi insieme e abbiano lasciato la loro patria ancestrale in blocco sembra suggerire che un'entità sufficientemente autorevole abbia *ordinato* loro di farlo», rifletté Zalasta.

«Non può che trattarsi dei loro dei.» Il volto di Vanion era cupo come quello di Sephrenia. «I troll non obbedirebbero a nessun altro.» Sospirò. «Be', volevamo sapere con chi abbiamo a che fare. Probabilmente l'abbiamo appena scoperto.»

«Sei davvero pieno di gioia e ottimismo oggi, Vanion», commentò acidamente Sparhawk, «ma io preferirei avere degli elementi un po' più concreti prima di dichiarare guerra ai troll.»

«Come avete fatto a convincere gli dei troll a smettere di attaccarvi a Zemoch, principe Sparhawk?» domandò Zalasta.

«Ho usato il Bhelliom.»

«A quanto pare, dovrete usarlo di nuovo. Non è che per caso l'avete portato con voi?»

Sparhawk lanciò una rapida occhiata a Sephrenia. «Non gliel'hai detto?»

chiese con una certa sorpresa.

«Non era necessario che lo sapesse, mio caro. Dolmant voleva che ce lo tenessimo per noi, ricordi?»

«Mi sembra di capire che non lo avete con voi, principe Sparhawk», dedusse Zalasta. «Lo avete lasciato al sicuro a Cimmura?»

«Al sicuro è di certo, mio dotto amico», rispose torvo Sparhawk, «ma non a Cimmura.»

«E dove allora?»

«Dopo averlo usato per distruggere Azash, l'abbiamo gettato in mare.»

Il volto di Zalasta impallidì.

«Nella parte più profonda dell'oceano più profondo del mondo», aggiunse Sephrenia.

21

«È lungo la costa nord, Ehlana regina», disse Norkan traducendo la risposta della regina Betuana. «Questi esseri pelosi che voi chiamate troll sono venuti in gruppi numerosi attraversando i ghiacci invernali negli ultimi due anni. Sulle prime la nostra gente pensava che fossero orsi, ma non era così. In principio ci evitavano e la neve e la nebbia dell'inverno rendevano difficile vederli chiaramente. Ma diventando più numerosi si sono fatti anche più arditi. Soltanto quando ne abbiamo ucciso uno ci siamo resi conto che non erano orsi.»

Re Androl non era presente. Non era un uomo di grandi doti intellettuali e preferiva decisamente lasciare alla moglie il compito di sbrigare le faccende di stato. Il sovrano atan aveva un aspetto molto imponente, ma dava il meglio nelle situazioni cerimoniali, dove le sorprese erano improbabili.

«Chiedile se hanno avvistato dei troll più a sud», mormorò Sparhawk a sua moglie.

«Perché non glielo chiedi *tu*?»

«Manteniamo un aspetto formale, Ehlana. Tecnicamente questo è un colloquio tra voi due. Non credo che il tuo seguito abbia diritto di intervenire. Meglio non correre il rischio di violare un'usanza che non conosciamo.»

Ehlana pose la domanda e Oscagne tradusse.

«No», esordì Norkan ripetendo la risposta di Betuana. «A quanto pare, i

troll si sono insediati nelle foreste sui rilievi settentrionali. Per quel che ne sappiamo, non si sono addentrati oltre Atan.»

«Avvertitela che i troll sono bravissimi a nascondersi nelle foreste», consigliò Ulath.

«Anche noi», fu la risposta.

«Chiedetele se accetterebbe senza offendersi qualche suggerimento circa la tattica migliore», disse allora il cavaliere genidian. «Noi thalesian abbiamo accumulato molta esperienza con i troll... per la maggior parte esperienza negativa.»

«Siamo sempre ben disposti ad ascoltare la voce dell'esperienza», ribatté la regina atan.

«Quando a Thalesia ci imbattiamo nei troll, in genere ci teniamo ben distanti e li bersagliamo di frecce», riprese Ulath rivolto a Ehlana. «È difficile ucciderli con gli archi, perché sono molto pelosi e hanno la pelle dura, ma serve almeno a rallentarli. I troll sono molto, molto più rapidi di quanto si pensi a vederli, e hanno braccia lunghissime. Possono strappare un uomo di sella più rapidamente di un lampo.»

Ehlana si prestò alla formalità di ripetere quelle informazioni.

«E poi che cosa fa il troll?» L'espressione di Betuana era incuriosita.

«Prima strappa la testa alla sua preda, poi la divora. A quanto pare, ai troll le teste non piacciono.»

Ehlana trovò leggermente difficile ripetere quelle parole.

«Noi non usiamo l'arco in battaglia», tradusse Norkan dopo aver ascoltato la risposta fluente pronunciata in tamul da Betuana. «Lo usiamo soltanto per la caccia delle creature di cui vogliamo nutrirci.»

«Be'», osservò con aria un po' dubbiosa Ulath, «*volendo*, forse si possono mangiare anche i troll. Quanto al sapore, però, non garantisco niente.»

«Mi rifiuto di ripeterlo, sir Ulath!» esclamò Ehlana.

«Domandatele se i giavellotti sono accettabili nella cultura atan», suggerì Tynian.

«I giavellotti vanno bene», rispose Norkan. «Ho visto gli atan esercitarsi a lanciarli.»

Betuana si dilungò per un po' a parlare rapidamente.

«Sua maestà mi ha chiesto di riassumere», disse infine loro Norkan. «Il sole è alto e la regina sa che dovreste essere già sulla strada. Oscagne mi ha riferito che intendete prendere la via che va a Lebas, a Tamul. La società atan è organizzata in clan e ciascun clan ha il suo territorio. A mano a mano che procederete verso est un clan vi consegnerà all'altro poiché usci-

re dai confini del proprio territorio significherebbe violare l'etichetta e incidenti del genere vengono evitati a tutti i costi qui ad Atan.»

«Chissà perché...» mormorò Stragen.

«Oscagne», riprese poi Norkan, «appena raggiungerete la civiltà, mandatemi una ventina di messaggeri imperiali con cavalli veloci. Durante la crisi sua maestà vuole mantenere stretti contatti con Matherion.»

«Ottima idea», approvò Oscagne.

Poi la regina Betuana si alzò, torreggiando su tutti i presenti. Abbracciò con affetto Ehlana e Mirtai, indicando chiaramente che era arrivato il momento di rimettersi in viaggio verso est.

«Il ricordo di questa visita mi sarà sempre prezioso, cara Betuana», la salutò Ehlana.

«E lo stesso vale per me, mia regina sorella caramente amata», rispose Betuana in un eléne quasi perfetto.

Ehlana sorrise. «Mi chiedevo per quanto sareste andata avanti a nascondere che capite la nostra lingua, Betuana», disse.

«Sapevate?» La regina atan sembrava sorpresa.

Ehlana annuì. «È molto difficile evitare di tradire con l'espressione e con gli occhi che si è compreso ancor prima di aver ascoltato la traduzione. Perché avete mantenuto segreta la vostra conoscenza dell'eléne?»

«Il tempo che il traduttore impiega a trasporre le vostre parole in lingua umana mi dà modo di riflettere sulla mia risposta», spiegò Betuana stringendosi nelle spalle.

«È una tattica molto utile», commentò con ammirazione Ehlana. «Mi piacerebbe poterla usare in Eosia, ma lì tutti parlano eléne, quindi non mi sarebbe possibile.»

«Bendatevi le orecchie», suggerì Ulath.

«Ma lo fa proprio apposta?» si lamentò Ehlana rivolgendosi a Sparhawk.

«Era solo un suggerimento, vostra maestà», minimizzò Ulath. «Fingetevi sorda e mettetevi accanto qualcuno che faccia finta di tradurre nel linguaggio dei segni.»

Lei lo fissò. «È assurdo. Avete idea di quanto sarebbe scomodo?»

«Ho appena detto che era un suggerimento, vostra maestà», ribatté lui pacatamente, «non che era una buona idea.»

Dopo i saluti formali, ancora una volta organizzati soprattutto per Mirtai, la regina e il suo seguito si rimisero in marcia verso est lasciando Atana e imboccando la strada per Lebas. Quando si furono lasciati alle spalle la

città, Oscagne, che aveva insistito per viaggiare a cavallo quel giorno, suggerì a Sparhawk, Stragen e Vanion di raggiungere gli altri cavalieri in testa alla colonna per conferire con loro.

«Che cosa bolle in pentola?» domandò Kalten vedendo avvicinarsi Sparhawk e gli altri.

«Ieri sera Sparhawk e io abbiamo parlato con Sephrenia e Zalasta», rispose Vanion. «Volevamo condividere i frutti di questo colloquio... senza che Ehlana potesse sentirci.»

«Non promette bene», osservò il biondo pandion.

«Non è detto», sorrise Vanion. «Le nostre conclusioni sono ancora un po' vaghe e non c'è motivo di allarmare la regina per il momento.»

«Dunque qualcosa per cui allarmarsi *c'è*, non è vero, lord Vanion?» intervenne Talen.

«C'è *sempre* qualcosa di cui allarmarsi», disse Khalad al fratello.

«Abbiamo più o meno concluso che abbiamo a che fare con un dio», riprese Vanion. «Sono certo che c'eravate arrivati anche voi.»

«Questa volta dovevi proprio portare anche me, Sparhawk?» si lamentò Kalten. «Non sono molto bravo ad affrontare gli dei.»

«E chi lo è?»

«*Tu* non te la sei cavata male a Zemoch.»

«Deve essere stata fortuna.»

«Il ragionamento che abbiamo seguito è questo», continuò Vanion. «Sono ricomparse l'ombra e la nuvola che, almeno in apparenza, sembrerebbero manifestazioni divine. Tanto più che questi eserciti del passato, i lamork e i cyrgai, non possono essere stati evocati da un mortale. Ce l'ha confermato anche Zalasta. Qualche tempo fa i troll hanno lasciato in massa Thalesia e hanno fatto la loro comparsa qui ad Atan. È chiaro che non avrebbero fatto niente del genere se non per ordine di qualcuno cui obbediscono. Questo, unito alla presenza della nuvola, sembra indicare che si tratti degli dei troll. Sephrenia non è certa che siano stati definitivamente imprigionati nel Bhelliom, quindi dobbiamo più o meno accettare che siano riusciti a liberarsi.»

«Mi sembra di capire che non sia una *bella* storia», osservò cupamente Talen.

«In effetti, c'è un certo pessimismo...» concordò Tynian.

Vanion sollevò una mano a interromperli. «Il peggio deve ancora venire», disse. «Tutto questo tramare piani che coinvolgono antichi eroi, nazionalisti fanatici e roba del genere va al di là delle capacità degli dei troll:

questo raffinato concetto della politica non è da loro. Quindi credo sia necessario considerare la possibilità di un'alleanza. C'è qualcuno, umano o immortale, che si occupa dell'aspetto politico, mentre gli dei troll forniscono il braccio. Possono dare ordini ai troll ed evocare questi personaggi dalla tomba.»

«Dunque qualcuno li sta usando?» suggerì Ulath.

«Così parrebbe.»

«Non sta in piedi, lord Vanion», sentenziò bruscamente il thalesian.

«Che cosa intendete?»

«I troll che cosa ci guadagnano? Perché gli dei troll accetterebbero questa alleanza se il piano non torna a loro vantaggio? I troll non possono dominare il mondo perché non possono scendere dalle montagne.»

«E perché no?» domandò Berit.

«Hanno la pelliccia... e una pelle molto spessa. *Devono* restare al freddo. Due giorni di sole estivo bastano a uccidere un troll. Il loro corpo è fatto per mantenere il calore, non per disperderlo.»

«Questo è un significativo punto debole nella vostra teoria, lord Vanion», osservò Oscagne.

«Credo di avere una soluzione», intervenne Stragen. «Il nostro nemico, uno o più che siano, ha intenzione di cambiare l'assetto del mondo, giusto?»

«Quanto meno degli strati più alti», lo corresse Tynian. «Per quanto ne so, nessuno ha ancora proposto di rovesciare l'ordine costituito e mettere al potere i contadini.»

«Forse questo verrà più tardi», sorrise Stragen. «Il nostro amico senza nome vuole cambiare il mondo, ma non ha abbastanza potere per farlo da solo. Ha bisogno degli dei troll, ma che cosa può offrire ai troll in cambio del loro aiuto? Che cosa vogliono *veramente* i troll?»

«Thalesia», rispose cupo Ulath.

«Precisamente. Non credete che gli dei troll coglierebbero al volo l'occasione di spazzare via eléne e styric da Thalesia per ridare ai troll l'assoluto possesso della penisola? Se qualcuno escogitasse un piano per espellere i giovani dei styric, o quanto meno affermasse di avere un piano simile, gli dei troll non lo troverebbero allettante? Sono stati i giovani dei a spodestarli e a costringerli a nascondersi. È soltanto un'ipotesi, naturalmente, ma ammettiamo che questo nostro amico abbia trovato il modo di liberare gli dei troll, poi abbia offerto loro un'alleanza, promettendo di cacciare da Thalesia gli eléne e gli styric, e magari di scacciarli anche da tutte le coste

settentrionali di entrambi i continenti, e tutto questo in cambio dell'aiuto di cui ha bisogno. I troll si tengono il Nord e il nostro amico il resto del mondo. Se *io* fossi un troll, mi sembrerebbe un affare molto interessante, non vi pare?»

«Forse ha ragione», ammise Ulath.

«Se l'idea di base è giusta», intervenne Bevier, «qual è allora la nostra strategia?»

«Dobbiamo fare in modo di rompere l'alleanza», rispose Sparhawk.

«Bell'impresa quando non si conosce l'identità di uno degli alleati», ribatté Kalten.

«Vorrà dire che dovremo concentrarci sull'alleato che conosciamo. La tua teoria restringe il campo d'azione, Vanion. Forse dovrò proprio dichiarare guerra ai troll.»

«Non capisco», confessò Oscagne.

«Gli dei traggono forza dai loro fedeli, vostra eccellenza», spiegò Bevier. «Più sono le persone che adorano un certo dio, più quel dio è forte. Se Sparhawk comincia a uccidere i troll, gli dei troll se ne accorgeranno e se perderanno un numero sufficiente dei loro fedeli, si ritireranno dall'alleanza. Non avranno scelta se vogliono sopravvivere e a Zemoch abbiamo scoperto che *ci tengono* alla sopravvivenza: erano disperati quando Sparhawk ha minacciato di distruggere il Bhelliom e con la pietra anche loro.»

«Si sono subito offerti di cooperare», ricordò Sparhawk.

«Vi aspetta un vero piacere, signori», disse loro Ulath. «Combattere i troll è molto, *molto* entusiasmante.»

Quella sera si accamparono su un prato accanto a un vivace torrente che aveva scavato una profonda gola tra le montagne. Le pendici più basse della gola erano coperte di alberi, ma poi salivano ripide lasciando il posto a rocce che s'innalzavano per una trentina di metri. Era una buona posizione da difendere, osservò Sparhawk valutando l'accampamento. In quelle gole strette faceva buio presto; i fuochi emanavano una luce gialla nel crepuscolo e la brezza della notte trasportava verso valle il loro fumo azzurro.

«Posso dirvi una parola, principe Sparhawk?» Era Zalasta. La sua bianca tunica styric scintillava nell'imbrunire.

«Certo, mio dotto amico.»

«Temo di non piacere a vostra moglie», osservò il mago. «Si sforza di essere gentile, ma la sua ostilità è ovvia. L'ho offesa?»

«Non credo, Zalasta.»

Le labbra dello styric accennarono un sorriso amaro. «Dunque è quella

che la mia gente chiama 'la malattia eléne'.»

«Ne dubito. Si può dire che io abbia allevato la regina, e ho avuto modo di farle capire che i pregiudizi eléne non hanno fondamento. Il suo atteggiamento al riguardo deriva dal mio e i cavalieri della chiesa hanno profonda simpatia per gli styric... soprattutto i pandion, visto che Sephrenia è stata nostra tutrice. Le vogliamo molto bene.»

«Sì, me ne sono accorto.» Il mago sorrise. «Anche noi abbiamo i nostri difetti in questo campo. I nostri pregiudizi contro gli eléne sono altrettanto irrazionali. Ma se è così, l'ostilità di vostra moglie nei miei riguardi deve venire da qualcos'altro.»

«Potrebbe anche essere una banalità, il vostro accento, per esempio, mio dotto amico. Mia moglie è una persona complessa. È molto intelligente, ma anche lei ha i suoi momenti di irrazionalità.»

«Allora sarà meglio che la eviti. Da ora in poi viaggerò a cavallo. Credo che la vicinanza sulla carrozza acuisca la sua ostilità. Non è la prima volta che mi capita di collaborare con persone a cui non piaccio e non è mai stato un grande problema. Quando avrò tempo, le farò cambiare idea.» Fece un rapido sorriso. «Se mi ci metto so conquistarmi molte simpatie.» Guardò verso valle, dove le rapide spumeggiavano bianche nell'oscurità incombente. «Credete sia possibile recuperare il Bhelliom, principe Sparhawk?» chiese in tono grave. «Temo che il nostro svantaggio sia notevole senza la pietra. Abbiamo bisogno di un'entità abbastanza potente da metterci più o meno alla pari con il gruppo di dei. Vi è concesso di dirmi dove eravate quando l'avete gettato in mare? Potrei essere in grado di aiutarvi a recuperarlo.»

«Non mi è stato proibito di parlarne, mio dotto amico», rispose malinconicamente Sparhawk. «Non ce n'era bisogno, visto che non ho la più pallida idea di dove si trovi. È stata Aphrael a scegliere il luogo e ha molto abilmente disposto le cose in modo che nessuno di noi possa identificarlo. Potreste chiederlo a lei, ma sono quasi certo che non ve lo rivelerà.»

Zalasta sorrise. «In effetti, è un po' stravagante, non è vero?» osservò. «Nonostante tutto, però, le vogliamo bene.»

«Proprio così. Voi siete cresciuto nello stesso villaggio insieme con lei e Sephrenia, vero?»

«Oh, sì. Ho l'onore di poterle chiamare mie amiche. È stato molto stimolante cercare di tenere il passo con Aphrael. Ha sempre avuto una mente molto agile. Vi ha motivato la sua decisione di tenere segreto il luogo in cui si trova il Bhelliom?»

«Non proprio, ma credo che ritenga quel gioiello troppo pericoloso per essere lasciato nel mondo. È persino più eterno degli dei stessi, e probabilmente anche più potente. Non voglio fingere di capire che cosa ciò significhi ma, a quanto pare, è uno di quegli spiriti primordiali che hanno preso parte alla creazione dell'universo.» Sparhawk sorrise. «Mi ha fatto un certo effetto quando l'ho scoperto. Portavo sul cuore un oggetto capace di creare un sole. Credo di comprendere la preoccupazione di Aphrael per il Bhelliom. Una volta ci ha spiegato che gli dei riescono a vedere il futuro solo in modo imperfetto e che nemmeno lei avrebbe potuto prevedere che cosa sarebbe successo se il Bhelliom fosse caduto nelle mani sbagliate. Abbiamo realmente corso il rischio di distruggere il mondo pur di tenere la pietra lontana da Azash. Aphrael ha voluto seppellirla dove nessuno potrà più ritrovarla.»

«Il suo ragionamento è imperfetto, principe Sparhawk.

«Se fossi in voi non glielo direi. Potrebbe prenderla come una critica.»

Zalasta sorrise. «Mi conosce e non si arrabbia quando la critico. Se, come dite, il Bhelliom è una delle energie che hanno contribuito alla creazione dell'universo, non bisogna impedirgli di continuare la sua opera. L'universo stesso ne risentirebbe.»

«Aphrael ha detto che questo mondo non durerà per sempre», ribatté Sparhawk stringendosi nelle spalle. «Con il tempo verrà distrutto e il Bhelliom sarà nuovamente libero. Nonostante l'idea spaventi la mia mente, immagino che lo spazio di tempo fra il momento in cui il Bhelliom è stato imprigionato in questo mondo e il momento in cui il nostro mondo si consumerà in una fiammata dopo l'esplosione del nostro sole, non è più che un attimo infinitesimale per lo spirito che abita la pietra.»

«Il concetto di eternità e di infinito intimidisce anche me, principe Sparhawk», ammise Zalasta.

«Credo che dovremo accettare l'idea che il Bhelliom sia perduto per sempre, mio dotto amico», riprese Sparhawk. «Siamo in svantaggio, è vero, ma non vedo chi possa aiutarci. Dovremo cavarcela da soli, temo.»

Zalasta sospirò. «Forse avete ragione, principe Sparhawk, ma avremo proprio bisogno del Bhelliom. Il nostro successo potrebbe dipendere da quella pietra. Credo che dovremmo concentrare i nostri sforzi su Sephrenia. Dobbiamo convincerla a intercedere presso Aphrael. Ha una grandissima influenza su sua sorella.»

«Già», osservò Sparhawk. «Me ne sono accorto. Com'erano da bambine?»

Zalasta fissò lo sguardo nell'oscurità. «Il nostro villaggio cambiò parecchio con la nascita di Aphrael», rievocò. «Capimmo subito che non si trattava di una bambina comune. I giovani dei le sono tutti molto affezionati: lei è la più piccola e tutti la viziano da millenni.» Accennò un sorriso. «Ha perfezionato l'arte dell'infanzia. Tutti i bambini sono adorabili, ma Aphrael è così abile nel farsi amare che riesce ad ammorbidire anche il più duro dei cuori. Gli dei ottengono sempre quello che vogliono, ma Aphrael fa in modo che esaudiamo i suoi desideri per amore.»

«Ho avuto modo di accorgermene», commentò ironicamente Sparhawk.

«Sephrenia aveva circa nove anni quando nacque sua sorella e dal primo istante in cui vide la dea bambina decise di dedicare tutta la vita al suo servizio.» Nella voce del mago c'era una strana nota di sofferenza. «Aphrael non è mai stata una vera e propria neonata», riprese. «Appena nata sapeva già parlare e dopo pochissimo tempo imparò a camminare. Voleva essere una bambina, non un'infante. Io ho parecchi anni più di Sephrenia e al tempo ero già immerso nei miei studi, ma le osservai attentamente. Non capita spesso di avere occasione di veder crescere un dio.»

«È un evento rarissimo», concordò Sparhawk.

Zalasta sorrise. «Sephrenia passava ogni attimo in compagnia di sua sorella. Fin dall'inizio fu chiaro che tra loro due esisteva un legame speciale. Una delle caratteristiche di Aphrael è assumere l'atteggiamento sottomesso di un bambino. È una dea e potrebbe comandare, invece non lo fa. Sembra quasi che si diverta a essere sgridata. È obbediente, quando le fa comodo, ma poi ogni tanto compie un atto assolutamente impossibile... probabilmente solo per ricordare a chi le sta vicino qual è la sua vera natura.»

Sparhawk ripensò allo sciame di fate che impollinavano i fiori nel giardino del palazzo di Cimmura.

«Sephrenia è sempre stata saggia e anche da piccola si è sempre comportata da adulta. Ho il sospetto che Aphrael abbia cominciato a preparare sua sorella al compito della sua vita ancor prima di essere nata. In pratica, Sephrenia divenne la madre di Aphrael. La accudiva, le dava da mangiare, le faceva il bagno... nonostante questo provocasse straordinarie discussioni. Aphrael odia nel vero senso della parola fare il bagno... e in verità non ne avrebbe bisogno, visto che può eliminare lo sporco come e quando vuole. Non so se ve ne siete accorto, ma i suoi piedi sono sempre macchiati d'erba, anche quando non ci sono prati nelle vicinanze. Non riesco a capire perché, ma è come se avesse bisogno di quelle macchie.» Lo styric sorrise. «Infine, quando Aphrael aveva più o meno sei anni, Sephrenia fu costretta

a diventare sua madre. Noi tre eravamo nella foresta quando una folla di contadini eléne ubriachi attaccò il nostro villaggio e uccise tutti gli abitanti.»

Sparhawk serrò le mascelle. «Questo spiega alcune cose», disse. «D'altra parte, però, rende alcune situazioni ancor più incomprensibili: dopo una tragedia simile com'è possibile che Sephrenia si sia lasciata convincere ad assumersi l'incarico di addestrare generazioni di cavalieri pandion?»

«Probabilmente è stato un ordine di Aphrael», rispose Zalasta stringendosi nelle spalle. «Non lasciatevi ingannare, principe Sparhawk: Aphrael può *fingere* di essere una bambina, ma in realtà non lo è. Obbedisce quando le fa comodo, ma non si dimentica mai di essere *lei* quella a cui spetta decidere e ottiene *sempre* quello che vuole.»

«Che cosa accadde dopo la distruzione del vostro villaggio?» domandò il cavaliere.

«Vagammo per un po' nella foresta, poi un altro villaggio styric ci accolse. Quando fui sicuro che Aphrael e Sephrenia erano in salvo e ben inserite, partii per compiere i miei studi. Non le rividi per molti anni, e quando finalmente le rincontrai, Sephrenia era la splendida donna che è ora. Aphrael, invece, era ancora una bambina, identica a quando le avevo lasciate.» Sospirò di nuovo. «La nostra infanzia è stata il periodo più felice della mia vita. Il ricordo di quel tempo mi dà forza e mi sostiene quando sono turbato.»

Sollevò lo sguardo verso il cielo in cui cominciavano ad apparire le prime stelle. «Vi prego di scusarmi, principe Sparhawk. Credo di voler restare solo con i miei ricordi, questa sera.»

«Come volete, Zalasta», rispose Sparhawk appoggiando amichevolmente una mano sulla spalla dello styric.

«Gli vogliamo bene», disse Danae.

«Allora perché gli tieni nascosta la tua identità?»

«Non ne sono certa, padre. Forse è soltanto perché le ragazze amano i segreti.»

«Non ha senso...»

«Lo so, ma io non sono obbligata a fare cose sensate. È questo l'aspetto più bello dell'essere universalmente adorati.»

«Zalasta crede che avremo bisogno del Bhelliom.» Sparhawk aveva deciso di andare dritto al punto.

«No.» La risposta di Aphrael fu molto ferma. «Mi è costato troppo tem-

po e troppa fatica metterlo al sicuro in un posto in cui nessuno può andarlo a ripescare da un momento all'altro. Zalasta vuole sempre usare più potere di quanto sia realmente necessario in situazioni del genere. Se abbiamo a che fare soltanto con gli dei troll, ce la caveremo anche senza il Bhelliom.» Sparhawk fece per obiettare, ma lei sollevò una mano a fermarlo. «Ho deciso», dichiarò.

«Potrei sempre sculacciarti e farti cambiare idea», la minacciò lui.

«Soltanto se io te lo permetto.» Poi sospirò. «Gli dei troll non costituiranno un problema ancora per molto tempo.»

«Davvero?»

«I troll sono condannati», spiegò tristemente, «e quando saranno scomparsi, i loro dei non avranno più potere.»

«E perché i troll sono condannati?»

«Perché non sanno cambiare, Sparhawk. Non sempre la cosa ci piace, ma il mondo è fatto così: le creature che lo popolano devono cambiare... o morire. È quello che è successo agli uomini degli albori. I troll li sostituirono perché loro non seppero mutare, e ora tocca ai troll. Per natura hanno bisogno di molto spazio: più o meno cinquanta leghe quadrate a testa. Non c'è più abbastanza spazio per loro. Ora nel mondo ci sono anche gli eléne, che abbattono alberi per costruire le loro case e coltivare i campi. Forse i troll sarebbero anche potuti sopravvivere, se si fossero trovati a dover dividere il territorio con gli styric. Gli styric non abbattono gli alberi.» Sorrise. «Non che gli alberi ci piacciano poi tanto, è solo che non abbiamo buone asce. Nel momento in cui avete scoperto come fabbricare l'acciaio, voi eléne avete condannato i troll... e i loro dei.»

«Questo conferma la possibilità che gli dei troll si siano alleati con qualcun altro», osservò Sephrenia. «Se sanno che cosa sta succedendo, devono cominciare a sentirsi disperati. La loro sopravvivenza dipende dalla capacità di mantenere in vita i troll garantendo loro il territorio di cui hanno bisogno.»

Sparhawk borbottò pensieroso. «Questo potrebbe spiegare una cosa che non mi convinceva», disse.

«E sarebbe?» domandò Sephrenia.

«L'alleato degli dei troll potrebbe essere il responsabile delle differenze che avverto. Continuo ad avere la sensazione che le cose non siano proprio identiche all'ultima volta... piccoli particolari che stonano, se capite che cosa intendo. L'incongruenza principale è che questi piani complicati che coinvolgono personaggi come Drychtnath e Ayachin sono stratagemmi

troppo sofisticati per l'intelligenza degli dei troll.» Fece una smorfia afflitta. «Ma questo solleva immediatamente un altro problema. Com'è possibile che quest'altra entità ottenga la collaborazione degli dei troll se non può spiegare loro quello che fa e i motivi delle loro azioni?»

«Probabilmente gli dei troll sanno che il loro alleato è più intelligente di loro», rispose Danae, «e quello che tu chiami 'il nostro amico' gode di un certo potere su di loro. Può sempre ricacciarli nel Bhelliom e lasciarli lì per chissà quanti altri milioni di anni in fondo al mare se si rifiutano di collaborare. Forse si limita a dir loro quello che vuole che facciano senza preoccuparsi di dare spiegazioni. E quando non ha bisogno di loro, li lascia liberi di fare tutto il rumore che vogliono. E la confusione che causano contribuisce di sicuro a nascondere quello che fa *lui*, non ti pare?»

Sparhawk la fissò a lungo. Poi scoppiò a ridere. «Ti voglio bene, Aphrael», disse prendendola tra le braccia e baciandola.

«È un così caro ragazzo», osservò la piccola dea rivolgendo un sorriso radioso a sua sorella.

Due giorni dopo il tempo improvvisamente cambiò. Cupe nubi arrivarono dal Mare Tamul, a diverse centinaia di leghe a est, e il cielo tutt'a un tratto si fece fosco e minaccioso. Per peggiorare le cose, si verificò uno di quei «vuoti di comunicazione» tanto comuni in tutte le imprese di stato. Ehlana e il suo seguito arrivarono sul confine del territorio di un clan, segnato da parecchie iarde di terreno aperto, ma dall'altra parte del confine non c'era scorta ad aspettarli. Era più o meno mezzogiorno e gli atan che li avevano accompagnati fin lì non solo non potevano varcare il confine del loro clan, ma continuavano a voltarsi nervosamente a guardare verso la foresta con il suo rifugio sicuro.

«Tra questi due clan non corre buon sangue, Sparhawk cavaliere», spiegò in tono grave Engessa. «Per ciascuna delle parti è una mancanza di rispetto nei confronti della tradizione e dell'etichetta avvicinarsi più di cinquecento passi alla linea che separa i loro territori.»

«Di' loro di tornare a casa, atan Engessa», decise Sparhawk. «Bastiamo noi a proteggere la regina e l'ultima cosa che vogliamo è scatenare una guerra di clan solo per mantenere le apparenze. La scorta che deve prenderci in consegna arriverà presto, quindi non c'è pericolo.»

Engessa aveva un'aria un po' dubbiosa, ma parlò con il capo della scorta e gli atan scomparvero con sollievo nella foresta.

«E adesso?» domandò Kalten.

«Che cosa ne direste di pranzare?» rispose Sparhawk.

«Credevo non sarebbe mai arrivato questo momento.»

«Ordina ai cavalieri e ai peloi di raccogliersi intorno alla carrozza e fa' accendere i fuochi. Io vado a fare rapporto a Ehlana.» Detto questo, spronò il cavallo verso la carrozza.

«Dov'è la scorta?» chiese bruscamente Mirtai. Ora che era diventata adulta, l'atana aveva un atteggiamento ancor più autoritario.

«Temo che siano in ritardo», spiegò Sparhawk. «Mentre li aspettiamo ne approfitteremo per pranzare. Dovrebbero arrivare da un momento all'altro.»

Ma quando ebbero finito di mangiare, la scorta non era ancora arrivata. Sparhawk prese a passeggiare su e giù, infastidito da quel ritardo, e infine la sua pazienza si esaurì. «Basta così!» esclamò a voce alta. «Prepariamoci a ripartire.»

«Ma non possiamo procedere senza scorta, Sparhawk», obiettò Ehlana.

«Non rimarremo certo qui fermi allo scoperto. E non ho intenzione di aspettare due giorni per dar tempo al capo di un clan atan di rimuginare sul messaggio che gli è arrivato.»

«Credo sia meglio fare come dice, amici miei», disse Ehlana agli altri. «Conosco i segni e posso garantirvi che il mio amato sta per diventare irascibile.»

«*Più* irascibile», specificò Talen. «Sparhawk è sempre irascibile, in questo momento è solo un po' peggio del solito.»

Oltre il tratto di terreno aperto s'innalzava un bosco di scuri cedri, i cui rami frondosi scendevano fitti fin quasi a terra. Le nubi che arrivavano da est si andavano facendo più cupe e, una volta all'interno della foresta, la luce diminuì. L'aria era immobile e afosa e il ronzio delle zanzare sembrava farsi più forte a mano a mano che il gruppo procedeva.

«Adoro indossare l'armatura quando ci sono le zanzare», osservò allegramente Kalten. «Mi immagino orde di questi piccoli vampiri che tentano con tanti minuscoli martelli di raddrizzarsi il pungiglione.»

«Non tentano nemmeno di pungervi attraverso il metallo, sir Kalten», spiegò Zalasta. «Le zanzare sono attratte dall'odore e non credo che esista creatura vivente per cui l'odore di un'armatura eléne risulti appetitoso.»

In lontananza verso oriente si sentì il borbottio di un tuono. «La perfetta conclusione di una giornata nera», osservò Stragen, «un bel temporale con un sacco di lampi, grandine, pioggia battente e raffiche di vento.»

Poi, riecheggiando in una vallata nascosta all'interno della foresta, giun-

se un urlo roco, seguito quasi immediatamente da una risposta dalla direzione opposta.

Sir Ulath imprecò, masticando improperi come un cane mastica un osso.

«Che cosa c'è?» chiese Sparhawk.

«Non l'avete riconosciuto?» rispose il thalesian. «Vi è già capitato di sentirlo... sul Lago Venne.»

«Che cos'era?» domandò preoccupato Khalad.

«Era il segnale che è arrivato il momento di preparare le fortificazioni! Quelli erano troll!»

22

«Non è perfetto, amico Sparhawk», disse Kring in tono dubbioso, «ma non credo abbiamo tempo per cercare un posto migliore.»

«Su questo ha ragione, Sparhawk», concordò Ulath. «In questo momento il tempo è sicuramente la nostra maggiore preoccupazione.»

I peloi avevano perlustrato la foresta lì nei dintorni in cerca di una posizione difendibile. E dato il loro atavico timore nei confronti dei terreni boscosi, i cavallerizzi di Kring avevano mostrato un grande coraggio.

«Puoi darmi qualche dettaglio?» chiese Sparhawk al domi dal cranio rasato.

«È una gola cieca, amico Sparhawk», spiegò Kring, stringendo nervosamente la mano intorno all'elsa della sciabola. «Nel mezzo c'è il letto asciutto di un torrente. A prima vista direi che si tratta di un torrente stagionale: all'estremità superiore della gola c'è una cascata asciutta. Ai piedi di essa si trova una grotta che dovrebbe offrire una certa protezione alle donne e potrebbe risultare un buon luogo da difendere se la situazione si fa disperata.»

«Credevo che la situazione fosse già disperata», osservò Tynian.

«Quanto è larga l'imboccatura della gola?» chiese con attenzione Sparhawk.

«L'imboccatura vera e propria sarà duecento passi», rispose Kring, «ma addentrandosi un po' oltre il passaggio si restringe a venti passi. Poi si allarga di nuovo formando una sorta di bacino ai piedi della cascata.»

«Il problema di una gola è che è come ficcarsi in una fossa», intervenne

Kalten. «I troll non ci metteranno molto a salire in cima ai versanti e a cominciare a bombardarci di massi.»

«Abbiamo altra scelta?» domandò Tynian.

«Un paio di radure», rispose Kring scrollando le spalle. «E una o due colline che non valgono una cicca.»

«Allora a quanto pare non resta che la gola», concluse arcignamente Sparhawk. «Sarà meglio sbrigarci a raggiungerla e cominciare a innalzare qualche fortificazione all'imboccatura del passaggio.»

Si raccolsero in formazione stretta intorno alla carrozza e ripresero la marcia attraverso la foresta. La carrozza sobbalzava sul terreno sconnesso e in diversi punti dovette fermarsi ad aspettare che la scorta rimuovesse i tronchi caduti. Dopo circa cinquecento iarde, tuttavia, il terreno cominciò a salire e gli alberi si diradarono.

Sparhawk avvicinò Faran alla carrozza. «Più avanti c'è una grotta, Ehlana», disse a sua moglie. «Gli uomini di Kring non hanno avuto tempo di esplorarla, quindi non sappiamo quanto sia profonda.»

«E che differenza fa?» domandò lei. Il viso di Ehlana era più pallido del solito. Le urla dei troll provenienti dal folto della foresta chiaramente la innervosivano.

«Potrebbe essere molto importante», rispose lui. «Quando arriverete lì, dirò a Talen di dare un'occhiata in giro. Se la grotta è abbastanza profonda o si divide, vuol dire che avrete un nascondiglio. Sephrenia starà con te e potrà bloccare l'entrata e nascondere l'eventuale grotta secondaria in modo che i troll non possano trovarvi se riusciranno a superare il nostro schieramento.»

«Perché non ci nascondiamo tutti nella caverna? Tu e Sephrenia potreste usare la magia per sbarrare l'entrata e potremmo restare lì ad aspettare che i troll si stufino e se ne vadano.»

«Stando al rapporto di Kring, la grotta non è abbastanza grande. I suoi uomini stanno esplorando la foresta per cercarne un'altra, ma almeno di questa siamo sicuri, e per il momento è la cosa migliore che possiamo fare. Porterai con te le altre signore, il patriarca Emban e l'ambasciatore Oscagne. Ti accompagnerà anche Talen, mentre Berit con una decina di cavalieri difenderà l'ingresso della grotta. Per favore, non discutere, Ehlana. Questa è una di quelle situazioni in cui le decisioni spettano a *me*. Hai acconsentito a questo accordo quando eravamo a Chyrellos.»

«Ha ragione, vostra maestà», intervenne Emban. «In questo momento abbiamo bisogno di un generale, non di una regina.»

«Volete dire che vi sono di peso, signori?» ribatté lei acidamente.

«Niente affatto, mia regina», rispose Stragen cortesemente. «La vostra presenza ci ispirerà ad abbagliarvi con grandi atti di coraggio.»

«Sarei più che felice di fingermi abbagliata pur di evitare questa situazione», rispose lei con voce preoccupata.

«Per farlo credo che dovresti convincere i troll», ribatté Sparhawk, «e non è un'impresa facile... soprattutto se sono affamati.» Sebbene le circostanze fossero gravi, Sparhawk non era disperatamente preoccupato per l'incolumità di sua moglie perché sapeva che ci sarebbe stata Sephrenia a proteggerla e, se le cose si fossero davvero messe al peggio, Aphrael avrebbe preso in mano la situazione. Era sicuro che sua figlia non avrebbe permesso che si facesse del male a sua madre, anche a costo di rivelare la propria identità.

La gola aveva i suoi svantaggi, su questo non c'era dubbio. Il punto più critico era quello che Kalten aveva subito fatto notare e non si stancava di ribadire: se i troll fossero saliti in cima ai versanti della gola, la situazione sarebbe rapidamente diventata indifendibile.

«Credo che stiate sopravvalutando l'intelligenza dei troll, Kalten», obiettò Ulath. «Si getteranno dritti alla carica perché ci vedono come cibo, non come nemici. Per loro procurarsi una cena è più importante che ottenere una vittoria militare.»

«Certo che oggi siete pieno di pensieri allegri, Ulath...» osservò sarcasticamente Tynian. «Quanti credete che siano?»

«Difficile a dirsi», rispose Ulath stringendosi nelle spalle. «Finora ho sentito dieci voci diverse... probabilmente si tratta dei capifamiglia. Se è così, ce ne devono essere almeno un centinaio.»

«Potrebbe essere peggio», commentò Kalten.

«Non proprio», obiettò Ulath. «Un centinaio di troll avrebbero potuto creare seri problemi anche all'intero esercito di Wargun.»

Bevier, il loro esperto in fortificazioni e posizioni difensive, aveva appena finito di fare un sopralluogo nella gola. «Nel letto del torrente ci sono tutti i massi che vogliamo per costruire dei parapetti», osservò, «e numerosi gruppi di alberelli dai cui tronchi ricavare pali acuminati. Ulath, secondo voi quanto tempo abbiamo prima che attacchino?»

Il cavaliere genidian si grattò il mento. «Fermandoci possiamo contare su un po' più di agio», rifletté. «Se fossimo ancora in movimento, i troll ci attaccherebbero immediatamente, ma così probabilmente si prenderanno il tempo di radunare le forze. Se permettete, però, credo che sia il caso di

rivalutare la vostra strategia, Bevier. I troll non ci bersaglieranno di frecce, quindi i parapetti non sono necessari. In verità finirebbero per ostacolare più *noi* che loro. Il nostro vantaggio sta nei cavalli... e nelle lance. La cosa da fare è tenere i troll il più distante possibile. I pali acuminati sono una buona idea. Un troll sceglie sempre il modo più diretto per arrivare al suo obiettivo... che in questo caso saremmo noi. Se riusciamo a ostruire il passaggio in modo da obbligarli ad avvicinarsi pochi alla volta, sarà già qualcosa. Ci vorrebbero una decina di balestre come quella di Kurik.»

«Io ne ho una, sir Ulath», intervenne Khalad.

«E molti dei cavalieri sono armati di arco lungo», aggiunse Bevier.

«Li rallentiamo con i pali in modo da poterli bersagliare di frecce?» riassunse Tynian.

«È il piano migliore», approvò Ulath. «Se lo si può evitare, meglio non ingaggiare un corpo a corpo con un troll.»

«Meglio darsi da fare, allora», li esortò Sparhawk.

Per circa un'ora i lavori procedettero a ritmo febbrile. La stretta apertura della gola venne ancor più rimpicciolita con massi prelevati dal letto del torrente, e sui lati del passaggio venne piantata un'impenetrabile foresta di pali acuminati. I pali, tuttavia, lasciavano un corridoio che conduceva verso il bacino, in fondo alla gola, per incoraggiare i mostri a seguire un percorso obbligato. I peloi di Kring trovarono numerosi cespugli di rovi, li sradicarono e li gettarono tra i pali in modo da ostacolare ancora di più l'accesso.

«Che cosa sta facendo, Khalad?» chiese Kalten che, sbuffando e sudando, trasportava un grande masso.

«Sta costruendo qualcosa», rispose Sparhawk.

«Non è il momento di apportare miglioramenti all'accampamento, Sparhawk.»

«Khalad è un ragazzo con la testa sulle spalle. Sono certo che è impegnato in qualcosa di utile.»

Trascorsa un'ora, si fermarono a controllare i risultati delle loro fatiche. L'ingresso della gola era stato ristretto a non più di due metri e mezzo e il terreno ai lati di quell'apertura pullulava di pali piantati con un'angolazione tale da obbligare i troll a restare sul percorso giusto. Tynian, tuttavia, aggiunse una piccola modifica. Un gruppo dei suoi cavalieri alcione piantò una serie di paletti nel mezzo del corridoio e ne acuminò le estremità.

«I troll non portano scarpe, vero?» chiese a Ulath.

«Ci vorrebbe la metà di una pelle bovina per fare un paio di scarpe a un

troll», ribatté il cavaliere genidian scrollando le spalle. «E dato che quando mangiano le mucche le mangiano con tutta la pelle, il cuoio scarseggia.»

«Bene. Vogliamo che procedano lungo il corridoio centrale, ma non *troppo* rapidamente. I troll scalzi non correranno per *quel* campo di stoppie... almeno non dopo le prime iarde.»

«Mi piace il vostro stile, Tynian», sogghignò Ulath.

«Potreste scansarvi, signori?» gridò Khalad. Aveva tagliato due giovani alberi piuttosto robusti in modo da lasciare due tronconi più o meno dell'altezza di un uomo e poi aveva legato un terzo tronco di traverso tra quei due. Aveva fissato una corda a entrambe le estremità del tronco orizzontale e l'aveva tirata in modo da formare un enorme arco. L'arco era teso, fissato a un ulteriore tronco, e al posto della freccia era incoccato un giavellotto lungo tre metri.

Sparhawk e gli altri si fecero da parte e Khalad scoccò il suo dardo tagliando la corda che teneva teso l'arco. Il giavellotto partì con un sibilo acuto e andò a infilzarsi nel tronco di un albero a un centinaio di iarde di distanza.

«Quel ragazzo mi piace», sorrise Kalten. «In queste cose è bravo quasi quanto lo era suo padre.»

«È una famiglia promettente», concordò Sparhawk. «Schieriamo i nostri arcieri in modo che possano prendere di mira l'apertura.»

«Bene», disse Kalten. «E poi?»

«Poi aspettiamo.»

«È la parte che odio di più. Perché intanto non mangiamo qualcosa? Tanto per passare il tempo, naturalmente...»

«Naturalmente.»

Il temporale che si era andato preparando avvicinandosi da est per tutta la mattina incombeva ora su di loro, ribollendo nelle dense nubi violacee. Ogni tanto dalle nuvole saettavano lampi improvvisi, accompagnati da tuoni che percorrevano il cielo da un orizzonte all'altro, facendo tremare il terreno sotto di loro.

Attendevano. L'aria era immobile e afosa e i cavalieri sudavano nelle loro armature.

«C'è ancora qualcosa che possiamo fare?» domandò Tynian.

«Ho preparato alcune rudimentali catapulte», rispose Bevier. «Sono poco più che giovani alberi piegati, non serviranno a lanciare massi molto grandi e avranno un tiro limitato.»

«Accetto volentieri qualsiasi aiuto quando si tratta di combattere i troll», intervenne Ulath. «Ognuno di loro che riusciamo ad abbattere prima che ci arrivino addosso è uno in meno da affrontare.»

«Buon dio!» esclamò Tynian.

«Che cosa c'è?» La voce di Kalten era allarmata.

«Credo di averne appena visto uno sul limitare del bosco. Sono davvero così grandi?»

«Alti più o meno due metri?» chiese Ulath come se niente fosse.

«Come minimo.»

«È la statura media di un troll, e quanto al peso va dai due ai tre quintali.»

«Non parlerete sul serio!» fece Kalten incredulo.

«Aspettate un po' e potrete pesarne uno voi stesso.» Ulath guardò i suoi amici. «Uccidere un troll è difficile», li mise in guardia. «Hanno la pelle dura e le ossa del cranio sono spesse quasi un centimetro. Quando sono eccitati, incassano bene. Se vi trovate vicini, cercate di menomarli. Ucciderli con un sol colpo è molto raro, quindi tenete presente che tagliargli un braccio vuol dire lasciargli un braccio in meno con cui catturarvi.»

«Saranno armati?» domandò Kalten.

«Soltanto di mazze. Con le lance non ci sanno fare, le loro braccia non hanno l'articolazione giusta per lanciare.»

«È già qualcosa.»

«Ma non molto», commentò Tynian.

Continuarono ad aspettare mentre i tuoni risuonavano possenti sopra di loro.

Nei dieci minuti seguenti avvistarono diversi troll sul limitare della foresta. I ruggiti tonanti di quegli esploratori avevano chiaramente lo scopo di richiamare il resto del branco. L'unico troll che Sparhawk avesse mai visto in vita sua era Ghwerig, e Ghwerig era nano e deforme. Il cavaliere dovette rapidamente rivedere le sue valutazioni: quelle creature, come aveva detto loro Ulath, erano alte quasi due metri e coperte di una folta pelliccia marrone scuro. Avevano braccia molto lunghe, tanto che le mani enormi arrivavano loro sotto le ginocchia. I loro volti avevano fattezze animalesche, con una pronunciata arcata sopraccigliare, bocche simili a musi con zanne sporgenti. I loro occhi erano piccoli e infossati e ardevano di una terribile fame. I troll si aggiravano all'estremità della foresta, senza sforzarsi di nascondersi, e Sparhawk vide chiaramente che le lunghe braccia avevano un ruolo importante nella loro deambulazione, a volte fungendo da gamba

supplementare e altre aggrappandosi agli alberi come ulteriore sostegno. Le creature si muovevano in modo fluido, persino aggraziato, e mostravano una grandissima agilità.

«Siamo pronti?» chiese Ulath.

«Fosse per me, potrei aspettare ancora un po'», rispose Kalten.

«Un po' quanto?»

«Quaranta o cinquant'anni... Qual è il vostro piano?»

«Ho visto una quindicina di individui diversi», osservò l'imponente thalesian. «Escono allo scoperto uno alla volta per dare un'occhiata, e questo significa che sono tutti riuniti tra gli alberi. Pensavo di insultarli per un po'. Quando un troll si arrabbia, non pensa più. Certo, non che i troll abbiano un gran cervello con cui pensare. Se è possibile, vorrei provocare un attacco impulsivo. Se riesco a insultarli *davvero*, cominceranno a urlare e a ululare, venendoci addosso di corsa con la bava alla bocca. A questo punto saranno un bersaglio facile per gli arcieri e, anche ammesso che alcuni di loro riescano a superare lo sbarramento, potremmo sempre caricarli con i cavalli e le lance. Dovremmo riuscire a ucciderne un buon numero prima che capiscano che cosa sta succedendo.»

«Credete sia possibile ucciderne abbastanza da spaventare gli altri e farli scappare?» chiese Kalten.

«Non ci conterei, ma tutto è possibile. Avrei giurato che non fosse nemmeno lontanamente immaginabile vedere un centinaio di troll che camminano contemporaneamente nella stessa direzione, quindi la scena mi è del tutto nuova.»

«Datemi tempo di parlare con gli altri prima di precipitare le cose», intervenne Sparhawk. Poi si voltò e s'incamminò verso il punto in cui aspettavano i cavalieri e i peloi. Vanion si trovava lì insieme con Stragen, Engessa e Kring. «Siamo pronti a cominciare», annunciò Sparhawk.

«Avete intenzione di invitare anche i troll?» gli chiese Stragen. «Oppure cominceremo senza di loro?»

«Ulath cercherà di provocarli a compiere una mossa avventata», spiegò Sparhawk. «I pali acuminati dovrebbero rallentarli quanto basta perché i nostri arcieri possano darsi da fare. Se riescono ad attraversare lo sbarramento, li attaccheremo con le lance.» Poi si rivolse a Kring. «Non voglio insultarti, domi, ma credi che sia possibile trattenere i peloi? Secondo quanto dice Ulath, i troll non muoiono facilmente. È un lavoro sporco, ma qualcuno dovrà finire i feriti dopo la nostra carica.»

Il volto di Kring mostrò chiaramente la sua ripugnanza. «Ci penseremo

noi», accettò infine, «ma soltanto per amicizia.»

«Te ne sono grato, Kring. Appena Ulath riesce a irritarli tanto da farli uscire allo scoperto, anche noi torneremo indietro per unirci alla carica. Oh, un'ultima cosa: un troll con una lancia spezzata conficcata in corpo non è fuori gioco. Feriteli abbondantemente... tanto per non correre rischi. Ora vado ad avvertire le signore che stiamo per cominciare, poi ci daremo da fare.»

«Ti accompagno», si offrì Vanion, e i due uomini s'incamminarono lungo la gola verso l'ingresso della grotta.

Arrivati lì davanti, trovarono Berit con un piccolo gruppo di giovani cavalieri, Ehlana, Talen e Sephrenia.

«Stanno arrivando?» chiese nervosamente il bel giovane.

«Abbiamo avvistato alcuni esploratori», rispose Sparhawk. «Cercheremo di incitarli ad attaccare: se dobbiamo combattere, meglio farlo alla luce del giorno.»

«E prima che cominci il temporale», aggiunse Vanion.

«Non credo che supereranno il nostro schieramento», riprese Sparhawk rivolto al giovane cavaliere, «ma tenetevi pronti. Se le cose cominciano a mettersi male, ritiratevi all'interno della grotta.»

Berit annuì.

Poi Sparhawk si rivolse a Sephrenia. «Te la senti di usare qualche incantesimo?»

«Dipende dall'incantesimo.»

«Credi di poter bloccare l'ingresso della grotta in modo che i troll non riescano a prendervi?»

«È probabile e comunque posso sempre far crollare qualche masso.»

«Usalo solo come espediente estremo e aspetta che siano entrati anche Berit e i suoi uomini.»

Gli abiti eleganti di Talen erano sporchi di fango. «Hai avuto fortuna?» s'informò Sparhawk.

«Ho trovato un angolo in cui ha trascorso l'inverno un orso», rispose il ragazzo scrollando le spalle, «ma ho dovuto fare un po' di contorsioni. Ci sono ancora un paio di corridoi che voglio esplorare.»

«Scegli la grotta migliore. Se Sephrenia sarà costretta a far crollare l'ingresso della caverna, voglio sapervi al sicuro.»

Talen annuì.

«Stai attento, Sparhawk», gli disse Ehlana abbracciandolo con fierezza.

«Sto sempre attento, amore.»

Sephrenia aveva a sua volta abbracciato Vanion e le sue raccomandazioni riecheggiavano quelle di Ehlana. «Ora andate, tutti e due», aggiunse poi.

«Sì, piccola madre», risposero all'unisono Sparhawk e Vanion.

I due cavalieri s'incamminarono lungo la gola. «Non approvi, vero, Sparhawk?» chiese con grande serietà Vanion.

«Non sono affari miei, amico mio.»

«Non ti ho chiesto se sono affari tuoi, ti ho chiesto se approvi. Non c'era altra soluzione, sai... le leggi delle nostre reciproche culture ci proibiscono di sposarci.»

«Non credo che le leggi valgano per voi due. Avete un'amica molto speciale che ignora le leggi quando vuole.» Sorrise al suo vecchio compagno. «Per dire la verità, sono contento. Ero stanco di vedervi depressi tutti e due.»

«Grazie, Sparhawk. Volevo parlarne apertamente. Stando così le cose, però, non potrò più tornare in Eosia.»

«Non direi che è una grande perdita. Tu e Sephrenia siete felici, e questo è quello che conta.»

«Hai ragione. Quando tornerai a Chyrellos, cerca di presentare la cosa nel miglior modo possibile. Temo che Dolmant farà fuoco e fiamme quando verrà a saperlo.»

«La sua reazione potrebbe sorprenderti, Vanion.»

Sparhawk si stupì nell'accorgersi che ricordava ancora qualche parola di troll. In piedi al centro dello stretto passaggio, Ulath gridava in quella lingua ringhiosa rivolto verso la foresta.

«Che cosa sta dicendo?» chiese incuriosito Kalten.

«Non è facile da tradurre», rispose Sparhawk. «Gli insulti dei troll si riferiscono tutti pesantemente a funzioni corporee.»

«Adesso mi dispiace anche di avertelo chiesto.»

«Ti dispiacerebbe di più se te li avessi tradotti», ribatté Sparhawk trasalendo a un'imprecazione particolarmente volgare che Ulath aveva appena lanciato.

I troll, a quanto pareva, prendevano molto seriamente gli insulti. Diversamente dagli esseri umani, non riuscivano a considerarli niente più che un tradizionale preludio alla battaglia. Ululavano a ogni nuova imprecazione del grande cavaliere genidian e infine un gruppetto comparve infuriato sul limitare della foresta, con la bava alla bocca.

«Quanto ci vorrà prima che si lancino alla carica?» chiese Tynian all'alto

amico biondo.

«Non si può mai dire con i troll», rispose Ulath. «Non sono abituati a combattere in gruppo. Non posso dirlo con certezza, ma credo che uno di loro perderà la pazienza prima degli altri e ci si lancerà contro. Non so se gli altri lo seguiranno.» Ruggì qualcos'altro rivolto alle gigantesche creature che erano comparse tra gli alberi.

Uno dei troll urlò furibondo e si lanciò in una corsa dinoccolata su tre zampe, brandendo nella mano libera un'enorme mazza. Prima un unico troll, poi diversi altri cominciarono a seguirlo.

Sparhawk si guardò rapidamente intorno, controllando le posizioni degli arcieri. Khalad aveva dato la sua balestra a un altro giovane pandion ed era freddamente impegnato a puntare il giavellotto incoccato al centro della sua improvvisata macchina da guerra.

Il troll alla guida del gruppo stava colpendo selvaggiamente con la mazza i pali acuminati, ma i tronchi flessuosi si curvavano e poi tornavano al loro posto. Il troll furibondo sollevò il muso e lanciò un ululato di frustrazione.

A quel punto Khalad tagliò la fune che tendeva il suo enorme arco. Con una vibrazione quasi musicale la corda e il tronco scattarono in avanti e il giavellotto venne lanciato in un lungo arco e andò a conficcarsi nel grande petto peloso del troll con il rumore di una lama che affonda nella carne.

Il troll fece un balzo indietro e rimase a fissare istupidito l'asta che gli sporgeva dal petto. Provò a toccarla con un dito, come se non riuscisse nemmeno vagamente a comprendere da dove fosse arrivata. Poi crollò pesantemente seduto a terra, mentre un fiotto di sangue gli sgorgava dalla bocca. Afferrò debolmente il giavellotto con entrambe le mani e tentò di sfilarlo. Un altro fiotto di sangue gli riempì la bocca e con un sospiro il troll cadde su un fianco.

«Bel colpo», gridò Kalten per congratularsi con lo scudiero di Sparhawk che, con l'aiuto di altri due giovani pandion, stava incoccando un altro dardo.

«Passate parola agli altri arcieri», rispose con un grido Khalad. «I troll si fermano in mezzo a quei pali. È come se non capiscano che cosa succede, e lì fermi sono dei bersagli perfetti.»

Il gruppetto di troll che avevano seguito il primo non badò alla sua sorte e si lanciò verso la distesa di pali acuminati.

«Questo potrebbe essere un problema, Sparhawk», osservò Tynian. «Non sono abituati a combattere in gruppo, quindi non fanno caso alle

perdite. Ulath ci ha detto che non muoiono di cause naturali, quindi non capiscono nemmeno che cosa sia la morte. Non credo che si ritireranno soltanto perché uccidiamo tutti i loro compagni. Continueranno ad attaccare finché saranno tutti morti. Forse sarà opportuno rivedere la nostra tattica tenendone conto.»

Altri troll cominciarono a uscire dal bosco, mentre Ulath continuava a gridare oscenità. Infine, con un vasto boato, tutto il limitare del bosco si popolò di mostri. Senza esitare un attimo, le creature si gettarono alla carica.

«Ci siamo», disse soddisfatto Ulath. «Ora tutto il branco è impegnato. Torniamo ai cavalli.»

Si unirono di corsa agli altri, mentre i cyrinic che manovravano le improvvisate catapulte di Bevier e i pandion che aiutavano Khalad con il suo arco cominciavano a lanciare proiettili contro i troll che si avvicinavano. Gli arcieri presero a lanciare una pioggia di frecce sulle file disordinate dei nemici. Alcuni dei troll caddero, trafitti da numerosi dardi, ma altri continuarono la loro carica, noncuranti delle ferite.

«Si risolverà tutto in un'unica battaglia», disse Sparhawk ai suoi amici. «Probabilmente non ci sarà una seconda carica: i troll continueranno ad assalirci finché non li avremo uccisi tutti.»

«Meglio così, amico Sparhawk», rispose Kring con un sogghigno da lupo. «Le battaglie prolungate sono noiose, non ti pare?»

I cavalieri si schierarono in formazione, con le lance in resta, mentre i troll continuavano ad avanzare con la loro andatura dinoccolata.

Una decina di loro erano già a terra, morti o agonizzanti per le ferite causate dalle frecce, e le prime file di quell'orda ululante esitavano sotto una pioggia di dardi. I troll che lì seguivano, tuttavia, non facevano altro che calpestare i loro compagni mortalmente feriti. Con la bocca spalancata e la bava gocciolante dalle zanne, continuavano semplicemente ad avanzare.

I pali acuminati servirono al loro scopo. Dopo alcuni futili tentativi di aprirsi un varco tra quella foresta, i troll furono costretti a incanalarsi nello stretto corridoio lasciato aperto, accalcandosi con impazienza, mentre i paletti aguzzi piantati da Tynian nel terreno rallentavano l'avanzata dell'avanguardia.

Sparhawk si guardò intorno. I cavalieri erano schierati in colonna, in file di quattro, con le lance leggermente spinte avanti. I troll continuavano zoppicanti la loro carica, finché la prima fila, anch'essa composta da quat-

tro individui, raggiunse la fine del corridoio in mezzo ai pali aguzzi ed entrò nel bacino.

«È arrivato il momento», disse il pandion. Quindi si levò sulle staffe e tuonò: «Carica!»

La tattica che Sparhawk aveva messo a punto per i cavalieri della chiesa era semplice: avrebbero caricato i troll in file di quattro non appena le creature avessero fatto il loro ingresso nel bacino. Dopo aver affondato le lance nella prima fila di troll, si sarebbero divisi a due a due, risalendo lungo i lati della colonna e cedendo il passo ai quattro cavalieri alle loro spalle. Arrivati in fondo alla colonna, avrebbero preso un'altra lancia e sarebbero avanzati in ordine fino ad arrivare di nuovo in prima fila.

Si creava così una carica senza fine. Sparhawk era orgoglioso del concetto. Contro avversari umani probabilmente non avrebbe funzionato, ma trattandosi di troll l'idea aveva grandi possibilità di riuscita.

Le carcasse pelose cominciarono ad accumularsi allo sbocco dell'apertura. Apparentemente i troll non erano abbastanza astuti da fingersi morti. Continuavano ad attaccare fino all'ultimo respiro, o almeno finché le ferite non impedivano loro di continuare. Dopo che diversi ranghi di cavalieri ebbero caricato l'avanguardia dei troll, alcune di quelle bestie si ritrovarono con in corpo anche quattro lance spezzate. Eppure i mostri continuavano ad avanzare, calpestando i corpi sanguinanti dei loro compagni.

Sparhawk, Vanion, Kalten e Tynian partirono per la loro seconda carica. Infilzarono con la lancia altri troll, con un'abile movimento del braccio spezzarono l'asta e scartarono di lato per tornare sul fondo della colonna.

«A quanto pare, il tuo piano funziona molto bene», si congratulò Kalten. «I cavalli hanno tempo di riposarsi tra una carica e l'altra.»

«Fa parte dell'idea», rispose Sparhawk con compiacimento mentre impugnava una nuova lancia.

Stava per scatenarsi il temporale. Il vento ululava tra gli alberi e dalle nubi violacee scendevano i brillanti sprazzi di luce dei lampi.

Poi, dal profondo della foresta, si levò un orribile grido.

«E quello che cos'era, in nome di dio?» sbottò Kalten. «Non c'è niente che possa fare *tanto* rumore.»

Qualsiasi cosa fosse, era gigantesca e avanzava verso di loro, abbattendo gli alberi della foresta. Il vento portava un ripugnante puzzo di rettile battendo sui volti dei cavalieri in armatura.

«Puzza peggio di un ossario!» gridò Tynian fra il rumore del temporale e della battaglia.

«Sai che cos'è, Vanion?» chiese Sparhawk.

«No», rispose il precettore. «Ma qualunque cosa sia, è grande... più grande di qualsiasi creatura che abbia mai visto.»

Poi cominciò a cadere una pioggia battente, che oscurava la visuale ai cavalieri, nascondendo quasi l'avanzata dei troll. «Continuate a caricare!» ordinò a gran voce Sparhawk. «Non rallentate il passo!»

Le cariche metodiche continuavano mentre i troll procedevano accanitamente sul terreno fangoso. La strategia di Sparhawk stava avendo successo, ma non senza vittime. Parecchi cavalli erano stati abbattuti da colpi di mazza sferrati da troll feriti e furibondi, e alcuni cavalieri in armatura giacevano immobili sul terreno battuto dalla pioggia.

A un tratto il vento si spense e la pioggia si placò, mentre su di loro passava la calma che caratterizza il centro della tempesta.

«E quello che cos'è?» gridò Tynian, indicando qualcosa al di là delle orde dei troll.

Era un'unica scintilla incandescente, più brillante del sole, sospesa sopra il limitare della foresta. Cominciò ad allargarsi minacciosamente, gonfiandosi ed espandendosi, circondata da uno scintillante alone di luce violacea.

«C'è qualcosa al suo interno!» gridò Kalten.

Sparhawk sollevò lo sguardo, socchiudendo gli occhi per proteggersi dall'intensa luce purpurea che illuminava il campo di battaglia. «È vivo», disse senza esitazioni. «Si muove.»

La palla di luce andava ingrandendosi sempre più rapidamente, emettendo fiamme arancioni.

Nel mezzo c'era qualcuno... una figura incappucciata che risplendeva di una luce verde. Sollevò una mano, la aprì e dal palmo partì un lampo incandescente. Un cavaliere cyrinic che stava andando alla carica venne incenerito insieme con il suo cavallo.

Poi, alle spalle di quella luce incandescente, uscì dalla foresta una forma enorme. Una creatura vivente non poteva essere tanto gigantesca. La testa indicava chiaramente che si trattava di un rettile: era liscia e priva di orecchie, coperta di squame, e aveva un muso sporgente, senza labbra, con una fila dopo l'altra di denti ricurvi. L'animale aveva collo corto, spalle strette e un paio di zampe anteriori minuscole. Il resto del suo corpo, fortunatamente per i cavalieri, era nascosto tra gli alberi.

«Non possiamo combattere contro *quella* cosa!» gridò Kalten.

La figura incappucciata al centro della palla di fuoco viola e arancione sollevò di nuovo il braccio. Per un attimo sembrò irrigidirsi, poi di nuovo

dal palmo aperto partì un lampo... che andò a fermarsi a mezz'aria, esplodendo in una pioggia di scintille.

«Sei stato tu?» gridò Vanion a Sparhawk.

«Certo che no, Vanion. Non sono *così* veloce.»

In quel momento udirono una profonda voce risonante che cantava in styric. Sparhawk fece girare Faran per guardare.

Era Zalasta. Lo styric dalla chioma argentea era in piedi sul ripido versante nord della gola, e la sua tunica bianca scintillava nella cupa luce del temporale. Teneva le braccia tese sopra la testa e il bastone, che Sparhawk aveva pensato fosse soltanto un vezzo, ardeva di energia. Zalasta lo abbassò, puntandolo verso la figura incappucciata avvolta nel suo alone di fuoco. Una scintilla brillante partì dalla punta del bastone e passò sfrigolando sopra le teste dei peloi e dei cavalieri in armatura per esplodere contro la palla di fuoco.

La figura sobbalzò, e di nuovo un lampo partì dal suo palmo aperto, questa volta diretto contro Zalasta.

Lo styric lo parò sprezzantemente con il bastone e subito rispose con un'altra di quelle scintille brillanti che andò di nuovo a colpire la superficie di quella palla di fuoco.

La figura incappucciata al centro del suo alone protettivo sussultò per la seconda volta, ma più violentemente. La creatura gigantesca alle sue spalle lanciò un urlo e si ritrasse nell'oscurità.

I cavalieri della chiesa, sconcertati da quel terribile duello, si erano immobilizzati.

«Anche noi abbiamo il nostro lavoro da fare, signori!» tuonò Vanion. «Carica!»

Sparhawk scosse il capo per schiarirsi le idee. «Grazie, Vanion», disse all'amico. «Per un attimo mi sono lasciato distrarre.»

«Sta' attento, Sparhawk», ribatté bruscamente Vanion, usando lo stesso tono che era solito usare sul campo di pratica quando Sparhawk e Kalten erano novizi.

«Sì, lord precettore», rispose automaticamente Sparhawk, con lo stesso tono imbarazzato di quando era adolescente. I due si guardarono e scoppiarono a ridere.

«Proprio come ai vecchi tempi», disse allegramente Kalten. «Allora, perché non andiamo a caccia di troll e lasciamo il resto a Zalasta?»

I cavalieri ripresero la loro carica senza fine, mentre i due maghi continuavano nel cielo il loro duello di fuoco. I troll non erano diventati meno

pericolosi ma le loro fila si erano assottigliate e l'enorme cumulo dei morti ostacolava il loro attacco.

Lo scontro sanguinario sul terreno procedette a lungo, mentre nel cielo sopra il campo di battaglia sfrigolavano e scoccavano terribili dardi di fuoco.

«È uno scherzo della mia fantasia o il nostro amico purpureo lassù comincia a impallidire?» osservò Tynian mentre ancora una volta impugnavano nuove lance.

«Il suo fuoco comincia a sbiadirsi», concordò Kalten. «E ci mette sempre di più a lanciare i suoi fulmini.»

«Non abbassate la guardia, signori», li ammonì Vanion. «Ci sono ancora i troll da liquidare, e nascosto nella foresta c'è ancora quell'enorme lucertolone.»

«Stavo facendo del mio meglio per dimenticarmelo», rispose Kalten.

Poi, tutt'a un tratto, come si era allargata, la palla di fuoco viola e arancione cominciò a contrarsi. Zalasta accelerò il ritmo del suo attacco, facendo scoccare dalla punta del bastone una rapida successione di scintille infuocate che colpivano come una grandine incandescente la superficie esterna dell'alone che andava rapidamente restringendosi.

Infine la sfera incandescente scomparve.

Grida di esultanza si levarono tra i peloi, e i troll vacillarono.

Khalad, con un'espressione stranamente vacua sul volto, incoccò un altro giavellotto sul suo arco improvvisato e tagliò la fune per lanciare il dardo. Il giavellotto partì e, guadagnando velocità, sembrò incendiarsi. Divenne incandescente, disegnando nel cielo un arco più alto di tutti i proiettili che il giovane aveva fino a quel momento lanciato.

La grande lucertola uscì dalla foresta emettendo un forte grido dall'orribile bocca spalancata. Ma il giavellotto infuocato la colpì in pieno petto. Affondò in profondità e l'orribile creatura lanciò un grande urlo di dolore e rabbia, tentando inutilmente di afferrare con le piccole zampe l'asta incandescente. Poi si udì un pesante tonfo attutito all'interno del corpo del mostro, un'esplosione compressa che scosse anche il terreno. La gigantesca lucertola si squarciò con uno spruzzo di fuoco insanguinato e la sua carcassa si ritirò fremente all'interno della foresta.

Un nebuloso tremolio comparve tra gli alberi, molto simile al luccichio del calore in una giornata estiva, poi tutti videro qualcosa emergere da quel luccichio. Era soltanto un volto, bestiale, orribile, carico di rabbia e frustrazione. Il volto peloso aveva la mascella protundente e numerose zanne,

e gli occhi porcini scintillavano nelle orbite.

Emise un ululato, un immenso grido che squarciò l'aria. Ululò di nuovo e Sparhawk rabbrividì. L'apparizione fluttuante gridava in troll! Ululò di nuovo, e la sua voce tonante piegò gli alberi come una raffica di vento potente.

«In nome di dio, quello che cos'è?» gridò Bevier.

«È Ghworg», rispose teso Ulath, «il dio troll della caccia.»

La bestia immortale ululò di nuovo, poi svanì.

23

Ogni apparenza di cooperazione fra i troll svanì con la scomparsa di Ghworg. Come tanto spesso Ulath aveva osservato, i troll non vivevano normalmente in branchi e, senza la forza del dio che manteneva tra loro una precaria unità, tornarono al loro consueto antagonismo. L'assalto vacillò, mentre tra i loro ranghi scoppiavano orribili lotte che si diffusero rapidamente. Così, nel giro di pochi attimi, oltre l'imboccatura della gola, si era scatenata una rissa generale.

«E adesso?» domandò Kalten a Ulath.

«È finita», rispose il cavaliere genidian stringendosi nelle spalle, «almeno per quel che ci riguarda. I combattimenti fra i troll, però, potranno protrarsi per parecchio tempo.»

Kring doveva essere arrivato alla stessa conclusione, poiché fece segno ai suoi peloi di avanzare tra i cumuli di vittime troll, brandendo sciabole e lance.

Khalad era fermo accanto al suo arco rudimentale. Aveva ancora il volto inespressivo e gli occhi vacui. Poi, a un tratto, sembrò risvegliarsi. «Che cos'è successo?» domandò guardandosi intorno confuso.

«Hai ucciso quel grande rettile, mio giovane amico», lo informò Tynian. «È stato un tiro spettacolare.»

«Io? Non mi ricordo nemmeno di averci provato. Pensavo che fosse troppo lontano.»

Zalasta era sceso dal ripido versante della gola e aveva un'espressione soddisfatta sul volto dalle folte sopracciglia. «Ho dovuto prendere possesso dei tuoi pensieri per qualche attimo, mio giovane signore», spiegò allo

scudiero di Sparhawk. «Avevo bisogno della tua macchina da guerra per liquidare quel mostro. Spero che mi perdonerai, ma non c'era tempo di chiederti il permesso.»

«Non c'è da preoccuparsi. Solo che mi sarebbe piaciuto poter vedere il tiro. Che bestia era?»

«La sua specie viveva sulla terra milioni di anni fa», rispose lo styric. «Prima ancora che gli esseri umani e persino i troll facessero la loro comparsa. Il nostro avversario sembra molto abile nel resuscitare antichi cadaveri.»

«Era lui quello nella sfera di fuoco?» domandò Kalten.

«Non ne sono certo, sir Kalten. A quanto pare, abbiamo molti nemici a livelli diversi. Ma se la figura nella sfera di fuoco non era il nostro avversario principale, doveva comunque essere un membro dell'alta gerarchia dell'altro schieramento. Era molto dotato.»

«Provvediamo ai feriti», intervenne bruscamente Vanion. Nonostante continuasse ad affermare che il nuovo precettore dei pandion era Sparhawk, Vanion aveva ancora nel sangue l'abitudine al comando.

«Credo sia meglio chiudere l'entrata della gola con una barricata», suggerì Ulath. «Tanto per evitare che i troll sopravvissuti ci vengano a fare inaspettatamente visita durante la notte.»

«Vado a dire alle signore che il peggio è passato», annunciò Sparhawk. Fece voltare Faran e tornò alla grotta. Fu un po' sorpreso e parecchio irritato nel trovare Ehlana e gli altri fuori della caverna, all'aperto. «Ti avevo detto di restare dentro», la rimproverò duramente.

«Non ti sarai davvero aspettato che ti obbedissi!»

«E invece sì.»

«La vita è piena di queste piccole delusioni, non trovi?» Ehlana aveva un tono di sfida.

«Basta così, ragazzi», intervenne stancamente Sephrenia. «Le dispute private non dovrebbero essere combattute in pubblico. Litigate in privato.»

«Non stavamo litigando, vero Sparhawk?» ribatté Ehlana.

«Ma stavamo per cominciare.»

«Mi dispiace, caro», si scusò lei. «Non potevo sopportare di restare lì dentro mentre tu correvi un tale pericolo.» Poi fece una smorfia amareggiata. «E adesso dovrò mettere da parte il mio orgoglio reale e mandar giù un bel rospo. Ho fatto un terribile torto a Zalasta. È stato lui a salvare le sorti della battaglia, non è vero?»

«Di certo non ci ha ostacolato», concordò Talen.

«È stato stupendo!» esclamò la regina.

«È molto, molto dotato», commentò con orgoglio Sephrenia. Quasi senza accorgersene aveva preso in braccio Danae. Il legame che le univa da secoli aveva reso istintive le reazioni dell'esile donna styric.

«A chi apparteneva quell'orribile faccia che è comparsa sul limitare della foresta?» chiese con un brivido sir Berit.

«Secondo Ulath, era Ghworg, il dio troll della caccia», rispose Sparhawk. «L'ho incontrato nel tempio di Azash a Zemoch, ma devo ammettere di non averlo guardato attentamente. In quel momento avevo altre preoccupazioni.» Fece una smorfia. «Be', piccola madre», disse poi, rivolto a Sephrenia, «a quanto pare, avevamo ragione. L'incantesimo di Ghwerig non era poi indistruttibile come pensavamo in principio. Gli dei troll sono liberi... quanto meno Ghworg lo è. Ma quello che non riesco a capire è perché non si siano liberati prima. Perché non l'hanno fatto quando ho minacciato di distruggere il Bhelliom nel tempio?»

«Forse avevano bisogno di aiuto», rispose lei stringendosi nelle spalle. «È possibilissimo che il nostro nemico sia riuscito a ottenere la loro collaborazione offrendo loro di aiutarli a liberarsi. Lo chiederemo a Zalasta. Forse lui lo sa.»

I cavalieri feriti nello scontro con i troll erano più di quanti Sparhawk pensasse. Una quindicina di loro erano rimasti uccisi. Al calare della sera, Engessa si avvicinò a Sparhawk con sguardo duro. «Sto per partire, Sparhawk cavaliere», annunciò bruscamente.

Il pandion lo guardò, sorpreso. «Devo parlare con il clan di questa regione. La loro assenza al confine è imperdonabile.»

«Probabilmente avevano un motivo, atan Engessa.»

«Non un motivo che *io* troverò accettabile. Sarò di ritorno domani mattina con un numero di guerrieri sufficiente a proteggere Ehlana regina.»

«Ma ci sono altri troll nella foresta.»

«Non sarà un problema per me, Sparhawk cavaliere.»

«State attento, atan Engessa. Sono stufo di seppellire amici.»

Engessa gli sorrise improvvisamente. «Questo è uno dei vantaggi nel combattere contro i troll, Sparhawk cavaliere. Non c'è bisogno di seppellire gli amici morti: i troll se li mangiano.»

Sparhawk ebbe un brivido.

Zalasta era chiaramente l'eroe della giornata. Tutti i peloi e la maggior parte dei cavalieri della chiesa lo guardavano con timoroso rispetto. Il duello esplosivo che aveva combattuto con la figura incappucciata al centro

dello scintillante globo purpureo e la spettacolare uccisione del rettile gigantesco erano ancora vivi nella mente di tutti i presenti. Lo styric, tuttavia, si comportava con modestia, sminuendo le sue straordinarie imprese come se non avessero avuto peso. Ciononostante, sembrò molto felice di constatare che l'ostilità di Ehlana era scomparsa e che la regina lo trattava con sincera cordialità. I suoi modi un po' rigidi si ammorbidirono - Ehlana faceva quell'effetto - e, nel complesso, la sua immagine divenne meno riservata e più umana.

Engessa arrivò la mattina seguente accompagnato da un migliaio di atan. Le facce degli ufficiali mostravano chiaramente che Engessa aveva giudicato con durezza la loro mancanza. I cavalieri feriti vennero caricati su brandine trasportate dai guerrieri atan e il gruppo, molto più numeroso, si mise lentamente in marcia per tornare sulla strada e riprendere il cammino verso est, diretto a Lebas, a Tamul. Rallentati dai feriti, procedevano lentamente... o almeno così pareva. Dopo quelli che sembrarono due giorni di viaggio, Sparhawk trovò modo di dire a sua figlia che aveva bisogno di parlarle in un momento in cui gli altri fossero addormentati. Quando i volti inespressivi dei suoi compagni indicarono che ancora una volta Aphrael stava intervenendo sul tempo, Sparhawk si avvicinò alla carrozza.

«Per favore, va' dritto al punto», gli disse la piccola dea. «Questa volta ho molte difficoltà.»

«Perché, è diverso?»

«Certo. Estendendo il tempo estendo anche la sofferenza dei feriti, ed è una cosa molto spiacevole. Li faccio dormire il più possibile, ma ci sono dei limiti, sai...»

«Quanto di ciò che è successo in quella gola era vero?»

«E come faccio a saperlo?»

«Vuoi dire che non sai dirmelo?»

«*Certo* che no, Sparhawk. Quando creiamo un'illusione, nessuno se ne accorge. Non sarebbe una vera illusione se la si potesse smascherare, non ti pare?»

«Hai detto *creiamo.* Vuoi dire che se *era* un'illusione era opera di un dio?»

«Sì... più o meno direttamente. Ma se era un intervento indiretto, vuol dire che c'è qualcuno che ha grande influenza sul dio in questione. Non cediamo spesso tanto potere, e non lo facciamo molto volentieri. Ma vieni al dunque, Sparhawk: che cosa ti preoccupa?»

«Non lo so con esattezza, Aphrael», ammise lui. «Ma c'era qualcosa che non andava.»

«Sii più preciso, Sparhawk. Ho bisogno di concretezza.»

«Mi è sembrata un'esagerazione, tutto qui. Ho avuto la sensazione che qualcuno si stesse mettendo puerilmente in mostra.»

Lei ci rifletté, arricciando la boccuccia di rosa. «Forse *siamo* adolescenti, Sparhawk. È uno dei rischi della nostra condizione. Non c'è nessuno abbastanza potente da farci crescere, quindi possiamo viziarci. L'ho notato anche in me.»

«Ma davvero?»

«Sii gentile, padre.» Lo disse quasi senza badarci, aggrottando le sopracciglia scure, con un'espressione concentrata. «C'è una certa coerenza», aggiunse. «Quando eravamo ad Astel quello Sciabola ci è sembrato profondamente immaturo, eppure era strettamente controllato. Forse hai messo il dito su una delle nostre debolezze, Sparhawk. Preferirei che tu non applicassi l'idea a me direttamente, ma cerca di non dimenticarti che siamo tutti un po' immaturi. Io non riuscirò ad accorgermene, temo. Se è uno dei nostri difetti, io ne sono contagiata tanto quanto gli altri. Ci piace far colpo gli uni sugli altri ed è cortese mostrarsi stupiti quando qualcun altro si mette in mostra.» Fece una piccola smorfia. «È automatico, purtroppo. Tieni vivo il tuo scetticismo, Sparhawk. La tua mancanza di ingenuità potrebbe tornarci molto utile. E adesso, per favore, torna a dormire: ho molto da fare.»

Valicarono le montagne di Atan e scesero lungo i versanti orientali, verso il confine. La linea di demarcazione fra Atan e Tamul era brusca e ben visibile. Atan era un territorio selvaggio coperto di alberi e picchi frastagliati, Tamul era un parco perfettamente curato. I campi erano incredibilmente ordinati, e persino le colline sembravano scolpite ad arte per offrire piacevoli prospettive e bei panorami. I contadini avevano l'aria di essere industriosi e sui loro volti non c'erano le espressioni infelici tanto comuni tra i contadini e i servi della gleba dei regni eléne.

«Organizzazione, mio caro Emban», diceva Oscagne al grasso ecclesiastico. «La chiave del nostro successo è l'organizzazione. Tutto il potere qui proviene dall'imperatore e tutte le decisioni vengono prese a Matherion. Arriviamo persino a dire ai nostri contadini quando seminare e quando mietere. Ammetto che la pianificazione centrale ha i suoi svantaggi, ma la natura tamul sembra non poterne fare a meno.»

«Gli eléne, purtroppo, sono molto meno disciplinati», rispose Emban. «La chiesa sarebbe più felice di avere un gregge più docile, ma dobbiamo accontentarci di quello che dio ci ha dato.» Sorrise. «D'altra parte, così la vita è interessante.»

Raggiunsero Lebas nel tardo pomeriggio. Era una piccola città ordinata, un'architettura dall'aspetto decisamente straniero, che mostrava una netta tendenza agli ornamenti artistici. Le case erano basse e larghe, con graziosi tetti che si curvavano all'insù sopra le grondaie, come se gli architetti giudicassero incomplete le linee rette. Le strade lastricate di pietra erano ampie e dritte e pullulavano di cittadini vestiti in abiti di seta dai colori vivaci.

L'arrivo degli occidentali creò un certo trambusto, poiché i tamul non avevano mai visto cavalieri eléne. Fu la regina, tuttavia, a sorprenderli maggiormente. I tamul erano una popolazione dalla carnagione dorata e dai capelli scuri, e la pallida, bionda regina ispirò loro grande stupore mentre la carrozza procedeva a passo quasi cerimoniale per le strade.

Il primo pensiero fu, naturalmente, per i feriti. Oscagne assicurò loro che i medici tamul erano tra i migliori del mondo. Sembrava inoltre che l'ambasciatore ricoprisse una carica tenuta in grande considerazione nell'impero. Venne subito messa a disposizione una casa per i cavalieri feriti e i medici comparvero immediatamente dal nulla. Il resto del gruppo venne subito sistemato in dimore con tanto di servitù, che tuttavia non comprendeva una sola parola di eléne.

«A quanto pare, avete molto potere, Oscagne», osservò Emban quella sera, dopo aver consumato una cena esotica, composta da una portata dopo l'altra di prelibatezze non identificabili e sapori a volte sorprendenti.

«Il potere non è mio», sorrise Oscagne. «Il mio incarico porta la firma dell'imperatore, e la sua mano ha tutto il potere del continente daresian. Ha dato ordine all'impero Tamul di fare il possibile, e persino l'impossibile, per rendere la visita della regina Ehlana piacevole e confortevole. Nessuno disobbedisce ai suoi ordini.»

«Vuol dire che nessuno li aveva riferiti ai troll», intervenne pacatamente Ulath. «Certo, i troll hanno una visione del mondo diversa dalla nostra. Forse pensavano che la loro accoglienza sarebbe piaciuta alla regina Ehlana.»

«Sta' fermo», intimò Mirtai.

«Me l'hai mandato negli occhi!» l'accusò Talen.

«Non morirai. Sta' fermo.» Continuò a imbrattargli la faccia della mistu-

ra.

«Che cos'è, Mirtai?» chiese incuriosita la baronessa Melidere.

«Zafferano. Lo usiamo per cucinare. È una sorta di spezia.»

«Che cosa succede qui?» intervenne la regina Ehlana, entrando insieme con Sparhawk nella stanza dove l'atana stava dipingendo il viso di Talen.

«Stiamo cambiando l'aspetto del vostro paggio, mia regina», spiegò Stragen. «Deve andare per strada e vogliamo che non dia nell'occhio. Mirtai gli sta cambiando il colore della pelle.»

«Avresti potuto farlo con la magia, non è vero, Sparhawk?» chiese Ehlana.

«È probabile», rispose lui. «Se non io, di certo Sephrenia.»

«E *adesso* me lo dite!» sbottò Talen in tono vagamente offeso. «È mezz'ora che Mirtai mi condisce come un arrosto.»

«Però hai un buon profumo», osservò Melidere.

«Non voglio far da cena a qualcuno. Ahi!»

«Scusa», mormorò Alean, districando cautamente il pettine da un groviglio di capelli. «È che devo spargere bene il colore, altrimenti non avrà l'effetto voluto.» Alean stava applicando ai capelli del ragazzo una tintura nera.

«Quanto ci vorrà per togliermi questa roba gialla dalla faccia?» s'informò Talen.

«Non ne sono certa», rispose Mirtai scrollando le spalle. «Potrebbe non andare più via, ma non credo durerà più di un mese.»

«Me la pagherai, Stragen», minacciò Talen.

«Sta' fermo», ripeté Mirtai continuando il suo lavoro.

«Dobbiamo entrare in contatto con i ladri del posto», spiegò Stragen. «Il consiglio di Sarsos ci ha assicurato che qui a Lebas avremo una risposta definitiva.»

«Mi sembra che il vostro piano abbia una fondamentale mancanza, Stragen», commentò Sparhawk. «Talen non parla tamul.»

«Non è un problema», minimizzò Stragen. «Il capo dei ladri del posto è un cammorian.»

«E come mai?»

«Siamo molto cosmopoliti, Sparhawk. In fondo i ladri sono tutti fratelli e sappiamo riconoscere la nobiltà del talento. Purché riesca a passare per un tamul, Talen riuscirà a farsi portare al quartier generale dei ladri per parlare con Caalador... così si chiama il cammorian. Lo porterà qui a incontrarmi e potremo parlargli in privato.»

«E perché non ci andate voi?»

«Per farmi imbrattare la faccia di zafferano? Non siate sciocco, Sparhawk.»

Caalador, il cammorian, era un uomo corpulento e dal viso rubizzo, con riccioli neri e un atteggiamento aperto e amichevole. Sembrava più un oste gioviale che un capo di ladri e tagliagole. Aveva modi schietti e cordiali e parlava con il tipico accento cammorian e una grammatica approssimativa da cui si intuivano umili origini. «Allora sei te quello che tutti i ladri della Daresia non sanno se ci piace», disse a Stragen quando Talen glielo presentò.

«Di questa accusa dovrò riconoscermi colpevole, Caalador», gli sorrise Stragen.

«Non si fa mica così, fratello. Sempre che è meglio se cerchi di cavartela con le bugie.»

«Proverò a ricordarmelo. Che cosa ci fai così lontano da casa, amico mio?»

«La stessa domanda te la potevo fare anche a te, Stragen. Ce n'è di strada fin qui da Thalesia.»

«È un bel pezzo anche da Cammoria.»

«Valà che si fa presto a spiegare, amico mio. Ho cominciato che ero un bracconiere, cacciavo conigli e mica che il terreno era mio, ma è dura e c'è così tanti rischi per poco guadagno, così ho cominciato che rubavo polli dai pollai... le galline mica corrono svelte come i conigli, soprattutto di notte. Poi sono passato alle pecore... ma però una notte ho trovato un cane pastore che quel bastardo non si è mica lasciato comprare.»

«Come si fa a comprare un cane?» chiese incuriosita Ehlana.

«La più facilissima cosa del mondo, signorina. Ci tiri dei pezzi di carne per tenerli occupati. Be', quel cane lì mica che se la prende con me? Me la sono svignata... ma per sfortuna ci ho lasciato un cappello che guarda un po' te ci ero affezionato e tutti lo sapevano che era mio. Ma però io sono un ragazzo di campagna e siccome che non so cavarmela in città ho preso il mare e per farla breve sono arrivato qui sulla costa e poi me la sono data a gambe perché il capitano della nave che c'ero su anch'io voleva parlarmi siccome che delle merci gli erano sparite dalla stiva, no?...» Si interruppe. «Vi ho intrattenuti a sufficienza, per il momento, milord Stragen?» sorrise.

«Bravo, bravissimo Caalador», mormorò Stragen. «Convincente... anche se un tantino esagerato.»

«Un difetto, milord. Mi ci diverto tanto che mi lascio trasportare. In verità, sono un truffatore. Ho constatato che fingermi un bifolco ignorante disarma la gente. Non c'è persona più facile da imbrogliare di chi pensa di essere più intelligente di te.»

«Oh...» Il tono di Ehlana era profondamente deluso.

«Vostra maestà ci piaceva che facevo l'ignorante?» chiese Caalador in tono comprensivo. «Cià che lo faccio ancora, se voleva... Naturalmente in questo modo ci vorrà moltissimo tempo per arrivare al punto.»

Ehlana rise deliziata. «Credo riuscireste a ingannare chiunque, Caalador», gli disse.

«Grazie, vostra maestà», rispose lui, facendole un aggraziato inchino. Poi tornò a rivolgersi a Stragen. «La vostra proposta ha lasciato perplessi i nostri amici tamul, milord», riprese. «La linea di demarcazione tra la corruzione e il furto vero e proprio è molto ben definita nella cultura tamul. I ladri del posto hanno una coscienza sociale e chissà perché trovano innaturale l'idea di cooperare con le autorità. Per fortuna noi eléne siamo molto più corrotti dei nostri semplici amici gialli, e gli eléne, a quanto pare, sanno arrivare in alto nella nostra società... deve essere un talento naturale. *Noi* abbiamo subito visto i vantaggi della vostra proposta. Kondrak di Darsas è stato molto eloquente nella sua esposizione. A quanto pare, avete fatto colpo su di lui. I disordini qui nell'impero Tamul hanno avuto un effetto disastroso sugli affari e quando abbiamo cominciato a mostrar loro i conti, anche i tamul hanno dovuto ascoltare. Hanno accettato di collaborare... e, per quanto di malavoglia, *contribuiranno* a raccogliere informazioni.»

«Grazie a dio!» esclamò Stragen tirando un grande sospiro di sollievo. «Il ritardo cominciava a rendermi molto nervoso.»

«C'avevi fatto delle promesse alla regina e mica che eri più sicuro che potevi mantenerle, né?»

«Ci siete andato molto vicino, amico mio.»

«Vi darò i nomi di alcuni contatti a Matherion.» Caalador si guardò intorno. «Ma però in privato, se mi capisci», aggiunse. «Va bene tutto che vogliamo darvi una mano, ma mica va bene fare nomi davanti a regine, cavalieri e roba del genere.» Rivolse un sorriso impudente a Ehlana. «E adesso ci piacerebbe alla regina se racconto una bella storia delle mie avventure nell'oscuro mondo del crimine?»

«Mi fareste felice, Caalador», rispose lei con entusiasmo.

Uno dei cavalieri feriti morì quella notte, ma l'altra ventina di loro sembrava essere in via di guarigione. Come aveva detto Oscagne, i medici tamul erano straordinariamente esperti, nonostante alcuni dei loro metodi fossero sconosciuti agli eléne. Dopo una breve riunione, Sparhawk e i suoi amici decisero di riprendere il cammino per Matherion. Il loro viaggio attraverso il continente aveva fruttato loro parecchie informazioni e tutti sentivano che era arrivato il momento di conferire con il governo imperiale.

Così, una mattina presto, lasciarono Lebas dirigendosi verso sud sotto" il cielo estivo. La campagna intorno a loro aveva un aspetto ordinato, con le coltivazioni seminate in linea retta su campi privi di erbacce e delimitati da bassi muretti di pietra. Persino gli alberi nei boschi crescevano allineati e sembrava non esistesse traccia di natura selvaggia. I contadini nei campi portavano comodi pantaloni e camicie di lino bianco, con cappelli di paglia intrecciata simili a funghi. Molte delle coltivazioni in quel paese straniero erano sconosciute agli eléne: legumi dall'aspetto strano e insoliti cereali. Superarono il Lago Sama su cui i pescatori gettavano le reti da stravaganti imbarcazioni con prua e poppa rialzate, imbarcazioni che Khalad disapprovava profondamente. «Basterebbe che una bella raffica di vento li prendesse di lato per farli capovolgere», fu il suo verdetto.

Raggiunsero Tosa, una sessantina di leghe più a nord della capitale, con quel senso di impazienza che compare verso la fine di un lungo viaggio.

Il tempo si mantenne buono, permettendo loro di mettersi in cammino la mattina presto e continuare fino a sera tardi, contando l'una dopo l'altra le leghe che si mettevano alle spalle. La strada correva lungo la bassa costa del Mare Tamul, tra dolci colline che delimitavano grandi spiagge di sabbia bianca su cui s'infrangevano lunghe onde spumeggianti che poi si ritiravano di nuovo nel blu intenso del mare.

Più o meno otto giorni dopo aver lasciato Tosa, si fermarono per la notte in un boschetto che sembrava un parco. C'era un'atmosfera festosa, poiché Oscagne aveva assicurato che Matherion si trovava a non più di cinque leghe di distanza.

«Potremmo continuare», suggerì Kalten. «Arriveremmo prima che faccia giorno.»

«Neanche per tutto l'oro del mondo», rispose con fermezza Ehlana. «Cominciate a fare scaldare l'acqua, signori, e piantate una tenda da usare come bagno. Le signore e io non entreremo certo a Matherion coperte dalla polvere di tutta la Daresia... e tirate delle corde su cui possiamo appendere

gli abiti a prendere aria in modo che la brezza tolga le spiegazzature.» Si guardò intorno con aria critica. «E voi, signori, occupatevi del vostro aspetto e della vostra attrezzatura. Domani mattina, prima di metterci in marcia, vi passerò in rassegna e sarà meglio che non trovi nemmeno una briciola di ruggine.»

Kalten fece un triste sospiro. «Sì, mia regina», rispose con tono rassegnato.

La mattina dopo si misero in marcia schierati formalmente in colonna, con la carrozza quasi in testa. Avanzavano lentamente per evitare di sollevare polvere ed Ehlana, con un abito azzurro e la corona d'oro e diamanti saldamente appoggiata sul capo, sedeva con aria regale nella carrozza, come se tutto il mondo le appartenesse. Prima di partire, tuttavia, si era verificato un piccolo incidente. Sua altezza, la principessa reale Danae, aveva violentemente protestato quando le era stato detto che avrebbe dovuto indossare un vero e proprio vestito e un piccolo, fine diadema. Invece di perdere tempo a cercare di convincerla, Ehlana le aveva parlato come non le aveva mai parlato prima. «Principessa Danae», aveva detto in tono formale. «Io sono la regina e voi mi obbedirete.»

Danae era rimasta sbalordita. Sparhawk era sicuro che nessuno le avesse *mai* parlato in quel modo. «Sì, vostra maestà», aveva risposto infine con tono doverosamente sottomesso.

Engessa aveva fatto in modo che la notizia del loro arrivo li precedesse, naturalmente. Così, mentre nel pomeriggio salivano su una collina, sulla sommità videro ad aspettarli una delegazione cerimoniale di truppe a cavallo in armatura di acciaio nero laccato e intarsiato d'oro. La guardia d'onore era schierata su entrambi i lati della strada, ma non fece cenno di salutare l'arrivo della colonna, e quando infine arrivarono sulla sommità della collina, Sparhawk ne capì il motivo.

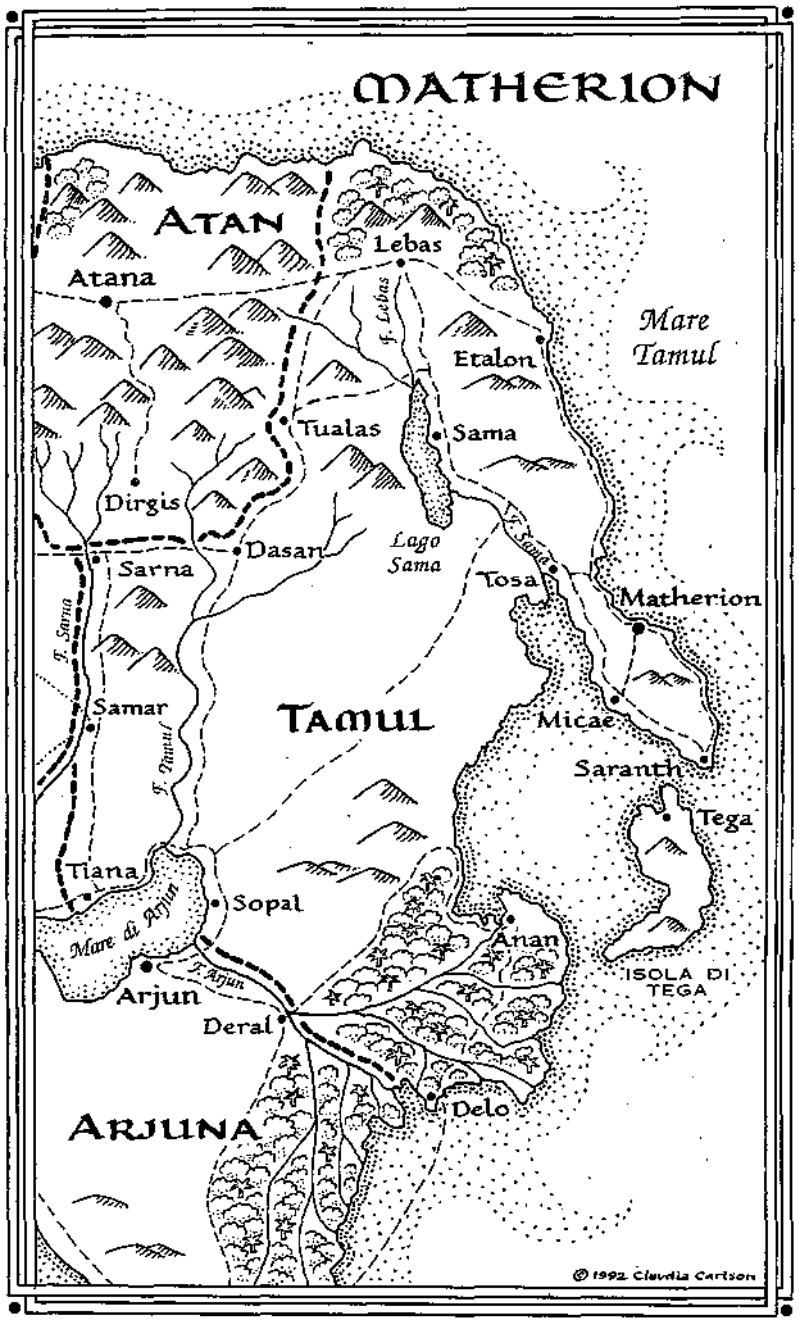
«Buon dio!» sussurrò Bevier colmo di riverente soggezione.

Ai loro piedi una città a forma di mezzaluna abbracciava un'insenatura di acque azzurre. Il sole aveva passato lo zenith e brillava sulla corona dell'impero Tamul. L'architettura aveva forme aggraziate e ogni edificio aveva un tetto arrotondato a cupola. La città non era grande quanto Chyrellos, ma non erano state le sue dimensioni a strappare a sir Bevier quella reverente esclamazione. La città scintillava e il suo splendore non era quello del marmo. La capitale era avvolta da una luce iridescente, un fuoco dai colori dell'arcobaleno che ardeva sotto la superficie stessa delle sue pietre, un fuoco che di tanto in tanto accecava con il suo incredibile splendore.

«Guardate!» intonò Oscagne in tono formale. «Guardate la patria della bellezza e della verità! Guardate la dimora della saggezza e del potere! Guardate Matherion dalle volte di fuoco, il centro del mondo!»

Parte Quarta

Matherion



24

«È così dal dodicesimo secolo», spiegò l'ambasciatore Oscagne mentre con la loro scorta scendevano lungo il versante della collina diretti verso la città luccicante.

«È stata magia?» chiese Talen. Gli occhi del giovane ladro erano pieni di meraviglia.

«Si può chiamare anche così», rispose ironicamente Oscagne, «ma una magia che si pratica con infinite risorse di denaro e potere invece che con gli incantesimi. L'undicesimo e il dodicesimo secolo sono stati un periodo folle nella nostra storia. A quel tempo c'era al potere la dinastia Micaen, probabilmente la famiglia più sciocca che sia mai salita al trono. Quando aveva all'incirca quattordici anni il primo imperatore Micaen ebbe in dono da un ambasciatore dell'Isola di Tega una scatola ornamentale di madreperla. Si dice che l'imperatore rimanesse seduto a fissarla per ore, paralizzato dai suoi colori cangianti. Se ne innamorò tanto che ordinò di far ricoprire di madreperla il trono.»

«Deve essere stata una bella ostrica», osservò Ulath.

Oscagne sorrise. «No, sir Ulath. Le conchiglie vengono tagliate in piccole piastrelle che vengono fissate l'una accanto all'altra. L'intera superficie viene poi lucidata per circa un mese. È un processo molto costoso, che richiede grande pazienza. Comunque, il secondo imperatore Micaen fece un ulteriore passo e ricoprì le colonne della sala del trono. Il terzo le pareti e così via. Fecero rivestire l'intero palazzo, poi tutta la cittadella reale. Quindi passarono agli edifici pubblici. Dopo duecento anni tutte le costruzioni di Matherion erano ricoperte di madreperla. Al porto ci sono bettole dall'aspetto più grandioso della basilica di Chyrellos. Per fortuna la dinastia si esaurì prima di dar ordine che si pavimentassero le strade di madreperla. Praticamente l'impero era andato in bancarotta e l'Isola di Tega aveva accumulato enormi ricchezze. I pescatori di ostriche tegan divennero favolosamente ricchi saccheggiando il fondo del mare.»

«Ma la madreperla non è fragile come vetro?» chiese Khalad.

«Altroché, mio giovane amico, e il cemento che viene usato per saldare le piastrelle alla superficie degli edifici non è affatto duraturo. Una bufera riempie le strade di frammenti luccicanti e lascia tutti gli edifici coperti di

macchie, come se avessero la varicella. Così le piastrelle devono essere sostituite, è una questione di orgoglio. Basta un piccolo tifone a causare una grave crisi finanziaria nell'impero, ma ormai non possiamo farci niente. I documenti ufficiali parlano ormai da così tanto tempo di 'Matherion dalle volte di fuoco' che è diventato un luogo comune. Che ci piaccia o no, dobbiamo preservare questa assurdità.»

«Bisogna ammettere però che toglie il fiato», osservò Ehlana piena di meraviglia, con un tono di voce carico di sottintesi.

«Lascia perdere, cara», rispose Sparhawk con fermezza.

«Che cosa intendi?»

«Non te lo puoi permettere. Lenda e io facciamo già i salti mortali per far quadrare il bilancio.»

«Non ci stavo pensando sul serio, Sparhawk», si scusò lei. «Be'... non *troppo* sul serio.»

I grandi viali di Matherion erano pieni di una folla festosa che taceva improvvisamente al passaggio della carrozza di Ehlana. Se i cittadini smettevano di festeggiare la regina di Elenia al suo cospetto era perché erano troppo occupati a mostrarle la loro reverenza, il che comprendeva inginocchiarsi e appoggiare la fronte a terra.

«Ma *che cosa* fanno?» sbottò Ehlana.

«Obbediscono agli ordini dell'imperatore, credo», fu la risposta di Oscagne. «Questo è il tradizionale segno di rispetto per la carica imperiale.»

«Fateli smettere!» ingiunse lei.

«Contrastando un ordine imperiale? Io, vostra maestà? Improbabile. Perdonatemi, regina Ehlana, ma sono contento di tenermi la testa dove sta. Preferisco non lasciarla in mostra su un palo davanti alle porte della città. D'altra parte, è un onore: Sarabian ha ordinato alla popolazione di trattarvi come una sua pari. Nessun imperatore ha mai fatto niente del genere.»

«E chi si rifiuta di buttarsi a terra viene punito?» insinuò Khalad con voce dura.

«Certo che no. Lo fanno per amore. Questa è la spiegazione ufficiale, naturalmente. In realtà l'usanza è nata un migliaio di anni fa. Un cortigiano ubriaco inciampò e cadde in ginocchio mentre l'imperatore entrava nella sala. Il sovrano ne rimase incredibilmente colpito e, come è tipico, fraintese la situazione e lo nominò su due piedi duca. La gente non appoggia la faccia a terra per paura, mio giovane amico. Lo fanno nella speranza di venire ricompensati.»

«Siete un cinico, Oscagne», lo accusò Emban.

«No, sono realista. Un buon politico cerca sempre i lati peggiori degli esseri umani.»

«Un giorno o l'altro gli esseri umani potrebbero sorprendervi, vostra eccellenza», predisse Talen.

«Per il momento non mi è ancora successo.»

La cittadella imperiale era appena più piccola di Demos, nell'Est di Elenia. Il palazzo scintillante era naturalmente di gran lunga la struttura più grande in tutta l'area. C'erano, tuttavia, altri palazzi: edifici lucenti che sfoggiavano un'ampia varietà di stili architettonici. «Buon dio!» esclamò a un certo punto sir Bevier, spalancando gli occhi. «Quel castello laggiù è quasi la copia esatta di quello di re Dregos, a Larium.»

«A quanto pare, non sono solo i poeti a plagiare», mormorò Stragen.

«Si tratta semplicemente di un tributo allo spirito cosmopolita, milord», spiegò Oscagne. «Dopotutto, *siamo* un impero che raccoglie molti popoli diversi sotto uno stesso tetto. Agli eléne piacciono i castelli, quindi abbiamo un castello anche qui per far sentire più a loro agio i sovrani eléne dei regni Occidentali quando vengono a farci visita.»

Smontarono di sella nel cortile lastricato di pietra davanti al palazzo principale, dove furono accolti da un'orda di servitori ossequiosi.

«Che cosa vuole, questo?» chiese Kalten, tenendo a distanza un tamul vestito di seta rossa.

«Le vostre scarpe, sir Kalten», spiegò Oscagne.

«Perché, che cos'hanno che non va?»

«Sono d'acciaio, cavaliere.»

«E allora? Porto un'armatura, è naturale che le mie scarpe siano fatte d'acciaio.»

«Non potete entrare a palazzo con quelle ai piedi. Non sono permessi neanche gli stivali di cuoio... i pavimenti, capite?»

«Anche i pavimenti sono fatti di conchiglie?» chiese incredulo Kaiten.

«Temo di sì. Noi tamul non portiamo scarpe in casa, quindi gli architetti non ci hanno pensato due volte a piastrellare i pavimenti del palazzo come pareti e soffitti. Non avevano previsto la visita di cavalieri in armatura.»

«Non posso togliermi le scarpe», obiettò Kaiten, arrossendo visibilmente.

«Qual è il problema?» gli domandò Ehlana.

«Ho un buco in una calza», borbottò lui, con aria terribilmente imbarazzata. «Non posso presentarmi al cospetto di un imperatore con un alluce

all'aria.» Guardò i suoi compagni con espressione battagliera e sollevò un pugno guantato. «Il primo che ride dovrà vedersela con me!» minacciò.

«La vostra dignità è salva, sir Kaiten», gli assicurò Oscagne. «I servitori ci faranno mettere pantofole imbottite di piume.»

«Ho i piedi lunghi, vostra eccellenza», insisté preoccupato Kaiten. «Siete sicuro che ne avranno un paio che mi vada bene?»

«Non ti angustiare, Kaiten cavaliere», intervenne Engessa. «Se vanno bene a *me*, andranno di sicuro bene anche a te.»

Una volta cambiate le calzature, gli ospiti vennero scortati all'interno del palazzo. Lampade a olio pendevano da lunghe catene attaccate al soffitto e la loro luce sembrava incendiare le pareti. La luce cangiante, dei colori dell'arcobaleno, che riempiva gli ampi corridoi abbagliava gli eléne che seguivano stupefatti i servitori.

Venne offerto loro del vino e dell'acqua profumata con cui rinfrescarsi il volto. I cavalieri accettarono con entusiasmo il vino, mentre le signore si rinfrescavano doverosamente.

«Dovresti proprio provare anche tu, padre», suggerì la principessa Danae, indicando una delle bacinelle di porcellana che contenevano l'acqua profumata. «Forse riusciresti a coprire la fragranza della tua armatura.»

«Un'armatura deve puzzare», rispose lui scrollando le spalle. «È un'arma come un'altra per fare indietreggiare il nemico.»

«Sapevo che doveva esserci una ragione», mormorò la piccola principessa.

Vennero quindi condotti per un lungo corridoio sulle cui pareti si trovavano mosaici che ritraevano in sembianze rigide e probabilmente idealizzate imperatori da tempo defunti. La larga striscia rossa orlata d'oro del tappeto proteggeva il pavimento di quel corridoio apparentemente infinito.

«Molto interessante, vostra eccellenza», mormorò Stragen a Oscagne dopo un po'. «Quante miglia mancano alla sala del trono?»

«Siete strano, milord...» rispose l'ambasciatore accennando un sorriso.

«È un abile trucco», insisté il ladro, «ma non è uno spreco di spazio?»

«Avete un ottimo intuito, milord Stragen.»

«Che cos'è questa storia?» domandò Tynian.

«Il corridoio piega verso sinistra», spiegò Stragen. «È difficile accorgersene per il modo in cui le pareti riflettono la luce, ma a guardar bene si percepisce. È un quarto d'ora che camminiamo in cerchio.»

«Per la precisione si tratta di una spirale, milord Stragen», lo corresse Oscagne. «È stata progettata per dare l'idea dell'immensità. I tamul sono di

bassa statura e l'immensità ha un grande effetto su di noi. È per questo che ci piacciono tanto gli atan. In questo momento stiamo entrando nella parte più stretta della spirale. La sala del trono non è molto lontana.»

I corridoi con la loro luce cangiante si riempirono improvvisamente di uno squillo di trombe che salutava la regina e il suo seguito. Il saluto fu seguito da un orribile stridio punteggiato da un rumore metallico. Pprr, raggomitolata fra le braccia della sua padroncina, spinse indietro le orecchie e soffiò.

«Me ne ero dimenticata», si scusò Sephrenia rivolta a Vanion. «Cerca di far finta di niente, mio caro.»

«È quello che sto facendo», rispose lui con un'espressione afflitta sul viso.

«Ricordate quell'orchessa di cui vi parlavo?» chiese Ulath a Sparhawk. «Quella che si era innamorata di quel poveraccio a Thalesia?»

«Vagamente.»

«Il suo canto era più o meno identico.»

«Quel tipo si è rinchiuso in un monastero per sfuggirle, non è vero?»

«Sì.»

«Saggia decisione.»

«È una nostra ostentazione», spiegò Oscagne. «La lingua tamul è molto musicale, così la musica armoniosa sembrerebbe banale al nostro orecchio... è per questo che i nostri compositori si sforzano di ottenere l'effetto opposto.»

«Direi che ci riescono al di là di qualsiasi immaginazione», commentò la baronessa Melidere. «Sembra che qualcuno stia torturando un gruppo di maiali in una fucina.»

«Riferirò la vostra osservazione al compositore», ribatté Oscagne. «Sono sicuro che se ne rallegrerà.»

Le grandi porte che si trovavano in fondo al corridoio apparentemente infinito erano rivestite d'oro battuto e si spalancarono poderosamente rivelando un'enorme sala a volta. Poiché la volta era più alta delle strutture circostanti, la sala era illuminata da grandi finestre di cristallo sul soffitto. Il sole che entrava da quelle finestre incendiava le pareti e il pavimento della sala del trono dell'imperatore Sarabian. Ricchi tendaggi di velluto rosso pendevano a intervalli regolari lungo le pareti luccicanti, di fianco a colonne intarsiate d'oro. Un largo tappeto rosso correva dalle porte ai piedi del trono e la sala era gremita di cortigiani tamul ed eléne.

Un altro squillo di trombe annunciò l'arrivo degli ospiti, e i cavalieri del-

la chiesa e i peloi si schierarono in formazione militare intorno alla regina Ehlana e al suo seguito. Quindi si misero in marcia a passo cerimoniale lungo il tappeto che formava un viale fino al trono su cui sedeva sua maestà imperiale, Sarabian di Tamul.

L'uomo che governava su mezzo mondo portava una pesante corona d'oro con diamanti incastonati e il suo mantello rosso, aperto sul davanti, era orlato di larghe strisce di fili d'oro. La sua tunica era di un bianco abbagliante ed era trattenuta in vita da un'alta cintura d'oro. Nonostante lo splendore della sala del trono e del suo abbigliamento, Sarabian di Tamul era un uomo dall'aspetto piuttosto comune. La sua carnagione era pallida a paragone di quella degli atan, probabilmente perché l'imperatore stava raramente all'aperto, concluse Sparhawk. Era di statura e corporatura media e il suo volto non aveva caratteristiche particolari. I suoi occhi, tuttavia, erano molto più vivi di quanto Sparhawk si aspettasse. Quando Ehlana entrò nella sala del trono l'imperatore si alzò con una certa esitazione.

Oscagne sembrò sorpreso. «È straordinario», commentò. «L'imperatore non si alza mai a salutare i suoi ospiti.»

«Chi sono le signore raccolte intorno a lui?» domandò sottovoce Ehlana.

«Le sue mogli», spiegò l'ambasciatore. «Le imperatrici sono nove.»

«Mostruoso!» boccheggiò Bevier.

«È un espediente politico, cavaliere», spiegò l'ambasciatore. «Un uomo comune ha soltanto una moglie, ma l'imperatore ne deve scegliere una per ogni regno dell'impero. Dopotutto, non può mostrare favoritismi.»

«A quanto pare, una delle imperatrici ha dimenticato di finire di vestirsi», osservò in tono critico la baronessa Melidere, fissando una delle consorti imperiali, una giovane dal viso splendente che si mostrava nuda fino alla vita, senza dar segno di essere minimamente imbarazzata. Portava una gonna rosso acceso e aveva un fiore rosso tra i capelli.

Oscagne ridacchiò. «È la nostra Elysoun», sorrise. «È dell'Isola di Valesia e quello che vedete, o non vedete, è il costume tradizionale degli isolani. È una ragazza dalla semplicità disarmante e tutti noi le vogliamo molto bene. Le normali regole della fedeltà coniugale non si applicano all'imperatrice valesian. È un concetto che i valesian non sono in grado di comprendere. L'idea di peccato è loro del tutto estranea.»

Bevier era senza fiato.

«E nessuno ha mai cercato di istruirli?» domandò Emban.

«Oh, sì, vostra grazia», sogghignò Oscagne. «Numerosi ecclesiastici dei regni eléne dell'impero Tamul Occidentale si sono recati sull'isola per cer-

care di spiegare alla popolazione che il loro passatempo preferito era scandaloso e peccaminoso. Sulle prime i religiosi sono sempre pieni di zelo, ma il loro atteggiamento non dura a lungo. Le ragazze valesian sono tutte bellissime e *molto* cordiali. Quasi sempre sono gli eléne che finiscono per essere convertiti. La religione valesian, a quanto pare, ha un unico comandamento: 'Siate felici'.»

«Ci sono comandamenti peggiori», sospirò Emban.

«Vostra grazia!» esclamò Bevier.

«È ora che cresciate, cavaliere», ribatté Emban. «A volte penso che la nostra santa madre chiesa sia un po' ossessiva quando si tratta di certi aspetti del comportamento umano.»

Bevier arrossì e sul suo volto comparve un'espressione di grave disapprovazione.

Ovviamente su ordine dell'imperatore, i cortigiani nella sala del trono si produssero ancora una volta nel rituale inchino al passaggio di Ehlana. La pratica li aveva resi così abili che cadere in ginocchio, battere la fronte sul pavimento e rialzarsi erano diventate azioni per nulla goffe.

Ehlana, che indossava un abito blu reale, raggiunse il trono e fece un'aggraziata riverenza. L'espressione decisa del suo viso indicava chiaramente che non si sarebbe buttata a terra.

L'imperatore chinò il capo in risposta e la folla trattenne il fiato stupefatta. L'inchino imperiale era stato adeguato, anche se un po' rigido. Ovviamente Sarabian si era esercitato, ma il gesto non gli veniva naturale. Poi si schiarì la voce e parlò a lungo in tamul, fermandosi di tanto in tanto per permettere al traduttore ufficiale di tradurre le sue osservazioni in eléne.

«Tieni gli occhi a posto», mormorò Ehlana a Sparhawk. Il suo viso era sereno e le sue labbra si mossero appena.

«Non era lei che guardavo», protestò il cavaliere.

«Ma *davvero*!»

L'imperatrice Elysoun raccoglieva praticamente l'attenzione di tutti i cavalieri della chiesa e di tutti i peloi, ed era evidente che la cosa le faceva piacere. I suoi occhi scuri luccicavano e il suo sorriso aveva una vaga aria maliziosa. Stava in piedi non molto lontano dal suo consorte imperiale e faceva respiri profondi, evidentemente una forma di esercizio tra la sua gente. Restituì uno sguardo di sfida a molti dei suoi ammiratori, studiandoli con aria critica. Sparhawk aveva visto la stessa espressione sul viso di Ehlana intenta a scegliere un gioiello o un abito. Concluse che l'imperatrice Elysoun avrebbe facilmente potuto causare dei problemi.

Il discorso dell'imperatore Sarabian si rivelò pieno di formule scontate. Il suo cuore era colmo di gioia. Lui era in estasi per la felicità. La bellezza di Ehlana lo lasciava senza parole. Era sopraffatto dall'onore che lei gli aveva reso facendogli visita. Trovava il suo vestito molto grazioso.

Ehlana, oratrice consumata, rinunciò rapidamente al discorso a cui aveva lavorato sin dalla partenza da Chyrellos e rispose sullo stesso tono. Trovava Matherion veramente deliziosa. Quella visita era il coronamento della sua vita (la vita di Ehlana sembrava trovare un nuovo coronamento ogni volta che la regina pronunciava un discorso). La bellezza delle consorti imperiali era indescrivibile (anche se non fece menzione degli attributi esposti dall'imperatrice Elysoun, fonte di grande imbarazzo). Ehlana garantì a sua volta di essere in estasi per la felicità, visto che sembrava tanto di moda da quelle parti. Ringraziò l'imperatore a profusione per la sua cortese accoglienza. L'unica cosa di cui non parlò fu il tempo.

L'imperatore Sarabian si rilassò visibilmente. La sua preoccupazione era chiaramente stata che la regina di Elenia potesse per sbaglio introdurre qualche elemento importante nel suo discorso che lo avrebbe costretto a rispondere senza prima consultarsi. La ringraziò per i suoi ringraziamenti.

E *lei* ringraziò *lui* per averla ringraziata per i suoi ringraziamenti.

Poi si fissarono. I ringraziamenti per i ringraziamenti ai ringraziamenti dopo un po' diventano ridicoli.

Allora un funzionario con un'espressione esageratamente annoiata sul volto si schiarì la voce. Era un po' più alto della media per i tamul e la sua faccia non lasciava trasparire segno di ciò che lui pensava.

Fu con enorme sollievo che l'imperatore Sarabian presentò il suo primo ministro, pondia Subat.

«Strano nome», mormorò Ulath dopo aver ascoltato la traduzione. «Chissà se i suoi amici lo chiamano 'pondy'.»

«Pondia è un titolo nobile, sir Ulath», spiegò Oscagne. «Si tratta di un rango più o meno simile a quello di visconte, anche se non proprio. Fate attenzione con lui, signori. *Non è* vostro amico. Afferma di non comprendere l'eléne, ma ho il forte sospetto che la sua ignoranza sia simulata. Subat si è opposto con veemenza all'idea di invitare il principe Sparhawk a Matherion. Secondo lui, sarebbe stata un'umiliazione per l'imperatore. Da quanto mi hanno riferito, la decisione di Sarabian di trattare la regina Ehlana da sua pari ha quasi fatto venire un colpo apoplettico al nostro primo ministro.»

«È pericoloso?» mormorò Sparhawk.

"Non ne sono sicuro, vostra altezza. La sua lealtà all'imperatore raggiunge livelli da fanatismo e non mi è chiaro fin dove potrebbe condurlo.»

Pondia Subat stava pronunciando alcune frasi.

«Dice che probabilmente i rigori del viaggio vi avranno affaticato», tradusse Oscagne. «Vi invita ad accettare l'ospitalità imperiale per riposare e rinfrescarvi. È un buon pretesto per concludere il colloquio prima che qualcuno dica qualcosa che obblighi l'imperatore a rispondere senza aver ascoltato i suggerimenti di Subat.»

«Forse non è una cattiva idea», decise Ehlana) «Per il momento le cose sono andate bene. Meglio lasciarle come stanno.»

«Accetterò la vostra guida, vostra maestà», rispose Oscagne con un fiorito inchino.

Ehlana fece finta di niente.

Dopo un ennesimo scambio di cerimonie tra le maestà reali, il primo ministro scortò gli ospiti fuori della sala. Salirono una scalinata e imboccarono un corridoio che conduceva in linea retta al lato opposto del palazzo, evitando l'interminabile spirale.

Pondia Subat, parlando tramite interprete, fece loro notare i particolari di interesse a mano a mano che procedevano. Il suo tono era volutamente indifferente, come se quelle meraviglie fossero cose da poco. Non tentava di nascondere la sua intenzione di mettere al loro posto quei barbari eléne. Attraverso un passaggio coperto li condusse allo scintillante castello eléne, dove li lasciò alle cure dell'ambasciatore Oscagne.

«Qui a Matherion si comportano tutti come lui?» chiese Emban.

«Non direi proprio», rispose Oscagne. «Subat è a capo di una piccolissima fazione qui a corte. Sono arciconservatori, da cinquecento anni non hanno una sola idea nuova.»

«Come ha potuto diventare primo ministro se la sua fazione è così piccola?» domandò Tynian.

«La politica tamul è molto oscura, sir Tynian. Dipendiamo dalla volontà dell'imperatore, che non è assolutamente tenuto a considerare i nostri pareri. Il padre di Subat era un caro amico del padre dell'imperatore Sarabian e la nomina di Subat a primo ministro è stata più un gesto di rispetto filiale che il riconoscimento di meriti eccezionali, nonostante Subat sia un buon primo ministro... a meno che non succeda qualcosa di inaspettato. In occasioni del genere non sa che cosa fare. Il nepotismo è uno dei più grandi difetti della nostra forma di governo. Il capo della nostra chiesa non ha mai avuto un pensiero pio in tutta la sua vita. Non conosce nemmeno i nomi

dei nostri dei.»

«Aspettate un attimo», intervenne Emban con aria stupita. «Volete dire che le cariche ecclesiastiche vengono assegnate dall'imperatore?»

«Certo. Dopotutto sono posizioni di autorità e agli imperatori tamul non piace lasciarsi sfuggire di mano nessun genere di autorità.»

Erano arrivati nella sala principale del castello che, non fosse stato per la scintillante madreperla che ricopriva tutte le superfici in vista, somigliava in tutto e per tutto alla sala principale di tutti i castelli eléne del mondo.

«Anche i servitori qui sono eléne», disse loro Oscagne, «quindi non dovreste avere problemi. Ora vogliate scusarmi, devo andare a fare rapporto a sua maestà imperiale.» Fece una smorfia. «Non che muoia dall'impazienza, per essere sincero. L'imperatore avrà al suo fianco Subat che tenterà di sminuire tutto quello che dico.» Si inchinò a Ehlana e se ne andò.

«Abbiamo un problema», osservò Tynian.

«Tutte queste formalità ci terranno lontani dall'imperatore. Ma se non riusciremo a raccontargli quello che abbiamo scoperto, è improbabile che ci conceda la libertà di movimento di cui abbiamo bisogno.»

«E l'ostilità del primo ministro complicherà le cose ancora di più», aggiunse Bevier. «A quanto pare, abbiamo fatto il giro di mezzo mondo per finire chiusi in questa brillante prigione.»

«Stiamo a vedere come si evolve la situazione prima di fomentare una ribellione», suggerì Emban. «Oscagne sa quello che fa e ha visto praticamente tutto quello che abbiamo visto noi. Credo si possa contare su di lui per comunicare la gravità della situazione a Sarabian.»

«Se non avete bisogno di noi, vostra maestà», intervenne Stragen rivolto a Ehlana, «Talen e io andiamo a stringere contatti con i ladri del posto. Se le formalità ci immobilizzeranno qui, vorrà dire che avremo bisogno di aiuto per raccogliere informazioni.»

«E come pensate di riuscire a comunicare?» chiese Khalad.

«Matherion è una città cosmopolita. Caalador mi ha dato i nominativi di parecchi eléne che hanno un certo peso nella comunità dei ladri.»

«Fate quello che dovete, Stragen», disse Ehlana, «ma non causate incidenti internazionali.»

«Fidatevi di me, vostra maestà», ribatté lui con un sorriso.

Gli appartamenti reali si trovavano all'ultimo piano della torre centrale. Il castello era puramente ornamentale, certo, ma essendo una riproduzione fedele di un forte eléne, gli architetti avevano incluso caratteristiche difen-

sive probabilmente senza nemmeno riconoscerle. Bevier fu felice di constatarlo. «Mi basterebbe avere qualche tino di pece e alcune macchine da guerra per rendere inespugnabile il castello per parecchi anni», osservò.

«Speriamo che non si arrivi a tanto, Bevier», rispose Ehlana.

Più tardi, quella sera, il principe consorte era seduto in poltrona accanto alla finestra, mentre le signore della sua famiglia compivano tutte le piccole cerimonie con cui le signore si preparano ad andare a letto.

«Mi dispiace, Sparhawk», stava dicendo Ehlana, «ma la cosa mi preoccupa. Se l'imperatrice Elysoun è davvero la cacciatrice che Oscagne suggerisce, vuol dire che potrebbe causarci un bel po' di imbarazzo. Prendiamo Kalten, per esempio. Davvero credi che sia in grado di declinare le offerte che lei potrebbe fargli... soprattutto considerando il costume che indossa?»

«Dovrò parlargli», promise Sparhawk.

«Con le mani», suggerì Mirtai. «A volte è difficile catturare l'attenzione di Kalten quando è distratto.»

«È una donna volgare», osservò sprezzante la baronessa Melidere.

«Ma è molto carina, baronessa», aggiunse Alean. «E in verità non ostenta il suo corpo. Sa che c'è, certo, ma secondo me semplicemente le piace condividerlo con gli altri. È generosa più che volgare.»

«Non potremmo parlare di qualcos'altro?» chiese Sparhawk con una certa sofferenza nella voce.

Qualcuno bussò leggermente alla porta e Mirtai andò ad aprire portando come sempre una mano al pugnale.

Era Oscagne. Indossava un mantello con il cappuccio ed era accompagnato da un altro uomo vestito in modo simile. I due entrarono in fretta. «Chiudi la porta, atana», sibilò l'ambasciatore con impazienza. Il suo volto, in genere imperturbabile, era frastornato e nei suoi occhi c'era uno sguardo agitato.

«Che cosa c'è, Oscagne?» chiese Mirtai bruscamente.

«Per favore, atana Mirtai, chiudi la porta. Se qualcuno scopre che siamo qui, ci crollerà addosso il palazzo.»

Mirtai chiuse la porta e la sbarrò.

A un tratto Sparhawk ebbe una certezza assoluta e si alzò. «Benvenuto, vostra maestà imperiale», disse salutando il compagno di Oscagne.

L'imperatore Sarabian spinse indietro il cappuccio. «Come diamine avete fatto a capire che ero io, Sparhawk?» chiese. Il suo eléne aveva solo un vago accento. «Sono certo che non potevate vedere il mio volto.»

«No, vostra maestà», rispose il cavaliere, «ma potevo vedere quello del-

l'ambasciatore Oscagne. Aveva l'aria di un uomo che ha tra le mani un serpente vivo.»

«Si sono dette molte cose di me», rise Sarabian, «ma nessuno mi aveva mai chiamato serpente.»

«Vostra maestà è molto abile», intervenne Ehlana facendo una piccola riverenza. «Il vostro volto non ha tradito minimamente il fatto che comprendete l'eléne. Nel caso della regina Betuana me ne ero accorta, ma con voi assolutamente no.»

«Betuana parla eléne?» L'imperatore sembrava sorpreso. «Che cosa eccezionale.» Si tolse il mantello. «Per essere precisi, vostra maestà», riprese, rivolto a Ehlana, «parlo tutte le lingue dell'impero: tamul, eléne, styric, tegan, arjuni, valesian e persino quell'orribile lingua che parlano a Cynesga. È uno dei segreti di stato più preziosi. Nemmeno il mio governo lo sa, tanto per non correre rischi.» Aveva un'aria divertita. «Immagino abbiate pensato che non ero molto intelligente», buttò lì.

«Ci avete preso in giro alla perfezione, vostra maestà», gli assicurò Melidere.

Lui le rivolse un'occhiata radiosa. «Deliziosa ragazza», commentò. «Adoro prendere in giro la gente. Il mio sotterfugio ha numerosi motivi, amici miei, perlopiù di ordine politico. Ma che cosa ne direste di arrivare al punto? Non ci vorrà molto perché la mia assenza venga notata.» Le parole gli si riversavano fuori della bocca come se la sua lingua trovasse difficile tenere il passo con i suoi pensieri. «Il motivo di questa visita, Ehlana... vi dispiace se ci chiamiamo per nome? Tutti questi 'vostra maestà' sono troppo ingombranti. Dov'ero rimasto? Oh, sì... il motivo di questa visita, amici miei, è che qui a Matherion mi trovo più o meno prigioniero della tradizione e delle usanze. Il mio ruolo è minuziosamente definito e se superassi certi limiti provocherei un terremoto che si sentirebbe da qui al Golfo di Daconia. Io potrei anche ignorarlo, ma il problema è che lo sentirebbe anche il nostro comune nemico e noi non vogliamo allarmarlo.»

«Verissimo», concordò Sparhawk.

«Per favore, smettete di guardarmi a bocca aperta, Oscagne», disse Sarabian all'ambasciatore. «Non vi ho fatto capire che in realtà ero sveglio mentre tutti voi pensavate dormissi perché non serviva. Ora però è necessario: scuotetevi da questo stato. Il ministro degli Esteri deve essere in grado di reagire a piccole sorprese del genere.»

«È solo che mi ci vuole un attimo per adeguarmici, vostra maestà.»

«Pensavate che fossi un idiota, giusto?»

«Be'...»

«È questo che *dovevate* pensare, Oscagne... voi, Subat e tutti gli altri ministri. È stata una delle mie difese principali... e anche un divertimento. In verità, vecchio mio, sono quasi un genio.» Sorrise a Ehlana. «Vi sembrerò poco modesto, ma è la verità. Ho imparato la vostra lingua in tre settimane e lo styric in quattro. So trovare le debolezze logiche dei più astrusi trattati di teologia eléne e probabilmente ho letto, e compreso, più o meno tutto quello che sia mai stato scritto. La mia impresa più straordinaria, tuttavia, è stato mantenere segreta la mia vera natura. Il mio governo sembra cospirare per tenermi all'oscuro della realtà. Mi raccontano solo quello che credono io voglia sentire. Mi tocca guardare fuori della finestra per sapere che tempo fa veramente. I loro motivi, naturalmente, sono dei più nobili. Vogliono risparmiarmi le preoccupazioni. Ma io credo che qualcuno dovrebbe avvisarmi se la nave su cui mi trovo sta affondando, non vi pare?»

Sarabian continuava a parlare molto rapidamente, esponendo le sue idee in rapida successione, a mano a mano che gli si presentavano. Aveva lo sguardo acceso e sembrava sul punto di scoppiare a ridere. Era chiaramente molto eccitato. «Allora», riprese con impeto, «dobbiamo escogitare un mezzo per comunicare senza che la gente a palazzo se ne accorga. Ho disperatamente bisogno di sapere che cosa succede *in realtà*, in modo da poter applicare alla situazione il mio intelletto superiore.» Quest'ultima frase venne accompagnata da un'espressione di ironica modestia. «Avete qualche proposta?»

«Che cosa ne pensate della magia, vostra maestà?» chiese Sparhawk.

«Non ho ancora un'opinione precisa in materia, Sparhawk.»

«Allora non funzionerà», rispose il cavaliere. «Dovete crederci, altrimenti l'incantesimo fallirà.»

«Forse potrei *obbligarmi* a crederci», osservò Sarabian con aria un po' dubbiosa.

«Non credo sia sufficiente, vostra maestà», spiegò Sparhawk. «In questo caso la riuscita degli incantesimi dipenderebbe dal vostro umore. Abbiamo bisogno di un metodo più sicuro. Le cose che abbiamo da dirvi sono troppo importanti per affidarsi alla fortuna.»

«Condivido pienamente la vostra opinione, Sparhawk. Abbiamo bisogno di un metodo di comunicazione che non possa essere individuato. L'esperienza mi dice che sono le cose più comuni quelle a cui nessuno bada.»

«Scambiamoci doni», suggerì la baronessa Melidere in tono disinvolto.

«Sarei più che felice di mandarvi doni, mia cara baronessa», sorrise Sarabian. «Quando mi guardate mi si ferma il cuore, ma...»

La giovane lo interruppe sollevando una mano. «Scusatemi, vostra maestà», disse, «ma non c'è niente di più comune di uno scambio di doni tra monarchi reggenti. Io potrei recapitarvi i piccoli ricordi che la regina vi invia e l'ambasciatore ci porterà i pensieri con cui voi la ricambiate. Dopo aver fatto avanti e indietro per un po' di volte, nessuno baderà più a noi. Potremo nascondere i messaggi all'interno dei doni, e nessuno oserà cercarli.»

«Dove avete trovato questa ragazza straordinaria, Ehlana?» domandò Sarabian. «La sposerei immediatamente... se non avessi già nove mogli. A proposito, Sparhawk, c'è una cosa di cui devo parlarvi... in privato, magari.» Si guardò intorno. «Qualcuno ha critiche da fare al piano della baronessa?»

«Una soltanto», intervenne Mirtai, «ma è una cosa di cui mi occuperò personalmente.»

«E cioè, atana?» insisté l'imperatore agitato.

«Qualcuno potrebbe comunque insospettirsi per questo continuo scambio di doni e cercare di fermare Melidere. Ma ci sarò io a scortarla, e vi garantisco che nessuno oserà interferire.»

«Eccellente, atana! Splendido! Ora sarà meglio rientrare, Oscagne. Subat sente terribilmente la mia mancanza quando non sono dove si aspetta di trovarmi. Oh, Sparhawk, per favore, incaricate un gruppo dei vostri cavalieri di intrattenere mia moglie Elysoun.»

«Come avete detto, vostra maestà?»

«Ragazzi giovani, preferibilmente belli e con molta resistenza... sapete che cosa intendo.»

«Vi riferite a quello che penso, vostra maestà?»

«Ma certo. Anche a Elysoun piace scambiare doni e favori e le si spezzerà il cuore se nessuno vuole giocare con lei. Emette strilli terribilmente acuti quando è infelice. Fatelo per le mie orecchie, per favore: provvedete, vecchio mio.»

«E... quanti cavalieri, vostra maestà?»

«Una decina dovrebbero bastare, credo. Venite, Oscagne?» E, detto questo, l'imperatore uscì in fretta dalla stanza.

25

«È tipico delle persone con un certo livello di intelligenza, vostra maestà», spiegò Zalasta a Ehlana. «Parlano molto in fretta per tenere il passo con i loro pensieri. L'imperatore Sarabian non sarà forse il genio che crede di essere, ma ha un'intelligenza da tenere in considerazione. La cosa straordinaria è che sia riuscito a tenerla nascosta a tutto il suo governo. Le persone di questo tipo, in genere, sono così eccentriche e facili a eccitarsi che di solito finiscono per tradirsi.»

Erano tutti riuniti negli appartamenti reali per parlare della straordinaria rivelazione della sera prima. L'ambasciatore Oscagne era arrivato di buon'ora, portando con sé uno schema di tutti i passaggi segreti e i nascondigli all'interno del castello eléne che per il momento era la loro dimora. Erano state scovate una decina di spie a cui gentilmente ma con fermezza era stato chiesto di andarsene. «Niente di personale, vostra maestà», si scusò Oscagne. «È semplicemente una questione politica.»

«Capisco, vostra eccellenza», rispose lei cortesemente. Quella mattina Ehlana indossava un vestito verde smeraldo che le stava particolarmente bene.

«I vostri servizi segreti sono ben sviluppati, vostra eccellenza?» s'informò Stragen.

«Non direi, milord. Ciascun ministero ha le sue spie, che però passano la maggior parte del tempo a spiarsi a vicenda. I colleghi ci preoccupano molto più dei visitatori stranieri.»

«Quindi non c'è una rete di servizi segreti centralizzati?»

«Temo di no, milord.»

«Siamo certi di aver trovato tutte le spie?» chiese Emban, guardando con un certo nervosismo le pareti scintillanti.

«Fidatevi di me, vostra grazia», sorrise Sephrenia.

«Temo di non capire...»

«Ha mosso le dita, patriarca Emban», spiegò Talen con freddezza. «A quest'ora tutte le spie che non abbiamo preso sono diventate rospi.»

«Be', non proprio», intervenne la donna styric. «Ma se ci sono ancora delle spie nascoste dietro le pareti, di sicuro non possono sentirci.»

«Riprendiamo il discorso», suggerì Ehlana. «Sarà meglio non abusare del nostro sotterfugio, ma dovremo cominciare a scambiare alcuni doni con Sarabian per assicurarci che nessuno intercetterà i nostri messaggi e

per far sì che i cortigiani nei corridoi si abituino a vedere Melidere che trotterella avanti e indietro trasportando inezie.»

«Non credo che trotterellare sia la parola giusta, vostra maestà», obiettò Melidere. «Passerò con andatura frusciante e seducente. Ho constatato che quando un uomo è occupato a guardarti le anche non presta molta attenzione a quello che fai.»

«Davvero?» fece la principessa Danae. «Dovrò ricordarmene. Potreste mostrarmi come si fa a camminare con andatura frusciante e seducente, baronessa?»

«Prima dovranno venirti le anche, principessa», ribatté Talen.

Lo sguardo di Danae si fece improvvisamente pericoloso.

«C'è un altro problema», intervenne Stragen. «Lo splendido piano che avevo elaborato alcuni mesi fa è andato in pezzi ieri sera. I ladri del posto non ci saranno di aiuto, purtroppo. Sono anche peggio di quanto ci aveva detto Caalador a Lebas. La società tamul è così rigida che i miei colleghi nelle strade non sanno pensare in modo indipendente. In questa città i ladri hanno un comportamento obbligato e, a quanto pare, sono incapaci di superare gli stereotipi. Gli eléne che fanno parte della comunità sono abbastanza creativi, ma i tamul sono disperatamente inetti.»

«È proprio così», confermò Talen. «Non cercano nemmeno di fuggire quando vengono acciuffati. Se ne stanno lì buoni ad aspettare di essere portati in prigione. È la cosa più immorale che abbia mai visto.»

«Forse però riusciremo ancora a cavarne qualcosa», riprese Stragen. «Ho mandato a chiamare Caalador. Può essere che lui riesca a convincerli. La cosa che più mi preoccupa è l'assoluta mancanza di organizzazione. I ladri non parlano con gli assassini, le puttane non parlano con i mendicanti e nessuno parla con i truffatori. Non riesco nemmeno a immaginare come facciano a sopravvivere.»

«È davvero una brutta notizia», osservò Ulath. «Contavamo sui ladri per costruire una rete di spie.»

«Speriamo che Caalador riesca ad aggiustare le cose», rispose Stragen. «La mancanza di servizi segreti centralizzati nel governo dà ai ladri una funzione fondamentale per i nostri piani.»

«L'altro problema è che la maggior parte del nostro gruppo non parla tamul», disse Sephrenia. «Bisognerà fare qualcosa.» Kalten emise un gemito. «Questa volta non sarà tanto penoso, mio caro», sorrise lei. «Non abbiamo tempo per farvi studiare la lingua, quindi Zalasta e io imbroglieremo un po'.»

«Potreste spiegarvi meglio, Sephrenia?» intervenne Emban con aria perplessa.

«Faremo un incantesimo», rispose lei con una scrollata di spalle.

«Volete dire che si può insegnare una lingua straniera con la magia?» chiese l'ecclesiastico.

«Altroché», garantì Sparhawk. «Sephrenia mi ha insegnato a parlare troll in cinque secondi nella caverna di Ghwerig, e credo che il troll sia molto più difficile del tamul. Almeno i tamul sono esseri umani.»

«Però dovremo stare attenti», riprese l'esile donna styric. «Se diventate tutti geni delle lingue, la cosa susciterà una certa curiosità. Procederemo un po' per volta... prima soltanto il vocabolario di base e qualche rudimento di grammatica, poi piano piano espanderemo le vostre conoscenze.»

«Potrei mandarvi degli insegnanti, lady Sephrenia», propose Oscagne.

«Ah, no, vostra eccellenza. Rimarrebbero sorpresi se si trovassero improvvisamente di fronte tanti studenti così dotati... e si insospettirebbero. Faremo da soli: all'inizio darò ai nostri alunni un accento orribile e li farò migliorare poco per volta.»

«Sephrenia...» intervenne Kalten in tono vagamente risentito.

«Sì, caro?»

«Ma se puoi insegnare le lingue con la magia, perché hai passato tutti quegli anni a cercare di farmi studiare lo styric?»

«Kalten, caro», rispose lei con voce affettuosa, «perché avevi bisogno di imparare lo styric?»

«Per poter usare i vostri trucchetti magici», rispose lui stringendosi nelle spalle.

«Appunto. Ma per poter pronunciare gli incantesimi, bisogna essere in grado di *pensare* in styric.»

«Aspetta un attimo», obiettò lui. «Vuoi dire che chi parla un'altra lingua non pensa come noi?»

«Forse pensano anche come noi, ma non usano le stesse parole.»

«Perché, si pensa in parole?»

«Ma certo. Che cosa credevi?»

«Non lo so. Ma se siamo tutti esseri umani, non vuol dire che pensiamo tutti nello stesso modo e nella stessa lingua?»

Sephrenia rimase un attimo sorpresa. «E quale sarebbe questa lingua, mio caro?»

«L'eléne, naturalmente. È per questo che gli stranieri non sono intelligenti come noi. Devono fermarsi e tradurre i loro pensieri dall'eléne in

quel borbottio barbarico che chiamano lingua. Certo, lo fanno solo perché sono ostinati.»

Lei lo fissò con sospetto. «Parli sul serio?»

«Naturalmente. Credevo lo sapessero tutti che questo è il motivo per cui gli eléne sono i più in gamba di tutti.» Il suo volto brillava di accecante sincerità.

«Oh, cielo!» sospirò lei sull'orlo della disperazione.

Melidere si infilò un vestito color lavanda, che frusciava sul pavimento lungo il tragitto verso gli appartamenti privati dell'imperatore, con un corsetto eléne di raso azzurro sul braccio. Mirtai la seguiva, ma senza frusciare. Melidere procedeva spalancando gli occhioni con espressione ingenua. Si mordeva adorabilmente il labbro, emozionatissima. I cortigiani dell'imperatore Sarabian osservarono la sua andatura frusciante con grande interesse. Nessuno fece la minima attenzione a ciò che teneva in mano.

La baronessa consegnò il dono all'imperatore accompagnandolo con un breve discorso ansimante, tradotto da Mirtai. L'imperatore rispose in tono formale. Melidere fece una riverenza, quindi ritornò con la stessa andatura frusciante al castello eléne. I cortigiani, ancora una volta, si concentrarono sul suo modo di muoversi. .. nonostante avessero avuto già abbondanti occasioni di osservarlo.

«È andata liscia come l'olio», riferì compiaciuta la baronessa.

«E l'andatura frusciante è piaciuta?» s'informò Stragen.

«Ha lasciato di sale tutta la corte, milord Stragen», rise lei.

«Davvero?» chiese Stragen a Mirtai.

«Non proprio», rispose l'atana. «Alcuni dei cortigiani l'hanno seguita per vedere meglio. Melidere sa frusciare benissimo. Sembrava che sotto la gonna avesse due gatti che facevano la lotta.»

«Bisogna usare i talenti che il signore ci ha dato, non trovate, vostra grazia?» domandò la giovane bionda a Emban con finta devozione.

«Sacrosanto, figliola mia», concordò lui senza nemmeno lasciarsi sfuggire un sorriso.

Circa un quarto d'ora dopo arrivò l'ambasciatore Oscagne, portando uno scrigno di alabastro appoggiato su un cuscino di velluto blu. Ehlana tirò fuori dallo scrigno un biglietto dell'imperatore e lesse ad alta voce:

Ehlana, il vostro messaggio è arrivato sano e salvo. Ho l'impressione che i membri della mia corte non solo non cercheranno di fermare

la baronessa, ma anzi difenderanno il suo diritto ad andare avanti e indietro tutte le volte che vuole. Ma *come fa* quella ragazza a muovere contemporaneamente tante parti del corpo?

Sarabian

«Be'», disse Sfragen rivolgendosi alla giovane dai capelli biondo miele, «come fate?»

«È un dono di natura, milord Stragen.»

Nelle settimane seguenti, gli ospiti eléne finsero di studiare la lingua tamul e Oscagne contribuì al sotterfugio dicendo ad alcuni membri del governo che durante il lungo viaggio aveva cercato di insegnare agli ospiti la lingua del posto. Ehlana fece un breve discorso in tamul nel corso di uno dei banchetti organizzati dal primo ministro in loro onore, in modo da comunicare pubblicamente che lei e il suo seguito avevano già raggiunto un certo livello di padronanza della lingua.

Naturalmente non mancarono le situazioni imbarazzanti. Una volta Kalten offese grossolanamente un cortigiano mentre, sorridendo, credeva di avergli appena fatto un complimento. «Che cosa gli prende?» domandò il biondo pandion, guardando perplesso l'uomo che se ne andava indignato.

«Che cosa volevi dirgli?» chiese Mirtai, trattenendo a stento una risata.

«Gli ho detto che mi faceva piacere vederlo sorridere», rispose Kalten.

«Non proprio.»

«E allora che cos'ho detto?»

«Hai detto: 'Che ti possano cadere tutti i denti'.»

«Ho usato la parola sbagliata per *sorridere*, vero?»

«Direi proprio di sì.»

Fingere di imparare una nuova lingua forniva alla regina e al suo seguito parecchio tempo libero. Le funzioni ufficiali a cui avevano l'obbligo di partecipare in genere si svolgevano di sera, quindi le giornate restavano a loro disposizione. Il gruppo trascorreva quelle ore conversando... perlopiù intamul. L'incantesimo di Sephrenia e Zalasta dava loro la capacità di comprendere vocabolario e sintassi, ma affinare la pronuncia richiedeva un po' più di tempo.

Secondo le previsioni di Oscagne, il primo ministro fece di tutto per ostacolarli. Riempiva per quanto gli era possibile le loro giornate di attività noiose e del tutto insignificanti. Presenziarono all'apertura di fiere di alle-

vatori, ricevettero lauree ad honorem presso l'università di Matherion. Visitarono fattorie modello. Il primo ministro non faceva mai mancare loro una grande scorta ogni volta che lasciavano la cittadella imperiale... scorta che in genere impiegava parecchie ore a schierarsi in formazione. Gli agenti di pondia Subat usavano efficacemente quel tempo, sgombrando le strade di tutte le persone che i visitatori avrebbero voluto vedere. Più seccante, tuttavia, era il modo in cui il primo ministro impediva loro di avvicinare l'imperatore Sarabian. Subat fece dunque di tutto per essere loro d'intralcio, ma non era preparato alla furbizia eléne e alle numerose identità di molti dei componenti del loro gruppo. Talen soprattutto sembrava sbalordire gli agenti del primo ministro. Come Sparhawk aveva avuto modo di imparare, era quasi impossibile seguirlo in una città, e il ragazzo si divertì parecchio, riuscendo anche a raccogliere numerose informazioni.

Un pomeriggio pigro, Ehlana e le signore del suo seguito si trovavano negli appartamenti reali quando Kalten e Sparhawk entrarono senza far rumore.

«Non è raro», stava dicendo pacatamente Alean, la giovane dagli occhi da cerbiatta che faceva da cameriera alla regina. «È uno degli inconvenienti che affliggono la servitù.» Come di consueto, Alean indossava un severo abito grigio spento.

«Chi era?» Lo sguardo di Ehlana faceva scintille.

«Non importa, vostra maestà», rispose Alean, con aria leggermente imbarazzata.

«Sì che importa», insisté la regina.

«Era il conte Osril, vostra maestà.»

«Ne ho sentito parlare», commentò Ehlana con tono gelido.

«Anch'io.» La voce di Melidere era altrettanto fredda.

«Mi sembra di capire che la reputazione del conte non sia delle migliori», osservò Sephrenia.

«È quello che si definisce un libertino, lady Sephrenia», spiegò Melidere. «Si crogiola nella peggiore dissolutezza. Si vanta di voler risparmiare a dio il disturbo di condannarlo, dato che è nato per andare all'inferno.»

«I miei genitori erano gente di campagna», riprese Alean, «e non conoscevano la reputazione del conte. Pensarono che mettermi a servizio da lui sarebbe stata l'occasione della mia vita. È l'unico modo che un contadino ha per migliorare la sua posizione sociale. Avevo quattordici anni ed ero molto innocente. Sulle prime il conte mi sembrò cordiale e mi considerai fortunata. Poi una notte tornò a casa ubriaco e capii perché era stato tanto

gentile con me. Non avevo ricevuto l'addestramento che aveva ricevuto Mirtai, quindi non potei reagire. Dopo piansi, certo, ma lui non fece che ridere delle mie lacrime. Per fortuna non ci furono conseguenze. Il conte Osril aveva l'abitudine di buttare per strada le ragazze incinte con solo gli abiti che avevano addosso. Andò avanti per un po', ma poi si stancò di quel gioco. Mi pagò il mio salario e mi diede una buona raccomandazione. Fui abbastanza fortunata da trovare lavoro a palazzo.» Fece un piccolo sorriso teso e addolorato. «Dato che non ci furono conseguenze, credo non faccia tanta differenza.»

«Non per me», intervenne minacciosamente Mirtai. «Hai la mia parola che non sopravviverà più di una settimana al mio ritorno a Cimmura.»

«Se ci metterai tanto tempo, sarà troppo tardi, Mirtai», osservò come se niente fosse Kalten. «Il conte Osril non vedrà il tramonto del giorno in cui *io* rimetterò piede a Cimmura, ve lo prometto.»

«Non accetterà di battersi con te, Kalten», disse Sparhawk all'amico.

«Ma non avrà scelta», rispose il biondo pandion. «Conosco tutta una serie di insulti che nessuno può mandar giù... e se anche questo non funziona, comincerò a tagliarlo a fette. Quando sarà rimasto senza orecchie e senza naso ti garantisco che cercherà di prendere la spada. Succede sempre così... probabilmente perché la vittima non sa qual è la prossima parte che gli verrà tagliata.»

«Ti arresteranno.»

«Non c'è problema, Sparhawk», replicò Ehlana arcigna. «Lo grazierò.»

«Non siete tenuto a farlo, sir Kalten», mormorò Alean, tenendo basso lo sguardo.

«Invece sì», rispose Kalten con voce di pietra. «Vi porterò un suo orecchio quando avrò finito... per provarvi che ho mantenuto la promessa.»

Sparhawk si aspettava che una ragazza tanto gentile reagisse con violenta repulsione a quell'offerta brutale. Ma non fu così. Alean sorrise calorosamente all'amico di Sparhawk. «Sarebbe un gesto *molto* cortese, sir Kalten», rispose.

«Avanti, Sephrenia», disse allora Sparhawk alla sua tutrice. «Solleva gli occhi al cielo e sospira. Questa volta potrei persino essere d'accordo con te.»

«E perché dovrei, Sparhawk?» ribatté lei. «Credo che sir Kalten abbia appena avuto un'idea molto appropriata.»

Più tardi quel pomeriggio Sparhawk e Kalten si unirono agli altri cava-

lieri nella grande sala scintillante del finto castello eléne. I cavalieri si erano tolti l'armatura formale e avevano indossato ora pantaloni e farsetto. «Non ci vorrebbe poi molto», stava dicendo sir Bevier. «Le mura sono ben robuste e c'è già anche il fossato. Il ponte levatoio funziona anche se le catene e gli ingranaggi hanno bisogno di essere ingrassati. Basterebbero soltanto dei pali acuminati piantati nel fossato.»

«E qualche barile di pece», suggerì Ulath. «So come vi divertite voi arcian a versare pece bollente addosso al nemico.»

«Signori», osservò in tono di disapprovazione Vanion, «se cominciate a rafforzare le difese del castello, i nostri ospiti si faranno un'idea sbagliata.» Ci rifletté per un attimo. «Forse però potremmo mettere da parte una buona scorta di pali», aggiunse, «e magari anche un certo numero di barili di olio per le lampade. Non funziona bene come la pece, ma darà meno nell'occhio. Credo anche che valga la pena di provvedere a scorte alimentari. Siamo un gruppo molto numeroso, quindi non dovrebbe essere difficile giustificare il motivo per cui riempiamo le dispense. Ma mi raccomando, agiamo con discrezione.»

«Che cos'avete in mente, Vanion?» domandò Emban.

«Si tratta solo di semplici precauzioni, vostra grazia. Le cose sono un po' instabili qui nell'impero Tamul e non c'è modo di sapere come si svilupperanno. Visto che abbiamo a disposizione un ottimo castello, vale la pena di provvedere anche ai dettagli... non si sa mai.»

«È la mia immaginazione o sembra anche a voi che questa sia una lunghissima estate?» chiese tutt'a un tratto Tynian.

Sparhawk drizzò le orecchie. Prima o poi qualcuno doveva pur accorgersene, ma se si fossero messi a contare i giorni si sarebbero sicuramente resi conto che c'era stato un intervento misterioso sul tempo. «Siamo all'altro capo del mondo, Tynian», disse come se niente fosse. «È inevitabile che il clima sia diverso.»

«L'estate è estate, Sparhawk, e non dura in eterno.»

«Non si sa mai con il clima», obiettò Ulath, «soprattutto lungo la costa. C'è una corrente calda, per esempio, che risale la costa occidentale di Thalesia. Così succede che a Yosut, sulla costa orientale, sia pieno inverno mentre a Horset è appena cominciato l'autunno.»

Buon vecchio Ulath, pensò con sollievo Sparhawk.

«Comunque, mi sembra strano», insisté dubbioso Tynian.

«Ce ne sono di cose che vi sembrano strane, amico mio», sorrise Ulath. «Vi ho mandato non so quanti inviti a venire a caccia di orchi con me e voi

avete sempre rifiutato.»

«Perché ucciderli se non si possono mangiare?» ribatté Tynian scrollando le spalle.

«Se è per questo, non avete mangiato nemmeno tutti quegli zemoch che avete ucciso.»

«Soltanto perché non avevo una buona ricetta per cucinarli.»

Scoppiarono tutti a ridere, dimenticando l'argomento, e Sparhawk si sentì più leggero.

A quel punto arrivò nel salone Talen. Quel mattino, come al solito, aveva seminato con facilità gli agenti del primo ministro e si era introdotto nella città.

«Sorpresa, sorpresa», disse in tono ironico. «Krager è finalmente arrivato a Matherion. Cominciavo a preoccuparmi...»

«Adesso *basta*!» sbottò Sparhawk, battendo il pugno sul bracciolo della sua sedia. «Comincio a essere *davvero* stufo.»

«Finora non c'è stato tempo di dargli la caccia, milord», gli fece notare Khalad.

«Forse avremmo dovuto prendercelo il tempo. L'ho capito quando lo abbiamo visto a Sarsos. Ma questa volta non siamo in viaggio, quindi possiamo dedicare un po' di tempo ed energia a scovarlo. Disegna il suo ritratto in diverse copie, Talen, e mettile in giro con la promessa di una ricompensa.»

«So che cosa fare, Sparhawk.»

«Allora fallo. Voglio mettere le mani su quel subdolo ubriacone. Nella sua testa fradicia sono contenute moltissime informazioni e lo strizzerò così tanto che dovrà sputarle tutte, fino all'ultima goccia.»

Il loro accento era ancora terribile, secondo il piano di Sephrenia, ma la loro comprensione della lingua tamul era pressoché perfetta. «Siamo pronti?» chiese Sparhawk alla sua tutrice una sera.

«Purché non abbiate in programma di tenere discorsi, principe Sparhawk», rispose l'imperatore Sarabian, che si trovava lì in una delle sue turbinanti visite. «Avete davvero un accento terribile.»

«Voglio andare là fuori ad ascoltare, vostra maestà», ribatté Sparhawk, «non a parlare. Sephrenia e Zalasta usano il nostro pessimo accento per nascondere la conoscenza che abbiamo della lingua.»

«Vorrei aver saputo prima di questa vostra abilità, Zalasta», osservò Sarabian con un pizzico di malinconia. «Avrei potuto risparmiarmi mesi di

studi.»

«Ma vostra maestà teneva segreti i suoi studi», gli ricordò Zalasta. «Non sapevo che volesse imparare altre lingue.»

«Dunque sono caduto nel tranello della mia stessa furbizia», commentò Sarabian con una scrollata di spalle. «Poco male. Qual è esattamente il nostro piano?»

«Passeremo al setaccio la corte, vostra maestà», spiegò Vanion. «Il vostro governo è frammentato e i ministri si nascondono a vicenda le informazioni. Ciò significa che nessuno ha un quadro completo della situazione. Passeremo in rassegna i vari dipartimenti e raccoglieremo tutto ciò che può essere utile. Rimettendo insieme le varie tessere forse cominceremo a vederne emergere una figura.»

Sarabian fece una smorfia amareggiata. «È colpa mia», ammise.

«Per favore, non fate il misterioso, Sarabian», intervenne Ehlana. I due monarchi erano ormai diventati buoni amici, soprattutto perché l'imperatore aveva messo da parte ogni formalità, comunicando in modo diretto, e aveva insistito perché Ehlana facesse lo stesso.

«Ho commesso un grave errore, Ehlana», disse in tono malinconico. «L'impero Tamul non ha mai affrontato una vera crisi. I nostri burocrati sono più intelligenti dei sudditi e hanno l'appoggio degli atan. La famiglia imperiale ha sempre avuto più paura del governo che di qualsiasi elemento esterno. Non incoraggiamo la cooperazione tra i vari ministeri. A quanto pare, ora mi trovo a raccogliere il frutto di una politica sbagliata. Quando questa storia sarà finita, credo che sistemerò la faccenda.»

«Il *mio* governo non ha segreti per *me*», gli disse Ehlana dandosi un po' di arie.

«Per favore, non peggiorate le cose», ribatté lui. «Che cosa cerchiamo esattamente, lord Vanion?»

«Sulla strada di Matherion abbiamo notato una serie di fenomeni. La nostra teoria è che ci troviamo di fronte a un'alleanza. Conosciamo l'identità di *una* delle parti, o almeno ne abbiamo buoni indizi. Ora occorre concentrarsi sull'altra. Saremo in chiaro svantaggio finché non riusciremo a identificarla. Con il vostro permesso, la regina Ehlana e il principe Sparhawk passeranno molto tempo con voi. Questo significa che dovrete fare una lunga chiacchierata con il vostro primo ministro, temo. Pondia Subat comincia a essere davvero fastidioso.»

Sarabian sollevò un sopracciglio con aria interrogativa.

«Ha fatto tutto il possibile per rendervi inaccessibile, Sarabian», spiegò

Ehlana.

«Glielo avevo proibito», rispose cupamente l'imperatore.

«A quanto pare, non vi ha dato ascolto, vostra maestà», intervenne Sparhawk. «Ogni volta che tentiamo di avvicinarci a palazzo dobbiamo farci largo tra i suoi uomini e appena mettiamo la testa fuori della finestra interi plotoni di spie si preparano a seguirci. Il vostro primo ministro non approva la nostra presenza, mi sembra di capire.»

«Temo che dovrò spiegare un po' di cosette allo stimato pondia Subat», osservò Sarabian. «Credo abbia dimenticato che la sua carica non è ereditaria... e che la sua testa non sta attaccata al collo così saldamente da rendermi impossibile farla saltare se comincia veramente a darmi fastidio.»

«Che accuse potreste muovergli, Sarabian?» chiese incuriosita Ehlana.

«Accuse? Di che cosa diavolo state parlando, Ehlana. Questo è l'impero Tamul. Io non ho bisogno di accuse. Posso fargli tagliare la testa anche solo se non mi piace la sua pettinatura. Penserò io a pondia Subat, amici miei. Da questo momento in poi vi posso garantire che avrete la sua assoluta cooperazione... la sua o quella del suo successore. Prego, continuate, lord Vanion.»

Vanion riprese: «Il patriarca Emban concentrerà la sua attenzione sul primo ministro, chiunque esso sia. Sir Bevier passerà il suo tempo all'università. Gli studiosi raccolgono moltissime informazioni che il governo tende a non prendere in considerazione... finché è troppo tardi. Ulath, Kring e Tynian terranno sotto controllo lo stato maggiore dell'esercito... l'alto comando tamul piuttosto che quello atan. Atan Engessa penserà al suo popolo. Milord Stragen e Talen faranno da collegamento con i ladri di Matherion, mentre Alean e Khalad si mescoleranno alla servitù di palazzo. Sephrenia e Zalasta parleranno con la comunità styric e Melidere e sir Berit avranno il compito di conquistare tutti i cortigiani».

«Sir Berit non è un po' giovane?» obiettò Sarabian. «I miei cortigiani sono molto sofisticati.»

«Il cavaliere ha alcune doti particolari, vostra maestà», sorrise Melidere. «Le giovani dame della vostra corte, e anche quelle non più tanto giovani, faranno qualsiasi cosa per lui. Può essere che si trovi a dover sacrificare la sua virtù in un paio di occasioni, ma è un giovane molto devoto alla causa e sono certa che possiamo contare su di lui.»

Berit arrossì.

«Kalten e Mirtai saranno al seguito di Sparhawk e della regina», continuò Vanion. «Non sappiamo con esattezza fino a che punto siano disposti

a spingersi i nostri avversari, quindi è meglio fornirvi un'ulteriore protezione.»

«E voi, lord Vanion?» domandò l'imperatore.

«Vanion e Oscagne cercheranno di mettere insieme tutte le informazioni, Sarabian», rispose Ehlana. «Riferiremo a loro tutto quello che scopriamo. Loro riordineranno il quadro e individueranno le parti mancanti, così da farci sapere su che cosa concentrarci.»

«Voi eléne siete un popolo molto metodico», osservò Sarabian.

«È una conseguenza della loro dipendenza dalla logica, vostra maestà», spiegò Sephrenia. «La loro pedante ricerca di prove a volte è esasperante, ma in genere produce dei risultati. Un eléne bene addestrato è capace di passare mezza giornata a fare ricerche prima di permettersi di ammettere che piove.»

«Ah», ribatté Emban, «ma quando un eléne dice che piove, si può essere assolutamente certi che è la verità.»

«E voi, vostra altezza?» chiese Sarabian sorridendo alla bambina che teneva in braccio. «Che parte avrete voi in questo grandioso piano?»

«Ho il compito di distrarvi perché non facciate troppe domande, Sarabian», rispose con calma Danae. «I vostri nuovi amici faranno cose non proprio corrette, e io devo fare in modo che non ve ne accorgiate.»

«*Danae!*» esclamò sua madre.

«Perché, non è vero? Mentirete, spierete chi vi sta intorno e probabilmente ucciderete chi cerca di ostacolarvi. Non è questo il significato della parola 'politica'?»

Sarabian scoppiò a ridere. «Credo che vi abbia incastrato, Ehlana», riuscì infine a dire. «La sua definizione di politica è un po' brutale, ma arriva molto vicina alla realtà. Diventerà un'ottima regina.»

«Grazie, Sarabian», rispose dolcemente Danae baciandolo su una guancia.

A un tratto Sparhawk sentì quella sensazione di freddo e, pur sapendo che era inutile, fece correre la mano all'elsa della spada mentre il guizzo di oscurità compariva all'estremità del suo campo visivo. Cominciò a imprecare, metà in eléne e metà in tamul, rendendosi conto che tutto ciò che avevano detto era appena stato rivelato alla presenza d'ombra che era stata loro alle calcagna per tutti quei mesi.

26

«Vi prego di credermi sulla parola, maestà», disse Zalasta allo scettico Sarabian. «Decisamente *non era* un fenomeno naturale.»

«L'esperto siete voi, Zalasta», ammise Sarabian in tono perplesso. «Il mio istinto però mi dice di cercare prima una spiegazione più semplice: magari è stata soltanto una nube che ha coperto il sole.»

«È sera, Sarabian», gli fece notare Ehlana. «Il sole è già tramontato.»

«Questo in un certo senso indebolisce la mia spiegazione, non è vero? E l'avete già vista tutti?»

«La maggior parte di noi sì, vostra maestà», gli garantì Oscagne. «Persino io l'ho vista una volta, a bordo di una nave, e tra me e il sole non c'era proprio nulla. Credo si debba accettare la testimonianza dei nostri amici eléne. In passato hanno spesso incontrato questa particolare manifestazione.»

«Stupido», borbottò Sparhawk.

«Come, prego?» disse pacatamente Sarabian.

«Scusatemi, vostra maestà», rispose Sparhawk. «Non mi riferivo a voi, naturalmente. È il nostro visitatore a non essere molto intelligente. Se si ha intenzione di spiare qualcuno, non si annuncia la propria presenza con rulli di tamburo e squilli di tromba.»

«Non è la prima volta che lo fa, Sparhawk», gli ricordò il patriarca Emban. «Ha fatto capolino anche nello studio dell'archimandrita Monsel, a Darsas.»

«Forse non si rende conto di farlo», suggerì Kalten. «Nei primi tempi in cui lavorava per Martel, Adus cercava di passare inosservato per spiare la gente. È per questo che Martel poi ha dovuto assumere Krager.»

«Chi è Adus?» s'informò Sarabian.

«Una nostra ex conoscenza, vostra maestà», spiegò Kalten. «Non valeva un granché come spia. Si avvertiva la sua presenza a un centinaio di iarde di distanza. Non credeva valesse la pena di fare il bagno e di conseguenza aveva un profumo inconfondibile.»

«Possibile?» chiese Vanion a Sephrenia. «Possibile che Kalten abbia *davvero* trovato la risposta giusta?»

«*Vanion!*» protestò Kalten.

«Scusami. Non mi sono espresso nel modo giusto. Ma parlando sul serio, Sephrenia, è possibile che il nostro visitatore non sia consapevole del-

l'ombra che proietta?»

«Tutto è possibile, mio caro.»

«Un puzzo visivo?» suggerì Ulath incredulo.

«Non so se lo definirei così, ma...» Sephrenia si rivolse a Zalasta. «Che cosa ne pensi?»

«Spiegherebbe il fenomeno», rispose lo styric dopo aver considerato l'idea per un attimo. «Gli dei sono straordinari... non solo per la profondità della loro conoscenza, ma anche per i loro limiti. Potrebbe benissimo essere che il nostro visitatore non sappia che sentiamo il suo odore... per usare la metafora di sir Ulath. Forse crede di essere totalmente invisibile e di poterci spiare senza essere notato.»

Bevier scuoteva il capo. «Ma ne parliamo sempre quando accade», obiettò. «Ci deve aver sentito, quindi deve sapere che si tradisce.»

«Non necessariamente, Bevier», lo contraddisse Kalten. «Adus non sapeva di puzzare come una fogna, e non è nemmeno il tipo di cosa che si ammette facilmente con se stessi. Forse quest'ombra è nella stessa situazione... ha una caratteristica socialmente inaccettabile, come l'alito cattivo o il non saper stare a tavola.»

«Un'idea affascinante», rise il patriarca Emban. «Potremmo ricavarne un libro intero sull'etichetta divina.»

«E a che scopo, vostra grazia?» domandò Oscagne.

«Il più nobile degli scopi, vostra eccellenza: una più profonda comprensione degli dei. Non è questo il motivo per cui ci troviamo qui?»

«Non sono certo che una dissertazione sul comportamento che gli dei sono tenuti a osservare a tavola aumenterebbe in modo significativo la summa della conoscenza umana, Emban», osservò Vanion. «Possiamo confidare che vostra maestà ci appiani la via negli ambienti più alti del governo?»

«Che la via sia piana o accidentata, lord Vanion», sogghignò Sarabian, «vi farò entrare nei ministeri. Dopo aver sistemato pondia Subat, farò lo stesso con gli altri ministri. Credo sia ora di far valere il mio potere.» Tutt'a un tratto scoppiò a ridere deliziato. «Sono *così* felice che abbiate deciso di farmi visita, Ehlana. Voi e i vostri amici mi avete fatto capire che sono stato seduto su un potere immenso per tutti questi anni senza mai pensare di usarlo. È venuta l'ora di rispolverarlo e metterlo un po' in mostra.»

«Oh, cielo», sospirò Oscagne con espressione afflitta. «Ma che cosa ho fatto?»

«C'abbiamo un problema, Stragen», biascicò Caalador in eléne. «Questi fratelli gialli mica ci piace l'idea di buttar giù delle barriere sociali.»

«Per favore, Caalador», intervenne Stragen. «Risparmiami il preambolo da analfabeti. Arriva al punto.»

«Non è mica così che si fa, Stragen.»

«E allora?»

Stragen, Talen e Caalador si erano riuniti in una cantina vicino al porto. Era metà mattina e i ladri del posto cominciavano a essere in subbuglio. «Vi sarete resi conto che la confraternita qui a Matherion è afflitta da un sistema di caste», riprese Caalador. «La corporazione dei ladri non rivolge la parola ai truffatori, e la corporazione dei mendicanti non ha contatti con le puttane, se non per motivi di lavoro, naturalmente. La corporazione degli assassini, poi, è totalmente emarginata.»

«E perché gli assassini sono tanto disprezzati?»

«Perché violano uno dei concetti fondamentali della cultura tamul», rispose Caalador stringendosi nelle spalle. «Sono sicari e non rispettano l'etichetta prima di tagliare la gola alle loro vittime. Il concetto di cortesia è importantissimo per i tamul. Non hanno niente in contrario all'idea che qualcuno venga assunto per uccidere un nobile, è la maleducazione dell'atto che li sconvolge.» Caalador scosse il capo. «È uno dei motivi per cui tanti ladri tamul vengono presi e decapitati. Scappare è considerato scortese.».

«Incredibile», sussurrò Talen. «È peggio di quanto pensassimo, Stragen. Se questa gente non si parla, non riusciremo mai a ottenere informazioni.»

«Vi avevo avvertito di non aspettarvi troppo qui a Matherion, amici miei», ricordò loro Caalador.

«Tutte le altre corporazioni hanno paura degli assassini?» domandò Stragen.

«Altroché», rispose Caalador.

«Allora cominceremo da li. Come è visto in generale l'imperatore?»

«Con reverenziale rispetto, fino a rasentare l'adorazione.»

«Bene. Entra in contatto con la corporazione degli assassini. Quando Talen ti darà il segnale, fa' in modo che i tagliagola radunino i capi delle altre corporazioni e li portino a palazzo.»

«Che cos'è che pensi di fare, eh?»

«Parlerò con l'imperatore e cercherò di convincerlo a tenere un discorso ai nostri fratelli», rispose Stragen con una scrollata di spalle.

«Ti ha dato di volta il cervello?»

«Certo che no. I tamul dipendono assolutamente dall'usanza, e una di queste usanze è che l'imperatore può cambiare le usanze.»

«Non so se ho capito bene», riprese Caalador rivolto al biondo thalesian. «Hai intenzione di violare ogni norma conosciuta della cultura criminale qui a Matherion ordinando agli assassini di rapire i capi delle altre corporazioni.»

«Esatto», confermò Stragen.

«Poi farai in modo che vengano tutti condotti a palazzo, dove hanno l'assoluto divieto di andare.»

«Sì.»

«Quindi chiederai all'imperatore di tenere un discorso a un gruppo di persone della cui esistenza lui non dovrebbe nemmeno essere al corrente.»

«È più o meno quello che avevo in mente.»

«E l'imperatore ordinerà loro di dimenticare usanze e tradizioni vecchie di millenni per cominciare a cooperare tra loro?»

«Perché, c'è qualche problema?»

«Non proprio. Volevo solo essere sicuro di aver capito bene, tutto qui.»

«Te ne occuperai, vecchio mio?» domandò Stragen. «Ora è meglio che vada a parlare con l'imperatore.»

Sephrenia sospirò. «Vi state comportando in modo infantile», disse.

Salla strabuzzò gli occhi. «Come *osate*?» gridò quasi. Il volto dell'anziano styric era impallidito.

«Vi state dimenticando, nobile Salla, che la consigliera Sephrenia parla a nome dei Mille», disse Zalasta all'uomo indignato. «Volete sfidarli? E con loro gli dei che essi rappresentano?»

«I Mille sono fuorviati!» sbottò Salla. «Non può esistere accordo tra Styricum e quei mangiatori di maiale!»

«Spetta ai Mille deciderlo», ribatté Zalasta in tono inflessibile.

«Ma guardate che cosa ci hanno fatto quei barbari eléne», insisté Salla, con voce strozzata per l'indignazione.

«Siete rimasto per tutta la vita nel quartiere styric di Matherion, nobile Salla», disse Zalasta. «Probabilmente non avete nemmeno mai *visto* un eléne.»

«So leggere, Zalasta.»

«Sono felice di apprenderlo. Ma non siamo qui per discutere. L'alta sacerdotessa di Aphrael è venuta a portare le istruzioni dei Mille. Che vi piaccia o no, siete costretto a obbedire.»

Gli occhi di Salla si riempirono di lacrime. «Ci hanno assassinato!» singhiozzò.

«Mi sembrate in forma straordinaria per un uomo che è stato assassinato, Salla», intervenne Sephrenia. «Ditemi, è stato doloroso?»

«Sapete benissimo che cosa intendo, sacerdotessa.»

«Ah, sì», ribatté lei, «quella noiosa mania styric di appropriarsi del dolore altrui. Qualcuno dall'altra parte del mondo pugnala uno styric e voi cominciate a sanguinare. Ve ne state qui seduto a Matherion al sicuro e nel lusso a compatirvi, consumandovi segretamente nell'invidia perché vi viene negato il martirio. Be', se davvero ci tenete tanto a essere un martire, Salla, ci penserò io a offrirvene l'occasione.» Sephrenia provava un'ira gelida nei confronti di quello sciocco balbettante. «I Mille hanno preso la loro decisione», riprese irremovibile. «Non sono tenuta a spiegarvela, ma lo farò... perché possiate far comprendere questa decisione ai vostri seguaci... e voi lo *farete*, Salla, e sarete anche molto convincente, altrimenti vi sostituirò.»

«La mia carica è una carica a vita», dichiarò lui in tono di sfida.

«È proprio quello che intendevo.» L'atteggiamento di Sephrenia era minaccioso.

L'uomo la fissò. «Non oserete!» boccheggiò.

«Mettetemi alla prova.» Erano anni che Sephrenia voleva un'occasione per dirlo, e fu un'esperienza soddisfacente. «Le cose stanno così, Salla... sentitevi libero di interrompermi se procedo troppo rapidamente. Gli eléne sono dei selvaggi che cercano soltanto una scusa per uccidere tutti gli styric che incontrano. Se *non* li aiutiamo in questa crisi, offriremo loro questa scusa su un cuscino di velluto. Quindi li aiuteremo, perché se non lo facciamo massacreranno tutti gli styric del continente eosian. E noi non vogliamo che lo facciano, vero?»

«Ma...»

«Salla, se mi dite 'ma' ancora una volta, vi cancello dalla faccia della terra.» Sephrenia si sorprese nello scoprire com'era divertente comportarsi come un eléne. «Vi ho portato gli ordini dei Mille e i Mille parlano per conto degli dei. Non c'è da discutere, quindi smettetela di cercare scappatoie. Obbedirete, altrimenti morirete. Non ci sono alternative. Sbrigatevi a decidere, vado di fretta.»

A quel punto persino Zalasta sembrava stupefatto.

«La vostra dea è crudele, Sephrenia», la accusò Salla.

Lei lo colpì ancor prima di aver formulato il pensiero, sembrava che la

mano e il braccio si fossero mossi di loro spontanea volontà. L'esile donna styric aveva passato generazioni in compagnia dei cavalieri pandion e sapeva bene come far partire il colpo dalla spalla. Fu più che uno schiaffo. Lo prese con forza sulla punta del mento e l'uomo fu scaraventato all'indietro.

Sephrenia cominciò a pronunciare le parole dell'incantesimo di morte, muovendo apertamente le mani nei gesti necessari.

«*Non lo farò, Sephrenia!*» La voce di Aphrael le risuonò decisa nella mente.

«*Lo so*», rispose con il pensiero la donna. «*Sto solo cercando di catturare la sua attenzione, tutto qui*.»

Salla rimase senza fiato quando si rese conto di ciò che Sephrenia stava facendo. Poi cominciò a gridare, cadde in ginocchio e implorò pietà.

«Farete come vi ho ordinato?» lo redarguì lei.

«Sì, sacerdotessa! Sì! Vi prego, non mi uccidete!»

«Ho sospeso l'incantesimo, ma non l'ho annullato. Posso terminarlo in qualsiasi momento. Ho in pugno il vostro cuore, Salla. Non dimenticatelo la prossima volta che sentite l'impulso di insultare la mia dea. E ora alzatevi e andate a fare il vostro lavoro. Vieni, Zalasta. Qui dentro c'è un tale puzzo di autocommiserazione che mi viene la nausea.»

«Sei diventata dura, Sephrenia», la rimproverò Zalasta quando si ritrovarono nelle strette vie del quartiere styric.

«Era un bluff, mio vecchio amico», rispose lei. «Aphrael non avrebbe mai risposto all'incantesimo.» Si toccò cautamente l'avambraccio. «Sai per caso dove potrei trovare un buon medico, Zalasta? Credo di essermi slogata il polso.»

«Non fanno una buona impressione, non vi pare?» osservò Ulath mentre in compagnia di Tynian e Kring attraversava il parco ben curato della cittadella imperiale per ritornare al castello eléne.

«Direi proprio di no», confermò Kring. «A quanto pare, passano tutto il tempo pensando alle parate.» I tre avevano appena avuto un incontro con lo stato maggiore imperiale. «Sono tutte apparenze», concluse il domi. «Non c'è sostanza.»

«Cortigiani in uniforme», fu la formula che Ulath usò per giudicare i generali tamul.

«Sono d'accordo», intervenne Tynian. «Gli atan sono la vera forza militare dell'impero. Le decisioni vengono prese dal governo e lo stato mag-

giore si limita a comunicarle ai comandanti atan. Ho cominciato a nutrire alcuni dubbi sull'efficacia dell'esercito imperiale quando mi hanno detto che i gradi sono ereditari. Non vorrei ritrovarmi a dover contare su di loro in caso di emergenza.»

«Sante parole, amico Tynian», commentò Kring. «Il generale della cavalleria mi ha condotto a visitare le scuderie e mi ha mostrato quelli che chiamano cavalli.» Rabbrividì.

«Un brutto spettacolo?» domandò Ulath.

«Peggio, amico Ulath. Quelle bestie non potrebbero nemmeno tirare l'aratro. Non credevo che un cavallo potesse diventare tanto grasso. A tentare di spingerli oltre il passo li si ucciderebbe.»

«Allora siamo d'accordo?» domandò Tynian. «L'esercito imperiale è assolutamente inutile?»

«È un complimento, Tynian», rispose Ulath.

«Dovremo formulare cautamente il nostro rapporto», riprese il cavaliere alcione rivolto ai suoi compagni. «Non dobbiamo offendere l'imperatore. Possiamo dire che 'l'addestramento lascia a desiderare'?»

«È sicuramente la verità», rispose Kring.

«E che cosa ne pensate di 'l'esercito non è pratico di tattiche e strategie moderne'?»

«Su questo non si discute», borbottò Ulath.

«'Mal equipaggiati'?»

«Non è proprio vero, amico Tynian», obiettò Kring. «Il loro equipaggiamento è di ottima qualità. Probabilmente il migliore del dodicesimo secolo che abbia mai visto.»

«D'accordo», rise Tynian, «che ne dite di 'armi arcaiche'?»

«Accettabile», concesse il domi.

«Sarà meglio non tirare in ballo aggettivi come grassi, pigri, stupidi o inetti, mi pare di capire...» osservò Ulath.

«Potrebbero risultare poco diplomatici.»

«Ma esatti», ribatté Ulath malinconicamente.

Pondia Subat non approvava. Emban e Vanion lo sentivano, anche se l'espressione e i modi del primo ministro si mantenevano diplomaticamente affabili. Come promesso, l'imperatore Sarabian aveva parlato a lungo con il primo ministro, che ora faceva del suo meglio per essere d'aiuto e nascondere i suoi veri sentimenti. «Sono problemi comuni, milord», disse minimizzando, «che incontriamo tutti i giorni governando, non vi pare?»

«Certo, pondia», rispose Emban stringendosi nelle spalle, «ma presi nell'insieme danno un'idea dello stile di governo, non trovate? Da ciò che ho visto questa mattina ho già raggiunto alcune conclusioni.»

«Ovvero?» Il tono di Subat si manteneva neutrale.

«Il principio guida sembra essere la protezione dell'imperatore», spiegò l'ecclesiastico. «È un principio che mi è molto familiare, poiché è la stessa idea che domina il nostro modo di pensare a Chyrellos. Il governo della chiesa esiste quasi esclusivamente per proteggere l'arciprelato.»

«Forse, vostra grazia, ma dovrete ammettere che ci sono delle differenze.»

«Oh, ma naturalmente. Tuttavia il fatto che l'imperatore Sarabian non sia potente quanto l'arciprelato Dolmant non cambia di molto le cose.»

Subat spalancò gli occhi, ma riprese subito il controllo della sua espressione.

«Mi rendo conto che il concetto vi è estraneo, pondia», riprese come se mente fosse Emban, «ma l'arciprelato parla in nome di dio e ciò lo rende più potente di qualsiasi altro uomo sulla terra. Certo, questo è quello che pensano gli eléne, e può anche essere che abbia ben poco a che fare con la realtà. Ma finché lo crediamo tutti è vero. È di questo che ci occupiamo noi del governo della chiesa. Dedichiamo la maggior parte dei nostri sforzi ad assicurarci che tutti gli eléne continuino a credere che Dolmant parla in nome di dio. Finché ne restano convinti, la carica di arciprelato è salva.» Il piccolo, grasso ecclesiastico tacque un attimo, riflettendo. «Se mi permettete un'osservazione, pondia Subat, il vostro problema fondamentale qui a Matherion deriva dal fatto che voi tamul avete una mentalità secolare. Da voi la chiesa ha perso importanza, probabilmente perché non riuscite ad accettare l'idea di un'autorità che possa eguagliare o superare quella dell'imperatore. Avete cancellato l'elemento fede dal vostro carattere nazionale. Lo scetticismo va benissimo, ma tende a sfuggire di mano. Si comincia ad applicarlo a dio, o agli dei, e poi si allarga e la gente comincia a mettere in dubbio anche altre cose: le scelte del governo, la saggezza imperiale, la giustizia del sistema di tassazione, questo genere di cose. In un mondo perfetto, l'imperatore verrebbe deificato e chiesa e stato sarebbero una sola cosa.» Fece un risolino, come per biasimarsi. «Mi dispiace, pondia Subat. Non volevo fare una predica. Credo sia un vizio professionale. Il punto è che sia i tamul sia gli eléne hanno commesso lo stesso errore. Voi non avete fatto del vostro imperatore un dio e noi non abbiamo fatto del nostro arciprelato un imperatore. Abbiamo entrambi imbrogliato il popolo presen-

tando alla gente una figura dall'autorità incompleta. Ma vedo che avete da fare e il mio stomaco mi dice con una certa insistenza che è arrivata l'ora di pranzo. Riprenderemo il nostro colloquio... presto. Venite, lord Vanion?»

«Non crederete seriamente a quello che avete appena detto, vero, Emban?» mormorò Vanion mentre i due eléne lasciavano il ministero.

«Probabilmente no», rispose Emban scrollando le spalle. «Ma dovremo pur fare qualcosa per aprirci un varco in quella corazza di pietra che circonda la mente di Subat. Per esserci utile deve smetterla di restare legato ai suoi preconcetti e cominciare a pensare con la sua testa. Nonostante ci disapprovi, è pur sempre l'uomo più importante all'interno del governo e preferirei averlo dalla nostra parte. Potresti allungare il passo, Vanion? Mi sta proprio venendo fame.»

«Però dovrebbe essere blu», stava dicendo Danae. Era seduta insieme con Pprr sulle ginocchia dell'imperatore Sarabian e lo guardava dritto negli occhi.

«Per un eléne sì, ma...» L'imperatore sembrava in dubbio.

«D'accordo», cedette lei. «Alla carnagione tamul starebbe meglio...»

«Ma non rosso rosso. Più scarlatto, forse persino...»

«No. Il color mattone è troppo scuro. È un ballo, non un...»

«Non portiamo abiti scuri ai funerali. Portiamo...»

«Davvero? Questa sì che è un'idea interessante. Perché?...»

«È considerato un insulto...»

«Ai morti non importa, Sarabian. Sono occupati altrove.»

«Riesci a seguirli?», mormorò Ehlana a Sparhawk.

«Più o meno. Pensano tutti e due alla stessa cosa, quindi non hanno bisogno di finire le frasi.»

L'imperatore Sarabian rise felice. «Non mi è mai capitato di avere conversazioni più stimolanti, vostra altezza reale», disse alla bambina che teneva in braccio.

«Grazie, vostra maestà imperiale», rispose lei. «Anche voi ve la cavate bene.»

«Danae!» scattò Ehlana.

«Oh, mamma... Sarabian e io stiamo facendo amicizia.»

«Credete che...» Il tono di Sarabian era interrogativo.

«Temo di no, vostra maestà», rispose Danae. «Non vorrei mancarvi di rispetto, ma il principe ereditario è troppo giovane per me. La gente chiacchiera quando la moglie è più anziana del marito. Ma devo ammettere che

è un bimbo dolcissimo. Del resto, ho già deciso chi...»

«*Davvero?* Così giovane?»

«È per evitare confusioni più avanti. Le ragazze diventano sciocche quando sono in età da marito. Meglio decidere queste cose quando si è ancora in sé. Non è vero, mamma?»

Tutt'a un tratto Ehlana arrossì.

«La mamma ha cominciato a tendere tranelli a mio padre quando aveva più o meno la mia età», confidò Danae all'imperatore tamul.

«È vero, Ehlana?»

«Be', sì, ma non è carino parlarne in pubblico.»

«Vostra figlia sarà un'ottima regina», si complimentò Sarabian. «Elenia è un regno fortunato ad avervi sul trono l'una dopo l'altra. Il problema della successione ereditaria è sempre stato l'improvvisa mancanza di talento. Un grande re o un magnifico imperatore è quasi inevitabilmente sostituito da un assoluto incompetente.»

«Qual è la procedura tradizionale qui nell'impero Tamul, Sarabian?» domandò Ehlana. «So che avete nove mogli. È il primogenito a diventare principe ereditario, a prescindere dalla razza della madre?»

«Oh, no. Certo che no. Il trono spetta al primogenito della prima moglie, che è sempre tamul, poiché un principe ereditario sposa sempre per prima una principessa tamul. Le mie prime nozze si sono celebrate quando avevo due anni. Le altre mogli sono venute dopo che sono stato incoronato imperatore. È stata una cerimonia di gruppo: otto spose e uno sposo. Così si eliminano gelosie e discussioni sul rango. Il mattino dopo ero assolutamente esausto.»

«Volete dire che?...»

«Oh, sì. È necessario. Non c'è altro modo per evitare le gelosie di cui parlavo. E il tutto deve concludersi prima dell'alba.»

«Come si fa a decidere chi è la prima?» Ehlana sembrava molto interessata.

«Non ne ho idea. Forse si giocano a dadi il privilegio. C'è un lungo corridoio con quattro camere da letto reali su ciascun lato. Ho dovuto percorrerlo tutto e far visita a ciascuna delle mie nuove mogli. A mio nonno è costato la vita. Non era un giovanotto quando è salito al trono e lo sforzo è stato per lui fatale.»

«Che cosa ne direste di cambiare argomento?» intervenne Sparhawk.

«Chissà se Dolmant mi consentirebbe di avere più di un marito», rifletté Danae.

«Lascia perdere», le disse con fermezza suo padre.

Arrivarono gli altri e il gruppo si raccolse intorno a una grande tavola apparecchiata per un pranzo che consisteva di prelibatezze sconosciute.

«Come avete trovato Subat, vostra grazia?» domandò Sarabian al primate di Ucera.

«Siamo andati nel suo ufficio e lui era lì, vostra maestà.»

«Emban», lo rimproverò Sephrenia, intenta a osservare con sospetto una portata di carne dall'aspetto indefinibile.

«Scusate, vostra maestà», riprese l'ecclesiastico. «Il vostro primo ministro sembra ancora fisso nelle sue convinzioni.»

«Ve ne siete accorti», commentò ironicamente Sarabian.

«Altroché, vostra maestà», rispose Vanion. «Sua grazia però gli ha scombussolato le idee. Ha suggerito che ciò di cui il mondo ha realmente bisogno è un imperatore divino o un arciprelato imperiale. Così come sono, le due cariche restano incomplete.»

«Io? Un dio? Non siate ridicolo, Emban. Ho già abbastanza problemi con un governo. Ci mancherebbe solo che ci si aggiungesse il sacerdozio.»

«Non parlavo sul serio, vostra maestà», spiegò Emban. «Volevo soltanto scuotere il suo modo di pensare. La chiacchierata che avete fatto con lui gli ha aperto gli occhi, è vero, ma dobbiamo ancora aprirgli la mente.»

«Che cosa ti è successo al braccio?» chiese Vanion alla donna che amava. Sephrenia si era rivoltata la manica scoprendo il polso bendato.

«Me lo sono slogato», rispose.

«Prendendo a schiaffi uno styric ostinato», aggiunse Zalasta ridacchiando.

«*Sephrenia!*» Vanion la fissava incredulo.

«Ho usato il mio addestramento pandion, caro», sorrise lei. «Però qualcuno avrebbe dovuto insegnarmi a irrigidire il polso.»

Tutti la guardavano senza parole.

«Oh, smettetela», disse lei. Poi rise. «Devo ammettere che mi sono divertita. Tanto più che ora abbiamo la cooperazione degli styric.»

«E che cosa mi dite dell'esercito?» domandò Emban a Tynian.

«Non credo ci sia molto da aspettarsi, vostra grazia», rispose il cavaliere cautamente, lanciando un'occhiata all'imperatore. «La funzione dell'esercito è principalmente cerimoniale.»

«Gli ufficiali provengono dalle migliori famiglie, cavaliere», osservò in tono difensivo Sarabian.

«Forse questo è parte del problema, vostra maestà... oltre al fatto che

non si sono mai trovati a dover effettivamente combattere. Del resto, visto che ci sono gli atan, non avremo realmente bisogno dell'esercito imperiale.» Si rivolse a Engessa e chiese: «La guarnigione locale è in forma, atan Engessa?»

«Si sono un po' lasciati andare, Tynian cavaliere. Questa mattina li ho portati a correre e dopo venti miglia hanno cominciato ad accusare colpi. Ho impartito alcuni ordini ed entro la fine della settimana sarà tutto a posto.»

«Il quadro comincia a ricomporsi», approvò Vanion.

«La servitù di palazzo ha tutti i soliti vizi, lord Vanion», riferì Khalad. «Adorano i pettegolezzi. Alean se la cava molto meglio di me... probabilmente perché è più carina.»

«Grazie», mormorò la ragazza, abbassando le palpebre.

«Non è un gran complimento, Alean», osservò Talen. «Mio fratello non è un Adone... come, del resto, nessuno in famiglia.»

«Direi che per la fine della settimana saremo entrati abbastanza in confidenza da cominciare a scovare segreti», fu la previsione di Khalad.

«Voi eléne mi stupite», commentò Sarabian con meraviglia. «A quanto pare, siete tutti geni dell'intrigo.»

«Questo è un gruppo ben selezionato, vostra maestà», spiegò Emban. «Prima di lasciare Chyrellos sapevamo che il nostro compito principale, giunti qui, sarebbe stato raccogliere informazioni. Così abbiamo scelto persone con un certo talento.»

«Nella facoltà di storia contemporanea all'università ho incontrato uno studioso piuttosto interessante», riferì Bevier. «La maggior parte degli altri docenti ha già una reputazione basata sullo studio di eventi passati. Riposare sugli allori è uno dei difetti degli accademici, vivono per decenni su un'unica opera monografica. Comunque, questo tizio di cui vi parlavo è giovane e pieno di entusiasmo. Ha elaborato una teoria e ci ha puntato tutto. È assolutamente convinto che gli attuali disordini abbiano la loro origine ad Arjuna... forse perché nessun altro nella facoltà ci aveva ancora pensato. È convinto anche che Scarpa sia l'uomo che sta dietro a tutta la cospirazione.»

«Chi è Scarpa?» domandò Kalten.

«Ce ne ha parlato Zalasta», gli ricordò Ulath. «Svolge ad Arjuna la stessa funzione di Sciabola ad Astel e di Gerrich a Lamorkand.»

«Come dicevo», riprese Bevier, «il nostro studioso ha raccolto un'enorme massa di prove, alcune molto dubbie. Può parlare per ore della sua teo-

ria a chiunque voglia ascoltarlo.»

«Qualcun altro all'interno dell'università lavora su un'ipotesi alternativa?» s'informò Emban.

«Non proprio, vostra grazia. Nessuno vuole rischiare la propria reputazione su una pista falsa. La timidezza accademica li spinge a mantenersi su una posizione di attesa. Il mio giovane entusiasta non ha una reputazione da difendere, quindi è disposto a rischiare.»

«Stagli alle costole, Bevier», commentò Vanion. «Anche le conclusioni negative possono contribuire a restringere il campo.»

«Mi permettete di approfittare della vostra gentilezza, maestà?» chiese Stragen all'imperatore.

«È a questo che servono gli ospiti, milord», sorrise Sarabian. «Approfittate pure fino a vostra completa soddisfazione.»

«*Sapete* che qui a Matherion i criminali esistono, vero?»

«A parte i membri del mio governo, intendete dire?»

Stragen scoppiò a ridere. «Uno a zero per voi, vostra maestà», commentò. «In ogni città del mondo c'è un universo sotterraneo», spiegò. «È un universo di ladri, borseggiatori, mendicanti, prostitute, truffatori e assassini. Si guadagnano una precaria esistenza predando il resto della società.»

«Siamo consapevoli dell'esistenza di gente simile, naturalmente», rispose Sarabian. «È per questo che abbiamo poliziotti e carceri.»

«Già, vostra maestà, questi sono alcuni dei piccoli inconvenienti nella vita di un criminale. Quello che in genere si ignora, tuttavia, è il fatto che i criminali di tutto il mondo cooperano tra loro fino a un certo punto.»

«Proseguite.»

«Ho avuto contatti con queste persone in passato, vostra maestà», continuò Stragen, scegliendo con attenzione le parole. «Possono rivelarsi molto utili. In una città non può succedere nulla senza che i criminali lo sappiano. Se si chiarisce bene che non si è interessati alle *loro* attività, in genere sono disposti a vendere le informazioni che hanno raccolto.»

«Un accordo d'affari?»

«Proprio così. Più o meno come comprare merci rubate: non è una bella cosa, ma molti lo fanno.»

«Certo.»

«Questo spirito di cooperazione di cui vi parlavo non esiste qui a Matherion. I tamul, chissà perché, non sanno collaborare. Ogni ramo ha la sua corporazione e guarda agli altri con disprezzo e sospetto. Dovremo abbattere queste separazioni se vogliamo che ci siano utili.»

«È un ragionamento logico, milord.»

Stragen sembrò sollevato. «Ho preso alcuni provvedimenti, vostra maestà», disse. «I capi delle varie corporazioni militar verranno qui. Vi rispettano enormemente e obbediranno ai vostri ordini.» Fece una pausa. «Purché non ordiniate loro di diventare onesti, naturalmente.»

«Naturalmente. Dopotutto, non si può chiedere a un uomo di rinunciare alla sua professione.»

«Proprio così. D'altra parte però potete ordinargli di abbandonare queste barriere di casta e cominciare a comunicare. Bisogna fare in modo che accettino di comunicare le informazioni a un unico polo di collegamento centrale.»

«Capisco. Correggetemi se sbaglio, milord Stragen. Voi volete che io organizzi i criminali di Matherion in modo che possano depredare più efficacemente i cittadini onesti in cambio di informazioni non definite che loro forse potrebbero raccogliere nelle strade, giusto?»

Stragen trasalì. «Temevo che vostra maestà potesse vederla così», osservò.

«Non c'è nulla da temere, milord Stragen. Sarò felice di fare due chiacchiere con questi fedeli criminali. La gravità della crisi attuale supera la mia naturale repulsione nei confronti dei furfanti e dei mascalzoni. Ditemi, milord, siete un buon ladro?»

«Credo di avervi sottovalutato, vostra maestà», sospirò Stragen. «Sì, per essere sinceri sono un ottimo ladro. Odio sembrare poco modesto, ma probabilmente sono il miglior ladro al mondo.»

«E come vanno gli affari?»

«Ultimamente non molto bene, imperatore Sarabian. I periodi di sommossa sono periodi pessimi per la criminalità. Gli uomini onesti diventano nervosi e cominciano a proteggere i loro beni. A proposito, vostra maestà: i criminali che incontrerete saranno mascherati. Nutrono per voi un enorme rispetto, ma probabilmente preferiranno nascondere il proprio volto.»

«Posso capirlo. Non vedo l'ora di parlare con i vostri amici, Stragen. Uniremo i nostri sforzi e troveremo un modo per aggirare le autorità.»

«C'è un cosa che vi debbo raccomandare, vostra maestà», intervenne Talen. «Non avvicinatevi mai troppo a un ladro.» Sollevò la mano mostrando a Sarabian un braccialetto con dei gioielli incastonati.

L'imperatore sorpreso si guardò rapidamente il polso destro, ormai nudo.

«Era soltanto una dimostrazione, vostra maestà», sogghignò Talen. «Non intendevo tenermelo.»

«Ridagli anche il resto, Talen», ordinò Stragen al ragazzo.

Il giovane ladro sospirò. «Hai la vista troppo acuta, Stragen.» Si infilò una mano nel farsetto e ne estrasse diversi gioielli. «La cosa migliore è non indossare niente di prezioso quando andrete a colloquio con i ladri, vostra maestà», fu il suo consiglio.

«Adoro gli eléne», disse Sarabian. «I tamul sono un popolo fiacco e noioso, ma voi eléne siete pieni di sorprese.» Sorrise maliziosamente a Melidere. «E voi, baronessa, quali sorprendenti rivelazioni avete da farmi?» le domandò.

«Niente di davvero sorprendente, vostra maestà», rispose lei, restituendogli il sorriso. «Tutto quel frusciare avanti e indietro per i corridoi mi ha fruttato parecchie proposte del tutto prevedibili. .. e un buon numero di pizzicotti. È una pratica più diffusa tra i tamul che tra gli eléne, ma ho imparato a mettermi con le spalle al muro. Un paio di pizzicotti tanto per divertirsi vanno bene, ma i lividi ci mettono tanto a passare.»

Poi tutti guardarono Berit. Il giovane cavaliere pandion arrossì intensamente. «Non ho nulla da riferire, signori e signore», balbettò.

«Berit», disse con dolcezza Ehlana, «non è bello mentire così.»

«Ma è una cosa senza importanza, vostra maestà», protestò lui. «È stato tutto un malinteso, ne sono certo... probabilmente perché non so parlare bene il tamul.»

«Che cos'è successo, mio giovane amico?» gli domandò Sarabian.

«Be', vostra maestà, si tratta di vostra moglie, l'imperatrice Elysoun... quella con lo strano costume.»

«Sì, la conosco.»

«Insomma... mi ha avvicinato in un corridoio e mi ha detto che le sembravo un po' stanco... forse perché tenevo gli occhi chiusi.»

«E perché tenevate gli occhi chiusi?»

«Ah, be'... è che i suoi abiti... voi capite, vostra maestà... pensavo fosse scortese guardarla.»

«Nel caso di Elysoun è una scortesia non guardarla. Va molto fiera dei suoi attributi e le piace condividerli con gli altri.»

Il rossore di Berit si fece ancora più acceso. «Comunque», riprese il giovane cavaliere totalmente confuso, «mi ha detto che sembravo stanco e che lei aveva un letto molto comodo nei suoi appartamenti dove avrei potuto riposare.»

Kalten lo fissava a bocca aperta per l'invidia. «E tu che cos'hai risposto?» domandò quasi senza fiato.

«Be', l'ho ringraziata, naturalmente, ma le ho detto che non avevo sonno.»

Kalten affondò il viso fra le mani e gemette.

«Su, su», lo consolò Ulath, battendogli una mano sulla spalla.

27

«Eccoci, maestà», stava dicendo Caalador nella sua parlata popolare. «Questi gingillini qui saranno anche belli, ma mica che li si può usare.» Porse a Ehlana un paio di statuette di avorio intagliato.

«Sono splendide, Caalador!» esclamò lei entusiasta.

«La guardia se n'è andata?» borbottò Caalador a Sparhawk.

Il cavaliere annuì. «Mirtai l'ha appena buttato fuori.»

«Pensavo che volesse restare tutto il giorno.»

«Avete avuto problemi a entrare nella cittadella?» gli chiese Ehlana.

«Assolutamente no, vostra maestà.»

«Voglio sperarlo... con tutta la messinscena che ho fatto.» Guardò più attentamente le statuine. «Sono davvero splendide, Caalador», commentò. «Dove le avete prese?»

«Le ho fatte rubare dal museo all'università», rispose lui con una scrollata di spalle. «Sono tegan, del nono secolo: molto rare e molto preziose.» Le rivolse un sorriso malizioso. «Perché se vostra maestà c'ha una passione per l'antiquariato, bisogna che la si prenda sul serio.»

«*Adoro* ascoltare il modo in cui quest'uomo parla», disse Ehlana.

La baronessa Melidere scortò gli altri negli appartamenti reali.

«Problemi?» chiese Stragen al suo collega.

«Mi sono intrufolato qui dentro più meglio di una volpe in un pollaio.»

«Per favore, Caalador, risparmiami questa scena.»

Il ladro era al servizio della regina di Elenia in qualità di «procacciatore di oggetti d'antiquariato» e su suo ordine godeva di accesso immediato al castello eléne in qualsiasi momento. I cavalieri lo avevano scortato a turno nella cittadella parecchie volte nelle ultime settimane, in modo che le guardie alle porte si abituassero alla sua faccia, ma quella era la prima volta che Caalador arrivava fin li da solo. I loro sotterfugi si facevano sempre più sottili. «Avete scoperto niente di importante, messer Caalador?» s'in-

formò Zalasta.

«Non ne sono certo, mio dotto amico», rispose lui accigliandosi. «Continuiamo a imbatterci in qualcosa di molto strano. Gente di tutti i tipi per le strade parla di una 'città segreta'. E siccome succede con le persone che avevamo il compito di spiare, abbiamo pensato che potesse essere importante.»

«In effetti è un po' strano», ammise Zalasta. «Non è il genere di cosa di cui ci si aspetta di sentir parlare per strada.»

«Allora ha un significato preciso?»

Zalasta annuì. «È un vecchio modo di dire tamul che ha a che fare con la vita dello spirito. Dicono, per caso, 'la via che conduce alla città segreta è tortuosa, ma la ricompensa per chi vi giunge è un tesoro senza prezzo'?»

«Proprio così, mio dotto amico. Quando due persone si incontrano per strada, una recita la prima parte della frase e l'altra la seconda.»

Zalasta annuì. «È un modo di dire che si riferisce alla ricompensa per la ricerca della conoscenza e dell'illuminazione. Però in questo caso credo che abbia un altro significato. Sono solo i tamul a usare la frase?»

Caalador fece segno di no. «Giusto ieri ho sentito un paio di mercanti eléne salutarsi così all'angolo di una strada.»

«Sembrerebbe una parola d'ordine», rifletté Vanion.

«Non mi piace l'idea di concentrare tutti i nostri sforzi su un indizio solo, escludendo tutto il resto», obiettò con cautela Zalasta.

«Sarà mica un problema, signor mago», lo rassicurò Caalador. «Ce ne ho fin sopra i capelli di mendicanti, puttane e ladri. Posso spendere e spandere.»

Zalasta sembrava perplesso.

«Vuol dire che ha a disposizione tutti gli agenti che ci servono, Zalasta», spiegò Sephrenia.

Ulath si era accigliato. «Non ne sono certo», intervenne, «ma qualche giorno fa mi sembra di aver sentito due guardie a palazzo parlare della 'città segreta'. Forse in questa storia ci sono coinvolte più persone di quanto pensassimo.»

Vanion annuì. «Può essere una falsa pista», disse, «ma tenere le orecchie aperte non nuocerà. Se per caso Caalador si è imbattuto nella parola d'ordine del nemico la cosa potrebbe esserci utile per identificare cospiratori che altrimenti ci sfuggirebbero. Compiliamo un elenco con i nomi di tutte le persone che anelano alla città segreta dello spirito.»

«A proposito», intervenne Bevier con un tenue sorriso, «ho visto un

vecchio amico all'università. A quanto pare il cognato del barone Kotyk è venuto a Matherion per mostrare la sua arte sublime alla facoltà di letteratura contemporanea.»

«Non sarebbe meglio dire 'infliggere', Bevier?» chiese Ulath. «Ho avuto la disgrazia di ascoltare alcuni dei versi di Elron.»

«Chi è Elron?» domandò Sephrenia.

Sparhawk scambiò con Emban un lungo sguardo. Erano ancora legati al giuramento prestato all'archimandrita Monsel. «Ah...» cominciò, senza sapere come proseguire. «È un astellian... un membro della bassa nobiltà con pretese letterarie. Non sappiamo con certezza quanto abbia a che fare con i disordini ad Astel, ma le sue opinioni e le sue simpatie sembrano indicare che sia un convinto sostenitore dell'uomo che si fa chiamare Sciabola.»

«Non è una coincidenza che si sia trovato a fare un viaggio a Matherion proprio quando cominciamo a sentire odore di pesce morto per strada?» commentò Tynian. «Perché mai sarà venuto nel centro nevralgico di quella cultura di diavoli gialli senza dio che dichiara con tanto fervore di odiare?»

«È strano», concordò Ulath.

«Tutto quello che è strano è sospetto», affermò Kalten.

«Questa è una grossolana generalizzazione», lo accusò Sparhawk.

«Perché, non è vero?»

«Forse però in questo caso hai ragione. Meglio tenerlo d'occhio. Ritira fuori l'album da disegno, Talen.»

«Sai, Sparhawk», osservò il ragazzo. «Potrei fare un sacco di soldi disegnando se tu non ti fossi messo in testa di fare di me un pandion, caricandomi sulle spalle tutti quegli alti ideali.»

«La nostra ricompensa è servire, Talen», rispose con aria devota Sparhawk.

«Ci sono molte cosiddette teste calde sparse nell'impero Tamul», osservò pensosa Sephrenia. «Secondo voi, Caalador, è possibile che i ladri del posto le abbiano incontrate?»

«Chiederò in giro, lady Sephrenia, e posso anche mandare a chiedere negli altri regni. Ma non so quanto saranno accurate le descrizioni fisiche che otterremo.»

«Le descrizioni fisiche non sono fondamentali», gli garantì Talen. «Sephrenia può muovere le dita davanti agli occhi dei tuoi testimoni e far comparire in una bacinella d'acqua l'immagine della persona che hanno visto. Io poi la copierò da lì.»

«Far circolare i ritratti di questi patrioti potrebbe essere una buona idea», mormorò Sephrenia. «Se Elron e Krager si trovano qui, vuol dire che anche altri potrebbero decidere di far visita a Matherion. Credo dovremmo sapere se hanno intenzione di riunirsi a congresso, non vi pare?»

«Non dovremmo aggiungere anche un ritratto del conte Gerrich?» intervenne Danae.

«Ma Lamorkand è dall'altra parte del mondo, principessa», le fece notare Kalten.

«Eppure *anche lui* è coinvolto in questa faccenda», insisté la bambina. «Già che ci siamo, facciamo le cose perbene. Quanto ci costerà? Qualche foglio di carta e mezz'ora di lavoro per Talen?»

«E d'accordo, mettiamoci anche lui, non mi importa: comunque non credo che si farà mai vedere.»

«Oh, grazie, Kalten. Grazie, grazie, grazie.»

«Non è ora di metterla a letto?» chiese seccato il cavaliere.

«A proposito di Krager», riprese Sparhawk, «qualcuno l'ha visto di recente?»

«Soltanto quei due di cui vi ho parlato prima», rispose Caalador. «È tipo da rintanarsi?»

«Sarebbe tipico», commentò Kalten. «Krager si trova perfettamente a suo agio con i ratti di fogna, dato che è un ratto anche lui. Purché ci sia qualcuno che gli porta il vino, sarebbe felicissimo di restarsene in una fogna anche per sei mesi.»

«Lo voglio, Caalador», stridette Sparhawk. «I miei amici si divertono un sacco a ripetermi che me l'avevano detto.»

«Credo di non capire», osservò Caalador con aria perplessa.

«Pensano tutti che avrei dovuto ucciderlo. Persino Sephrenia è assetata del suo sangue.»

«Be', amico mio», rispose Caalador riprendendo il suo accento, «a me mi pare che invece c'avete avuto fortuna a non ucciderlo. Adesso 'sto Krager mica lo conoscete, che è dentro fino al collo con quelli dall'altra parte? Così noi prima o poi ci mettiamo le mani addosso e ci abbrustoliamo i piedi finché dopo parla. Ma se era uno che non sapevamo chi era, non sapevamo mica chi è che andavamo a cercare, no?»

Sparhawk fece un sorriso beato ai suoi amici. «Visto?» si vantò. «Ve l'avevo detto che sapevo quello che facevo.»

Più tardi quel giorno Sparhawk ed Ehlana si incontrarono con l'impera-

tore Sarabian e il ministro degli Esteri Oscagne per discutere le ultime scoperte. «È possibile che qualcuno all'interno del governo abbia notato questa parola d'ordine, eccellenza?» domandò Sparhawk a Oscagne.

«Possibilissimo, principe Sparhawk», rispose l'ambasciatore. «Il ministero degli Interni ha spie ovunque, ma i loro rapporti arrivano ogni sei mesi. Sono dei gran burocrati agli Interni.»

«Anche Subat ha le sue spie», intervenne Sarabian imbronciato, «ma, se anche scoprisse qualcosa, non me lo direbbe. Non mi avviserebbe neppure se qualcuno si portasse via l'Isola di Tega.»

«La tradizione impone al primo ministro di proteggervi, vostra maestà imperiale», osservò Oscagne. «Nonostante la chiacchierata che avete fatto con lui, Subat crede ancora sia suo dovere risparmiarvi il dolore di apprendere cattive notizie.»

«Se la casa va in fiamme, preferirei non mi venisse risparmiato il dolore di scoprirlo», ribatté acidamente Sarabian.

«Ho informatori anche negli altri ministeri, vostra maestà: li metterò al lavoro. A proposito, al ministero degli Interni arrivano moltissimi rapporti di disordini: molti più di prima. Kolata non sa più che cosa fare.»

«Kolata?» chiese Sparhawk.

«Il ministro degli Interni», spiegò Sarabian. «Il capo della polizia dell'impero. Quando si tratta di tenermi all'oscuro delle cose è abile quasi quanto Subat. Che cosa succede, Oscagne?»

«I cimiteri sputano fuori morti, vostra maestà. Qualcuno sta esumando cadaveri per rianimarli e mandarli in giro gementi e con occhi vacui. Il risultato è che interi villaggi a Edom sono stati abbandonati. I lupi mannari imperversano a branchi a Daconia, i vampiri nelle giungle di Arjuna si radunano come uccelli migratori e i lucenti stanno terrorizzando la regione di Dasan. Aggiungetevi il fatto che i troll stanno marciando nel Nord di Atan e che la città di Sarna è stata attaccata due volte da quelle che sembrano truppe cyrgai e mi pare che la conclusione sia che i nodi stanno venendo al pettine. In passato questi episodi erano sporadici e geograficamente delimitati. Ora il fenomeno si sta generalizzando.»

«Splendido», commentò acidamente Sarabian. «Credo che me ne andrò in esilio.»

«Ma così vi perderete tutto il divertimento, vostra maestà», intervenne Sparhawk.

«Quale divertimento?»

«Non abbiamo ancora iniziato a reagire. Forse con vampiri e mostri si-

mili non potremo fare molto, ma di sicuro possiamo muoverci contro i troll e i cyrgai. Engessa ha addestrato gli atan locali a certe tattiche eléne e credo siano in grado di affrontare troll e cyrgai.»

Sarabian aveva un'espressione sorpresa. «Atan Engessa è il comandante della guarnigione di Cenae ad Astel», obiettò. «Non ha alcuna autorità qui a Matherion.»

«Non è vero, vostra maestà», lo contraddisse Sparhawk. «Per quanto ne so, ha ricevuto un incarico speciale da re Androl... o più probabilmente dalla regina Betuana. Gli altri comandanti atan hanno ordine di seguire i suoi suggerimenti.»

«Perché nessuno mi dice mai queste cose?»

«Politica imperiale, vostra maestà», sorrise Oscagne. «Se sapeste troppo, potreste cominciare a interferire con il governo.»

«Comunque», riprese Sparhawk, «Engessa ha trovato molto interessanti le tattiche che abbiamo adottato nei combattimenti che abbiamo sostenuto durante il viaggio. Abbiamo addestrato alcuni dei suoi atan nelle tecniche occidentali.»

«Sorprendente», osservò Sarabian. «Credevo che gli atan non dessero retta a nessuno quando si tratta di questioni militari.»

«Engessa è un professionista, vostra maestà», spiegò il cavaliere. «E i professionisti accolgono sempre con interesse i miglioramenti tecnici. Abbiamo messo insieme un buon numero di cavalli da tiro adatti a essere montati dagli atan, mentre Kalten e Tynian hanno istruito questo contingente nel combattimento con la lancia. Stando alla nostra esperienza, è il modo più sicuro per affrontare i troll. Bevier ha preso un altro gruppo e ha insegnato loro a costruire e usare macchine da assedio. Quando abbiamo affrontato i cyrgai poco lontano da Sarsos, le catapulte di Bevier hanno rotto la loro formazione a falange. Ma c'è qualcos'altro che mi fa pensare: Khalad ha trovato un albero fuori della città irto di corte frecce d'acciaio. Qualcuno si sta esercitando con la balestra.»

«Che cos'è una balestra?» chiese Sarabian.

«Si tratta di un'arma lamork, vostra maestà.» Sparhawk buttò giù un rapido schizzo. «È fatta più o meno così. Le braccia sono molto più forti di quelle di un comune arco lungo, garantendo così una maggiore portata e una maggiore penetrazione. Rappresenta una grave minaccia per un cavaliere in armatura. Qui a Matherion c'è qualcuno che cerca un modo per eliminare il vantaggio rappresentato dalla nostra armatura.»

«Comincio a pensare di essere attaccato al trono con le unghie», osservò

Sarabian. «Credete che potrei chiedervi asilo politico, Ehlana?»

«Sarei felice di offrirvelo, Sarabian», rispose lei, «ma non perdete le speranze. Sparhawk è un uomo pieno di risorse.»

«Basterà che gli atan si addestrino ancora un po' alle varie tattiche della cavalleria e all'uso delle macchine di Bevier», riprese Sparhawk, «dopodiché credo sia giunto il momento di far sapere al nostro avversario che la vittoria non sarà una passeggiata. Soprattutto mi piacerebbe decimare i troll: il nostro nemico conta molto sugli dei troll, ma loro romperanno l'alleanza se cominciano a perdere un po' troppi fedeli. All'inizio della settimana prossima monteremo un paio di spedizioni: una nel territorio dei troll e l'altra a Sarna. È ora di far sentire la nostra presenza.»

«E per quello che succede qui?» chiese Oscagne. «Che cosa ne facciamo di tutto questo entusiasmo per la città segreta dello spirito?»

«Caalador continuerà a lavorarci. Abbiamo la loro parola d'ordine, potrebbe esserci utile per aprire molte porte. Vanion sta stilando un elenco dei nomi. Fra poco avremo una lista di tutti coloro che a Matherion parlano della città segreta.» Si rivolse a Sarabian. «Vostra maestà mi dà il permesso di arrestare queste persone, se sarà necessario?» chiese. «Se li preleviamo prima che riescano a mettere in moto il loro piano, manderemo all'aria questo complotto mentre non è ancora maturo.»

«Arrestate tutti quelli che volete, Sparhawk», sogghignò Sarabian. «Ho un sacco di edifici da usare come prigioni.»

«Benissimo, signorina», disse un paio di giorni dopo Sparhawk a sua figlia, e il suo tono era piuttosto fermo. «Uno dei mendicanti di Caalador ha visto per strada il conte Gerrich, non molto lontano da qui. Come facevi a sapere che era a Matherion?»

«Non lo *sapevo*, Sparhawk. È stato soltanto un presentimento.» Danae sedeva tranquilla su un grande scranno, intenta a grattare le orecchie alla sua gattina. Pprr faceva le fusa con gratitudine.

«Un presentimento?»

«Intuizione, se questa parola ti fa sentire meglio. Non mi tornava che Krager ed Elron fossero qui senza gli altri... il che, stando alla logica, include Gerrich, non ti pare?»

«Non confondere le acque usando le parole 'logica' e 'intuizione' nella stessa frase.»

«Oh, Sparhawk, quando crescerai? La logica non è altro che una giustificazione ai presentimenti. Conosci qualcuno che abbia mai usato la logica

per smentire una cosa che già credeva?»

«Be'... non personalmente, forse, ma sono certo che *qualcuno* ci deve essere stato.»

«Aspetterò finché non lo rintracci. Sono immortale, quindi il tempo per me non ha importanza.»

«Adesso stai diventando *davvero* offensiva, Aphrael.»

«Scusa, papà.» Non sembrava molto dispiaciuta. «La mente raccoglie informazioni in centinaia di modi diversi, Sparhawk: cose che si sentono, si vedono, si toccano... persino odori. Poi mette insieme tutte queste informazioni e ne trae delle conclusioni. In realtà l'intuizione è precisa quanto la logica; semplicemente salta quel lungo, noioso processo che ti costringe a provare tutto un passo dopo l'altro prima di arrivare a una conclusione. A Sephrenia la logica non piace proprio perché è così noiosa. Conosce già la risposta che sta tanto faticosamente tentando di dimostrare... e lo stesso vale per te, a essere sinceri.»

«Le credenze popolari sono piene di queste premonizioni, Aphrael, che in genere si dimostrano sbagliate. Che cosa ne dici, per esempio, della vecchia idea secondo cui i tuoni fanno cagliare il latte?»

«È un errore di logica, Sparhawk, non un errore di intuizione.»

«Puoi spiegarti meglio?»

«Si potrebbe anche dire che il latte cagliato provoca i tuoni.»

«Ma è assurdo.»

«Certo. Tuoni e latte cagliato sono entrambi effetti, non cause.»

«Dovresti parlare con Dolmant. Mi piacerebbe vederti cercare di spiegargli che per tutti questi anni ha perso tempo con la logica.»

«Ma lui lo sa già», rispose lei scrollando le spalle. «Dolmant ha molta più intuizione di quanto tu creda. Ha capito chi sono nel momento stesso in cui mi ha vista... e lo stesso non si può dire di te, papà. Per un po' ho pensato che avrei dovuto mettermi a volare per riuscire a convincerti.» Poi, dopo un attimo di silenzio, riprese: «Che cos'ha in mente Krager?»

«Nessuno lo sa.»

«Dobbiamo proprio trovarlo, Sparhawk.»

«*Lo so.* Su questo sono deciso anche più di te. Sarà un godimento strizzarlo come una calza bagnata.»

«Sii serio, Sparhawk. Conosci Krager: basterebbe che ti vedesse accigliato per raccontarti tutta la storia della sua vita.»

Il cavaliere sospiro. «Probabilmente hai ragione», ammise. «Ma così non è più divertente.»

«Non sei qui per divertirti, Sparhawk. Che cosa preferisci: informazioni o vendetta?»

«Non potremmo trovare un modo per avere tutt'e due le cose?»

Lei sollevò gli occhi al cielo. «Eléne», sospirò.

All'inizio della settimana seguente Bevier partì, diretto a Sarna, a capo di un distaccamento di atan addestrati in macchine da guerra. Il giorno successivo Kalten, Tynian ed Engessa si misero in marcia con duecento atan a cavallo per raggiungere i territori settentrionali devastati dai troll. Su insistenza di Vanion i militari lasciarono Matherion in gruppetti di due o tre, per poi radunarsi più tardi fuori della città. «Non c'è motivo di annunciare a gran voce i nostri piani», aveva detto l'ex precettore pandion.

Pochi giorni dopo la partenza delle due spedizioni militari anche Zalasta lasciò Matherion diretto a Sarsos. «Non starò via molto», disse loro. «Abbiamo l'impegno dei Mille, ma credo sia meglio controllare che siano disposti a onorare la parola data. Voglio una dimostrazione di buona fede: conosco i miei fratelli, per loro non ci sarebbe soddisfazione più grande che riuscire a ottenere i vantaggi di un'alleanza 'teorica' senza il disturbo di fare concretamente qualcosa per aiutarci. Non c'è nessuno meglio di loro per affrontare queste manifestazioni soprannaturali, quindi li farò alzare dalle loro comode sedie a Sarsos e li distribuirò nei punti problematici.» Fece un vago sorriso a Vanion da sotto le sopracciglia sporgenti. «Forse un lungo viaggio li irrobustirà un po', milord», disse. «Così vi risparmieremo altre caviglie slogate per dimostrarci quanto siamo pigri.»

«Ve ne sarei grato, Zalasta», rise Vanion.

Non c'era mai abbastanza tempo per tutte le cose che avevano da fare. Le cerimonie che accompagnavano la visita di stato della regina di Elenia riempivano i loro pomeriggi e le loro serate, così Sparhawk e gli altri erano costretti a lavorare fino a tardi e ad alzarsi presto per condurre le loro operazioni segrete nella città e nella cittadella imperiale. La mancanza di sonno cominciava a renderli tutti nervosi e Mirtai aveva preso a tormentare Sparhawk per le condizioni di salute di sua moglie. Ehlana, in effetti, aveva scure occhiaie e diventava sempre più irascibile.

Il momento decisivo si verificò una decina di giorni dopo la partenza delle spedizioni per Sarna e i territori da poco occupati dai troll. Una mattina presto arrivò Caalador con un'espressione esultante sul volto e un grande sacco di tela in una mano. «È stata pura fortuna, Sparhawk», ridacchiò trovandosi al cospetto del cavaliere negli appartamenti reali.

«Era ora che avessimo un po' di fortuna», rispose Sparhawk. «Che cosa avete scoperto?»

«Vi piacerebbe sapere il giorno e l'ora in cui scatterà l'operazione 'città segreta'?»

«Sì, sarebbe interessante. Anche se l'espressione soddisfatta che avete sul volto mi fa pensare che ne sappiate di più», rispose Sparhawk. E prima che l'altro cominciasse il suo rapporto, aggiunse: «Ehlana dorme ancora, Caalador, quindi lasciamo perdere il dialetto».

«Peccato, era un'occasione per esercitarmi», rise Caalador. Quindi riprese: «Queste informazioni ci sono cadute in mano come una pesca matura. Un ladruncolo di mia conoscenza l'altro giorno ha tagliato la borsa di un grasso mercante dacite, e in mezzo a un pugno di monete d'argento ha trovato un messaggio interessante. A quanto pare, i nostri nemici sono così sbadati da mettere le loro istruzioni per iscritto. Il messaggio era piuttosto chiaro. Diceva: 'Il giorno della rivelazione della città segreta è vicino. Tutto è pronto. Verremo a prendere le armi nel tuo magazzino fra dieci giorni, due ore dopo il tramonto'. Non è un'informazione piuttosto utile?»

«Altroché, Caalador, ma il biglietto potrebbe anche risalire a una settimana fa.»

«No. Ci credereste se vi dicessi che l'idiota che lo ha scritto lo ha anche datato?»

«Non parlerete sul serio.»

«Che la lingua la mi diventi verde se non è vero.»

«E il vostro borseggiatore saprebbe identificare questo mercante dacite? Mi piacerebbe individuare il magazzino e scoprire di che genere di armi si tratta.»

«Sono ben più avanti di voi, Sparhawk», sogghignò Caalador. «Abbiamo rintracciato il dacite e io, grazie alla mia grande esperienza di ladro di polli, sono entrato nel magazzino.» Aprì il sacco che aveva portato con sé e ne estrasse quella che sembrava una balestra artigianale. «Ce ne sono diverse centinaia», disse, «oltre a diverse casse di spade da quattro soldi... molto probabilmente forgiate a Lebros, a Cammoria, dove come si sa fabbricano merci scadenti per il commercio con paesi arretrati.»

Sparhawk rigirò tra le mani la balestra. «Non è proprio ben fatta, vero?» osservò.

«Ma mi sa anche che magari funziona... forse mica più di una volta.»

«Questo spiega l'albero che Khalad ha trovato irto di dardi. A quanto pare, le nostre mosse sono state anticipate. Il nostro amico non avrebbe avuto

bisogno di balestre se non avesse saputo di dover affrontare uomini in armatura. L'arco lungo è molto più efficace contro un avversario normale, è più rapido.»

«C'è una cosa di cui credo sia meglio rendersi conto, Sparhawk», disse in tono grave Caalador. «Diverse centinaia di balestre significano diverse centinaia di cospiratori, senza contare quelli che useranno le spade. È evidente che la cospirazione provocherà disordini anche qui a Matherion oltre che nelle campagne. Credo sia meglio prepararsi ad affrontare una folla... e a combattere nelle strade.»

«Probabilmente avete ragione, amico mio. Vediamo che cosa si può fare per rendere innocua questa folla.» Si avvicinò alla porta e l'aprì. Come al solito, Mirtai sedeva lì fuori con la spada in grembo. «Ti dispiacerebbe chiamarmi Khalad, atana?» chiese lui gentilmente.

«E chi starà di guardia alla porta mentre io non ci sono?» ribatté Mirtai.

«Lo farò io.»

«Allora perché non ci vai *tu* a cercare Khalad? Io resterò qui a vegliare sulla sicurezza di Ehlana.»

Sparhawk sospirò. «Ti prego, Mirtai... fammi un favore speciale.»

«Se mentre non ci sono succede qualcosa a Ehlana, ti riterrò responsabile, Sparhawk.»

«Lo terrò presente.»

Poco dopo Mirtai fece ritorno insieme con Khalad. «Mi avete mandato a chiamare, milord?» chiese il figlio di Kurik.

«Che cosa si può fare per sabotare questa balestra senza che nessuno se ne accorga?» domandò Sparhawk tendendo al giovane l'arma che Caalador gli aveva portato.

Lo scudiero la esaminò. «Si può tagliare quasi completamente la corda... qui, nel punto in cui si attacca al braccio dell'arma», suggerì. «Si romperà appena qualcuno cercherà di incoccare un dardo.»

Sparhawk scosse il capo. «Potrebbero caricare le armi in anticipo», disse. «Cercheranno di usarle contro di noi, credo, e non voglio che scoprano che le balestre non funzionano finché non sarà troppo tardi.»

«Potrei rompere il meccanismo di scatto», riprese Khalad. «Così sarà possibile caricare la balestra, ma non tirare il dardo... almeno non mirando allo stesso tempo.»

«E resterebbe armata fino al momento in cui qualcuno cerca di tirare?»

«È probabile. Non è molto ben fatta, quindi non ci si può aspettare che funzioni alla perfezione. Basterà sfilare il perno che tiene al suo posto la

levetta di scatto e coprire il foro con dei pezzetti d'acciaio, in modo che non si noti nulla. La balestra è tenuta in tensione da una molla, ma senza il perno, la levetta non farà scattare la molla. Così potranno incoccare il dardo, ma non tirare.»

«Ti credo sulla parola. Quanto ci vorrà per sabotare questo aggeggio?»

«Un paio di minuti.»

«Vuol dire che ti aspettano lunghe notti di lavoro, amico mio. Le balestre in questione sono qualche centinaio... e dovrai cavartela con poca luce e il più silenziosamente possibile. Caalador, credete di poter far entrare il mio amico nel magazzino di quel mercante dacite?»

«A patto che però si muove senza mica far rumore...»

«Su questo non penso ci saranno problemi. È un ragazzo di campagna, come voi, e immagino sia altrettanto esperto nel furto di polli e conigli.»

«Sparhawk!» protestò Khalad.

«Sono talenti troppo preziosi perché tuo padre li abbia esclusi dalla tua educazione, Khalad. Lo conoscevo, ricordi?»

«Sapevano che stavamo arrivando, Sparhawk», disse Kalten con rabbia. «Ci eravamo divisi in piccoli gruppi e siamo rimasti ben lontani da città e villaggi, *eppure* loro *sapevano.* Ci hanno teso un'imboscata sulla sponda occidentale del Lago Sama.»

«Troll?» Il tono di Sparhawk era carico di tensione.

«Peggio: un nutrito gruppo di brutti ceffi armati di balestre. Hanno commesso l'errore di tirare tutti contemporaneamente. Se non l'avessero fatto, nessuno di noi sarebbe sopravvissuto per raccontartelo. Hanno decimato gli atan a cavallo di Engessa. La cosa non gli è piaciuta: ha fatto a brandelli un bel numero di nemici a mani nude.»

D'un tratto una gelida paura prese Sparhawk allo stomaco. «Dov'è Tynian?» chiese.

«L'ho affidato a un medico. È stato colpito alla spalla e si è rotto non so più che cosa.»

«Si rimetterà?»

«Probabilmente sì. Devo dire che la cosa non ha giovato al suo umore. Sa maneggiare la spada quasi con altrettanta perizia anche da mancino. Abbiamo dovuto trattenerlo quando il nemico ha cominciato a disperdersi e a scappare. Voleva inseguirli uno per uno, ma sanguinava come un maiale sgozzato. Credo ci siano delle spie in questo finto castello, Sparhawk. Non avrebbero potuto tenderci un'imboscata senza sapere esattamente che

strada avremmo preso e dove eravamo diretti.»

«Spazzeremo di nuovo tutti i nascondigli.»

«Buona idea, e questa volta calchiamo un po' più la mano. Una spia con le gambe rotte non è in grado di trascinarsi lungo passaggi segreti.» Il volto del biondo pandion era truce. «Ci penserò io a sistemarli», aggiunse. «Uno stinco rotto guarisce in un paio di mesi, ma un ginocchio fracassato mette fuori gioco per un po' più di tempo.»

Bevier, che un paio di giorni dopo fece ritorno a Matherion guidando i sopravvissuti della sua colonna, portò anche più in là il suggerimento di Kalten: la *sua* idea di sicurezza comprendeva l'amputazione dell'arto all'altezza dell'anca. Il devoto cavaliere cyrinic era *molto* arrabbiato e arrivò a usare un linguaggio con cui Sparhawk non l'aveva mai sentito esprimersi. Quando finalmente si fu calmato, andò a cercare l'assoluzione del patriarca Emban. L'ecclesiastico non solo gliela concesse, ma gli offrì anche un'indulgenza... nel caso Bevier avesse trovato qualche nuova imprecazione.

Un'esplorazione minuziosa del castello scintillante non rivelò ascoltatori nascosti, così il giorno dopo il ritorno di sir Bevier il gruppo si incontrò con l'imperatore Sarabian e il ministro degli Esteri. Si riunirono all'ultimo piano della torre centrale, tanto per essere al sicuro, e Sephrenia pronunciò un incantesimo per proteggere la natura privata dei loro discorsi.

«Non voglio accusare nessuno», disse Vanion, «quindi non prendete la mia osservazione da un punto di vista personale. A quanto pare, c'è una fuga di notizie sui nostri piani, perciò credo che ciascuno di noi debba impegnarsi a non fare parola di ciò che verrà discusso qui in questa sala.»

«Un giuramento di silenzio, lord Vanion?» Kalten sembrava sorpreso. Quell'usanza pandion era caduta in disuso da almeno un secolo.

«Be'», si corresse Vanion, «più o meno, ma non siamo tutti cavalieri pandion.» Si guardò intorno e riprese: «D'accordo, riassumiamo la situazione. La congiura qui a Matherion si sta chiaramente spingendo oltre lo spionaggio. Credo sia meglio affrontare la possibilità di un'insurrezione armata diretta contro la cittadella imperiale. A quanto pare, il nostro nemico sta diventando impaziente».

«Oppure ha paura», commentò Oscagne. «La presenza dei cavalieri della chiesa... *e* del principe Sparhawk qui a Matherion rappresenta una minaccia. La campagna di terrore, disordini civili e insurrezione fomentata nei regni dell'impero stava funzionando piuttosto bene, ma sembrerebbe sia successo qualcosa che rende questo processo troppo lento. Ora il nostro

avversario deve colpire al cuore l'autorità imperiale.»

«Cioè *me*, mi sembra di capire», intervenne l'imperatore Sarabian.

«È inconcepibile, vostra maestà», obiettò Oscagne. «In tutta la storia dell'impero, *nessuno* ha mai attaccato direttamente l'imperatore.»

«Vi prego, Oscagne», disse Sarabian. «Non trattatemi come un idiota. Molti miei predecessori hanno subito 'incidenti' o sono stati fatalmente colpiti da malattia in circostanze insolite. In passato è *successo* che imperatori scomodi venissero rimossi dalla loro carica.»

«Ma mai in modo scoperto, vostra maestà. Sarebbe *terribilmente* scortese.»

Sarabian scoppiò a ridere. «Sono certo che i tre ministri che buttarono giù dalla torre più alta della cittadella il mio bisbisnonno lo fecero con estrema cortesia, Oscagne. Dunque avremo una folla armata nelle strade a reclamare il mio sangue?»

«Non escluderei questa possibilità, vostra maestà», ammise Vanion.

«Ci risiamo», commentò amaramente Ulath.

«In che senso?» domandò Kalten.

«Non è ovvio? Abbiamo un castello eléne e tre giorni di tempo prima che le strade si riempiano di civili armati. Non abbiamo scelta: *dovremo* rinchiuderci fra queste mura e resistere fino all'arrivo degli atan. *Detesto* gli assedi.»

«Sono certo che non si arriverà a tanto, sir Ulath», protestò Oscagne. «Appena ho avuto notizia di quel messaggio scoperto da messer Caalador, ho inviato ordini a Norkan, ad Atana. Ci sono diecimila atan ammassati a venti leghe da qui. I cospiratori non si muoveranno fino a dopo il tramonto, ma io posso riempire le strade di atan alti due metri già nel pomeriggio del giorno prestabilito. L'insurrezione fallirà ancor prima di cominciare.»

«Togliendoci così la possibilità di arrestarli tutti?» intervenne Ulath. «Pessima tattica, vostra eccellenza. Abbiamo un castello difendibile. Bevier potrebbe resistere qui dentro per almeno due anni.»

«Cinque», lo corresse Bevier. «C'è un pozzo all'interno delle mura, il che aggiunge altri tre anni.»

«Ancor meglio», riprese Ulath. «Rafforzeremo le difese, senza dare nell'occhio, perlopiù di notte. Porteremo all'interno del castello barili di pece e nafta. Bevier costruirà macchine d'assedio. Poi, poco prima del tramonto, faremo trasferire nel castello tutto il governo e la guarnigione atan. La folla invaderà la cittadella imperiale e si scatenerà nelle sale di tutti quegli edifici imponenti. Non troveranno resistenza... finché arriveranno

qui. Cercheranno di attaccare le mura del castello e avranno una brutta sorpresa: una pioggia di massi e pece bollente. Aggiungetevi il fatto che le loro balestre non funzioneranno perché Khalad avrà sabotato i meccanismi di scatto e ci ritroviamo con una massa di persone alle prese con un grave problema. Ci sarà una gran confusione e allora, probabilmente verso mezzanotte, gli atan entreranno in città, avanzeranno fino alla cittadella imperiale e domeranno l'insurrezione.

«Sì!» esclamò con entusiasmo Engessa.

«È un piano splendido, sir Ulath», si complimentò Sarabian. «Perché non vi piace?»

«Perché odio gli assedi, vostra maestà.»

«Ulath», intervenne Tynian muovendo la spalla malata con una piccola smorfia di dolore, «non vi sembra arrivato il momento di smetterla con questa finta? Non indugiate un attimo a suggerire una posizione difensiva quando è necessario.»

«È tradizione che i thalesian odino gli assedi, Tynian. Fa parte del nostro carattere nazionale. Siamo impetuosi, impazienti e più inclini alla forza bruta che alla resistenza ponderata.»

«Credo che ci stia sfuggendo un'opportunità, amici miei», intervenne Kring. «La folla entrerà nella cittadella imperiale, giusto?»

«Sì, se abbiamo indovinato i loro piani», concordò Tynian.

«Alcuni di loro saranno infiammati dal fervore politico... ma non poi molti. Per la maggior parte penseranno soltanto a saccheggiare i vari palazzi.»

Sarabian sbiancò. «Maledizione!» imprecò. «Non ci avevo nemmeno pensato!»

«Non preoccupatevi troppo, amico imperatore», rispose il domi. «Spinti da ragioni politiche o dalla loro avidità, quasi tutti entreranno nella cittadella. Le mura sono alte e le porte molto robuste. Perché non li lasciamo entrare... e poi ci assicuriamo che non riescano più a uscire? Posso nascondere alcuni uomini nelle vicinanze dei posti di guardia. Quando la folla sarà all'interno, chiuderemo le porte. Così saremo sicuri che aspetteranno tutti l'arrivo degli atan e non dovremo andarli a scovare nelle loro tane.»

«Non è per niente una cattiva idea», commentò con ammirazione Kalten.

«È il minimo che mi aspettassi», osservò Mirtai. «Dopotutto, Kring è un guerriero valoroso... e mio promesso.»

Il domi la guardò raggiante.

«Un ultimo dettaglio», aggiunse Stragen. «Moriamo tutti dalla voglia di toglierci certe curiosità e abbiamo un elenco di nomi di persone che forse sono in grado di rispondere ad alcune delle nostre domande più pressanti. Non si sa mai che cosa può succedere in battaglia, ci potrebbero essere perdite preziose. Credo che in città ci siano uomini da mettere in salvo prima che inizino i combattimenti.»

«Buona idea, milord Stragen», approvò Sarabian. «La mattina del giorno stabilito li farò arrestare in modo che non corrano rischi.»

«Be'... forse non è il piano migliore. Perché non lasciamo che ci pensi Caalador? I poliziotti, in genere, si fanno notare un po' troppo: uniformi, passo di marcia, catene... gli assassini di professione danno molto meno nell'occhio. Non occorrono catene per arrestare un uomo: basta fargli sentire appena la punta di un pugnale.»

Sarabian gli lanciò un'occhiata astuta. «Parlate per esperienza?»

«L'omicidio è un crimine, vostra maestà», gli fece notare Stragen, «e in qualità di capo di una società di criminali dovrò pure avere *una certa* esperienza in tutti i rami del settore. È una questione di professionalità, capite?»

28

«Era sicuramente Scarpa, Sparhawk», gli assicurò Caalador. «Lo ha riconosciuto anche una delle puttane del posto. Viene da Arjuna e in passato l'ha avuto come cliente.» I due uomini erano saliti sulle mura del castello per poter parlare in privato.

«Così, a quanto pare, ci sono tutti, tranne il barone Parok di Daconia», osservò Sparhawk. «Abbiamo visto Krager, Gerrich, Rebal di Edom, questo Scarpa di Arjuna ed Elron di Astel.»

«Pensavo che il cospiratore di Astel si chiamasse Sciabola», osservò Caalador.

Fra sé e sé Sparhawk maledisse la propria lingua imprudente. «Sciabola si tiene nascosto, Elron è un simpatizzante... anche di più, probabilmente.»

Caalador annuì. «Può darsi che il barone Parok si tenga nell'ombra. È chiaro che si stanno radunando qui a Matherion.» Guardò pensoso il fossato dai contrafforti scintillanti di madreperla. «Quel fosso laggiù sarà una

barriera sufficiente?» domandò. «I versanti sono così poco ripidi che ci cresce l'erba.»

«Diventa meno accogliente quando lo si riempie di pali acuminati», rispose il cavaliere. «Lo faremo all'ultimo momento. Avete notato un insolito afflusso di stranieri a Matherion? Questi patrioti hanno un largo seguito. Una folla raccolta dalle strade è una cosa, ma un'orda richiamata da ogni angolo dell'impero Tamul è un altro paio di maniche.»

«Non abbiamo notato un numero insolito di stranieri in città», rispose Caalador. «E neanche raduni nella campagna circostante. .. quanto meno non entro cinque leghe di distanza da Matherion.»

«Potrebbero essere più lontani», rifletté Sparhawk. «Se io avessi un esercito d'appoggio là fuori, lo chiamerei in campo solo all'ultimo minuto.»

Caalador si voltò a guardare verso il porto. «Quella è la nostra debolezza, Sparhawk. Potrebbe esserci una flotta nascosta nelle baie disseminate lungo la costa. Se così fosse, li vedremmo soltanto quando compaiono all'orizzonte. Ho dato ordine ai pirati e ai contrabbandieri di vigilare, ma...» Sollevò le mani al cielo.

«Non possiamo fare molto, temo», concordò Sparhawk. «Ma abbiamo a portata di mano un esercito di atan che entreranno nella città appena comincia l'insurrezione. I vostri uomini sono riusciti a individuare i nascondigli dei nostri visitatori? Se tutto va bene, vorrei prelevarli tutti insieme.»

«A quanto pare, non hanno ancora scelto nascondigli specifici, Sparhawk. Circolano parecchio. I miei uomini li seguono... potremmo arrestarli prima, se preferite.»

«Meglio non rivelare i nostri preparativi. Se riusciremo a prenderli il giorno dell'insurrezione, bene, altrimenti li rintracceremo più avanti. I vostri uomini stanno facendo un ottimo lavoro, Caalador.»

«Le loro prestazioni non sono del tutto spontanee, amico mio», ammise mestamente il furfante. «Ho dovuto radunare un bel gruppo di teppisti armati di mazze con il compito di ricordare ai criminali tamul che in questa storia si deve collaborare.»

«Bisogna usare i mezzi necessari.»

«Il suggerimento di sua maestà offre alcuni vantaggi, lord Vanion», osservò Bevier dopo averci riflettuto. «Originariamente era a questo che serviva il fossato: dovrebbe essere uno sbarramento d'acqua, non un fosso erboso.»

«Ma rivelerebbe che ci stiamo preparando a difendere il castello, Be-

vier», obiettò Vanion. «Se cominciassimo a riempirlo d'acqua, tutti a Matherion capirebbero che cosa sta succedendo nel giro di un'ora.»

«Non avete ancora ascoltato il resto del piano», intervenne pazientemente Ehlana. «Da quando siamo arrivati abbiamo presenziato a balli, banchetti e altre cerimonie. È arrivato il momento che io restituisca tutte queste gentilezze e a questo scopo ho in progetto una grande festa. Non è colpa mia se avrà luogo proprio la notte della rivolta, giusto? E siccome abbiamo a disposizione un castello eléne, daremo una festa eléne, con tanto di orchestra sulle mura, lanterne colorate, festoni e barconi nel fossato... completi di baldacchini e tavole imbandite. Inviterò l'imperatore e tutta la corte.»

«Cadrebbe proprio a proposito, lord Vanion», disse Tynian. «Così avremmo vicino tutti quelli che vogliamo proteggere, senza bisogno di andarli a cercare dando troppo nell'occhio.»

Lo scudiero di Sparhawk però scuoteva il capo.

«Che cosa c'è, Khalad?» gli chiese Ehlana.

«Il fondo del fossato non è predisposto per tenere l'acqua, vostra maestà. Non sappiamo quanto sia poroso il terreno: è del tutto possibile che l'acqua che ci pompiamo dentro venga immediatamente assorbita. Così il fossato si svuoterà in un paio d'ore.»

«Accidenti!» ribatté irritata Ehlana. «Non ci avevo pensato.»

«Me ne occuperò io», sorrise Sephrenia. «Non ha senso scartare un buon piano soltanto perché va contro alcune leggi naturali.»

«Dovrete farlo *prima* di cominciare a riempire il fossato, Sephrenia?» s'informò Stragen.

«Sarebbe più semplice.»

Lui si accigliò.

«Qual è il problema?» chiese la donna.

«Ci sono quelle tre gallerie che passano sotto il fossato e collegano i passaggi segreti e i nascondigli all'interno del castello.»

«Tre, per quanto ne sappiamo», precisò Ulath.

«Appunto. Non sarebbe meglio se tutte quelle gallerie si allagassero prima che scoppi la rivolta?»

«Buona idea», commentò Sparhawk.

«Posso lasciare che le gallerie vengano allagate prima di rendere impermeabile il fondo del fossato», disse Sephrenia.

«Che cosa ne pensate, Vanion?» domandò Emban.

«I preparativi per la festa della regina, in effetti, coprirebbero parecchie

delle nostre attività», ammise l'ex precettore. «È un ottimo piano.»

«Mi va tutto bene tranne i barconi», intervenne Sparhawk. «Mi dispiace, Ehlana, ma sarebbero soltanto un mezzo per raggiungere le mura. E così a che cosa servirebbe il fossato?»

«Ci stavo per arrivare, Sparhawk. La nafta non galleggia sull'acqua?»

«Sì, ma questo che cosa c'entra?»

«Un barcone non è soltanto una piattaforma galleggiante, ha anche una stiva. Ora, supponiamo di riempire la stiva di barili di nafta. Poi, quando cominciano i disordini, dalle mura buttiamo giù dei massi che spacchino i barconi. La nafta si spanderà sull'acqua del fossato e così potremo incendiarla, circondando il castello con un muro di fiamme. Non sarebbe un bell'ostacolo per i nemici?»

«Sei un *genio*, mia regina!» esclamò Kalten.

«Che carino, te ne sei accorto anche tu», rispose lei soddisfatta. «E il vantaggio principale è che la festa sarà un'ottima scusa per apportare delle modifiche al castello e coprire così i nostri preparativi.»

Tutt'a un tratto Mirtai abbracciò la sua padrona e la baciò. «Sono fiera di te, madre», disse.

«Sono felice di avere la tua approvazione, figlia», rispose con modestia Ehlana, «ma credo proprio che dovresti essere più riservata. Ti ricordi che cosa mi hai detto delle ragazze che baciano le altre ragazze?»

«Abbiamo trovato altre due gallerie, Sparhawk», riferì Khalad quando il cavaliere lo raggiunse sul parapetto. Khalad portava una camicia di tela sopra il gilet di pelle nera.

Sparhawk guardò il fossato, dove un gruppo di operai stava sondando il terreno con lunghe pertiche d'acciaio. «Non è un po' ovvio?» domandò.

«Dobbiamo preparare dei piloni d'ormeggio per le barche, no? Le gallerie sono a circa un metro e mezzo di profondità. Gli operai non sanno che cosa stanno realmente cercando, ma accanto a loro nel fossato ci sono anche dei cavalieri. I soffitti delle gallerie saranno ben bucherellati quando cominceremo a riempire il fossato.» Khalad guardò verso il prato. Poi si mise le mani intorno alla bocca e gridò in tamul: «Attenti con quel barcone! Se lo trattate così si apriranno delle falle!»

Il tamul, responsabile della squadra che stava faticosamente trascinando sul prato la grande imbarcazione facendola scivolare su una serie di rulli, sollevò lo sguardo. «È molto pesante», gridò in risposta. «Che cosa ci avete messo dentro?»

«Zavorra, idiota!» urlò Khalad. «Domani sera ci sarà un bel po' di gente su quel ponte. Se la barca si capovolge e l'imperatore cade nel fossato, finiremo tutti nei guai.»

Sparhawk guardò il suo scudiero con aria interrogativa.

«Abbiamo messo i barili di nafta all'interno dei barconi mentre li stavamo costruendo», spiegò Khalad. «Abbiamo deciso che andava fatto più o meno in privato.» Poi, guardando il cavaliere, aggiunse: «Non riferitelo a vostra moglie, Sparhawk, ma il suo piano aveva alcuni punti deboli. La nafta era una buona idea, ma noi ci abbiamo aggiunto anche della pece, tanto per essere sicuri che il materiale si incendi al momento giusto. Per sicurezza, poi, metteremo un paio dei peloi di Kring nella stiva di ciascun barcone. Penseranno loro ad aprire i barili con le asce all'ultimo momento».

«Pensi proprio a tutto, Khalad.»

«Ci vorrà pure una mente pratica nel gruppo.»

«Sei tutto tuo padre.»

«Un'ultima cosa, Sparhawk: gli ospiti dovranno stare molto, molto *attenti*. Su quei barconi ci saranno lanterne e candele: un piccolo incidente basterebbe a scatenare l'incendio prima del previsto e... Ah, in verità siamo in anticipo sulla tabella di marcia, vostra altezza», disse in tamul così da farsi ben sentire da un gruppetto di operai che spingevano lungo il parapetto una carriola carica di lanterne colorate.

In quel momento si avvicinò Kring. «Ho bisogno di una rasata», osservò il domi distrattamente, passandosi una mano sul cranio segnato dalle cicatrici, «e Mirtai è troppo occupata.»

«È un'usanza della tua gente, domi?» domandò Sparhawk. «Rasare il cranio del marito è uno dei compiti delle donne peloi?»

«No, in realtà si tratta di un'idea di Mirtai. Non è facile vedersi anche la nuca e un paio di punti mi sfuggivano sempre. Poco dopo esserci fidanzati, un giorno lei mi ha tolto il rasoio di mano e mi ha detto che da quel momento in poi ci avrebbe pensato lei. Sa fare un ottimo lavoro... quando non è troppo occupata.» Raddrizzò le spalle. «Si rifiutano categoricamente, Sparhawk», riferì. «Lo sapevo, ma ho comunque sottoposto loro la faccenda come mi avevi chiesto. Non si lasceranno rinchiudere all'interno del forte durante la battaglia. E a pensarci bene, saremo molto più utili là fuori, liberi di fare incursioni qua e là. Poche decine di peloi a cavallo rimescoleranno quella folla come un calderone di zuppa bollente. Se vuoi confusione là fuori domani sera, noi te ne daremo in abbondanza. Un uomo preoc-

cupato di schivare una sciabola non può concentrarsi sull'attacco.»

«Soprattutto quando l'arma su cui contava non funziona», aggiunse Khalad.

«Certo», borbottò Sparhawk, «così diamo per scontato che il magazzino pieno di balestre trovato da Caalador sia l'unico.»

«Temo non ci sia modo di appurarlo fino a domani sera», ammise Khalad. «Io ne ho sabotate circa seicento. Se nella cittadella entreranno milleduecento uomini armati di balestra, sapremo che nella metà dei casi le armi non funzioneranno. Quindi dovremo metterci al coperto. Ehi, tu!» gridò a un tratto, guardando verso l'alto. «*Drappeggia* quegli stendardi! Non tenderli così!» Brandì il pugno verso un uomo che si sporgeva pericolosamente da una finestra ai piani più alti di una delle torri.

Sebbene fosse chiaramente piuttosto giovane, lo studioso che Bevier scortò al cospetto di Ehlana era quasi completamente calvo. Era molto nervoso, ma il suo sguardo aveva insieme quel fervore e quella vacuità che caratterizzano lo sguardo di un fanatico. Si prostrò davanti alla sedia imponente su cui sedeva Ehlana e batté la fronte a terra.

«Lasciate perdere», disse con voce tonante Ulath. «La regina lo trova offensivo. E poi romperete le piastrelle.»

Lo studioso si rimise rapidamente in piedi, con occhi pieni di paura.

«Questo è Emuda», lo presentò Bevier. «È lo studioso di cui vi parlavo... quello che ha sviluppato l'interessante teoria su Scarpa di Arjuna.»

«Oh, sì», rispose Ehlana in tamul. «Benvenuto, messer Emuda. Sir Bevier mi ha parlato con grande stima di voi.» In verità non era così, ma a una regina è concesso prendersi certe libertà.

Emuda le rivolse un'occhiata adulatrice e Sparhawk intervenne rapidamente per mettere fine a un lungo, inutile preambolo. «Correggetemi se sbaglio, messer Emuda», disse, «ma da quel che sappiamo della vostra teoria, voi ritenete che Scarpa sia il responsabile di tutti questi disordini nell'impero Tamul.»

«Vi pare un'eccessiva semplificazione, sir?...» Emuda guardò con aria interrogativa l'alto cavaliere pandion.

«Sparhawk», lo informò Ulath.

L'uomo impallidì e cominciò a tremare violentemente.

«Sono un tipo semplice, vicino», riprese Sparhawk. «Vi prego, non confondetemi le idee con troppe complicazioni. Che prove avete per dimostrare che tutto rimanda a Scarpa?»

«È una questione contorta, sir Sparhawk», si scusò Emuda.

«Scontorcetela. Vedete di farci un riassunto. Ho molto da fare.»

Emuda deglutì a disagio. «Be'...» balbettò. «Sappiamo con discreta certezza che Scarpa è stato il primo portavoce di questi cosiddetti eroi del passato.»

«Perché 'cosiddetti', messer Emuda?» chiese Tynian che aveva ancora il braccio destro fasciato.

«Non è ovvio, cavaliere?» Il tono dello studioso era vagamente accondiscendente. «L'idea di resuscitare i morti è assurda. Si tratta chiaramente di un imbroglio. Qualche scagnozzo vestito di abiti antichi appare in un lampo di luce, che qualsiasi ciarlatano di campagna sa creare, e poi comincia a blaterare idiozie, che il 'portavoce' identifica in un'antica lingua. Sì, è chiaramente un imbroglio.»

«Che intuizione intelligente», mormorò Sephrenia. «Pensavamo tutti che si trattasse di magia.»

«La magia non esiste, signora.»

«Ma davvero?» rispose lei pacatamente. «Straordinario!»

«Sono pronto a scommetterci la mia reputazione.»

«Siete molto coraggioso.»

«Avete detto che Scarpa è stato il primo di questi rivoluzionari a fare la sua comparsa?» chiese Vanion.

«Ha preceduto gli altri di più di un anno, cavaliere. I primi rapporti sulla sua attività hanno cominciato ad apparire in messaggi diplomatici inviati dalla capitale di Arjuna poco più di quattro anni fa. Il secondo a spuntare è stato il barone Parok di Daconia. E ho in mio possesso una testimonianza giurata del capitano della nave su cui Scarpa ha viaggiato da Kaftal nella zona sudoccidentale di Arjuna ad Ahar a Daconia. Ahar è la patria del barone Parok, che a sua volta ha cominciato a muoversi circa tre anni fa. Il collegamento è ovvio.»

«Così sembrerebbe», rifletté Sparhawk.

«Ho prove documentate dei viaggi di entrambi a partire da Ahar. Parok si recò a Edom, dove si fermò nella città natale di Rebal... Questo collegamento mi ha dato parecchio filo da torcere, poiché Rebal non usa il suo vero nome. Siamo tuttavia riusciti a identificare il suo distretto di origine e la città visitata da Parok ne è la capitale. Credo di poter dedurre a ragione che durante il soggiorno di Parok i due ebbero un incontro. Nel frattempo, Scarpa si recò ad Astel. Non sono riuscito a seguire con esattezza il percorso del suo viaggio, ma so della sua presenza nella zona a nord delle

paludi sul confine tra Edom e Astel, vale a dire nella regione che fa da quartier generale a Sciabola. I disordini a Edom e ad Astel cominciarono poco dopo che Scarpa e Parok erano stati in quei regni. Le prove di un nesso fra i quattro uomini sono tutte inconfutabili.»

«E i rapporti che parlano di eventi soprannaturali?» chiese Tynian.

«Altri imbrogli, cavaliere.» Emuda aveva assunto un'espressione di offensiva superiorità. «Opera di ciarlatani. Avrete forse notato che questi episodi si verificano sempre nelle campagne, dove gli unici testimoni sono contadini superstiziosi e servi della gleba ignoranti. La gente civile non si lascerebbe ingannare da trucchi tanto ovvi.»

«Non ne sarei tanto certo», rispose Sparhawk. «Questa vostra cronologia è precisa? Davvero Scarpa è stato il primo a movimentare la situazione?»

«Sicuramente, sir Sparhawk.»

«Quindi ha contattato gli altri e li ha arruolati? Più o meno un anno e mezzo più tardi?»

Emuda annuì.

«Dove andò dopo aver reclutato Sciabola ad Astel?»

«Da quel momento in poi ho perso le sue tracce, sir Sparhawk. Circa due anni e mezzo fa si recò nei regni eléne dell'impero Tamul occidentale e non fece ritorno ad Arjuna fino a otto o dieci mesi dopo. Non ho idea di dove si sia recato in quel periodo. Oh, un'altra cosa: i cosiddetti vampiri cominciarono ad apparire ad Arjuna più o meno nel periodo in cui Scarpa cominciò a raccontare agli arjuni di essere in contatto con Sheguan, il loro eroe nazionale. C'è una coincidenza anche tra la comparsa dei mostri tradizionali degli altri regni e le campagne lanciate dai rispettivi rivoluzionari. Credetemi, vostra maestà», concluse con grande serietà rivolto a Ehlana, «se state cercando un capo, il vostro uomo è Scarpa.»

«Vi ringrazio per queste informazioni, messer Emuda», rispose lei con dolcezza. «Vorreste per favore fornire a sir Bevier tutte le prove del caso e descrivergli più dettagliatamente le vostre scoperte? Affari urgenti limitano necessariamente il tempo che possiamo dedicarvi, per quanto affascinanti siano le vostre conclusioni.»

«Sarò felice di condividere tutta la mia ricerca con sir Bevier, vostra maestà.»

Il giovane cavaliere sollevò gli occhi al cielo e sospirò.

Rimasero a osservare lo studioso entusiasta che scortava il povero Bevier fuori della sala.

«Non vorrei dovermi trovare a sostenere *quel* caso in un tribunale... civi-

le o ecclesiastico che sia», commentò in tono sprezzante Emban.

«È un po' campato in aria, non vi pare?» confermò Stragen.

«L'unico particolare che ha richiamato la mia attenzione è la sua cronologia», intervenne Sparhawk. «Dolmant mi ha mandato a Lamorkand verso la fine dell'inverno scorso per indagare sulle attività del conte Gerrich. Mentre ero lì, ho sentito tutte le leggende su Drychtnath. A quanto pare, il nostro lamork preistorico ha cominciato a farsi vivo in un periodo che coincide quasi esattamente con quello in cui il nostro amico studioso avrebbe perso le tracce di Scarpa. Emuda è un tale idiota che quasi mi dispiace ammetterlo, ma forse ha trovato la risposta giusta.»

«Il modo in cui ci è arrivato, però, è tutto sbagliato, Sparhawk», obiettò Emban.

«Mi interessano soltanto le sue risposte, vostra grazia», ribatté il pandion. «E se sono le risposte giuste, *come* ci è arrivato non mi interessa.»

«Intervenire prima è troppo rischioso, Sparhawk», disse Stragen più tardi.

«Voi due vi state mettendo in pericolo», obiettò Sparhawk.

«Se arrestiamo i cospiratori prima che comincino ad armare il popolo, sospenderanno l'operazione e si nasconderanno», intervenne Caalador. «Poi aspetteranno, si riorganizzeranno e sceglieranno un'altra data di cui noi non sapremo niente. D'altra parte, una volta che avranno distribuito le armi sarà troppo tardi. Allora ci saranno migliaia di persone nelle strade... perlopiù mezzo ubriache, e fermarle sarà impossibile come fermare la marea. La forza di inerzia della rivolta sarà un elemento a *nostro* favore.»

«Ma potrebbero nascondersi e mandare la folla al massacro.»

Caalador scosse il capo. «La giustizia tamul è piuttosto sbrigativa, e un attacco all'imperatore sarà considerato il peggior esempio di scortesia. Parecchie centinaia di persone finiranno davanti al boia, dopodiché trovare nuove reclute sarà praticamente impossibile. Non hanno scelta: *dovranno* ballare.»

«Bisognerà coordinarsi con molta precisione.»

«Presto fatto, Sparhawk», sogghignò Caalador. «C'è un tempio proprio nel mezzo della città. Non che conti molto, visto che la gente qui non prende la religione molto sul serio. I sacerdoti, in genere, non fanno altro che ubriacarsi e quando l'alcol va loro alla testa e decidono di celebrare un rito, suonano una campana che peserà una ventina di tonnellate. Fa il rumore più orribile che si sia mai sentito. La cosa divertente è che non si può

mai predire quando la campana suonerà, perché dipende soltanto dall'umore dei sacerdoti. Quindi nessuno ci fa particolarmente caso. Domani sera, però, ci servirà da segnale. Appena si aprirà il magazzino, la campana comincerà a far risuonare il suo messaggio di gioia e di speranza. Allora gli assassini, che saranno rimasti alle costole delle persone con cui vogliamo fare quattro chiacchiere, sapranno che è arrivato il momento di muoversi. Tutto il gruppo verrà radunato in meno di un minuto.»

«E se cercano di fare resistenza?»

«Be', ci sarà qualche perdita», rispose Caalador stringendosi nelle spalle. «Non si può fare una frittata senza rompere le uova e, dato che il nostro elenco comprende qualche decina di nomi, possiamo anche permetterci alcune vittime.»

«La campana sarà un segnale anche per voi, Sparhawk», precisò Stragen. «Quando suonerà, saprete che è arrivato il momento di spostare la festa all'interno del castello.»

«Ma non *potete*, vostra maestà!» protestò con voce stridula il ministro degli Interni la mattina dopo, mentre tonnellate d'acqua cominciavano a riversarsi nel fossato dalle gole di enormi tubi che attraversavano il prato della cittadella imperiale.

«Davvero?» chiese con aria innocente Ehlana. «E perché, ministro Kolata?»

«Be'... il terreno non è impermeabile. L'acqua filtrerà.»

«Non importa, ministro Kolata. È solo per una notte. Sono certa che il fossato resterà pieno per tutta la durata della festa.»

L'uomo fissò con un'aria mortificata l'improvvisa eruzione d'aria e acqua fangosa che si sollevò come una fontana dal centro del fossato.

«Oh, cielo», disse pacatamente Ehlana, guardando il mulinello che si era creato nel punto in cui si era verificata quella specie di esplosione. «Lì sotto ci deve essere una vecchia cantina abbandonata.» Emise una risata argentina. «Chissà che sorpresa per i topi che ci vivono, vero, vostra eccellenza?»

Kolata fece un'espressione nauseata. «Uhm... vogliate scusarmi, vostra maestà», disse allontanandosi in fretta senza nemmeno aspettare una risposta.

«Non lasciarlo andare, Sparhawk», osservò freddamente Ehlana. «Ho il forte sospetto che l'elenco di Vanion non fosse completo come speravamo. Perché non inviti il ministro degli Interni a farci visita al castello per mo-

strargli i nostri preparativi?» Si batté pensierosamente un dito sul mento. «E forse potresti chiedere a sir Kalten e sir Ulath di accompagnarti quando si tratterà di far vedere a sua eccellenza la camera di tortura. L'eccellente ministro degli Interni dell'imperatore Sarabian forse vorrà aggiungere alcuni nomi all'elenco di Vanion.»

Furono la freddezza e la calma con cui lo disse a far gelare il sangue a Sparhawk.

«Comincia a sentirsi più che leggermente offeso, Sparhawk», disse seriamente Vanion mentre i due osservavano gli operai che sotto la direzione di Khalad «decoravano» le grandi porte della cittadella imperiale. «Non è uno stupido e sa bene che gli stiamo nascondendo qualcosa.»

«Non se ne può fare a meno, Vanion. È troppo incostante per metterlo al corrente di tutti i dettagli.»

«Credo che 'volubile' sia un termine più diplomatico.»

«Come preferisci. E non lo conosciamo poi nemmeno tanto bene, Vanion, senza contare che ci troviamo ad agire in una società straniera. Per quel che ne sappiamo, potrebbe anche tenere un diario secondo un'usanza tamul. Così il nostro piano sarebbe a disposizione di qualsiasi cameriera gli rifaccia il letto.»

«Sono ipotesi, Sparhawk.»

«Le imboscate che abbiamo subito non erano ipotesi.»

«Non sospetterai dell'imperatore!»

«*Qualcuno* ha informato il nemico delle nostre spedizioni, Vanion. Faremo le nostre scuse all'imperatore *dopo* aver portato a termine i festeggiamenti di questa sera. A proposito, sai se Sephrenia è riuscita a contattare Zalasta?»

«No. Deve essere ancora troppo lontano.»

«Sarei molto più tranquillo se ci fosse qui anche lui. Se gli dei troll decidono di farci visita stasera, potremmo trovarci in seri guai.»

«Ci penserà Aphrael.»

«Ma per farlo dovrà rivelare la sua vera identità, e non so come reagirà mia moglie. Il trono di Sarabian non mi sta poi tanto a cuore da rischiare la sanità mentale di Ehlana.»

Il sole scendeva lentamente nel cielo occidentale, avvicinandosi sempre di più all'orizzonte. Nonostante sapesse che era un'assurdità, Sparhawk aveva l'impressione che la palla di fuoco stesse precipitando verso la terra

come una stella cadente. C'erano tanti particolari... tante cose ancora da fare. E soprattutto molti di quei compiti non si potevano intraprendere prima del tramonto, quando l'oscurità avrebbe cominciato a celare i preparativi alle centinaia d'occhi che certamente li stavano osservando.

Era quasi sera quando finalmente Kalten entrò negli appartamenti reali ad annunciare che era stato fatto tutto quello che si doveva fare prima che diventasse buio. Sparhawk provò un certo sollievo nell'apprendere che almeno fino a quel momento il piano aveva funzionato.

«Il ministro degli Interni è disposto a collaborare?» chiese Ehlana seduta accanto alla finestra mentre Alean e Melidere si davano da fare a pettinarla, un processo tutt'altro che semplice.

«Oh, altroché, vostra maestà», rispose Kalten con un ampio sorriso. «Mi è sembrato persino più ansioso di parlare di vostro cugino Lycheas. Ulath sa essere molto convincente a volte: quando gli ha proposto di infilarlo a testa in giù in un barile pieno di sanguisughe, Kolata ha subito sentito un ardente desiderio di dividere con noi tutto ciò che sapeva.»

Era opinione diffusa tra tutti gli ospiti presenti alla serata che la festa della regina di Elenia fosse senza ombra di dubbio il coronamento della stagione. Le lanterne illuminavano in modo spettacolare i contrafforti di madreperla, i festoni colorati - migliaia di iarde di *costosissima* seta - conferivano un'aria gioiosa, mentre l'orchestra, che dalle mura suonava tradizionali arie eléne invece della discordante cacofonia chiamata musica alla corte di Sarabian, donava all'occasione un'atmosfera piacevolmente arcaica. Ma furono i barconi ormeggiati nel fossato a guadagnarsi i commenti più entusiasti. L'idea di cenare all'aperto era completamente nuova per i tamul, e quelle sale da pranzo galleggianti illuminate dalle candele e drappeggiate di seta dai colori vivaci andavano al di là di ogni immaginazione per la corte dell'imperatore.

Le candele, tuttavia, erano fonte di infinite preoccupazioni per i cavalieri. Il pensiero di una fiamma libera così vicina al carico nascosto trasportato dai barconi bastava a fare impallidire anche gli uomini più forti.

Visto che si trattava di una festa eléne, le signore alla corte dell'imperatore avevano prosciugato i talenti creativi di tutti i sarti di Matherion nello sforzo di «vestire eléne». I risultati non erano sempre felici, poiché i sarti si erano ispirati a libri spesso presi in prestito dalla biblioteca dell'università e che quindi contenevano disegni di vestiti vecchi di centinaia di anni e quindi orribilmente fuori moda.

Ehlana e Melidere, tuttavia, erano *perfettamente* alla moda e al centro indiscusso dell'attenzione generale. Ehlana indossava un abito blu reale e sui capelli chiarissimi un diadema di diamanti e rubini. Melidere aveva un vestito color lavanda, la sua tonalità preferita. Provocatoriamente, Mirtai dimostrava che la moda non le interessava: aveva scelto l'abito azzurro senza maniche che aveva indossato anche al matrimonio della sua padrona, ma questa volta era visibilmente armata. Sorprendentemente anche Sephrenia aveva scelto un vestito in stile eléne, naturalmente bianco, e Vanion ne fu di nuovo conquistato. I cavalieri che facevano da scorta alla regina portavano farsetti e calzoni, sebbene Sparhawk si fosse opposto. Le armature, tuttavia, erano a portata di mano.

Dopo che i membri della corte imperiale furono arrivati ed ebbero modo di passare da un barcone all'altro, si udì uno squillo di trombe eléne. «Ho dovuto minacciare i musicisti per far sì che salutassero come si deve l'arrivo dell'imperatore», mormorò l'elegante Stragen a Sparhawk. «Insistevano nel voler fare quell'orribile rumore che chiamano musica da queste parti e ho dovuto sguainare la spada per...» D'un tratto Stragen spalancò gli occhi. «Per l'amor del cielo!» sibilò a un servitore che stava appoggiando un vassoio di arrosto fumante su uno dei tavoli. «Attento con quelle candele!»

«È un tamul, Stragen», gli fece notare Sparhawk quando il servitore si voltò a guardare il thalesian con occhi vacui, «e voi gli state parlando in eléne.»

«Che stia attento! Una sola fiamma nel posto sbagliato potrebbe mandarci tutti arrosto!»

In quel momento l'imperatore e le sue nove mogli fecero la loro comparsa sul ponte levatoio e scesero i gradini coperti da un tappeto che portavano al primo barcone.

I cortigiani si avvicinarono all'imperatore, ma nessuno lo guardò. Gli occhi erano tutti fissi sull'imperatrice Elysoun di Valesia, che sorrideva radiosa. Aveva modificato il tradizionale costume eléne secondo il gusto della sua cultura. L'abito rosso che indossava era davvero adorabile e offriva su due balconcini di pizzo candido proprio quegli attributi che le signore eléne in genere badavano a nascondere.

«Questo *sì* che si chiama creare una moda», mormorò Stragen.

«Altroché, amico mio», ridacchiò Sparhawk, sistemandosi il colletto del farsetto di velluto nero, «nessuno può ignorarlo. Il povero Emban sembra sul punto di farsi venire un colpo apoplettico.»

Con una sorta di cerimonia formale, la regina Ehlana scortò Sarabian e

le imperatrici da un barcone all'altro, attraverso i ponti che li collegavano. L'imperatrice Elysoun stava chiaramente cercando qualcuno e, quando vide Berit in disparte sul secondo barcone, cambiò rotta e puntò dritto su di lui a vele spiegate... metaforicamente parlando. Sir Berit, sulle prime, assunse un'espressione preoccupata, che divenne disperata quando Elysoun lo spinse contro il parapetto del barcone senza nemmeno mettergli una mano addosso.

«Povero Berit», si lamentò Sparhawk. «Stategli vicino, Stragen. Non sono certo che sia capace di nuotare. State pronto a salvarlo se salta nel fossato.»

Quando l'imperatore ebbe concluso il suo giro, ebbe inizio il banchetto. Sparhawk aveva saggiamente sparso tra gli ospiti i cavalieri, con il compito di badare a candele e lanterne. «Che il signore ci aiuti se si alza un alito di vento», borbottò Kalten a Sparhawk. «Come faremo a condurre all'interno del castello questo gregge di pecore dagli abiti ingombranti quando suonerà la campana?»

«Se tutto va secondo i piani», rispose Sparhawk, «i nostri ospiti avranno finito di consumare la portata principale proprio quando i nostri amici in città cominceranno a distribuire le armi. Quando la campana suonerà, Ehlana inviterà tutti nella sala da pranzo del castello dove verrà servito il dolce.»

«Un espediente molto astuto, Sparhawk», osservò con ammirazione l'amico.

«Va' a complimentarti con mia moglie. È stata un'idea su.»

«È davvero molto brava in queste cose, sai? Sono contento che abbia deciso di venire anche lei.»

«Questo ancora non lo so», rispose con un brontolio Sparhawk.

La festa proseguì, fra decine e decine di brindisi. Sparhawk toccò a malapena cibo, senza mai perdere d'occhio le candele e sempre tenendo le orecchie tese in attesa del primo rintocco della campana che avrebbe annunciato l'inizio della rivolta.

L'appetito di Kalten, invece, sembrava non soffrire affatto per la crisi imminente.

«Come fai a rimpinzarti a quel modo?» chiese Sparhawk all'amico in tono irritato.

«Devo fare rifornimento, Sparhawk. Prima di domani mattina brucerò molte energie. Se non sei troppo occupato, vecchio mio, ti dispiacerebbe passarmi la salsa?»

Poi, da un punto imprecisato al centro della scintillante città di Matherion immersa nel chiarore lunare, cominciarono a risuonare i cupi rintocchi di una campana, che annunciavano l'inizio della seconda parte dei festeggiamenti di quella sera.

29

«Perché non me l'avete detto, Ehlana?» chiese perentoriamente Sarabian. Il volto dell'imperatore era livido per la collera trattenuta, e la pesante corona d'oro gli si era inclinata sul capo.

«Vi prego, calmatevi, Sarabian», rispose la bionda regina. «L'abbiamo saputo soltanto questa mattina e non c'era modo di farvi pervenire l'informazione senza correre il rischio che fosse intercettata.»

«Quella vostra baronessa sinuosa come un serpente avrebbe potuto farmi recapitare un messaggio», l'accusò lui battendo una mano sul parapetto. Si trovavano in cima alle mura, ufficialmente per ammirare il panorama.

«È stata colpa mia, vostra maestà», si scusò Sparhawk. «E del ministro Kolata. Non potevamo essere certi che il sotterfugio praticato dalla baronessa avrebbe avuto successo. Non potevamo correre il rischio di far trapelare la notizia del coinvolgimento del ministro. L'attentato contro il vostro governo programmato per stasera *deve* fare il suo corso. Se il nostro nemico subodora che sappiamo quali sono le sue intenzioni, rimanderà tutto a un'altra data e noi non sapremo che cosa aspettarci.»

«Sono molto deluso, Sparhawk», si lamentò Sarabian. «Il vostro ragionamento non fa una piega, ma mi avete decisamente offeso.»

«In teoria dovremmo essere qui per guardare i giochi di luce sulle acque del fossato», ricordò Ehlana all'imperatore. «Per favore, lanciate almeno un'occhiata di tanto in tanto oltre il parapetto.» Lassù potevano parlare in privato e godere di un buon punto di osservazione da cui scorgere l'avanzata della folla.

«La notizia del coinvolgimento di Kolata nella congiura mi ha veramente turbato», commentò Sarabian in tono afflitto. «Controlla la polizia, i servizi segreti di palazzo e tutte le spie all'interno dell'impero. Ancor peggio, ha una certa autorità sugli atan: e se perdiamo loro saremo davvero nei

guai.»

«Engessa sta tentando di tagliare quel collegamento, vostra maestà», rispose Sparhawk. «Ha mandato dei messaggeri alle forze atan raccolte fuori della città per avvertire i comandanti che gli agenti del ministro degli Interni non sono affidabili. Penseranno i comandanti a informare Andrai e Betuana.»

«Siamo al sicuro qui nel caso i messaggeri di atan Engessa vengano intercettati?»

«Sir Bevier ci ha assicurato di poter tenere il castello per cinque anni, Sarabian», gli garantì Ehlana. «E Bevier è un esperto in fatto di assedi.»

«E passati cinque anni?»

«I cavalieri della chiesa arriveranno qui molto prima, vostra maestà», lo rassicurò Sparhawk. «Caalador ha ordine di far giungere un messaggio a Dolmant a Chyrellos nel caso la faccenda si mettesse al peggio.»

In quel momento arrivò Kalten, salendo ansante le scale. «Abbiamo bisogno di altro vino, Sparhawk», annunciò. «Gli ospiti della regina trangugiano rosso arcian come fosse acqua.»

«Posso attingere alle vostre cantine, Sarabian?» chiese dolcemente Ehlana.

L'imperatore sussultò. «Perché li fate bere tanto?» chiese. «Il rosso arcian è molto costoso qui a Matherion.»

«La gente è più malleabile quando si ubriaca, vostra maestà», rispose Kalten scrollando le spalle. «Quando si comincerà a combattere, li spingeremo tutti all'interno del castello e continueremo a dar loro da bere. Al risveglio, domani mattina, la maggior parte di loro non saprà nemmeno che c'è stata una battaglia.»

Gli ospiti nel cortile stavano diventando sempre più rumorosi. Il vino tamul era molto più leggero di quello eléne e gli invitati non facevano che ridere e aggirarsi con andatura barcollante e uno sciocco sorriso stampato sul volto. La regina Ehlana li guardò con aria critica dalle mura. «Quanto ci vorrà ancora perché perdano completamente le loro facoltà, Sparhawk?» chiese.

«Non molto», rispose lui stringendosi nelle spalle. Poi si voltò a guardare verso la città. «Non vorrei sembrarvi troppo critico, imperatore Sarabian, ma devo dirvi che i vostri cittadini mancano proprio di fantasia. I ribelli laggiù portano un fiume di torce.»

«E allora?»

«È un classico, vostra maestà. In tutti i romanzi arcian più scadenti la folla porta torce.»

«Come fate a mantenere un tale sangue freddo?» chiese Sarabian. «Se qualcuno mi facesse 'bu' in questo momento salterei fuori dalla mia pelle.»

«Addestramento professionale... semmai mi preoccupa di più che *non* riescano a raggiungere la cittadella. *Vogliamo* che arrivino qui, vostra maestà.»

«Non dovremmo alzare il ponte levatoio?»

«Non ancora. Ci devono essere dei cospiratori anche qui e non vogliamo rivelare che sappiamo del loro arrivo.»

Khalad fece capolino da una torretta d'angolo e fece un cenno al suo padrone.

«Vogliate scusarmi, vostra maestà...» disse educatamente Sparhawk. «Devo andare a infilarmi gli abiti da lavoro. A proposito, Ehlana, perché non fai segno a Kalten che è arrivato il momento di spingere all'interno quella massa di sbandati e di chiuderli in una sala da pranzo insieme con gli altri?»

«Voi eléne siete il popolo più freddo del mondo», osservò Sarabian in tono d'accusa mentre Sparhawk si allontanava lungo il parapetto.

Quando il cavaliere fece ritorno, una decina di minuti più tardi, aveva indossato l'armatura nera. Ehlana era immersa in un discorso serio con Sarabian. «Non potreste parlarle?» stava dicendo. «Quel povero ragazzo è all'orlo dell'isterismo.»

«Perché non le dà quello che vuole? Quando si saranno intrattenuti a vicenda lei non ci penserà più.»

«Sir Berit è un cavaliere molto giovane, Sarabian. I suoi ideali non sono ancora stati intaccati. Perché l'imperatrice non dà la caccia a sir Kalten o a sir Ulath? Loro sarebbero più che felici di cederle.»

«Sir Berit è una sfida per Elysoun, Ehlana. Nessuno l'ha mai rifiutata prima.»

«La sua sfrenata infedeltà non vi disturba?»

«Neppure un po'. Nella sua cultura non ha peso. La sua gente lo considera un passatempo piacevole ma senza importanza. Del resto, anch'io talvolta penso che voi eléne attribuiate a questo aspetto della vita troppi significati.»

«A quanto pare, i nostri amici hanno trovato la strada per arrivare a palazzo», intervenne a quel punto Sparhawk osservando la fiumana di rivoltosi che cominciava a riversarsi oltre le porte della cittadella imperiale.

«Le guardie dovrebbero fermarli», disse con rabbia Sarabian.

«Le guardie prendono ordini dal ministro Kolata, immagino», ribatté Ehlana scrollando le spalle.

«Dov'è la guarnigione atan?»

«Li abbiamo portati all'interno del castello, vostra maestà», spiegò Sparhawk. «Credo stiate dimenticando che noi *vogliamo* quella gente nella cittadella. Non avrebbe senso ostacolare la loro avanzata.»

«Non è ora di alzare il ponte levatoio?» La cosa sembrava innervosire Sarabian.

«Non ancora, vostra maestà», rispose con freddezza Sparhawk. «Prima li vogliamo *tutti* all'interno della cittadella. A quel punto Kring chiuderà le porte. Soltanto *allora* alzeremo il ponte levatoio. Lasciamo che abbocchino prima di muoverci.»

«Sembrate terribilmente sicuro di voi, Sparhawk.»

«Abbiamo tutti i vantaggi, vostra maestà.»

«Vuol dire che niente può andare storto?»

«No, qualcosa può sempre andare storto, ma la probabilità che succeda è alquanto remota.»

La folla continuava a varcare senza ostacoli le porte della cittadella imperiale per poi sciamare rapidamente tra i palazzi e gli edifici amministrativi, gridando in preda all'eccitazione. Come Kring aveva previsto, molti uscirono dagli edifici scintillanti carichi di vari oggetti preziosi frutto del saccheggio.

Ci fu un breve scontro davanti al castello quando un gruppo di insorti arrivò davanti al ponte levatoio e si trovò dinanzi una ventina di cavalieri a cavallo, capeggiati da sir Ulath. I cavalieri erano lì per dare copertura ai peloi che, nascosti nella stiva dei barconi, stavano spaccando i barili di nafta con le asce. Quando la folla raggiunse l'estremità del ponte levatoio, Ulath dimostrò chiaramente che non aveva voglia di ricevere visite. I sopravvissuti decisero di andare a saccheggiare qualche altro palazzo.

Il cortile era stato sgombrato e Bevier e i suoi uomini stavano disponendo le catapulte sul parapetto. Gli atan di Engessa erano saliti sulle mura insieme con i cyrinic e stavano rannicchiati dietro i contrafforti, per non farsi vedere. Sparhawk si guardò attorno: sembrava tutto pronto. Poi si voltò verso le porte della cittadella. Restavano soltanto gli zoppi, lasciati indietro dai loro compagni. Il pandion si sporse dal parapetto. «È ora di cominciare, Ulath», gridò all'amico. «Perché non date il segnale a Kring di chiudere le porte? Poi sarà meglio che rientriate!»

«D'accordo!» Il volto di Ulath si aprì in un ampio sogghigno. Il cavaliere si portò alle labbra il corno d'orco e gli fece emettere uno squillo cupo. Poi fece dietro-front e insieme con il suo contingente attraversò il ponte levatoio.

Le enormi porte all'ingresso della cittadella si mossero poderosamente, chiudendosi lente con un terribile senso di inesorabilità. Sparhawk notò che parecchi di coloro che erano rimasti fuori si trascinavano disperatamente sulle stampelle, cercando con tutte le loro forze di entrare nella cittadella prima che le porte si chiudessero. «Kalten», gridò verso il cortile, «ti dispiacerebbe far sapere alla gente là fuori che per stasera non riceviamo altri ospiti?»

«Se proprio ci tieni...» Il biondo pandion sorrise all'amico, poi, con i suoi uomini, cominciò ad azionare l'argano che alzava il ponte levatoio.

La folla non colse subito il significato del simultaneo chiudersi delle porte e alzarsi del ponte levatoio. Poi una serie di ordini gridati e qua e là un fragore di armi annunciò che almeno *alcuni* dei ribelli cominciavano, per quanto vagamente, a capirci qualcosa.

La fiumana di gente illuminata dalle torce cominciò esitante a convergere verso il candido castello eléne, dove gli stendardi di seta colorata tremolavano nella brezza notturna, mentre i barconi illuminati da lanterne e candele ondeggiavano lentamente sulle acque del fossato.

«Ehi, del castello!» gridò in pessimo eléne un tipo dalla voce roca in prima fila. «Abbassate il ponte levatoio o daremo l'assalto alle mura!»

«Vi dispiace rispondere, Bevier?» chiese Sparhawk all'amico cyrinic.

Bevier sogghignò e spostò con cura una delle sue catapulte. Valutò attentamente la situazione, sollevando la linea di tiro in modo che la catapulta fosse puntata quasi verticalmente, poi avvicinò la torcia al misto di pece e nafta nella conca all'estremità del braccio della macchina. La miscela prese immediatamente fuoco.

«Vi ordino di abbassare il ponte levatoio!» gridò con arroganza il furfante mal rasato.

Bevier tagliò la fune che tratteneva il braccio della catapulta. La palla di fuoco sibilò falciando l'aria quasi in linea retta, poi rallentò e per un attimo sembrò rimanere sospesa immobile, quindi cadde.

La canaglia che aveva gridato fino a un momento prima, fissò a bocca aperta la risposta di Bevier che saliva maestosa nel cielo notturno e poi piombava su di lui come una cometa. Scomparve, avvolto dalle fiamme.

«Bel colpo!» si complimentò Sparhawk.

«Non male», rispose con modestia Bevier. «Era un po' difficile perché era troppo vicino.»

«L'avevo notato.»

L'imperatore Sarabian era impallidito e tremava visibilmente. «Era proprio *necessario*, Sparhawk?» domandò con voce spezzata, mentre la folla impaurita arretrava senza sapere se poteva ritenersi al sicuro dalla portata delle catapulte di sir Bevier.

«Sì, vostra maestà», rispose con calma Sparhawk. «Dobbiamo prendere tempo. La campana che ha cominciato a suonare circa un'ora fa era un segnale generale. I tagliagole di Caalador dovrebbero aver catturato i capi della rivolta, Ehlana ha fatto entrare gli invitati nel castello e le legioni atan fuori della città si sono messe in marcia. Quello spaccone che è appena andato a fuoco sulla sponda del fossato è una chiara dimostrazione di come le cose potranno diventare spiacevoli se la folla decide di insistere nel cercare di entrare. Ci vorrà un bell'incoraggiamento adesso per convincerli a tornare alla carica.»

«Credevo aveste detto che possiamo respingerli.»

«È vero, ma perché rischiare vite se non è necessario? Non ci sono state grida di esultanza quando Bevier ha usato la sua catapulta. Quella gente là fuori si trova davanti un castello perfettamente silenzioso e apparentemente disabitato che, quasi come se niente fosse, distrugge chiunque l'attacchi. È un'idea terrificante. Questa è la parte dell'assedio che in genere dura parecchi anni.» Sparhawk guardò giù dalle mura. «Credo sia arrivato il momento di entrare in quella torretta, maestà», suggerì. «Non c'è modo di sapere se Khalad ha sabotato *tutte* le balestre... e qualcuno potrebbe averne riparate un bel po'. Mi troverei nei guai se dovessi spiegare come mai sono stato tanto sbadato da lasciare che uno di voi due venisse ucciso. Dalla torretta riusciremo a vedere quello che succede, e mi sentirò molto più tranquillo quando sarete circondati da quelle spesse mura di pietra.»

«Non è arrivato il momento di affondare i barconi, caro?» gli chiese Ehlana.

«Non ancora. Abbiamo un'arma potenzialmente in grado di infliggere un vero e proprio disastro tra le fila degli assediatori. Non sprechiamola.»

Alcune delle balestre nelle mani della folla funzionavano a dovere, ma non molte. La cosa sembrò suscitare un bel po' di imprecazioni.

Un tentativo di riaprire le porte della cittadella fallì quando i peloi, con le sciabole sguainate, facendo risuonare acute grida di guerra tra le mura

dei palazzi opalescenti, caricarono sui prati ben curati e sterminarono la folla raccolta intorno alle porte. Poi, visto che, una volta scatenati, i peloi non si frenavano facilmente, i cavallerizzi delle paludi dell'Est di Pelosia imperversarono sulla massa di gente che cercava di disperdersi. Le guardie di palazzo, unitesi agli insorti, cercarono debolmente di opporre resistenza, ma i peloi le sbaragliarono allegramente.

Sephrenia e Vanion entrarono nella torretta. L'abito bianco dell'esile donna styric scintillava alla luce di un raggio di luna che entrava dalla porta. «Che cosa ti salta in mente, Sparhawk?» esordì con rabbia. «Questo luogo non è abbastanza sicuro per Ehlana e Sarabian.»

«È il posto più sicuro che sia riuscito a trovare, piccola madre. Ehlana, che cosa ne diresti se ti ordinassi di scendere nel castello?»

«Direi di no, Sparhawk. Farei il diavolo a quattro se mi rinchiudeste in una stanza sicura da cui non riuscire a vedere quello che succede.»

«Avevo la sensazione che l'avreste pensata così. E voi, imperatore Sarabian?»

«Vostra moglie mi ha appena incatenato qui, Sparhawk. Come potrei correre a nascondermi mentre lei si erge sulle mura come la polena di una nave da guerra?» L'imperatore guardò Sephrenia. «La testardaggine folle è una caratteristica razziale di questi barbari?» le domandò.

Lei sospirò. «Non mi credereste se vi raccontassi di che cosa sono capaci, Sarabian», rispose, lanciando un rapido sorriso a Vanion.

«Almeno tra la folla c'è *qualcuno* che riesce a ragionare, Sparhawk», osservò Vanion rivolto all'amico. «Si è appena reso conto che non poter entrare nel castello né uscire dalla cittadella comporta spiacevoli implicazioni. Così è là fuori a cercare di aizzare la folla, dicendo che sono spacciati a meno che non prendano la fortezza.»

«Spero stia dicendo *anche* che sono spacciati se ci provano», rispose il pandion.

«Secondo me, questo è un punto su cui glissa. Quando eri un novizio avevo delle riserve su di te, amico mio. Tu e Kalten sembravate due puledri selvaggi, ma ora che con gli anni ti sei calmato sei diventato davvero in gamba. La tua strategia in questo caso si sta rivelando brillante. Questa volta non mi hai messo troppo in difficoltà.»

I ribelli si avvicinarono incerti al fossato, con i volti che esprimevano paura e gli occhi fissi sul cielo notturno, in attesa della prima scintilla che avrebbe annunciato il benvenuto di sir Bevier. Il passaggio di una stella

cadente nella gola vellutata della notte suscitò grida spaventate, seguite da una diffusa risata di nervosismo.

Il castello scintillante e vivacemente illuminato, tuttavia, restava silenzioso. Niente soldati sui contrafforti, niente proiettili di fuoco lanciati dalle mura di madreperla.

I difensori stavano rannicchiati dietro il parapetto e aspettavano in silenzio.

«Bene», mormorò Vanion dopo aver controllato rapidamente la situazione da una delle feritoie della torretta. «Qualcuno ha capito il potenziale dei barconi. Stanno mettendo insieme delle scale.»

«È arrivato il momento di affondarle, Vanion!» esclamò impaziente Ehlana.

«Non gliel'hai detto?» domandò Vanion a Sparhawk.

«No. Credo avrebbe trovato l'idea difficile da accettare.»

«Sarà meglio portarla all'interno del castello, amico mio. Quello che sta per succedere la turberà non poco.»

«Volete smetterla di parlare di me come se non ci fossi?» sbottò esasperata Ehlana. «Che cosa avete intenzione di fare?»

«È meglio che tu glielo dica», esortò cupo Vanion.

«Possiamo dar fuoco al fossato quando vogliamo, Ehlana», spiegò Sparhawk nel modo più gentile possibile. «In una situazione come questa, le fiamme sono un'arma. Non è tatticamente saggio sprecarle usandole prima che i nemici siano nella posizione giusta.»

Lei lo fissò, impallidendo. «Non è quello che avevo pensato, Sparhawk!» protestò con veemenza. «Il fuoco deve tenerli lontani dal fossato, non bruciarli vivi.»

«Mi dispiace, Ehlana. È una decisione militare. Le armi sono inutili se non si è disposti a dimostrare che si è pronti a usarle. So che è difficile da accettare, ma in ultima analisi il tuo piano potrebbe costare un numero maggiore di *vite*. Siamo in svantaggio numerico qui nell'impero Tamul e se non chiariamo subito che non ci facciamo scrupoli, la prossima volta verremo sbaragliati.»

«Sei un mostro!»

«No, cara. Sono un soldato.»

La regina tutt'a un tratto scoppiò in lacrime.

«Perché non la porti dentro, piccola madre?» chiese Sparhawk a Sephrenia. «Credo sia meglio non farla assistere a questo spettacolo.»

Sephrenia annuì e condusse la regina in lacrime verso la scalinata che

scendeva dalla torre.

«Forse anche voi volete andare, vostra maestà?» suggerì Vanion a Sarabian. «Sparhawk e io siamo più o meno abituati a queste situazioni spiacevoli. *Voi*, però, non siete obbligato ad assistervi.»

«No. Resterò, lord Vanion», rispose con fermezza Sarabian.

«Come volete, vostra maestà.»

Le balestre lanciarono una pioggia di dardi contro le mura. Evidentemente i ribelli avevano riparato le armi sabotate da Khalad. Poi, nervosi e spaventati, alcuni uomini saltarono nel fossato e cominciarono a nuotare per raggiungere i barconi e sganciarli dagli ormeggi. Le imbarcazioni vennero rapidamente trainate verso riva e i ribelli, con le scale di fortuna già alzate, si strinsero a bordo e cominciarono a spingersi rapidamente verso le mura.

Sparhawk fece capolino dalla porta della torre. «Kalten!» sibilò all'amico rannicchiato dietro il parapetto poco lontano da lì. «Passaparola. Di' agli atan di prepararsi!»

Un sussurro corse rapido lungo le mura.

«Un tempismo perfetto, Sparhawk», osservò con tono teso Vanion. «Ho appena visto il segnale di Kring dalle mura della cittadella. Gli atan sono arrivati fuori delle porte.» Rimase un attimo in silenzio. «La fortuna ti assiste: nessuno avrebbe potuto prevedere che la folla avrebbe cominciato a dare l'assalto alle mura proprio nel momento in cui sarebbero arrivati gli atan.»

«Probabilmente no», ammise Sparhawk. «Credo sia il caso di fare qualcosa di carino per Aphrael, la prossima volta che la vediamo.»

Nel fossato sotto di loro i barconi sbatterono contro le mura del castello e i ribelli cominciarono ad arrampicarsi disperatamente sulle scale, verso i contrafforti minacciosamente silenziosi.

Un altro mormorio corse rapido lungo il parapetto.

«Bene», disse a un certo punto Sparhawk. «Kalten, ordina a Ulath di dare il segnale.»

«Ulath!» gridò Kalten senza più preoccuparsi di sussurrare. «Suona il corno!» Un attimo dopo il corno d'orco squillava, annunciando morte e dolore.

Grandi massi vennero sollevati tutt'intorno al parapetto, rimasero un attimo in equilibrio sui contrafforti, poi piombarono sui ponti affollati dei barconi che si ruppero e cominciarono ad affondare. La miscela viscosa di nafta e pece si sparse sulla superficie dell'acqua. Lo strato oleoso rifletteva

tutti i colori dell'arcobaleno e Sparhawk si trovò a pensare distrattamente che era un effetto artistico.

I torreggianti atan si alzarono dai loro nascondigli, presero le lanterne che pendevano a portata di mano dai contrafforti e le gettarono nel fossato come centinaia di comete in fiamme.

I ribelli, che si erano lanciati dai barconi che affondavano e stavano tentando di raggiungere la riva, presero a gridare per il terrore, scorgendo la morte fiammeggiante che pioveva su di loro.

Il fossato esplose in una fiammata azzurra, immediatamente seguita da alte lingue di fuoco arancione e dense nubi di fumo. Le barche che andavano affondando eruttavano come vulcani a mano a mano che la nafta rimasta nei barili prendeva fuoco. Le fiamme si levarono ad avvolgere i ribelli rimasti aggrappati alle scale. Anche loro caddero, o si lanciarono, strisce di fuoco che precipitavano verso l'inferno sottostante.

Le urla erano orribili. Alcuni degli uomini in fiamme riuscirono a raggiungere la sponda del fossato e presero a correre alla cieca sui prati ben curati, strillando, avvolti dalle fiamme.

I loro compagni, rimasti sull'altra sponda ad aspettare impazienti che arrivasse il loro turno per attraversare il fossato, si ritrassero inorriditi davanti all'improvvisa esplosione che aveva trasformato lo scintillante castello eléne in un obiettivo irraggiungibile tanto quanto la luna.

«Ulath!» ruggì Sparhawk. «Di' a Kring di aprire le porte!»

Ancora una volta risuonò il segnale del corno d'orco.

Le enormi porte della cittadella si aprirono lentamente e i dorati giganti atan, correndo in perfetta sincronia, calarono nella cittadella imperiale come una valanga.

30

«Non so come abbiano fatto, Sparhawk», rispose Caalador cupamente accigliato. «Krager non si è visto per giorni. È un essere sgusciante, vero?» Caalador era arrivato dalla città e aveva trovato Sparhawk sulle mura.

«Di sicuro, amico mio. E gli altri? Non pensavo che Elron sarebbe riuscito a fare una cosa simile.»

«Neanch'io. Ci mancava soltanto che si stampasse sulla fronte 'cospira-

tore'... con tutto quello svolazzare di cappa e aggirarsi in punta di piedi per i vicoli.» Caalador scosse il capo. «Stava a casa di un nobile edomish. Sappiamo per certo che era lì, perché l'abbiamo visto entrare dalla porta principale, e abbiamo tenuto sotto controllo porte e finestre. Non è uscito, eppure quando siamo andati a prelevarlo non c'era.»

Da un palazzo vicino si levò un gran frastuono, mentre gli atan abbattevano le porte per catturare i ribelli nascosti all'interno.

«Avete controllato che non ci fossero stanze o passaggi segreti?» s'informò Sparhawk.

Caalador fece segno di no con la testa. «Ma abbiamo messo i piedi del nobile edomish in un braciere di carboni ardenti: si fa prima. In quella casa non c'erano nascondigli. Mi dispiace, Sparhawk. Abbiamo catturato tutti i pesci piccoli senza problemi, ma i capi...» Allargò le mani in un gesto d'impotenza.

«Probabilmente qualcuno ha usato la magia. Non è la prima volta.»

«Davvero si possono fare queste cose con la magia?»

«*Io* non sono capace, ma sono certo che Sephrenia conosca gli incantesimi del caso.»

Caalador guardò oltre il parapetto. «Be', almeno abbiamo sbaragliato questo assalto al governo. È la cosa più importante.»

«Non ne sono tanto certo», obiettò Sparhawk. «Non era cosa da poco... Se la ribellione avesse avuto successo, l'impero Tamul si sarebbe disintegrato. Appena gli atan avranno finito di ripulire la cittadella, potremo cominciare a interrogare i sopravvissuti e quegli scagnozzi che siamo riusciti ad acciuffare. Forse ci indicheranno la strada per arrivare ai cospiratori realmente importanti.»

«Ne dubito. Krager è molto abile in questo genere di cose. Probabilmente scopriremo che i suoi tirapiedi non sanno molto. È un peccato: volevo proprio fare due chiacchiere con lui.»

«Avete sempre questo tono di voce quando ne parlate», osservò Caalador. «C'è qualcosa di personale tra voi due?»

«Altroché, e risale a un bel po' di tempo fa. Mi sono lasciato scappare non so quante occasioni per ucciderlo... in genere perché non era il momento giusto. Perlopiù ero troppo occupato a concentrarmi sul suo datore di lavoro, e questo forse è stato un errore. Krager fa sempre in modo di avere le informazioni che gli servono per rendersi troppo prezioso per essere ucciso. La prossima volta che lo incontro non baderò a quello che ha da dire.»

Gli atan furono l'incarnazione dell'efficienza nel radunare i ribelli. Ogni volta che circondavano un gruppo, offrivano loro l'opportunità di arrendersi, ma non ripetevano la proposta due volte. Due ore dopo la mezzanotte, la cittadella imperiale era ritornata silenziosa. Alcune pattuglie atan continuavano a rastrellare parchi ed edifici in cerca dei ribelli che fossero riusciti a nascondersi, ma non succedeva un granché.

Sparhawk era esausto. Sebbene non avesse partecipato fisicamente alla repressione degli insorti, la tensione lo aveva sfinito più di due ore di combattimenti. In piedi sulle mura, guardava stancamente la cittadella, osservando senza molto interesse i guardiani dei parchi che, con un certo fastidio, recuperavano i cadaveri che galleggiavano nel fossato.

«Perché non andate a dormire, Sparhawk?» Era Khalad. Le sue robuste spalle nude scintillavano alla luce di una torcia. La sua voce e i suoi modi bruschi ricordavano suo padre tanto che ancora una volta Sparhawk provò una fitta di dolore.

«Voglio assicurarmi che non ci siano più cadaveri nel fossato quando mia moglie si sveglierò domani mattina. Un uomo morto carbonizzato non è un bello spettacolo.»

«Me ne occuperò io. Andiamo ai bagni. Vi aiuterò a togliere l'armatura e potrete immergervi in una vasca di acqua calda per un po'.»

«Non ho avuto poi tanto da fare questa sera, Khalad. Non ho nemmeno sudato.»

«Non è necessario: quell'odore è così radicato nella vostra armatura che vi basta indossarla cinque minuti per puzzare come se non vi faceste il bagno da un mese.»

«È uno degli svantaggi di questa professione. Sei certo di voler diventare un cavaliere?»

«L'idea non è stata mia.»

«Forse quando questa storia sarà finita, il mondo si sistemerà e non ci sarà più bisogno di cavalieri in armatura.»

«Certo, e magari un giorno o l'altro i pesci si metteranno a volare.»

«Sei un cinico, Khalad.»

«Che cosa ci fa lassù?» sbottò irritato lo scudiero, guardando verso le torri che si levavano alte sopra il castello.

«Chi?»

«C'è qualcuno in cima alla torre meridionale. È la quarta volta che vedo la fiamma di una candela attraverso la finestra.»

«Forse Tynian o Bevier ci hanno messo dei cavalieri di guardia», rispose

Sparhawk scrollando le spalle.

«Senza dirlo a voi o a lord Vanion?»

«Se ti preoccupa tanto, andiamo a dare un'occhiata.»

«Non sembrate molto in pensiero.»

«Non lo sono. Il castello è assolutamente sicuro, Khalad.»

«Andrò a vedere dopo avervi aiutato a togliervi l'armatura.»

«No, vengo anch'io.»

«Pensavo foste certo che il castello è sicuro.»

«Essere prudenti non fa mai male. Non voglio dover dire alle tue madri che sei stato ucciso per colpa mia.»

Scesero dalle mura, attraversarono il cortile ed entrarono nell'edificio principale. Dietro le porte sbarrate della sala da pranzo si sentiva gente che russava. «Domani mattina qualcuno uscirà di lì con un mal di testa memorabile», rise Khalad.

Imboccarono la scala che saliva in cima alla torre meridionale. Sebbene la torre principale e quella settentrionale fossero state costruite con una stanza sopra l'altra, la torre meridionale era poco più che una struttura vuota con una scala di legno che saliva in mezzo a impalcature scricchiolanti. L'architetto evidentemente aveva aggiunto quella struttura soprattutto per ragioni di simmetria, fornendola di un'unica stanza, proprio alla sommità. Era un locale con il pavimento fatto di travi di legno rozzamente squadrate.

Arrivarono davanti alla porta e Sparhawk, sguainando la spada, sussurrò: «Meglio che entri prima io». Quindi allungò una mano e spinse la porta.

Al tavolo di legno nel mezzo della stanza sedeva un uomo dall'aspetto trasandato. La fiamma di un'unica candela illuminava il suo volto: Sparhawk lo conosceva. L'alcolismo aveva lasciato il segno su Krager. Nei sei anni trascorsi dal loro ultimo incontro, aveva perso parecchi capelli e i suoi lineamenti si erano gonfiati. Gli occhi, miopi e slavati, avevano perso colore e sembravano coperti da un velo giallo. La mano in cui teneva una coppa di vino tremava e un tic gli contraeva di continuo la guancia destra.

Sparhawk si mosse senza nemmeno fermarsi a pensare. Puntò la spada contro il consunto scagnozzo di Martel e colpì.

Non incontrò resistenza mentre la lama affondava nel petto di Krager e gli usciva dalla schiena.

L'uomo trasalì, ma poi rise con la sua voce arrugginita, consumata dall'alcol. «Dio, che esperienza straordinaria!» esclamò con fare colloquiale. «Mi è parso quasi di sentire la lama che mi trapassava. Metti via la spa-

da, Sparhawk. Tanto non puoi ferirmi.»

Il cavaliere sfilò la lama dall'apparizione di Krager e la usò per falciare un paio di volte la testa dell'uomo.

«Smettila, Sparhawk», disse Krager chiudendo gli occhi. «Mi innervosisce molto.»

«Fa' i miei complimenti al mago, Krager», commentò senza scomporsi Sparhawk. «È davvero un'illusione molto convincente. Sembri così vero che sento quasi il tuo odore.»

«Vedo che sarà un incontro tra persone civili», riprese l'altro, bevendo un sorso di vino. «Bene. Stai crescendo, Sparhawk. Dieci anni fa avresti fatto a pezzi la stanza prima di essere disposto ad ascoltare.»

«Magia?» chiese Khalad a Sparhawk.

Il cavaliere annuì. «E piuttosto raffinata. In realtà Krager è seduto in una stanza a parecchie miglia di distanza da qui. Qualcuno proietta la sua immagine in questa torre. Possiamo vederlo e sentirlo, ma non toccarlo.»

«Peccato», mormorò Khalad, stringendo il manico del suo pesante pugnale.

«Questa volta sei stato molto furbo, Sparhawk», osservò Krager. «A quanto pare, gli anni ti stanno raffinando... come un buon vino.»

«Sei tu l'esperto.»

«Colpo basso, Sparhawk. Colpo basso», sogghignò Krager. «Prima di lasciarti andare a un'orgia di autocompiacimento, però, credo tu debba sapere che si trattava soltanto di un'altra di quelle prove di cui un mio amico ti ha parlato non molto tempo fa. Ho raccontato tutto di te ai miei soci, ma vogliono vedere con i loro occhi. Così ti abbiamo preparato qualche intrattenimento, in modo che tu potessi dimostrarci il tuo coraggio... e i tuoi limiti. Le catapulte hanno decisamente confuso i cyrgai e la tua tattica di cavalleria contro i troll è stata quasi straordinaria. Ti sei comportato molto bene anche in un'ambientazione urbana come qui a Matherion. Su questo mi hai davvero sorpreso, Sparhawk. Sei riuscito a scoprire la nostra parola d'ordine molto più in fretta di quanto pensassi e hai intercettato il messaggio circa il magazzino in un periodo di tempo davvero breve. Quel mercante dacite ha dovuto passeggiare per la città soltanto tre volte prima che la tua spia gli rubasse il biglietto. Credevo che avresti fallito miseramente davanti a una cospirazione, abituato come sei agli eserciti in campo aperto. Mi congratulo.»

«Bevi da troppi anni, Krager, e la tua memoria comincia a perdere colpi. Dimentichi quello che è successo a Chyrellos durante l'elezione. Se ricordo

bene, anche in quell'occasione abbiamo sventato tutti i piani di Martel e Annias.»

«Non che ci sia voluto un granché, Sparhawk. Martel e Annias non erano nemici molto impegnativi. Ho cercato di far capire loro che quei complotti non erano abbastanza complessi, ma non hanno voluto ascoltarmi. Martel era troppo occupato a pensare ai tesori nascosti sotto la basilica e Annias era così accecato dalla mitra di arciprelato che non vedeva niente altro. Hai davvero perso un'occasione, Sparhawk: il tuo avversario più pericoloso sono sempre stato io. Mi avevi in mano e mi hai lasciato andare, accontentandoti di briciole di informazioni e di una testimonianza esagerata davanti alla ierocrazia. Pessima idea, vecchio mio.»

«Mi pare di capire, dunque, che le celebrazioni di questa sera non siano state organizzate per riscuotere grande successo...»

«Certo che no, Sparhawk. Se avessimo veramente voluto prendere Matherion, saremmo arrivati con interi eserciti.»

«Sono certo che tutto questo dovrebbe provare qualcosa», ribatté Sparhawk rivolto all'apparizione di Krager. «Potresti arrivare al punto? Ho avuto una giornata faticosa.»

«Queste prove sono state pensate per farti impegnare tutte le tue forze, Sparhawk. Avevamo bisogno di sapere quali sono le tue risorse.»

«Non le avete ancora viste tutte, Krager... nemmeno lontanamente.»

«Khalad, vero?» osservò Krager rivolto allo scudiero di Sparhawk. «Di' al tuo cavaliere che deve esercitarsi ancora un po' prima di riuscire a mentire. Non è molto convincente... A proposito, porta i miei saluti a tua madre. Noi due siamo sempre andati molto d'accordo.»

«Ne dubito», rispose Khalad.

«Sii realista, Sparhawk», riprese Krager. «Tua moglie e tua figlia sono qui con te. *Davvero* vuoi farmi credere che non ti sei impegnato fino in fondo quando pensavi che fossero in pericolo?»

«Abbiamo usato solo la forza necessaria, Krager. Non serve usare un reggimento per schiacciare una pulce.»

«Sei identico a Martel», osservò Krager. «Voi due avreste potuto essere fratelli. Ricordo che disperavo di riuscire a fargli superare l'adolescenza. Allora era innocente in modo disarmante, non aveva altro che un enorme risentimento... diretto soprattutto contro te e Vanion, e in misura minore contro Sephrenia. Ho dovuto crescerlo praticamente come un bambino. Dio, le ore che ho passato a cancellare con pazienza tutte quelle virtù cavalleresche.»

«Non è il momento dei ricordi, Krager. Arriviamo al punto, Martel ormai appartiene alla storia. Questa è una situazione nuova.»

«Infatti ora ho un nuovo datore di lavoro.»

«Me l'ero immaginato.»

«Quando ero al servizio di Martel, avevo ben poco contatto diretto con Otha e quasi nulla con Azash. Quella storia sarebbe potuta finire in modo completamente diverso se avessi avuto accesso diretto al dio zemoch. Martel era ossessionato dalla vendetta e Otha troppo sprofondato nei suoi vizi, nessuno dei due sapeva pensare con lucidità. Visti i loro limiti, hanno dato pessimi consigli ad Azash. Io avrei potuto presentargli una valutazione molto più realistica della situazione.»

«Ammesso che fossi abbastanza sobrio da parlare.»

«Non è da te, Sparhawk. Ammetto che qualche volta alzo il gomito, ma mai tanto da perdere di vista i miei obiettivi principali. In verità, alla lunga per me è stato anche meglio. Se fossi stato io il consigliere di Azash, ti avrebbe battuto. Ma a quel punto sarei stato legato a doppio filo a lui e mi sarebbe costato la distruzione quando avesse affrontato Cyrgon... A proposito, è questo il nome del mio nuovo datore di lavoro. Ne hai sentito parlare?»

«Un paio di volte.» Sparhawk si sforzò di non scomporsi.

«Bene, così risparmiamo un sacco di tempo. Fa' attenzione ora, Sparhawk. Arriva la parte più importante di questa chiacchieratina. Cyrgon vuole che tu torni a casa. La tua presenza qui nel continente daresian è una seccatura... niente di più. Soltanto una seccatura. Se avessi avuto il Bhelliom in tasca, forse ti avremmo preso seriamente, ma non ce l'hai... quindi non se ne parla neanche. Sei tutto solo, amico mio. Non hai il Bhelliom e non hai i cavalieri della chiesa. Ti restano soltanto i rimasugli della guardia d'onore di Ehlana e un centinaio di quelle scimmie pelosian a cavallo. Non vale neanche la pena di prenderti in considerazione. Se andrai a casa, Cyrgon ti dà la sua parola di non attaccare il continente eosian per un centinaio di anni. Nel frattempo tu sarai morto, come tutti quelli a cui vuoi bene. Non è una cattiva offerta, sai... per guadagnarti un centinaio di anni di pace, non devi far altro che salire su una nave e tornare a Cimmura.»

«E se non lo faccio?»

«Ti uccideremo... *dopo* aver ucciso tua moglie, tua figlia e tutti i tuoi cari. C'è un'altra possibilità, naturalmente: potresti unirti a noi. Cyrgon potrebbe farti vivere anche più a lungo di Otha. Mi ha specificamente ordinato di farti questa offerta.»

«Ringrazialo per conto mio, se lo rivedrai.»

«È un rifiuto, mi sembra di capire.»

«Certo. Non ho ancora visto tutto quello che volevo vedere in Daresia, quindi penso che mi tratterrò ancora per un po' e sono certo che potrò fare a meno della compagnia tua e degli altri tirapiedi di Cyrgon.»

«L'avevo detto che avresti risposto così, ma lui ha insistito perché ti facessi questa proposta.»

«Se è tanto potente perché cerca di comprarmi?»

«Per rispetto, Sparhawk. Puoi crederci? Ti rispetta perché sei anakha. L'idea lo sconcerta e lo affascina. Credo che gli piacerebbe conoscerti. Sai benissimo come possono essere infantili a volte gli dei.»

«A proposito di dei, che cosa c'è dietro questa alleanza che ha stretto con gli dei troll?» A un tratto un'idea balenò nella mente di Sparhawk. «Lascia perdere, Krager, ci sono appena arrivato da solo: il potere di un dio dipende dal numero dei suoi fedeli. I cyrgai sono estinti, quindi Cyrgon non è altro che una vocina stridente che pronuncia affermazioni vuote fra le rovine di un tempio perso nella zona centrale di Cynesga... tanto rumore e niente sostanza.»

«Ti devono aver raccontato delle leggende, Sparhawk. I cyrgai non sono affatto estinti... come scoprirai a tue spese se resti nell'impero Tamul. Cyrgon ha stretto un'alleanza con gli dei troll per portare i troll in Daresia. I tuoi atan sono molto imponenti, ma non sono all'altezza di quei mostri. Cyrgon ci tiene molto al suo popolo scelto. Non vuole vittime in inutili schermaglie con una razza di folli, quindi ha fatto un accordo con gli dei troll. I troll avranno il piacere di uccidere e mangiare gli atan.» Krager bevve l'ultimo sorso di vino. «Comincio ad annoiarmi, Sparhawk, e il mio bicchiere è vuoto. Ho detto a Cyrgon che ti avrei presentato la sua offerta. Ti dà la possibilità di vivere il resto dei tuoi anni in pace. Ti consiglierei di accettare, perché l'offerta non verrà ripetuta. Del resto, vecchio mio, perché dovrebbe importarti di quello che succede ai tamul? Non sono altro che scimmie gialle.»

«Politica ecclesiastica, Krager. La nostra santa madre ha ampi orizzonti. Riferisci a Cyrgon di prendere la sua offerta e ficcarsela nel naso. Io resto qui.»

«È il tuo funerale, Sparhawk», rise Krager. «Forse ti manderò anche una corona di fiori. È stato divertente conoscere una coppia di personaggi anacronistici: te e Martel. Brinderò alla vostra memoria, di tanto in tanto... ammesso che vi ricordi.»

Quindi l'apparizione scomparve.

«Così quello è Krager», disse Khalad in tono gelido. «Sono contento di aver avuto modo di conoscerlo.»

«Che cos'hai in mente, Khalad?»

«Ho pensato che potrei occuparmi io di ucciderlo. Dopotutto, quel che è giusto è giusto, Sparhawk: voi avete avuto Martel, Talen ha avuto Adus, quindi Krager è mio.»

«Non ho niente da ridire», approvò Sparhawk.

«Era ubriaco?» domandò Kalten.

«Krager è sempre un po' ubriaco», rispose Sparhawk. «Ma non aveva bevuto abbastanza da essere incauto.» Si guardò intorno. «Togliamoci subito di torno i 'te l'avevo detto'», riprese. «Sì, probabilmente avrei fatto meglio a ucciderlo l'ultima volta che l'ho incontrato, ma se non avessi avuto la sua testimonianza davanti alla ierocrazia, probabilmente Dolmant non sarebbe stato eletto arciprelato.»

«Avrei anche potuto sopravvivere al dolore», mormorò Ehlana.

«Maestà...» la redarguì Emban.

«Stavo scherzando, vostra grazia.»

«Sei sicuro di averci riferito fedelmente le sue parole?» chiese Sephrenia a Sparhawk.

«Quasi alla lettera, piccola madre», garantì Khalad.

L'esile donna styric si accigliò. «È stata tutta una messinscena, ve ne renderete conto. Krager non ci ha detto nulla che già non sapessimo, o che non potessimo indovinare.»

«Il nome di Cyrgon non era mai venuto fuori, Sephrenia», obiettò Vanion.

«E forse non verrà fuori mai», rispose lei. «Ci vuole molto più che la parola di Krager per convincermi che Cyrgon abbia a che fare con questa storia.»

«Be', *qualcuno* deve averci a che fare», osservò Tynian. «Qualcuno abbastanza potente da poter richiamare l'attenzione degli dei troll, e Krager non corrisponde a questa descrizione.»

«Tanto più che Krager non sa neanche pronunciare la parola 'magia', figuriamoci usare un incantesimo», aggiunse Kalten. «È possibile che l'apparizione sia stata opera di uno styric, piccola madre?»

Sephrenia scosse il capo. «È molto difficile», fu il suo giudizio. «Se non fosse stato fatto alla perfezione, la spada di Sparhawk avrebbe trapassato

Krager in carne e ossa. L'affondo sarebbe cominciato in quella stanza in cima alla torre per finire a miglia e miglia di distanza nel cuore di Krager.»

«Bene, allora», intervenne Emban, andando su e giù per la sala con le mani piccole e tozze dietro la schiena. «Ora sappiamo che la cosiddetta rivolta di stanotte non era una cosa seria.»

Questa volta toccò a Sparhawk scuotere il capo. «No, vostra grazia. Non lo sappiamo con certezza. Nonostante lui lo neghi, Krager ha imparato molto da Martel e cercare di sminuire un insuccesso fingendo che il piano non fosse inteso seriamente è proprio quello che avrebbe potuto fare Martel.»

«Lo conoscevate meglio di me», rispose Emban stringendosi nelle spalle. «Possiamo *davvero* essere certi che Krager e gli altri lavorino al servizio di un dio... Cyrgon o chiunque altro?»

«Non proprio, Emban», ribatté Sephrenia. «Sappiamo che ci sono in gioco gli dei troll e i fenomeni che vanno al di là delle capacità di un mago umano potrebbero essere opera *loro.* Di sicuro abbiamo a che fare con un mago, ma non è detto che ci sia coinvolto anche un altro dio... oltre agli dei troll.»

«D'altra parte, però, *potrebbe* essere un dio, non è vero?» insisté Emban.

«Tutto è possibile, vostra grazia», rispose Sephrenia stringendosi nelle spalle.

«È quello che avevo bisogno di sapere», concluse il grasso ecclesiastico. «A quanto pare, dovrò tornare di corsa a Chyrellos.»

«Non mi è chiaro, vostra grazia», confessò Kalten.

«Abbiamo bisogno di cavalieri della chiesa», spiegò Emban. «Di tutti i cavalieri della chiesa, per la precisione.»

«Sono impegnati a Rendor, vostra grazia», gli ricordò Bevier.

«Rendor può aspettare.»

«L'arciprelato potrebbe pensarla in modo diverso, Emban», intervenne Vanion. «La nostra santa madre cerca la riconciliazione con i rendor da più di cinque secoli ormai.»

«La nostra santa madre è paziente. Aspetterà. *Dovrà* aspettare. Questa è una situazione di crisi, Vanion.»

«Verrò con voi, vostra grazia», annunciò Tynian. «Comunque, non potrei essere molto utile qui nell'impero Tamul finché la mia spalla non sarà guarita, mentre sarò in grado di spiegare la situazione militare a Sarathi molto meglio di voi. Dolmant è stato un cavaliere pandion, capirà la terminologia militare. In questo momento ci troviamo all'aperto con i calzoni

abbassati... se vostra maestà può perdonarmi l'espressione», si scusò rivolgendosi a Ehlana.

«Metafora interessante, sir Tynian», sorrise lei. «Richiama un'immagine assolutamente affascinante.»

«Sono d'accordo con il patriarca di Ucera», riprese Tynian. «Abbiamo assolutamente bisogno dei cavalieri della chiesa qui nell'impero Tamul. Se non arriveranno in fretta, la situazione ci si sgretolerà tra le mani.»

«Manderò un messaggio a Tikume», si offrì Kring. «Ci manderà parecchie migliaia di peloi a cavallo. Non portiamo armature e non usiamo la magia, ma sappiamo combattere.»

«Riuscirete a resistere fino all'arrivo dei cavalieri della chiesa, Vanion?» domandò Emban.

«Parlate con Sparhawk, vostra grazia. È lui il responsabile.»

«Vorrei che tu non lo facessi, Vanion», sospirò Sparhawk. Poi rifletté un attimo. «Atan Engessa», disse quindi, «sarà possibile convincere i vostri guerrieri che non è contro natura combattere a cavallo?»

«Quando dirò loro che questo Krager ubriacone li ha chiamati una razza di folli, mi ascolteranno, Sparhawk cavaliere.»

«Bene. Forse Krager ci ha aiutato più di quanto pensasse. Siete convinto che la tattica migliore contro i troll è una carica a cavallo con le lance, amico mio?»

«Si è rivelata molto efficace, Sparhawk cavaliere. Noi non abbiamo mai combattuto contro i troll bestie. Sono più grandi di noi. Il mio popolo avrà qualche problema ad accettarlo, ma quando finalmente lo capiranno saranno disposti a provare i cavalli... ammesso che riusciamo a trovarne un numero sufficiente delle dimensioni giuste.»

«Krager ha parlato del modo in cui abbiamo usato ladri e mendicanti per raccogliere informazioni?» chiese Stragen.

«Non proprio, milord», rispose Khalad.

«Questo inserisce un'incognita nell'equazione», rifletté allora Stragen. «Non siamo certi che Krager sia al corrente del fatto che usiamo i criminali di Matherion come rete di spionaggio. Se però lo sa, vuol dire che potrebbe fornirci false informazioni.»

«L'incantesimo che hanno usato farebbe pensare che lo sanno, Stragen», osservò Caalador. «Questo spiegherebbe come mai abbiamo visto i capi della cospirazione entrare in una casa da cui non sono mai più usciti. Erano delle illusioni. Non l'avrebbero fatto se non avessero saputo che li controllavamo.»

Stragen scosse una mano con aria dubbiosa. «Non è detto, Caalador», ribatté. «Forse non sanno esattamente che cosa aspettarsi.»

Bevier aveva assunto un'espressione profondamente disgustata. «Ci hanno imbrogliato, amici miei», disse. «È stato tutto un complesso stratagemma: eserciti dal passato, eroi resuscitati, vampiri e mostri... tutto quanto... tutto un trucco al solo scopo di farci venire fin qui senza l'intero corpo dei cavalieri della chiesa a coprirci le spalle.»

«E perché allora adesso ci dicono di tornarcene a casa, sir Bevier?» chiese Talen.

«Forse hanno scoperto che siamo un po' più in gamba di quanto pensassero», borbottò Ulath. «Non credo si aspettassero di vederci sgominare l'assalto dei cyrgai, sterminare un centinaio di troll e sventare un'insurrezione. È possibilissimo che li abbiamo sorpresi e persino infastiditi non poco. La visita di Krager forse è stata soltanto una spacconata. Non è il caso di diventare presuntuosi, ma nemmeno di sottovalutarsi. Siamo professionisti, dopotutto, e per il momento abbiamo vinto tutte le battaglie. Non abbandoniamo il campo soltanto perché un ubriacone qualunque ci ha minacciato.»

«Ben detto», mormorò Tynian.

«Non abbiamo scelta, Aphrael», disse Sparhawk alla figlia quando, più tardi, si trovarono da soli, con Sephrenia e Vanion in una piccola stanza parecchi piani sopra gli appartamenti reali. «Emban e Tynian ci metteranno almeno tre mesi a tornare a Chyrellos e ci vorranno altri nove mesi prima che i cavalieri della chiesa arrivino in Daresia via terra. E anche allora, saranno soltanto nei regni Occidentali.»

«Perché non possono venire per nave?» La principessa aveva un tono un po' imbronciato e si stringeva al petto Rollo.

«I cavalieri della chiesa sono centomila, Aphrael», le ricordò Vanion. «Venticinquemila per ciascuno dei quattro ordini. Non credo ci siano abbastanza navi in tutto il mondo per trasportare tanti uomini e tanti cavalli. Forse potremmo portarne via mare diecimila, ma il grosso dovrà venire via terra. E anche quei diecimila non arriveranno prima di altri sei mesi... e nel frattempo noi siamo soli.»

«Con i calzoni abbassati», aggiunse lei.

«Bada a come parli, signorina», la rimproverò Sparhawk.

Lei respinse l'osservazione con una scrollata di spalle. «Il mio istinto mi dice che è una pessima idea», rispose. «Mi è costato un bel po' di sforzo

trovare un posto sicuro per il Bhelliom, e adesso, alla prima pioggerellina, volete tutti correre a tirarlo fuori. Siete *certi* di non sopravvalutare il pericolo? Forse Ulath aveva ragione. Tutto quello che Krager ha detto avrebbe potuto essere una messinscena. Continuo a pensare che possiamo cavarcela senza il Bhelliom.»

«Non sono d'accordo», intervenne Sephrenia. «Conosco gli eléne meglio di te, Aphrael. Non è nella loro natura esagerare i pericoli, al contrario...»

«Il punto è che tua madre potrebbe essere in pericolo», disse Sparhawk alla figlia. «Finché Tynian ed Emban non ritorneranno nell'impero Tamul accompagnati dai cavalieri della chiesa, noi siamo in netto svantaggio numerico. Anche l'ultima volta è stato solo grazie al Bhelliom che abbiamo potuto far fronte agli dei troll, nonostante la loro stupidità. Nemmeno *tu* eri in grado di affrontarli, se ben ricordo.»

«Quello che dici è orribile, Sparhawk», s'infiammò lei.

«Sto solo cercando di darti una visione realistica della situazione, Aphrael. Senza il Bhelliom siamo tutti in serio pericolo... e non mi riferisco soltanto a tua madre e a tutti i nostri amici. Se Krager diceva la verità e ci troviamo davvero di fronte a Cyrgon, il nostro nemico è pericoloso almeno quanto Azash.»

«Sei *sicuro* che tutte queste scuse inconsistenti non siano soltanto un paravento al fatto che vuoi rimettere le mani sul Bhelliom, Sparhawk?» gli chiese lei. «Nessuno è immune alla sua seduzione. È esaltante godere di un potere illimitato.»

«Mi conosci, Aphrael», rispose lui in tono di rimprovero. «Sai che non sono assetato di potere.»

«Se si tratta veramente di Cyrgon, il suo primo passo sarà sterminare gli styric», ricordò Sephrenia alla piccola dea. «Ci odia per quello che abbiamo fatto ai suoi cyrgai.»

«Perché vi siete messi tutti insieme a fare i prepotenti?» chiese Aphrael.

«Perché tu stai facendo là testarda», rispose Sparhawk. «Gettare in mare il Bhelliom è stata un'ottima idea quando lo abbiamo fatto, ma adesso la situazione è cambiata. So che non è nella tua natura ammettere di aver fatto un errore, ma è così, e lo sai.»

«Attento a quello che dici!»

«Questa è una situazione nuova, Aphrael», riprese con pazienza Sephrenia. «Mi hai detto non so quante volte che non puoi vedere chiaramente il futuro, quindi non avresti potuto prevedere quello che sta succedendo qui nell'impero Tamul. Non hai *proprio* fatto un errore, sorellina, ma devi di-

mostrarti flessibile. Non puoi lasciare che il mondo vada in pezzi soltanto perché vuoi mantenere la tua reputazione di essere infallibile.»

«E *va bene!*» si arrese Aphrael, lasciandosi cadere su una sedia. Si infilò in bocca il pollice, fissandoli.

«Fuori quel dito dalla bocca», le ordinarono all'unisono Sparhawk e Sephrenia.

Lei li ignorò. «Voglio che sappiate tutti e tre che mi avete proprio fatta arrabbiare. Siete stati molto scortesi e molto insensibili. Mi vergogno di voi. Fate pure, non m'importa. Andate pure a recuperare il Bhelliom se davvero credete che vi sia necessario.»

«Ma... Aphrael», disse pacatamente Sparhawk, «non sappiamo dov'è, ricordi?»

«Non è colpa mia», rispose lei con una vocina imbronciata.

«Invece sì. Hai preso tutte le precauzioni perché non sapessimo dove eravamo quando l'abbiamo gettato in mare.»

«È un'accusa velenosa, padre.»

A un tratto Sparhawk ebbe un pensiero orribile. «Tu *sai* dov'è, vero?» le chiese con ansia.

«Oh, Sparhawk, non essere sciocco! *Certo* che so dov'è. Non avrai pensato che te l'avrei lasciato nascondere in un posto in cui non sarei più stata capace di trovarlo, vero?»

Qui termina *Le volte di fuoco*
PRIMO LIBRO della saga
«I Tamuli».
nel SECONDO LIBRO
proseguirà il racconto
della ricerca del Bhelliom
e della lotta contro un potere malvagio
e misterioso in terre assai remote.

FINE